W. BRUCE LINCOLN

I BIANCHI E I ROSSI

Storia della guerra civile russa

LE SCIE

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE



Il conflitto (1918-1921) da cui nacque la Russia sovietica. Battaglie, atrocità, carestie. Figure leggendarie come Lenin, Trockij, Stalin, Majakovskij, la Kollontaj. Un impero costruito con la forza e tenuto insieme con la violenza e il terrore.

ISBN 88-04-33935-7





W. Bruce Lincoln

I BIANCHI E I ROSSI

Storia della guerra civile russa

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PREFAZIONE

Le guerre civili sono tragedie che plasmano la storia delle nazioni. Contrassegnano quei momenti cruciali in cui uomini e donne preferiscono la morte al compromesso nella convinzione che la loro visione del futuro può sopravvivere solo a patto di eliminare tutte le altre. Tragedie nazionali del genere lasciano cicatrici durature, poiché una sconfitta nella guerra civile significa la scomparsa dei principi per i quali i vinti hanno combattuto, esattamente come la vittoria eleva le idee dei vincitori a verità nuove, di per sé evidenti, che riplasmano il destino della nazione. Nessuna nazione ha mai accantonato i principi che hanno trionfato nella sua guerra civile e nessuna nazione ne ha mai tolto l'impronta dal proprio carattere nazionale. In nessun luogo questo è stato vero come in Russia dove, tra il 1918 e il 1921, la guerra civile ha avviato una nazione esausta lungo una strada mai tentata da altri. I russi, incapaci di tracciare il proprio cammino in base all'esperienza di altri, si trovarono da soli. La storia dell'Unione Sovietica è divenuta in larga misura la storia degli sforzi fatti dai russi per portare a termine quella traversata di acque ignote che la loro guerra civile aveva avviato.

La guerra civile russa fu il frutto delle due rivoluzioni del 1917 le quali a loro volta derivarono dalle disastrose sconfitte subite dalla Russia durante la Grande Guerra del 1914-1918. Queste violente premesse acuirono la tragedia della guerra civile e ne esasperarono gli sconvolgimenti, dal momento che guerra e rivoluzione avevano significato la morte di oltre sette milioni di russi prima che i Rossi iniziassero la lotta contro i Bianchi. Prima di precipitare nell'abisso del conflitto civile, i russi avevano già rovesciato la dinastia che per oltre trecento anni aveva dominato il paese. Avevano provato la strada della democrazia, ma senza successo. Il loro esercito era crollato, come del resto quelle istituzioni politiche e quelle strutture industriali sulle quali si reggono le nazioni impegnate in una guerra. Indebolita dagli attacchi dei nemici stranieri, scossa nella sua stabilità, in rovina dal punto di vista dell'economia, nel 1918 la Russia precipitò in una delle più aspre guerre intestine dei tempi moderni: questo terribile conflitto che, insieme ai disordini rivoluzionari del

1917, costituisce il retaggio rivoluzionario dell'Unione Sovietica.

La lotta disperata condotta dai bolscevichi per sopravvivere durante la guerra civile plasmò il sistema di governo sovietico e ne determinò la rotta futura. Soltanto mettendo tutte le risorse umane e naturali disponibili al servizio di un governo che parlava in nome del popolo ma agiva nell'interesse del Partito comunista, Lenin e i suoi compagni riuscirono a sconfiggere i loro avversari tra cui si trovavano soldati di quattordici paesi stranieri, le forze armate di quasi una dozzina di gruppi nazionali che lottavano per istituire governi indipendenti nelle terre che un tempo avevano fatto parte dell'impero zarista e una mezza dozzina di eserciti bianchi formatisi alle frontiere della Russia tra il 1918 e il 1920. Per capire l'Unione Sovietica odierna è di primaria importanza comprendere come i bolscevichi siano riusciti ad aver ragione di tante condizioni avverse e come la loro lotta abbia condizionato la loro concezione del futuro.

I Bianchi e i Rossi racconta la storia della terribile guerra civile russa nella quale i figli combatterono contro i padri, i fratelli uccisero i fratelli mentre prendevano coscienza delle reali dimensioni del percorso rivoluzionario che avevano intrapreso nel 1917. Prima che la lotta giungesse al termine, centinaia di battaglie, decine di migliaia di esecuzioni, epidemie e carestie di massa falciarono milioni di vittime delle due parti in lizza. Sradicati ad opera del conflitto che per tanto tempo ne aveva lacerata la patria, milioni di russi si sforzarono di costruirsi una nuova esistenza lontano dai luoghi natii, in quelle zone dell'Unione Sovietica in cui il vortice della guerra li aveva gettati e altre centinaia di migliaia di uomini e donne fuggirono all'estero per timore di aggiungersi al novero delle vittime della guerra civile. Ma la fine degli scontri armati non segnò il termine delle sofferenze perché il «mondo nuovo» che i bolscevichi avevano immaginato si rivelò più difficile da realizzare di quanto avessero supposto. Dalla loro vittoria emerse uno stato in cui dispotici funzionari di partito terrorizzavano i loro concittadini e un sempre più vasto esercito di piccoli burocrati tiranneggiavano coloro al cui servizio avrebbero dovuto mettersi. Questi dispotismi crearono una società intrisa di illegalità; e, per quanto il tempo abbia attenuato quel retaggio, l'esperienza della guerra civile nell'Unione Sovietica continua a costituire il contesto entro il quale i suoi abitanti ragionano e governano. Soltanto mediante la comprensione di questa esperienza possiamo cominciare a svelare l'enigma dell'Unione Sovietica e a immaginarne il futuro corso.

Sebbene di certo non complete come le vorrebbe lo storico, le fonti per un libro sulla guerra civile russa sono abbondantissime, e un unico volume non basterebbe a raccogliere i molti, affascinanti racconti che contribuiscono a costituire la storia del paese durante l'atroce conflitto. Altri occorre scriverne sulla storia interna del Partito bolscevico durante quegli anni, così come è indispensabile comprendere meglio la portata degli sforzi compiuti dagli altri gruppi socialisti per contrapporsi ai bolscevichi e al loro stato monolitico. Devo pregare il lettore di perdonare la troppo scarsa attenzione da me prestata ai complicatissimi problemi nazionali che hanno assillato l'impero russo e l'Unione Sovietica. Le vittoriose lotte condotte da finlandesi, polacchi, estoni, lettoni e lituani per l'indipendenza – e i falliti tentativi di ucraini, georgiani, armeni e dei popoli dell'Asia centrale per seguirne l'esempio – richiedono ancora altre indagini per poter essere pienamente chiariti. Assai di più si saprà a proposito di queste problematiche tra un decennio, quando una nuova generazione di giovani storici avrà intrapreso i suoi studi nelle università americane e sovietiche. Tuttavia, certi capitoli della guerra civile russa quasi certamente non saranno mai scritti perché gli indispensabili documenti restano confinati in archivi sovietici.

Inoltre, devo ricordare ai lettori il fatto che fino al primo febbraio 1918, quando il governo di Lenin adottò il calendario gregoriano occidentale, le date nel presente volume sono riportate secondo il calendario giuliano. Questo comporta un ritardo di tredici giorni, per quanto concerne il XX secolo, rispetto a quello usato in Occidente. Per indicare questo cambiamento, ho contrassegnato con un asterisco la prima data citata secondo il calendario gregoriano. Nomi di persone e di luoghi russi continuano a porre i soliti problemi, ma risparmierò ai lettori ulteriori spiegazioni, rimandandoli alle norme che ho seguito nei miei libri precedenti.

Pochi sono gli storici che hanno avuto la fortuna di studiare il passato della Russia in archivi e biblioteche di mezzo mondo e io stesso non sarei stato in grado di farlo senza il sostegno finanziario e logistico offertomi con tanta generosità da archivi, biblioteche, fondazioni di ricerca e istituzioni accademiche che hanno sede tra la California e Mosca. Esprimo qui la mia gratitudine all'Accademia delle Scienze dell'URSS di Leningrado; agli Archives de la Guerre, Service Historique de l'Armée de la Terre, Château de Vincennes, Vincennes; al Bakhmetieff Archive, Columbia University, New York; alla Bibliothèque Nationale, Parigi; al British Museum, Londra; al Central State Historical Archive, Leningrado; al Fulbright-Hays Faculty Research Abroad Program, U.S. Department of Education, Washington, D.C., allo Harriman Institute, Columbia University, New York; alla Hoover Institution, Stanford, California; all'Imperial War Museum, Londra; all'International Research and Exchanges Board, Princeton, New Jersey; al Kennan Institution, Woodrow Wilson Center, The Smithsonian, Washington, D.C.; alla Library of Congress, Washington, D.C.; alla Biblioteca Lenin, Mosca; al National Endowment for the Humanities, Washington, D.C.; alla Northern Illinois University, DeKalb; al Public Records Office, Kew, Inghilterra; al Russian and East European Center, University of Illinois di Urbana-

Champaign, Urbana; alla Regenstein Library, University of Chicago; alla Biblioteca Pubblica Saltykov-Shchedrin, Leningrado; alla Biblioteca Slava, Università di Helsinki; alla Stanford University, Stanford, California.

Oltre agli enti dianzi elencati, merita un ringraziamento particolare la Biblioteca dell'University of Illinois. Se non avessi avuto accesso alla sua straordinaria Slavic Collection e non avessi goduto del generoso aiuto di Susan Burke, Marianna Choldin, Laurence Miller e Helen Sullivan dello Slavic Reference Service, le mie ricerche sarebbero proseguite più lentamente e il mio compito sarebbe stato più difficile. Come sempre, ho un particolare debito intellettuale nei confronti di Marc Raeff che di recente è andato in pensione dopo essere stato il titolare della Cattedra Bakhmetieff di Storia Russa alla Columbia University. Per quanto l'elenco degli altri studiosi che mi sono stati di grande aiuto discutendo alcune delle problematiche relative alla storia russa durante il complesso e confuso periodo in questione sia, ahimè, troppo lungo per essere qui riportato, non posso non menzionare almeno Michael Hickey e John Long che hanno letto quasi tutto il manoscritto nella stesura iniziale.

Tra le persone della Northern Illinois University che mi hanno aiutato mentre lavoravo a questo libro, ricorderò Jerrold Zar, preside della Scuola di specializzazione e vicerettore per la ricerca, che mi ha prestato soccorso in più occasioni come ha fatto James Norris, preside del College of Liberal Arts and Sciences, il cui impegno nel promuovere la ricerca in seno alla sua facoltà ha reso insieme più facile e più piacevole il compito di scrivere quest'opera.

Continuo a essere grato a Robert Gottlieb, che ha svolto un ruolo importante nel mio lavoro per oltre un decennio essendo uno dei rari agenti letterari la cui capacità di fornire adeguate dosi di entusiasmo, incoraggiamento e fiducia diventa sempre più straordinaria col passare del tempo.

Ma, soprattutto, devo più di quanto non possa qui esprimere a mia moglie Mary, il cui giudizio critico e la cui generosità hanno reso la mia vita assai più ricca di quel che sarebbe stata senza di lei. Dedicarle questo libro è solo un'altra, piccola e parziale forma di pagamento di un debito che diviene maggiore ogni anno che passa.

W. Bruce Lincoln

DeKalb, Illinois,
6 settembre 1988

I PROTAGONISTI PRINCIPALI

Alessandra Fëdorovna (1872-1918): ultima imperatrice di Russia. Nata Alice di Hesse-Darmstadt, sposò Nicola II nel 1894 e fu uccisa dai boscevichi a Ekaterinburg.

Alekseev, Michail Vasil'evič (1857-1918): capo di stato maggiore durante il periodo in cui Nicola II fu alla testa degli eserciti russi, comandante supremo dal maggio al giugno 1917 e personaggio chiave nella costituzione del primo esercito bianco nella Russia meridionale dopo la Rivoluzione d'ottobre.

Antonov, Aleksandr (date di nascita e morte ignote, ma probabilmente ucciso nel giugno o luglio 1922): socialista rivoluzionario che, dopo una breve alleanza con i bolscevichi, nel 1920-1921 fu alla testa di una vasta sollevazione contro di loro nella provincia di Tambov.

Antonov-Ovseenko, Vladimir Aleksandrovič (1884-1939): guidò l'assalto dei bolscevichi contro il Palazzo d'inverno nell'ottobre 1917, comandò le truppe rosse nella Russia meridionale tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1918 e svolse un ruolo rilevante nella repressione della sollevazione di Antonov, prima di morire vittima della Grande Purga.

Armand, Inessa, nata Elisabeth d'Herbenville (1874-1920): decisa paladina della liberazione femminile, nel 1904 si unì ai bolscevichi, lavorò a stretto contatto con Lenin e dopo la Rivoluzione d'ottobre guidò lo *ženotdel* bolscevico fino alla morte.

Budënnyi, Semën Michailovič (1883-1973): sergente maggiore dell'esercito zarista, nel 1918 si unì ai bolscevichi e fece una rapida carriera quale alleato di Stalin e di Vorošilov, giungendo a comandare la celebre *Konarmjia* nella Russia meridionale in Ucraina e in Polonia. Con Tuchačevskij, divenne uno dei primi ad essere nominato maresciallo dell'Unione Sovietica nel 1935. Due anni dopo, fece parte del tribunale che condannò a morte Tuchačevskij.

Bucharin, Nikolaj Ivanovič (1888-1938): teorico bolscevico di primo piano, fu a capo dell'opposizione di sinistra (1918) e con Lenin coautore del programma del partito nel 1919. Dopo aver sostenuto Stalin contro Trockij, fu messo a morte durante la Grande Purga.

Čajkovskij, Nikolaj Vasil'evič (1850-1926): attivo nel movimento rivoluzionario russo fin dal 1870, rimase un inflessibile avversario dei bolscevichi dopo la Rivoluzione d'ottobre; con aiuti alleati, guidò l'antibolscevica Suprema Amministrazione del Nord e nel 1919 emigrò a Parigi.

Denikin, Anton Ivanovič (1872-1947): comandante in capo del Fronte occidentale russo nell'estate del 1917, dopo la morte di Kornilov assunse il comando delle forze bianche nella Russia meridionale. Fallita la sua marcia su Mosca, nel

marzo 1920 rinunciò al comando e abbandonò la Russia per una vita di esilio in Europa e negli Stati Uniti.

Dzeržinskij, Feliks Edmundovič (1877-1926): capo della Čeka e più tardi della GPU nonché, a partire dal 1924, presidente del Supremo Consiglio Economico.

Egorov Aleksandr Il'ič (1883-1939): metalmeccanico di tendenze socialiste e rivoluzionarie che durante la Prima guerra mondiale giunse al grado di tenente colonnello. Unitosi ai bolscevichi nel 1918, ne comandò il Fronte sudoccidentale impegnato contro Denikin e i polacchi. Nel 1935 fu insignito del titolo di maresciallo dell'Unione Sovietica con Budënnyi, Vorošilov e Tuchačevskij.

Frunze, Michail Vasil'evič (1885-1925): operaio bolscevico, guidò le campagne dell'Armata Rossa contro Kolčak e Wrangel. Alleato per qualche tempo di Stalin, sostituì Trockij alla carica di commissario per gli Affari Militari e Navali all'inizio del 1925, ma morì poco dopo, probabilmente per una dose eccessiva di cloroformio.

Graves, William Sydney (1865-1940): comandante delle unità militari statunitensi in Siberia.

Ironside, William Edmund (1880-1959): comandante delle forze alleate nella Russia settentrionale.

Judenič, Nikolaj Nikolaevič (1862-1933): comandante del Fronte caucasico nel 1917, guidò l'offensiva bianca contro Pietrogrado che nell'ottobre 1919 per poco non fu vittoriosa.

Kalinin Michail Ivanovič (1875-1946): contadino divenuto operaio metallurgico, nel 1919 sostituì Sverdlov alla presidenza del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso dei Soviet, carica che tenne fino al 1937, quando divenne presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS.

Kaplan, Fanja Efimovna (1890-1918): terrorista e stretta alleata della Spiridonova; trascorse undici anni nelle carceri zariste. Amareggiata per quello che considerava il tradimento bolscevico dei principi socialisti, nel 1918 ferì Lenin con due colpi di pistola e venne giustiziata subito dopo.

Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič (1881-1970): ministro della Giustizia, ministro della Guerra e della Marina e primo ministro nei successivi governi provvisori che ressero la Russia dal marzo all'ottobre 1917, dopodiché andò esule, rifugiandosi in Francia e negli Stati Uniti.

Kolčak, Aleksandr Vasil'evič (1870-1920): ammiraglio ed esploratore dell'Artico prima del 1917, divenne Capo supremo della Siberia, di cui comandò le forze bianche.

Kollontaj, Aleksandra Michailovna (1872-1952): principale apostola bolscevica della liberazione delle donne, commissaria all'Assistenza Pubblica in seno al primo Sovnarkom, succedette a Inessa Armand alla testa dello *ženotdel* e in seguito fu un'esponente di primo piano dell'opposizione operaia.

Kornilov, Lavr Georgievič (1870-1918): comandante in capo degli eserciti russi nell'agosto del 1917, guidò le prime forze bianche nella Russia meridionale finché non fu ucciso in battaglia quasi alla fine della celebre Marcia nel ghiaccio.

Krasnov, Pëtr Nikolaevič (1869-1947): comandante dei bianchi a Pulkovo pochi giorni dopo la Rivoluzione d'ottobre e successore di Kaledin quale comandante in capo dei cosacchi del Don, andò in esilio in Germania nel 1919, non essendo riuscito a superare le sue divergenze con Denikin. Dopo la Seconda guerra mondiale, cadde in mani sovietiche e fu impiccato come traditore.

Krupskaja, Nadežda Konstantinovna (1869-1939): fida compagna e moglie di Lenin, ebbe parte importante nello sviluppo del sistema educativo sovietico dopo la Rivoluzione d'ottobre.

Lenin (Ul'janov), Vladimir Il'ič (1870-1924): fondatore del bolscevismo e, dopo la Rivoluzione d'ottobre, presidente del Sovnarkom.

Lunačarskij Anatolij Vasil'evič (1873-1933): critico letterario bolscevico e amico di Lenin; fino al 1929 fu commissario per l'Istruzione Pubblica.

Machno, Nestor Ivanovič (1889-1935): contadino anarchico ucraino che combatté sia contro i rossi che contro i bianchi dal 1918 fino alla sua sconfitta nel 1921, dopodiché si rifugiò in Francia.

Miljukov, Pavel Nikolaevič (1859-1943): importante storico russo, leader del Partito dei cadetti e ministro degli Esteri del primo governo provvisorio russo, divenne una figura di primo piano fra i bianchi della Russia meridionale prima di rifugiarsi a Parigi e a Londra.

Miller, generale Evgenij Karlovič (1867-1937?): comandante in capo delle forze bianche nella Russia settentrionale, nel febbraio 1920 fuggì a Parigi. Scomparve nel 1937, probabilmente vittima di un rapimento da parte della NKVD.

Nicola II (1868-1918): ultimo imperatore di Russia, sedette sul trono dal 1894 al 1917. Giustiziato dai bolscevichi a Ekaterinburg.

Petričenko, Stepan (ignote le date della nascita e della morte): capeggiò la sollevazione di Kronstadt contro i bolscevichi.

Petljura, Symon Vasil'evič (1879-1926): nazionalista ucraino e capo del Direttorio ucraino, fuggì poi in esilio in Polonia e a Parigi dove fu assassinato.

Piłsudski, Jozef (1867-1935): rivoluzionario polacco antirusso, fu alla testa del primo governo della sua nazione insediatosi in seguito alla dichiarazione di indipendenza della Polonia nel 1918 e ne comandò le forze armate nella guerra russo-polacca del 1920.

Skoropadskij, Pavlo (1873-1945): strettamente legato alla corte russa e al Comando Supremo tedesco, era uno degli uomini più ricchi e uno dei massimi proprietari terrieri dell'Ucraina. Nell'aprile 1918 strappò il potere alla Rada, ma in dicembre fu rovesciato da Petljura, dopodiché si rifugiò in Germania.

Spiridonova, Maria Aleksandrovna (1884-1941): terrorista e assassina prima del 1917, divenne una leader dei socialisti rivoluzionari di sinistra dopo la conquista del potere bolscevico e fu una delle protagoniste della sollevazione dei socialisti rivoluzionari di sinistra avvenuta a Mosca nel luglio 1918.

Stalin (Džugašvili, Josif Vissarionovič) (1879-1953): figura di secondo piano nel 1917, divenne primo commissario per le Nazionalità (1917-1923) e segretario generale del partito a partire dal 1922. Dopo la scomparsa di Lenin, eliminò tutti i rivali e dominò incontrastato fino alla morte.

Sverdlov, Jakov Michailovič (1885-1919): uno dei più intimi collaboratori di Lenin nel 1917-1918, fino alla morte prematura funse da presidente del Comitato Esecutivo Panrusso dei Soviet.

Trockij (Bronstein Lejba), Lev Davidovič (1879-1940): principale artefice della conquista bolscevica del potere, per breve tempo commissario agli Affari Esteri e quindi commissario alla Guerra. Assassinato in Messico quasi certamente su ordine di Stalin.

Tuchačevskij, Michail Nikolaevič (1893-1937): aristocratico russo, nel 1917 si unì ai bolscevichi e percorse una folgorante carriera in seno all'Armata Rossa. Durante la guerra civile riportò vittorie decisive sul Volga, nella Transcaucasia, contro i polacchi e a Kronstadt. Maresciallo dell'Unione Sovietica all'età di 42 anni, venne messo a morte nel quadro della purga staliniana che colpì lo stato maggiore dell'Armata Rossa.

Vacetis, Joakim Joakimovič (1873-1938): figlio di un bracciante agricolo lituano, raggiunse il grado di colonnello in seno all'esercito russo, e nel 1918 si unì ai

bolscevichi. Nel luglio 1918 schiacciò la sollevazione dei socialisti rivoluzionari di sinistra a Mosca, e per breve tempo passò al comando del Fronte orientale dell'Armata Rossa; quindi per quasi un anno (1918-1919) fu comandante in capo dell'Armata Rossa.

Vorošilov, Kliment Efremovič (1881-1960): operaio metallurgico del Dombas, uno dei primi alleati di Stalin, supremo commissario politico della *Konarmija* di Budënnyi, divenne uno dei marescialli dell'Unione Sovietica nel 1935, fu commissario alla Difesa alla vigilia della Seconda guerra mondiale e vice primo ministro. Dopo la morte di Stalin, divenne presidente del Presidium dell'URSS.

Wrangel, barone Pëtr Nikolaevič (1878-1928): generale comandante reparti combattenti durante la Prima guerra mondiale, fu una figura di primo piano nel movimento bianco e dopo le dimissioni di Denikin assunse il comando delle forze bianche nella Russia meridionale.

Parte Prima

1918

PROLOGO

Nel Natale del 1916, le popolazioni europee erano stanche della guerra e profondamente scoraggiate. Era svanita la romantica sete di gloria che aveva indotto milioni di giovani di tutto il continente a prendere, ventinove mesi prima, le armi. Anche la speranza che dalla carneficina delle trincee emergesse un mondo migliore, più luminoso era svanita, ed era stata sostituita da un tetro fatalismo che induceva a immaginare un futuro in cui morte e agonia dominavano incontrastate. Gli uomini ormai erano giunti alla conclusione, come confessava un giovane ufficiale britannico, che «l'Apocalisse era troppo immane perché qualcuno riuscisse a comprenderla da solo».[1] La Grande Guerra sembrava destinata a durare in eterno. Quell'autunno, George Bernard Shaw era tornato dal fronte dopo una visita al comandante in capo delle truppe britanniche, Sir Douglas Haig, con la convinzione che la guerra sarebbe durata trent'anni. Persino il «Times» di Londra il giorno di Capodanno del 1917 rinunciò al solito, benevolo ottimismo per notare che «dopo ventinove mesi di combattimenti, che hanno coinvolto quasi tutti gli stati d'Europa, una conclusione sembra remotissima». Lo stesso timore era nutrito dagli avversari dell'Inghilterra. «Non ne vedo la fine», disse a uno scrittore inglese un ufficiale sanitario tedesco prigioniero: «Questo è il suicidio delle nazioni»[2].

Le grandi aspettative con cui gli europei avevano salutato lo scoppio della Grande Guerra rendevano adesso ancora più amara la loro delusione. Prima che i cannoni d'agosto mandassero in frantumi la pace dell'Europa nel 1914, ricordava il grande romanziere tedesco Thomas Mann, i giovani avevano creduto che un gigantesco conflitto sarebbe giunto come «una purificazione, una liberazione, un'enorme speranza».[3] In quei giorni di pace c'era stato chi aveva ritenuto inevitabile la guerra, altri l'avevano considerata desiderabile e il generale Friedrich Von Bernhardi del Comando Supremo tedesco era giunto a sostenere, nel suo diffusissimo libro *La Germania e la prossima guerra*, che si trattava di una «necessità biologica». La guerra, aveva spiegato con tono altero l'inflessibile Bernhardi, era «un fattore indispensabile della cultura» perché mobilitava «le più nobili attività della

natura umana»[4]. In campo britannico, uno dei personaggi dell'autobiografico *Morte di un eroe* di Richard Aldington esprimeva lo stesso concetto in termini più semplici: «Ci stiamo ammuffendo», borbottava costui: «troppa pace. Qui occorre un salasso»[5]. Quando, nell'estate del 1914, il mondo occidentale aveva vissuto i suoi ultimi giorni di pace, molti uomini e donne erano giunti così a convincersi che una grande conflagrazione potesse rinvigorire nazioni i cui cittadini si erano fatti troppo pigri e compiaciuti. L'imperatrice Alessandra di Russia aveva addirittura sostenuto che uno scontro del genere sarebbe stato «salutare... sotto il profilo morale»[6]. Ma ora, alla fine del 1916, tutti quelli che avevano avuto l'occasione di trovarsi faccia a faccia con il moderno dio della guerra la pensavano diversamente.

Il conflitto era costato alle nazioni d'Europa parecchi milioni di vite umane e miliardi di sterline, franchi, marchi, scellini, lire e rubli, solo per rivelare quanto fasulle fossero state le ambiziose illusioni del 1914. Solo nel corso del 1916, oltre un milione di uomini erano caduti in occasione dell'offensiva estiva in Galizia del generale Brusilov, e ancora più ne erano morti nelle furibonde battaglie che per gran parte dell'anno si erano combattute a Verdun e lungo la Somme. Gli individui pensanti non volevano più ricordare che un tempo avevano cercato la purificazione nelle fiamme redentrici della guerra: adesso avevano presenti solo le atroci devastazioni che il conflitto provocava nelle menti e nei cuori di coloro che fossero sopravvissuti ai suoi orrori. Ovunque la Grande Guerra era divenuta una maledizione dalla quale nessuno era immune.

Gli uomini ormai sapevano che non avrebbero certo trovato quella «suprema espressione della forza e della vitalità»[7] che von Bernhardi era andato promettendo nei quasi cinquemila chilometri di fetide trincee che serpeggiavano per la Francia settentrionale, il Belgio, la Russia occidentale. «La poesia delle trincee è cosa del passato», spiegava amareggiato un teologo tedesco. «Lo spirito dell'avventura è morto. Siamo oppressi per aver visto ciò che è realmente la battaglia, e per il fatto che ancora dovremo vederlo»[8]. Era una delusione che affondava le proprie radici non tanto nelle sofferenze e nei massacri di cui era stato zeppo il terzo anno della Grande Guerra, quanto nella freddezza impersonale con cui la macchina bellica schiacciava le vite umane. Cavalleria, coraggio personale, l'esaltazione che veniva dal sottoporsi alla prova del fuoco, erano cose che contavano pochissimo in trincee nelle quali la morte piombava invisibile dal cielo o nella terra di nessuno, dove fitti schieramenti di mitragliatrici spargevano la morte investendo il nemico che avanzava (termine allora ampiamente diffuso) con centinaia di pallottole al minuto. «Eccolo, l'aspetto disgustoso di questa guerra: è tutto così meccanico», sbottò un giovane diplomato di un istituto tecnico tedesco. «Lo si potrebbe definire il metodo del massacro, sistematico»[9].

Con le sue macchine letali e i suoi gas asfissianti, il primo, grande conflitto che utilizzava i frutti della tecnologia moderna divenne pertanto quello che un commentatore definì «un cieco meccanismo di distruzione, tenuto in movimento da un esercito di mercenari, alcuni dei quali abili meccanici ma tutti uomini senz'anima»[10]. I combattenti non assomigliavano neppure lontanamente ai gagliardi guerrieri dei tempi andati che marciavano alti, ritti e intrepidi per la gloria di Dio, del Re e della Patria. I combattenti della nuova era tecnologica si presentavano in forme disumane, quali strumenti legati da un comune retaggio tecnologico alle macchine dispensatrici di morte che essi facevano funzionare. «Sfilavano», scrisse l'autore inglese Richard Aldington a proposito dei suoi commilitoni, durante un attacco tedesco con gas tossici, «resi grotteschi dalle maschere di gomma, con spettrali occhialoni e lunghi tubi che congiungevano le bocche agli apparati respiratori [che portavano al fianco]»[11].

Durante i grandi massacri del 1916, gli uomini vivevano, si preparavano a uccidere, e si apprestavano a morire sotto terra; la fetta di cielo che gravava sopra le loro trincee era l'unica cosa che provasse che non erano già finiti nell'oltretomba. «Orrendi paesaggi, atroci rumori, osceno linguaggio... ogni cosa innaturale, infranta, distrutta», scriveva il giovane poeta inglese Wilfred Owen a sua madre, parlandole delle «più esecrabili visioni in terra»[12] in cui si era imbattuto nel «mondo di trogloditi» delle trincee[13]. Qui, a prosperare erano soltanto i ratti che si ingozzavano dei cadaveri in putrefazione di uomini rimasti insepolti per mesi nella terra di nessuno di fronte alle trincee. «Non c'è penna o matita che possa illustrare questo paesaggio» scriveva a sua moglie l'artista Paul Nash. «I neri alberi morenti colano e trasudano... È indicibile, senza dio, senza speranza». Non senza cinismo, Nash in seguito diede il titolo «Stiamo costruendo un nuovo mondo» a un dipinto in cui quelle regioni infere somigliavano più alla superficie nuda della luna di qualsiasi altra cosa mai sfiorata da mano umana[14]. Non più eroiche, non più gloriose, guerra e morte erano così divenute i prodotti spersonalizzati di quella stessa, grande era tecnologica che, suprema ironia, aveva fornito all'uomo i mezzi per salvare la vita grazie ai miracoli dell'immunologia e della chirurgia in ambiente sterile, mettendogli contemporaneamente in mano gli strumenti per distruggerla in misura inaudita. «In un certo senso, l'uomo è relegato sullo sfondo della guerra moderna», scriveva un critico, «nonostante il fatto che, in ultima analisi, a essere in gioco sia proprio la sua distruzione»[15].

Una verità, questa, che appariva incontrovertibile soprattutto sul fronte dell'Europa orientale, dove migliaia di soldati russi disarmati giacevano nelle trincee di rincalzo in attesa del momento in cui avrebbero potuto scattare in avanti per impadronirsi dei fucili dei loro commilitoni caduti e proseguire l'attacco. Mentre aspettavano che «la carneficina sulla linea del fuoco rendesse disponibili i fucili», riferiva, sbalordito e indignato, il generale britannico Sir Alfred

Knox, venivano «ridotti in poltiglia» dall'artiglieria pesante tedesca[16]. Quegli uomini non avevano mai modo di affrontare i loro avversari in campo aperto: la morte giungeva su di loro non vista, inflitta da nemici che, dalle loro posizioni ben al di là dell'orizzonte, nemmeno scorgevano le loro vittime ma si limitavano a regolare l'alzo dei loro pesanti pezzi secondo le coordinate prescritte dai manuali.

Ben più che sul fronte occidentale, durante il 1915, l'anno precedente le grandi battaglie all'ovest, i tedeschi avevano messo alla prova le loro macchine omicide su quello orientale. Dapprima lungo un esiguo fronte di trentacinque chilometri tra Tarnów e Gorlice in maggio, e ancora due mesi dopo, mentre avanzava in direzione nord verso Lublino, Cholm e Brest-Litovsk, il duro generale August von Mackensen aveva perfezionato il suo «cuneo Mackensen», un massiccio schieramento di artiglierie pesanti che scagliavano oltre mille granate ad alto potenziale al minuto contro le posizioni nemiche prima che i suoi soldati cominciassero l'avanzata. La strategia di Mackensen era volta, non già ad affrontare gli avversari, ma a cancellarli dalla faccia della terra. «L'esercito tedesco si muoveva come un'enorme bestia strisciante» ricordava un generale russo. «I loro cannoni cominciavano a far piovere proiettili sulle trincee russe... finché nulla restava delle trincee stesse e i loro difensori non erano sterminati. E allora la bestia protendeva con cautela le zampe, i reparti di fanteria che si impadronivano delle trincee devastate»[17].

Più e più volte durante la Grande Ritirata russa nell'estate del 1915, il fronte orientale europeo fu teatro di questo impari confronto tra l'uomo e la tecnologia rappresentata dalle pesanti armi dell'esercito tedesco che spianavano la strada. «I tedeschi letteralmente dissodano il campo di battaglia con una tempesta di metallo e schiantano le nostre trincee e difese, non di rado seppellendone i difensori», riferiva, disperato, un comandante di divisione russo. «Loro consumano del metallo», concludeva amaramente, «noi consumiamo delle vite umane»[18]. Col crescere del costo in vite umane, la repulsione dei russi nei confronti della guerra moderna si traduceva in aperto disfattismo e nella richiesta di mettere fine al conflitto a ogni costo. «Si va diffondendo una completa demoralizzazione», riferiva, nell'autunno del 1916, il rappresentante di uno dei più importanti organismi civili russi. «I soldati hanno cominciato a chiedere la pace già molto tempo fa, ma mai prima tanto apertamente e con il vigore con cui lo fanno oggi».

La polizia segreta zarista, la temibile Ochrana, il cui compito consisteva nel riferire l'atteggiamento dei russi verso il governo e la sua politica, aveva piena consapevolezza dei sentimenti dei sudditi e avvertiva fin troppo chiaramente il pericolo della rivoluzione. «Tutti attendono con impazienza la fine di questa "maledetta guerra"», riferiva, in un rapporto segreto dell'ottobre del 1916, uno degli alti funzionari dell'Ochrana. «Tra i contadini [dai cui ranghi proveniva gran parte dei soldati russi] stanno aumentando rapidamente gli atteggiamenti ostili non solo nei confronti del governo, ma di tutti gli altri gruppi sociali»[19].

Nessuno espresse l'odio dei russi per la guerra con maggior vigore di Vladimir Majakovskij, il ventitreenne poeta futurista divenuto rivoluzionario a soli quindici anni e che prima dei sedici aveva già conosciuto per tre volte le carceri zariste. Al pari di tanti altri che erano stati travolti dall'iniziale empito di patriottico entusiasmo, nel 1914 Majakovskij aveva maledetto i tedeschi per la loro barbarie e aveva tentato di presentarsi volontario. Più rapidamente di gran parte dei suoi compatrioti, tuttavia, era passato alla denuncia della guerra condannando chiunque, di qualunque paese, se ne facesse sostenitore. «Ogni uomo,/Persino chi a nulla serve,/Ha il diritto di vivere», proclamava furibondo in *Vojna i Mir* [Guerra e pace]. «Voi non potete,/Semplicemente non potete,/Seppellirlo vivo/ In trincee e ricoveri,/ Assassini!». Per Majakovskij, nel 1916 la guerra aveva assunto vita propria ed egli temeva che divorasse allo stesso modo vincitori e vinti. Neppure la vittoria, insisteva, poteva giustificare i costi della guerra in fatto di vite e ricchezze sprecate. «Quale bene può venire a un relitto senza braccia, residuo del sanguinoso banchetto?» esclamava indignato[20].

Pieno d'odio per i politici e i generali che continuavano a spedire uomini alla morte in una lotta ineguale contro le macchine assassine dei tedeschi, l'atto di accusa contro la guerra di Majakovskij comportava tuttavia un barlume di ottimismo curiosamente in contrasto con il pessimismo predominante all'est e all'ovest verso la fine del 1916. Infatti, se è vero che il giovane poeta arrabbiato di Russia non era secondo a nessuno nello scagliarsi contro la brutalità della Grande Guerra, pure *Vojna i Mir* si concludeva con la singolare visione di un mondo nuovo e migliore che poteva emergere dalla carneficina. Alla fine, prometteva Majakovskij, il mondo nuovo da lui immaginato sarebbe stato foriero di libertà: «L'uomo libero che io proclamo urlando/Verrà», concludeva. «Credetemi! Credetemi!»[21]

Sottesa alla sua visione di un mondo di libertà, era la fiducia di Majakovskij che «la corona di spine della rivoluzione» ben presto si sarebbe posata sulla Russia e sul suo popolo. Se infatti la Grande Ritirata del 1915 aveva segnato il punto più basso dello sforzo militare del paese, il 1916 era stato latore di crisi politiche di non minore entità. Assumendo il comando del malconcio esercito del suo paese nell'agosto 1915, lo zar Nicola II aveva dato all'imperatrice sua moglie, donna dedita a nevrotiche introspezioni, la possibilità di avviare il regno lungo una delle più stravaganti strade mai imboccate da una nazione in guerra. Alessandra credeva che Dio la avesse eletta a proprio strumento e si circondava di una schiera di santoni blateranti e di parassiti corrotti che lusingavano la sua presunzione di essere stata scelta per salvare la Russia. Con implacabile accanimento, Ales-

sandra spronò il debole marito a nominare ad alti uffici personaggi inesistenti e grossolanamente incompetenti e a sostituirli così rapidamente da indurre un uomo politico conservatore senza peli sulla lingua a definire quella farsa «un gioco alla cavallina ministeriale»[22].

Alessandra nutriva grande stima per Aleksej Chvostov, un corrotto maneggione la cui brama di cibi e bevande era superata solo dalla sua voglia di potere, e lo riteneva un uomo dall'animo «luminoso e limpido»[23]; nell'autunno del 1915 sostenne che la sua nomina a ministro degli Interni non poteva essere rimandata neppure per un istante; pochi mesi dopo, eccola poi farsi decisa paladina dell'«onesto ed eccellente»[24] Boris Stürmer, un uomo che altri definivano «peggio che mediocre, di scarsa intelligenza, volgare, debole di carattere, di dubbia onestà, privo di esperienza e senza idee politiche»[25], pretendendo che fosse nominato primo ministro. Ma poco dopo giunse alla conclusione che «il diavolo deve essersi impadronito di Chvostov»[26] e sostenne, per sostituirlo, la candidatura di Aleksandr Protopopov, un individuo che, a quanto si diceva, un giorno aveva affermato di aver visto Cristo levarsi dietro l'imperatrice[27] e le cui malattie – ricorrenti paresi, allucinazioni, piaghe ulcerose alle gambe di origine «tubercolare» – mostravano un'«inquietante somiglianza con i sintomi della sifilide a uno stadio avanzato»[28]. Protopopov pensò bene di insultare l'assemblea nazionale russa, la Duma, comparendovi con indosso l'uniforme della gendarmeria imperiale, simbolo della repressione, mentre Alessandra serafícamente insisteva che «Protopopov è sinceramente dalla nostra parte» e che i suoi sforzi sarebbero stati «benedetti»[29].

Una delle grandi virtù di statista di Protopopov, garantiva Alessandra a Nicola, era il fatto che «venera il nostro Amico [Rasputin]»[30], il sinistro santone in ogni parola del quale, secondo l'imperatrice, si avvertiva l'eco di Dio. Da parte di tutti gli uomini da lei scelti per gestire gli affari della Russia, Alessandra pretendeva incrollabile devozione a Rasputin le cui «preghiere e i cui saggi consigli», proclamava, erano il «pilastro della fede e dell'ausilio» destinati a salvare la Russia[31]. Rasputin, un ciarlatano che asseriva di essere vicino a Dio e al popolo russo, per oltre un decennio si servì delle sue straordinarie capacità ipnotiche per arrestare le emorragie dello zarevič, l'emofiliaco erede al trono, guadagnandosi in tal modo l'illimitata fiducia dell'imperatrice; assente lo zar, non esitò a servirsi di questa fiducia per elevare ad alti uffici uomini che pagavano profumatamente i suoi favori e tramite i quali, a quanto sembra, mise in atto tutta una serie di ambigui progetti, dannosi per la Russia e per i suoi protettori imperiali.

Gli eccessi sessuali e lo scandaloso comportamento di Rasputin, ampiamente pubblicizzati, indignarono quegli uomini e quelle donne che per secoli erano stati il bastione del trono russo. Cionondimeno, nessuna implorazione proveniente da uomini di stato, cortigiani e persino membri della famiglia imperiale, riuscì a scuotere la persuasione di Alessandra che Dio parlasse per bocca dell'uomo che un conservatore disgustato definiva un «sudicio, depravato, corrotto contadino»[32]. Rasputin divenne così un simbolo di sinistre «forze oscure» in agguato dietro il trono, forze che, secondo troppi russi, avrebbero trascinato la loro nazione nel caos della rivoluzione e della sconfitta. «Ah, quant'è terribile un'autocrazia senza un autocrate!» scriveva nel suo diario un leale monarchico mentre il 1916 volgeva alla fine. «Lo zar offende la nazione permettendo che l'andazzo alla reggia continui... e il paese offende lo zar con i suoi atroci sospetti»[33].

Mentre l'antiquato calendario giuliano della Russia giungeva a segnare il Natale del 1916 e poi il Capodanno tredici giorni dopo che le nazioni occidentali li avevano celebrati, molti cittadini con la testa sulle spalle ritenevano che la rivoluzione fosse divenuta una quasi certezza. «Stiamo andando verso la rivoluzione», aveva detto il primo ministro Vladimir Kokovcev all'ambasciatore francese Maurice Paléologue qualche mese prima, durante una cena offerta dal grande industriale di Pietrogrado Aleksej Putilov. Quest'ultimo, dal canto suo, temeva eventi ancora peggiori. «Andiamo verso l'anarchia», affermava. «E c'è una grande differenza: il rivoluzionario ha intenzione di ricostruire, l'anarchico invece ha di mira solo la distruzione»[34]. All'inizio del nuovo anno, Maurice Paléologue per un istante credette che l'anarchia fosse già arrivata, ma da destra anziché da sinistra. «Qualsiasi cosa è preferibile allo stato di anarchia che caratterizza l'attuale situazione», riferì descrivendo ai suoi superiori del Quay d'Orsay gli scandalosi maneggi di Protopopov e di altri favoriti di Alessandra. «Sento l'obbligo di avvertire», concludeva sgomento, «che al momento attuale l'impero russo è guidato da pazzi»[35].

Molti russi non si chiedevano più neppure *se* ci sarebbe stata una rivoluzione, ma discutevano solo su *quando* sarebbe scoppiata. «La strada della lotta rivoluzionaria è inevitabile», tale fu la conclusione di un influente uomo politico liberale. «Il solo interrogativo è: quando comincerà la lotta?»[36] Persino membri della famiglia imperiale avvertivano chiaramente il pericolo. «Assistiamo a un complotto senza precedenti», lamentava, il giorno di Capodanno del 1917, un cugino dell'imperatore: «Stiamo a guardare mentre la rivoluzione piomba dall'alto anziché venire dal basso»[37]. Poi, per un breve istante all'inizio di febbraio, una falsa bonaccia calò sulla Russia. La temperatura gelida rallentava il ritmo della vita, in tutto il paese venti tempestosi accumulavano la neve in spessi strati; uomini, macchine e conflitti politici ne furono paralizzati e i governanti della Russia ripresero coraggio. «State esagerando il pericolo», rimproverò Alessandra al granduca Alessandro Michailovič quando questi l'ammonì che la rivoluzione si profilava all'orizzonte. «Quando sarete meno agitato, vi renderete conto che ho ragione io»[38].

Pochi oltre ad Alessandra si facevano illusioni. Le strade ferrate bloccate dalla neve e le locomotive in disarmo impedivano l'arrivo di

vitali rifornimenti di generi alimentari e combustibili, e le città della Russia soffrivano il freddo e la fame. Il prezzo del pane aumentò di oltre il 2% la settimana durante il primo anno di guerra, quello delle patate e dei cavoli del 3%, del 5% il latte, del 7% la carne e le salsicce, e di oltre il 10 per cento la cioccolata e lo zucchero[39]. Come nei tempi di scarsità del passato, i lavoratori non mangiavano più uova, carne, latte e frutta, e dovevano accontentarsi di acquose minestre di cavolo e di pane nero sempre più scarso. A Mosca e a Pietrogrado cominciarono a formarsi code davanti ai forni, nonostante che la temperatura fosse ben al di sotto dello zero. «I bambini muoiono, muoiono di fame per davvero», riferiva un agente dell'Okhrana avvertendo con tono cupo i suoi superiori della necessità di prepararsi a rivolte di affamati che facilmente potevano tramutarsi in rivoluzione[40]. «Sotto, tutto ribolle», scriveva, preoccupato, un direttore di giornale moscovita. «Quanto più il governo si sforza di tenere chiuso il coperchio della pentola, tanto più potente sarà l'esplosione»[41]. Sebbene i più accorti tra i russi fossero convinti che un'esplosione fosse ormai certa, all'inizio del 1917 erano all'oscuro della natura della rivoluzione moderna, così come lo erano stati dei terrori della guerra moderna quando avevano cercato la rinascita nazionale sui primi campi di battaglia del grande conflitto. Certo, conoscevano la storia delle rivoluzioni europee, ma persino la più recente di esse, quella del 1848, si era verificata agli esordi della rivoluzione industriale, quando uomini e donne ragionavano generalmente ancora in termini preindustriali. Durante la grande rivoluzione francese del 1789, la mancanza dei mezzi di trasporto e di comunicazione moderni aveva tenuto divise tra loro le masse furibonde delle città e delle campagne e per questo medesimo motivo le rivoluzioni ottocentesche in Europa erano state scatenate da popolazioni urbane. Nel 1917 nessuno sapeva quel che poteva accadere una volta che i mezzi di trasporto e di comunicazione moderni avessero dato modo alle masse urbane e rurali di unirsi in una causa comune; e nessuno poteva immaginare che cosa potesse essere una rivoluzione in un'epoca in cui tutte le parti erano dotate di armamenti moderni e gli insorti si contavano a milioni. Nessuno, in realtà, era in grado neppure di dire a che tipo di governo avrebbe potuto dar vita una rivoluzione del genere.

Animati, forse, dalla speranza di poter trovare nell'abisso rivoluzionario le forze redentrici che non avevano trovato nella carneficina della Grande Guerra, uomini e donne meno timorosi si avviarono, con un brivido di emozione, verso quegli eventi che il 2 marzo 1917 costrinsero Nicola II all'abdicazione. Tuttavia, nonostante avessero chiara la sensazione della sua inevitabilità, costoro sulle prime non riconobbero la rivoluzione ai suoi esordi. Cominciò con una protesta di 7000 operaie di una fabbrica tessile sottopagate il mattino di martedì 23 febbraio 1917; alla sera, le file dei rivoluzionari di Pietrogrado si erano ingrossate, giungendo a contare oltre 70.000 dimostranti, cifra che il giorno dopo si raddoppiò. All'indomani si ebbe un ulteriore aumento, e si toccò il numero di oltre 250.000 dimostranti. Il quarto giorno, domenica, la guarnigione di Pietrogrado si unì alla rivoluzione, e a difendere il governo rimasero solo le forze di polizia municipali che contavano meno di duemila uomini. Ormai ben più forti della polizia, e avendo dalla loro le mitragliatrici e i blindati dell'esercito, i lavoratori e le lavoratrici di Pietrogrado spalancarono le carceri della città e costituirono il primo Soviet di delegati dei lavoratori e dei soldati. Per quanto alcuni degli uomini politici più in vista della Duma tentassero disperatamente di riprendere il controllo della situazione formando un Comitato provvisorio «per la restaurazione dell'ordine», poterono fare ben poco per impedire il crollo della Russia imperiale. Meno di una settimana dopo che le infuriate donne di Pietrogrado erano scese in piazza, Nicola II abdicò e il Comitato provvisorio della Duma divenne il primo governo provvisorio della Russia.

Le folle di Pietrogrado esultarono sentendosi liberate dal peso del governo imperiale. «Il governo non dà più segni di vita», scrisse nel suo diario una delle più note poetesse locali. «Gli ordini li dà qualcuno, qualcosa, chissà dove», proseguiva. «È come una gigantesca salma morta per asfissia. Tutto qui. Una strana sensazione»[42]. Non molto diversamente dalla previsione contenuta nelle strofe conclusive di *Vojna i Mir* di Majakovskij, la libertà giunse all'improvviso agli uomini e alle donne di Russia. «Abbiamo trionfato!» esclamò il giovane poeta mentre folle esultanti strappavano dagli edifici di tutti i quartieri di Pietrogrado le celebri aquile imperiali bicipiti. «Gloria a tutti noi! Glo-o-o-ria a tutti noi!»[43]

La Russia, liberata da simboli da troppo tempo associati all'oppressione, si trovò ad imboccare una strada mai prima battuta da una nazione moderna. Nessuno ancora sapeva chi avrebbe governato, a quali leaders ancora anonimi si sarebbe dovuto prestare obbedienza. Uomini come il leale monarchico Vasilij Šulgin speravano che lucidi uomini di stato, industriali e professionisti d'ambo i sessi si unissero per promuovere la nascita «di una formazione statale senza nome» con quell'indirizzo moderato che le nazioni dell'Europa occidentale avevano fatto proprio dopo le rivoluzioni del 1830 e del 1848[44]. Altri, come Majakovskij, speravano che la rivoluzione del febbraio 1917 fosse solo l'inizio di un percorso che avrebbe portato la Russia, attraverso una rivoluzione socialista, a un nuovo mondo plasmato, non già sull'esempio delle democrazie europee, ma in base ad un concetto di democrazia proletaria secondo il quale i diritti al cibo, alla casa e all'assistenza sanitaria dei lavoratori dovevano sostituire le sacrosante libertà occidentali di parola, religione e riunione.

Incapaci di prevedere la rotta che la Russia avrebbe preso, le personalità provenienti dai ceti più agiati che avevano costituito il primo gabinetto del governo provvisorio rivoluzionario ai primi di marzo

del 1917 fecero proprie le scelte più moderate di Šulgin, proclamando che la Russia, liberata da poco, doveva rimanere fedele ai suoi alleati. La vittoria nella Grande Guerra, sostenevano, doveva essere conquistata prima che il governo si dedicasse alle urgenti problematiche interne che avevano reso possibile la cacciata dei Romanov, ragion per cui i russi dovevano prepararsi alle nuove e ancor più sanguinose battaglie che si sarebbero combattute in primavera e in estate. Al pari dei soldati semplici, i lavoratori e le lavoratrici di Russia la pensavano diversamente. Pur esitando ad assumere il potere e a continuare la marcia verso una rivoluzione socialista, il Soviet dei delegati dei lavoratori e dei soldati di Pietrogrado si oppose decisamente a ogni sforzo teso ad accantonare le questioni che avevano spinto i loro compagni a rovesciare i Romanov.

Il Soviet in questione, costituito alla fine di febbraio in rappresentanza dei lavoratori e dei soldati di Pietrogrado, divenne l'assemblea cui andò subito la fiducia delle masse di civili e militari della capitale, e fu nel suo ambito che gli operai, i soldati e i marinai rivoluzionari di Russia compirono i primi passi verso la conquista del potere politico. Abituati da troppo tempo a dibattere le complessità della teoria rivoluzionaria restando in pari tempo all'oscuro della prassi rivoluzionaria, gli uomini che si fecero avanti per guidare il Soviet di Pietrogrado durante le prime settimane della rivoluzione si rivelarono dei timidi paladini del proletariato russo. Accontentandosi per il momento della promessa del governo provvisorio di «totale libertà politica», quegli esitanti teorici predicavano che la rivoluzione non aveva «la forza pratica di promuovere la rapida trasformazione socialista della Russia, e che le condizioni non erano ancora mature»[45]. Il potere politico, sostenevano, doveva essere affidato inizialmente alle mani di quei sensati uomini politici che rappresentavano i ceti abbienti del paese e con intempestiva frettolosità si accinsero alla realizzazione di questo proposito.

I lavoratori e i soldati di Pietrogrado si mostrarono assai meno propensi dei leaders del Soviet a rinunciare alle loro nuove conquiste rivoluzionarie. Guidati dai rappresentanti dei soldati semplici, essi approvarono il Prikac numero 1 [«ordine no. 1»], il documento più fatidico emerso dalla Rivoluzione di febbraio. «Soltanto nei casi in cui non siano in contrasto con gli ordini e con le risoluzioni del Soviet dei delegati dei lavoratori e dei soldati», decretava il Prikac, gli ordini del governo provvisorio dovevano essere eseguiti dai soldati e dai marinai delle forze armate russe[46]. Il neocostituito governo provvisorio continuava pertanto a essere responsabile della gestione quotidiana degli affari, ma poteva mettere in atto soltanto le direttive approvate dal Soviet. Il risultato, goffo e contraddittorio – quello che i politici e gli storiografi hanno definito *dvoevlastje*, ovvero doppio potere – impediva sia al governo provvisorio che al Soviet di governare con efficacia dal momento che ciascuno dei due cercava con ogni mezzo di impedire all'altro di realizzare i rispettivi intenti rivoluzionari.

Mentre nel corso della primavera e dell'estate la crisi russa si esasperava, uomini e donne discutevano il futuro della loro nazione. «Da un capo all'altro del paese, giorno e notte era in corso una disordinata assemblea senza fine», scriveva un giovane giornalista per sottolineare come la Rivoluzione d'ottobre avesse sciolto le lingue dei russi al di là di ogni aspettativa[47]. I prezzi avevano cominciato a lievitare ma i discorsi non costavano nulla. Per il momento, parlare apertamente, scrivere liberamente, dissentire divennero fini a se stessi per uomini e donne che per secoli erano rimasti in silenzio. Ovunque si parlava di speranze, progetti e sogni da realizzare: un'orgia incessante di parole. La fiducia nel futuro, ancora incerto e indefinito, affascinava le fantasie dei russi. «Non c'è chi non sia travolto dalla convinzione che è successo un miracolo e che, di conseguenza, altri miracoli avverranno ancora», scriveva Aleksandr Blok[48], l'appassionato poeta simbolista i cui versi, come ebbe a confessare in seguito un ammiratore, avevano avuto sull'avanguardia di Pietrogrado gli stessi effetti «della luna sui lunatici», nei giorni precedenti la Grande Guerra[49]. «La libertà è incredibilmente maestosa!» esclamò Blok dando il benvenuto al nuovo futuro rivoluzionario della Russia. «Ormai tutto è possibile»[50].

Nessuno personificò la tempesta verbale che in quei giorni imperversò sulla Russia con maggior incidenza di Aleksandr Kerenskij, l'oscuro avvocato di provincia che salì sulla cresta dell'ondata rivoluzionaria divenendo primo ministro. Kerenskij era giunto a Pietrogrado nel 1912, deputato alla Duma, e il suo virtuosismo nella creazione di parole adeguate allo stato d'animo e alle preferenze degli ascoltatori gli avevano guadagnato entusiastici sostenitori nelle file di diversi gruppi di sinistra. Durante la Grande Guerra aveva visto aumentare la schiera dei suoi seguaci con tale successo, che l'Okhrana vide in lui l'uomo più di ogni altro capace di unificare il frammentatissimo movimento rivoluzionario molto prima che la rivoluzione effettivamente scoppiasse[51]. Dopo la Rivoluzione di febbraio, le fortune di Kerenskij crebbero ulteriormente perché egli seppe servirsi del suo fiuto per gli sviluppi della rivoluzione per favorire la sua aspirazione al potere politico. «Soltanto Kerenskij» concluse Šulgin con riluttante ammirazione «sapeva danzare sulla palude rivoluzionaria in quei giorni»[52]. Per parecchi mesi, Kerenskij seppe farlo con virtuosismo senza pari, attirando nelle folle ira, fiero patriottismo, zelo rivoluzionario, oppure pietà per i politici vinti del vecchio regime, a seconda dei suoi interessi.

Con consumata abilità, Kerenskij manovrò al fine di divenire l'unica persona in Russia capace di scavalcare liberamente la barriera che il *dvoevlastje* aveva eretto tra il Soviet e il governo provvisorio. Quale vicepresidente del Soviet di Pietrogrado, si proclamò «l'ostaggio della democrazia rivoluzionaria» nel campo della «borghesia»[53], mentre,

quale ministro della Giustizia del primo gabinetto del governo provvisorio, annunciò che la sua missione morale era quella di «evitare che la rivoluzione venisse insozzata da vergognosi versamenti di sangue» e di impedire agli estremisti di vendicarsi dei loro antichi oppressori[54]. Un contemporaneo lo ricordava «pallido», «le braccia tese» avanzare «come la spada fiammeggiante della giustizia rivoluzionaria»[55], per salvare dalle mani delle folle proletarie animate da spiriti di vendetta uomini di stato zaristi caduti. Nelle fabbriche, durante i comizi di piazza, al Soviet, Kerenskij predicava la dottrina della rinascita rivoluzionaria del paese; ovunque esortava uomini e donne a credere nel futuro, senza mai definirne il contenuto o proporre un chiaro programma, ma parlando sempre con una passionalità capace di trasmettere agli ascoltatori il suo entusiasmo per il nuovo ordine che, per definizione, sarebbe stato meglio del passato e del presente.

Versando torrenti di parole sull'uditorio, mentre si sforzava di impedire che la naturale anarchia della rivoluzione ne deviasse il corso, Kerenskij dava sempre l'impressione di porsi al centro del vortice rivoluzionario. Konstantin Paustovskij, che nella Russia zarista aveva fatto il tranviere, e i cui ritratti letterari delle sofferenze toccate a uomini e donne durante i tempi di guerra finirono poi per assicurargli il Premio Lenin, ricordava la «faccia gonfia, verdastra... gli occhi arrossati e... i capelli grigiastri, radi, tagliati corti» di Kerenskij che si sforzava «di rimettere assieme, con la sua estatica eloquenza, i cocci della Russia»[56]. L'ambasciatore Paléologue riteneva che Kerenskij agisse «come un maniaco o un posseduto» e riferiva che, in certi momenti, «si irradia da lui, in ondate magnetiche, un'ispirazione misteriosa o profeticamente apocalittica»[57]. Una quindicina d'anni dopo Robert Bruce Lockhart, che era stato viceconsole britannico in Russia nel 1917, ricordava ancora un'«epica prestazione» di Kerenskij a Mosca definendola «più impressionante, quanto a reazioni emozionali provocate, di tutti i primi discorsi di Hitler»[58]. Proclamando: «Io sono inviato dalla Rivoluzione!» Kerenskij finì per diventare l'incarnazione del nuovo ordine agli occhi di molti russi durante la primavera e l'estate del 1917[59]. Ai suoi ascoltatori prometteva di tutto ma non dava niente, e alla gente riusciva sempre più facile rammentare il modo in cui aveva parlato che non riferire ciò che aveva detto. Uno dei suoi più accaniti avversari giunse allora alla conclusione che Kerenskij «esprimeva, con maggior completezza di chiunque altro, il periodo iniziale della rivoluzione, la sua incoerenza "nazionale" e l'idealismo delle sue speranze e aspettative»[60].

Quello che i nemici di Kerenskij definivano l'«informe radicalismo della sua fraseologia»[61] aveva effetti magici sui cuori di uomini e donne pronti a lasciarsi catturare da una loquela che però non era in grado di nutrirli, vestirli, alloggiarli, proteggerli. Prima ancora della rivoluzione, l'inflazione aveva cominciato a sospingere uomini e donne che erano riusciti a salire faticosamente al livello della classe

media inferiore, negli abissi della povertà: e adesso le carenze di beni si moltiplicavano, i prezzi salivano al punto che l'inflazione ormai minacciava i lavoratori russi di morte per fame. Se nel 1914 bastava un rublo per acquistare alimenti sufficienti ad assicurare 1400 calorie giornaliere, adesso ne procurava non più di 168[62]. «Una guerra terribile, una grave penuria di generi alimentari, il sistema dei trasporti paralizzato, le casse statali vuote, una popolazione scontenta, infuriata, in preda ad una disgregazione anarchica», ecco il retaggio lasciato dal governo di Nicola II, spiegò in seguito Kerenskij. Sebbene dei grossolani sforzi di autogiustificazione abbiano finito per guastare molto di quanto venne pubblicando dopo la rivoluzione, in questo caso Kerenskij scriveva la pura verità[63].

Per tutto il 1917, la gente parlò della «vasta anima russa» e della sua capacità di battere cammini inesplorati; ma era autodisciplina, non già entusiasmo rivoluzionario, ciò che quella primavera sarebbe occorso per salvare i russi da se stessi. Con ogni evidenza, l'anarchismo rivoluzionario doveva essere imbrigliato; gli operai dovevano tornare ai loro telai e ai loro torni, i contadini dovevano essere spronati a continuare la semina primaverile, i treni dovevano essere rimessi in moto. Bisognava ristabilire la disciplina al fronte dove i soldati avevano cominciato a eleggere i comandanti e a votare se obbedire o meno agli ordini di attacco, e nelle retrovie bisognava reimporre il dominio della legge ai contadini che si sentivano liberi di impadronirsi delle terre altrui e agli operai che rivendicavano il controllo delle fabbriche in cui avrebbero dovuto lavorare. «Quello di cui c'era bisogno», ebbe a osservare in seguito l'addetto militare inglese, un uomo senza peli sulla lingua, «era un po' di angusto buon senso»[64]. Sembrava, tuttavia, che non ci fosse modo di riportare all'obbedienza le indisciplinate masse russe senza tradire i più cari principi rivoluzionari. I russi che, come scrisse più tardi Paustovskij, non riuscivano a rendersi conto del fatto che «l'instaurazione della giustizia e della libertà avrebbe richiesto molto duro lavoro e persino una certa brutalità»[65] continuavano a celebrare la loro neoconquistata libertà in modi destinati senz'altro a distruggerla. I ladri di Mosca organizzarono comizi di massa per discutere di «libertà, eguaglianza e fratellanza» in pari tempo dedicandosi, con rinnovato entusiasmo, al loro mestiere, e lo stesso fecero le prostitute locali[66]. Quell'estate, mentre i russi si apprestavano a lanciare una nuova offensiva con delle divisioni ormai prive di disciplina, il Soviet di Pietrogrado abolì la pena di morte per i disertori e i soldati che si rifiutavano di andare all'attacco.

Ma la cosa peggiore era che la Grande Guerra continuava. Oltre al milione e più di profughi morti di fame e malattie, le perdite della Russia in fatto di uomini uccisi, feriti e fatti prigionieri avevano superato la soglia dei sei milioni prima ancora della Rivoluzione di febbraio. Le vittorie nemiche erano costate al paese la perdita di un

milione e mezzo di chilometri quadrati, territori da cui in precedenza si ricavavano un decimo dei minerali ferrosi, un quinto del carbone e due terzi dei prodotti chimici di tutta la nazione. I grandi centri industriali di Varsavia, Radom, Lublino e Łódź, erano al di là delle linee nemiche, come del resto alcuni dei più fertili suoli agricoli di Russia[67]. La guerra aveva influito direttamente sull'esistenza di ognuno dei suoi abitanti, e mancava quel rassicurante senso di isolamento dal campo di battaglia che sussisteva in Inghilterra, dove negozi londinesi alla moda come Fortnum and Mason's e Harrod's inviavano speciali pacchi dono contenenti pan pepato, dolci, torte e persino fiori freschi agli uomini che combattevano oltre Manica[68]. Per i russi nel 1917 la Grande Guerra era divenuta troppo spaventosa, troppo incombente, troppo vicina.

Sebbene la folla di Pietrogrado che nel febbraio 1917 aveva rovesciato il governo di Nicola II inalberasse cartelli con la scritta «abbasso la guerra», gli uomini politici che si insediavano al posto dei ministri zaristi deposti non seppero prendere sul serio quel messaggio. Pavel Miljukov, leader dei Democratici costituzionali di tendenze liberali e da lungo tempo studioso delle iniziative politiche del suo paese nel Medio Oriente, insisteva sulla necessità «di salvare la Russia continuando la guerra fino alla vittoria»[69] e, in qualità di severo e professorale ministro degli Esteri del governo provvisorio, aveva assicurato agli alleati che il suo paese avrebbe continuato a combattere «contro il nemico comune sino alla fine, senza soste e senza esitazioni»[70]. Affermazioni che irritarono il Soviet di Pietrogrado i cui rappresentanti avevano fatto appello ai «lavoratori di tutti i paesi» perché si rifiutassero «di fungere da strumenti di violenza e conquista maneggiati da sovrani, latifondisti e banchieri» e avevano proclamato che, «unendo i loro sforzi, i lavoratori di Russia possono mettere fine a questo spaventoso massacro»[71]. Quando Miljukov se ne uscì a dire che «la Russia combatterà fino all'ultima goccia di sangue»[72] e dichiarò che il paese era ben deciso «a portare la guerra mondiale a una svolta vittoriosa decisiva»[73], operai e soldati di Pietrogrado invasero le piazze. Armati e furibondi, provocarono la crisi di aprile che fece cadere Miljukov e i suoi sostenitori.

Il fatto che la decisione di Miljukov di continuare la guerra gli fosse costata il posto di ministro degli Esteri, non significava che Kerenskij, la cui voce dominava il nuovo gabinetto, fosse disposto alla pace. In veste di nuovo ministro della Guerra e della Marina, egli proclamò che il paese doveva continuare a combattere, non in vista delle annessioni e delle indennità con cui gli alleati avevano promesso di compensarlo, bensì per difendere la rivoluzione e per impedire le grandi perdite territoriali che sarebbero state conseguenza della sconfitta. «Per assicurare la sopravvivenza della nazione», spiegò in seguito, «era indispensabile ricreare la volontà di sacrificio dell'esercito»[74]. I soldati dovevano venire convinti a riprendere la lotta, ai comandanti doveva essere conferita l'autorità di ordinare agli uomini di andare all'attacco perché la Russia tornasse ad avere una forza combattente efficace.

Kerenskij sapeva che «la convinzione incrollabile, quasi automatica, dell'inevitabilità e della necessità del sacrificio deve guidare i cuori dei soldati» se si voleva evitare che la Russia restasse inerme di fronte ai nemici. Ben deciso a «fare in modo che ognuno tornasse a guardare in faccia la morte con inflessibile serenità», durante quella primavera e quell'estate batté in lungo e in largo il fronte. «Avanti, combattiamo per la libertà!» proclamava in tono esaltato. «Io vi invito non a una festa ma alla morte!»[75] Gli sembrava indiscutibile che soldati che avevano combattuto per uno zar e per una società che avevano offerto loro così pochi compensi materiali, ora dovessero essere ben lieti di sacrificare le proprie vite per la rivoluzione che aveva dato loro la libertà. «Che l'esercito più libero... di tutto il mondo dimostri che nella Libertà c'è forza e non debolezza», esclamava Kerenskij. «Che esso forgi una nuova, ferrea disciplina del dovere»[76].

Come ebbe a spiegare anni dopo il comandante in capo delle forze russe sul Fronte occidentale, «la *parola* creava ipnosi e autoipnosi»[77] e per un breve istante sembrò che gli enfatici appelli alla guerra di Kerenskij avessero mosso i cuori di uomini da un pezzo stanchi di massacri. Ma una cosa era sommuovere i cuori degli uomini, e tutt'altra convincerli ad affrontare le pallottole delle mitragliatrici e le granate dell'artiglieria. Milioni di contadini in divisa concepivano la libertà nel concretissimo senso di essere liberi di mettere le mani su terre appartenenti ad aristocratici e a latifondisti, e ne derivava un dilemma che una dorata retorica non bastava certo a risolvere. «A che serve che i contadini conquistino la terra», si chiedeva un soldato, «se resto ucciso e non ho niente?»[78] I contadini russi affamati di terra, posti di fronte alla scelta se rispondere agli appelli di Kerenskij di morire per la libertà o impadronirsi di campi che tanto loro quanto i loro antenati avevano bramato per tanti anni, durante l'estate del 1917 a decine di migliaia voltarono le spalle al conflitto. «Richiamavano alla mente una grande migrazione», scrisse, sbalordito, il memorialista menscevico Nikolaj Suchanov[79]. E quella crescente marea umana fluiva ininterrottamente verso est, mossa dall'ansia di dimenticare i combattimenti e i massacri per tornare ai villaggi e approfittare di ogni occasione per assicurarsi un po' di terra. «La guerra diventava sempre più insostenibile», ricordava Suchkanov. «Le forze elementari che al conflitto si opponevano, che erano contrarie alla sua continuazione e alla sua organizzazione, si andavano ammassando»[80].

Mentre orde di soldati abbandonavano il fronte e nelle retrovie cresceva l'aperta opposizione al conflitto, ecco Kerenskij annunciare una nuova offensiva. Grazie agli aiuti alleati, i pezzi di artiglieria pesante russa superavano numericamente quelli del nemico, e per la

prima volta dall'inizio della guerra c'erano abbastanza proiettili per sostenere adeguatamente l'avanzata delle truppe. Troppo presto Kerenskij si affrettò a definire una manciata di successi «il grande trionfo della rivoluzione»[81], solo per vedere i soldati stanchi del conflitto restare indifferenti alla vittoria. Certe unità, ricevuto l'ordine di attacco, eleggevano comitati per discuterlo; altre si ritiravano prima ancora che tedeschi e austriaci lanciassero i primi contrattacchi, e altre ancora giungevano al punto di superare le posizioni nemiche per poi ritirarsi senza che contro di loro fosse stato sparato un solo colpo. «L'esercito è in rotta», riferiva un comandante. «È difficile dire dove il nemico possa essere fermato»[82]. L'esercito non era ormai che «polvere umana», fu la conclusione di un altro, disgustato comandante, a distanza di un mese dall'inizio dell'offensiva di Kerenskij; e un altro ancora concludeva che, se tutti gli uomini che si erano ritirati fossero stati processati, «metà dell'esercito finirebbe in Siberia»[83].

Mentre l'estate volgeva al termine, gli uomini politici che rappresentavano i due estremi dello spettro politico, agivano mossi da idee sul futuro della Russia in netto contrasto con quelle di Kerenskij. Come questi ebbe a confessare in seguito, le sconfitte di quell'estate avevano indotto molti dei suoi compatrioti a desiderare «un generale su un candido cavallo»[84] capace di rimettere assieme i cocci umani e istituzionali della nazione. Agli occhi di certuni, il generale Lavr Kornilov, audace figlio di un cosacco siberiano, il cui «coraggio, la cui freddezza e il cui disprezzo per la morte»[85], secondo la definizione datane poi dal generale Denikin, avevano fatto di lui una leggenda in una nazione affamata di eroi, sembrava l'uomo adatto alla bisogna. Mentre Kerenskij esitava a prendere le severe misure necessarie per arrestare la disgregazione dell'esercito nel timore di scontentare i suoi sostenitori in seno al Soviet di Pietrogrado, Kornilov senza esitazioni provvedeva a impiccare disertori a ogni crocevia nelle retrovie dell'VIII Armata. Le vite di «pochi vigliacchi e traditori», aveva replicato senza mezzi termini a chi lo criticava per questa iniziativa, erano un piccolo prezzo da pagare «per salvare molte vite innocenti»[86]. A questo punto, forse nella speranza che l'aura eroica di Kornilov valesse a ridar luce alla propria stella sempre più pallida, Kerenskij alla metà di luglio lo nominò comandante supremo dell'esercito russo. Ma dovette constatare che Kornilov non era né arrendevole né disposto a collaborare quando si trattava di permettere alla politica di attenuare i rigidi principi che ne informavano la vita[87]. I due uomini erano destinati a scontrarsi.

Il primo esplicito attrito tra Kornilov e Kerenskij si verificò a metà agosto quando entrambi presero la parola alla Conferenza di stato a Mosca dove, in pieno contrasto con Pietrogrado, prevaleva un'atmosfera politica più moderata. Mentre uomini e donne parlavano di proprietà, ordine e sicurezza, con parole che non si erano più udite dalla Rivoluzione di febbraio, l'ammonimento di Kornilov, dato in termini secchi, che «soltanto un esercito tenuto strettamente insieme da una disciplina ferrea» poteva salvare la Russia dal disastro, provocò una risposta entusiastica[88], mentre le sparate teatrali con cui Kerenskij tanto a lungo aveva deliziato i proletari di Pietrogrado trovarono un'accoglienza assai meno calorosa. Dopo il loro incontro a Mosca, nessuno dei due uomini nutrì più fiducia nell'altro, e il loro antagonismo ben presto si trasformò in aperta rottura. Alla fine di agosto il sospetto di Kerenskij, che il comandante supremo fosse sul punto di impadronirsi delle redini del governo, e la certezza di Kornilov che Kerenskij avesse tradito la sua aspirazione a riportare l'ordine nelle file delle forze armate, culminò nella «rivolta di Kornilov»: il comandante in capo marciò su Pietrogrado per salvare la città dal patto che, a suo giudizio, Kerenskij aveva stretto con i bolscevichi. Avendo a disposizione le risorse dei comandanti di prima linea, la vittoria di Kornilov sembrava certa e tuttavia, tra l'unanime sorpresa dei diplomatici e degli addetti militari alleati a Pietrogrado, a vincere fu Kerenskij il quale, in meno di una settimana, assunse poteri quasi dittatoriali e il titolo di supremo comandante delle forze armate, mentre Kornilov e parecchi dei generali a lui più vicini venivano incarcerati con l'accusa di tradimento[89].

Con l'arresto di Kornilov, svanì quel poco che rimaneva di disciplina negli eserciti russi. Amareggiati, delusi, stanchi di dover campare «affrontando le mitragliatrici con altre mitragliatrici puntate contro la schiena», come si legge nel grande romanzo di Aleksej Tolstoj sulla rivoluzione e la guerra civile, i soldati-contadini russi si avviarono verso est, verso la pace e la casa, «di ritorno alla propria terra, di ritorno alle proprie donne». La grande ondata di disertori che quell'estate defluì dal fronte si ingrossò fino a divenire una marea umana di tale entità che risultava impossibile valutarne il numero dei componenti. Tolstoj descrisse le file di lente tradotte, con i finestrini sfondati, i portelli scardinati, tetti e respingenti coperti di uomini che non potevano trovar posto all'interno, che solcavano la vasta steppa russa «come aratri che si lasciavano dietro una scia di stazioni ferroviarie distrutte, di parchi ferroviari devastati, di abitati saccheggiati». Niente riusciva a fermarli. «Morivano di freddo», scriveva Tolstoj, «finivano stritolati sotto le ruote, si rompevano il cranio contro le impalcature dei ponti», ma la marea umana continuava a fluire, «diretta a casa per spartirsi le terre» alle quali per tanto tempo i contadini avevano rivolto sguardi così bramosi[90].

Mentre le masse armate procedevano verso l'interno nei giorni successivi alla rivolta di Kornilov, l'orizzonte politico della Russia andava rannuvolandosi. Mai prima i lavoratori avevano avuto tante armi in pugno; mai prima tanti di loro erano stati addestrati a farne uso. «Tutti gli oscuri istinti della folla, infiammati dalla disgregazione dell'esistenza, dalle menzogne e dal sudiciume della politica, s'accen-

deranno fumiganti, avvelenandoci di furore, odio e desiderio di vendetta», predisse quell'autunno il decano degli scrittori proletari di Russia, Maksim Gorkij. «Le persone si uccideranno tra loro, incapaci di reprimere la loro animalesca stupidità», egli ammoniva. «Si spareranno a vicenda... solo perché... vogliono uccidere le proprie paure»[91]. Al contrario di Gorkij, Lenin e Trockij erano entusiasti del corso assunto dagli eventi. Mentre i bolscevichi conquistavano le loro prime maggioranze nei Soviet di Mosca, di Pietrogrado e della capitale dell'Ucraina, Kiev, ai primi di settembre Lenin constatava soddisfatto che «esistono tutte le condizioni obiettive per una insurrezione vittoriosa»[92] e cambiò decisamente rotta. A differenza di quei leaders rivoluzionari che continuavano a insistere che i lavoratori russi dovevano per qualche tempo ancora affidare ad altri le redini del governo, ora Lenin affermava che «l'obiettivo attuale dev'essere una *sollevazione armata* a Pietrogrado e a Mosca, la conquista del potere e il rovesciamento del governo»[93] e, respingendo le affermazioni dei suoi sbalorditi compagni in seno al Comitato Centrale bolscevico, secondo i quali non erano ancora disponibili forze sufficienti per rovesciare il governo Kerenskij, Lenin sosteneva che «la crisi è ormai matura... È in gioco l'intero futuro della rivoluzione»[94].

La notte del 10 ottobre, nel corso di una riunione segreta in un appartamento isolato al margine estremo di un quartiere operaio di Pietrogrado, i bolscevichi appianarono le loro divergenze e raggiunsero un sofferto accordo che impegnava la maggioranza del Comitato Centrale a procedere lungo l'audace sentiero rivoluzionario di Lenin. Costretto alla clandestinità, perché Kerenskij aveva dato ordine alla polizia di trarlo subito in arresto, Lenin stette a guardare mentre Trockij guidava i bolscevichi verso la sollevazione armata che egli riteneva «inevitabile e imminente»[95]. Dotato della particolare capacità di piegare le folle alla propria volontà, Trockij si accinse dunque a dare attuazione alle previsioni di Lenin. «È passato il tempo delle parole», tuonò. «È scoccata l'ora di un duello all'ultimo sangue tra la rivoluzione e la controrivoluzione»[96]. Nel giro di due settimane, i seguaci di Trockij furono pronti. Nel pomeriggio del 24 ottobre due suoi emissari, che avevano dimenticato di portare armi con sé, presero il controllo dell'ufficio telegrafico centrale di Pietrogrado per annunciare l'inizio dell'insurrezione armata promessa da Lenin. Meno di quarantotto ore dopo, i bolscevichi avevano deposto Kerenskij, si erano impadroniti di Pietrogrado, avevano emanato i loro celebri decreti sulla terra e sulla pace e creato il primo governo di commissari del popolo. La Rivoluzione d'ottobre aveva trionfato con tanta rapidità che, per un istante, lo stesso Lenin parve restarne sbalordito. «Devo dire», confidò a Trockij la sera successiva alla caduta di Kerenskij, «che passare tanto rapidamente dalle persecuzioni e dalla clandestinità al potere – *es schwindelt*, fa girare la testa!»[97]

Fin dal suo arrivo a Pietrogrado nell'aprile del 1917, Lenin aveva promesso ai russi «pace e terra», e pace e terra erano al centro delle speranze e dei sogni delle masse, sebbene ogni gabinetto del governo provvisorio che aveva governato la Russia tra marzo e ottobre non si fosse reso conto di quest'ovvia realtà e ciascuno di essi fosse caduto per questo semplice motivo. Era ormai impossibile spingere i soldati-contadini a battersi con promesse troppo spesso rimandate, né si poteva negare loro la debita parte dei frutti della rivoluzione. Senza pace e terra, i soldati russi si rifiutavano di sacrificare le loro vite per difendere sia la rivoluzione che la Russia. Già Kornilov aveva ammonito l'uditorio alla Conferenza di stato di Mosca in agosto, che gli eventi del 1917 avevano «trasformato l'esercito in una massa acefala che non ha di mira null'altro che la propria sopravvivenza»[98]. E nessuno aveva capito questa lezione meglio di Lenin che pertanto parlò di pace quando i bolscevichi abbatterono il governo Kerenskij. «Il problema della pace è di cruciale importanza», disse al Secondo Congresso Panrusso dei Soviet la sera del 26 ottobre. «La stragrande maggioranza degli operai e dei lavoratori di tutti i paesi belligeranti», proseguì, «desidera ardentemente... una pace immediata», per cui la Russia doveva per prima richiedere una pace «senza annessioni territoriali... e senza indennità». Il suo proletariato vittorioso non doveva fermarsi dinanzi a niente, pur di mettere fine alla lotta[99].

Per la prima volta in 39 mesi, i russi cominciarono a credere che la pace fosse divenuta possibile, ma la conclusione del conflitto si rivelò assai più difficile da raggiungere di quanto Lenin e i suoi ascoltatori si fossero aspettati. Quando Lenin prese la parola al Secondo Congresso Panrusso dei Soviet il 26 ottobre, un nuovo e ancor più terribile conflitto era già scoppiato: quegli uomini e quelle donne che avevano buone probabilità di perdere troppo sotto il governo socialista rivoluzionario di Lenin avevano fatto capire chiaramente di essere pronti alla lotta per ricuperare ciò che la Rivoluzione d'ottobre minacciava di sottrarre loro. Sulle alture di Pulkovo, nei dintorni della rivoluzionaria Pietrogrado, le Guardie Rosse di Trockij si affrontarono con i Bianchi per la prima volta il mattino di lunedì 30 ottobre 1917, e lo scontro diffuse nuovi semi di odio i cui amari frutti i russi erano destinati a raccogliere per quattro lunghi anni. «Oh, mio Dio, non abbiamo ancora visto la fine di tutto questo!» esclamò la poetessa Zinaida Gippius mentre gli uomini di Lenin, da lei definiti «banda di teppisti»,[100] cominciavano a serrare la presa sul bottino che si erano conquistati. Ormai giunta alla mezza età, quella che era stata la dominatrice dei salotti di avanguardia di Pietrogrado affondava lo sguardo in un «notturno vuoto pieno di nero sangue raggrumato»[101] per riuscire a scorgere la forma che, in futuro, avrebbe assunto la Russia e confidava le sue peggiori paure al proprio diario in questi termini: «*Guerra civile senza fine e senza limite!*»[102].

Anche gli altri la pensavano allo stesso modo e cominciavano a prepararsi. Centinaia di chilometri a sudovest, nella antica cittadina

di Bychov, dove un monastero cattolico romano da lungo tempo abbandonato era stato trasformato in un piccolo carcere, il generale Kornilov e i commilitoni che con lui si erano opposti a Kerenskij avevano trascorso un tedioso autunno in stato di arresto. Lì, sotto il basso tetto del convento, dietro finestre profondamente incassate nei muri, e che conservavano le antiche sbarre, l'ex generale della sussistenza Ivan Romanovskij condivideva una spartana stanzetta al secondo piano con Anton Denikin, ex comandante in capo dei fronti occidentale e sudoccidentale di Russia, e con il generale Sergej Markov, amico di lunga data di Denikin e suo fedele capo di stato maggiore. Il generale Aleksandr Lukomskij, un ufficiale di scrupolosa onestà che aveva respinto l'offerta di Kerenskij di assumere il posto del suo superiore caduto in disgrazia, occupava da solo una stanza accanto a quella di Kornilov che, del pari, godeva del relativo lusso di un piccolo locale tutto per sé. I carcerieri di Kornilov continuavano a chiamarlo *verchovnyi* (un titolo che godeva di particolare stima ed era riservato al comandante supremo dell'esercito russo) e lo trattavano, al pari dei suoi commilitoni, con tutta la deferenza che gli alti incarichi avevano loro meritato prima dell'arresto. «Avevamo l'impressione», ricordò il generale Denikin, «che tutti fossero imbarazzati all'idea di dover fungere da nostri "secondini"»[103].

Vigilati dai *tekincy* di Kornilov, i bellicosi appartenenti alla omonima tribù centroasiatica che erano stati le sue guardie del corpo quando era supremo comandante di Russia, quei cinque generali avevano trascorso l'autunno del 1917 in attesa del processo pubblico che avevano chiesto per comprovare la propria innocenza. E, nonostante le ripetute esortazioni dei loro guardiani, non avevano fatto nessun tentativo di evasione durante quelle cruciali giornate di ottobre in cui i frenetici sforzi di Kerenskij per bloccare la marcia verso sinistra della rivoluzione si erano rivelati futili illusioni ed erano sfociati nella manifesta paralisi politica[104]; e non si erano neppure uniti alla lotta che i Bianchi di Krasnov avevano sostenuto contro i Rossi sulle alture di Pulkovo alla fine di ottobre. Solo dopo che i seguaci di Lenin, impadronitisi di Mosca, inviarono un bolscevico ad assumere il comando del Quartier Generale e cominciarono ad estendere la propria autorità nella Russia centrale, Kornilov e i suoi commilitoni giunsero alla conclusione che dovevano tagliare la corda perché essi, e con loro la Russia in cui credevano, potevano sopravvivere solo a patto che dichiarassero guerra ai loro nemici.

Non erano i soli a pensarla a quel modo. Durante l'inverno del 1917-1918, molti degli uomini moderati e lucidi che erano stati alla testa del governo e dell'esercito durante i primi otto mesi della rivoluzione da Pietrogrado e da Mosca si riunirono a Novočerkassk, il capoluogo delle terre dei cosacchi del Don, alla ricerca dei mezzi con cui rovesciare i bolscevichi. Michail Rodzianko, il leale monarchico che, quale presidente della Duma, aveva esortato invano Nicola II a governare saggiamente prima che la rivoluzione li divorasse tutti, giunse a Novočerkassk a metà novembre dopo aver percorso i 1200 chilometri che la separavano da Mosca travestito da invalido costretto, con i suoi centoquaranta chili, su una sedia a rotelle. Lo seguì Miljukov che aveva sempre preferito le monarchie alle repubbliche, e decine di altri li seguirono. Alcuni vennero soli; altri in piccoli gruppi. Un'astuta infermiera militare scortò parecchie centinaia di ufficiali bianchi in piena salute da Mosca a Novočerkassk facendoli passare per soldati malati e feriti[105]. In passato, alcuni di essi erano stati rivali, persino nemici; ma ora, uniti dall'odio per i Rossi, si univano assieme, Bianchi decisi a liberare la Russia dai padroni bolscevichi.

Molti di quegli stanchi profughi politici sognavano un «generale bianco», un uomo di inflessibile patriottismo, di leggendaria audacia e dalla ferrea volontà, capace di liberarli dalla tirannia della plebe, di salvare la Russia dalla distruzione e di restaurare, in qualche modo, la perduta grandezza del loro paese: un uomo che li guidasse contro i Rossi[106]. Alcuni sperarono di trovarlo nel generale Michail Alekse'ev che in veste di capo di stato maggiore di Nicola II aveva in pratica guidato gli eserciti russi dall'agosto 1915 al febbraio 1917 ed era divenuto il primo comandante supremo della Russia rivoluzionaria dopo la deposizione dello zar. Ma Alekse'ev era troppo pacato, placido e modesto per irradiare attorno a sé quell'aura di autorità che ci si aspettava dal salvatore bianco della Russia, ragion per cui molte persone influenti appuntarono i loro sguardi sui generali di Bychov, e soprattutto su Kornilov.

Alla metà di novembre i prigionieri di Bychov ormai sapevano che dovevano decidere se unirsi agli immigrati bianchi di Novočerkassk, o se affrontare una sicura morte per mano delle Guardie Rosse che stavano marciando alla loro volta[107]. Travestito da portabandiera e munito di documenti falsi, Romanovskij il 19 novembre partì in treno per Novočerkassk, mentre l'elegante, puntiglioso Markov si trasformò in un arrogante soldato semplice pronto alla bestemmia che svolgeva le funzioni di suo attendente. Mentre Markov e Romanovskij si dirigevano a sud, Lukomskij puntava a est. Dopo essersi rasato la ben curata barba alla Van Dyke e aver sostituito il mantello da generale con una pelle di montone da contadino, raggiunse lentamente Mosca a bordo di treni zeppi di disertori, prima di volgere il cammino verso le terre del Don. Fingendosi l'assistente civile del direttore di un'unità sanitaria polacca, Denikin nel frattempo si recava a Charkov e a Rostov; poi, al pari dei suoi commilitoni, mosse alla volta di Novočerkassk.

Meglio dei suoi camerati, Denikin ebbe modo di tastare il polso della nuova Russia durante il suo viaggio e di rendersi conto di quanto profonda fosse la collera che dilagava dalle trincee, dalle fabbriche, dalle isbe contadine, invadendo città e villaggi. Ovunque volgesse lo sguardo, Denikin vedeva masse infuriate intente a fare a pezzi i

simboli dell'antico ordine sopravvissuti ai primi nove mesi di disordini rivoluzionari. Niente e nessuno si sottraeva alla loro collera. Gli ufficiali che rimproveravano soldati semplici in stato di ubriachezza, gli uomini d'affari e gli aristocratici i cui modi raffinati rendevano vani gli sforzi fatti per viaggiare in incognito, e persino le imbottiture di velluto dei vagoni di prima e seconda classe dai quali la povertà li aveva esclusi prima della rivoluzione, divennero obiettivi della primitiva indignazione di uomini e donne troppo a lungo oppressi. «Ho avuto la chiara visione», rievocò Denikin, «di un odio illimitato ovunque. Un unico desiderio regnava sovrano: impossessarsi o distruggere, e lo scopo sembrava, non già quello di un miglioramento, bensì quello di abbassare al proprio livello tutto ciò che, in un modo o nell'altro, si elevasse o sembrasse diverso»[108]. Qualche mese dopo, Trockij spiegava in termini diversi la collera delle masse: «Forse per la prima volta in vita sua, l'esausto, calpestato contadino russo... si trovava in uno scompartimento di prima classe e vedeva l'imbottitura di velluto», disse a un gruppo di cadetti della Nuova Accademia Militare di Mosca, tentando di chiarire come la rivoluzione avesse rianimato le masse russe. «Nei suoi stivali, il contadino null'altro aveva se non stracci con cui avvolgersi i piedi, ragion per cui faceva a pezzi il velluto affermando che anche lui aveva il diritto di avere qualcosa di buono»[109].

Sebbene pattuglie di rozze Guardie Rosse ne controllassero i documenti falsi in varie, rischiose occasioni, e in ogni stazione ferroviaria facessero bella mostra manifesti che invitavano i viaggiatori a tenere gli occhi aperti per trovarli, ai quattro generali fuggiaschi bastarono pochi giorni per raggiungere la sicurezza delle terre dei cosacchi del Don. Solo per Kornilov, che non aveva voluto saperne dei camuffamenti e dei documenti falsi ai quali avevano preferito affidare la propria sorte i suoi commilitoni e che era uscito da Bychov alla testa dei suoi *tekincy*, il viaggio fu più lungo: un atto di audacia ai limiti della temerarietà, perché quattrocento uomini di una tribù asiatica vestiti di rosso non potevano certo passare inosservati persino in un paese in cui le comunicazioni erano nelle condizioni disastrose in cui le aveva ridotte la rivoluzione. Unità bolsceviche della Guardia Rossa ben presto individuarono l'itinerario di Kornilov e mossero all'attacco. Per oltre una settimana, i *tekincy* respinsero i loro assalti, ma la loro decisione di proseguire il cammino naufragò prima di aver coperto metà della distanza che li separava dal Don; e quando i *tekincy* optarono per la resa, Kornilov s'affrettò a barattare la sua uniforme di generale con stracci contadini, continuando il viaggio da solo. Il 6 dicembre finalmente arrivò alla stazione ferroviaria di Novočerkassk, risultando agli occhi di tutti proprio quel contadino rumeno profugo come sosteneva il passaporto falso[110].

Ancor prima che Kornilov raggiungesse Novočerkassk, nella Russia meridionale erano cominciati i combattimenti. Il 26 novembre, operai bolscevichi del vicino centro industriale di Rostov si erano ribellati all'autorità del generale cosacco Aleksej Kaledin, impadronendosi della città. Kaledin riprese Rostov una settimana dopo con l'aiuto di un pugno di ufficiali della nascente Armata Bianca, con la chiara consapevolezza della tragicità dello scontro. «Mi sento un peso sul cuore», disse ai cittadini di Rostov, quando il 2 dicembre entrò in città. «Del sangue è stato sparso, e non c'è nulla di cui rallegrarsi»[111]. Era, la sua, una verità più amara di quanto lui stesso pensasse. La guerra civile russa, che avrebbe distrutto le vite di Kaledin, di tutti i generali di Bychov, eccezion fatta per Denikin e Lukomskij e di milioni di uomini e donne vittime di battaglie, esecuzioni, carestie e malattie durante i successivi tre anni, aveva avuto il via tre mesi prima che Lenin strappasse la Russia dagli artigli della Grande Guerra.

Crudeltà e fanatismo allo stato puro quali mai s'erano visti nelle gigantesche battaglie del conflitto mondiale divennero parte integrante della guerra civile russa fin dagli esordi. Una volta, i Bianchi riempirono tre carri merci con i cadaveri di Guardie Rosse, salme congelate «in posizioni oscene» stando a un osservatore, e li restituirono ai loro nemici ridotti alla fame con la scritta «carne fresca, destinazione Pietrogrado»[112]. Qualche mese dopo, ricordò il generale Denikin, un palombaro trovò i corpi di ufficiali bianchi che i Rossi avevano affogato nel porto di Novorossisk, «cadaveri lividi, verdastri, gonfi, mutilati, tenuti ritti dai pesi legati ai piedi, sicché si presentavano in ranghi serrati, oscillando qua e là come se stessero conversando tra loro»[113]. Le stesse efferatezze avevano luogo da un capo all'altro della Russia; il terrore bianco e rosso condannava uomini e donne a soffrire per ciò che erano, non per ciò che avevano fatto.

Sebbene la ferocia dei Rossi fosse, in parte almeno, frutto di quell'istintivo odio per il privilegio di cui era stato testimone Denikin durante il suo viaggio in incognito alla volta di Novočerkassk, in ben più ampia misura esso derivava dal loro desiderio di difendere una visione del futuro e un nuovo ordine che offriva loro maggiori possibilità e prometteva maggiore giustizia di quanto non avessero sperato di godere sotto qualsivoglia governo bianco. Per questa ragione, non esitavano a uccidere, giustificando le loro più crudeli azioni con l'ipocrita affermazione che (per citare un commissario bolscevico agli Affari Esteri), «in Russia la violenza è usata solo in nome dei sacri interessi della liberazione delle masse»[114]. In tal modo, ogni eccesso di brutalità poteva essere giustificato in nome delle masse. «La borghesia dell'imperialismo internazionale ha ucciso dieci milioni e mutilato venti milioni di esseri umani nella sua guerra... combattuta per decidere se a dominare l'intero mondo dovessero essere i predoni inglesi o tedeschi», spiegò a un certo punto Lenin. «Se la nostra guerra, la guerra degli oppressi e degli sfruttati contro gli oppressori e gli sfruttatori, costerà mezzo milione o un milione di vittime... la

borghesia affermerà che i sacrifici precedenti erano giustificati, e definirà criminale invece tutto questo»[115].

Se i Rossi massacravano per tradurre in realtà le idee di Lenin, le crudeltà inflitte dai Bianchi ai Rossi derivavano dalla loro certezza che una Russia fondata sui principi di Lenin li avrebbe privati di tutto quanto avevano sperato di portare con sé dalla vecchia nella nuova Russia. I Bianchi facevano sempre affidamento su un'élite per plasmare il futuro e guidare verso di esso le masse. «Da dove viene la salvezza in tempi come questi?» chiedeva il generale Lukomskij. «Certamente non da grandi azioni da parte delle masse, che sono sempre grigie, incolori e di mente ristretta», proseguiva, «bensì dalle azioni eroiche dei prescelti tra gli uomini migliori... Gli uomini, non le masse», tale era la sua conclusione, «fanno la storia»[116].

E così, nel dicembre 1917, i russi si avventarono gli uni contro gli altri mossi da una furia mortale, nella certezza che la loro terra non potesse ospitare Bianchi e Rossi insieme. Pure, mentre i loro capi si apprestavano alle dure battaglie che avrebbero determinato il futuro cammino della nazione, altri lottavano per sopravvivere al presente. All'inizio del 1918, il popolo russo era alle prese con una carestia di dimensioni ben maggiori di quante ne avesse sperimentate nei tempi moderni. L'affamata primavera del 1918, quando le razioni alimentari a Pietrogrado e a Mosca si ridussero a un decimo delle calorie necessarie a sostentare gli uomini e le donne impegnati nei lavori manuali, portò molti sull'orlo della morte per fame.

I
LA PRIMAVERA DI FAME

Durante l'anno successivo alla cacciata dal trono dei Romanov a opera della folla di Pietrogrado, i russi si erano abbandonati a un'orgia di passione proletaria. Al fronte i soldati eleggevano dei comitati per discutere se ritirarsi o muovere all'attacco; nelle retrovie gli operai chiedevano esorbitanti aumenti, gratifiche, controllo sui loro datori di lavoro. I contadini imperversavano per le campagne, bruciavano le dimore dei signori, uccidevano i latifondisti, si impadronivano di terre e bestiame. I lavoratori di ambo i sessi smettevano di ripulire le strade, di riparare i treni, di far funzionare i torni e i telai, di arare i campi, per prender parte a una sequela ininterrotta di assemblee improvvisate e di comizi. «La Russia aveva cominciato a parlare», spiegò il giovane giornalista rivoluzionario Konstantin Paustovskij. «In pochi mesi la Russia riuscì a dire tutte quelle cose che per secoli era stata a obbligata a sottacere»[1]. In quel nuovo mondo rivoluzionario i russi credevano che tutto fosse possibile e che nulla fosse al di là della loro portata. «Grazie alla "profonda natura russa" sono possibili esperimenti impensabili in paesi occidentali», ci si rassicurava a vicenda in quei giorni. «La Russia troverà un Dostoevskij, non un Napoleone!»[2]

Le luminose prospettive future non bastavano a scongiurare i pericoli del presente. Privo dei punti di riferimento tradizionali nell'ambito dei quali imporre l'obbedienza, il governo provvisorio aveva agito animato da fini opposti a quelli dei delegati dei soviet di operai e soldati, mentre disastri ben maggiori di quelli apportati dalla rivoluzione incombevano su tutti loro. «La Russia non è matura per una forma di governo puramente democratica», avvertiva i suoi superiori al Foreign Office l'ambasciatore inglese Sir George Buchanan. «L'idea russa di libertà», scriveva disgustato, «consiste nel prendere le cose alla leggera, nel reclamare doppi salari, nel dimostrare per le strade e nel perdere tempo chiacchierando e presentando mozioni durante le riunioni pubbliche»[3]. Nell'autunno del 1917, la Russia si trovava così sull'orlo della sconfitta, della carestia, del collasso economico. Solo se l'ordine fosse stato ristabilito i suoi proletari – «gente debole, ignorante, con un'innata inclinazione all'anarchia», per dirla

con Maksim Gorkij[4] – potevano sperare di vedere quel futuro che avevano sognato e del quale durante l'anno avevano parlato tanto.

Che una qualche forma della severa autorità davanti alla quale i russi erano stati abituati a piegarsi durante tutta la loro storia dovesse essere reinstaurata, riuscì fin troppo evidente a Lenin e ai suoi bolscevichi fin dal momento in cui rovesciarono il pencolante governo provvisorio di Kerenskij. «Imparate la disciplina dai tedeschi», questa fu l'esortazione rivolta da Lenin ai suoi seguaci durante le settimane che seguirono. «Dobbiamo produrre ordine»[5]. L'identico tema fu ripreso da Trockij: «L'unica via di salvezza è nel lavoro accanito e nella disciplina rivoluzionaria», insisteva. «Lavoro, ordine, perseveranza, spirito di sacrificio e disciplina, e allora sì che trionferemo!»[6] La disciplina imposta dall'alto aveva sempre distinto l'organizzazione rivoluzionaria dei bolscevichi da quelle rivali, e a questo punto divenne una componente fondamentale nella loro lotta contro il caos del 1917.

In nessun altro luogo come a Pietrogrado il caos condizionava il comportamento dei russi; la mancanza di generi alimentari, di combustibile, di merci e servizi minacciava di travolgere la città. Mai, nella storia bicentenaria di quest'ultima, la vita era stata peggiore per la sua popolazione; mai era stata così incerta come adesso che l'egualitarismo rivoluzionario dei bolscevichi cancellava tutti i tradizionali punti di riferimento. Prima della fine del 1917, il nuovo governo della Russia abolì i matrimoni ecclesiastici e rese lecito il divorzio su semplice richiesta. Oro, argento, pietre preziose, cospicui depositi di risparmio e alcune fabbriche divennero di proprietà dello stato, al pari delle grandi dimore private nelle quali i bolscevichi seduta stante cominciarono a trasferire decine di migliaia di ex baraccati. «Ogni cosa veniva cancellata», scrisse Aleksej Tolstoj all'inizio di *1918*, seconda parte della sua trilogia sulla rivoluzione e sulla guerra civile, insignita del Premio Stalin. «Ranghi, onori, pensioni, spalline di ufficiali, la tredicesima lettera dell'alfabeto, Dio, proprietà privata e persino il diritto di vivere a proprio piacimento, tutte queste cose erano state spazzate via»[7]. Quando, quell'inverno, tornò a Pietrogrado, il giovane critico letterario Viktor Sklovskij ebbe l'impressione che l'atmosfera della città fosse «come dopo un'esplosione, quando tutto è finito, tutto è distrutto»[8]. Molti avevano l'impressione che «la città di Pietro il Grande stesse morendo»[9]. Per altri la vita nella capitale della nuova Russia aveva acquistato una tetraggine che nessuna dose di fervore rivoluzionario poteva sanare. La poetessa Zinaida Gippius, che era stata la *grande dame* dei salotti letterari della città, affermava adesso che nella Pietrogrado bolscevica la vita era soprattutto noiosa. «Ciò che sto per dire adesso apparirà molto strano», scriveva quell'inverno nel suo diario, «ma per me risulta *noioso* scrivere. Sì, persino... tra questi ributtanti orrori senza precedenti... è noioso»[10].

Nessuno degli abitanti di Pietrogrado alla fine del 1917 poteva dubitare della rapidità con cui la vecchia Russia – la Russia del privilegio, della ricchezza, della straziante povertà – stava andando a pezzi. «Tutto quanto era reale, tutto quanto era vitale – il meglio e il peggio degli uomini – veniva a galla», così una giornalista americana descriveva l'incertezza di quei giorni turbolenti[11]. Da un giorno all'altro, individui privi di esperienza e di talento si insediavano al comando, mentre uomini e donne di rango e di qualità cadevano nella più abietta miseria. Dei marinai rivoluzionari trasformarono lo splendido palazzo barocco degli Stroganov, con cui il massimo architetto della Russia settecentesca, l'italiano Rastrelli, aveva ornato l'angolo tra la Prospettiva Nevskij e l'Argine Moika, in un centro di divertimento per le loro ore libere. «Fumano sigarette e sputacchiano semi di girasole sotto i Claude Lorrain e i Poussin», deprecava il diplomatico francese Louis de Robien. «Hanno l'intenzione di praticare delle aperture nella splendida rivestitura lignea della sala da ballo per farne un cinematografo!»

Ovunque, uomini e donne che erano stati al vertice della Russia scivolavano nelle sue più infime profondità, mentre i nuovi padroni di Pietrogrado proclamavano che coloro che essi un tempo avevano servito dovevano adesso servire loro. «Ho visto un vecchio generale e un sacerdote – la vecchia Russia in persona – spazzare la neve dalle strade per non morire di fame», riferiva in un altro passo del suo diario de Robien[12]. La principessa Obolenskaja fu vista spazzare la neve sull'argine Fontanka nel centro della città, e la contessa Sofija Panina dovette subire un processo per malversazione perché si rifiutava di consegnare ai bolscevichi centomila rubli affidatile dal governo Kerenskij. «I nostri nonni, bisnonni e padri hanno dovuto tutti pulire la merda e il sudiciume dei vostri nonni e padri», affermò un giorno Trockij. «Adesso tocca a voi fare lo stesso per noi»[13].

Pietrogrado era piena di aneddoti di vite spezzate e speranze distrutte. «Ufficiali, avvocati, maestri di scuola, ingegneri ottenevano impieghi come portinai e fattorini... mentre altri spezzavano il ghiaccio, vendevano giornali, sigarette e cioccolata», ricordava un osservatore attento.[14] Correva voce che un ex colonnello dell'elitaria Guardia Imperiale fosse stato sorpreso a mendicare una tazza di minestra dal capo cameriere che lo aveva servito in tempi migliori all'albergo Evropeiskaja, una volta ritrovo elegante[15]. Altri versavano in condizioni più disperate e ancora parecchie mogli e figlie che erano vissute nell'agiatezza si davano alla prostituzione per evitare che i loro familiari morissero di fame[16]. Forse nulla, in quei giorni, esprimeva meglio la degradazione dei decaduti degli acquerelli di Ivan Vladimirov, in uno dei quali appariva il principe Vasilščikov seduto sulle pietre di un muro crollato in un cortile invaso dalle erbacce; sui suoi calzoni a brandelli spiccava ancora l'ampia striscia rossa da generale zarista, ma la capra legata al suo polso ossuto la diceva lunga sulla triste condizione degli antichi signori di

con Maksim Gorkij[4] – potevano sperare di vedere quel futuro che avevano sognato e del quale durante l'anno avevano parlato tanto.

Che una qualche forma della severa autorità davanti alla quale i russi erano stati abituati a piegarsi durante tutta la loro storia dovesse essere reinstaurata, riuscì fin troppo evidente a Lenin e ai suoi bolscevichi fin dal momento in cui rovesciarono il pencolante governo provvisorio di Kerenskij. «Imparate la disciplina dai tedeschi», questa fu l'esortazione rivolta da Lenin ai suoi seguaci durante le settimane che seguirono. «Dobbiamo produrre ordine»[5]. L'identico tema fu ripreso da Trockij: «L'unica via di salvezza è nel lavoro accanito e nella disciplina rivoluzionaria», insisteva. «Lavoro, ordine, perseveranza, spirito di sacrificio e disciplina, e allora sì che trionferemo!»[6] La disciplina imposta dall'alto aveva sempre distinto l'organizzazione rivoluzionaria dei bolscevichi da quelle rivali, e a questo punto divenne una componente fondamentale nella loro lotta contro il caos del 1917.

In nessun altro luogo come a Pietrogrado il caos condizionava il comportamento dei russi; la mancanza di generi alimentari, di combustibile, di merci e servizi minacciava di travolgere la città. Mai, nella storia bicentenaria di quest'ultima, la vita era stata peggiore per la sua popolazione; mai era stata così incerta come adesso che l'egualitarismo rivoluzionario dei bolscevichi cancellava tutti i tradizionali punti di riferimento. Prima della fine del 1917, il nuovo governo della Russia abolì i matrimoni ecclesiastici e rese lecito il divorzio su semplice richiesta. Oro, argento, pietre preziose, cospicui depositi di risparmio e alcune fabbriche divennero di proprietà dello stato, al pari delle grandi dimore private nelle quali i bolscevichi seduta stante cominciarono a trasferire decine di migliaia di ex baraccati. «Ogni cosa veniva cancellata», scrisse Aleksej Tolstoj all'inizio di *1918*, seconda parte della sua trilogia sulla rivoluzione e sulla guerra civile, insignita del Premio Stalin. «Ranghi, onori, pensioni, spalline di ufficiali, la tredicesima lettera dell'alfabeto, Dio, proprietà privata e persino il diritto di vivere a proprio piacimento, tutte queste cose erano state spazzate via»[7]. Quando, quell'inverno, tornò a Pietrogrado, il giovane critico letterario Viktor Sklovskij ebbe l'impressione che l'atmosfera della città fosse «come dopo un'esplosione, quando tutto è finito, tutto è distrutto»[8]. Molti avevano l'impressione che «la città di Pietro il Grande stesse morendo»[9]. Per altri la vita nella capitale della nuova Russia aveva acquistato una tetraggine che nessuna dose di fervore rivoluzionario poteva sanare. La poetessa Zinaida Gippius, che era stata la *grande dame* dei salotti letterari della città, affermava adesso che nella Pietrogrado bolscevica la vita era soprattutto noiosa. «Ciò che sto per dire adesso apparirà molto strano», scriveva quell'inverno nel suo diario, «ma per me risulta *noioso* scrivere. Sì, persino... tra questi ributtanti orrori senza precedenti... è noioso»[10].

Nessuno degli abitanti di Pietrogrado alla fine del 1917 poteva dubitare della rapidità con cui la vecchia Russia – la Russia del privilegio, della ricchezza, della straziante povertà – stava andando a pezzi. «Tutto quanto era reale, tutto quanto era vitale – il meglio e il peggio degli uomini – veniva a galla», così una giornalista americana descriveva l'incertezza di quei giorni turbolenti[11]. Da un giorno all'altro, individui privi di esperienza e di talento si insediavano al comando, mentre uomini e donne di rango e di qualità cadevano nella più abietta miseria. Dei marinai rivoluzionari trasformarono lo splendido palazzo barocco degli Stroganov, con cui il massimo architetto della Russia settecentesca, l'italiano Rastrelli, aveva ornato l'angolo tra la Prospettiva Nevskij e l'Argine Moika, in un centro di divertimento per le loro ore libere. «Fumano sigarette e sputacchiano semi di girasole sotto i Claude Lorrain e i Poussin», deprecava il diplomatico francese Louis de Robien. «Hanno l'intenzione di praticare delle aperture nella splendida rivestitura lignea della sala da ballo per farne un cinematografo!»

Ovunque, uomini e donne che erano stati al vertice della Russia scivolavano nelle sue più infime profondità, mentre i nuovi padroni di Pietrogrado proclamavano che coloro che essi un tempo avevano servito dovevano adesso servire loro. «Ho visto un vecchio generale e un sacerdote – la vecchia Russia in persona – spazzare la neve dalle strade per non morire di fame», riferiva in un altro passo del suo diario de Robien[12]. La principessa Obolenskaja fu vista spazzare la neve sull'argine Fontanka nel centro della città, e la contessa Sofija Panina dovette subire un processo per malversazione perché si rifiutava di consegnare ai bolscevichi centomila rubli affidatile dal governo Kerenskij. «I nostri nonni, bisnonni e padri hanno dovuto tutti pulire la merda e il sudiciume dei vostri nonni e padri», affermò un giorno Trockij. «Adesso tocca a voi fare lo stesso per noi»[13].

Pietrogrado era piena di aneddoti di vite spezzate e speranze distrutte. «Ufficiali, avvocati, maestri di scuola, ingegneri ottenevano impieghi come portinai e fattorini... mentre altri spezzavano il ghiaccio, vendevano giornali, sigarette e cioccolata», ricordava un osservatore attento.[14] Correva voce che un ex colonnello dell'elitaria Guardia Imperiale fosse stato sorpreso a mendicare una tazza di minestra dal capo cameriere che lo aveva servito in tempi migliori all'albergo Evropeiskaja, una volta ritrovo elegante[15]. Altri versavano in condizioni più disperate e ancora parecchie mogli e figlie che erano vissute nell'agiatezza si davano alla prostituzione per evitare che i loro familiari morissero di fame[16]. Forse nulla, in quei giorni, esprimeva meglio la degradazione dei decaduti degli acquerelli di Ivan Vladimirov, in uno dei quali appariva il principe Vasilščikov seduto sulle pietre di un muro crollato in un cortile invaso dalle erbacce; sui suoi calzoni a brandelli spiccava ancora l'ampia striscia rossa da generale zarista, ma la capra legata al suo polso ossuto la diceva lunga sulla triste condizione degli antichi signori di

Russia, continuamente alle prese con la miseria e il rischio fisico[17].

La violenza – o la minaccia della violenza – quell'inverno sembrava essere ovunque, nelle strade di Pietrogrado percorse da schiere di soldati in armi. La guarnigione della città, che all'inizio del 1917 contava oltre centomila effettivi, aveva continuato a dilatarsi a mano a mano che a essi si aggiungevano altri uomini decisi a «difendere» la rivoluzione. Dei soldati facevano capannello agli angoli delle strade, si aprivano il varco tra le folle che ingombravano i marciapiedi, salivano di forza sui tram dai quali pendevano grappoli umani. «C'erano sempre tanti soldati per le strade di Pietrogrado, che i civili erano sommersi dalla loro marea grigia», ricordava una donna. «I civili correvano a nascondersi», continuava. «Tentavano di svignarsela, di celarsi nell'ombra»[18].

Ormai da tempo la guerra aveva finito per deprezzare la vita umana; ora, troppi uomini in divisa grigia con troppe armi facevano della violenza un modo di vivere. Soldati ed ex soldati uccidevano per denaro, per procurarsi oggetti di lusso come pellicce e gioielli, o anche solo indumenti e cibo. A volte uccidevano senza motivo alcuno. A non più di cinque minuti di cammino dall'ambasciata americana, de Robien vide due soldati sparare a una vecchia venditrice ambulante invece di pagare le due grinzose mele acerbe che offriva in vendita[19]. «Se si tiene conto che tutto questo avviene in un paese dove la vita umana ha così poco valore, dove non c'è rispetto per l'individuo e il suo lavoro, e se si pensa che la "semplicità" dell'assassinio diviene un'"abitudine", un "evento quotidiano", non si può non temere per la Russia», scriveva alla fine di gennaio Maksim Gorkij. Nonostante provenisse lui stesso dal seno delle masse, ne temeva però la cupa, sorda violenza, e spiegava le azioni «indicibilmente luride» dei soldati di Pietrogrado come una conseguenza del triste passato del paese[20]. De Robien aveva una visione più ottimistica della situazione. «Questa gente semplice, alla quale per quattro anni è stato permesso di uccidere venendone ricompensata con croci e decorazioni, adesso lo fa automaticamente», spiegava mestamente. «Costoro non conoscono norma al di fuori di quella del fucile e della baionetta»[21].

Se per le strade di Pietrogrado l'assassinio era ormai cosa di tutti i giorni, le rapine si moltiplicavano incontrollate, e nessuno poteva ritenersi al sicuro, nessuna proprietà ne era immune. Stando a una stima, durante il gennaio del 1918 si verificavano ogni giorno a Pietrogrado ottocento furti, i russi derubavano il governo, la chiesa e si rapinavano l'un l'altro con uguale entusiasmo[22]. Una notte d'inverno, i ladri di Pietrogrado giunsero al punto di strappare dalla sua slitta Moisej Kurickij, denudandolo completamente e costringendolo a tornare a casa senza niente addosso[23]. Il fatto che Kurickij comandasse la Čeka di Pietrogrado, la polizia di sicurezza testé costituita dai bolscevichi, non valse affatto a fermare i ladri. «Com'è ben noto, una delle parole d'ordine proclamate con maggior vigore ed entusiasmo dalla nostra rivoluzione tipicamente russa è stato lo slogan: "Deruba i ladri!"» scrisse Gorkij. «Indubbiamente la storia descriverà con la massima efficacia questo processo di autoladrocinio della Russia», aggiungeva con amaro sarcasmo. «È qualcosa di "originale", e possiamo andarne fieri: nulla di simile si è verificato neppure all'epoca della grande Rivoluzione francese»[24].

I proletari saccheggiavano di gusto soprattutto le cantine dei ricchi di Pietrogrado. Durante la Rivoluzione d'ottobre si erano verificati casi isolati di Guardie Rosse e di gruppi di lavoratori che avevano fatto irruzione in depositi di vini e liquori, ma la tempesta – la cosiddetta «rivolta del vino» – imperversò appieno solo un mese dopo, quando i lavoratori di Pietrogrado invasero le cantine del Palazzo d'Inverno e quindi quelle di granduchi, signori, ricchi mercanti, nonché alcune delle migliori rivendite e ristoranti della città. Con grande costernazione dei bolscevichi, le loro guardie accuratamente scelte si unirono fin troppo volentieri ai lavoratori. «Gli uomini del reggimento delle guardie Preobraženskij, assegnato alla sorveglianza di quelle cantine, si sono tutti ubriacati», scrisse un ufficiale superiore delle Guardie Rosse di Pietrogrado. «Abbiamo spedito sul posto elementi di varie altre unità di élite e tutti si sono sbronzati. Abbiamo schierato sentinelle scelte appositamente da comitati reggimentali [vale a dire uomini da tempo noti per la loro dedizione alla rivoluzione], e anche costoro si sono lasciati travolgere. Abbiamo inviato autoblindo per disperdere la folla. Dopo aver pattugliato avanti e indietro per qualche tempo, anche i veicoli hanno cominciato a sbandare in maniera sospetta... Abbiamo tentato di sbarrare le entrate con muri di mattone, e la folla ha fatto irruzione per le finestre, sfondando le grate e impadronendosi di quel che restava. Abbiamo cercato di inondare d'acqua le cantine: anziché farlo, i pompieri si sono ubriacati a loro volta». Alla fine, un reparto di marinai, dipinti come «uomini di ferro, usi più a uccidere che a bere», mise fine all'orgia facendo a pezzi i barili e le bottiglie ancora pieni nelle cantine degli ex zar di Russia[25]. «Fa male al cuore vedere quel buon liquido sprecato così», deprecava nel suo diario de Robien. «C'erano bottiglie di Tokay che risalivano ai tempi di Caterina la Grande»[26].

Bottiglie di alcune delle migliori annate di Château Mouton-Rothschild andarono in frantumi durante l'assalto della folla al palazzo del granduca Pavel Aleksandrovič nella vicina Carskoe Selo. L'elegante ristorante Constant, il locale preferito da quei diplomatici che ancora restavano in città, riuscì a preservare le sue cantine solo reclutando speciali distaccamenti di guardie munite di mitragliatrici[27]. «È come se una guerra di guerriglia fosse in corso per il diritto di accesso al regno di Bacco», notava un osservatore[28].

Trockij invocò le più severe misure per reimporre l'ordine a Pietrogrado. «Se non si riesce a sbarrare la strada agli eccessi degli ubriachi, tutto quanto resterà disponibile per la difesa saranno le autoblin-

do», disse il 2 dicembre al Soviet di Pietrogrado. «Tenetelo bene a mente», concluse: «Ogni giorno di ubriachezza porta più vicina alla vittoria la parte avversa e noi più prossimi al ritorno all'antica schiavitù»[29]. Ridotto alla disperazione, il governo di Lenin nominò uno speciale commissario militare di Pietrogrado coll'incarico di combattere l'ubriachezza e i pogrom, autorizzandolo a fucilare sul posto i saccheggiatori[30]. «Dal momento che l'esperienza ha dimostrato che misure meno decise non hanno dato i risultati sperati», il reggimento incaricato di ristabilire l'ordine sull'isola Vasilievskij comunicava con uno speciale proclama che «i depositi di bevande alcoliche saranno *fatti saltare con la dinamite*... e nessun avvertimento sarà dato prima di far brillare le cariche»[31].

L'orgia di ubriachezza, furti, confische, espropriazioni e assassinii che caratterizzò gli ultimi giorni del 1917, non lasciò dubbi ai membri di quelli che erano stati i ceti agiati di Pietrogrado che i bei giorni non sarebbero mai tornati finché i bolscevichi avessero governato la Russia. Ma la marea di decreti intesi a rendere miserabile l'esistenza degli uomini e delle donne che erano stati al vertice dell'antico ordine non contribuì affatto ad alleviare la miseria dei proletari al cui servizio il nuovo governo proclamava adesso di essere. Mentre i rifornimenti di cereali, carbone, legna e materie prime si facevano sempre più incerti, negozi e fabbriche chiudevano lasciando senza cibo e lavoro decine di migliaia di proletari. «Pietrogrado affamata... la città priva di carbone e di pane, con le ciminiere delle fabbriche ormai fredde,» scriveva Aleksej Tolstoj in *1918*. La capitale della Russia, ricordava, «alla fine del 1917 era un luogo spaventoso»[32].

Per uomini e donne il cui lavoro contava ben poco, altrettanto poco significava il passare di ore e giorni, e per secoli i russi avevano obbedito al loro proprio senso del tempo. «Il tempo aveva così scarso valore in Russia», spiegava un caustico osservatore, «che mai nessuno si era curato di risparmiarlo». Nel 1917 questo significava che quegli stessi sommovimenti rivoluzionari che producevano carenze di ogni altra cosa, creavano anche una sovrabbondanza di attesa. Ogni giorno si facevano più lunghe le file di gente che, con sempre minore pazienza, aspettava per un numero crescente di ore per meno cibo e per una quantità sempre minore di merci. Gli abitanti di Pietrogrado facevano la coda per il pane, la carne, lo zucchero, il petrolio, gli indumenti, il tabacco, il cioccolato e i biglietti per il teatro; e quell'inverno si fece la coda anche per ottenere biglietti che permettessero di tornare a rifare la coda un altro giorno per acquistare beni scarsi come scarpe, stivali e galosce. La tradizione imponeva che le madri con bambini fossero servite per prime e le donne di Pietrogrado cominciarono a prendere in affitto bambini per arrivare più presto in testa alla coda. Uomini e donne che non avevano più nulla da vendere, se non il loro tempo, cominciarono a esporre cartelli in cui si offrivano «solo per fare la coda», nel tentativo di trasformare in qualcosa di utile le ore perdute a quel modo[33]. La ricerca di cibo divenne l'occupazione fondamentale. «Anche nei salotti», scriveva de Robien, «non si sa far altro che parlare del modo migliore per procurarsi un sacco di farina o qualche uovo»[34].

Le violente tempeste di quell'inverno si unirono alle carenze di generi alimentari e di combustibile per peggiorare la situazione. Quattro tormente colpirono la città durante l'ultima decade di dicembre, accumulando montagne di neve sulle strade e sulle rotaie delle linee tranviarie. Delle tempeste di neve in altre regioni della Russia rallentarono gli invii di legna e carbone, e così a Pietrogrado la scarsità del combustibile giunse ad eguagliare l'abbondanza della neve. «Ci si riusciva a procurare del carbone e della legna da ardere solo a prezzo di eroici sforzi», ricordò molti anni dopo un bolscevico[35]. Mentre le notti di mezzo inverno si allungavano, superando le diciotto ore di durata, le sempre minori forniture di combustibile si traducevano in una acuta carenza di elettricità, sprofondando nel buio gli edifici di Pietrogrado se non per due o tre ore al giorno e spegnendone i lampioni stradali per intere settimane. Uomini e donne si affrettavano allora a sostituire le lampade elettriche con lumi a petrolio, solo per constatare che potevano comprarne non più di cinque decilitri al giorno. A dispetto delle voci secondo cui i nuovi capi della Russia vivevano nel lusso mentre le masse soffrivano il freddo e la fame, gli uomini incaricati di risolvere la crisi affrontavano le stesse difficoltà degli altri. «Morivamo di freddo», ricordò un vecchio bolscevico. «I nostri capi tremavano nei loro uffici, e lo stesso Lenin era al gelo»[36].

In una nazione nella quale la dieta delle masse consisteva soprattutto di pane, i fornai di Pietrogrado dovevano trasformare ogni giorno in pane 725 tonnellate di farina per alimentare i 2.250.000 abitanti della città; ma siccome i treni nell'autunno del 1917 avevano portato nella capitale, lungo le cadenti strade ferrate della Russia, meno di un terzo di tale quantitativo, la razione quotidiana di pane scese a non più di 200 grammi, cui si aggiungevano quantitativi minimi di carne, zucchero, grassi, più un uovo ogni quindici giorni, e questo già parecchie settimane prima che i bolscevichi rovesciassero il governo provvisorio di Kerenskij[37]. Gli esperti stimavano che un lavoratore manuale avesse assoluto bisogno di un minimo di 2700 calorie per sopravvivere, ma le razioni quotidiane a Pietrogrado all'inizio dell'inverno 1917-1918 non fornivano più di 395 calorie.[38] Perquisendo Pietrogrado alla ricerca di depositi alimentari nascosti, le diligenti Guardie Rosse bolsceviche scoprirono circa 50.000 tonnellate di provviste in carri merci che erano stati avviati su binari di raccordo fuori mano e ivi dimenticati. Altre ricerche accuratamente pianificate e la scoperta di grandi depositi di preziose provviste che speculatori intraprendenti avevano messo al sicuro, assicurarono ai bolscevichi qualche altra settimana meno dura[39]. In pari tempo, Lenin ordinò

ai reparti di soldati, marinai e operai rivoluzionari di recarsi nelle province vicine «per procurarsi granaglie mediante vendite volontarie a prezzi fissi ufficiali» se possibile, in caso di necessità barattando precedenti riserve di indumenti, filo e arnesi e, nel caso in cui ogni altro mezzo si rivelasse vano, sequestrando i cereali ai contadini recalcitranti[40]. Delle iniziative così decise non bastarono a scongiurare la crisi che minacciava Pietrogrado, pur contribuendo a rimandare il giorno in cui essa sarebbe esplosa con tutta la sua forza. Quando il Soviet dei commissari del popolo – noto con l'acronimo russo di Sovnarkom – aumentò la razione quotidiana di pane di una metà prima della fine di novembre, anche i più speranzosi dei nuovi leaders sapevano che i lavoratori avrebbero cominciato a soffrire la fame subito dopo il capodanno, a meno di non mettere mano su altre fonti alimentari.

Mentre le tormente di dicembre seppellivano Pietrogrado sotto le più pesanti nevicate dell'anno, le razioni quotidiane dei lavoratori scesero a 1038 calorie per precipitare, in gennaio, ad appena 698[41]. «Per amor del cielo, fate ricorso alle misure *più energiche* e *rivoluzionarie* per inviare *grano, grano* e *grano* ancora!!!» telegrafò Lenin ai suoi inviati speciali nelle province. «Altrimenti, Piter [termine dialettale per Pietrogrado] rischia la morte»[42]. In uno sforzo disperato di nutrire la città, i bolscevichi spedirono piccoli gruppi di operai, soldati e marinai votati alla causa a procurarsi grano per mezzo di baratti nelle ricche province cerealicole della Siberia occidentale: i cittadini di Pietrogrado dovevano avere il grano a qualsiasi costo.

Nei primi tre mesi del 1918, i contadini della Siberia occidentale, bisognosi di molte altre merci, scambiarono oltre 250 milioni di tonnellate di cereali con beni industriali per un valore di oltre 60 milioni di rubli[43]. Ma per quanti sforzi facessero, questi «cercatori di grano» bolscevichi non riuscirono a liberare Pietrogrado dalla morsa della fame, perché il compito di trasportare i generi alimentari per centinaia, e a volte migliaia di chilometri di territorio insicuro si rivelò quasi altrettanto arduo di quanto non fosse lo scovare il cibo. Un decimo dei carri merci e un terzo delle locomotive della rete ferroviaria russa erano stati messi fuori uso prima ancora che i bolscevichi li ereditassero dal governo Kerenskij, e le tempeste di neve che si succedettero con tanta frequenza tra dicembre e marzo ne resero inservibili molti altri ancora. Alla fine di gennaio, quasi metà delle locomotive erano immobilizzate. I cadaveri di metallo delle locomotive, smontate per ricavarne pezzi di ricambio, ingombravano i binari di raccordo di tutto il paese.

In mancanza di treni sufficienti a portare il grano dalle campagne alle città, la crisi alimentare russa non fece che peggiorare. Quando, in febbraio, i bolscevichi trasferirono la capitale a Mosca, la razione quotidiana di pane era scesa a 120 grammi, e l'intera razione quotidiana dei lavoratori assicurava non più di 396 calorie, meno di un decimo del quantitativo ritenuto necessario dagli esperti per una «dieta sana»[44]. A Pietrogrado, le autorità portarono l'assegnazione quotidiana di pane a 250 grammi ordinando ai fornai di aggiungere surrogati e acqua all'impasto, ma poche settimane dopo si videro costretti a dimezzare quella razione di «pane della carestia»[45]. Altrove, le cose non andavano diversamente. A Novgorod, a Pskov, a Tver, a Rjazan, a Jaroslavl, in tutti i villaggi e le città governati dai bolscevichi, la fame crebbe mentre l'inverno del 1917-1918 si avviava verso la primavera.

Ad accrescere le difficoltà dei bolscevichi, i contadini russi, grandi bevitori, continuarono per tutto l'inverno a distillare centinaia di migliaia di tonnellate di preziosi cereali per farne vodka *samogon* (di contrabbando). Gli assetati paesani di una vasta provincia siberiana durante i mesi freddi del 1917-1918 trasformarono in *samogon*, secondo le stime, 250.000 tonnellate di cereali, e nella Russia centromeridionale le autorità scoprirono che i contadini avevano distillato quell'inverno grano sufficiente a nutrire un centro di 10.000 abitanti. Non essendo ancora in grado di estendere la propria autorità alle centinaia di migliaia di minuscoli villaggi contadini, i bolscevichi non potevano che lamentare la perdita di riserve alimentari tanto preziose e fare appello a quei contadini poveri la cui fame aveva cominciato a rivaleggiare con quella dei loro fratelli cittadini. «Intere città, intere province sono alla fame» scriveva un propagandista bolscevico. «Unitevi, tutti voi poveri delle città e delle campagne, tutti voi lavoratori dei campi e delle fabbriche! Tenete presente che il futuro della Russia – il destino di tutti i suoi lavoratori – è affidato unicamente alle vostre mani! Voi avete rovesciato lo zar Nicola, avete abbattuto quel miserabile "zaretto" di Kerenskij. Non avrete fatto tutto questo solo per essere sconfitti adesso dallo zar-fame?»[46] Con ogni evidenza, i bolscevichi speravano che i più poveri tra i contadini russi si schierassero contro coloro che ancora disponevano di riserve di granaglie, ma la risposta delle campagne si rivelò ben più contraddittoria di quanto non avessero sperato.

Il persistere del traffico di *samogon* in un periodo di carestia derivava in parte dall'odio, nutrito dai contadini più produttivi, per la politica di imposizione di prezzi fissi che il governo aveva inaugurato durante la guerra, e in parte dal loro bisogno di strumenti e arnesi agricoli difficili da ottenere. Quando questo gruppo di contadini relativamente benestanti, i kulaki, aveva cominciato, dopo il raccolto del 1914, ad accumulare cereali, era spinto dalla speranza di obbligare il governo ad abolire i controlli, a elevare i prezzi e a permettere loro di assicurarsi più abbondanti guadagni; ma i loro piani erano stati mandati in fumo da fattori che non avevano previsto. Allo scopo di produrre strumenti bellici, armi e munizioni più redditizie, gli industriali russi avevano smesso di produrre per il mercato civile, e i prezzi degli scarsi beni di consumo erano saliti molto più rapidamen-

te di quelli delle granaglie. E dal momento che i tanto indispensabili strumenti, ferramenta e stivali non potevano più essere acquistati nelle province russe, i kulaki si rifiutavano di vendere il loro grano a qualsiasi prezzo, e durante l'inverno del 1917-1918 avevano cominciato a convertire le loro riserve in *samogon*, più facile da nascondere e da trasportare e più redditizio del grano. Costoro non s'aspettavano di ottenere nulla dalla vittoria d'ottobre dei bolscevichi, e continuarono a respingere tutte le richieste di cedere cereali per il bene comune.

Mentre i bolscevichi combattevano la loro battaglia contro i distillatori kulaki, le carenze di generi alimentari che avevano assillato i villaggi e le città della Russia centrale durante l'autunno del 1917 cominciarono a investire anche centinaia di migliaia di dimore di poveri contadini. Già in tempi normali gli ultimi giorni d'inverno erano sempre stati apportatori di fame per le campagne russe, dal momento che solo una famiglia di contadini su nove o dieci disponeva di cereali sufficienti per superare l'intervallo tra un raccolto e l'altro[47]. Nei primi mesi del 1918, queste deficienze divennero più gravi del solito, e i contadini poveri delle zone di Pietrogrado, Pskov e Novgorod si ridussero a mangiare corteccia, paglia e muschio ben prima del disgelo primaverile[48]. All'incirca nello stesso periodo, i contadini nella vicina provincia di Jaroslavl presero a mescolare le loro preziose riserve di farina scura con pula, paglia, fieno e ortiche. Qualche anno dopo, uno di loro ancora rammentava quanto «lussuoso» sembrasse, in quei tempi di fame, il pane fatto con pezzi di patate, vagliatura di avena, baccelli e un po' di farina d'orzo[49]. Mentre le masse affamate invocavano cibo, la violenza imperversava. A Taldom, una folla inferocita uccise il locale commissario preposto all'alimentazione, e ne riempì la bocca di carte annonarie. A Rybinsk e a Pavlovskij Posad, dei contadini affamati diedero alle fiamme la sede del soviet locale e linciarono parecchi membri dello stesso. Cinquanta Guardie Rosse dovettero essere spedite in gran fretta da Mosca a Zvenigorod per disperdere una folla che, dopo essersi ingrossata fino a comprendere quasi diecimila elementi, aveva minacciato di farsi giustizia da sola. Era sempre la fame a spronare le masse e la promessa di cibo ne attenuava l'ira così come ad accenderla erano le inutili carte annonarie. Non lontano da Pietrogrado, nel villaggio di Kolpino, le autorità tennero a bada una folla di affamati con la promessa di aumentarne le razioni di pane a 120 grammi al giorno[50].

Promesse del genere non furono certo in grado di scongiurare la morte per fame, e la carestia cominciò a falciare vite umane nei villaggi grandi e piccoli. A migliaia, e poi a decine di migliaia, i russi, quando giunse il disgelo primaverile, presero a seppellire i loro morti. A peggiorare la situazione, gli avversari dei bolscevichi si impadronirono proprio delle zone da cui gli esausti seguaci di Lenin avevano sperato di ricavare più grano durante la breve primavera e i

primi mesi estivi. Quella primavera, gli eserciti tedeschi occuparono le sponde settentrionali del Mar Nero e l'Ucraina, di gran lunga le zone cerealicole più produttive, i granai non solo dell'ex impero russo ma di gran parte dell'Europa orientale e centrale. I Bianchi vittoriosi ne approfittarono per impadronirsi della Siberia, del Transvolga e delle ricche terre che si estendevano lungo il corso inferiore del Kuban e del Don. Prima che la primavera di fame del 1918 cedesse il posto all'estate, più dell'80% delle riserve di grano accumulate dai contadini russi dopo il raccolto del 1917 erano fuori dalla portata dei bolscevichi. Se in marzo c'era stato troppo poco cibo, ancor meno ve ne fu in giugno[51].

A rendere vieppiù disperata la situazione degli affamati proletari russi fu l'aumento della disoccupazione. Nella sola Pietrogrado, quaranta grandi fabbriche che al momento della rivoluzione russa davano lavoro a quasi 80.000 operai chiusero i battenti prima della primavera. Degli oltre 5000 operai delle officine Franko-Russkij, solo pochi rimasero in veste di custodi, e persino le enormi fabbriche Obuchov e Kutilov espulsero quasi due terzi della loro mano d'opera. Nel giro di quattro mesi dopo la Rivoluzione d'ottobre, il numero degli operai di Pietrogrado disoccupati giunse a superare le 100.000 unità, cifra ulteriormente gonfiata dalle carenze di carbone, elettricità e materie prime. Prima dell'autunno del 1918, nelle fabbriche di Pietrogrado lavorava meno di un terzo degli uomini e delle donne che vi erano impiegati l'anno prima[52].

Sfortuna volle che la disoccupazione colpisse soprattutto i *metallisty*, quell'élite di metalmeccanici specializzati che erano stati i più attivi sostenitori del movimento rivoluzionario a partire dal 1880 e che avevano formato lo zoccolo duro dei bolscevichi. I *metallisty* durante il primo anno di potere bolscevico perdettero tanti posti di lavoro che alla fine del 1918 a Pietrogrado ne restavano meno di 50.000 su un contingente del tempo di guerra di quasi 250.000. «Alcuni sono caduti nelle lotte per la libertà», riferiva, stendendo un bilancio del primo anno di potere bolscevico, il sindacato dei metalmeccanici di Pietrogrado. «Altri sono andati a combattere [contro i Bianchi]; un terzo gruppo se n'è andato al momento del trasferimento [a Mosca] e un quarto gruppo si è disperso ai quattro angoli del paese in cerca di cibo per sé e per i familiari»[53]. La fuga da Pietrogrado durante la guerra civile fu di tale entità, che su dieci uomini e donne che vi vivevano nel 1917 sette non vi abitavano più nell'estate del 1920[54].

Gli operai russi voltarono dunque le spalle a quei centri urbani che erano stati il simbolo della loro speranza fin dall'Emancipazione del 1861 che li aveva liberati dal pesante giogo della servitù della gleba, e fecero ritorno ai villaggi da cui loro stessi o i loro genitori erano venuti. Qui, constatarono che i valori tradizionali stavano andando in fumo quasi con la stessa rapidità che nelle città, con i loro parenti contadini impegnati a capirci qualcosa del Decreto sulla terra di

Lenin. La sera successiva al trionfo rivoluzionario bolscevico, Lenin aveva proclamato che «la proprietà privata della terra sarà abolita per sempre» e aveva promesso che «il diritto all'uso della terra sarà concesso a tutti i cittadini dello stato russo (senza distinzione di sesso) che intendano coltivarla con le proprie mani»; aveva però lasciato di proposito nel vago le modalità secondo cui quei principi dovevano essere messi in pratica[55]. Nei primi mesi del 1918, i contadini russi si applicarono pertanto ad accordare le promesse di Lenin con l'interpretazione che essi ne davano.

Quasi ovunque si erano impadroniti di bestiame, attrezzi agricoli e oggetti di valore prelevati nelle dimore padronali in risposta al decreto di Lenin. Pure, nonostante l'atmosfera di violenza che traspare da memorie e resoconti giornalistici dell'epoca, il numero di tali saccheggi rimase limitato a paragone del gran numero di proprietari terrieri che vennero espropriati[56]. La naturale prudenza, il buonsenso e la tendenza alla lealtà dei contadini inevitabilmente controbilanciavano il primo impulso a sfogare secoli di rabbia accumulata, e i casi in cui essi aiutarono gli ex proprietari terrieri ad inserirsi nel nuovo ordine sembrano quasi altrettanto numerosi dei saccheggi dei loro poderi[57]. Molto più spesso, i contadini affamati se la presero con funzionari locali che rispondevano alle loro richieste di pane con ulteriori regolamenti e ulteriori inutili carte annonarie.

Nel corso della primavera di fame del 1918, nulla espresse con maggior pregnanza la situazione delle città e delle campagne dei rapporti che giungevano al Commissariato del Popolo per i Rifornimenti Alimentari. Impossibile dubitare dello stato di disperazione delle masse, di fronte alla pioggia di telegrammi che ne rivelavano la lotta quotidiana con la carestia e la morte:

NON ABBIAMO PANE. LA SITUAZIONE È DISPERATA. LA FAME IMPERVERSA (19 maggio, dal villaggio di Pokrov).

LA SITUAZIONE ALIMENTARE A KINEŠMA HA ASSUNTO UN ANDAMENTO MINACCIOSO CHE STA PORTANDO ALLA CATASTROFE. LE RAZIONI INDIVIDUALI PER APRILE E MAGGIO SONO STATE DI SOLE 2 LIBBRE DI FARINA PER UN INTERO MESE (22 maggio, dalla cittadina di Kinešma).

LA PROVINCIA DI JAROSLAVL È IN CONDIZIONI DI POVERTÀ ASSOLUTA SENZA PRECEDENTI E CATASTROFICHE PER QUANTO RIGUARDA LA SITUAZIONE ALIMENTARE. NESSUN INVIO DI CEREALI CI È PERVENUTO PER DUE SETTIMANE. (24 maggio, dal capoluogo provinciale di Jaroslavl).

GLI OPERAI RIDOTTI ALLA FAME CROLLANO ALLE LORO MACCHINE. CHIUNQUE SIA IN GRADO DI CONTINUARE IL LAVORO CONTINUERÀ A FARLO. VI PREGHIAMO DI MANDARCI PANE... NON È UNA MINACCIA MA UN ESTREMO GRIDO DI DISPERAZIONE. (25 maggio, dal centro urbano di Vyksa)[58].

Le parole «assolutamente critica», «urgente», «disperata», «senza precedenti» e «catastrofica» divennero moneta corrente nei telegrammi che si accumulavano negli uffici del Sovnarkom e del Commissariato per i Rifornimenti Alimentari a Mosca. Da tutti gli angoli dei domini bolscevichi giungevano notizie di «ultime riserve» esaurite, di gente che sveniva per la fame, di uomini, donne e bambini che morivano a migliaia. A Mosca, gli invii di grano si ridussero a un terzo del quantitativo necessario a produrre la razione di pane quotidiano di 120 grammi che si interponeva tra la popolazione e la morte per fame, ma le notizie provenienti da Pietrogrado erano ancora più drammatiche. Visto che i disperati telegrammi destinati a «Lenin, con urgenza» non si traducevano in nuovi invii di cereali, i funzionari locali ridussero le razioni quotidiane di pane ai lavoratori a 50 grammi[59].

Ben presto, le malattie s'aggiunsero ai flagelli che colpirono i russi durante la primavera di fame del 1918. Imperversava l'antico compagno di strada della carestia, il tifo; la sua diffusione era facilitata dalla cronica carenza di gabinetti e bagni per le orde di soldati smobilitati e per le folle di cittadini affamati che, lungo le ferrovie, affluivano nelle campagne russe. Il tifo, portato dai pidocchi che prosperavano nella sporcizia e nella miseria, rivaleggiava con la carestia in fatto di stermini: bastava la puntura di un unico insetto a provocare la morte, e ogni russo che lo sapesse covava in cuore la paura. «Oggi mi son trovato addosso un pidocchio», scriveva uno scrittore nel proprio diario in preda ad una perenne apprensione. «È infetto o no? Per due settimane starò a vedere. Se è tifo, significa la mia fine. Sono troppo debole per sopravvivere alla malattia»[60]. Essendo carenti i disinfettanti e persino il sapone, ben pochi russi potevano sfuggire alla mortale presenza quotidiana dei parassiti. In un articolo della «Pravda» si leggeva che lo strato di pidocchi morti sul pavimento dei locali in cui venivano disinfettati gli indumenti dei soldati dell'Armata Rossa era di tale spessore, da farlo sembrare una distesa di cinque centimetri di sabbia grigia[61].

Fu inevitabile la fame quella primavera? O il grano accaparrato dai kulaki avrebbe potuto nutrire i russi? Per quanto gli apologeti bolscevichi esagerassero ampiamente la situazione e sottovalutassero grossolanamente i problemi causati dalla loro disordinata conquista del potere, dalla loro scarsa esperienza e dal collasso delle ferrovie russe, in quel che dicevano c'era una parte di verità. Nonostante la perdita delle più ricche regioni cerealicole finite in mano ai Bianchi e ai tedeschi, i depositi dei kulaki nelle ridotte zone sotto il controllo bolscevico al culmine dell'estate probabilmente contenevano quasi 750.000 tonnellate di grano del raccolto del 1917 più un altro cospicuo quantitativo risalente agli anni precedenti[62]. «Se siamo ridotti alla fame, non è perché non ci sia grano in Russia», disse Lenin ai lavoratori di Pietrogrado quella primavera, esortando operai e contadini poveri a strapparlo dalle mani di coloro che intendevano sottrarlo loro.[63] La battaglia del grano non doveva essere vista «semplicemente come una battaglia per il pane», ma come un conflitto da

cui dipendeva la sopravvivenza stessa della rivoluzione. Ammonendo che «ne va dell'intero futuro del socialismo», Lenin insomma invitava le masse russe alla lotta contro i kulaki[64].

Convinto che solo le misure più drastiche potevano dar da mangiare ai russi e salvare il primo stato proletario del mondo, il 9 maggio 1918 annunciò che «coloro che possiedono grano e non lo consegnano alle stazioni ferroviarie e agli ammassi designati all'uopo... saranno dichiarati *nemici del popolo*»[65]. Due settimane dopo, Lenin proclamava una «grande crociata contro chi specula sul grano, contro i kulaki, gli sfruttatori, i disorganizzatori e i corrotti»[66] i quali, dopo essersi «ingrassati e arricchiti durante la guerra», aggiungeva in un documento allegato, «adesso si rifiutano di dare pane al popolo affamato». I lavoratori della Russia dovevano partecipare alla «battaglia per il pane», non solo contro quei «nobili e quei grandi commercianti di grano» che nei tempi andati avevano trafficato nel campo dei cereali, ma soprattutto contro i kulaki, la «borghesia di paese». Questi «nemici del potere sovietico», ammoniva Lenin, progettavano di «legare gli operai e i contadini poveri alle catene della schiavitù capitalistica». Nella cornice della «lotta per il potere dei soviet e per il socialismo», la «battaglia per il pane» doveva diventare una «guerra senza quartiere»[67] nella quale nessun'arma sarebbe stata troppo terribile e nessuna tattica troppo implacabile per schiacciare coloro che miravano a trarre profitto dalle disgrazie altrui.

Non tutti coloro che credevano nel socialismo auspicavano con tanta disinvoltura la lotta di classe. Allorché i bolscevichi chiesero al Comitato Centrale Esecutivo Panrusso dei Soviet di approvare i loro piani di invio di reparti di operai armati a confiscare il grano dei contadini, il leader menscevico Julij Martov respinse rabbiosamente la proposta, così come si era scagliato contro la risoluzione bolscevica dell'ottobre precedente, di governare senza il sostegno degli altri socialisti. «La voce di Martov tuonò dalla tribuna», riferì un cronista. «Questo è tradimento! Voi tutto questo l'avete organizzato per allontanare da Mosca e da Pietrogrado tutti i lavoratori scontenti, il fior fiore del proletariato!» Lo sdegno di Martov ebbe il pronto effetto di polarizzare i membri del Comitato Centrale Esecutivo, le cui grida di «traditore!» e «bravo Martov!» risuonarono nella sala. La forza, cui tanto spesso i bolscevichi avevano fatto efficacemente ricorso in momenti di crisi, mise fine allo sfogo di Martov, quando il presidente del Comitato bolscevico diede ordine alle guardie di sentinella fuori dalla sala di portarlo via. «Erano tempi sinistri, pieni di tetri presagi, di aspettative, di passioni brutali e di contraddizioni», scrisse Konstantin Paustovskij ricordando come Martov fosse stato trascinato fuori, la sua ira all'improvviso congelata in freddo odio. «La vita del paese», concludeva Paustovskij, «era stata scossa fin dalle sue millenarie radici»[68].

Con il fantasma della fame che si levava minaccioso in ogni angolo

dell'orizzonte, Lenin e i bolscevichi continuarono fermamente la loro lotta nonostante l'opposizione di Martov e dei suoi alleati. Fedeli all'idea che il fine superiore della giustizia sociale giustificasse la violenza della lotta di classe, fecero appello a «tutti i lavoratori e ai contadini senza terra» perché «si unissero subito in una lotta senza quartiere contro i kulaki»[69]. «Viva la guerra civile in nome del pane per i bambini e i vecchi, per gli operai e l'Armata Rossa, in nome della lotta senza quartiere alla controrivoluzione!» proclamò Trockij durante un comizio operaio a Mosca[70]. Ma la lotta di classe non poteva risolvere il problema dell'eccessiva scarsità della terra coltivata per nutrire troppa gente. «La guerra civile non può indurre i contadini ad estendere le superfici coltivate», ammonì con tono cupo un menscevico assistendo agli sforzi dei bolscevichi per spingere i contadini poveri a scagliarsi contro i loro vicini un po' meno miserabili[71]. Ma nessuna persona in grado di influenzare l'andamento delle cose in Russia prestò orecchio a questa saggia obiezione.

Al contrario, i bolscevichi lavorarono per esasperare il conflitto tra coloro che nei villaggi russi possedevano grano e coloro che non ne avevano. «Non resta che un'unica soluzione», annunciò Lenin ai primi di maggio: il governo russo doveva «rispondere alla violenza esercitata dai possessori di grano sui poveri che morivano di fame con la violenza»[72]. E i bolscevichi adesso affermavano che tutto il grano doveva essere venduto ai prezzi ufficiali che equivalevano a meno di un ventesimo di quelli spuntati sul mercato nero. Chiunque si rifiutasse di farlo o fosse stato sorpreso ad accaparrare cereali o a distillare *samogon* dopo il 9 maggio 1918 si sarebbe visto confiscare il grano e sarebbe stato condannato ad almeno dieci anni di carcere. Il governo non avrebbe più barattato prodotti industriali per grano come aveva fatto l'inverno precedente. «I prodotti industriali», spiegava Lenin, «devono essere distribuiti alla popolazione bisognosa... come incentivo per stimolare coloro che non possiedono frumento perché obblighino coloro che ne possiedono a consegnarlo»[73]. Trockij espresse in termini ancora più drastici la nuova politica dei bolscevichi: «Noi comunisti conosciamo un unico sacro diritto, il diritto a vivere del lavoratore, di sua moglie e di suo figlio», proclamò con tono eloquente. «Non abbiamo esitato a strappare la terra ai latifondisti, ad affidare le fabbriche, gli stabilimenti e le ferrovie alle mani del popolo... e, con la forza delle armi, a strappare la corona dallo stupido capo dello zar», continuò. «Perché, dunque dovremmo esitare a togliere il grano ai kulaki?»[74] Il frumento, che non era più una merce da vendere, comprare o scambiare, divenne una delle principali prede belliche della lotta di classe da «distribuire fraternamente», per dirla con Trockij, «tra le masse affamate delle città e delle campagne»[75]. La sua distribuzione sarebbe stata controllata, disse Lenin, da «una dittatura, un regime di violenza contro gli sfruttatori»[76].

La dittatura in questione sorse parecchie settimane prima che la

primavera russa volgesse al termine. Aleksandr Tsjurupa, un uomo nato lo stesso anno di Lenin, che per quasi due decenni era stato un leale bolscevico e aveva svolto le funzioni di commissario del popolo per i Rifornimenti Alimentari dopo averne esautorato in febbraio il responsabile precedente, e che in seno al partito dava prova di grande decisione, era l'uomo ideale per gestire la «dittatura sui Rifornimenti Alimentari» approvata il 9 maggio dal Comitato Esecutivo Centrale dei Soviet Panrussi nonostante l'aspra opposizione dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari di sinistra[77]. Tsjurupa, laureatosi all'Istituto Agrario di Cherson e che aveva trascorso gran parte dei suoi anni giovanili nelle province, sapeva come vivevano i contadini, che cosa producevano e dove scovarlo. «Organizzeremo reparti di requisizioni di grano», spiegò ai suoi colleghi del Comitato Esecutivo Centrale, «non soltanto per raccogliere e requisire il frumento ma anche... per dimostrare che esso sarà preso con la forza»[78]. La «Pravda» si affrettò ad appoggiarne la ferma decisione. «La guerra contro la fame», annunciò pochi giorni dopo, «è la guerra contro la borghesia trasferita dalla città alla campagna»[79]. Una «dittatura sui rifornimenti alimentari», aggiungeva il foglio, avrebbe «aiutato i contadini più poveri e costretto i ricchi, la borghesia dei villaggi, a consegnare... le loro enormi riserve di grano al popolo affamato di Russia»[80]. Solo scagliando i poveri delle campagne contro coloro che erano al vertice delle gerarchie economiche rurali, i bolscevichi potevano sperare di rafforzare la loro autorità al di fuori delle città. Jakov Sverdlov, che durante la rivoluzione era stato il principale organizzatore dei bolscevichi e adesso, all'età di trentacinque anni, era presidente del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso dei Soviet, meno di due settimane dopo la costituzione dei reparti di requisizione riassumeva la situazione nei termini più drastici: «Se non riusciamo a scindere i villaggi in due campi ostili in modo inconciliabile», ammoniva in un rapporto datato 20 maggio, «se non saremo in grado di unire tra loro i poveri dei villaggi contro i ricchi, allora dovremo affrontare un periodo molto duro»[81].

Per quanto riguardava gli effettivi destinati ai reparti di requisizione, che avrebbero combattuto le numerose battaglie contro i testardi contadini russi, il Commissariato per i Rifornimenti Alimentari di Tsjurupa si rivolse agli operai di Mosca, di Pietrogrado e di altri centri industriali. «Il compito principale dei distaccamenti di lavoratori consisterà nel mobilitare i contadini che lavorano contro i kulaki», proclamava nelle sue circolari. «Se riusciamo a spezzare subito la resistenza della borghesia dei villaggi», si leggeva in un altro decreto, «saremo invincibili e la rivoluzione socialista sarà consolidata per sempre»[82]. In una battaglia del genere i bolscevichi sottolineavano che i lavoratori di Mosca e soprattutto quelli della «Pietrogrado affamata» dovevano porsi all'avanguardia. «Compagni! Il tempo incalza», ammoniva il Soviet di Pietrogrado. «Occorrono centinaia, migliaia di onesti lavoratori. Non possiamo perdere tempo!»[83] Senza indugi, i comitati di fabbrica controllati dai bolscevichi e i lavoratori risposero secondo le aspettative. «Che ogni fabbrica, ogni officina, ogni gruppo di ferrovieri, ogni gruppo di addetti ai servizi, elegga immediatamente tra le proprie file da tre a cinque persone ogni cento», proposero. «Facciamo in modo che il compito di organizzare i reparti di requisizione del grano proceda con la massima rapidità»[84].

Ma le parole erano una cosa, e l'azione tutt'altra, nonostante i trionfalismi della «Pravda» la quale proclamava che «la classe operaia di Pietrogrado è in prima fila nella battaglia delle masse per il pane»[85]. Come nel 1917, quando erano stati in prima fila in veste di eroici difensori della rivoluzione finché non si erano trovati esposti al fuoco nemico, gli operai di Pietrogrado si mostrarono nuovamente esitanti ad affrontare forze ostili, e di conseguenza si «posero in prima fila» con assai maggior riluttanza di quanto avessero sperato i bolscevichi, richiedendo incentivi ben maggiori di quanto ci si fosse aspettato. «Starsene a Piter a morire di fame, a ciondolare per fabbriche vuote, a baloccarsi con assurdi sogni... è *stupido e criminale*» si infuriava Lenin. Se gli operai di Pietrogrado non si fossero messi alla testa della battaglia per il pane, avvertiva, sarebbe stata «la morte della nostra rivoluzione»[86].

Mentre Trockij e Lenin restavano a Mosca, alcuni dei loro più eloquenti compagni corsero a mobilitare gli operai di Pietrogrado, salutata dai propagandisti bolscevichi quale culla della rivoluzione. Michail Kalinin, un contadino divenuto metalmeccanico, che parlava il linguaggio del popolo ed era noto con l'affettuoso nomignolo di «Papà», il Commissario del Popolo per l'Istruzione Pubblica Anatolij Lunačarskij, figlio di un funzionario di provincia, la cui facile penna da quasi venticinque anni a quella parte era stata al servizio della causa dei lavoratori, e Konkordija Samojlova, figlia di un pope di un villaggio siberiano, una donna che aveva dedicato la propria esistenza alla causa delle proletarie, esortarono gli operai di Pietrogrado a difendere la rivoluzione arruolandosi nei reparti di requisizione del grano di Tsjurupa. Dapprima svogliatamente, poi con maggior entusiasmo, gli operai si unirono alla battaglia per il pane, e il distaccamento di Pietrogrado partì per la guerra contro i kulaki meno di una settimana dopo l'arrivo da Mosca di Lunačarskij, della Samojlova e di Kalinin. Nel giro di un mese, altri 4000 lavoratori si mobilitarono[87].

Mentre operai di altre città seguivano l'esempio dei loro compagni di Pietrogrado, Trockij incitava le lavoratrici a unirsi a loro volta alla lotta. «I nostri reparti... dovrebbero avere con sé qualche donna, vere mogli e madri proletarie le quali meglio di ogni altro sanno ciò che la fame significa per una famiglia dove ci siano molti figli», disse alle lavoratrici di Mosca. «Queste madri», aggiunse con tono minaccioso, «faranno capire davvero ai kulaki come stanno le cose»[88]. Alla metà di

giugno, gli operai della grande tessitura moscovita Prokhorov, degli ancor più grandi stabilimenti tessili di Ivanovo-Voznesensk, della fabbrica Riabušinskij a Vyšnji-Voločok e parecchi altri si erano uniti ai reparti di Tsjurupa[89]. «In quel periodo era pericoloso recarsi in campagna», ricordava un membro del distaccamento, «ma volevamo scovare il grano, e non restava che andarci»[90].

Trockij insisteva che le ricompense avrebbero superato di gran lunga i rischi che i reparti avrebbero potuto affrontare. «Dappertutto troveremo aiuto, anche nei luoghi più remoti» garantì agli operai di Mosca ricordando loro che essi e i contadini poveri erano in numero almeno venti volte maggiore dei kulaki. «Chi può credere seriamente che i kulaki oseranno opporsi a questa situazione?» chiese. In quasi tutti i casi, rassicurò quanti dubitavano della disponibilità dei capitalisti di villaggio ad arrendersi così prontamente, «basterà che parecchie migliaia di operai animati da coscienza politica e disciplinati compaiano a fianco di uomini onesti e disciplinati dell'Armata Rossa e dicano: "Mosca ha bisogno di grano. Consegnatecelo al prezzo ufficiale stabilito dalle autorità sovietiche". Compagni», concludeva, «il grano ci sarà!»[91]

Stando a tutti i calcoli, operai e contadini poveri erano di gran lunga più numerosi dei kulaki, ma costoro erano uomini e donne che grazie al duro lavoro, alla tenacia, a una maggiore disponibilità ad affrontare i rischi si erano levati al di sopra delle deplorevoli condizioni economiche dei villaggi, per cui si mostrarono assai meno propensi a piegarsi alla superiorità numerica di quanto non avesse promesso Trockij nel suo ottimismo. Prima ancora che i reparti di requisizione si fossero formati, nelle fertili regioni cerealicole della Russia si verificarono decine di rivolte di kulaki «contro l'autorità bolscevica», e in sole quattro province quella primavera se ne registrarono oltre cinquanta[92]. Quando i reparti di requisizione entravano nei villaggi, la resistenza dei kulaki si accentuava, e Tsjurupa dovette prendere misure particolari per far sì che i reparti stessi potessero respingere almeno le minacce meno pericolose. «Ogni reparto deve consistere di almeno 75 uomini con due o tre mitragliatrici», ordinò. «Tra i singoli reparti devono instaurarsi comunicazioni continue tramite cavalleggeri», mentre gli ufficiali superiori dovevano schierare le forze al loro comando «in modo tale che per due o tre reparti risulti facile unirsi in breve tempo»[93].

Ogni reparto poteva così contare su rinforzi a portata di mano qualora le perquisizioni avessero provocato resistenze. In certi casi, a opporsi erano interi villaggi, rendendo evidente che la definizione di kulaki data dai bolscevichi riguardava un settore che giungeva fino alla base della piramide economica del villaggio. In altri casi, le unità dell'Armata Rossa minacciavano di radere al suolo interi villaggi a meno che quei contadini che essi indicavano come i «nemici di classe» locali non avessero ceduto una quota di cereali[94]. I nemici di

classe in questione a volte venivano scelti nella maniera più casuale. «I poveri a destra, i ricchi a sinistra», ordinò il comandante di un reparto di operai bolscevichi inviato a requisire grano in un villaggio[95]. Sotto la minaccia dei fucili, i «ricchi» obbedirono e trovarono il modo di regolare i conti in un secondo momento. I rapporti dei comandanti dei primi reparti di requisizione da ogni parte della Russia non lasciavano dubbi: i kulaki erano prontissimi a difendere le loro fattorie e il loro grano, e in luglio e agosto il numero di «rivolte kulake» nelle province centrali superò le duecento[96]. I reparti di requisizione si trovarono, pertanto ad agire come se fossero in territorio nemico, appoggiando col fuoco delle mitragliatrici, con il lancio di bombe a mano e persino con le artiglierie le loro frequenti perquisizioni casa per casa: iniziative indispensabili, spiegò un comandante, per produrre il «necessario effetto morale» sui contadini[97].

Uomini e donne ufficialmente classificati come «poveri del villaggio» costituivano un elemento chiave nei piani dei bolscevichi mentre i reparti di requisizione passavano al setaccio le campagne. Costituitisi in obbedienza agli ordini di Tsjurupa, i comitati di villaggio dei poveri avrebbero dovuto coadiuvare i reparti nella scoperta di depositi nascosti in cambio di quantitativi di grano e dei prodotti di cui avevano disperato bisogno. Indubbiamente alcuni tra i contadini più poveri si unirono ai comitati in questione, benché sia tutt'altro che certo che lo facessero se non nella speranza di ricavare quei generi alimentari, quegli arnesi e quegli indumenti che il Commissariato per i Rifornimenti Alimentari di Tsjurupa prometteva in cambio del loro «energico sostegno volto a togliere le eccedenze dalle mani dei kulaki e dei ricchi»[98]. Più spesso, però, i comitati di poveri erano formati da unità dell'Armata Rossa o dagli stessi reparti di requisizione[99]. Prima della fine dell'autunno, quei contadini «poveri» assistiti dai numerosi operai delle città che si erano uniti ai reparti, stanziandosi temporaneamente nei villaggi, avevano costituito oltre 30.000 comitati di villaggio e di distretto, saliti a ben più di 100.000 alla fine dell'anno[100].

Ma neppure i comitati dei poveri e i reparti di requisizione bastavano a nutrire i russi. In media, il Commissariato di Tsjurupa non raccolse più di una quindicina di chili di grano – non sufficienti neppure ad assicurare una razione quotidiana di pane di cinquanta grammi – per persona nella Russia bolscevica durante il 1918, e gran parte degli abitanti delle città sarebbero morti di fame se avessero dovuto fare affidamento solo sui loro sforzi[101]. Il fatto che la maggioranza di essi riuscisse a sopravvivere alla terribile carestia di quell'anno lo si dovette in parte (e, forse, in gran parte) a un esercito di ambulanti, i cosiddetti «borsari» che portavano ai villaggi arnesi, cardini, chiodi, tubature, pentole e padelle, cuoio e indumenti, scambiandoli contro prodotti alimentari che andavano a vendere in città. I borsari, sempre disposti a comprare e a vendere a prezzi ben superio-

ri a quelli fissati dal governo, avevano accumulato enormi profitti fin dai primi giorni della rivoluzione, ma tutti i governi provvisori ne avevano tollerato l'attività perchè erano l'unico diaframma tra la deficitaria rete di rifornimenti alimentari e la fame nelle città[102]. In un rapporto compilato nell'autunno del 1917 si parlava di «decine di migliaia» di borsari che si dedicavano ai loro traffici lungo le ferrovie e i fiumi che attraversavano le province più fertili[103]. E dopo la Rivoluzione d'ottobre, continuarono nella loro fruttuosa attività nonostante l'odio ideologico nutrito dai bolscevichi per la loro «meschina avidità borghese».

D'altro canto, persino i programmatori sovietici furono costretti ad ammettere che i borsari avevano assicurato più di metà del grano consumato dai cittadini durante l'anno successivo alla Rivoluzione d'ottobre[104]. Siccome nessuno conosceva la realtà meglio di Tsjurupa, questi emanò dei regolamenti speciali i quali, se in apparenza limitavano il trasporto privato di generi alimentari verso Mosca e Pietrogrado, permisero ai borsari di continuare la loro opera anche dopo che il Sovnarkom aveva dato disposizione a speciali unità paramilitari di fermare treni e battelli fluviali, di cercare i trafficanti e di confiscare i generi alimentari che avessero con sé[105]. Ma il fatto che Tsjurupa ammettesse, sia pure a denti stretti, che i borsari dovevano essere momentaneamente tollerati, non impediva ai bolscevichi di lanciare aspri strali propagandistici contro di essi. Insieme con gli avidi kulaki, la cui sinistra immagine aveva tanta parte nei decreti bolscevichi contro i «capitalisti dei villaggi», il borsaro divenne l'altro «nemico del popolo» nel corso dell'estate e dell'autunno del 1918[106]. Ora che le norme permettevano loro di agire, vietando in pari tempo di farlo, la loro sorte dipendeva dal capriccio dei singoli comandanti in cui si imbattevano, ed essi pertanto presero a trafficare in quella vasta zona crepuscolare che il dominio bolscevico aveva creato in Russia, in cui certe cose erano al tempo stesso proibite e permesse. Uomini e donne erano ormai costretti, per sopravvivere, a infrangere la legge. «La regola effettiva», scrisse un amareggiato superstite, «suonava così: "A ciascuno nulla, a meno che non se lo procuri trasgredendo le leggi del governo comunista"»[107].

Nella vana speranza che il raccolto del 1918 mettesse fine alle carenze alimentari che avevano ostacolato i loro sforzi iniziali di governare la Russia, i bolscevichi intensificarono la campagna contro i borsari quando ebbe inizio la mietitura nelle campagne. Ai primi di settembre, la Čeka di Dzeržinskij mise in guardia i russi contro «vari tipi di rapinatori, speculatori e "borsari" professionisti», le cui attività avevano «gettato nel caos» i mezzi di trasporto della nazione[108]. Essendosi rivelato impossibile operare una distinzione fra trafficanti e proletari davvero ridotti alla fame, Dzeržinskij esortò i suoi colleghi del Sovnarkom a chiudere la breccia attraverso la quale Tsjurupa aveva permesso la continuazione del mercato nero nelle maggiori

città. Fu significativo il fatto che il Sovnarkom non emanasse la proibizione se non in ottobre, a raccolto quasi concluso; fino a quel momento, i traffici illeciti dei borsari avevano tenuto in vita le città della Russia permettendo agli abitanti di superare i peggiori mesi di carenza alimentare[109].

I metodi repressivi impiegati dai bolscevichi durante la «primavera di fame» provocarono aspre critiche da parte del gruppo, in rapida diminuzione, di avversari politici ancora in libertà in Russia. Poco più di un mese dopo che i leaders menscevichi Dan e Martov avevano polemizzato con i piani di Lenin di organizzare reparti armati di requisitori, la maggioranza bolscevica espulse dal Comitato Centrale Esecutivo Panrusso i menscevichi e gli altri socialisti, eccezion fatta per i socialisti rivoluzionari di sinistra. «Il governo sovietico sta vivendo il suo periodo più difficile», avvertiva il 14 giugno Sverdlov, presidente del Comitato. «Essendo assolutamente intollerabile la presenza, nelle organizzazioni dei soviet, di rappresentanti di partiti che con ogni evidenza mirano a screditare e a rovesciare il governo sovietico», proseguì, il Comitato Esecutivo Centrale aveva ritenuto indispensabile «escluderli dal proprio ambito»[110]. Nove giorni dopo, agenti della Čeka trassero in arresto trentanove leaders socialisti moderati riunitisi per discutere la risposta da dare ai metodi dispotici dei bolscevichi[111]. Alla fine di giugno rimasero liberi di opporsi ai loro piani soltanto i socialisti rivoluzionari di sinistra che condividevano certi punti di vista dei bolscevichi ma rifiutavano il loro proposito di trasferire la lotta di classe nei villaggi con la stessa decisione con cui condannavano la loro disponibilità ad accettare la pace con la Germania a ogni costo.

Nel giro di un mese, anche i socialisti rivoluzionari di sinistra sarebbero però scomparsi dal Comitato Centrale Esecutivo quando contestarono il Trattato di Brest-Litovsk e si mostrarono indignati per la disinvoltura con cui i bolscevichi incitavano i contadini a farsi guerra a vicenda: opposizione che culminò in un disordinato, appassionato tentativo di conquistare, nelle strade di Mosca, quella vittoria rivoluzionaria che altrove era loro sfuggita. Ma la facilità con cui i bolscevichi ne schiacciarono la sollevazione, affermandosi quali padroni indiscussi di Mosca nel luglio 1918, non bastò ad assicurare loro il dominio del paese perché si trovavano alle prese con sfide lanciate loro da ogni parte da uomini e donne che consideravano la concezione bolscevica del futuro altrettanto intollerabile del tentativo di spaccare la Russia con il ricorso a conflitti di classe. Nell'estate del 1918, erano trenta i governi presenti nelle terre che un tempo avevano costituito l'impero russo, e ventinove di essi erano antibolscevichi[112]. Assediati da ogni parte dai loro nemici, i bolscevichi non davano quartiere e non si aspettavano alcun aiuto. «Fin dall'inizio i bolscevichi definirono con una parola sola il carattere della guerra civile: "sterminio",» affermò nelle sue memorie il generale Denikin,

che proseguiva: «Quattro anni di guerra e l'incubo della rivoluzione avevano lasciato il proprio marchio su tutti. Dilagavano eroismo e brutalità, compassione e odio, tolleranza sociale e lotta di classe»[113]. Soprattutto sembrava a Denikin che le prime battaglie della guerra civile avessero accentuato il contrasto tra gli «impulsi elevati e quelli inferiori» della natura umana[114]. Si cominciava a ragionare in termini di assoluti come mai si era fatto durante la Grande Guerra. Nella primavera del 1918, quando Rossi e Bianchi si scontrarono nelle prime battaglie, né gli uni né gli altri avevano semplicemente di mira la vittoria o la sconfitta: sia gli uni che gli altri volevano l'annichilimento degli avversari.

II
LO SCONTRO HA INIZIO

Alla deriva nella Mosca affamata, miope, priva di senso pratico, spaventata dalle automobili e dagli ascensori, priva di mezzi di sussistenza, la giovane poetessa Marina Cvetaeva volgeva il suo sguardo al sud, mentre l'inverno del 1918 si avvicinava al termine. Suo marito si era già arruolato nell'embrione di quell'Esercito Volontario che ben presto sarebbe divenuto la spina dorsale delle forze bianche nelle regioni meridionali del paese, ed essa desiderava fortemente di raggiungerlo. Ma le linee del fronte tra Rossi e Bianchi erano già state tracciate, e sarebbero trascorsi quattro lunghi anni prima che lei e i suoi due figlioletti potessero intraprendere il viaggio[1]. Ansiosa di sottrarsi alle costrizioni del nuovo ordine che le riuscivano tanto intollerabili, e d'altra parte condannata dalle circostanze a vivere la guerra civile proprio nel cuore rosso della Russia, la poetessa prevedeva tempi futuri in cui «pensosi nipoti» avrebbero chiesto ai nonni: «Dov'eri tu?» in quei bui, terribili giorni del 1918. «La risposta» scrisse con la sua linda, tonda grafia da scolaretta in un piccolo taccuino che si era procurata alla YMCA americana, «ha il fragore di un tuono». Per la Cvetaeva ogni uomo che credesse nel dovere, nel valore e nell'onore, all'inizio del 1918 non poteva che essere «sul Don!»[2]

Il Don! Per secoli quei territori che si estendevano al di là dell'orizzonte per oltre 165.000 chilometri quadrati nel grande bacino del Don nella Russia meridionale, avevano fatto nascere sogni di libertà nella fantasia di uomini e donne oppressi e inquieti. Fin dal XV secolo, quando Ivan il Grande e suo nipote Ivan il Terribile avevano cominciato a riunire le immense terre russe sotto il controllo di Mosca, servi della gleba e schiavi delle regioni centrali del paese si erano rifugiati nelle zone del Don, dove avevano trovato libertà dal dominio sempre più implacabile degli zar. Protetti a ovest dai loro alleati cosacchi del Sič di Zaporože sul Dnepr, e a est dal corso inferiore del Kuban, del Volga e dello Jaik [l'odierno Ural], migliaia di fuggiaschi erano vissuti, in compagnia dei loro cavalli, a contatto con la natura, liberi dal bisogno, dalla servitù e dalla paura[3]. Avevano a disposizione la steppa, una distesa vasta e incontaminata, dove l'erba cresceva più alta di un uomo a cavallo e che si estendeva a perdita d'occhio. «L'aratro non

aveva mai tagliato le immense onde erbose delle sue praterie», aveva scritto un romanziere russo quasi un secolo prima della rivoluzione del 1917. «L'intera superficie della terra era un oceano verde e oro, punteggiato da milioni di fiori di ogni genere»[4]. Così stavano le cose ai tempi dell'immaginario eroe Taras Bul'ba, e così esse stavano quando i capi dei ribelli cosacchi Ivan Bolotnikov, Sten'ka Razin, Kondratij Bulavin ed Emel'jan Pugačëv avevano guidato i loro seguaci in alcune fra le più grandi rivolte mai viste nella storia del mondo occidentale. Quattro volte, fra il 1600 e il 1800, quei capi cosacchi avevano sfidato l'autorità degli autocrati che regnavano a Mosca e a Sankt Petersburg trasformando orde di contadini oppressi in formidabili eserciti. Ogni volta la loro parola d'ordine era stata: libertà per i poveri e per i diseredati di Russia. «Cavalieri erranti della gente comune di Russia», li aveva definiti Aleksandr Herzen, lo scrittore ottocentesco di tendenze radicali: una stirpe di «contadini-guerrieri»[5] che avevano continuato a vivere liberi finché Caterina la Grande non li aveva domati attenuando i colpi sferrati dai suoi eserciti contro le truppe del cosacco Pugačëv con promesse di privilegi e premi.

Grazie all'abilità con cui Caterina aveva saputo cooptarne i capi, i cosacchi erano divenuti i più tenaci difensori dell'autocrazia: per lo zar, la fede e il Paese avevano combattuto nel 1812 contro Napoleone, si erano opposti agli eserciti di Inghilterra e Francia durante la Guerra di Crimea, avevano lottato contro i turchi almeno in quattro occasioni dopo la morte di Caterina. Gli squadroni dei cosacchi erano stati l'arma migliore del governo durante i disordini rivoluzionari del 1905, quando avevano caricato i lavoratori in sciopero, e li avevano dispersi con le loro sibilanti, pesanti fruste come branchi di oche spaventate. Nel 1904, cavalleggeri cosacchi avevano percorso migliaia di chilometri per andare a combattere contro i giapponesi. Nel 1914 avevano seminato il terrore nei cuori di reparti tedeschi, che pure erano magnificamente addestrati, i cui soldati istintivamente arretravano, terrorizzati dal grido: «*Kosaken kommen!*» che già aveva indotto alla fuga i loro antenati un secolo e mezzo prima, durante la Guerra dei sette anni.

Come è destino di tutti i racconti di cavalieri erranti, le leggende dei guerrieri cosacchi amanti della libertà sopravvissero a lungo dopo che questi ultimi erano divenuti uno dei baluardi dell'autocrazia contro la rivoluzione. Per gran parte dell'Ottocento, i contadini di quelle regioni della Russia dove Pugačëv nel 1773 e nel 1774 aveva riportato le sue più sonanti vittorie continuarono a datare gli eventi a partire dall'epoca della sua rivolta anziché della nascita del Cristo, aspettando con impazienza che comparisse un suo successore. I rivoluzionari del XX secolo non ignoravano l'importanza che queste leggende avevano per le masse e tentarono di servirsene a proprio vantaggio. Lo stesso Lenin si preoccupò di sottolineare la propria affinità con Sten'ka Razin nella lotta contro l'oppressione[6].

Sia i Rossi che i Bianchi nel 1918 volsero pertanto sguardi pieni di speranza ai cosacchi, i primi memori delle loro gesta di un tempo quali campioni nella lotta del popolo contro gli zar, i secondi facendo riferimento alle loro più recenti imprese che li avevano visti impegnati come combattenti di prima linea nella difesa dell'autocrazia contro la rivoluzione. Ma né Rossi né Bianchi si rendevano conto di quanto le vicende tumultuose della Grande Guerra e la rivoluzione del 1917 avessero minato l'unità dei cosacchi indebolendone la comunanza d'intenti. Non comprendevano neppure quanto aspre fossero ormai le scissioni tra i cosacchi stessi, i più giovani tra i quali, come avevano fatto per secoli, nel 1914 erano partiti dal Don per aggiungere altri lauri a quelli che i loro predecessori si erano guadagnati in guerre del passato; ma l'incredibile ferocia degli scontri sul Fronte orientale europeo si era tradotta in un pesante tributo di vite umane, e i cosacchi erano rimasti disgustati dal massacro come mai prima era successo ai loro antenati. Quando i «reduci dal fronte» erano tornati a casa nel 1917, erano apparsi assai più perentori di quelli che erano rimasti a casa, cosa che provocò uno «scontro tra padri e figli che non di rado portò a spargimenti di sangue», come notava un osservatore. Delle famiglie si divisero, nelle comunità cosacche del Don e del Kuban sorsero amari dissapori[7]. Con grande dispiacere sia dei Rossi che dei Bianchi, nei primi mesi della guerra civile si crearono così, tra i cosacchi, raggruppamenti con indirizzi e alleanze del tutto divergenti, e ben presto le terre del Don divennero un microcosmo del conflitto che divideva uomini e donne di tutta la Russia.

Nessuno riponeva maggiori speranze nei cosacchi e nelle terre del Don del generale Michail Alekseev. Basso e magro, con le mani sottili e gli occhiali cerchiati che lo facevano apparire, agli occhi di tutti, un intellettuale, e non un militare, Alekseev a sessant'anni era gravemente malato di cancro e aveva solo undici mesi di vita davanti a sé quando Lenin e Trockij avevano cacciato Kerenskij. Di scrupolosa onestà e contento di restare nell'ombra mentre uomini meno meritevoli godevano di quel pubblico plauso che sarebbe spettato a lui, Alekseev aveva sempre chiesto meno per sé che per altri. Durante i difficili mesi della Grande Guerra, i personaggi più capaci di muoversi nei meandri della corte imperiale avevano sparlato di lui, raccontando che quell'uomo senza pretese, dalla fede semplice e dai modi ancora più semplici riteneva che il caffè andasse bevuto durante i pasti anziché a loro conclusione, e molti avevano aggrottato la fronte con aria sprezzante vedendolo alzarsi da tavola prima dello zar per tornare al lavoro. «Se mai avete visto un severo generale perfettamente aderente al suo ruolo, il cui contegno riflette l'enorme importanza che attribuisce alla sua posizione», ebbe a scrivere, ammirato, un futuro corrispondente bolscevico, «ebbene, *non* siete certo in presenza di Alekseev»[8].

Capo di stato maggiore imperiale dall'agosto 1915, Alekseev aveva

riorganizzato le scompaginate forze russe, ricostruito e riarmato le divisioni decimate e lanciato nuove offensive, mentre l'inetto e indeciso imperatore Nicola II si atteggiava a comandante supremo della nazione. Grazie solo alla sua straordinaria capacità di lavoro e alla sua inflessibile dedizione alla Russia, quel figlio di un ufficiale di fanteria di grado inferiore era giunto ad assumere il comando dell'esercito nel 1917 dopo che la Rivoluzione di febbraio aveva detronizzato i Romanov. Ma la rivoluzione, che Alekseev aveva accettato, aveva promesso di avviare la Russia lungo il sentiero della democrazia costituzionale di tipo occidentale, non già di riaffermare valori che gli sembravano politicamente pericolosi e moralmente ripugnanti. Decisamente contrario a tutti i principi fatti propri da Lenin e dai bolscevichi, Alekseev si rifiutò di rassegnarsi alla loro vittoria.

Convinto del fatto che solo la forza militare avrebbe potuto togliere di mezzo i bolscevichi, Alekseev poche ore dopo la loro vittoria si era affrettato a recarsi a sud nella speranza che Novočerkassk, la capitale del territorio del Don, potesse divenire una base da cui iniziare la riscossa contro di essi. Facendo affidamento sui ricchi raccolti e sulle abbondanti risorse naturali della regione a sostegno dei suoi sforzi, Alekseev si proponeva di restaurare l'ordine e un ordinato andamento della vita civile che quell'annata rivoluzionaria aveva mandato in frantumi. Convinto inoltre, come aveva scritto qualche mese prima, che «il destino della Russia dipende dal suo esercito», Alekseev si proponeva di radunare ufficiali sbandati, cadetti, esperti soldati semplici reduci dal fronte, e «soprattutto i cosacchi del Don» che, a quanto erroneamente credeva, disponevano «di forze sufficienti non soltanto per la difesa ma anche per un'offensiva», formando un Esercito Volontario che avrebbe difeso il Don e un giorno sarebbe divenuto forte abbastanza da sconfiggere i bolscevichi[9].

Anche nei suoi tempi migliori l'Esercito Volontario non giunse mai nemmeno lontanamente ad assomigliare a quella forza militare che Alekseev aveva comandato dal Quartier Generale nei mesi precedenti: i volontari si rivelarono scarsi, più scarse ancora furono le armi e le munizioni, e scarso soprattutto fu il denaro. «Era commovente... vedere l'ex comandante supremo dell'esercito russo, che solo poco tempo prima aveva comandato milioni di uomini e disposto di un bilancio di miliardi di rubli, correre di qua e di là, dandosi un gran daffare per procurarsi una decina di brandine, qualche sacco di zucchero, esigue somme di denaro», scrisse qualche anno dopo il generale Denikin, aggiungendo sbalordito: «Alekseev... obbligava il sordo ad ascoltare, gli addormentati a riaprire gli occhi, dedicando ogni sua forza ed energia a quella che si compiaceva di definire la sua "ultima fatica su questa terra"»[10]. Ma gli ostacoli sembravano insormontabili, anche se Alekseev proclamava che «l'opera di salvataggio dello stato» poteva essere iniziata nel modo più efficace sul Don. «L'autorità statale russa si insedierà qui», spiegava. «I frammenti del vecchio governo, testé mandato a pezzi da questa tempesta senza precedenti, saranno un po' alla volta ricomposti a formare il nucleo di uno stato sano qui, nelle regioni sud-occidentali del paese»[11].

Le probabilità di successo di Alekseev parvero più concrete alla metà di novembre quando, in occasione delle elezioni dei delegati all'Assemblea Costituente, quarantanove cosacchi su cinquanta presero posizione contro i bolscevichi[12]. Fin troppo presto, generali e uomini politici fuggiaschi, che si erano uniti ad Alekseev a Novočerkassk, presero a sognare di allargare la loro lotta contro i bolscevichi trasformandola in un movimento nazionale. «Chiunque controlli le risorse di combustibili del paese», spiegò durante un comizio tenutosi a Novočerkassk l'11 novembre uno dei profughi da Mosca, «può esercitare la massima influenza su tutti i settori della vita nazionale». E il carbone del Don e la ricchezza delle sue rive potevano dunque essere usate per privare la Russia centrale del cibo e del combustibile di cui il governo bolscevico aveva bisogno per sopravvivere. E se poi il territorio del Don, ricco di minerali, si fosse alleato con l'Ucraina ricca di cereali e che già aveva dichiarato la propria indipendenza dal regime di Lenin, insieme avrebbero costituito un'enorme minaccia per il potere bolscevico[13]: un sogno che, per quanto esercitasse molto fascino su degli uomini il cui mondo era stato distrutto dalle vittorie bolsceviche a Pietrogrado e a Mosca, trascurava però le realtà della vita nelle terre del Don. I cosacchi, fieri delle loro tradizioni di libertà e delle loro istituzioni democratiche, erano animati da risentimenti nei confronti di quei politici venuti da Mosca e Pietrogrado, apparsi così subitaneamente tra loro pronti a prendere la parola quali loro rappresentanti. Per lo più costoro appartenevano al Partito democratico costituzionale o dei Cadetti [Kadet], formatosi nella scia della rivoluzione del 1905 e che aveva rappresentato in Russia quelle tradizioni fondamentali del liberalismo europeo che auspicavano procedure legali corrette, libertà civili, democrazia politica in contrapposizione alla democrazia sociale, livellatrice delle classi, voluta dai bolscevichi[14]. Ma quei politici non sapevano nulla delle tradizioni dei cosacchi, e restarono degli stranieri tra loro. L'atamano dei cosacchi, il generale Aleksej Kaledin, si pentì ben presto della sua disponibilità, del resto di breve durata, a far causa comune con i politici e i generali del nord, e chiese a molti di loro di andarsene da Novočerkassk entro la fine di novembre[15].

Nella loro scarsissima conoscenza delle popolazioni che vivevano nelle terre del Don, i Bianchi non seppero neppure prevedere l'ostilità degli uomini e delle donne di ceppo contadino che adesso lavoravano nelle fabbriche di Rostov, che sudavano nelle miniere di carbone del Dombas e che si procuravano stentatamente da vivere su appezzamenti affittati loro da proprietari terrieri cosacchi. Attirati dalla prospettiva di suoli più ricchi e di un clima meno aspro, molti contadini russi erano migrati verso il Don fin da quando, attorno al 1770, Cate-

rina la Grande aveva placato i cosacchi. Ma, a differenza di quanti avevano cercato rifugio laggiù in tempi precedenti, quei contadini erano rimasti degli estranei. Chiamati *inogorodnye* dai cosacchi e destinati sempre a vivere e a lavorare in condizioni di grave svantaggio, nel 1917 costituivano quasi metà della popolazione di quei territori ma disponevano solo di un decimo delle terre, in genere frammentate in minuscole parcelle di meno di quattro acri. A cominciare dalla fine del secolo precedente, l'aumento dei fitti nel Don e nel vicino Kuban[16] aveva indotto molti *inogorodnye* a cercare lavoro nelle fabbriche o nelle miniere della zona. Amareggiati, poveri, ribelli, essi erano pronti a dar man forte ai bolscevichi contro i proprietari delle miniere e delle fabbriche e contro i latifondisti cosacchi[17].

Prima della fine di novembre, un crescente legame di interessi comuni tra gli *inogorodnye* rimasti sulla terra, gli operai delle fabbriche di Rostov e di Taganrog e i minatori del bacino carbonifero del Dombas indusse gli operai bolscevichi ad assumere il controllo di Rostov e a proclamare la Repubblica Sovietica del Don[18]. Con il disprezzo tipico dei cosacchi per uomini e donne di ascendenza proletaria, Kaledin ordinò ai suoi uomini di riprendere Rostov, ma urtò contro il rifiuto dei più giovani «reduci dal fronte». Kaledin allora si rivolse ad Alekseev e ai Bianchi: «Dobbiamo essere come fratelli e aiutarci a vicenda», scrisse loro l'atamano che qualche giorno prima era stato lì lì per ordinare ad Alekseev di andarsene dal Don e di creare altrove il suo Esercito Volontario. «Salviamo quanto ancora può essere salvato». La risposta di Alekseev rispecchiò quella ferma volontà di sacrificare ogni interesse personale al bene generale che aveva contrassegnato la sua vita spesa al servizio della Russia. «Tutto quanto ho al mio comando», rispose a Kaledin, «lo metterò ben volentieri a disposizione della nostra causa comune». In quel momento, l'Esercito Volontario di Alekseev contava circa seicento effettivi; eppure egli li mandò quasi tutti a combattere agli ordini di Kaledin e con il loro ausilio il capo cosacco il 2 dicembre riuscì a sloggiare da Rostov la Guardia Rossa[19].

La parte avuta dall'embrionale Esercito Volontario nella vittoria di Kaledin lo convinse della necessità di giungere a un accordo con quegli uomini politici in esilio e con quei generali fuggiaschi secondo i quali sostenevano che era suonata per i Bianchi l'ora di lanciare una «crociata nazionale» contro i bolscevichi. Ma farlo si rivelò compito non meno arduo del tentativo di ristabilire l'unità tra i cosacchi perché, se gli esuli di Novočerkassk avevano in comune l'odio per i bolscevichi, non nutrivano però molta simpatia reciproca[20]. Il freddo, professorale leader dei cadetti, Pavel Miljukov, non rinunciò al tono altezzoso e continuò ad affermare che a determinare il futuro della Russia dovevano essere i civili anziché i generali[21]. E, a peggiorare le cose, il generale Kornilov, che giunse nel Don quattro giorni dopo la vittoria di Kaledin, continuò a disprezzare Alekseev per aver eseguito, nel settembre precedente, l'ordine di Kerenskij di trarlo in arresto. Dopo aver passato la seconda e la terza settimana di dicembre alla ricerca di un terreno in comune sul quale fondare un'unione, i Bianchi e i capi cosacchi si resero conto che non avrebbero costruito l'Esercito Volontario senza il grande carisma personale di Kornilov, ma sapevano anche con assoluta certezza che questi mai avrebbe prestato servizio al comando di Alekseev[22].

Il generale Denikin ricordò a lungo la «penosa scena» del 18 dicembre, quando i generali parlarono in termini troppo bruschi, e i politici troppo disinvolti, di autosacrificio e di «imperativi nazionali», e Kornilov minacciò di abbandonare il Don e di trasferire in Siberia la sua lotta contro i bolscevichi a meno che non gli venisse affidato il comando incontrastato dell'Esercito Volontario. Solo dopo lunghe ore di aspro dibattito i contendenti si accordarono sulla creazione di un triumvirato che assegnava a Kaledin la supervisione delle questioni cosacche, a Alekseev quella degli affari civili e diplomatici, mentre Kornilov veniva messo alla testa dell'Esercito Volontario[23]. Il generale assunse così il comando delle forze bianche nella Russia meridionale il giorno di Natale del 1917. «Una volta ancora la terra russa deve levarsi in difesa delle sue sante reliquie e dei diritti che sono stati calpestati come tre secoli fa [durante il Periodo dei Torbidi]», proclamò. «Il popolo russo, radunandosi al sud da tutti gli angoli della patria, difenderà fino all'ultima goccia del suo sangue... quest'estremo bastione dell'indipendenza russa, quest'estrema speranza di rifondare una libera e grande Russia»[24].

Parole di tono eroico, a sostegno delle quali Kornilov disponeva di ben poco[25]. Quando assunse il comando, l'Esercito Volontario contava ancora meno di mille effettivi, perlopiù privi di uniformi, di indumenti invernali e di fucili[26]. Le loro prime armi se le procurarono da reparti che avevano abbandonato la lotta sul Fronte occidentale e che furono prontissimi a sbarazzarsi degli strumenti bellici. Altre armi affluirono grazie ad audaci incursioni nei depositi militari dei cosacchi e, quando i fondi disperatamente limitati lo permettessero, facendo ricorso al mercato nero organizzato da avidi furieri cosacchi[27]. Un giorno, alcuni uomini di Kornilov con un rischioso colpo di mano si impadronirono di un'intera batteria di pezzi da campagna; in un'altra occasione, ubriacarono una compagnia di fucilieri cosacchi con vodka di contrabbando e comprarono tutta la loro batteria per cinquemila rubli. Un'altra volta ancora, ufficiali dell'Esercito Volontario semplicemente «presero a prestito» due cannoni per sparare una salva nel corso di una cerimonia, e sostennero in seguito di averli «perduti»[28].

Erano iniziative che potevano armare un pugno di combattenti, ma che non erano sufficienti a equipaggiare l'esercito moderno che Alekseev sperava di schierare contro i Rossi. Siccome le industrie belliche del paese restavano nei territori sotto controllo bolscevico, ogni pez-

zo d'artiglieria, fucile e proiettile doveva essere importato nei territori bianchi, e ciascuno doveva essere pagato prima della consegna, motivo per cui il denaro divenne d'importanza cruciale per il successo dei Bianchi. Marija Nesterovič, un'infermiera militare che fungeva da portaordini di Alekseev, riuscì a raccogliere oltre settemila rubli viaggiando clandestinamente avanti e indietro tra Novočerkassk e Mosca, e simpatizzanti di tutta la Russia fecero dono di oggetti d'oro e d'argento, di medaglie militari, cucchiaini da tè, piatti di servizio e gioielli. Somme cospicue giunsero all'Esercito Volontario solo alla metà di dicembre, quando delle organizzazioni anticomuniste di Mosca inviarono mezzo milione di rubli e delle banche della Russia meridionale misero a disposizione parecchi altri milioni. Ma anche quei fondi bastavano appena a pagare il soldo dei componenti l'Esercito Volontario[29]. Per acquistare armi e rifornimenti per i ventimila uomini che si sperava di mettere assieme, Kornilov e Alekseev avevano bisogno del sostegno degli ex alleati della Russia, i cui governi non avevano però la loro stessa fretta disperata. Mentre i Bianchi invocavano aiuto, francesi, inglesi e americani continuavano a discutere su chi sostenere e a cercare i canali più sicuri attraverso i quali inviare i soccorsi[30].

Gli occidentali continuavano a vedere nei cosacchi quegli inflessibili antirivoluzionari che erano stati prima del 1917, ragion per cui diplomatici e circoli militari francesi, inglesi e americani persistevano nel ritenere che Kaledin, non già Alekseev o Kornilov, fosse la miglior guida delle forze antibolsceviche nella Russia meridionale. Nonostante le decise smentite provenienti da diplomatici e militari che la sapevano lunga sulla situazione della Russia, essi rimasero fedeli al loro punto di vista[31]. Sapendo ben poco delle reali condizioni del paese, la National City Bank di New York fece pervenire in tutta fretta a Kaledin mezzo milione di dollari appartenenti al governo della Russia imperiale[32], mentre il capo dello stato maggiore imperiale britannico mandava a dire che l'Inghilterra era disposta a dare «tutto il sostegno finanziario necessario a Kaledin», ma i suoi superiori del gabinetto di guerra si affrettarono ad aggiungere che le somme in questione sarebbero state «versate ratealmente solo a patto che i destinatari continuassero la lotta»[33]. Accecati dalla speranza che i loro franchi, sterline e dollari in qualche modo riuscissero a spedire divisioni di furibondi cosacchi nella battaglia contro quella che ora consideravano un'empia unione di «forze bolsceviche assistite e controllate dai tedeschi»[34], gli ex alleati della Russia continuarono a fare assegnamento su Kaledin, anche dopo che Kornilov ebbe assunto il comando dell'Esercito Volontario.

Fino a che punto gli alleati si fossero sbagliati nel giudicare la situazione nei territori del Don, divenne evidente alla fine del gennaio 1918. Mentre le Guardie Rosse avanzavano, l'autorità di Kaledin sui cosacchi andò in fumo[35]. Il 29 gennaio, certo ormai di non essere in grado di bloccare la vittoriosa avanzata dei Rossi nelle terre del Don, l'uomo che gli alleati si erano aspettati di veder condurre le truppe bianche alla vittoria rassegnò le dimissioni dalla carica di atamano, si congedò dai suoi ufficiali, si chiuse in una stanza e si sparò al cuore[36]. Lo stesso giorno, i capi dell'Esercito Volontario tennero a Rostov una riunione particolarmente tempestosa, nel corso della quale Denikin perdette le staffe. «Solo il diavolo sa», gridò sbattendo l'uscio, «perché dobbiamo avere discussioni del genere»[37]. In quei giorni i capi dei Bianchi erano quasi altrettanto disposti a combattere tra loro di quanto non lo fossero ad affrontare le forze bolsceviche in marcia contro di essi. Per un po', soltanto gli sforzi di Alekseev in veste di mediatore valsero a impedire la scissione.

Sebbene le forze militari bolsceviche in quel periodo non fossero più disciplinate dei turbolenti cosacchi di Kaledin o degli esitanti volontari di Kornilov, alcuni dei loro comandanti potevano vantare un passato militare che non sfigurava rispetto a quello dei migliori generali bianchi. Non tutti gli ufficiali zaristi, e neppure tutti i generali zaristi, combatterono dalla parte dei Bianchi nella guerra civile, e parecchi furono gli ufficiali superiori – anzi, stando a stime affidabili, si trattò della maggioranza degli ufficiali dello stato maggiore zarista – che si misero a disposizione dei bolscevichi nell'anno successivo alla Rivoluzione d'ottobre[38]. Sicuri di agire nell'interesse dell'amata patria, costoro fornirono buona parte di quelle capacità organizzative che permisero di trasformare le turbolente Guardie Rosse nella disciplinatissima Armata Rossa prima che la guerra civile avesse termine.

Il primo generale zarista a unirsi ai bolscevichi, Michail Bonč-Bruevič, allo scoppio della Grande Guerra era generale di sussistenza della III Armata in Galizia ed era giunto a comandare il Fronte settentrionale all'epoca della «rivolta di Kornilov». Insieme a un fratello minore, divenuto uno dei più devoti discepoli di Lenin, Bonč-Bruevič non esitò a mettersi al servizio del nuovo ordine. Nel giro di due settimane dopo la Rivoluzione d'ottobre divenne così il capo di stato maggiore dei bolscevichi e nel febbraio 1918 assunse il comando delle difese di Pietrogrado[39]. In un secondo tempo, a lui si unì il generale Aleksej Alekse'evič Brusilov, regista della vittoriosa «offensiva Brusilov» che nel 1916 aveva portato le truppe russe a fare irruzione nei territori austriaci della Galizia, e che tra il maggio e il luglio 1917 era stato comandante in capo dell'esercito russo.

Brusilov non aveva nessuno dei legami con il nuovo ordine di Bonč-Bruevič né la sua origine sociale era tale da farne un potenziale capo dell'Armata Rossa. Figlio di un generale dell'esercito di Nicola I, cresciuto a corte, membro del Corpo imperiale dei paggi e marito della cugina del celebre primo ministro imperiale Pëtr Stolypin, Brusilov aveva al suo attivo un impressionante elenco di vittorie laddove altri comandanti avevano subito solo sconfitte. Alla vigilia della Ri-

zo d'artiglieria, fucile e proiettile doveva essere importato nei territori bianchi, e ciascuno doveva essere pagato prima della consegna, motivo per cui il denaro divenne d'importanza cruciale per il successo dei Bianchi. Marija Nesterovič, un'infermiera militare che fungeva da portaordini di Alekseev, riuscì a raccogliere oltre settemila rubli viaggiando clandestinamente avanti e indietro tra Novočerkassk e Mosca, e simpatizzanti di tutta la Russia fecero dono di oggetti d'oro e d'argento, di medaglie militari, cucchiaini da tè, piatti di servizio e gioielli. Somme cospicue giunsero all'Esercito Volontario solo alla metà di dicembre, quando delle organizzazioni anticomuniste di Mosca inviarono mezzo milione di rubli e delle banche della Russia meridionale misero a disposizione parecchi altri milioni. Ma anche quei fondi bastavano appena a pagare il soldo dei componenti l'Esercito Volontario[29]. Per acquistare armi e rifornimenti per i ventimila uomini che si sperava di mettere assieme, Kornilov e Alekseev avevano bisogno del sostegno degli ex alleati della Russia, i cui governi non avevano però la loro stessa fretta disperata. Mentre i Bianchi invocavano aiuto, francesi, inglesi e americani continuavano a discutere su chi sostenere e a cercare i canali più sicuri attraverso i quali inviare i soccorsi[30].

Gli occidentali continuavano a vedere nei cosacchi quegli inflessibili antirivoluzionari che erano stati prima del 1917, ragion per cui diplomatici e circoli militari francesi, inglesi e americani persistevano nel ritenere che Kaledin, non già Alekseev o Kornilov, fosse la miglior guida delle forze antibolsceviche nella Russia meridionale. Nonostante le decise smentite provenienti da diplomatici e militari che la sapevano lunga sulla situazione della Russia, essi rimasero fedeli al loro punto di vista[31]. Sapendo ben poco delle reali condizioni del paese, la National City Bank di New York fece pervenire in tutta fretta a Kaledin mezzo milione di dollari appartenenti al governo della Russia imperiale[32], mentre il capo dello stato maggiore imperiale britannico mandava a dire che l'Inghilterra era disposta a dare «tutto il sostegno finanziario necessario a Kaledin», ma i suoi superiori del gabinetto di guerra si affrettarono ad aggiungere che le somme in questione sarebbero state «versate ratealmente solo a patto che i destinatari continuassero la lotta»[33]. Accecati dalla speranza che i loro franchi, sterline e dollari in qualche modo riuscissero a spedire divisioni di furibondi cosacchi nella battaglia contro quella che ora consideravano un'empia unione di «forze bolsceviche assistite e controllate dai tedeschi»[34], gli ex alleati della Russia continuarono a fare assegnamento su Kaledin, anche dopo che Kornilov ebbe assunto il comando dell'Esercito Volontario.

Fino a che punto gli alleati si fossero sbagliati nel giudicare la situazione nei territori del Don, divenne evidente alla fine del gennaio 1918. Mentre le Guardie Rosse avanzavano, l'autorità di Kaledin sui cosacchi andò in fumo[35]. Il 29 gennaio, certo ormai di non essere in

grado di bloccare la vittoriosa avanzata dei Rossi nelle terre del Don, l'uomo che gli alleati si erano aspettati di veder condurre le truppe bianche alla vittoria rassegnò le dimissioni dalla carica di atamano, si congedò dai suoi ufficiali, si chiuse in una stanza e si sparò al cuore[36]. Lo stesso giorno, i capi dell'Esercito Volontario tennero a Rostov una riunione particolarmente tempestosa, nel corso della quale Denikin perdette le staffe. «Solo il diavolo sa», gridò sbattendo l'uscio, «perché dobbiamo avere discussioni del genere»[37]. In quei giorni i capi dei Bianchi erano quasi altrettanto disposti a combattere tra loro di quanto non lo fossero ad affrontare le forze bolsceviche in marcia contro di essi. Per un po', soltanto gli sforzi di Alekseev in veste di mediatore valsero a impedire la scissione.

Sebbene le forze militari bolsceviche in quel periodo non fossero più disciplinate dei turbolenti cosacchi di Kaledin o degli esitanti volontari di Kornilov, alcuni dei loro comandanti potevano vantare un passato militare che non sfigurava rispetto a quello dei migliori generali bianchi. Non tutti gli ufficiali zaristi, e neppure tutti i generali zaristi, combatterono dalla parte dei Bianchi nella guerra civile, e parecchi furono gli ufficiali superiori – anzi, stando a stime affidabili, si trattò della maggioranza degli ufficiali dello stato maggiore zarista – che si misero a disposizione dei bolscevichi nell'anno successivo alla Rivoluzione d'ottobre[38]. Sicuri di agire nell'interesse dell'amata patria, costoro fornirono buona parte di quelle capacità organizzative che permisero di trasformare le turbolente Guardie Rosse nella disciplinatissima Armata Rossa prima che la guerra civile avesse termine.

Il primo generale zarista a unirsi ai bolscevichi, Michail Bonč-Bruevič, allo scoppio della Grande Guerra era generale di sussistenza della III Armata in Galizia ed era giunto a comandare il Fronte settentrionale all'epoca della «rivolta di Kornilov». Insieme a un fratello minore, divenuto uno dei più devoti discepoli di Lenin, Bonč-Bruevič non esitò a mettersi al servizio del nuovo ordine. Nel giro di due settimane dopo la Rivoluzione d'ottobre divenne così il capo di stato maggiore dei bolscevichi e nel febbraio 1918 assunse il comando delle difese di Pietrogrado[39]. In un secondo tempo, a lui si unì il generale Aleksej Alekse'evič Brusilov, regista della vittoriosa «offensiva Brusilov» che nel 1916 aveva portato le truppe russe a fare irruzione nei territori austriaci della Galizia, e che tra il maggio e il luglio 1917 era stato comandante in capo dell'esercito russo.

Brusilov non aveva nessuno dei legami con il nuovo ordine di Bonč-Bruevič né la sua origine sociale era tale da farne un potenziale capo dell'Armata Rossa. Figlio di un generale dell'esercito di Nicola I, cresciuto a corte, membro del Corpo imperiale dei paggi e marito della cugina del celebre primo ministro imperiale Pëtr Stolypin, Brusilov aveva al suo attivo un impressionante elenco di vittorie laddove altri comandanti avevano subito solo sconfitte. Alla vigilia della Ri-

voluzione di febbraio godeva della piena fiducia del governo imperiale quale comandante in capo del Fronte meridionale. Quando i bolscevichi presero il potere aveva 64 anni ma era ancora un brillante ufficiale di cavalleria che spiccava tra i proletari con la sua figura magra e diritta, i baffi come sempre impomatati e arricciati. Per quanto fosse aristocratico, Brusilov non riusciva a condividere la convinzione dei Bianchi, in base alla quale era meglio uccidere i suoi compatrioti anziché permettere loro di vivere sotto il bolscevismo. E così rimase a Mosca dopo la Rivoluzione d'ottobre e, prima della fine della guerra civile, entrò a far parte dell'Armata Rossa con parecchi dei suoi più fedeli aiutanti, il più giovane dei quali era destinato a diventare un Eroe dell'Unione Sovietica durante la Seconda guerra mondiale[40]. Brusilov, uomo coscienzioso che amava soprattutto il suo paese, non meritava affatto la bruciante sferzata di Denikin, secondo il quale aveva perduto «onore e virtù... mettendosi al servizio dei nemici del popolo russo»[41].

Uomini come Brusilov e Bonč-Bruevič si schierarono con l'Armata Rossa per curare l'organizzazione e la strategia, non già per guidarla in battaglia. I loro migliori comandanti combattenti i bolscevichi li reclutarono tra le file dei sottufficiali e degli ufficiali inferiori zaristi di talento, le cui origini plebee avevano finito per rallentarne la promozione in un esercito che attribuiva grande importanza alla nascita e alla ricchezza. Altri comandanti bolscevichi si erano sottratti al servizio militare durante la Grande Guerra ed ebbero modo di spargere il loro sangue solo nella lotta rivoluzionaria; fu il caso di Vladimir Antonov-Ovse'enko, l'elaboratore delle tattiche di lotta urbana che guidò l'attacco bolscevico contro il Palazzo d'Inverno nell'ottobre 1917. Il suo abbigliamento trascurato gli conferiva in tutto e per tutto l'aspetto di un maestro di provincia, eppure fu lui a trarre in arresto i ministri del governo provvisorio di Kerenskij. «Il suo colletto, la camicia, i polsini e le mani», ricordava, disgustato, uno dei suoi schizzinosi prigionieri, «erano quelli di un uomo sporchissimo»[42]. Nondimeno, i capelli arruffati, gli occhiali cerchiati di ferro, i baffi irti di Antonov mascheravano un'istintiva abilità tattica e organizzativa che spesso si rivelò assai brillante. Meno di una settimana dopo l'assalto al Palazzo d'Inverno, divenne comandante del distretto militare di Pietrogrado e membro del Comitato Centrale del Commissariato del Popolo per gli Affari Militari e Navali. Ai primi di dicembre, Lenin e il Sovnarkom gli affidarono il comando delle forze che andavano raccogliendosi nei territori del Don per affrontare i Bianchi[43].

Antonov-Ovse'enko, latore della promessa di Lenin che la questione terriera nella regione del Don sarebbe stata sistemata «nell'interesse dei lavoratori cosacchi e di tutti i lavoratori d'ambo i sessi secondo il programma dei Soviet», iniziò la marcia verso sud l'8 dicembre 1917. Coadiuvato da Guardie Rosse e da reparti di operai rivoluzionari inviati da Pietrogrado, da Mosca e dalle zone carbonifere del Dombas, non s'aspettava solo di godere del leale aiuto di quei proletari di Rostov, Ekaterinoslav e Taganrog che alla metà di novembre avevano proclamato la Repubblica sovietica del Don, ma anche di portare dalla sua i contadini *inogorodnye* delle terre cosacche affamati di terra. Dal suo quartier generale di Charkov, città che allora contava 250.000 abitanti, Antonov inviò parte delle sue forze in direzione sud-ovest lungo la ferrovia Voronež-Novočerkassk contro i cosacchi concentrati a Novočerkassk e contro l'Esercito Volontario a Rostov, mentre gli altri reparti vennero spediti a sud, contro Ekaterinoslav e Taganrog[44]. I Rossi di Antonov, che disponevano di oltre un centinaio di mitragliatrici, di quasi venti pezzi da campagna, di cinque aerei e di un treno corazzato, superavano numericamente i Bianchi in un rapporto di due a uno quando Antonov, il giorno di Natale del 1917, diede inizio all'avanzata. Gli effettivi dei suoi reparti d'assalto, quando giunsero nelle vicinanze dei territori del Don, si erano quasi triplicati, e superavano le 20.000 unità[45]. L'ex propagandista e organizzatore rivoluzionario si trovò così di fronte all'ex comandante supremo degli eserciti russi. Kornilov aveva dalla sua la genialità tattica, una lunga esperienza e il supporto di alcune delle migliori menti militari prodotte dalle forze armate imperiali. Sebbene molti dei suoi soldati non avessero mai conosciuto prima la disciplina militare e la loro disponibilità a obbedire agli ordini restasse ancora assai dubbia[46], Antonov aveva il vantaggio del fervore rivoluzionario, del numero superiore e di una quantità molto maggiore di armi.

Nonostante la composizione caotica delle sue forze, Antonov si mosse con sorprendente rapidità. Prima del suicidio di Kaledin alla fine di gennaio, le Guardie Rosse avevano conquistato Ekaterinoslav, Kupjansk, Lugansk, Marjupol e Taganrog ed erano pronte a piombare su Rostov e su Novočerkassk[47]. «L'Armata Rossa stava avanzando su Novočerkassk da nord e su Rostov da sud e da ovest», scrisse un ufficiale inferiore delle forze bianche. «Le truppe rosse stavano serrando un cerchio attorno a queste città, e l'Esercito Volontario venne a trovarsi proprio al suo centro... Non avevamo la forza di resistere, ma i nostri comandanti continuavano a tentare di rinsaldare le nostre linee spostando reparti esausti da un punto critico all'altro»[48]. I Bianchi tennero le posizioni solo per breve tempo, poi furono costretti a battere in ritirata.

Quelle prime battaglie rivelarono fin troppo chiaramente quale sarebbe stata la tipologia dei combattimenti che avrebbero caratterizzato la guerra civile: il terrore, usato con fredda ferocia, fin dall'esordio divenne parte integrante della lotta tra Rossi e Bianchi. In pieno contrasto con gli elevati ideali di gloria che avevano spinto gli uomini nelle trincee nel 1914, a spronare quei russi che adesso si scagliavano gli uni contro gli altri erano passioni ideologiche nude e crude, che nulla avevano da invidiare, quanto a intensità, a quelle delle guerre religiose dell'Europa del '500 e del '600. I membri dei

due schieramenti o attingevano con passionalità al credo bolscevico della lotta di classe o se ne sentivano moralmente respinti, ragion per cui Kornilov e Lenin erano ben più disposti dei comandanti della Grande Guerra ad approvare il terrore. «Quanto maggiore è il terrore, tanto maggiori sono le nostre vittorie»[49], disse Kornilov ai suoi uomini quando le Guardie Rosse di Antonov cominciarono la loro marcia. «Dobbiamo salvare la Russia» aggiunse in seguito, «anche a costo di doverne incendiare la metà e di dover spargere il sangue di tre quarti dei suoi abitanti!»[50] I bolscevichi si esprimevano in termini altrettanto espliciti. Trockij pretese che fossero intraprese misure atte a «cancellare dalla faccia della terra la controrivoluzione dei generali cosacchi e della borghesia dei Cadetti»[51], mentre Lenin utilizzava la Čeka di Dzeržinskij per difendere i proletari russi contro «gli odiosi delitti dei Bianchi»[52].

Erano passioni che inducevano gli uomini a commettere atrocità inaudite persino durante le battaglie della Prima guerra mondiale. Un reparto di Bianchi intrappolò un pugno di operai bolscevichi nella sonnacchiosa città portuale di Taganrog, e prima di seppellirli vivi li accecarono e mutilarono[53]. Gli uomini di Antonov ripagavano i Bianchi con la stessa moneta. «Non dimenticherò mai la terribile impressione che ho riportato quando vidi per la prima volta i cadaveri di otto volontari torturati», scrisse poi Denikin. «Erano stati picchiati e tagliuzzati, i loro volti erano sfigurati al punto che a stento poterono riconoscerli i parenti sconvolti dal dolore». Altrove, gli uomini di Denikin trovarono il cadavere di un uomo che i Rossi di Antonov avevano sepolto vivo dopo avergli tagliato mani e piedi e avergli squarciato il ventre: era stato torturato solo perché suo figlio si era unito ai Bianchi[54]. Nessuno uscì indenne da tre anni di crudeltà e terrori del genere: «Un'esperienza che non soltanto logorò il corpo», confessò tristemente Denikin, «ma che corruppe anche l'anima»[55].

Il 22 febbraio, mentre l'Esercito Volontario cominciava la ritirata, le forze di Antonov entravano a Rostov e a Novočerkassk. «La follia camminava sulle nostre tracce», scrisse più tardi il generale Denikin. «Sfrenata corruzione, odio, furto e assassinio devastarono i villaggi e le città che avevamo abbandonato.» Obbligati a lasciarsi alle spalle i familiari, gli uomini che seguirono Kornilov avevano la certezza che le loro esistenze avevano imboccato una nuova strada in cui le gerarchie del passato contavano ben poco. «Tra noi erano due ex comandanti supremi degli eserciti russi, l'ex comandante in capo di uno dei nostri fronti [nella Grande Guerra], ex alti ufficiali di stato maggiore, comandanti di armata e colonnelli», ricordò Denikin. «Numericamente scarsi, laceri, braccati, circondati, gli uomini dell'Esercito Volontario costituivano il simbolo della Russia perseguitata che tirava avanti negli ampi spazi della steppa del Don e del Kuban[56]. Alekseev, ancora intento a cercare di moderare l'odio cupo, inestinguibile di Kornilov per i bolscevichi e per gli uomini politici di ogni genere,

condivideva i sentimenti di Denikin. «Stiamo ritirandoci nella steppa», scrisse a un amico. «Dobbiamo accendere una lampada in modo che perlomeno una fiammella continui a splendere nell'oscurità che è calata sulla Russia»[57]. Mosso da un «sentimento di dovere morale», come uno dei suoi ufficiali rammentò in seguito, Alekseev divenne «l'anima e l'ideologia... della prima campagna nel Kuban»[58].

Negli ottanta giorni successivi, gli uomini dell'Esercito Volontario affrontarono quella che i superstiti ricordarono come la Marcia nel ghiaccio e che li portò nelle desolate steppe del Kuban a est del Mar Nero. Tragicamente ignari delle condizioni della regione in cui stavano penetrando, i capi dell'Esercito Volontario speravano di lanciare una nuova offensiva contro le forze di Antonov dalla città di Ekaterinodar, tra i cui abitanti c'erano circa 25.000 turbolenti operai che simpatizzavano con i bolscevichi. Il 14 marzo 1918, mentre l'Esercito Volontario si faceva faticosamente strada in direzione sud e sud-ovest tra venti gelidi e tormente di neve, i proletari di Ekaterinodar si impadronirono della città, proclamarono la loro fedeltà al governo di Lenin[59] e obbligarono Kornilov a rimandare l'offensiva in attesa di rinforzi; e quando, ai primi di aprile, Kornilov tornò ad avvicinarsi a Ekaterinodar dovette constatare che i bolscevichi disponevano di una forza di circa 18.000 combattenti, tra cui donne e adolescenti armati, pronti a sbarrargli la strada. Per quattro giorni, le stanche truppe bianche attaccarono, con scarso successo, le difese rosse[60]; poi, nonostante l'estrema scarsità di cibo, munizioni e medicinali, Kornilov ordinò un ultimo assalto. «Non c'è altra soluzione se non quella di prendere Ekaterinodar», disse nel corso di un consiglio militare il 12 aprile. «Per questo motivo, ho deciso di muovere all'attacco lungo tutto il nostro fronte domani all'alba»[61]. La ritirata, sottolineò Kornilov, avrebbe comportato la «lunga agonia» della sicura disfatta, mentre un assalto finale offriva perlomeno una piccola speranza di successo. «Può darsi che cadiamo tutti qui», concluse, «ma, a mio giudizio, è meglio morire onorevolmente»[62]. L'elegante generale Sergej Markov, sempre impeccabilmente aristocratico e che in precedenza aveva definito la campagna nel Kuban come una marcia «verso l'inferno in caccia di pettirossi»[63], tornò al suo alloggio al termine della riunione facendosi scarse illusioni circa la difficile situazione dei Bianchi. «Mettetevi biancheria pulita, se ne avete», disse ai membri del suo stato maggiore con studiata indifferenza. «Non riusciremo a prendere Ekaterinodar, ma anche se ci dovessimo riuscire finiremmo comunque ammazzati»[64].

Il destino concesse a Markov altri due mesi di vita, ma i giorni immediatamente successivi mutarono in maniera radicale il futuro dell'Esercito Volontario. Quando l'artiglieria rossa cominciò a tempestarlo con particolare accanimento, Denikin esortò Kornilov a spostare il suo quartier generale in una posizione più defilata, temendo che le pareti imbiancate a calce della piccola fattoria nella vallata

sottostante in cui il suo capo aveva insediato il proprio comando costituissero un bersaglio troppo facile per i cannonieri bolscevichi. «Non ne vale la pena», replicò Kornilov alzando le spalle. «Domattina lanceremo l'attacco finale». Denikin se ne andò per occuparsi dell'andamento dei combattimenti. Mentre il sole sorgeva riscaldando l'aria mattutina, udì un'esplosione in un vicino boschetto. «Vidi cavalli e uomini disperdersi fuggendo», scrisse in seguito. «Poi, un'altra esplosione, questa volta vicinissima». Un artigliere bolscevico aveva centrato con una granata proprio la stanza in cui qualche momento prima Denikin aveva lasciato il suo comandante. «La porta dell'ufficio di Kornilov si spalancò e ne uscì una nuvola di polvere bianca», ricordò un ufficiale di stato maggiore che si trovava nel corridoio. Kornilov giaceva sul pavimento, coperto di detriti, la gamba destra spappolata. Solo quando lo voltarono sulla schiena, gli aiutanti si accorsero che un frammento di granata gli era penetrato nella tempia sinistra. La vita dell'audace ufficiale che tante volte aveva sfidato la morte nelle grandi battaglie della Prima guerra mondiale stava per spegnersi[65]. Ancora indossando il cappotto civile che aveva portato da quando era fuggito da Bychov, il generale Denikin assunse il comando dell'Esercito Volontario. «Avete ereditato un pesante fardello» gli disse il generale Alekseev con tono di profonda tristezza, quando i suoi aiutanti lo portarono alla fattoria dove giaceva la salma di Kornilov. «Che Dio vi assista!»[66]

Sicuro del fatto che fosse impossibile attaccare Ekaterinodar con qualche probabilità di successo, Denikin guidò i suoi uomini «esausti, sporchi e coperti di ogni sorta di parassiti»[67] in una complicata ritirata. Nel disperato tentativo di conservare effettivi dell'Esercito Volontario sufficienti a continuare la lotta contro i bolscevichi nelle regioni meridionali del paese, si lasciò alle spalle gran parte dei feriti, costringendo i superstiti a marce forzate di cinquanta chilometri al giorno. Privi di telefono, di radio e di telegrafo, Denikin e i suoi uomini proseguirono il cammino all'oscuro di quanto accadeva nel mondo esterno, cercando di raggiungere i luoghi da cui erano partiti, in cerca di un rifugio in cui ricuperare le forze. Alla fine, a meno di settantacinque chilometri da Rostov, Denikin raggruppò le sue forze nei grossi villaggi di Mečetinskaja ed Egorlykskaja, e la Marcia nel ghiaccio, la cui medaglia commemorativa avrebbe recato il simbolo di una corona di spine trapassata da una spada, giunse al termine. Dei 3685 uomini radunatisi il 13 maggio, 2368 erano stati ufficiali prima della Rivoluzione bolscevica altri 1036 caporali o sergenti. Con ogni evidenza, Denikin era di fronte a un arduo dilemma: doveva mandare in prima linea in qualità di soldati semplici uomini che un tempo erano stati alla testa di reparti o no? Del suo sparuto esercito facevano parte trentasei generali che avevano comandato divisioni, corpi di armata, armate e interi fronti durante la Grande Guerra, e quasi duecento colonnelli che prima di unirsi alle forze bianche nel

sud avevano comandato reggimenti e brigate: una situazione che presentava un vantaggio ma anche uno svantaggio, dal momento che per uomini abituati ad impartire ordini riusciva quasi altrettanto difficile piegarsi ai comandi di quanto non fosse per le legioni indisciplinate, prive di addestramento, di Antonov[68]. Soltanto la geniale capacità di Denikin di amalgamare tra loro uomini di temperamenti diversissimi e volubili avrebbe permesso all'Esercito Volontario di superare l'estate.

Di umile e povera origine come Kornilov e Alekseev Anton Ivanovič Denikin era tuttavia riuscito a raggiungere una posizione di alta responsabilità nell'esercito imperiale. Figlio di una cucitrice polacca cattolica e di un soldato russo che aveva combattuto in tre guerre prima di andare in pensione nel 1869 con il grado di maggiore, Denikin era entrato nell'esercito all'età di diciassette anni e a ventidue all'Accademia di stato maggiore. L'infanzia passata in uno squallido appartamento di due stanze nella cittadina industriale polacca di Włocławek, gli aveva conferito tenacia sufficiente a farcela dove altri uomini di minor volontà sarebbero falliti[69]. A quarantacinque anni di età quando assunse il comando dell'Esercito Volontario, Denikin dedicò la sua caparbietà, il suo spirito di iniziativa e la sua energia al compito di erigere un saldo edificio sulle fondamenta gettate da Kornilov e da Alekseev. Gli occorrevano tempo e risorse e fra la tarda primavera e l'estate del 1918 dei mutamenti rapidi quanto imprevisti nel corso degli eventi nella Russia sudoccidentale per breve tempo glieli assicurarono entrambi.

Mentre Denikin e i suoi ufficiali superiori si sforzavano di tenere in vita l'Esercito Volontario, i loro avversari erano alle prese con altri problemi. «A denti stretti», come dissero i suoi rappresentanti, il governo di Lenin il 3 marzo 1918, esattamente nove giorni dopo che Kornilov aveva iniziato la sua Marcia nel ghiaccio, aveva firmato il Trattato di Brest-Litovsk con la Germania imperiale[70]. Tre secoli di trionfi ottenuti dalle armi e dalla diplomazia russa andarono in fumo in un istante. Sessanta milioni di persone e due milioni di chilometri quadrati di territorio, comprese regioni che avevano prodotto quasi un terzo dei raccolti della Russia zarista, a Brest-Litovsk sfuggirono di mano ai bolscevichi; e quando alla metà di marzo essi trasferirono la capitale a Mosca, i loro domini comprendevano solo un settimo delle colture di barbabietola di quella che era stata la Russia zarista, un quarto delle miniere di carbone, delle fonderie e acciaierie e meno di tre quinti della popolazione[71]. I russi «dovevano arrivare fino in fondo a quell'abisso di sconfitta, smembramento, servaggio e umiliazione», annunciò con amarezza Lenin, aggiungendo che dovevano comprendere che li aspettava «un'epoca di terribili disfatte»[72].

La vigilia del Trattato di Brest-Litovsk, le armate tedesche erano entrate in Ucraina, il vasto serbatoio di ricchezze naturali che aveva costituito la parte sudoccidentale dell'impero zarista, decise a mette-

re le mani sul ferro, il carbone e i prodotti alimentari locali per continuare lo sforzo bellico. Avanzando lungo le linee ferroviarie, furono accolte entusiasticamente dai ferrovieri antibolscevichi e reinstaurarono il governo nazionale ucraino che i bolscevichi solo tre settimane prima avevano costretto all'esilio[73]; subito dopo sostituirono quel governo, del tutto inefficiente, con un regime filotedesco più capace guidato dal generale Pavel Skoropadskij, ex aiutante di campo di Nicola II e uno degli uomini più ricchi dell'Ucraina. Skoropadskij, che non faceva mistero delle sue simpatie filomonarchiche, si incontrò con il Kaiser tedesco a Berlino e, con grande scandalo dei patrioti ucraini, proclamò la propria gratitudine per «il possente sostegno degli Imperi centrali» ai quali l'Ucraina doveva la propria «salvezza»[74]. Intanto i tedeschi continuavano la loro marcia verso est. Quasi senza incontrare opposizione da parte delle inesperte Guardie Rosse di Antonov e di Ovse'enko entrarono a Charkov, a Odessa e, il 6 maggio, a Taganrog su richiesta del governo ucraino antibolscevico da essi appena insediato.

Con ogni evidenza, nel maggio 1918 i tedeschi erano in condizioni più favorevoli degli alleati della Russia per assicurare sostegno militare ai Bianchi, sebbene ben pochi tra questi fossero tanto ingenui da ritenere che i tedeschi fossero disposti a farlo per ragioni diverse dalla loro urgente necessità di gettare le risorse naturali della Russia sulla bilancia della lotta sul Fronte occidentale europeo. Dal canto loro i generali bianchi avevano un disperato bisogno di armi, e gli uomini politici della loro parte speravano anche che i tedeschi assicurassero alla Russia meridionale quell'ordine e quella stabilità che sembravano aver instaurato con tanta facilità nell'Ucraina occidentale. Si poteva usare contro i bolscevichi l'aiuto militare degli ex nemici della Russia? Questo l'interrogativo al quale i Bianchi cercarono di dare una risposta nella primavera 1918. L'«imperativo della sopravvivenza nazionale», affermò il leader dei Cadetti Miljukov mentre tentava di far dimenticare quattro anni di discorsi antitedeschi, doveva avere la precedenza su tutti gli «impegni morali» assunti in altri tempi nei confronti degli antichi alleati. Di fronte alla minaccia bolscevica, Miljukov proponeva che l'Esercito Volontario accondiscendesse a un'alleanza con i tedeschi per assicurare la «resurrezione» di un governo genuinamente russo[75].

Al pari di tanti altri politici, Miljukov faceva ricorso a sottigliezze semantiche per allargare quella zona incerta che separava il giusto dall'ingiusto[76]; ma, anche per uomini di più rigida moralità tra i cosacchi del Don, la prospettiva di servirsi dell'aiuto tedesco in funzione antibolscevica presentava delle allettanti prospettive. Una speciale «Assemblea per la salvezza del Don», presieduta adesso da Pëtr Krasnov, il generale cosacco che aveva combattuto contro i bolscevichi sulle alture di Pulkovo pochi giorni dopo la Rivoluzione d'ottobre, dichiarò nulle tutte le leggi emanate in Russia dopo l'abdicazione di Nicola II[77]. Krasnov, nient'affatto turbato dalle questioni di principio e lealtà cui Miljukov tentava di fornire una risposta in maniera tanto ambigua, si affrettò a barattare il grano cosacco con le armi tedesche in ragione di un fucile e trenta cartucce per un *pud* [17 chilogrammi] di frumento. Nel giro di otto settimane, i tedeschi consegnarono così mitragliatrici, pezzi d'artiglieria, proiettili e oltre 11.000 fucili e 11 milioni di cartucce a Krasnov[78].

Sebbene né Krasnov né i cosacchi avessero nulla da obiettare sullo scambio di grano russo con armi tedesche, Denikin e Alekseev rimasero tenacemente contrari all'idea di accordi con i tedeschi. «Un'alleanza con loro», proclamò con tono cupo Alekseev, «è moralmente intollerabile e politicamente inopportuna». Qualsiasi unione con la Germania, ammonì, avrebbe condannato i russi a vivere «politicamente da schiavi ed economicamente da miserabili»[79]. Insistendo sulla necessità di «non scendere a nessun compromesso né con i tedeschi né con i bolscevichi, Alekseev sostenne che «i compiti dell'Esercito Volontario sono e continueranno a essere immutati». Occorreva un «esercito potente, disciplinato e patriottico» per condurre una «lotta senza quartiere contro il bolscevismo» allo scopo di instaurare un «governo legale e unitario»[80]. Convinti che i capi dell'Esercito Volontario dovessero restare fedeli agli alleati del tempo di guerra, né Denikin né Alekseev erano disposti a far propria l'opinione di Miljukov secondo cui «tradimento» e «diserzione» dovevano assumere un nuovo significato nella lotta contro i bolscevichi[81], né erano disposti ad avallare le assicurazioni date ai tedeschi da Krasnov, di un'«assoluta neutralità» russa nel conflitto che ancora infuriava in Europa[82].

Denikin, Alekseev e Krasnov, incapaci di mettersi d'accordo su un'alleanza con i tedeschi, rimasero su posizioni diametralmente opposte circa il futuro della monarchia e della democrazia in una Russia liberata. Per quanto fossero convinti che «farebbe parte del normale corso degli eventi una restaurazione della monarchia in Russia», Alekseev temeva che un'aperta dichiarazione di fedeltà a un qualsivoglia principio politico avrebbe frantumato l'Esercito Volontario[83]. Saggiamente, Denikin si schierò con lui. «Che diritto abbiamo noi, un piccolo pugno di uomini, di decidere il destino della nazione all'insaputa del popolo russo e tenendolo all'oscuro?» chiedeva, e concludeva che «l'esercito non deve immischiarsi nelle questioni politiche. Per quanto mi riguarda, non combatterò a favore di nessuna forma di governo»[84]. Krasnov invece non fu in grado di accantonare con altrettanta facilità le sue simpatie monarchiche; sebbene in seguito sostenesse di aver consigliato i cosacchi «a non cacciare il naso negli affari della nazione russa, lasciandola libera di optare per la forma di governo che preferisse»[85], aveva già persuaso i suoi seguaci a respingere il socialismo della Rivoluzione d'ottobre e la democrazia di quella di febbraio[86].

Assai inferiori numericamente rispetto ai loro avversari bolscevi-

chi, i Bianchi avevano urgente necessità di appianare le loro divergenze e di unificare le loro forze frammentate. Il 28 maggio 1918, Krasnov e il comando supremo dell'Esercito Volontario si incontrarono a tale scopo nel villaggio di Manyčskaja, ma le differenze si rivelarono troppo cospicue, i loro personalismi troppo conflittuali, le loro aspirazioni troppo diverse. Krasnov e i cosacchi avevano la mente rivolta soprattutto a una guerra intesa ad affrancare il territorio cosacco dall'autorità bolscevica, mentre Denikin e Alekseev invocavano una lotta nazionale per creare «una grande, unita e indivisibile Russia»[87]. Per tale motivo, Krasnov non era disposto a mettere i suoi cosacchi agli ordini di Denikin né a lasciarli combattere se non nel territorio del Don, e soprattutto non ammetteva quel doppio metro di giudizio che permetteva a Denikin, da un lato di rifiutare ogni contatto con i tedeschi e, dall'altro, di accettarne armi e munizioni a patto che passassero prima per mani cosacche. «L'Esercito Volontario è puro e senza peccato», commentava amareggiato Krasnov qualche settimana dopo. «Questo perché sono io, l'atamano dei cosacchi del Don, quello le cui sudicie mani ricevono i proiettili e le pallottole tedesche, quello che li lava nelle acque del placido Don e, una volta ripuliti, li passa all'Esercito Volontario»[88].

I cosacchi di Krasnov continuarono a rifornire le forze di Denikin di armi e munizioni tedesche in aggiunta ai limitati fondi concessi dalle banche della Russia meridionale e continuarono a permettere ai volontari feriti di trascorrere la convalescenza in ospedali cosacchi in cambio della promessa di Denikin di difendere il Don da attacchi bolscevichi provenienti dal Kuban; ma non riuscirono a compiere ulteriori passi sulla strada della creazione di una forza comune antibolscevica a causa dei risentimenti di Krasnov nei confronti di Denikin che aveva nei suoi riguardi un atteggiamento condiscendente, tipico di un superiore verso un *parvenu* militare. Quando, il 22 giugno, Denikin iniziò la sua seconda campagna nel Kuban, Krasnov mosse verso nord ed est alla volta di Caricyn [l'odierna Volgograd, già Stalingrado], il bastione sul corso inferiore del Volga, dove i bolscevichi si erano ritirati dopo che i tedeschi li avevano sloggiati da Rostov e da Novočerkassk agli inizi di maggio. Caricyn, uno dei più importanti nodi ferroviari della Russia, durante la Grande Guerra era diventata sede di nuove industrie belliche e petrolifere. Grazie al supporto fornito da queste ultime, e approfittando del fatto di non aver dovuto affrontare l'impatto degli eserciti bianchi, vista l'incapacità di Denikin e di Krasnov di unire le proprie forze, i bolscevichi quell'estate fecero della città una piazzaforte, perno delle loro difese nelle regioni sudorientali del paese.

Durante la primavera del 1918, Krasnov e Denikin non erano alla testa delle uniche forze antibolsceviche in Russia né le loro erano le più importanti. Il 25 maggio, tre giorni prima del deludente incontro tra Krasnov e Denikin a Manyčskaja, la Legione Cecoslovacca, un corpo composto da 35.000 cechi e slovacchi, sfidò l'autorità sovietica lungo oltre 7000 chilometri della ferrovia transiberiana, dando il via a una delle più spettacolari campagne dell'intera guerra civile.

L'unità passata alla storia con il nome di Legione Cecoslovacca si era costituita nell'autunno 1914 ed era composta da una brigata di meno di mille uomini reclutati dal governo zarista tra cechi e slovacchi immigrati anni prima in Russia. In origine destinata a compiti di ricognizione e di propaganda dietro le linee austriache, l'unità ben presto era divenuta un polo di attrazione delle ambizioni politiche di quei nazionalisti cecoslovacchi che allo scoppio della guerra avevano abbandonato la Boemia austriaca per rifugiarsi a Parigi. Animata da Tomáš Masaryk e da Eduard Beneš, i leaders nazionalisti che speravano di servirsene a sostegno del loro programma che prevedeva la nascita di una Cecoslovacchia indipendente dalle rovine dell'impero asburgico in caso di vittoria alleata, questa brigata cecoslovacca combatté valorosamente in territorio austriaco inquadrata nella III, nella VII, nell'VIII e nell'XI Armata russa[89].

Per istinto sospettose di ogni movimento nazionalista dissidente, le autorità zariste si rifiutarono di permettere ai comandanti della brigata di reclutare rincalzi tra le centinaia di migliaia di prigionieri cechi e slovacchi catturati dai russi durante le vittoriose offensive contro gli austriaci nel 1914 e nel 1916. Solo quando il nuovo governo provvisorio, nella primavera del 1917, permise ai reclutatori cecoslovacchi di accedere ai campi di prigionia, nuovi volontari rinsanguarono le file della brigata, portandola alle dimensioni di un corpo d'armata prima che il collasso dello sforzo bellico russo ne mettesse in dubbio il futuro. Il corpo così ampliato sprofondò nella tempesta rivoluzionaria finché Masaryk non lo proclamò parte integrante delle forze armate cecoslovacche presenti in Francia e chiese che venisse trasportato a est attraverso la Siberia, il Pacifico, l'America settentrionale e l'Atlantico, fino a raggiungere i campi di battaglia dell'Europa occidentale. A prima vista, il piano di Masaryk poteva apparire insensato perché esigeva, non soltanto l'aiuto alleato, ma anche un'ampia collaborazione da parte dei bolscevichi alle prese con forti pressioni tedesche e austriache volte a ottenere da parte loro la restituzione dei cecoslovacchi per punirli in seguito alla firma del Trattato di Brest-Litovsk[90].

Nel timore che anche il minimo tradimento bolscevico bastasse a portarli davanti ai plotoni di esecuzione austro-tedeschi, i comandanti della Legione Cecoslovacca furono insospettiti dall'accordo che garantiva un libero passaggio che Masaryk riuscì a ottenere dal governo di Lenin alla fine del marzo 1918, poiché esso richiedeva da parte loro la consegna di gran parte dell'armamento di cui disponevano; e cominciarono la loro marcia di trasferimento con molte esitazioni, forti dubbi e grandi cautele. Poi, il 25 maggio, intercettarono un telegramma spedito da Trockij ai Soviet dei villaggi e delle città

lungo la Transiberiana in cui si ordinava che «ogni cecoslovacco trovato in possesso di armi in qualsiasi località lungo il percorso della ferrovia dev'essere fucilato sul posto»[91]. Sicuri di essere stati traditi, i cecoslovacchi attaccarono le esigue forze russe della stazione transiberiana di Marjanovka e di Marijnsk, decisi a farsi strada combattendo verso il porto di Vladivostok sul Pacifico.

Le vittorie riportate dai cecoslovacchi contro i disorganizzati russi della Siberia all'inizio dell'estate del 1918 misero in luce la debolezza dei bolscevichi, dimostrando che forze relativamente scarse ma ben addestrate e armate potevano rivelarsi formidabili nella situazione caotica che caratterizzava la Russia. Nel giro di quarantotto ore, i cecoslovacchi si impadronirono delle città di Novo-Nikolaevsk e di Čeljabinsk nella Siberia centrale e arrestarono il commissario sovietico per i Rifornimenti Alimentari, Tsjurupa, venuto in Siberia per accelerare gli invii di grano a Pietrogrado e a Mosca. Verso la metà di giugno occuparono il capoluogo della Siberia, Tomsk, nonché Omsk, il maggior centro della Siberia occidentale, impadronendosi di un deposito d'armi in cui si trovavano un migliaio di fucili e centosessantotto mitragliatrici, e presero Samara, località-chiave della regione del medio Volga[92].

Il fatto che la Siberia fosse largamente infiltrata da organizzazioni antibolsceviche contribuì a facilitare ampiamente il compito dei cecoslovacchi. Nel corso dei mesi successivi alla Rivoluzione d'ottobre, centinaia di socialisti rivoluzionari e di menscevichi avevano stretto un'improbabile alleanza con migliaia di ufficiali zaristi rifugiatisi in Siberia dove la debole autorità dei bolscevichi era dispersa e diluita nelle vastità della regione.[93] Nella sola Siberia occidentale alla metà di maggio gli antibolscevichi attivi ammontavano a settemila uomini, dispostissimi a far lega con i cecoslovacchi[94]. A Novo-Nikolaevsk, come rilevò un testimone oculare, la loro battaglia con i Rossi locali «si concluse nel giro di quaranta minuti»[95].

Nel giugno 1918, la Legione Cecoslovacca ebbe modo di constatare che gli alleati non s'aspettavano, al pari dei bolscevichi, le sue vittorie iniziali. Nessuno in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti aveva immaginato che la marcia verso est dei cecoslovacchi potesse far rivivere la speranza di aprire un secondo fronte contro i tedeschi. In effetti, il Trattato di Brest-Litovsk aveva fatto temere agli alleati che la Germania avrebbe obbligato milioni di russi a servizi industriali e militari di ausilio al loro sforzo bellico sul Fronte occidentale. «La Germania, al contrario delle potenze occidentali, non è ostacolata da nessuna remora di ispirazione cristiana», affermò un uomo di stato inglese, ammonendo che i nemici del suo paese non avrebbero esitato a servirsi di «fame e frusta, appoggiate dalle mitragliatrici», per portare i russi delle zone occupate dall'esercito tedesco nelle trincee degli imperi centrali. Anzi, l'autore tedesco di un rapporto governativo britannico alla metà del maggio 1918 aveva persino previsto un ritorno dell'impero tedesco alle «condizioni dell'antico impero romano, con legionari combattenti alle sue frontiere, e schiavi al lavoro all'interno, gli uni e gli altri reclutati dalle etnie soggiogate»[96]. E Lord Robert Cecil, sottosegretario degli Esteri, aveva proclamato di fronte al parlamento di Londra che «il fulcro» della politica inglese doveva consistere nel «far sì che la Russia resti una grande e potente nazione non tedesca»[97].

Alla metà di maggio, Lord Cecil aveva esortato gli alleati del suo paese a prendere in considerazione l'idea di servirsi della Legione Cecoslovacca per aprire un secondo fronte contro i tedeschi anziché trasportarne gli uomini sui campi di battaglia di Francia[98]: proposta che i francesi avevano respinto con indignazione, continuando a insistere, come andavano facendo dallo scoppio della guerra, che tutte le risorse dovevano essere concentrate contro i tedeschi a ovest. «Non è questo il momento», scrisse infuriato il primo ministro Clemenceau, «di pensare di privarci di soldati che sono coraggiosi, ben addestrati e profondamente devoti alla nostra causa». Proprio nel momento in cui stava verificandosi la rottura definitiva tra la Legione e i bolscevichi, Gran Bretagna e Francia si accordarono nel senso di attenersi al piano iniziale, trasportandola da un capo all'altro del mondo perché combattesse sul Fronte occidentale[99].

Le inaspettate vittorie ceche lungo il percorso della Transiberiana finirono per convincere i francesi che un intervento alleato in Siberia poteva essere di grande aiuto nella loro guerra contro i tedeschi. Nei quartier generali alleati di tutto il globo, acquistava una crescente verosimiglianza la prospettiva di un'iniziativa su vasta scala, soprattutto dopo che Gran Bretagna, Cina e Giappone avevano fatto sbarcare a titolo simbolico dei reparti sul suolo russo, a cominciare dalle guardie cinesi che nel dicembre 1917 avevano sloggiato i russi dalla ferrovia cinese orientale. All'inizio del 1918, gli inglesi avevano inviato delle esigue forze d'intervento in altre regioni della Russia a intervalli quasi mensili: alla fine di gennaio, il generale Dunsterville aveva guidato le prime truppe della «Dunsterforce» da Bagdad alla volta di Baku; poi, i Royal Marines avevano preso terra a Murmansk all'inizio di marzo; infine, altri cinquanta fucilieri della marina ai primi di aprile erano entrati in Vladivostok insieme a un più vasto contingente giapponese. Sebbene non avesse ceduto nella sua insistente richiesta che la Legione si unisse alle forze alleate sul Fronte occidentale, lo stesso Clemenceau aveva accennato a una qualche forma di intervento alleato in Siberia dopo aver ricevuto rapporti, ampiamente esagerati, di uccisioni di cittadini francesi a Irkutsk all'inizio di gennaio[100]. Soltanto gli Stati Uniti continuarono a opporsi risolutamente all'intervento militare; per quanto il Segretario di Stato Robert Lansing sostenesse che «l'unica speranza di un governo russo stabile risiede, per il momento, in una dittatura militare sostenuta da truppe fedeli e disciplinate», il presidente Wilson continuò a mostrar-

si recalcitrante all'idea di impegnare delle truppe contro i bolscevichi. Egli era fermamente convinto che Kaledin e i cosacchi del Don avrebbero reinsediato in Russia un governo stabile[101].

Mentre Wilson non si decideva a dare il proprio benestare ad un intervento militare contro i bolscevichi all'inizio del 1918, i suoi alleati avevano riposto le proprie speranze di riuscire a creare una forza antibolscevica in Siberia nella persona del corrotto e avido atamano dei cosacchi Grigorij Semënov, un ventisettenne che sembrava esattamente quel pendaglio da forca che in realtà era. Il colonnello John Ward, comandante delle forze che alla fine gli inglesi inviarono in Siberia, ricordava soprattutto gli occhi di Semënov, «più simili a quelli di una bestia che a quelli di un uomo», come ebbe a scrivere qualche anno dopo: «L'atteggiamento iniziale dell'uomo è in tutto e per tutto quello sospettoso, vigile, deciso di una tigre pronta a balzare, a sbranare, a lacerare»[102]. Istintivamente, Semënov si rendeva conto che un uomo che avesse ai propri ordini un treno corazzato e qualche centinaio di combattenti disponeva della forza di un intero esercito nei vastissimi spazi siberiani. Egli si serviva dei suoi treni corazzati esattamente come un comandante navale si sarebbe valso di cacciatorpediniere o navi da battaglia per occupare i porti nemici[103]. I governi legittimi evitavano alleanze con uomini dello stampo di Semënov se non in casi assolutamente disperati. E durante i primi mesi del 1918, i francesi, gli inglesi e i giapponesi ritennero di non avere altra scelta.

I successi iniziali della Legione diedero modo agli alleati di concentrare la loro politica su una forza militare più legittima e più affidabile di quella di Semënov, e anche gli Stati Uniti cominciarono ad accarezzare l'idea di sfruttare le inaspettate vittorie dei cecoslovacchi: «Sarebbe un grave errore distogliere dalla Siberia quelle truppe» scriveva alla metà di giugno il ministro plenipotenziario degli USA a Pechino al Segretario di Stato Lansing, «se non fossero in Siberia, converrebbe portarcele»[104]. Il cambiamento di rotta politico di maggior importanza fu tuttavia quello della Francia: in poco più di due mesi, Clemenceau rinunciò alla richiesta che «tutti i reparti del corpo cecoslovacco fossero trasferiti con i mezzi più rapidi sul Fronte occidentale» (26 aprile), e si mise a sostenere che «tutti i nostri sforzi devono essere ora intesi a dirigere l'azione dei cecoslovacchi verso la... completa occupazione della ferrovia transiberiana allo scopo di garantire una rapida *escalation* dell'intervento giapponese» (12 luglio)[105].

Clemenceau aveva ottimi motivi per concentrare sui giapponesi le sue speranze di riapertura di un secondo fronte. Tra tutti gli alleati che disponessero di forze armate in Estremo Oriente, l'Impero del Sol Levante era il più pronto, capace, e desideroso di dare supporto militare e logistico alla Legione Cecoslovacca e gli sforzi di Tokyo volti al conseguimento degli obiettivi nazionali nipponici nelle province marittime della Siberia orientale influirono sul corso degli eventi nel 1918 più direttamente delle azioni di tutte le altre grandi potenze. Fin dai tempi della guerra cino-giapponese del 1894-1895, Tokyo aveva perseguito una politica aggressiva sul continente asiatico che aveva portato il Giappone a una competizione diretta con la Russia e aveva finito per provocare delle cospicue alterazioni nella sua alleanza con le grandi potenze occidentali nel corso del primo decennio del XX secolo. E, cosa probabilmente della massima importanza, l'espansione nipponica in Manciuria e in Corea aveva creato una situazione di crescente tensione con gli uomini di stato americani nei cui progetti di penetrazione commerciale e politica in Estremo Oriente rientrava il tentativo di assicurarsi un relativo controllo sulle ferrovie della Cina e della Siberia. Gli americani avevano contato soprattutto sull'apertura del Canale di Panama nel 1914 ai fini del rafforzamento delle loro posizioni in Asia, poiché s'aspettavano che quel monumento alla tecnologia moderna mettesse il loro paese proprio al centro delle rotte marittime mondiali. Solo due settimane prima dell'inaugurazione del canale, lo scoppio della Prima guerra mondiale aveva offerto ai giapponesi l'occasione per espandersi nel continente asiatico in un modo che neppure i più aggressivi uomini di stato di Tokyo avevano ritenuto possibile. Mentre la tempesta che imperversava in Europa distraeva dall'Asia l'attenzione delle altre grandi potenze e mentre alcuni dei più influenti esponenti dell'opinione pubblica giapponese proclamavano che «un'occasione del genere... non si presenterà per centinaia di anni»[106], il Giappone si affrettò a occupare i territori tedeschi in Estremo Oriente, a rafforzare la propria testa di ponte sul continente e a indebolire la posizione dei suoi rivali americani.

La rivoluzione russa rese ancora più vaste le prospettive nipponiche di ulteriore espansione; i diplomatici e i militari di Tokyo appuntarono la loro attenzione sulle ferrovie che collegavano la Russia europea con la Manciuria e l'Estremo Oriente[107]. Ma ogni passo avanti dei giapponesi nella Manciuria settentrionale e nella Siberia orientale minacciava di metterli in conflitto con quei finanzieri e quegli uomini politici americani che continuavano ad essere affascinati dall'idea di unire la Great Northern Railway statunitense con la Transiberiana mediante collegamenti navali tra Seattle e Vladivostok. Al pari dei giapponesi, costoro speravano di trarre profitto dai conflitti intestini russi e, una volta ancora al pari dei giapponesi, identificavano i propri progetti con gli interessi della loro nazione e spronavano il governo a sostenerli[108]. Pertanto, nella primavera del 1917 ecco gli Stati Uniti inviare a Vladivostok e a Pietrogrado un Comitato Consultivo Ferroviario con lo scopo, pubblicamente annunciato, di aiutare il governo provvisorio a riordinare il suo sistema ferroviario in stato di collasso; guidato da John Frank Stevens, ex ingegnere capo del Canale di Panama, e sostenuto dal Railway Service Corps che gli Stati

Uniti inviarono successivamente sul posto nel corso dell'anno al comando del direttore generale della Great Northern Railway, George Emerson, il comitato divenne lo strumento di quanti puntavano al rafforzamento delle posizioni americane in Asia. Essi ben presto passarono dalla semplice consulenza al governo di Kerenskij alla diretta gestione delle ferrovie russo-asiatiche, e la loro presenza rafforzò la sfera d'influenza statunitense nella Siberia orientale a spese di quella giapponese[109].

Sia gli americani che i nipponici si proponevano pertanto una qualche forma di intervento che ne consolidasse gli interessi nelle province marittime della Russia asiatica, sia pure con scopi diversi e tipi di intervento differentissimi. Gli americani speravano che il ripristino della rete ferroviaria aiutasse i Bianchi a ricostruire una forte Russia – «una democrazia potente, ispirata», come aveva detto l'estate precedente l'inviato speciale del presidente Wilson[110] – capace di impedire ai giapponesi di rafforzare la loro testa di ponte in Estremo Oriente, mentre i nipponici contavano sullo sfascio definitivo delle ferrovie russe che avrebbe permesso loro di allargare la propria influenza sulla terraferma asiatica. Sia gli uni che gli altri speravano di legittimare un loro intervento in Estremo Oriente collegandolo alle attività delle altre potenze alleate e d'altro canto, all'inizio del 1918, miravano a impedire che la parte avversa prendesse l'iniziativa. Mentre i loro alleati discutevano della politica da adottare nei confronti del nuovo governo bolscevico, Stati Uniti e Giappone si stavano preparando a intervenire nei territori più orientali della Russia, i giapponesi intraprendendo azioni militari e gli americani destinando grosse somme di denaro e grandi risorse al rafforzamento delle ferrovie siberiane.

Pur insistendo sul fatto che «il successo di ogni impresa del genere, [di interventi militari], dipenderà in larga misura dal sostegno incondizionato di tutte le grandi potenze»[111], i giapponesi avevano cominciato ad approntare la loro penetrazione in Siberia quasi tre mesi prima che i cecoslovacchi registrassero le loro prime vittorie. «I preparativi militari giapponesi vengono accelerati», riferiva da Tokyo ai primi di marzo l'ambasciatore statunitense Roland Morris: «Si concentrano truppe nei porti della costa occidentale e due divisioni sono state già inviate in Corea»[112]. Ai primi di aprile, alcune di queste forze nipponiche mobilitate da poco erano a bordo degli incrociatori *Asahi* e *Iwami* all'ancora nel porto di Vladivostok, fianco a fianco con l'unità statunitense *Brooklyn* e con la *Suffolk* della marina britannica. In seguito ad un incidente di minor conto che aveva causato l'uccisione ad opera dei russi di tre giapponesi, il 5 aprile l'ammiraglio Kato fece sbarcare a Vladivostok quattrocento fucilieri della marina e il comandante della *Suffolk* inviò a terra cinquanta militari inglesi a dar loro man forte. Per quanto i giapponesi proclamassero che i loro fucilieri sarebbero stati ritirati al più presto, il primo intervento militare in Siberia era ormai un fatto compiuto[113]. «È... pressoché inevitabile che i giapponesi continuino l'avanzata», ammonì Lenin quando ebbe notizia del loro sbarco. «E gli alleati senza dubbio li aiuteranno»[114]: cupa previsione che si rivelò perfettamente azzeccata. Nel giro di sei mesi, le scarse forze sbarcate dall'*Asahi*, dall'*Iwami* e dalla *Suffolk* si erano ingrossate fino a divenire veri e propri eserciti d'invasione. Prima della fine del 1918 erano entrati in Siberia, a sostenere i cecoslovacchi, 73.000 giapponesi, 2500 inglesi, 1000 francesi, 1500 italiani e oltre 8000 americani[115].

Mentre gli alleati penetravano nelle province orientali della Russia, quelle forze antibolsceviche che dopo la Rivoluzione d'ottobre si erano trasferite in Siberia andavano sostituendo con nuovi governi le amministrazioni bolsceviche locali. Il Governo provvisorio della Siberia Autonoma, inizialmente formato dagli intellettuali e dai politici che avevano gravitato intorno alla città universitaria siberiana di Tomsk, proclamò di trarre la propria legittimità dalla Duma regionale siberiana, esautorata dai bolscevichi nel gennaio 1918. Capeggiati in una prima fase da un oscuro socialista rivoluzionario, tale Pëtr Derber, alcuni dei deputati della disciolta Duma costituirono un governo antibolscevico non appena ebbero notizia delle prime vittorie cecoslovacche e alzarono una bandiera verde e bianca, simbolo delle foreste e delle nevi della Siberia Autonoma cui speravano di dar vita[116]. Nel giro di un mese, il governo in questione si era insediato a Omsk, nella Siberia occidentale e aveva compiuto una netta svolta a destra, dichiarando nulle tutte le leggi emanate dai bolscevichi e restituendo agli antichi proprietari tutti i beni privati confiscati[117].

Gli oppositori siberiani di Lenin, cosa tipica di tutti i movimenti antibolscevichi da un capo all'altro della Russia, sprecarono energie e risorse vitali in conflitti tra loro, e l'attacco più aspro contro il Governo provvisorio della Siberia Autonoma fu sferrato durante l'estate del 1918 dal Comitato dei membri dell'Assemblea Costituente, meglio conosciuto con l'acronimo russo di Komuč, i cui leaders proclamarono un governo indipendente non appena le unità della Legione Cecoslovacca ebbero espulso le Guardie Rosse da Samara sul Volga[118]. Composto soprattutto da socialisti rivoluzionari, il governo del Komuč si dichiarò favorevole a una «Russia libera unita e indipendente», chiedendo che l'esautorata Assemblea Costituente venisse ripristinata[119]. Al pari del Governo provvisorio della Siberia Autonoma, quello del Komuč restituì agli antichi titolari le fabbriche di proprietà privata. «Ripudiando tutti gli esperimenti socialisti, il Comitato [vale a dire il Komuč] ritiene impossibile abolire, al momento presente, le modalità capitalistiche di produzione industriale», annunciarono i suoi leaders. «Le forme capitalistiche di produzione industriale devono sussistere, e si deve permettere ai capitalisti, intesi come classe, di gestirle»[120]. Con ancora maggior vigore di quanto non avessero fatto gli altri governi bianchi fino a quel momento il Komuč

promise di riaprire il Fronte orientale contro tedeschi e austriaci in cambio di aiuti alleati contro i bolscevichi, e iniziò la mobilitazione di tutti gli uomini in età compresa tra i venti e i ventitré anni perché prestassero servizio militare in un esercito da cui avrebbero dovuto essere escluse tutte le organizzazioni, le assemblee e i discorsi politici[121].

Al pari del Governo provvisorio della Siberia Autonoma, insediato più a est, il Komuč durante l'estate del 1918 allargò rapidamente il proprio territorio. Guidate dal colonnello V.O. Kappel, la cui abilità nell'impiego di piccoli reparti di forze terrestri in collaborazione con una flottiglia di imbarcazioni fluviali gli dava modo di colpire in profondità le retrovie degli avversari Rossi, le forze del Komuč si impadronirono delle importanti città di Ufa e Simbirsk, luogo di nascita di Lenin, prima ancora della fine di luglio[122]. Poi, il 7 agosto, esse sloggiarono i bolscevichi da Kazan, antica capitale dei tatari e palcoscenico della grande vittoria che Ivan il Terribile aveva riportato su di loro nel 1552. Celebre per l'università dove a suo tempo aveva insegnato il grande matematico ottocentesco Nikolaj Lobačevskij, Kazan era stata a lungo un rilevante centro culturale, commerciale e industriale ed era l'ultimo grande ostacolo esistente tra le forze del Komuč e Mosca. Il comandante dei difensori bolscevichi ammise che «il caos e l'impreparazione» regnavano tra le sue forze. Molte delle sue unità si erano rivelate «incapaci di combattere in massa per mancanza di addestramento e di disciplina»[123]. Kazan fu abbandonata tanto precipitosamente da far cadere nelle mani dei Bianchi una riserva d'oro del valore di oltre 650 milioni di rubli, depositata dal governo zarista nella locale Banca di stato[124]. A differenza dell'Esercito Volontario a sud e del Governo provvisorio della Siberia Autonoma a est, il governo del Komuč emerse dalle sue prime battaglie nell'estate del 1918 disponendo delle risorse finanziarie indispensabili per combattere una guerra vera e propria.

Se il Komuč godeva di mezzi che facevano invece difetto ad altri Bianchi, d'altro canto era minato alla base da una fatale contraddizione. «Il governo era socialista rivoluzionario, espressione di un partito ostile persino ai Cadetti», fece notare uno dei suoi generali più importanti, mentre il suo esercito «consisteva di elementi di destra fortemente contrari ai socialisti rivoluzionari»[125]. Gli uomini destinati a combattere le battaglie del Komuč si opponevano dunque con grande rigore alla politica dei leaders socialisti rivoluzionari, che non erano riusciti ad assicurarsi quell'ampio sostegno di massa necessario a sorreggere a lungo termine, con prospettive di successo, un'opposizione contro il governo bolscevico degli operai e dei contadini.

Le prime vittorie dei Bianchi alimentarono i timori dei bolscevichi. Mentre le loro fragili difese crollavano in territori assai lontani dal cuore rosso della Russia, Lenin e i suoi compagni si trovarono di fronte alla terrificante prospettiva di vedere i Bianchi e i loro alleati

unire le loro diverse offensive in modo da formare un solido anello capace di stritolare la Russia rossa. Le forze bianche minacciavano le frontiere in una misura ignota dai tempi inquieti cantati da Šaljapin nel *Boris Godunov* di Musorgskij, e persino Trockij, l'infaticabile commissario della Guerra bolscevico, si chiese, almeno per un istante, se non fosse davvero la fine[126]. Ma i divergenti obiettivi dell'intervento alleato, accoppiati a quell'ambigua mistura di aspirazioni nazionalistiche, rigidezze ideologiche e conflitti politici che continuavano a creare dissapori tra l'Esercito Volontario di Denikin, i cosacchi di Krasnov, l'esercito del Komuč e le forze del Governo provvisorio della Siberia Autonoma evitarono ai bolscevichi il pericolo di uno scontro con un movimento bianco unitario. Verso la fine dell'anno l'ago della bilancia delle forze in Russia cominciò a spostarsi. Il Comunismo di guerra, il sistema di mobilitazione frutto della convergenza dell'emergenza bellica e del dogma socialista, proclamato da Lenin nell'estate del 1918, assicurò ai bolscevichi i mezzi indispensabili per resistere ai loro nemici e per sfruttare gli antagonismi che cominciavano a dividere al loro interno i Bianchi.

III
«L'ESPROPRIAZIONE DEGLI ESPROPRIATORI»

Né la disciplina né il dogma del Comunismo di guerra avevano avuto grande risalto nel corso della discussione del 26 ottobre 1917 tra i capi bolscevichi di Pietrogrado circa la formazione di un nuovo governo. Rifiutando il titolo di «ministro», considerato «un termine losco, logoro»[1], Lenin aveva fatto proprio il suggerimento di Trockij che gli uomini destinati a guidare il primo governo socialista rivoluzionario di Russia fossero chiamati Commissari del popolo – «un tipo umano nato nel fuoco della rivoluzione» – e che il governo nel suo complesso avesse il nome di Soviet (vale a dire consiglio) dei Commissari del popolo[2]. Tra questi c'erano quindici persone che avevano trascorso complessivamente in esilio e nelle carceri zariste un periodo equivalente a oltre due secoli. Cinque di essi erano stati incarcerati per le loro attività politiche nei tre mesi precedenti, e Lenin aveva smesso di essere braccato dalla polizia di Kerenskij solo quarantotto ore prima*.

Ma trovare elementi con cui abbattere il governo di Kerenskij si rivelò assai più facile che non scegliere uomini di stato con cui sostituirlo. Se mai ci furono dei rivoluzionari vittoriosi del tutto mancanti di esperienza in fatto di capacità governative, essi erano senz'altro i primi commissari del Soviet del popolo: nessuno aveva mai ricoperto incarichi governativi o aveva mai lavorato in un ufficio governativo,

* Il primo Soviet dei commissari del popolo ovvero Sovnarkom era presieduto da Lenin ed era formato da: Trockij (Affari Esteri), Aleksej Rykov (Interni), Vladimir Miljukin (Agricoltura), Aleksandr Šljapnikov (Lavoro), Viktor Nogin (Industria e Commercio), Anatolij Lunačarskij (Istruzione Pubblica), Nikolak Krylenko, Vladimir Antonov-Ovseenko e Pavel Dybenko (questi tre componevano un comitato messo alla testa del Commissariato per le Questioni Militari e Navali), Georgij Lomov-Opkov (Giustizia), Ivan Skvorcov-Stepanov (Finanze), Ivan Teodorovič (Rifornimenti Alimentari), Nikolaj Glebov-Avilov (Poste e Telegrafi) e Josip Džugašvili-Stalin (Nazionalità). Meno di un mese dopo, Aleksandra Kollontaj (Assistenza Pubblica), Eduard Essen (Controllo dello Stato), Valerian Obolenskij-Osinskij (Supremo Consiglio Economico), Nikolaj Podvoiskij (Questioni Militari e Navali) e il cognato di Lenin, Mark Elizarov (Trasporti), completarono il gruppo[3].

e nessuno di essi poteva vantare una conoscenza diretta dei problemi che i rispettivi commissariati avrebbero dovuto risolvere. «Non sapevamo da che parte cominciare, e dovevamo avvalerci dei... commessi che avevano lavorato in quel ministero per due decenni e avevano visto succedersi decine di capi del dicastero», ammise un bolscevico rievocando i suoi primi giorni al Commissariato del popolo per gli Affari Interni. «Quei fattorini», aggiunse a denti stretti, quasi avvertisse l'assurdità della situazione «si rivelarono perfettamente informati»[4]. E così, molti bolscevichi si accinsero coraggiosamente a costruire il loro nuovo mondo avendo solo una vaga idea di ciò che occorreva fare e del modo in cui bisognava farlo. Lenin conosceva fin troppo bene le carenze dei suoi compagni e tuttavia, nell'ingenua ebbrezza della vittoria, riteneva che la dedizione rivoluzionaria, l'audacia e la disciplina del Partito bolscevico bastassero a compensare l'inesperienza. «Come furono incerti, spontanei e casuali i nostri primi passi!», ebbe a scrivere in seguito. «Governare, sembrava allora la cosa più semplice del mondo»[5].

Qualche settimana prima, parlando delle nuove istituzioni che sarebbero sorte in seguito alla conquista bolscevica del potere, Lenin aveva avvertito che «questo nuovo apparato non potrà non compiere errori nel fare i suoi primi passi», e tuttavia manteneva la certezza che 250.000 bolscevichi fossero in grado di governare la Russia assai meglio di «130.000 proprietari terrieri che hanno... condannato la stragrande maggioranza dei russi a fatiche inumane e, in pratica, alla morte per fame»[6]. L'alone quasi sovrannaturale che circondava l'antica burocrazia russa doveva essere eliminato, essa andava «privata di ogni parvenza di privilegio, di ogni apparenza di "maestosità ufficiale", e il popolo doveva arrivare a comprendere che l'amministrazione statale si era da un pezzo «ridotta alle semplicissime operazioni di registrazione, archiviazione e controllo che possono essere compiute senza difficoltà da ogni persona in grado di leggere e scrivere»[7]. Lenin prometteva che «l'audace iniziativa consistente nell'affidare il lavoro amministrativo a proletari e semiproletari susciterà un entusiasmo rivoluzionario senza precedenti tra il popolo..., tale per cui ciò che sembrava impossibile alle nostre anguste, vecchie forze burocratiche, diverrà possibile»[8]. Quando uno dei suoi compagni tentò di rifiutare un incarico in seno al Sovnarkom, Lenin chiese: «Credi forse che qualcuno di noi abbia esperienza in questo campo?»[9]. La formazione degli uomini chiamati a comporre il primo governo bolscevico rivelò senza ombra di dubbio che la domanda non era per niente retorica.

In età tra i ventotto e i trentatré anni, e incaricati di comandare soldati e marinai che avevano voltato senza esitazione alcuna le spalle alla guerra, i commissari del popolo Pavel Dybenko, Vladimir Antonov-Ovseenko e Nikolaj Krylenko avevano, tra tutti e tre, meno di un decennio di esperienza militare e nessuno aveva mai svolto funzioni di comando. Dopo quattro anni da marinaio semplice, Dybenko era fini-

to in carcere per aver capeggiato un ammutinamento sulla nave da battaglia *Imperatore Paolo I*. Una condanna a morte, commutata in vent'anni di carcere (da cui ben presto era evaso), aveva posto termine nel 1906 alla breve carriera di portabandiera di Antonov. Krylenko, studente di storia e giurisprudenza all'università di Pietrogrado, per un decennio aveva avuto tra i bolscevichi funzioni di organizzatore sindacale prima che le autorità zariste nella primavera del 1916 lo spedissero al fronte per punirlo delle sue attività rivoluzionarie. Quando Antonov assunse il comando di forze russe impegnate contro i Bianchi lungo le frontiere meridionali della Russia e Krylenko si insediò alla testa del Quartier Generale dell'esercito a Mogilëv, Nikolaj Podvoiskij li sostituì in seno al Sovnarkom; prima di divenire un rivoluzionario, aveva studiato per diventare prete ed era stato ferito durante uno scontro di piazza nel capoluogo provinciale di Jaroslavl nell'ottobre 1905, ma non aveva mai svolto funzioni di comandante militare prima della notte del 25 ottobre 1917 quando egli e Antonov avevano guidato l'assalto dei bolscevichi al Palazzo d'Inverno.

Gli altri componenti del Sovnarkom non erano meglio preparati. I bolscevichi si aspettavano che Ivan Skvorcov-Stepanov, il maestro figlio di un bracciante agricolo di provincia, affrontasse la preoccupante crisi dell'economia di una nazione sconvolta dalla guerra in veste di commissario alle Finanze privo di ogni esperienza in fatto di attività bancarie, e pretendevano che Viktor Nogin, un energico attivista di partito la cui unica esperienza in fatto di commercio e produzione industriale era la poca che aveva potuto farsi da ragazzo lavorando come tintore, riuscisse a evitare quel collasso dell'industria e del commercio che il caos rivoluzionario aveva reso pressoché certo. A parte un'infanzia e un'adolescenza trascorsa nel Caucaso, e il fatto di aver scritto nel 1912 un saggio sull'argomento che aveva attirato l'attenzione di Lenin, Stalin non poteva vantare nessuna esperienza per quanto riguardava i complessi antagonismi politici che minacciavano di frantumare i domini dell'ex impero russo; e nulla, nella lunga carriera rivoluzionaria di Ivan Teodorovič, figlio di un ispettore polacco di Smolensk, lo rendeva particolarmente adatto a risolvere i gravissimi problemi che doveva affrontare in qualità di commissario del popolo per i Rifornimenti Alimentari[10]. Ciononostante questi uomini e i loro compagni, nel corso delle prime settimane successive alla vittoria si mossero con sicurezza. «Essi pensavano», spiegò più tardi un osservatore, che «se si poteva affrancare la vita dello stato dal dominio politico della borghesia e dei suoi alleati, tutti i problemi da affrontare in sede di governo sarebbero divenuti a tal punto limpidi e semplici, che... una piccola dose di buon senso pratico sarebbe stata più che sufficiente per risolverli»[11].

Fin dall'inizio, però, a costoro riuscì difficile assolvere giorno per giorno le questioni dei rispettivi uffici. Funzionari civili e impiegati di Pietrogrado salutarono la Rivoluzione d'ottobre disertando le loro scrivanie, con la conseguenza che, quando giunsero a insediarsi ai loro posti, i bolscevichi trovarono vuoti molti uffici governativi. All'ex Ministero degli Interni, i funzionari bolscevichi di nuova nomina trovarono solo «un mucchio di scartoffie, delle scrivanie chiuse a chiave e degli armadi senza chiavi», mentre Trockij al Ministero degli Esteri trovò soprattutto uffici deserti dai quali funzionari assenteisti avevano portato via tutti i cifrari e le chiavi delle casseforti in cui erano conservati importanti documenti. Altrove, funzionari ostili gettarono via le loro penne e versarono tutto l'inchiostro. Gli impiegati di banca si rifiutavano di pagare mandati firmati da commissari del popolo e i diplomatici che avevano rappresentato all'estero il governo provvisorio non volevano prestarsi al ruolo di portavoce dei Sovnarkom nelle capitali d'Europa e d'America[12].

Nonostante l'odio dei funzionari per i bolscevichi e le polemiche dei bolscevichi contro i burocrati che avevano servito l'antico regime, né gli uni né gli altri si arrischiarono a fare a lungo a meno della controparte: Lenin ben presto ammise che era «impossibile parlare di distruzione immediata, completa e universale della burocrazia»[13], e i burocrati del vecchio regime russo ben presto si convinsero che anche un padrone bolscevico era preferibile a una mancanza totale di padroni. «La nostalgia della routine cui erano abituati», secondo un osservatore, ben presto riportò alle loro scrivanie molti funzionari di Pietrogrado, permettendo loro di reimmergersi nelle abitudini sicure e confortanti alle quali avevano dedicato tutta una vita. «Bastava vedere il fervore con cui si occupavano di... memorandum, rapporti e sottigliezze della routine burocratica», proseguiva, «per rendersi conto che per loro sarebbe stato più difficile vivere senza quell'atmosfera di carte e documenti che non senza pane o scarpe»[14]. Uomini che avevano servito fedelmente il governo zarista e quello provvisorio si rassegnarono così a servire i bolscevichi[15], e questi a loro volta, nonostante l'affermazione di Lenin che «la rimunerazione di *tutti* i servitori dello stato dovrebbe essere ridotta al livello dei salari dei lavoratori»[16], ben presto cominciarono a pagare l'esperienza di quegli addestrati burocrati con stipendi più elevati[17].

Gli sforzi dei bolscevichi di governare dal loro quartier generale rivoluzionario dello Smolnyi accentuò la confusione dei loro primi tentativi di riportare l'ordine in Russia. «Sembrava che tutti avessero qualcosa da fare allo Smolnyi», ricordò Louise Bryant, la compagna di John Reed. Allo Smolnyi, «l'alveare sempre in movimento, ronzante, il cuore e l'anima della... rivoluzione», i nuovi commissari del popolo si trovavano al centro del vortice rivoluzionario[18]. Lì, Trockij aveva installato il posto di comando rivoluzionario da cui i bolscevichi avevano rovesciato il governo di Kerenskij e lì Lenin aveva assunto il posto che gli spettava di comandante in capo dei bolscevichi. A tutti coloro che si facevano strada a spintoni tra la folla che faceva ressa attorno ai calderoni di zuppa di cavolo e che ingoiava

grandi bocconi di carne e pane nero nella sala da pranzo sotto le basse volte degli scantinati dello Smolnyi, sembrava certo che il nuovo mondo russo stesse venendo plasmato negli affollati corridoi dei piani superiori. Nessuno tra i bolscevichi intendeva restare da parte.

Destinato a divenire l'indimenticabile posto di comando della Rivoluzione bolscevica, lo Smolnyi non avrebbe mai potuto fungere da quartier generale e l'incapacità dei bolscevichi di rendersi conto di questa elementare verità si rivelò una delle prime tragedie della Rivoluzione d'ottobre. Soltanto i centri burocratici che avevano sede negli ex ministeri racchiudevano infatti quell'insieme di informazioni di importanza vitale necessarie per affrontare le crisi della nazione, e solo quei centri controllavano l'altrettanto vitale struttura gerarchica in grado di imporre fin negli angoli più remoti della Russia le nuove leggi e regolamenti. Ogni ora sprecata dai commissari del popolo nel vortice rivoluzionario dello Smolnyi non faceva dunque che ritardarne i contatti con il mondo esterno, dove si continuava a tremare dal freddo, a crepare di fame e a cadere uccisi a decine di migliaia.

Nemmeno il trasferimento della capitale a Mosca, dove commissari e commissariati ancora dopo la primavera del 1918 si contesero sedi e preferenze in quella che Trockij definì «una feroce lotta» per gli spazi negli uffici, valse certo ad aumentare da parte dei bolscevichi la comprensione del paese e del popolo che avrebbero dovuto governare[19]. «In che pasticcio ci siamo messi!» esclamò Lenin che tentava di non perdere i contatti con gli uffici governativi in rissa tra loro e che si erano dispersi da un capo all'altro della città[20]. Per parecchie decisive settimane parve impossibile sapere quel che accadeva a Mosca, per tacere delle altre zone della Russia. Aggiungendosi alle nuove, aspre rivalità dentro le mura del Cremlino, queste preoccupazioni distolsero parecchi leaders rivoluzionari da alcuni dei più impellenti problemi delle campagne. Incapaci di condividere le aspirazioni e le passioni degli abitanti di queste, i bolscevichi erano all'oscuro delle abitudini dei villaggi russi, e non ne ravvisavano le tensioni. Troppi tra di loro restavano rivoluzionari di città ai quali il destino aveva assegnato il fardello di una nazione di contadini.

Mentre i bolscevichi nel 1917 si erano battuti per impadronirsi dei centri industriali, la Russia rurale era in pieno fermento, con le sue masse analfabete esauste dalla guerra, schiacciate dalla miseria, animate da spirito di vendetta. Per secoli, i contadini avevano sognato di spezzare le catene della servitù e di impadronirsi delle terre possedute da uomini che non condividevano le loro fatiche sui campi; e invano avevano sperato che il tempo della terra e della libertà fosse giunto quando, nel 1812, avevano scacciato dal suolo russo la Grande Armata di Napoleone e ancora quando, durante la Guerra di Crimea, avevano difeso Sebastopoli, il bastione meridionale della Russia, e poi ancora nel 1861, quando Alessandro II, lo «Zar Liberatore», aveva

decretato la loro emancipazione. Le terre che i loro antenati avevano tanto desiderato erano sempre sfuggite alla loro presa, e adesso essi non intendevano aspettare ancora. Durante l'estate e l'autunno del 1917, decine di migliaia di esasperati abitanti delle campagne misero decisamente le mani sulle foreste, i pascoli e le terre coltivabili di Russia[21]. Perniciose dispute – tenaci, silenziose e profonde – ebbero pertanto l'assoluto predominio nel primo anno rivoluzionario della Russia rurale. Fuori dalle città, un'unica formula aveva corso: «La terra appartiene a chi la coltiva».

Nessuno dei bolscevichi che per un quarto di secolo avevano prestato scarsa attenzione ai bisogni dei contadini «piccolo borghesi», avvertiva più chiaramente di Lenin l'incalzante bisogno che nel 1917 si era impadronito delle campagne russe. «Se i contadini si impossessano della terra», ammoniva coloro che avevano respinto la sua richiesta che i bolscevichi si dichiarassero a favore dell'immediato trasferimento di tutta la terra ai soviet dei contadini, «potete star certi che non ci chiederanno il permesso di farlo e che neppure la restituiranno»[22]. Tutti i ministri del governo provvisorio che si erano succeduti avevano dovuto fare i conti con la crescente violenza nelle campagne, e avevano cercato di tenerla a bada promettendo solennemente che ogni decisione circa la spartizione dei possedimenti doveva essere rimandata alla fine della guerra e all'insediamento di un'Assemblea Costituente; Lenin, invece, aveva apertamente invocato «l'abolizione senza indennizzi dei possedimenti terrieri privati», assicurando che «se il potere viene affidato alle mani dei soviet, le proprietà dei latifondisti saranno immediatamente dichiarate proprietà inalienabile di tutto il popolo»[23].

Sicuro del fatto che si dovesse dare una risposta alla richiesta di terra dei contadini, la sera del 26 ottobre Lenin rivolse loro, durante il II Congresso panrusso dei Soviet dei delegati dei lavoratori e dei soldati, uno dei suoi primi discorsi dopo la vittoria bolscevica. Con tono solenne e deciso espose il principio che «la proprietà privata della terra dev'essere definitivamente abolita» e che «tutta la terra... dovrà essere messa a disposizione di coloro che la coltivano», e ancora che «il diritto di servirsi della terra dev'essere accordato a tutti quei cittadini dello stato russo, senza distinzione di sesso, che desiderino coltivarla». Nel suo breve discorso, Lenin espose anche altri principi di carattere generale, gran parte dei quali ripresi direttamente dal programma di antica data dei socialisti rivoluzionari: «Questo decreto non ha bisogno di ulteriori precisazioni», chiarì. «Noi confidiamo che i contadini sapranno risolvere il problema da soli, in maniera corretta, adeguata e meglio di quanto potremmo fare noi». Erano i contadini, non già i burocrati, a dover risolvere le questioni rurali, e soprattutto «i contadini devono avere l'assoluta certezza che in campagna non ci sono più proprietari terrieri» e che «essi devono organizzare direttamente le loro esistenze»[24]. Nella

grande sala dello Smolnyi, il puzzo stantio di fumo, di stivali umidi e di sudore contrastava singolarmente con la freschezza delle parole di Lenin. Qualche anno dopo, sua moglie rievocò la figura di un vecchio contadino «il cui volto aveva una particolare, cerulea trasparenza» e nei cui «occhi splendeva una certa luce speciale» perché aveva saputo che, per la prima volta nella storia millenaria del paese, la terra sarebbe appartenuta a coloro che vi faticavano sopra[25]. «E così i bolscevichi tiravano innanzi», concludeva il giovane giornalista americano John Reed. «Erano gli unici in Russia ad avere un preciso programma d'azione, mentre altri non fecero che chiacchierare per otto lunghi mesi»[26].

Le parole di Lenin valsero a riaccendere speranze a lungo covate dai contadini, e quelli che Gorkij aveva definito «gli abitanti semiselvaggi, stupidi, arretrati dei villaggi russi»[27] diedero mano alla tanto attesa *cërnyi peredel*, la «spartizione nera» che prometteva giustizia, sicurezza economica e l'avvento di una nuova era per i più poveri fra loro. Nel giro di pochi mesi i contadini russi aumentarono così di oltre cinquanta milioni di acri i loro possedimenti[28], ma persino quei cinquanta milioni di acri – quasi l'estensione dell'odierna Germania – si rivelarono insufficienti quando furono spartiti tra quasi cento milioni di contadini. La *cërnyi peredel* non portò pertanto nessuno di quei miglioramenti economici che i contadini si erano aspettati e, come molti altri loro sogni, la tanto attesa panacea della «terra dei signori» si rivelò una vana speranza. «Se si dovessero dividere tutte le terre dei signori tra i contadini», aveva scritto solo pochi mesi prima della conquista del potere da parte dei bolscevichi un esperto della provincia di Orël, «ognuno di essi riceverebbe circa un terzo di acro»[29]. E quella previsione così esplicita e cruda, basata sulle condizioni di un'unica provincia del centro sovrappopolato delle «terre nere» di Russia, si rivelò purtroppo quasi perfettamente azzeccata anche per tutto il resto della Russia bolscevica. La decisione dei contadini di mettere le mani sulle terre che erano appartenute ai latifondisti, alla chiesa o allo stato, ebbe scarsi risultati se si considera che con essa si intendeva sanare la spaventosa miseria che per tanti secoli aveva assillato i villaggi.

Nel corso dell'inverno e della primavera del 1917-1918, la *cërnyi peredel* vanificò oltre un decennio di cauti sforzi governativi intesi a sviluppare un'agricoltura capitalistica al posto delle comuni contadine. A lungo considerate tra le principali fonti della primordiale arretratezza che regnava nella campagna russa, le comuni in questione erano state oggetto di pesanti attacchi nella scia degli eventi rivoluzionari del 1905. Dopo un'annata in cui folle pacifiche di contadini e operai erano state prese a fucilate di fronte al Palazzo d'Inverno, in cui un ammutinamento aveva scosso violentemente la flotta del Mar Nero e uno sciopero generale in ottobre aveva turbato l'impero russo, gli statisti del paese si erano accinti al complesso compito di trasformare l'antica autocrazia in una monarchia costituzionale. Una parte di primo piano nel processo era stata svolta dall'ultimo, grande uomo di stato zarista, Pëtr Stolypin, che si era sforzato di fare dei contadini della sua nazione una forza politica conservatrice, incoraggiando una relativa minoranza di attivi coltivatori a fondere i loro poderi sparsi in singole fattorie, distaccandosi definitivamente dalla comune. Le riforme di Stolypin nel loro scoperto tentativo di accentuare il divario tra «chi aveva» e «chi non aveva» nei villaggi russi, avevano pertanto mirato a premiare gli agricoltori più laboriosi a spese di coloro che non lo erano altrettanto e a incrementare una produttività agricola che era tra le più basse d'Europa. Un vertiginoso aumento della produzione agricola aveva premiato i suoi sforzi. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, il raccolto cerealicolo aveva toccato livelli che lo stato sovietico avrebbe raggiunto solo nel 1960[30], ed era diventato evidente agli occhi di tutti che i giorni delle comuni contadine erano ormai contati. Poi, durante l'inverno del 1917-1918, il Decreto sulla terra di Lenin, formulato in termini vaghi, concesse loro nuovo e imprevisto respiro.

Nel tentativo di obbligare la classe degli agricoltori indipendenti di recente creata da Stolypin a reintegrarsi nel tradizionale villaggio contadino, le rinvigorite comuni vanificarono oltre un decennio di progressi verso un'agricoltura moderna. In pari tempo esse ostacolarono i disperati sforzi dei bolscevichi di mettere le mani sulle eccedenze cerealicole dei villaggi durante la primavera e l'estate del 1918. I «contadini lavoratori» si rivelarono pertanto assai meno docili di quanto si fossero aspettati i teorici bolscevici con la loro visione «cittadina» delle cose, allorché avevano iniziato, nell'estate del 1918, a mettere in atto le rigide misure mobilitatrici del comunismo di guerra. Persino una volta organizzati in quei 130.000 comitati dei poveri che alla fine del 1918 costellavano le campagne russe, i contadini indigenti si rivelarono riluttanti a impadronirsi del grano dei loro fratelli delle comuni, e sino alla fine della guerra civile continuarono a ostacolare gli sforzi dei bolscevichi di mobilitare le risorse umane e materiali delle campagne[31].

Oltre ai milioni di contadini recalcitranti, anche altri settori della popolazione e dell'economia richiamarono su di sé l'attenzione dei bolscevichi mentre la Russia entrava in quello che Lenin, citando Marx, definì il «periodo dell'espropriazione degli espropriatori»[32], che preannunciava la transizione dal capitalismo al socialismo. I bolscevichi ritenevano la nazionalizzazione delle banche russe uno dei loro primissimi e fondamentali obiettivi perché, come a un certo punto avvertì Lenin, per qualsiasi governo rivoluzionario tentare di gestire la cosa pubblica senza farlo sarebbe stato «come volersi impadronire di pochi copechi chiudendo invece gli occhi di fronte a milioni di rubli»[33]. Ma, a dispetto della fiduciosa previsione di Lenin, per cui si trattava «solo di infrangere la resistenza di un'insignificante

minoranza», prima di potere stabilire «un'unica Banca di Stato, la più grande tra le grandi, dotata di filiali in ogni distretto rurale, in ogni fabbrica»[34], le banche russe posero inizialmente dei problemi che per i rivoluzionari proletari risultarono particolarmente difficili da risolvere. A Pietrogrado, esse aprivano e chiudevano gli sportelli in maniera del tutto imprevedibile, ammettevano o negavano, a capriccio, i prelievi e si rifiutavano di onorare i mandati firmati dai nuovi commissari del popolo o dai rappresentanti di quelle fabbriche in cui i lavoratori avevano assunto il controllo[35]. E quando fallirono i tentativi di negoziare, di giungere a compromessi e ad accordi informali lasciandoli privi persino del liquido per provvedere alle spese governative quotidiane e ai salari dell'industria, i bolscevichi fecero ricorso alla forza. «La mano di ferro che distrugge è anche quella che crea», disse Lenin al Sovnarkom il 14 dicembre[36]. I bolscevichi, insistette, dovevano far ricorso a «misure rivoluzionarie straordinarie» allo scopo di «normalizzare in maniera immediata e globale la vita economica del paese»[37].

Mentre ancora Lenin parlava, delle Guardie Rosse e dei marinai fedeli ai bolscevichi occupavano le banche. Il giorno prima, dopo settimane di accurati preparativi, Nikolaj Podvoiskij, ormai commissario del popolo alla Guerra con piena autorità, aveva ordinato alle sue forze di assumere il controllo di tutti i caveaux e di arrestare tutti i funzionari di banca. «Dobbiamo sottrarre l'intero meccanismo dell'attività bancaria dalle mani dei saccheggiatori, dei predoni e degli speculatori», spiegò in un memorandum segreto. «Dobbiamo espellere tutti questi sabotatori e sostituirli con onesti servitori del popolo»[38]. Nel giro di ventiquattr'ore, i reparti di Podvoiskij avevano occupato tutte le maggiori banche di Pietrogrado e di Mosca. «La nostra azione è stata semplicissima», riferì un mese dopo Lenin al III Congresso panrusso dei Soviet. «Il mattino, le banche sono state occupate e la sera il Comitato Esecutivo Centrale ha emanato un decreto in cui si diceva: "Le banche sono dichiarate proprietà nazionale"»[39].

I bancari risposero ai decreti di nazionalizzazione scendendo in sciopero, e i bolscevichi risposero con misure ancora più severe. Due settimane dopo avere occupato le banche, il Sovnarkom vietò tutte le transizioni concernenti azioni e obbligazioni e sospese il pagamento di interessi e dividendi: questo intendeva essere un primo passo verso la cancellazione dei prestiti stranieri contratti dal governo prima del 25 ottobre 1917. I prelievi da conti correnti personali non potevano superare 600 rubli al mese, cifra ridotta a 500 rubli in febbraio e aumentata a 750 in aprile. Rappresentanti del governo registravano il contenuto di tutte le cassette di sicurezza, confiscando l'oro, il platino, l'argento e le pietre preziose trovate in mani private[40]. «L'oro perderà ogni potere», prometteva un decreto[41]. Si verificò l'esatto contrario con la sparizione di tutte le tradizionali barriere antinflazionistiche dal mercato legale e sul mercato nero il valore dell'oro

salì alle stelle. Nella primavera del 1922, una moneta d'oro zarista da dieci rubli raggiunse il valore di 24 milioni di rubli cartacei[42].

Più complicati della nazionalizzazione delle banche, i tentativi bolscevichi di nazionalizzazione dell'industria esasperarono la crisi economica. All'origine delle difficoltà stava lo stesso Lenin perché prima della fine dell'ottobre del 1917 non aveva incitato i suoi compagni a spingere abbastanza lontano lo sguardo nel futuro e a prendere in considerazione il tempo in cui essi stessi avrebbero potuto esercitare il potere. «Non abbiamo ancora conquistato il potere», aveva ricordato loro all'inizio di ottobre. «Il socialismo non è stato ancora realizzato, e non abbiamo neppure portato a termine l'inizio della rivoluzione socialista mondiale.» Sarebbe stato pertanto «inopportuno», «prematuro» e «addirittura dannoso», ammonì gli accesi, giovani estremisti seguaci di Nikolaj Bucharin, «introdurre nel programma [economico del partito] un eccesso di particolari»[43]. Persino al sopraggiungere dei giorni finali del governo di Kerenskij, i bolscevichi continuarono a discutere delle prospettive del potere, non già del modo in cui impiegarlo. Nella seconda metà del 1917 ancora non avevano formulato un programma preciso per il passaggio dal capitalismo al socialismo, un programma che andasse in modo significativo oltre le Tesi di aprile in cui Lenin aveva fatto appello ai russi perché ripudiassero la guerra, confiscassero le terre possedute da chiesa, stato e latifondisti, abolissero la polizia, l'esercito e la burocrazia e trasferissero tutti i poteri ai Soviet dei delegati dei lavoratori e dei soldati[44]. Come assumere il controllo dell'industria russa rimase così, nella migliore delle ipotesi, una questione che affidava metodi e tempi della nazionalizzazione al contesto della teoria marxista.

Mentre Lenin e i bolscevichi durante l'estate e l'autunno del 1917 si erano dedicati alle questioni politiche, gli operai chiedevano salari più alti e giornata lavorativa di otto ore[45]. All'inizio dell'estate, con l'esasperarsi della crisi economica, comitati di lavoratori proletari dell'industria di Pietrogrado avevano lanciato un appello agli operai della città perché salvassero la nazione dal disastro assumendo il controllo dei loro posti di lavoro. «Quelli che lavorano alle macchine devono salvare la Russia rivoluzionaria» proclamavano[46]. «Spetta agli operai prendere l'iniziativa quando gli imprenditori non lo fanno», aggiungeva un altro operaio[47]. Riecheggiando la vaga esortazione di Lenin a un «controllo effettivo, non fittizio» da parte degli operai[48], la I Conferenza dei comitati di fabbrica di Pietrogrado, ai primi di giugno del 1917 era giunta pertanto alla conclusione che «l'unica strada per evitare il disastro consiste esclusivamente nell'instaurazione di un effettivo controllo degli operai sulla produzione industriale»[49].

Nonostante successive affermazioni che sostenevano che i comitati di fabbrica avevano scritto «una delle più luminose pagine del movimento degli operai rivoluzionari» nel 1917, e che «il controllo operaio

divenne la miglior scuola di amministrazione economica per molte migliaia di avanguardie dei lavoratori»[50], né gli uni né l'altro divennero quella panacea immaginata dai loro promotori. Indubbiamente, alcuni comitati di fabbrica lottarono coraggiosamente per proteggere gli operai dalle sempre più dure condizioni economiche che prevalevano in Russia soprattutto durante l'autunno 1917[51]. Ma, sostenuti com'erano da reparti armati di Guardie Rosse da qualcuno definite «il bastione della classe lavoratrice rivoluzionaria»[52], i comitati di fabbrica spesso si rivelarono più ansiosi di prender parte alla «espropriazione degli espropriatori» che di sovrintendere alla trasformazione rivoluzionaria delle industrie russe. Nelle miniere di carbone del Dombas, gli operai estorsero grosse somme di «pagamenti arretrati» dai datori di lavoro intimoriti. Altrove, alcuni chiesero esorbitanti aumenti e premi in moneta sonante, mentre altri semplicemente si impadronirono degli stabilimenti, vendettero i macchinari e le scorte e se ne andarono con il denaro così ottenuto. In almeno un caso venne riferito che operai ordinarono ai dirigenti di uno stabilimento di riempire parecchi grossi sacchi dei «profitti di guerra degli ultimi tre anni», se non volevano essere chiusi a loro volta nei sacchi per venir poi gettati in un fiume vicino[53].

Eccessi quali estorsioni e aperti atti di banditismo non fecero perdere di vista a Lenin, nell'autunno del 1917, il valore che i comitati di fabbrica dominati dai bolscevichi potevano avere come piattaforme di lancio di azioni politiche. «Se parliamo di uno stato proletario», scriveva ai primi di ottobre, «allora il controllo degli operai *può* diventare una sorta di *contabilità* estesa a tutto il paese, onnicomprensiva, onnipresente, precisissima e coscienziosissima, della produzione e distribuzione di beni». Ma, come i mesi successivi alla Rivoluzione di febbraio già avevano rivelato, uomini e donne che avevano trascorso l'esistenza ai telai e ai torni non potevano, neppure in uno stato proletario, essere agevolmente trasformati in dirigenti. Senza l'aiuto di specialisti di gestione e di problemi tecnologici, gli stabilimenti russi sarebbero andati in rovina, e uomini del genere erano reperibili solo tra gli industriali del vecchio regime. «Dobbiamo *costringere i capitalisti a lavorare* nel contesto della nuova organizzazione statale», insisteva Lenin. «Dobbiamo... metterli *al servizio del nuovo stato*».

Lenin pertanto esortava al «controllo operaio dei capitalisti esteso a tutto il paese e onnicomprensivo», per far sì che quegli uomini servissero il paese con la stessa solerzia con cui si erano dedicati ai loro interessi privati prima della rivoluzione. «Li sottoporremo al minuzioso controllo degli operai», prometteva nel suo opuscolo *I bolscevichi possono mantenere il potere statale?* «Metteremo in pratica nella maniera più completa e assoluta la regola del "chi non lavora non mangia"»[54]. Lenin dunque vedeva nel controllo operaio uno strumento di supervisione delle attività finanziarie delle industrie russe, non già un modo per gli operai di assumersene la gestione in prima persona. I comitati di fabbrica dovevano divenire strumenti per estendere l'autorità governativa, e non strumenti a difesa degli interessi operai nei confronti del governo. In uno stato proletario, governo e lavoratori dovevano essere tutt'uno.

Il Sovnarkom estese i diritti degli operai ben oltre le proposte di Lenin, e di fatto il Decreto sul controllo operaio del 27 novembre 1917 permise ai comitati di fabbrica di continuare il loro intervento nella gestione delle industrie.[55] D'altra parte, la profonda fede dei bolscevichi nella pianificazione economica centralizzata condannava a breve esistenza ogni forma di controllo operaio al di fuori del loro governo. Lamentando il fatto che il rafforzamento dei comitati di fabbrica «disperde il controllo sulla produzione anziché concentrarlo», Solomon Lozovskij, elegante ed eloquente organizzatore sindacale bolscevico la cui abilità diplomatica e politica gli permise di uscire senza danni dalle purghe che in seguito colpirono tanti degli uomini che nel 1917 erano stati al fianco di Lenin, richiamò l'attenzione sul caos che il controllo operaio avrebbe creato. In seguito a un ripensamento persino Vladimir Miljukin, il trentatreenne autore del decreto, si affrettò a giustificarlo definendolo lo sfortunato prodotto di un momento in cui «la vita ci ha preso la mano»[56]. Gli operai continuarono a immischiarsi nella gestione delle fabbriche, e la loro persistente ostilità nei confronti di quegli industriali ai quali i bolscevichi si rivolgevano perché dirigessero gli stabilimenti nel loro stato proletario, sollevò problemi politici ed ideologici che il Sovnarkom preferì non affrontare. Per tale motivo, Lenin ebbe ben poche difficoltà ad assicurarsi il sostegno del Sovnarkom ai suoi disegni di centralizzazione della gestione delle industrie russe nel Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale che, assicurò poco dopo, alla metà di gennaio, al III Congresso panrusso dei Soviet, «ci permetterà di iniziare l'opera di creazione di una nuova economia socialista»[57].

Istituito dal Sovnarkom il 1° dicembre 1917, il Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale divenne il principale strumento per imporre le direttive governative alle industrie. «È giunto il momento storico», scrisse Lenin poco dopo la sua creazione, «in cui la teoria viene trasformata in pratica, viene vitalizzata dalla pratica, corretta dalla pratica, messa al banco di prova della pratica, e in cui le parole di Marx, "ogni passo di effettivo movimento è più importante di una decina di programmi", diventano particolarmente vere»[58]. Ma la realtà non convalidò queste affermazioni. Come era avvenuto con i primi tentativi dei bolscevichi di nazionalizzare la terra e le banche, disorganizzazione e incertezza di propositi ostacolarono le iniziative del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale miranti alla nazionalizzazione.

Contrariamente alle asserzioni di Lenin e di decine di altri autori sovietici, la nazionalizzazione delle industrie prima della metà del

1918 non obbedì a un programma chiaro e preciso. Senza dubbio, i decreti di nazionalizzazione emanati dal Consiglio non rispondevano affatto a una coerente pianificazione e solo in circa un caso su quattro bastarono a dare concreta attuazione a decisioni politiche formulate dal Consiglio stesso. Più spesso, questo dovette cercare di impedire che degli stabilimenti venissero chiusi da managers antibolscevichi o di evitare rozze confische locali che comportavano, per importanti fabbriche e miniere, il rischio di venire gestite da inetti bolscevichi privi di esperienza[59]. Nel complesso, i decreti di nazionalizzazione emanati dal Consiglio nei primi mesi del 1918 si rivelarono lontanissimi da quegli «assalti della Guardia Rossa contro il capitale» di cui tanti commentatori sovietici amarono parlare nel periodo staliniano[60]. Erano i decreti che ben poco avevano in comune con il processo concepito da Marx ed Engels allorché, nel *Manifesto dei comunisti*, avevano previsto che «il proletariato si servirà del suo potere politico per privare gradualmente la borghesia di tutto il suo capitale e per affidare tutti i mezzi di produzione alle mani dello stato, vale a dire del proletariato»[61]. Nella migliore delle ipotesi i tentativi iniziali di nazionalizzazione delle industrie messi in atto dal Consiglio rispecchiarono le fondamentali preoccupazioni dei bolscevichi di autodifesa e di sopravvivenza. La disoccupazione di uomini e donne gettati sul lastrico quando gli industriali serravano i cancelli delle loro fabbriche, il fatto che operai fossero privati di beni essenziali, cibo e servizi, dalle serrate e dalla paralisi degli stabilimenti causata dalla carenza di materie prime e di combustibili, non fecero che minare gli sforzi del Consiglio di formulare politiche di ampio respiro e di applicarle in maniera coerente.

I bolscevichi accarezzavano sogni di edificazione del socialismo che ben poco avevano a che fare con la decisione del Consiglio di annunciare, il 28 giugno 1918, l'immediata nazionalizzazione di tutta l'industria pesante e di tutte le aziende a capitale azionario. Nonostante le successive affermazioni sovietiche che «la dittatura del proletariato ebbe così modo di portare a conclusione vittoriosa la lotta armata contro le forze esterne e interne della controrivoluzione»[62], la decisione, frettolosamente approvata dal Consiglio, si rivelò nulla più che un tentativo di aggirare le disposizioni del Trattato di Brest-Litovsk che ingiungevano al governo sovietico di versare indennizzi direttamente a quegli imprenditori tedeschi le cui industrie fossero state nazionalizzate dopo il 1° luglio 1918[63]. Ciò non toglie che il decreto costituisse un passo verso una più efficace nazionalizzazione, anche se occorsero quasi due anni per imporre il controllo statale sui singoli complessi e gruppi di industrie. Nel 1920, i bolscevichi si erano così assicurati una presa definitiva sull'industria nazionale, sebbene le incertezze del processo e gli sconvolgimenti causati dalla guerra civile avessero imposto un prezzo così alto che la produzione industriale della Russia centrale, il cuore rosso del nuovo stato bolscevico, era addirittura scesa al 18% di quella che si era avuta alla vigilia della Grande Guerra[64].

La situazione di incertezza in cui vivevano e lavoravano gli operai dopo la Rivoluzione d'ottobre, rispecchiava la disorganizzazione che caratterizzò gli sforzi di nazionalizzazione della vita economica compiuti dai bolscevichi. La disoccupazione spinse tanti lavoratori ad abbandonare le città, che Pietrogrado prima della fine del 1918 aveva perduto quasi tre quarti della sua manodopera industriale, mentre Mosca perdette il quaranta per cento degli operai impiegati nelle fabbriche quando Nicola II era stato scacciato dal trono. Un esodo della stessa entità si verificò anche in altre città della Russia centrale[65]. Le epidemie si combinarono con le carenze di combustibili, alloggi e generi alimentari ed oscurarono le prospettive future dei proletari russi, che non osavano spingere lo sguardo al di là del presente. «Siamo giunti al momento più buio della nostra rivoluzione», disse Lenin al V Congresso panrusso dei Soviet nell'estate 1918. «Nella Russia degli operai e dei contadini, non c'è mai stato periodo più difficile»[66]. Meno di un mese prima, Gorkij aveva pubblicato un racconto in sei capitoli, la storia di un cavallo crollato in una strada di Mosca per fame ed eccesso di lavoro e, dopo aver descritto le «grosse lacrime piene di polvere» che scorrevano dalle sottili palpebre in convulso movimento» dell'animale morente, Gorkij commentava asciutto: «Ben presto moriremo tutti per mancanza di cibo. Uomini e bestie»[67].

Mentre i contadini e gli operai continuavano «l'espropriazione degli espropriatori» nelle città e nei villaggi, bolscevichi, menscevichi e socialisti rivoluzionari erano divisi da aspre contese dottrinarie. Bisognava nazionalizzare sia le grandi che le piccole industrie, e con quale ritmo? Il futuro della Russia doveva essere determinato da quell'Assemblea Costituente di cui per decenni avevano sognato liberali e rivoluzionari e alla supposta saggezza della quale per tutto il 1917 avevano preteso di affidare la soluzione di innumerevoli, gravi problemi? O la Rivoluzione d'ottobre non aveva piuttosto trasformato l'Assemblea Costituente, come asserì Lenin quando ne annunciò lo scioglimento, in uno strumento «borghese e controrivoluzionario»[68] che minacciava le fondamenta stesse del nuovo ordine socialista proletario?

Quando, nel gennaio 1918, l'Assemblea Costituente si riunì per la sua unica seduta, che durò un giorno intero, i menscevichi e i cosiddetti socialisti rivoluzionari di destra presero posto da un lato dell'emiciclo e i bolscevichi dall'altro. «Tra noi tutto è finito», esclamò un importante bolscevico di Mosca in polemica con i suoi rivali socialisti proletari nella ripristinata sala delle assemblee del Palazzo di Tauride. «Noi stiamo portando al culmine la Rivoluzione d'ottobre contro la borghesia. Noi e voi ci collochiamo su versanti opposti della barricata»[69]. Ma anche tra i bolscevichi si manifestavano divergenze. Quel-

lo stesso mese, la IV Conferenza dei comitati di Fabbrica di Pietrogrado chiese l'immediata nazionalizzazione di «tutti i mezzi di produzione, fabbriche e laboratori», mentre il I Congresso Sindacale sosteneva che «lo stato di depressione finanziario del paese impone un preciso gradualismo» nel processo[70]. Chiaramente, a uomini e donne dediti alla causa della rivoluzione riusciva più facile trovare un accordo sui principi che non sui modi con cui tradurli in pratica.

Dissensi di questo genere erano il riflesso di persistenti conflitti teorici nelle file dei rivoluzionari, e il più duraturo e aspro fu quello tra i menscevichi e i bolscevichi che del resto covava fin da quando, nel 1903, il Partito laburista socialdemocratico russo, allora in fase appena embrionale, si era scisso. Lenin aveva sottolineato che soltanto «una forte organizzazione di rivoluzionari di professione» era in grado di assicurare al partito la forza e la disciplina necessarie per fondere «*in un tutto unitario* la forza spontaneamente distruttiva delle masse e il consapevole potere distruttivo dell'organizzazione dei rivoluzionari»[71]. Al contrario, con una tenacia che nulla aveva da invidiare a quella di Lenin, Martov aveva insistito che il partito doveva esigere dai suoi membri solo l'impegno morale alla rivoluzione, senza però avere il diritto di richiedere un'incrollabile dedizione alla sua attuazione. L'organizzazione del partito e la formulazione delle decisioni dovevano restare democratiche, aveva ammonito Martov, e non già obbedire al modello rigidamente centralizzato, a favore del quale si dichiarava invece Lenin. Guidati dai precetti di quest'ultimo, i bolscevichi nell'ottobre del 1917 si erano impadroniti del potere, mentre i loro rivali menscevichi continuavano a sostenere che le leggi della storia vietavano loro di assumere il potere perché la «rivoluzione borghese» in Russia non aveva ancora compiuto il suo corso.

Disponendo di una base più ampia di quella dei bolscevichi, i menscevichi nel corso dell'intero 1917 avevano reclutato un numero maggiore di seguaci, ma sia gli uni che gli altri erano stati quantitativamente superati dai socialisti rivoluzionari il cui partito, vasto, privo di una solida organizzazione e che ignorava la tenace dedizione all'ideologia dei suoi rivali bolscevichi e menscevichi, era sorto da radici neopopuliste che non andavano oltre una lunga lotta per l'abolizione della proprietà privata della terra. «Un'accozzaglia di elementi contrastanti in contesa per il possesso di un'etichetta capace di attrarre le simpatie della Russia rurale», per dirla con uno dei loro cronisti più accreditati[72], i socialisti rivoluzionari avevano goduto soprattutto del sostegno di milioni di contadini, non di quello delle centinaia di migliaia di proletari del paese, cosa che da sola era bastata a convincere Lenin a integrare il loro programma agrario nel suo Decreto sulla terra.

Guidati da Viktor Černov, assai più abile nel maneggiare la penna che non nei panni dell'agitatore, i socialisti rivoluzionari non avevano mai unificato le loro fila tanto da poter trarre pieno vantaggio dal

loro enorme seguito. Nel 1917, scrisse più tardi uno di essi, avevano agito non «da singolo partito, bensì come un'accozzaglia di gruppi politici antagonisti, tanto variegati da poter formare un intero parlamento»[73]. Perennemente sull'orlo della scissione, le loro fazioni di sinistra, centro e destra avevano accentuato i reciproci contrasti durante l'estate e l'inizio dell'autunno, mentre il governo provvisorio cercava di reggersi in piedi; poi, mentre il regime di Kerenskij s'avviava al crollo finale, il partito aveva eseguito una brusca svolta a sinistra. Spronati da Marija Spiridonova, un'accesa terrorista la cui passione per la rivoluzione contadina era sopravvissuta a un decennio di reclusione nelle carceri siberiane, i socialisti rivoluzionari di sinistra avevano proposto un armistizio generale, il controllo degli operai sull'industria e la distribuzione delle terre ai contadini. La diffidenza nei confronti dei Soviet dei delegati dei lavoratori e dei contadini, a predominanza bolscevica, aveva indotto i socialisti rivoluzionari di sinistra a pretendere che nel governo i contadini avessero un'influenza pari a quella degli operai, ma in quei giorni avevano abbastanza cose in comune con i bolscevichi da formare con loro una tempestosa alleanza, finché le divergenze non li spinsero a una rottura definitiva nell'estate del 1918[74].

Le visioni contrastanti del presente e del futuro rivoluzionario della Russia non divisero mai bolscevichi, menscevichi e rivoluzionari come in occasione del tumultuoso II Congresso panrusso dei Soviet che si riunì allo Smolnyi la sera del 25 ottobre 1917. «La rivoluzione aveva insegnato l'arte di riempire gli spazi», ebbe a commentare più tardi Trockij rievocando lo spettacolo di quella folla in cerca di un futuro accalcata nella grande sala. Sebbene fosse da un pezzo abituato a pronunciare discorsi al cospetto di folle rivoluzionarie nella capitale, restò sorpreso constatando fino a che punto l'assemblea si fosse proletarizzata nei quattro mesi trascorsi da giugno, quando si era riunito il I Congresso panrusso dei Soviet. «Prevaleva nettamente il grigio, negli abiti e nei volti», scrisse Trockij. «La nazione plebea per la prima volta aveva inviato una fedele rappresentanza a sua immagine e senza ritocchi». E quegli uomini e donne del popolo si curavano assai meno delle sottigliezze dei programmi di partito che non delle questioni riguardanti la terra, la pace, il pane, e mostravano scarsa tolleranza per chiunque non ne condividesse i punti di vista. Impossibile, per Trockij, dimenticare come le loro mani pesanti e rugose, con i polsi arrossati dal grande freddo, le dita ingiallite dalle troppe sigarette, si fossero levate tra «irte baionette» a votare contro gli atteggiamenti moderati patrocinati dai menscevichi di Martov e dai socialisti rivoluzionari di destra[75]. Quegli uomini e donne del popolo con i cappotti stracciati da cui uscivano i gomiti – «una plebe rozza e ignorante la cui devozione alla rivoluzione era fatta di disprezzo e disperazione, e il cui "socialismo" era fame e insopprimibile bisogno di riposo», per dirla con il notista menscevico Nikolaj Sucha-

nov[76] – quella sera decisero col loro voto di mutare per sempre il cammino della Russia.

Il giornalista americano John Reed, non meno appassionatamente dedito alla rivoluzione dei socialisti rivoluzionari di sinistra o dei bolscevichi, riferì come Trockij si fosse rivolto, a coloro che quella notte avevano proposto un compromesso con l'ormai debellato governo Kerenskij, «con una punta di freddo disprezzo nella voce calda», girando qua e là gli occhi e il volto «pallido, crudele» per valutare l'impatto delle sue parole sull'uditorio[77]. «Siete dei patetici falliti», aveva detto loro in faccia. «Andatevene in quello che ormai è il vostro posto: nella pattumiera della storia»[78]. I rivali dei bolscevichi non avevano saputo replicare in maniera efficace. «Non credevo nella vittoria, nel successo, nella "legittimità" o nella missione storica del regime bolscevico», ammise Suchanov dopo aver visto, quella sera, i bolscevichi celebrare la loro vittoria. «E assistetti alla cerimonia col cuore pesante»[79].

Ma il loro trionfo al II Secondo Congresso panrusso dei Soviet non assicurò, ai bolscevichi e ai loro alleati socialisti rivoluzionari di sinistra, la sperata, indiscussa autorità nel nuovo stato dei lavoratori. Durante i mesi successivi, molti socialisti dediti agli ideali della rivoluzione contadina, della libertà popolare e della giustizia sociale presero la strada delle regioni di confine per unirsi all'esercito di Denikin, alla Legione Cecoslovacca e alle forze del Komuč in Siberia, anziché rassegnarsi alla violenta conquista bolscevica del potere, mentre altri restarono a Pietrogrado e a Mosca per sfidare sul posto la dittatura proletaria dei seguaci di Lenin[80]. E un posto di primo piano ebbe tra costoro Černov che con la sua incrollabile insistenza circa l'impossibilità di realizzare il sogno dell'unità di partito, aveva paralizzato i socialisti rivoluzionari durante tutto il 1917.

Le elezioni nazionali per l'Assemblea Costituente, tenutesi alla metà del 1917, fornirono a Černov la prima occasione di contestare la politica del Sovnarkom. Tanto a lungo attese dai rivoluzionari e tanto a lungo rimandate dal governo provvisorio, le elezioni dimostrarono una volta ancora quanto ampio fosse il seguito del partito socialista rivoluzionario, che con le sue varie correnti e fazioni si accaparrò oltre metà dei quaranta milioni di voti espressi. Tuttavia, interpretate in un'altra chiave, le elezioni del novembre 1917 dimostrarono anche che il potere politico era definitivamente sfuggito dalle mani dei socialisti rivoluzionari di Černov lacerati dalle polemiche. Non soltanto i bolscevichi avevano ottenuto quasi dieci milioni di voti, ma la loro forza appariva estremamente concentrata e ben situata: delle maggioranze decisive a Mosca, a Pietrogrado e in altri centri industriali garantivano a Lenin e ai suoi luogotenenti il controllo delle guarnigioni e delle Guardie Rosse in tutte le zone chiave della Russia centrale; inoltre, se è vero che i socialisti rivoluzionari li avevano sopravanzati di circa duecentomila voti (poco meno del 5% del totale) nelle file dell'esercito e delle unità navali, i bolscevichi avevano riportato le loro più decisive vittorie tra i soldati e i marinai che si trovavano nei posti più adatti, a Mosca e a Pietrogrado, per influire sugli eventi politici. I soldati assegnati al Fronte settentrionale diedero ai bolscevichi un numero di voti doppio di quello toccato ai socialisti rivoluzionari, e quattro volte maggiore fu quello dei combattenti del Fronte occidentale[81].

L'ingenuità di Černov e dei suoi alleati e la loro incapacità di rendersi conto della minaccia rappresentata dalla base di potere strategicamente ben collocata dei bolscevichi, impedì loro di rivendicare i frutti della loro vittoria elettorale in seno all'Assemblea Costituente. In questa istanza si ebbe il confronto tra idealisti e detentori del potere, confronto che si rivelò del tutto impari fin dalla prima volta in cui i delegati si riunirono in seduta, nel pomeriggio del 5 gennaio 1918. «Il partito socialista rivoluzionario», notò un commentatore, «mancò di nerbo proprio nel momento in cui avrebbe dovuto scatenare la battaglia decisiva»[82], e nulla lo rivelò in maniera più palese dell'incapacità dei suoi membri di assumere iniziative in modo risoluto. Sotto la presidenza di Jakov Sverdlov (un bolscevico dotato di un aspetto imponente che gli assicurava il rispetto anche di uomini che avevano il doppio dei suoi 32 anni, più di quanto ne avrebbe altrimenti meritato), i socialisti rivoluzionari elessero presidente dell'assemblea Černov. Le sue sconnesse, evasive, inefficaci, vaghe formule e la fiorita retorica del suo discorso d'apertura misero a nudo le innumerevoli brecce nella corazza dei socialisti rivoluzionari, e in esse il brillante, giovane oratore bolscevico Nikolaj Bucharin non mancò di immergere la sua lama verbale con consumata abilità quando fu il suo turno di replicare. «Feroce, logico», parlando con una «voce che colpiva e feriva», stando al resoconto di John Reed[83], Bucharin coprì di scherno Černov e i suoi socialisti rivoluzionari. «Quella che volete è dunque una miserabile repubblica piccoloborghese?» chiese con aperto disprezzo. Černov era dell'idea che occorressero secoli per realizzare il socialismo in Russia? «In nome della grande repubblica sovietica dei lavoratori», concluse Bucharin, «noi intendiamo dichiarare guerra all'ultimo sangue a un governo del genere!»[84]

Mentre nelle tribune operai ubriachi, Guardie Rosse e marinai bolscevichi fischiavano, gridavano insulti e si divertivano a puntare i fucili contro Černov, i socialisti rivoluzionari testardamente continuarono a battersi per quella che i bolscevichi sapevano e molti altri temevano si sarebbe rivelata essere poco più di una finzione legislativa. Tra le grida di giubilo delle tribune, i bolscevichi annunciarono il loro ritiro; qualche ora dopo, tra i rinnovati applausi degli spettatori, lo stesso fecero i socialisti rivoluzionari di sinistra. Alle quattro del mattino, il servizio di guardia dei bolscevichi e dei socialisti rivoluzionari di sinistra impose a Černov di metter fine alla seduta. In tutta

fretta, questi presentò una serie di atti legislativi che avrebbero dovuto essere approvati da quanti erano rimasti nell'aula. Poi, mentre dalle tribune si levava il grido ritmato «Adesso basta! Adesso basta!», e ogni frase era sottolineata dal suono secco degli otturatori dei fucili che venivano chiusi, Černov annunciò che l'Assemblea Costituente di Russia sarebbe tornata a riunirsi nel pomeriggio[85]. Ma i bolscevichi decisero altrimenti: spiegando che l'Assemblea Costituente «poteva servire solo da schermo per la lotta controrivoluzionaria mirante a rovesciare il potere sovietico»[86], ne annunciarono lo scioglimento parecchie ore prima del rientro dei delegati. Agli uomini armati che avevano sbarrato l'accesso al Palazzo di Tauride su ordine del Sovnarkom, quella «forma superiore di democrazia» di cui aveva parlato Lenin pochi giorni prima in un articolo sulla «Pravda», poteva venire descritta in parole semplicissime, e uno di loro dichiarò senza mezzi termini che «non scambieremo i nostri fucili con un voto»[87]. Guidati dalla Spiridonova, come sempre capace di offrire ai suoi seguaci più ispirazione che guida, molti di quei socialisti rivoluzionari che erano usciti dall'Assemblea Costituente assieme con i bolscevichi nutrivano dei propositi simili. «L'Assemblea Costituente è morta», annunciarono. «Viva i Soviet!»[88]

Riluttanti a seguire la Spiridonova, Černov e i suoi alleati sostennero che «l'Assemblea Costituente non è morta», ma nella loro promessa che «su richiesta del suo presidente e nel giorno da lui stabilito l'Assemblea Costituente si riunirà per continuare il proprio lavoro», c'era più spacconeria che certezza[89]. Un futuro altrettanto doloroso quanto la sorte toccata ai loro avversari monarchici e liberali attendeva molti socialisti rivoluzionari allorché intrapresero le loro peregrinazioni alla volta della Siberia e oltre ancora. In un primo momento, il loro sogno di una repubblica russa parve concretizzarsi lungo il Volga, quando i successi iniziali del Komuč diedero loro un breve attimo di speranza. Qualche mese dopo, il sogno rivisse più a est, a Ufa, solo per essere mandato in fumo dall'affermazione, nel novembre 1918, dell'autoritario governo dell'ammiraglio Kolčak il quale sospinse vieppiù i socialisti rivoluzionari di Černov nella «pattumiera della storia» alla quale li aveva destinati Trockij. E se il Partito socialista rivoluzionario era stato il faro cui si erano rivolti in cerca di guida milioni di russi durante le inebrianti giornate del 1917, un anno dopo esso si era ridotto a essere solo un fuoco fatuo tremolante nei vasti spazi della Siberia.

Gli oppositori menscevichi dei bolscevichi non se la cavarono meglio dei socialisti rivoluzionari di Černov. Le elezioni per l'Assemblea Costituente dimostrarono fin troppo chiaramente che l'incapacità dei menscevichi di rispondere alle richieste dei proletari russi ne aveva ridotto la forza a una frazione della sua precedente entità. Se si lasciano da parte i voti raccolti nella lontana regione caucasica, i menscevichi nel novembre 1917 ne racimolarono meno di un milione.

Privo di qualsiasi ruolo significativo in seno all'Assemblea Costituente, incapace di costringere i bolscevichi a moderare la loro politica, il partito di Plechanov, di Martov, di Ceretel e di una decina di altri personaggi di spicco finì per essere oscurato dall'assolutismo bolscevico. Una parte della sua forza la recuperò per un fugace istante nella primavera del 1918, ma in seguito alla crescente repressione bolscevica fu ridotto all'impotenza non meno dei rivali di un tempo, dei socialisti rivoluzionari[90].

Se i socialisti rivoluzionari di destra e di sinistra si aggrappavano testardamente ai loro principi, numerosi menscevichi abbandonarono i propri. Mentre i più decisi tra loro si unirono ai socialisti rivoluzionari in seno ai vari governi bianchi della Siberia o presero la strada dell'esilio dopo essere stati espulsi, nel giugno 1918, dal Comitato Esecutivo Centrale panrusso, quanti rimasero nel cuore rosso del paese si assicurarono la sopravvivenza politica al tremendo prezzo del riconoscimento del fatto che «la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 era stata storicamente necessaria», e che, invece, l'Assemblea costituente era stata controrivoluzionaria[91]. In cambio, i bolscevichi per un po' permisero loro di pubblicare un giornale a Mosca. «Siamo disposti a legalizzarvi, signori menscevichi», disse loro Lenin alla fine del 1918, «ma il potere dello stato lo riserveremo... *a noi soli*»[92]. Nello stato sovietico, il futuro dei menscevichi sarebbe stato a dir poco incerto. Dopo aver dichiarato «guerra all'ultimo sangue al menscevismo», Lenin sottolineò che, se era «più sensato giungere a un'intesa con i democratici piccoloborghesi», questi però non dovevano aspettarsi concessioni di sorta. «È un errore credere che cederemo un centesimo o anche solo un millesimo delle posizioni che abbiamo conquistato», avvertì. «Non arretreremo di un pollice»[93].

Prima dell'arrivo della primavera del 1918, i socialisti rivoluzionari di sinistra rimasero l'unica forza politica non bolscevica in seno al governo russo. Convinti che la Rivoluzione d'ottobre avesse legato il destino della rivoluzione al destino del bolscevismo, avevano abbandonato i loro compagni di destra e accondisceso a un matrimonio di convenienza con i loro avversari. Ma la Spiridonova e i suoi più accesi seguaci trovarono scarso calore nell'unione con i freddi, calcolatori bolscevichi di Lenin. Il divorzio divenne una certezza nel momento stesso in cui cominciarono il loro corteggiamento perché la posizione solitaria dei socialisti rivoluzionari di sinistra quali unici oppositori dei bolscevichi non indusse mai questi ultimi a mitigare i propri punti di vista. E, quasi immediatamente, due questioni provocarono la scissione: l'insistenza di Lenin perché la Russia accettasse i rovinosi termini del trattato imposto dalla Germania ai negoziati di pace a Brest-Litovsk e la fredda determinazione dei bolscevichi di iniettare il veleno della lotta di classe nelle arterie di quella società contadina sulla quale i socialisti rivoluzionari di sinistra speravano pur sempre di erigere il socialismo in Russia.

Nel gennaio 1918, le proposte avanzate dagli austro-tedeschi a Brest-Litovsk, che avrebbero privato il governo di Lenin di materie prime, di centri industriali di importanza vitale e di alcune delle più fertili terre agricole, indignarono sia i bolscevichi che i socialisti rivoluzionari di sinistra; solo quindici componenti del Comitato Centrale bolscevico aderirono all'appello di Lenin di ottenere la pace con la Germania a qualsiasi prezzo, mentre sedici si schierarono con Trockij e la sua proposta che la Russia uscisse dal conflitto ma respingesse le proposte di pace della Germania, e trentadue si schierarono con i comunisti di sinistra di Nikolaj Bucharin, quei «giovani turchi» bolscevichi che preferivano combattere una «guerra rivoluzionaria» contro la Germania piuttosto che accettarne le condizioni di pace.[94] Al pari dei comunisti di sinistra di Bucharin, i socialisti rivoluzionari di sinistra della Spiridonova preferivano di gran lunga una guerra rivoluzionaria, una «guerra santa» dei proletari russi contro la borghesia d'Europa alla firma di quella che Trockij ebbe a definire una pace scritta «con la spada» nella viva carne delle nazioni[95].

Per un breve istante, l'opposizione alla proposta di Lenin della pace a ogni costo ne mise in pericolo la leadership. «Se a Pietrogrado ci fossero cinquecento uomini coraggiosi, voi finireste in carcere», gli gridò a un certo punto uno dei seguaci di Bucharin. La risposta di Lenin dimostrò quanta fiducia riponesse nelle forze ai suoi ordini: «Se fate il calcolo delle probabilità», replicò con tono gelido, «vedrete che è assai più probabile che in carcere vi ci mandi io anziché il contrario»[96]. Cosa sommamente importante, Lenin godeva ancora della piena lealtà della Čeka. Benché fosse stato profondamente toccato dall'appello di Bucharin alla guerra rivoluzionaria, Dzeržinskij obbedì al proprio cervello anziché al proprio cuore e ammonì i suoi colleghi indignati che anche la peggiore delle paci possibili era preferibile a «una guerra da combattere simultaneamente contro l'imperialismo tedesco, la borghesia russa e quella parte del proletariato guidata da Lenin»[97]. Lo stesso Bucharin, per quanto ritenesse «funesta per la rivoluzione» la politica di Lenin, arretrò davanti all'eventualità di spingere l'opposizione dei comunisti di sinistra fino alla rottura. Era davvero possibile «dichiarare guerra a Lenin e al partito bolscevico?» chiese a un certo punto ai suoi compagni. «No» fu la sua conclusione: «Non dobbiamo ingannarci da soli»[98].

Dopo un aspro dibattito e un disastroso esperimento con la formula di Trockij, «né guerra né pace», che costò la perdita di più territori di quanti se ne sarebbero perduti altrimenti, i bolscevichi firmarono il trattato che tanto disprezzavano. Sebbene i socialisti rivoluzionari di sinistra non avessero in pratica nessuna possibilità di fare scelte diverse dall'acquiescenza, si portarono dietro il loro rancore nelle dispute e nei dibattiti delle settimane successive. Fiduciosi nella creatività delle masse, ancora sicuri del fatto che la rivoluzione avrebbe saputo creare le proprie istituzioni, e fedeli a quei milioni di contadini che vivevano dei frutti del loro lavoro, essi si opposero risolutamente alla decisione dei bolscevichi di portare la lotta di classe nelle campagne. Lenin e i suoi alleati, che miravano a unire i più poveri tra i contadini contro coloro che stavano al di sopra di loro nell'economia di villaggio, vennero così a trovarsi in rotta di collisione con i socialisti rivoluzionari di sinistra. E il V Congresso panrusso dei Soviet divenne il campo in cui si combatté la battaglia finale.

Il 4 luglio 1918, il Congresso in questione si riunì nel teatro Bol'šoj di Mosca le cui scintillanti decorazioni bianche e dorate ancora ricordavano gli ormai remotissimi giorni in cui brillanti ufficiali zaristi accompagnavano signore ingioiellate alle opere di Rimskij-Korsakov e ai balletti di Čajkovskij dalle ricche coreografie. In quei tempi, il Bol'šoj aveva ospitato il grande Šaljapin, la cui voce da basso profondo aveva riecheggiato potente fino alla «piccionaia», nella sua indimenticabile interpretazione di Boris Godunov, lo zar travolto da un precedente periodo di tumulti, quando la Russia si era trovata, come era adesso, sull'orlo del collasso. Dal sontuoso palco imperiale, affollato di cronisti privilegiati e di ospiti stranieri, Nicola e Alessandra avevano presenziato a *Una vita per lo zar* di Glinka, un'opera in cui un leale contadino si sacrificava per salvare Mosca dai nemici stranieri. Prigionieri dei bolscevichi nella remota città siberiana di Ekaterinburg, gli imperatori decaduti di Russia avevano ormai davanti a sé meno di due settimane di vita prima che le pallottole del plotone di esecuzione bolscevico li falciassero.

Sull'ampio palcoscenico del Bol'šoj, dove le grandi ballerine Pavlova, Karsavina e Kšesinska avevano eseguito la danza del cigno morente, sedevano adesso in ranghi serrati i membri del Comitato Centrale Esecutivo panrusso. Al tempo stesso Mefistofele e Lucifero della rivoluzione russa, Trockij spiccava particolarmente tra loro con i suoi tratti così imperiosi in netto contrasto con l'aria modesta, da maestro di scuola, di Lenin. Pochi mettevano in dubbio l'abilità di Trockij quale polemista, oratore, genio tattico della rivoluzione, comandante militare e diplomatico, benché molti socialisti rivoluzionari ne detestassero la fredda brillantezza. Probabilmente nessuno lo odiava più della Spiridonova, che a trentadue anni era ormai il leader indiscusso dei socialisti rivoluzionari di sinistra. Costei aveva compiuto un assassinio all'età di venti anni, ed era stata vittima di feroci pestaggi e di stupri da parte dei cosacchi durante gli anni della deportazione in Siberia. Aveva conservato un aspetto semplice dietro cui si celavano la ferrea volontà e il tormento interiore. Agli occhi del diplomatico inglese Robert Bruce Lockhart, essa sembrava «in tutto e per tutto Olga, la maestra delle *Tre sorelle* di Čechov». Ma negli occhi di Olga non erano mai trapelati quel dolore e quella passione che si leggevano in quelli della Spiridonova. «La severa, quasi fanatica espressione dei suoi occhi» induceva Lockhart a concludere che «le sofferenze che ha subito ne hanno alterato la mente»[99]. Nettamente

divisi tra quanti erano fedeli a Trockij e a Lenin, da un lato, e quanti sostenevano la Spiridonova dall'altro, gli uomini del Comitato Esecutivo Centrale panrusso erano in tetra attesa dell'inevitabile scontro. Quasi a presagire quello che sarebbe successo, alle loro spalle si levavano gli scenari di uno dei più drammatici episodi del *Boris Godunov* di Musorgskij.

La Spiridonova, la cui fede rivoluzionaria era già leggendaria in un ambiente ricco di miti rivoluzionari, salì sul palco del Bol'šoj il secondo giorno del congresso, e attaccò Lenin per aver «tradito i contadini»[100]. La sua passionalità isterica scatenò una vera e propria frenesia tra i suoi seguaci: quella donna di nobili origini, che aveva dedicato la sua breve esistenza alle masse, condannò «la dittatura di teorie astratte, la dittatura di individui innamorati delle proprie teorie» e ammonì, per un'ultima volta, che i reparti di requisizione dei cereali e i comitati dei poveri istituiti dai bolscevichi per portare la lotta di classe in ciascun villaggio di Russia avrebbero «ucciso ogni simpatia nutrita dai contadini per i Soviet»[101]. Mentre l'indignazione dell'oratrice cresceva, l'amico e collega di Lockhart, l'addetto militare francese capitano Jacques Sadoul, udì levarsi, nel palcoscenico alle spalle di lei, la risata di scherno di Lenin. Subito si rese conto di quanto la Spiridonova ne fosse rimasta colpita perché la sentì esclamare che se Lenin, Trockij e i loro alleati del Sovnarkom non avessero rinunciato al «tradimento» contro il popolo russo, lei avrebbe «ripreso la pistola e le bombe a mano» di cui si era servita nell'epoca zarista[102].

«Un vero e proprio pandemonio», ricordò Lockhart, accolse le parole conclusive della Spiridonova. Né l'alto, massiccio, barbuto Sverdlov, che presiedeva l'assemblea, e neppure Trockij, le cui parole tanto spesso incantavano le folle e le piegavano alla sua volontà, riuscirono a sedare il tumulto. Soltanto Lenin, la cui risata «cordiale e sincera», annotò Sadoul, dava l'impressione di una straordinaria forza[103], riuscì a domare la folla che, in platea e nelle balconate, applaudiva e urlava. Come tanto spesso faceva quando si accingeva a prendere la parola in pubblico, Lenin venne avanti con «le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni»[104]. Lockhart, Sadoul e Konstantin Paustovskij, pur scrivendo in tempi e in luoghi diversi e partendo da punti di vista differentissimi, restarono ugualmente stupiti del modo con cui quell'uomo basso, dall'aria decisamente banale, seppe padroneggiare le passioni della folla. «Non pronunciò un discorso ma parlò con tono leggero, come se chiacchierasse con un amico anziché rivolgersi a un uditorio in uno spazio enorme», ricordò Paustovskij il quale aveva l'impressione che da un momento all'altro Lenin si sarebbe messo a parlare di «raccolta dei funghi o di pesca o della necessità di previsioni meteorologiche scientifiche, tanto naturali erano la sua voce e i suoi gesti»[105]. Lockhart, al quale «la fiducia in se stesso di Lenin» riusciva «quasi irritante», rimase sorpreso a constatare che egli si esprimeva, «stranamente, con pochissimi gesti... quasi si rivolgesse a una riunione parrocchiale», e restò colpito dalla rapidità con cui «la pura e semplice personalità di quell'uomo e la travolgente superiorità della sua dialettica conquistarono l'uditorio»[106]. «Al momento attuale, l'essenza del socialismo consiste nell'assicurare il pane» disse Lenin agli ascoltatori. «Solo se riusciremo a impadronirci delle eccedenze di grano e a spartirle tra la popolazione lavoratrice, saremo in grado di prenderci cura dei contadini più poveri, dei braccianti... Soltanto l'unione degli operai delle città con i poveri del villaggio che non speculano», concluse, «può salvare la rivoluzione»[107].

Ma l'incantesimo di Lenin non durò oltre il tempo del suo discorso. Forse ulteriormente irritati per quella che Lockhart definì la «schiacciante superiorità della sua dialettica», i socialisti rivoluzionari avversari di Lenin rovesciarono torrenti di repliche rabbiose denunciando le «stupide e criminali misure» dei bolscevichi che avevano creato in Russia un «socialismo di facciata»[108]. Agli occhi di Sadoul, i socialisti rivoluzionari di sinistra apparivano, sì, coraggiosi, ma le loro osservazioni gli sembravano «disordinate, demagogiche, goffe, ingiuste, alimentate dalla passione e tutt'altro che convincenti»[109]. Amareggiati dai conflitti che li avevano portati a imboccare delle strade divergenti, ancora acutamente dolenti per le ferite aperte dai dibattiti della giornata, i bolscevichi e i socialisti rivoluzionari di sinistra quella notte uscirono dal Bol'šoj in uno stato di reciproca ostilità. Benché Sverdlov avesse annunciato che il congresso sarebbe continuato il pomeriggio successivo, ben pochi ritenevano che le divergenze potessero essere superate grazie al dibattito o che fosse possibile trovare un terreno comune per una possibile mediazione.

Fanatici, sentimentali, romantici, i socialisti rivoluzionari di sinistra non erano certo venuti al congresso solo per scambiarsi accuse con i loro rivali. Come i bolscevichi ben presto constatarono, erano ben decisi a mettere a repentaglio le loro vite in un'ultima, disperata partita d'azzardo per le strade di Mosca. «La rivoluzione a teatro del giorno prima», spiegò in seguito Lockhart, «si era trasferita nelle strade e sulle barricate»[110], sebbene ben pochi degli spettatori tornati al Bol'šoj il pomeriggio del 6 luglio per assistere alla continuazione della battaglia verbale tra la Spiridonova e Lenin in quel momento se ne rendessero conto. Al pari di Lockhart, anche Paustovskij dapprima restò sorpreso dalla constatazione che i bolscevichi, contrariamente alle aspettative, non erano comparsi, e si chiese perché fossero invece inaspettatamente presenti tanti socialisti rivoluzionari di sinistra; ma quando questi cominciarono ad avanzare verso il palcoscenico, Paustovskij capì il motivo della loro eccitazione, e fu allorché la Spiridonova, vestita di nero, corse in avanti, con i tacchi che risuonavano con forza sulle assi del pavimento. Da attento cronista, sempre pronto a cogliere i particolari, Paustovskij notò che un garofano rosso le ornava il petto e che essa impugnava «una piccola pistola Brow-

ning». All'improvviso, eccola levare l'arma al soffitto e urlare «Viva la rivolta!», grido subito ripreso dall'uditorio. «E fu così», concluse Paustovskij, «che noi cronisti sapemmo dell'inizio della rivolta dei socialisti rivoluzionari di sinistra di Mosca»[111].

Qualche ora prima, due sicari dei socialisti rivoluzionari di sinistra muniti di documenti che recavano la firma falsificata di Dzeržinskij in persona erano penetrati nell'edificio della rappresentanza diplomatica uccidendo l'ambasciatore conte Wilhelm von Mirbach. Nel timore che la Germania rispondesse ordinando ai propri eserciti di penetrare ulteriormente in territorio russo, Dzeržinskij si era precipitato ad arrestare gli assassini, solo per essere a sua volta catturato. Tenendo in ostaggio il capo della Čeka, e appoggiati da parecchie migliaia di soldati e marinai simpatizzanti con loro, i socialisti rivoluzionari di sinistra si erano impadroniti dell'Ufficio Centrale dei telegrafi di Mosca, una delle chiavi di volta delle comunicazioni con il resto del paese. Quello era stato il momento culminante dei loro successi. I socialisti rivoluzionari, in preda alla confusione dovuta al loro romanticismo fanatico, non avevano fatto un passo alla volta del Cremlino e non erano riusciti a impadronirsi del Bol'šoj. Quando dal palcoscenico di questo la Spiridonova aveva gridato la sua sfida, «tutti i socialisti rivoluzionari di sinistra», notò Paustovskij, «cavarono delle pistole da sotto le giacche e dalle tasche», solo per restare vittime dell'abilità mostrata dai bolscevichi nell'anticiparne le mosse. «In quel momento», continuò Paustovskij, «si levò dalle tribune la voce calma, dura, del comandante del Cremlino: "Signori, socialisti rivoluzionari di sinistra! Se cercate di uscire dal teatro o di servirvi delle vostre armi, apriremo il fuoco dalle balconate superiori. Vi consiglio di mettervi a sedere tranquillamente e di attendere una decisione circa il vostro destino"»[112]. Rapidamente, i bolscevichi riportarono l'ordine a Mosca. Il fallimento dei socialisti rivoluzionari di sinistra aveva liquidato l'ultima opposizione al loro potere.

Ai bolscevichi restava ormai il compito di creare un contesto legale per il loro mondo nuovo. Mentre i socialisti rivoluzionari di sinistra avevano combattuto le loro ultime, aspre battaglie contro il Trattato di Brest-Litovsk, opponendosi furiosamente alla decisione di scatenare la lotta di classe nei villaggi, una battaglia meno clamorosa ma non meno decisiva era stata combattuta nelle sale di riunione del governo a Mosca. Lì, un comitato speciale in cui i socialisti rivoluzionari di sinistra capeggiati dal giurista Michail Reisner si contrapponevano alla temibile troika bolscevica formata da Sverdlov, Bucharin e Stalin, aveva faticosamente tentato di abbozzare una costituzione per lo stato operaio cui la Rivoluzione d'ottobre aveva dato vita. Durante la primavera e l'inizio dell'estate del 1918, quegli uomini avevano lavorato per formulare quello che nella migliore delle ipotesi meritava il nome di «programma politico»[113] per la transizione della Russia al socialismo. Lo scontro si era incentrato su tre questioni, ciascuna delle quali forse di maggior importanza per il futuro della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa dei loro conflitti in merito a Brest-Litovsk e ai contadini. Il governo doveva essere debole o forte? E la sua autorità doveva essere decentrata o rigidamente centralizzata? Il federalismo doveva legare assieme in maniera allentata le varie regioni, o queste dovevano venire fermamente saldate in un'unica repubblica? In tutti e tre i casi, i socialisti rivoluzionari di sinistra si dichiararono per la prima eventualità, mentre i bolscevichi si schierarono decisamente per la seconda. E in tutte e tre le questioni il severo realismo dei bolscevichi ebbe la meglio sul fiducioso idealismo dei socialisti rivoluzionari.

L'abbozzo di costituzione che il V Congresso panrusso dei Soviet approvò il 10 luglio 1918 fu una vittoria bolscevica di dimensioni mai viste, in quanto rese evidente che il potere bolscevico avrebbe dominato la Russia dall'assemblea del più minuscolo villaggio fino al parlamento nazionale. La costituzione della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa, la formazione statale che avrebbe guidato l'«espropriazione degli espropriatori», sarebbe stata pertanto un'espressione istituzionale della dittatura del proletariato o, per usare la terminologia bolscevica, dell'«autocrazia popolare»[114]. Indignati per la rigidità mostrata dai bolscevichi, i socialisti rivoluzionari diedero il via a una campagna terroristica di assassinii non diversa da quella condotta da essi per due decenni contro l'autocrazia dei Romanov. E quando, nell'estate del 1918, i bolscevichi risposero con la stessa moneta e senza mezzi termini, scatenando un loro regno del terrore, ebbe il via una nuova e ancor più feroce fase della guerra civile russa. «La borghesia è pronta a commettere i più odiosi crimini», aveva avvertito Lenin i suoi seguaci subito dopo la vittoria dell'ottobre[115]. A questo punto, i bolscevichi accusarono della medesima colpa tutti i socialisti non disposti ad accettare la loro concezione di un governo potente e fermamente centralizzato, che avrebbe tenuto le redini con mano ferma in attesa della «dissoluzione dello stato promessa da Marx e da Engels». In risposta alla sfida bolscevica, i terroristi socialisti rivoluzionari di sinistra tornarono a tirar fuori le armi di cui si erano serviti con effetti così spaventosi ai tempi dei Romanov. Quell'estate e quell'autunno, nessuno poté dirsi al sicuro dalle loro bombe e dalle loro pallottole, e ben presto anche Lenin fu tra i loro bersagli.

IV
I PRIMI GIORNI DI TERRORE

Il 26 agosto 1879, quindici giovani d'ambo i sessi si riunirono in segreto in una foresta nei pressi di Lesnoj, un sobborgo di Sankt Petersburg. Quella stessa sera tornarono in città a ore e per strade diverse, convinti di aver partecipato a un evento cruciale destinato a trasformare il movimento rivoluzionario russo. Quel giorno avevano infatti convenuto che lo zar Alessandro II doveva essere assassinato. La «Volontà del Popolo», avevano proclamato, lo esigeva, e alla volontà del popolo non ci si poteva opporre. I primi tentativi di mettere in atto il loro tremendo verdetto fallirono. Solo diciotto mesi dopo i giovani terroristi del partito della *Narodnaja Volja* [Volontà del Popolo] riuscirono a uccidere Alessandro II lanciandogli contro un ordigno composto di frammenti metallici legati attorno a due boccette di nitroglicerina, che squarciarono il ventre e le gambe dello zar. Quattro uomini e una donna furono impiccati per questo delitto, e parecchi altri trascorsero lunghi anni in carcere, ma nessuno di loro credette mai che il terrorismo potesse essere fine a se stesso o che lo si dovesse usare al fine di vendette personali. «Il terrorismo fine a se stesso non fu mai... il nostro obiettivo», scrisse una donna complice nell'assassinio di Alessandro dopo essere stata liberata dalle segrete della fortezza di Schlüsselberg in seguito alla rivoluzione del 1905. «Era un mezzo di protezione, di autodifesa». Era anche un valido strumento, continuava, per provocare una sollevazione nazionale che, secondo le speranze dei giovani terroristi, avrebbe dovuto dare il via alla trasformazione rivoluzionaria della Russia[1].

A partire dal momento in cui gli intrepidi giovani rivoluzionari della Volontà del Popolo presero quella decisione nella foresta di Lesnoj, il terrorismo divenne parte integrante del panorama politico russo, ed esso continuò a proiettare la sua ombra terribile e al tempo stesso stranamente affascinante sul paese fino al 1917. Per quanto delle nuove generazioni avessero preso il posto di coloro che erano caduti nella battaglia contro l'autocrazia, il loro convincimento che il terrorismo non dovesse mai servire finalità personali rimase assolutamente costante per tutti i 36 anni che separarono l'assassinio di Alessandro II dall'abbattimento dei Romanov: un codice d'onore che

esigeva grandi sacrifici personali guidò sempre i giovani, romantici terroristi. «Quasi immancabilmente il terrorista accompagnava la propria azione con il volontario sacrificio della sua vita e della sua libertà», spiegò un giorno Marija Spiridonova. «Io ritengo che solo così fosse possibile giustificare l'atto terroristico»[2]. Lo stesso codice era stato fatto proprio dal fratello maggiore di Lenin, Aleksandr, morto sulla forca nel 1887 per il suo fallito attentato contro Alessandro III, e lo stesso codice aveva ispirato coloro che all'inizio del XX secolo ne avevano calcato le orme.

Nel 1917 i terroristi russi potevano annoverare tra le loro vittime più di una dozzina di generali e di governatori provinciali (compresi i governatori generali di Mosca e della Finlandia), un ministro della Pubblica Istruzione, due ministri degli Interni e un granduca[3]. Tuttavia, il terrorismo usato come arma da rivoluzionari furibondi e disperati contro un governo le cui forze minacciavano di schiacciarli da un istante all'altro, era cosa ben diversa dal terrore. «Il terrore era un *sistema* di violenza gestito dall'alto», spiegò in seguito I.N. Steinberg, il socialista rivoluzionario di sinistra che per breve tempo ricoprì l'incarico di ministro della Giustizia bolscevico: «Un programma pianificato e quasi legale per intimidire e atterrire un popolo costringendolo alla sottomissione»[4].

Un terrore sistematico come quello descritto da Steinberg affondava le proprie radici nell'esperienza della Francia rivoluzionaria quando, per dirla con le parole di uno dei suoi grandi cronisti, «un'ombra... scese di colpo sulle menti del popolo di Francia. Essa fece dimenticare i sentimenti di solidarietà e di umanità e oscurò i principi di libertà e di giustizia»[5]. Erano quelli i principi in nome dei quali i francesi avevano rovesciato il loro re nel 1789, in difesa dei quali si erano battuti e avevano dovuto superare una sequela di crisi politiche, economiche e militari durante il quinquennio successivo. Nonostante ciò, quando gli eserciti dei monarchi d'Europa cominciarono a premere sui loro confini, venne per i francesi il momento di accantonare la difesa della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza, in nome della sicurezza nazionale. E, a partire dal 5 settembre 1793, inaugurarono un regno del Terrore che costò la vita a un cittadino di Francia su seicento[6]. Quando finalmente il Terrore cedette il posto alla «reazione termidoriana» che, quasi un anno dopo, aveva fatto seguito all'esecuzione di Robespierre, esso aveva significato la morte di circa 45.000 francesi d'ambo i sessi, gran parte dei quali non provenivano dalle file degli odiati nobili e dei mercanti, bensì dalle classi inferiori»[7].

Come era accaduto in Francia nel 1789, l'esperienza rivoluzionaria russa nel 1917 inizialmente era stata esente dal terrore e volta alla ricerca di libertà, giustizia e uguaglianza. E, come in Francia, nel corso dei primi mesi della rivoluzione i contadini avevano devastato le campagne e le plebi cittadine avevano provocato gravi danni, ma il

terrore deliberatamente imposto dall'alto era ancora più estraneo alla rivoluzione russa del 1917 di quanto non fosse stato a quella francese del 1789. Uomini e donne appena liberati dalle carceri zariste e dall'esilio siberiano si sforzarono di perdonare allo scopo di dimenticare e di promuovere legittime iniziative politiche volte a integrare coloro che disapprovassero le scelte di governo. Al pari di centinaia di altri, Ekaterina Breško-Breškovskaja, nota con il nomignolo affettuoso di «Nonnina della rivoluzione russa», che aveva messo per la prima volta piede in una prigione zarista 43 anni prima; Fanja Kaplan, l'anarchica della Russia occidentale che aveva trascorso più di un terzo della sua esistenza ai lavori forzati in Siberia, circa tre anni dei quali passati in uno spaventoso stato di cecità temporanea; Feliks Dzeržinskij, rampollo della nobiltà minore polacca e a lungo alleato di Lenin, la cui condanna ai lavori forzati era stata appena prolungata di altri sei anni allorché la rivoluzione l'aveva liberato; Boris Savinkov, il terrorista che era fuggito all'estero per sottrarsi a una condanna a morte dopo aver collaborato all'assassinio di un granduca e di un ministro degli Interni e che era stato a suo tempo descritto, da una persona che lo conosceva bene, come «un'anima annegata nel sangue»[8]: quella primavera a Pietrogrado tutti erano riemersi dalle prigioni, dalle gelide distese siberiane o dagli esili stranieri per prendere la parola in nome della libertà.

Molti rivoluzionari russi, immersi nell'atmosfera della neoconquistata libertà, avevano conservato uno straordinario spirito di tolleranza verso il dissenso politico. Molti avrebbero a lungo ricordato come, nel marzo 1917, Kerenskij si fosse fatto avanti «simile alla torcia fiammeggiante della giustizia rivoluzionaria», tra folle iraconde di soldati in armi per salvare gli ex ministri zaristi. «Pallido, le braccia tese», scrisse un osservatore, aveva implorato la folla di «non contaminare la rivoluzione con vergognosi spargimenti di sangue»[9], e le masse scatenate di Pietrogrado avevano prestato orecchio alle sue parole, proprio come avevano dato ascolto a Trockij durante i tumultuosi giorni di luglio, quando le aveva esortate a liberare Černov.[10]

Tra il febbraio e l'ottobre i russi, più che far ricorso alla forza per imporre le briglie ai loro esuberanti compatrioti, avevano permesso alla rivoluzione di seguire il suo corso turbolento. C'era stata in quei giorni una tale riluttanza a macchiare di sangue la rivoluzione, che nella primavera del 1917 il Soviet di Pietrogrado aveva abolito la pena di morte e, solo assai a malincuore, aveva restituito ai generali al fronte la facoltà di giustiziare i disertori. Sebbene uomini di stato zaristi sfacciatamente corrotti come Aleksej Khvostov e Boris Stürmer fossero stati chiamati a rispondere di fronte a una commissione suprema d'inchiesta dei delitti da loro commessi, durante il 1917 essi non subirono altra punizione oltre all'incarcerazione. Data la riluttanza mostrata dai rivoluzionari e dai terroristi liberati da poco a governare i loro concittadini con la forza, l'intera famiglia imperiale e tutti i ministri zaristi (eccezion fatta per quelli morti per cause naturali) erano ancora in vita quando il 25 ottobre i bolscevichi si impadronirono del potere.

Con la Rivoluzione d'ottobre l'atmosfera e la situazione politica della Russia cambiarono, e i bolscevichi presero a scagliarsi contro «l'abiezione... della borghesia e dei suoi carnefici coronati o meno» all'estero che minacciavano di «soffocare nel sangue la rivoluzione degli operai e dei contadini». Adesso, «criminali saccheggiatori», «sabotatori», «pervertiti», «lupi, sciacalli e cani rabbiosi», «lacché dei ricconi» e «leccapiedi degli sfruttatori» sembravano all'agguato in ogni angolo del paese, e i bolscevichi esortarono alla «soppressione spietata», alla «guerra senza quartiere» contro quei «tirapiedi della borghesia» che minacciavano la Russia dall'interno[11]. «Quali novità ci offrirà la rivoluzione?» chiedeva Gorkij dalle pagine della «Novaja Žizn» all'inizio del secondo mese di potere bolscevico. «Come si propone di mutare il modo di vivere bestiale della Russia?»[12]

Gorkij non dovette attendere a lungo la risposta. Meno di una settimana prima, Trockij aveva avvertito che «al massimo entro un mese il terrore assumerà forme violentissime»[13], e lo stesso giorno in cui la *Novaja Žizn* aveva pubblicato l'articolo di Gorkij, Lenin aveva cominciato a rendere esplicito il significato delle parole di Trockij. «La borghesia, i proprietari terrieri e tutte le classi ricche stanno compiendo sforzi disperati per minare la rivoluzione», ammonì i suoi colleghi del Sovnarkom. «Costoro sono pronti a commettere i delitti più odiosi e... si sono spinti al punto di sabotare la distribuzione dei generi alimentari, minacciando in tal modo la morte per fame di milioni di individui»[14]. Convinto, come aveva detto il giorno successivo alla presa di potere bolscevico, che fosse «un'inammissibile debolezza» anche solo pensare di compiere una rivoluzione «senza sparatorie»[15], Lenin era disposto a fare di tutto per difendere il nuovo ordine che egli e i bolscevichi avevano creato. «La borghesia imperialista internazionale ha massacrato dieci milioni di uomini e ne ha mutilati venti altri nella *sua* guerra, destinata a decidere se a governare il mondo dovessero essere gli avvoltoi inglesi o tedeschi», aveva spiegato in una lettera aperta ai lavoratori d'America qualche mese dopo. «Se la *nostra* guerra, la guerra degli oppressi e degli sfruttati contro gli oppressori e gli sfruttatori dovesse causare mezzo milione o un milione di morti in tutti i paesi, la borghesia sosterrà che, mentre le prime morti erano giustificate, le seconde sono dei crimini». Il terrore, concludeva Lenin, «era stato ritenuto giusto e legittimo quando la borghesia in Francia e in Inghilterra aveva fatto ricorso a esso a proprio beneficio contro il feudalesimo ma... è divenuto mostruoso e criminale quando gli operai e i contadini poveri hanno osato servirsene contro la borghesia!»[16]

In quel periodo, ricordava Trockij, Lenin sottolineava l'assoluta necessità del terrore e ammoniva che «solo misure eccezionalmente

severe potevano salvare la rivoluzione»[17]. «Credete forse che possiamo riportare la vittoria senza il più implacabile terrore rivoluzionario?» esclamò Lenin quando il commissario alla Giustizia Steinberg sollevò obiezioni riguardanti l'inserimento, in un proclama approvato dal Sovnarkom all'inizio del 1917, della frase «agenti nemici, profittatori, saccheggiatori, teppisti, agitatori controrivoluzionari e spie tedesche devono essere fucilati sul posto». E a un certo punto, ai suoi colleghi del Sovnarkom Lenin aveva chiesto: «Se non siamo pronti a fucilare un sabotatore e una Guardia Bianca, che razza di rivoluzione è mai questa?»[18]. Ai delegati del Presidium del Soviet di Pietrogrado raccolti in assemblea disse che «non possiamo aspettarci di arrivare da nessuna parte se non facciamo ricorso al terrorismo»[19].

Nessuno fu d'accordo con entusiasmo maggiore di quello mostrato da Feliks Edmundovič Dzeržinskij, il quale affermò che la Rivoluzione d'ottobre era «chiaramente e attualmente in pericolo», anche se poteva vantare i suoi primi trionfi. Dzeržinskij che, stando a un resoconto, aveva l'aria di un monaco vestito da soldato», all'inizio di dicembre disse ai suoi compagni del Sovnarkom che dovevano creare «un'organizzazione per vendicarsi in nome della rivoluzione»[20] di tutti coloro che volevano strapparla loro di mano. E il Sovnarkom approvò senza esitazione: quello stesso giorno, 7 dicembre 1917, istituì la Commissione Straordinaria panrussa contro la Controrivoluzione e il Sabotaggio – la VChK ovvero Čeka –, e ne affidò la guida a Dzeržinskij, il quale ben presto dimostrò di essere quel «leale giacobino» che Lenin aveva esortato i suoi compagni del Sovnarkom a cercare[21]. «Il terrore è una necessità assoluta in tempi di rivoluzione», spiegò qualche mese dopo. «Noi terrorizziamo i nemici del governo sovietico per stroncare il crimine alla radice»[22]. Con lo humour nero con cui erano da un pezzo abituati a commentare la politica del loro governo, i russi già avevano cominciato a far notare che le iniziali VChK non stavano solo per «Vserossijskaja Črezvyčajnaja Komissija» [Commissione Straordinaria panrussa], ma anche per «Vsjakomu Čeloveku Kaput!» [Morte a ogni essere umano!][23]

Pochi si prestavano meglio di Dzeržinskij a guidare la Čeka. Alto e magro, il naso aquilino, gli occhi a mandorla, gli zigomi alti e il pizzo la cui punta affilatissima riprendeva la linea dei capelli che formava un triangolo tra le tempie ampiamente scoperte, il «ferreo Feliks» aveva una sconcertante somiglianza con quei fanatici grandi di Spagna che 300 anni prima si erano messi al servizio dell'Inquisizione. Le sopracciglia sempre alzate gli conferivano un'aria di perenne diffidenza e le sue uniformi dall'alto colletto, che ricordava quello di un prete, ne accentuavano l'aspetto inquisitoriale. «La cosa più notevole in lui erano gli occhi», ricordò qualche anno dopo il diplomatico inglese Lockhart. «In essi ardeva la ferma fiamma del fanatismo. Non sbattevano mai: le palpebre sembravano paralizzate»[24]. Altri condividevano l'opinione di Lockhart. Steinberg, che si oppose invano al

potere crescente di Dzeržinskij nella primavera del 1918, rammentava che dietro ai suoi occhiali «brillava un'arida fiamma di fanatismo». «Non vogliamo giustizia», replicò Dzeržinskij alle ripetute proteste di Steinberg: «Noi vogliamo fare i conti».

«Un inestinguibile odio per i suoi nemici di classe», ricordò Steinberg, «covava nell'animo di Dzeržinskij e lo spingeva avanti»[25]. Ma Dzeržinskij non era uomo che desiderasse il potere per ricavarne vantaggi o anche solo comodità personali. Il «ferreo Feliks» conduceva una vita talmente austera, che una volta diede una lavata di capo a un subordinato perché, durante i terribili giorni della fame, gli aveva portato lardo e patate. La sua leggendaria capacità di lavorare a tutte le ore e in qualsiasi circostanza non lasciava dubbi circa la sua dedizione alla causa rivoluzionaria. «Sonno e cibo erano per lui una spiacevole necessità», scrisse uno dei suoi colleghi della Čeka. «Non aveva assolutamente una vita personale di qualsiasi genere»[26]. Diciotto ore al giorno, sette giorni la settimana, Dzeržinskij portò avanti la sua battaglia, mangiando e dormendo nel suo ufficio e restando, fino al 1919, separato dalla moglie e dal figlio che non aveva più visto dai tempi del suo arresto avvenuto nel 1912. «Sono in prima linea nella battaglia», scrisse loro nella primavera del 1918. «La ragione mi induce a essere spietato, e in me c'è una ferrea determinazione a seguire sino alla fine la mia idea»[27]. Neppure le gravi condizioni di salute rallentarono il frenetico ritmo di Dzeržinskij. «Bisogna fare qualcosa per Feliks Edmundovič», disse pieno di preoccupazione un suo subordinato a uno dei segretari del Comitato Centrale. «Sta sputando sangue e non vuole neppure sentir parlare di riposo»[28]. Dzeržinskij si considerava il guardiano morale di quei valori in base ai quali i bolscevichi speravano di plasmare il loro mondo nuovo, in questo differenziandosi ben poco dal conte Benkerdorf, capo della polizia segreta al tempo di Nicola I, o da Joseph Fouchet, il fanatico capo della polizia che aveva aiutato Napoleone a fondare il I Impero. La dedizione di Dzeržinskij alla lotta contro i nemici del bolscevismo non derivava dunque dal fascino esercitato su di lui dal potere o da una perversa tendenza a infliggere dolore e sofferenza, come invece accadeva a troppi tra i suoi subordinati: la sua era una missione morale che, anche nelle circostanze più avverse, lo costringeva a ricordare ai suoi sottoposti che il loro primo compito doveva essere sempre quello di migliorare il futuro della Russia. «La preoccupazione per il benessere dei nostri figli», disse un giorno a uno dei suoi luogotenenti, «è uno dei mezzi più efficaci per spazzar via la controrivoluzione»[29].

L'aver trascorso quasi un terzo della vita adulta nelle carceri di Nicola II aveva forgiato in Dzeržinskij una volontà di ferro che non si piegava mai di fronte alle difficoltà. Conosceva fin troppo bene le segrete della Cittadella di Varsavia e le celle del famigerato carcere Butyrki di Mosca, e gli anni trascorsi nelle prigioni dello zar lo avevano preparato al compito che ora si trovava ad affrontare. «Quando,

nella mia mente e nel mio cuore, valuto ciò che la prigione mi ha dato e ciò che mi ha tolto», ebbe a scrivere nel suo diario carcerario, «so per certo che non dovrei maledire né il mio destino né i lunghi anni che ho passato dietro le sbarre»[30]. Dzeržinskij affrontava ogni situazione con la pazienza del prigioniero e con lo spirito del rivoluzionario inflessibile. «In carcere si impara la pazienza», disse a una scultrice inglese che si scusava con lui per averlo costretto a posare troppo a lungo[31]. Ed erano la sua infinita pazienza e la sua tenace determinazione a permettergli di sventare gli intrighi delle congiure e controcongiure che minacciavano quella rivoluzione che aveva giurato di difendere.

Nei momenti di libertà che si erano alternati ai sei arresti subiti in epoca zarista, Dzeržinskij aveva fondato due fogli di ispirazione radicale, aveva ricostruito il Partito socialdemocratico polacco, e aveva guidato delle dimostrazioni di massa, scioperi industriali, rivolte carcerarie. Nel decennio che precedette la rivoluzione aveva lavorato in stretto contatto con Lenin e durante la Rivoluzione d'ottobre aveva guidato l'assalto contro gli Uffici delle Poste e dei Telegrafi di Pietrogrado per assicurare ai bolscevichi il controllo delle comunicazioni tra la capitale e il resto del paese. Subito dopo, Dzeržinskij era stato incaricato della sicurezza del quartier generale rivoluzionario bolscevico allo Smolnyi e di lì era passato alla direzione della Čeka nella sede dei suoi primi uffici, al numero 2 di via Gorochovaja[32]. All'epoca, il «ferreo Feliks» portava sempre con sé i dossier della Čeka in una cartella e poteva tranquillamente lasciare tutti i fondi dell'ente, che ammontavano a un migliaio di rubli, nel cassetto della scrivania di un assistente. Alla fine del 1917, non disponeva ancora di una dattilografa e continuava a vergare a mano gli ordini d'arresto. Quando finalmente ebbe una segretaria, costei dovette svolgere anche le funzioni di investigatrice[33].

Il giorno di Capodanno del 1918 ebbe luogo il primo attentato a Lenin: un potenziale killer sparò quattro colpi di pistola contro la sua automobile che passava tra la folla. Da quel momento, Dzeržinskij intraprese la trasformazione della Čeka in quello strumento di rapida punizione e morte certa che le guadagnò il soprannome di «spada della vendetta» della rivoluzione. Esattamente tre mesi dopo essersi trasferita in quella che era stata la sede della compagnia d'assicurazione Anchor and Lloyd, in piazza Lubjanka a Mosca, la Čeka disponeva di 43 succursali distrettuali e provinciali; nella sola sede della Lubjanka erano al lavoro oltre mille uomini e donne, e altri mille erano stati reclutati nel Distaccamento di Combattimento, la formazione di élite che ne era il braccio militare. Alla metà del 1918, la Čeka esercitava anche il controllo delle zone di frontiera ed era sul punto di creare speciali unità di vigilanza in alcuni importanti centri ferroviari e di traffico fluviale[34]. «Non c'è sfera della nostra esistenza», scrisse un ufficiale addetto all'addestramento degli agenti dell'organizzazione, «che la Čeka non scruti con il suo occhio d'aquila»[35].

Lenin aveva trovato in Dzeržinskij un uomo che ne condivideva la volontà di difendere la rivoluzione con ogni mezzo e a ogni costo, e la Čeka acquisì diritto di vita e di morte sui russi. Nel timore che i russi fossero «troppo morbidi» e «incapaci di applicare le dure misure del terrore rivoluzionario» da lui ritenute indispensabili[36], Lenin continuava a insistere sulla necessità di una «guerra all'ultimo sangue contro i ricchi e i loro manutengoli», una guerra in cui «ogni manifestazione di debolezza, di esitazione e di sentimentalismo... rappresenterebbe un immane delitto»[37]. Mai, nella storia della Russia moderna, un leader aveva invocato la pena di morte con la stessa frequenza e con la stessa franchezza di Lenin in quei giorni:

OGNI DIECI UOMINI COLPEVOLI DI PIGRIZIA, UNO SIA FUCILATO IMMEDIATAMENTE.
NON POSSIAMO ASPETTARCI DI ARRIVARE DA NESSUNA PARTE SE NON RICORRIAMO AL TERRORISMO: GLI SPECULATORI DEVONO ESSERE FUCILATI SUI DUE PIEDI (metà di gennaio 1918)

AGENTI NEMICI, PROFITTATORI, SACCHEGGIATORI, TEPPISTI, AGITATORI E SPIE TEDESCHE DEVONO ESSERE FUCILATI SUI DUE PIEDI. (seconda metà di febbraio)[38]

«Che ce ne facciamo di un commissariato alla Giustizia?» sbottò Steinberg quando Lenin lo criticò per la sua opposizione alle esecuzioni sommarie della Čeka. «Chiamiamolo senza mezzi termini *commissariato per lo Sterminio Sociale*, e facciamola finita!» Illuminandosi a quell'idea, Lenin stette a rifletterci e poi, a quanto risulta, esclamò: «Ben detto! È proprio questo che quel commissariato dovrebbe essere»[39].

Dzeržinskij appoggiava i punti di vista di Lenin con lo stesso vigore con cui Steinberg vi si opponeva. Come accadeva a Lenin, era animato da un freddo odio per gli sfruttatori dei lavoratori russi al punto che poco prima della rivoluzione bolscevica aveva fatto notare a un compagno che sarebbe stato possibile mutare la «correlazione di forze politiche e sociali» che determinavano la costituzione della nazione «mediante il soggiogamento o lo sterminio di alcune classi della società»[40]. Senza risparmiare «né fratelli né amici», come ebbe a dire a un corrispondente della «Novaja Žizn» di Gorkij, Dzeržinskij non permise a niente e a nessuno di ostacolare la sua lotta contro i nemici del bolscevismo.

«Soltanto santi e mascalzoni», affermò un giorno, potevano arruolarsi nella polizia segreta di Russia[41]. In realtà, non ci fu mai, nelle file della Čeka, anche solo uno sparuto gruppetto di santi, e a tutt'oggi i moventi di alcuni tra i più crudeli e intimi collaboratori di Dzeržinskij rimangono del tutto oscuri. Nessuno dei suoi sottoposti ne condivideva il rigido ascetismo o l'incrollabile dedizione ai principi rivoluzionari leninisti, né le esaltate convinzioni circa la missione rivoluzionaria della Čeka. I luogotenenti di Dzeržinskij ricavavano piacere dal terrore che infliggevano, mentre nel loro capo era profondamente radicata la sensazione che la sua opera a favore della rivoluzione

avesse macchiato la sua anima. «Ho sparso tanto di quel sangue che non ho più il diritto di vivere», a quanto si dice ebbe ad affermare il giorno di Capodanno del 1919 quando con altri leaders bolscevichi si riunì al Cremlino. «Dovreste ammazzarmi seduta stante»[42].

Forse consapevole che in alcuni di coloro che non ne condividevano il fervente impegno rivoluzionario potevano nascere ripensamenti sul fatto di uccidere per motivi puramente ideologici, Dzeržinskij ne rafforzava gli incentivi con risentimenti nazionali sottilmente instillati. Persino tra i massimi gradi della Čeka i non russi superavano numericamente i russi in rapporto di tre a uno. In Ucraina, dove la popolazione aveva al proprio attivo un lungo e terribile passato di violento antisemitismo, Dzeržinskij inviò membri della Čeka ebrei in numero tale che sette membri su dieci del comando di Kiev lo erano. Allo stesso modo, spedì degli armeni in Georgia e, nella Russia vera e propria, fece affidamento su un feroce corpo di lituani che, secondo alcune valutazioni, componevano oltre i tre quarti del personale della Lubjanka[43].

Nessuno dei due più intimi collaboratori di Dzeržinskij era russo, sebbene fossero entrambi nati nell'ambito dell'Impero russo. Jakov Peters e Martyn Latsis all'inizio erano stati braccianti agricoli in Lituania, entrambi attivi nel movimento rivoluzionario per più di un decennio prima del 1917; sia l'uno che l'altro avevano svolto ruoli importanti nella Rivoluzione d'ottobre ed erano entrati a far parte della Čeka prima che Dzeržinskij ne trasferisse la sede a Mosca nel marzo 1918[44]. Nessuno espose i principi che li guidavano più candidamente di Latsis: «La Čeka», affermò, «non giudica il nemico ma lo distrugge... La prima domanda che si dovrebbe rivolgere a un detenuto è: a quale classe appartiene? Quali sono le sue origini? In che ambiente è stato cresciuto ed educato? E quali sono i suoi precedenti e la sua professione? Le risposte a queste domande dovrebbero determinare il destino dell'imputato. Questo è il sottinteso e il significato del terrore rosso». Uno dei seguaci di Latsis espose lo stesso concetto in termini ancora più crudi: «Che scopo hanno tutte queste domande sulle origini e l'educazione?» chiese. «Basta andare nella cucina dell'imputato e dare un'occhiata alla sua pentola della minestra. Se dentro c'è carne, vuol dire che è un nemico del popolo e va messo al muro!»[45]

La disponibilità dei russi a mettere «al muro» i loro avversari, nel 1918 diede risalto alla crescente brutalità della guerra civile. Il terrore rosso e quello bianco spazzarono via fin troppo rapidamente quei mezzi legittimi di espressione del dissenso di cui i russi avevano goduto nell'intervallo tra le rivoluzioni di febbraio e di ottobre. Lungo le frontiere, i capi militari bianchi sterminavano i loro nemici con spietata indifferenza ed esercitavano un'autorità assoluta sui governi civili che dipendevano dalla loro protezione. Nel centro rosso del paese i bolscevichi in primavera rafforzarono il loro controllo. «Sarebbe quanto mai stupido e assurdamente utopico presumere che la transizione dal capitalismo al socialismo sia possibile senza coercizione e senza dittatura», scrisse Lenin, spiegando che «non c'è *assolutamente* contraddizione logica tra la democrazia sovietica (vale a dire socialista) e l'esercizio di poteri dittatoriali da parte dei singoli.» I russi dovevano imparare la disciplina e l'obbedienza. «La *subordinazione indiscussa* a una singola volontà», concludeva, «è assolutamente necessaria... Dobbiamo imparare a combinare la democrazia «da comizio» dei lavoratori – turbolenta, travolgente, che rompe gli argini come un torrente primaverile – con la disciplina *di ferro* sul lavoro, con un'*obbedienza indiscussa* alla volontà di un'unica persona, il capo sovietico»[46]. Furono soprattutto gli acerrimi nemici del dispotismo che un tempo avevano combattuto la repressione zarista con il terrorismo a rispondere indignati alla sempre più rigida dittatura bolscevica. Mentre cominciava per la Russia il secondo anno rivoluzionario, Fanja Kaplan, Irina Kachoskaja e Marija Spiridonova, il cui amore per la libertà era stato messo a dura prova nelle più terribili carceri siberiane prima della rivoluzione, si ribellarono a coloro la cui tracotanza minacciava la loro libertà conquistata così da poco. Convinte del fatto che i bolscevichi intendessero servirsi della «pausa di respiro» che era stata comprata a così caro prezzo a Brest-Litovsk per schiacciare ogni opposizione al loro potere, la Spiridonova e i suoi compagni socialisti rivoluzionari di sinistra tornarono a dedicarsi al compito di riaccendere la lotta contro l'imperialismo che i bolscevichi avevano accantonato. Pur insistendo che era «insieme utile e conveniente organizzare una serie di azioni terroristiche contro i maggiori rappresentanti dell'imperialismo tedesco», fin dall'inizio si resero conto che i tedeschi non sarebbero stati i loro soli obiettivi. «In considerazione del fatto che [i bolscevichi] possono intraprendere contromisure aggressive nei confronti del nostro partito», ammoniva la Spiridonova, «siamo ben decisi a far ricorso, se necessario, alla difesa armata delle posizioni che abbiamo conquistato»[47].

I socialisti rivoluzionari di sinistra intendevano iniziare la loro campagna terroristica con un attacco contro l'ambasciatore di Germania giunto di recente, il conte Wilhelm von Mirbach, in occasione dell'apertura ai primi di luglio del V Congresso panrusso dei Soviet al teatro Bol'šoj. Sebbene in seguito la Spiridonova se ne sia attribuita la piena responsabilità, la figura chiave dell'azione fu Jakov Bljumkin, un ventenne ex fattorino che nei primi giorni della rivoluzione aveva comandato i Volontari di Ferro socialisti rivoluzionari di Odessa. Ben introdotto nei circoli bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra, e frequentatore attivo dei caffè letterari moscoviti, Bljumkin si rivelò particolarmente capace nel trarre vantaggio dai conflitti che caratterizzavano la Mosca rivoluzionaria. Alla testa della sezione di controspionaggio della Čeka che Dzeržinskij e Latsis avevano organizzato per tener d'occhio l'ambasciata tedesca fin dal momento in

cui erano stati riallacciati i rapporti diplomatici tra Russia e Germania, Bljumkin aveva facile accesso a tutte le informazioni relative alla legazione e al suo personale che erano presenti negli archivi dei servizi segreti sovietici, e pertanto conosceva a fondo le abitudini e la personalità della sua vittima e possedeva una pianta accurata dell'edificio in cui intendeva compiere il suo gesto[48]. In grado così di attingere direttamente a tutte le fonti della Čeka, i socialisti rivoluzionari di sinistra avevano ottime speranze di successo.

Il mattino di sabato 6 luglio, Bljumkin si vestì di nero e si recò alla Lubjanka, dove batté a macchina su uno dei formulari ufficiali della Čeka quanto segue: «La Commissione Straordinaria panrussa contro la Controrivoluzione autorizza il suo membro Jakov Bljumkin e il rappresentante del Tribunale rivoluzionario Nikolaj Andre'ev a intrattenersi subito con l'ambasciatore tedesco in Russia, conte Wilhelm Mirbach, su una questione di immediato interesse personale». Falsificò quindi la firma di Dzeržinskij, aggiunse i debiti timbri e con tutta calma requisì un'auto di servizio. Poco prima delle quindici, Bljumkin e Andre'ev entrarono nell'ambasciata tedesca recentemente inaugurata e che, in seguito, un diplomatico inglese definì «una splendida dimora privata» posta quasi nel centro della città, insistettero per parlare direttamente con Mirbach e, pochi minuti dopo, gli spararono. Ferito, Mirbach tentò di fuggire, ma i suoi assassini gli diedero il colpo di grazia con una pallottola che gli entrò nella nuca e gli uscì tra gli occhi. Non contenti ancora, lanciarono una bomba a mano per proteggersi la fuga, ma Bljumkin si ferì e si fratturò una gamba[49]. Si rifugiarono nella caserma Pokrovskij, sede del reparto di combattimento della Čeka che nutriva simpatie per i socialisti rivoluzionari di sinistra, cosa che faceva di questo reparto uno strumento chiave in vista della sollevazione contro i bolscevichi che la Spiridonova e i suoi colleghi erano sul punto di cominciare[50].

La notizia dell'assassinio di Mirbach gettò la costernazione tra i bolscevichi. Temendo che i tedeschi riprendessero la guerra contro la Russia, Lenin seduta stante ordinò le più rigide misure di sicurezza necessarie a impedire il ripetersi di incidenti, mentre Dzeržinskij correva all'ambasciata per avere particolari sul delitto; da lì corse alla caserma Pokrovskij a chiedere che il comandante del reparto di combattimento consegnasse Bljumkin; il comandante, un socialista rivoluzionario di sinistra di provata fede, non solo oppose un rifiuto ma, spalleggiato da numerosi membri del Comitato Centrale dei socialisti rivoluzionari di sinistra, arrestò Dzeržinskij. Prima delle venti, i socialisti rivoluzionari di sinistra si erano impadroniti dell'Ufficio Centrale dei telegrafi di Mosca e avevano persino arrestato Latsis alla Lubjanka. Ora che avevano nelle loro mani tre alti funzionari della Čeka, avevano tutti i motivi di esultare; qualche ora prima, la Spiridonova era già corsa al Bol'šoj per annunciare il trionfo del suo partito al Congresso panrusso dei Soviet.

Il vento stava però già cambiando direzione. Nel momento in cui la Spiridonova aveva lanciato la sua prima sfida ai bolscevichi, questi avevano subito tratto in arresto tutti i socialisti rivoluzionari di sinistra presenti al congresso, e poco dopo la Lubjanka fu riconquistata da Peters con l'appoggio di guardie lituane fedeli che si erano schierate al fianco del loro compatriota. Poi, nelle prime ore del 7 luglio, il comandante dei lituani, colonnello Vatsetis, guidò la sua intera divisione contro i ribelli dopo aver promesso a Lenin che entro mezzogiorno avrebbe avuto Mosca sotto controllo. Con il supporto di artiglierie e di mezzi blindati, i lituani ebbero presto partita vinta sui ribelli il cui quartier generale venne preso a cannonate. Poco dopo mezzogiorno, oltre quattrocento ribelli erano stati arrestati e a Mosca, come Vatsetis aveva promesso, regnava la calma. «Tenuto conto dei suoi precedenti preziosi servigi alla rivoluzione»[51], i bolscevichi condannarono la Spiridonova a solo un anno di carcere amnistiandola immediatamente dopo; ma ad altri leaders socialisti rivoluzionari di sinistra toccò una sorte ben peggiore. Prima che la notte scendesse, Dzeržinskij ne aveva liquidati tredici nei sotterranei della Lubjanka[52]. Bljumkin riuscì a sfuggire alla cattura; sarebbe riapparso in Ucraina, dove lanciò nuovi attacchi terroristici contro i tedeschi e i loro simpatizzanti locali[53].

Prima ancora che i socialisti rivoluzionari di sinistra dessero il via alla sollevazione di luglio, non erano mancati i complotti contro la sempre più dura dittatura bolscevica, e forse nessuno fu più intricato di quello organizzato da Boris Savinkov, figlio di un pubblico ministero zarista, la cui carriera di terrorista risaliva agli inizi del XX secolo. Costui era stato a suo tempo un beniamino della Breško-Breškoskaja, ed era passato al terrorismo nel 1904, quando aveva collaborato all'uccisione del ministro degli Interni Vjačeslav Plehve e del granduca Sergej Aleksandrovič. Dopo un lungo esilio in Francia, dove si era rifugiato per sottrarsi a una condanna a morte, e durante il quale aveva combattuto per quasi tre anni come volontario sul Fronte francese della Prima guerra mondiale, Savinkov era tornato in Russia cercando fortuna nella tempesta rivoluzionaria che scuoteva la sua patria. La sua passione per la cospirazione ben presto lo coinvolse in un groviglio di sordidi progetti che, se lo portarono a occupare la poltrona di vice-ministro della Guerra nel governo di Kerenskij, indussero però i socialisti rivoluzionari a espellerlo dalle loro file. Savinkov aveva combattuto dapprima contro i bolscevichi con le forze cosacche che il generale Krasnov alla fine di ottobre del 1917 aveva condotto fino ai sobborghi di Pietrogrado. In dicembre era riuscito ad assicurarsi la fiducia di Kornilov e di Alekse'ev a Novočerkassk, e in gennaio arrivò a Mosca dove con la loro benedizione fondò l'Unione per la Difesa della Patria e della Libertà.

Savinkov, un individuo dall'aspetto bonario che celava un'anima nera, si muoveva a suo agio nel caos politico della Russia, e faceva e

disfaceva alleanze a proprio esclusivo beneficio. Proclamò che l'Unione per la Difesa della Patria e della Libertà non doveva fare distinzioni di partito o di fede politica e che i suoi membri dovevano solo condividere un sincero patriottismo, l'impegno a rovesciare i bolscevichi e a riprendere la guerra contro la Germania a fianco degli alleati occidentali. Nel tentativo di allargare la sua organizzazione a tutto il paese per farne la base da cui scatenare un attacco in grande stile contro i bolscevichi, contattò soprattutto ex ufficiali zaristi: alla fine di maggio ne aveva reclutati oltre cinquemila e proclamò di aver avuto solenni promesse di aiuti dai francesi[54]. Fu allora che la Čeka intervenne ma se, da un lato, arrestò subito un centinaio dei membri dell'Unione, dall'altro il suo nucleo centrale, come ammise poi Latsis nel suo rapporto ufficiale, «sopravvisse e continuò a lavorare a un ritmo ancora più intenso»[55]. E infatti, poco più di un mese dopo, promosse tre rivolte in tre giorni.

Sebbene non siano mai state fornite le prove di un legame tra i due eventi, è certo che uomini dell'Unione di Savinkov assalirono Jaroslavl, una città di 100.000 abitanti sul corso superiore del Volga, 250 chilometri circa a nord-est di Mosca, lo stesso giorno in cui Bljumkin uccise Mirbach. Prima dell'alba del 6 luglio, un centinaio di combattenti male armati dell'Unione irruppero nella città da sud e da est. «Il nostro arsenale consisteva in tutto di dodici pistole», scrisse in seguito il loro capo[56], ma già alle prime luci del giorno lo sparuto reparto aveva sloggiato i nemici da tutti i quartieri della città salvo la periferia occidentale. «Gli abitanti esultarono come a una festa, e fin dal primo mattino molte persone accorsero al nostro comando per chiedere di entrare come volontari nelle file dei nostri reparti», riferì un ufficiale bianco. I suoi camerati trassero motivi di conforto dalla scrupolosa neutralità degli operai di Jaroslavl e ulteriore incoraggiamento dal sostegno che sembravano pronti ad assicurare loro alcuni ferrovieri locali[57].

Il mattino successivo la rivolta si diffuse fin quasi a Rybinsk, un centinaio di chilometri a nord-ovest di Jaroslavl, città che nella Russia prerivoluzionaria era stata il centro dell'industria del caviale e in cui si trovavano grandi depositi di proiettili d'artiglieria che avrebbero dovuto venire usati contro la Legione Cecoslovacca in marcia dalla Siberia verso il Volga. Ma questa volta uno degli aderenti all'Unione avvertì in anticipo i Rossi e l'attacco fallì; la rivolta tuttavia continuò anche il giorno dopo, 8 luglio, questa volta nella piccola, millenaria città di Murom, dove i Rossi avevano installato un comando dell'esercito. I Bianchi vi si infiltrarono nottetempo, si impadronirono dell'arsenale e catturarono l'intero stato maggiore rosso, affrettandosi quindi a esporre manifesti che esortavano la popolazione a prendere le armi contro i bolscevichi. «Abbasso i commissari del popolo sovietici!» proclamavano i manifesti. «Solo rovesciandoli possiamo avere pane, pace e libertà! Viva l'unità e l'ordine in Russia!»[58]

Il giorno successivo, il clero tenne una messa di ringraziamento e i commercianti locali donarono abbondanti vettovaglie agli uomini dell'Unione, che però non godeva affatto delle simpatie dei proletari locali. E infatti ben presto i contadini dei villaggi vicini si unirono agli operai della città; i Bianchi furono sloggiati e il controllo di Murom tornò ai Rossi[59]. Circa sette mesi dopo, quando un tribunale bolscevico indagò sulla rivolta, la giustizia sommaria della Čeka aveva già liquidato gran parte di quanti si erano schierati con l'Unione di Savinkov[60].

Mentre a Murom e a Rybinsk i Rossi schiacciavano le forze dell'Unione, proseguiva la battaglia per la conquista di Jaroslavl. Nel corso delle prime ore degli scontri, i Bianchi avevano ucciso i tre più alti ufficiali bolscevichi della città, abolito gli organi del potere sovietico e revocato tutte le sue leggi e i suoi decreti[61]. In un disperato tentativo di guadagnarsi il sostegno delle masse, proclamarono che l'intera regione era in piena rivolta e che Mosca stessa era chiusa in un anello sempre più stretto di forze antibolsceviche[62]. Per continuare la lotta, dovettero sostituire i fucili e le munizioni russe con armi e cartucce giapponesi per riservare le munizioni russe alle poche mitragliatrici di cui disponevano. Ma i loro sforzi valsero solo ad assicurare a Jaroslavl due settimane di respiro dopo di che i bolscevichi misero in campo le artiglierie pesanti e prepararono un assalto in grande stile. Il 20 luglio lo «stato maggiore straordinario bolscevico sul Fronte di Jaroslavl» annunciò: «Si consiglia a tutti coloro che hanno cara la vita di abbandonare la città entro ventiquattr'ore. Le nostre artiglierie pesanti faranno piovere uno spaventoso uragano di proiettili ad alto esplosivo e di bombe chimiche sulla città, e coloro che non ne saranno fuggiti moriranno sotto le macerie insieme con i ribelli, i traditori e i nemici della rivoluzione degli operai e dei contadini poveri»[63]. Due giorni dopo, l'antica città di legno e pietra che risaliva all'epoca del principe Jaroslav il Saggio, la cui Chiesa della Trasfigurazione era stata eretta all'epoca di Notre Dame a Parigi e la cui bella chiesa di Giovanni Battista contava non meno di undici magnifiche cupole dorate, era ridotta in macerie. «Nulla rimase della città che era stata così ricca di monumenti architettonici», riferì un testimone oculare. «Tutto era in rovina, a eccezione di una piccola porzione del centro e di una zona attorno alla stazione ferroviaria»[64]. Gli aiuti francesi e inglesi promessi da Savinkov non erano giunti in tempo.

I Rossi piombarono furibondi su Jaroslavl e, per quanto mancassero ancora sei settimane alla proclamazione ufficiale del Terrore Rosso, la violenza delle loro rappresaglie diede a tutti i russi un'anticipazione delle violenze future. «Compagni di Jaroslavl!» proclamarono i vincitori, «quante centinaia di vermi e parassiti vorreste sterminare per vendicare le preziose vite dei nostri tre amici [i tre alti funzionari bolscevichi uccisi all'inizio dei combattimenti]? Preti, ufficiali, banchieri, industriali, monaci e mercanti, sono tutt'uno. Né la tonaca né

l'uniforme né un diploma possono assicurare loro protezione. Nessuna pietà per le Guardie Bianche! Ricordate che il V Congresso panrusso dei Soviet ha annunciato: "La Russia sovietica deve rispondere ai criminali nemici del popolo col terrore di massa contro la borghesia!"»[65].

Nel principale teatro della città, i Rossi stanarono 57 Bianchi che vi si erano nascosti e li fucilarono prima di sera; qualche giorno dopo scelsero a caso altri 350 elementi che vennero del pari liquidati[66]. Convinti che tutti gli avversari avrebbero tentato di fuggire per continuare le loro attività antibolsceviche se i tribunali rivoluzionari li avessero condannati semplicemente al carcere, i čekisti eliminarono senz'altro chiunque riuscissero a scovare[67]. «È essenziale non soltanto distruggere le forze attive del nemico, ma anche dimostrare che chiunque levi la spada contro l'ordine esistente perirà di spada», scrisse Latsis due giorni dopo che i bolscevichi avevano ripreso Jaroslavl. «Guerra civile» concluse «vuol dire: uccidi per non essere ucciso»[68]. In luglio la Čeka non considerava più le esecuzioni pubbliche un deterrente e trasferì pertanto l'uccisione degli avversari dalle piazze ai sotterranei delle carceri. «È in corso una danza di vita e morte, una fase di vera e propria guerra cruenta», scrisse Dzeržinskij alla moglie da Mosca[69]. Il terribile crescendo di massacri della guerra civile era cominciato.

In nessun luogo come a Ekaterinburg la «danza di vita e morte» di cui parlava Dzeržinskij assunse toni tanto macabri; in quella località di provincia 2000 chilometri a est di Pietrogrado e Mosca, gli ex sovrani di Russia erano stati tenuti prigionieri a partire dalla metà di maggio. Dal momento del loro arresto nel marzo 1917 a opera del primo governo provvisorio, il destino dei Romanov era stato incerto. In un primo momento l'ambasciatore di Inghilterra, Sir George Buchanan, aveva informato i nuovi leaders russi che il suo re e il suo governo erano disposti ad offrire asilo allo zar e ai familiari, e il governo provvisorio si era detto d'accordo in via di principio[70]. «Tutto lasciava credere che la nostra detenzione a Carskoe Selo», scrisse Pierre Gilliard, il tutore che per oltre un decennio aveva insegnato ai principini, «non fosse destinata a durare a lungo»[71], e nel marzo 1917 le circostanze parvero dargli ragione. Sembrava infatti estremamente improbabile che Nicola, Alessandra, i loro cinque figli e i fedeli domestici non fossero in grado di mettersi in salvo oltre la frontiera finlandese, distante solo poche ore di treno, o di utilizzare la linea ferroviaria di recente costruzione tra Petrozavodsk e Murmansk, per poi lasciare la Russia via mare.

Ma i giorni della prigionia dei Romanov divennero settimane e mesi, e le speranze di Gillian si rivelarono infondate. Il governo tedesco fornì le necessarie assicurazioni che alla nave con a bordo i Romanov sarebbe stato permesso di raggiungere l'Inghilterra senza che venisse intercettata, ma gli inglesi ritirarono l'offerta di asilo, evidentemente spinti dal timore che il loro appoggio agli ex sovrani russi provocasse proteste e disordini in Inghilterra «in un momento cruciale della guerra»[72]. Neppure questo inaspettato cambiamento di scena in un primo momento fu però fonte di preoccupazioni. Tenuti sotto buona guardia in un'ala del Palazzo di Alessandro a Carskoe Selo, i Romanov quella primavera non rappresentarono un grave problema per il governo provvisorio. Poi, quando l'opinione pubblica russa imboccò decisamente la strada di sinistra che avrebbe spalancato la porta alla vittoria bolscevica in ottobre, Kerenskij cominciò a temere che gli sarebbe stato difficile impedire che la rivoluzione si macchiasse del sangue degli ex sovrani[73]. Tra i suoi rivali di sinistra, Lenin non aveva mai nascosto la convinzione che i Romanov dovevano essere giustiziati. «Se in un paese civile come l'Inghilterra, che non ha mai conosciuto il giogo mongolo, l'oppressione burocratica o la tirannide di una casta militare, è stato necessario decapitare un brigante incoronato per indurre gli altri re a essere monarchi "costituzionali"», aveva scritto nel 1911, «allora in Russia è indispensabile decapitare almeno cento Romanov»[74].

Preoccupato per la sicurezza dei suoi prigionieri nel caso fossero rimasti nei pressi di Pietrogrado, e d'altra parte impossibilitato a liberarli senza provocare la collera dei proletari, Kerenskij aveva progettato di trasferirli a Tobolsk, che era stata un tempo la porta per le terre ricche di pellicce della Siberia e che, nel 1917, si era ridotta ad una sonnacchiosa cittadina di 20.000 abitanti. Appollaiata sulla riva destra del fiume Irtyš, Tobolsk si trovava a 340 chilometri da un capolinea ferroviario e a circa quattro giorni di viaggio con battello fluviale dal centro siberiano di Omsk. «La mia scelta cadde su Tobolsk», spiegò Kerenskij, «perché era una località davvero isolata... e d'inverno era quasi completamente tagliata fuori dal mondo esterno»[75].

Quando Kerenskij ai primi d'agosto del 1917 trasferì i suoi prigionieri a Tobolsk, lo fece con molte precauzioni per tenere nascosto lo spostamento al Soviet dei delegati dei lavoratori e dei soldati di Pietrogrado. «Facemmo tutti i preparativi nel massimo segreto» scrisse poi. «Solo cinque o sei persone in tutta Pietrogrado ne erano al corrente»[76]. Un treno speciale munito di insegne da cui risultava che a bordo si trovavano membri della «missione della Croce Rossa nipponica», portò i Romanov a Tjumen, centro dove venivano scambiate le pellicce siberiane, da cui un piccolo battello li trasferì via fiume a Tobolsk[77]. Per un'ironia della sorte, di cui probabilmente era inconsapevole, Kerenskij durante il viaggio garantì la sicurezza di Nicola e dei familiari mettendoli sotto la protezione di quei giapponesi che lo zar deposto soleva chiamare con il termine di *makaki* [«scimmiotti»][78].

Accompagnati da numerosi amici intimi, i Romanov erano giunti a Tobolsk con parecchi vagoni pieni di bagagli, sei camerieri, due val-

letti, dieci lacché, tre cuochi, quattro aiutanti cuochi, un impiegato, un'infermiera, un medico, un parrucchiere, un maggiordomo, un cantiniere e due spaniel[79], e la loro vita durante l'inverno del 1917-1918 fu tutt'altro che sgradevole. Segregati in quell'angolino di Siberia accuratamente scelto da Kerenskij, non erano stati neppure sfiorati dalla rivoluzione sovietica e dalla sua crescente violenza. Il loro primo contatto con il nuovo regime ebbe luogo solo il 25 febbraio 1918, quando al comandante dei loro guardiani giunse l'ordine di mettere i prigionieri a «razioni da soldato» e di limitarne le spese a una media di 600 rubli mensili a testa[80]. Nicola e Alessandra avevano deciso di liberarsi di dieci domestici e di rinunciare al burro e al caffè, ma la loro dieta giornaliera comprendeva pernici, anitre selvatiche e vitello, un menù ben diverso da quello riservato di solito a dei detenuti[81]. Soltanto nella seconda metà d'aprile la loro vita conobbe un deciso peggioramento, e fu quando le autorità di Mosca ordinarono di trasferirli da Tobolsk, dove le simpatie filomonarchiche erano sempre molto vive, a Ekaterinburg governata dal fedelissimo Soviet regionale bolscevico degli Urali. Alla metà di maggio, Nicola, Alessandra, i loro figli e quanti restavano dei loro fedeli domestici erano stati confinati in quella che era stata la dimora di una famiglia di ricchi commercianti, gli Ipatev[82].

Si trattava di un vasto edificio in pietra posto sulla più elevata delle modeste alture sulle quali era stata costruita Ekaterinburg e munito di finestre i cui vetri erano stati verniciati a calce d'ambo i lati in modo da impedire la vista dall'esterno e dall'interno. Un alto recinto in legno di assi rozzamente segate e inchiodate assieme nel modo impreciso tipico delle province russe, circondava l'intero edificio e il cortile, e il complesso era vigilato da una fitta rete di posti di guardia e nidi di mitragliatrici. Degli operai di provata fede bolscevica, induriti da lunghi anni di privazioni e lotte rivoluzionarie, avevano preso il posto dei benevoli guardiani di Kerenskij e il loro comandante non faceva il minimo sforzo per nascondere l'odio che nutriva per i detenuti. Stando ad alcune testimonianze, i carcerieri si divertivano a tracciare disegni che ritraevano Alessandra intenta in atti sessuali con Rasputin sui muri dell'unico gabinetto che condividevano con i loro undici prigionieri e non perdevano occasione di mostrarli alla giovane granduchessa. I pasti dei Romanov consistevano adesso di pane nero e tè in aggiunta al pessimo cibo fatto venire da una vicina mensa operaia, e per la prima volta essi poterono conoscere la paura, la brutalità e le privazioni del carcere[83].

Come tante volte avevano fatto in passato, Nicola, Alessandra e i loro figli cercarono rifugio nella loro incrollabile fede nella pietà divina. Ogni mattina si raccoglievano in preghiera davanti a un altare di fortuna, coperto con la bella sopracoperta di merletto che prima aveva ornato la *chaise longue* dell'imperatrice a Carskoe Selo. Se i carcerieri ne interrompevano le meditazioni intonando canzoni rivoluzionarie e oscene filastrocche, Alessandra e le sue figlie replicavano cantando inni[84]. La maggiore, Olga, che aveva appena compiuto i ventidue anni, condivideva la fervente pietà della madre e durante la lunga detenzione compose numerosi inni, uno dei quali cominciava così: «In questi bui giorni di discordia e tristezza concedici, Padre Celeste, la pazienza necessaria a sopportare la persecuzione del nostro popolo. Sulla soglia della tomba, lascia alitare, o Signore, il tuo amore nei nostri cuori»[85]. E la tomba era assai più vicina di quanto potessero supporre i loro stessi guardiani che, al piano di sotto, bevevano e lanciavano maledizioni contro «Nicola il succhiasangue». All'inizio di luglio, agli ex sovrani di Russia restavano da vivere meno di tre settimane[86].

In quei giorni, un nuovo carceriere entrò nelle loro vite: Jakov Michailovič Jurovskij, nato nel villaggio siberiano di Kajnsk in cui suo padre era stato esiliato in quanto delinquente comune; ebreo di scarsa istruzione, si era convertito al luteranesimo nell'anno in cui aveva vagabondato per la Germania e l'Europa centrale. Un suo fratello lo ricordava come un uomo che «amava opprimere gli altri» e sua cognata lo considerava un «despota» e uno «sfruttatore». Nonostante la lunga militanza rivoluzionaria, Jurovskij nel periodo del declino della Russia imperiale si era dedicato a proficue attività dapprima come orologiaio e poi, dopo l'esilio a Ekaterinburg cui era stato condannato dalle autorità zariste, come fotografo di ritratti[87]. Militante bolscevico fin dagli inizi della rivoluzione, era diventato membro del Soviet regionale degli Urali e, dopo la vittoria d'ottobre di Lenin, era assurto ad un ruolo di primo piano nella Čeka. Sorretto dallo spaventoso potere di questa, aveva immediatamente imposto l'ordine sulla casa dove erano detenuti i Romanov, casa di cui assunse il comando il 4 luglio 1918. Per un breve istante, la sua comparsa in scena resuscitò le speranze dei Romanov. «La porta della baracca che contiene i nostri bagagli è stata sigillata», scrisse soddisfatto Nicola nel proprio diario quattro giorni dopo che Jurovskij si era insediato al comando. «Ah, se solo lo avessero fatto un mese fa!»[88].

La prima preoccupazione di Jurovskij non fu però quella di proteggere i beni dei prigionieri, ma di impedirne l'evasione. Ai primi di luglio, mentre la Legione Cecoslovacca e i suoi alleati Bianchi avanzavano verso Ekaterinburg, i carcerieri cominciarono a intercettare messaggi segreti contenenti promesse di liberazione e di restaurazione monarchica. «L'ora della liberazione è vicina e i giorni degli usurpatori sono ormai contati», esordiva uno di quei messaggi, e un altro era firmato: «Qualcuno che è pronto a dare la vita per voi, un ufficiale russo»[89]. Timoroso che i Bianchi riuscissero a liberare i detenuti, Jurovskij rafforzò la vigilanza e ordinò che alle finestre della stanza che Nicola condivideva con Alessandra e Alessio venissero applicate sbarre. «Questo tipo ci piace sempre meno», scrisse a questo punto Nicola nel suo diario. «Dall'esterno, nessuna notizia»[90].

Le preoccupazioni per un'eventuale evasione dei Romanov non turbavano soltanto i sonni di Jurovskij: poco prima, l'avanzata dei Bianchi aveva contribuito ad aumentare i timori del Soviet regionale degli Urali che aveva votato all'unanimità a favore dell'esecuzione capitale dei Romanov. Prima di eseguire la sentenza, i suoi membri inviarono a Mosca Filipp Gološčekin, un ex dentista disoccupato di Riga prima di diventare segretario regionale del partito e commissario militare degli Urali, perché ottenesse l'approvazione di Sverdlov e del Comitato Esecutivo panrusso. Gološčekin tornò con l'ordine di sottoporre a pubblico processo i Romanov, con Trockij in veste di pubblico ministero[91]. Trockij in seguito ebbe a dichiarare che avrebbe voluto che il procedimento fosse trasmesso all'intera nazione per radio (progetto inattuabile, dal momento che l'elettricità non era ancora giunta in gran parte delle campagne del paese), ma Lenin gli aveva fatto notare che forse non c'era tempo sufficiente per organizzare la messinscena, vista la rapidità con cui avanzavano i Bianchi[92]. A questo punto, il Soviet regionale degli Urali ebbe notizia del fatto che i cecoslovacchi e i Bianchi minacciavano ormai Ekaterinburg da due lati e che, con ogni probabilità, non si sarebbe potuto tenere la città se non per pochi giorni ancora[93]. Nel timore di un'eventuale liberazione dei prigionieri, il Soviet regionale decise – verosimilmente con l'approvazione delle autorità superiori di Mosca – di procedere all'esecuzione senza la formalità di un processo vero e proprio. Come, a quanto pare, ebbe a spiegare qualche giorno dopo a Trockij uno dei confidenti di Lenin, «Il'ič [cioè Lenin] pensava che non potevamo certo lasciare ai Bianchi una sorta di bandiera vivente da esibire»[94].

Verso le diciannove del 16 luglio, Jurovskij diede ordine a Pavel Medvedev, comandante delle guardie della Čeka di servizio quella sera, di portare nel suo ufficio tutte le pistole reperibili*. Evidentemente preoccupato che gli spari di fucili, troppo rumorosi, richiamassero l'attenzione di quanti abitavano nei pressi dell'edificio, Jurovskij aveva deciso che per uccidere i prigionieri ci si servisse di pistole, i cui echi smorzati non sarebbero giunti molto lontano. Dal canto suo, Pëtr Vojkov, commissario regionale addetto ai rifornimenti di Ekaterinburg, si procurò quasi tremila litri di benzina che furono portati

* Poco dopo, Medvedev tornò nel suo ufficio con dodici pistole da 7,62 mm. Si trattava di revolver Nagant, che durante la Prima guerra mondiale erano stati in dotazione all'esercito russo. Da qualche altra parte, Jurovskij si procurò almeno una Browning da 9 mm, una Colt 45 americana semiautomatica e due altre armi, le cui pallottole in seguito risultarono essere state sparate da una «pistola automatica a triplice rigatura [grosso modo, di calibro .32]» di fabbricazione americana «e da una pistola a quadrupla rigatura [grosso modo, di calibro .44]», forse una delle armi che la fabbrica Smith and Wesson del New England aveva prodotto per l'esercito russo tra il 1870 e il 1890. Jurovskij e il suo compagno Vojkov erano armati di pistole Mauser da 7,65 mm, che preferivano alle Nagant[95].

alla miniera abbandonata dei Quattro Fratelli, circa nove chilometri a nord di Ekaterinburg. Ore dopo, ordinò a un locale magazzino di prodotti chimici di inviare «senza indugi o scuse» nello stesso sito ottocento litri di acido solforico[96]. A Ekaterinburg, centro dell'industria del platino, di solito erano presenti notevoli quantitativi di acido solforico usati per separare il metallo prezioso dal minerale che lo conteneva, ma l'ordine di Vojkov, con ogni evidenza, produsse una tale carenza che, quando Robert Wilton, corrispondente speciale del *Times*, si provò a ordinare un anello di platino nel 1919, in occasione della sua visita a Ekaterinburg dove aveva sede il governo bianco dell'ammiraglio Kolčak, si sentì dire che l'ordinazione non poteva essere eseguita poiché in città «fin dall'anno prima» mancava l'acido solforico[97].

Mentre Jurovskij e Vojkov continuavano i preparativi, Nicola, Alessandra, i figli e i domestici consumarono una magra cena, chiacchierarono e lessero prima di andare a letto come al solito poco prima di mezzanotte. Verso le due – l'ora più buia della notte, perché l'orario legale introdotto dai bolscevichi quell'estate, allo scopo di risparmiare energia anticipava di due ore quello solare – Vojkov si presentò a Jurovskij per comunicargli che tutto era pronto. Più tardi, Medvedev sostenne che, tornato Vojkov, Jurovskij andò di persona a svegliare i prigionieri, ma numerosi testimoni oculari, tra cui la stessa moglie di Medvedev, sostennero invece che Jurovskij aveva assegnato il compito a Medvedev. Sembra comunque certo che, chiunque sia stato a svegliare i Romanov, abbia detto loro che sarebbero stati portati in un'altra località perché i Bianchi stavano per attaccare Ekaterinburg. In tutta fretta, i prigionieri si vestirono, Nicola e Alessio con camicie militari e berretti a bustina, Alessandra e le figlie con gli abiti di tutti i giorni. Poi Nicola si avviò per primo portando Alessio che si stava ancora riprendendo dagli effetti di una forte emorragia emofiliaca. Lo seguivano Alessandra, le quattro granduchesse, il medico di famiglia Evgenij Botkin, il valletto Aleksej Trupp, il cuoco Ivan Charitonov e la cameriera Anna Demidova che, al pari di due delle granduchesse, portava dei cuscini. Giunti che furono ai piedi delle scale che scendevano dai loro angusti alloggi al secondo piano, Jurovskij li fece entrare in una stanza adiacente a un magazzino sigillato, dove ordinò loro di attendere l'arrivo degli automezzi destinati al loro trasporto.

La stanza, un locale seminterrato di circa cinque metri per sei, era priva di arredi. Le pareti erano coperte di carta da parati a strisce vistose, e ampie porte doppie occupavano circa un terzo delle pareti orientale e occidentale. Il locale aveva un'unica finestra ad altezza della spalla sulla parete sud. Nicola chiese delle seggiole per Alessio, per Alessandra e per sé, e Jurovskij cortesemente inviò uno dei suoi uomini a prenderle. Stando ai testimoni oculari, Alessandra prese posto su una sedia accanto all'angolo sudorientale della stanza, dan-

do la schiena alla parete est e avendo alla sinistra la finestra oscurata. Quasi al centro della stanza sedevano sulle altre seggiole Nicola e Alessio. Dietro Alessandra, erano in piedi le granduchesse Olga, Tatiana e Maria. Anastasia, con l'amato cagnolino Džemmy tra le braccia, stava, anche lei in piedi, alla destra della madre, un po' separata dalle altre granduchesse, accanto alla parete est con la Demidova, Trupp e Charitonov. Le granduchesse si erano servite dei loro guanciali per imbottire le seggiole della madre e del fratello, mentre la Demidova teneva tra le braccia il suo guanciale, di dimensioni maggiori, reggendolo probabilmente con le braccia incrociate, alla tipica maniera dei contadini. I prigionieri attesero sonnecchiando. Sedici mesi di detenzione li avevano abituati a strani ordini e, soprattutto, a ritardi e rinvii. Nulla sembrava diverso dal solito, e la spiegazione di Jurovskij pareva del tutto plausibile, anche perché potevano udire, in distanza, il rombo delle artiglierie dei Bianchi.

Ben presto, però, le speranze di liberazione suscitate nei Romanov dall'eco dei cannoni dei loro salvatori, svanirono. Arrivò il camion Fiat chiesto da Vojkov e il conducente, secondo gli ordini ricevuti, tenne acceso il motore. Nell'atrio d'ingresso, al di là della parete occidentale della stanza in cui i Romanov attendevano, Jurovskij eseguì un controllo finale per accertarsi che ciascuna delle dieci guardie della Čeka sapesse esattamente a quale prigioniero doveva sparare. Diede un'occhiata all'orologio: erano le due e quarantacinque. A questo punto, dopo aver ricordato ai suoi uomini che si riservava l'onore di uccidere Nicola e Alessio, li guidò nella stanza in cui si trovavano i Romanov ancora insonnoliti per il brusco risveglio. «Nicola Aleksandrovič», annunciò, «per ordine del Soviet regionale degli Urali dovete essere fucilato insieme con i vostri familiari».

Nicola ebbe appena il tempo di balzare in piedi esclamando «*Čto?*» [«cosa?»] prima che Jurovskij gli sparasse alla testa e dopo essersi voltato tirasse due volte su Alessio. Alessandra e una delle sue figlie riuscirono a farsi il segno della croce prima che le pallottole degli esecutori le colpissero al petto, mandando in frantumi almeno due delle molte, grandi pietre preziose che portavano nascoste da quando erano partite da Carskoe Selo nei busti pesantemente imbottiti. Gli altri, compresa la Demidova che cercò di proteggersi con il suo pesante guanciale, furono falciati da una seconda scarica. Poi, nel pesante silenzio che seguì, si udì il gemito di Alessio. Jurovskij gli andò vicino e gli tirò altre due pallottole in testa. Tutti erano morti, eccezion fatta per Anastasia, la quale gridava più di paura che di dolore perché a quanto sembra era stata solo leggermente ferita. Una delle guardie della Čeka afferrò il fucile e con la baionetta la trafisse più volte, quindi con il calcio dell'arma fracassò il cranio del cagnolino Džemmy. Come testimoniò in seguito Medvedev, i corpi delle vittime presentavano «molte ferite... e il loro sangue scorreva a fiotti», formando pozze «spesse come pezzi di fegato» sul pavimento[98].

A questo punto, Jurovskij si mosse in fretta per portare a termine il suo compito. Essendo ormai vicina l'alba, ordinò ai čekisti di caricare i cadaveri degli ex sovrani, dei loro figli e domestici sull'autocarro in attesa dietro l'edificio, e disse al conducente di portarli alla miniera dei Quattro Fratelli. Per evitare che i contadini dei piccoli villaggi sparsi nei boschi vicini interferissero con l'opera dei suoi uomini, Jurovskij piazzò delle sentinelle e sbarrò la strada d'accesso alla miniera per due giorni e due notti. A quanto si può arguire, i čekisti trascorsero quelle due giornate occupati nella macabra operazione di fare a pezzi i cadaveri, bruciarli con la benzina e tentare di sciogliere le poche ossa rimaste con l'acido solforico. Mentre i suoi uomini erano al lavoro, Jurovskij, a quanto pare, se ne stava seduto su un ceppo di pino, mangiando le uova sode che aveva ordinato gli fossero portate il giorno prima dalle donne che procuravano il cibo ai detenuti. Aveva persino avuto la precauzione di far riporre con cura le uova in un cestino. Compiuta l'opera, gli uomini di Jurovskij raccolsero i resti, li gettarono in fondo a un pozzo di miniera e li ricoprirono con quasi settanta centimetri di terriccio. Quando tornarono a Ekaterinburg, l'unica traccia che si lasciarono dietro fu una zona annerita dal fuoco. Degli specialisti di Patologia legale in seguito constatarono che il suolo sottostante era saturo di grasso umano fuso che raffreddandosi si era indurito come sego[99].

Il 25 luglio, i Bianchi sfondarono le difese bolsceviche attorno a Ekaterinburg e un reparto di ufficiali monarchici corse a liberare lo zar. Trovarono l'edificio abbandonato e, sparsi qua e là, indumenti e oggetti personali della famiglia imperiale, ma nessuna traccia dei detenuti. Pierre Gilliard, che era stato separato dai Romanov qualche settimana prima ed era entrato a Ekaterinburg coi Bianchi, trovò una svastica tracciata a matita da Alessandra, che la considerava il suo portafortuna, sull'intelaiatura di una finestra e un'altra ne scoprì sulla carta da parati sopra il suo letto. In altri punti della casa, i Bianchi trovarono oltre sessanta piccole icone della famiglia, parecchie delle quali recavano scritte di mano di Rasputin. Altre indagini attente fornirono la prova certa che il pavimento e le pareti di una stanza del seminterrato erano stati lavati per cancellare abbondanti tracce di sangue, e l'esame del pavimento e delle pareti stesse portò al rinvenimento di almeno ventidue pallottole. Tuttavia, le ultime tessere del «puzzle» poterono essere collocate al loro posto solo all'inizio dell'anno seguente, quando i Bianchi fecero prigioniero a Perm Pavel Medvedev. Allora gli investigatori udirono finalmente il primo resoconto di un testimone oculare delle uccisioni avvenute nelle prime ore del mattino del 17 luglio; ma altri mesi ancora dovettero trascorrere prima che si venisse a sapere che fine avevano fatto le salme dei Romanov[100]. Nikolai Sokolov, l'investigatore incaricato dall'ammiraglio Kolčak di scoprire i particolari dell'uccisione dei Romanov, concluse che i bolscevichi avevano «anteposto il crimine ai principi mo-

do la schiena alla parete est e avendo alla sinistra la finestra oscurata. Quasi al centro della stanza sedevano sulle altre seggiole Nicola e Alessio. Dietro Alessandra, erano in piedi le granduchesse Olga, Tatiana e Maria. Anastasia, con l'amato cagnolino Džemmy tra le braccia, stava, anche lei in piedi, alla destra della madre, un po' separata dalle altre granduchesse, accanto alla parete est con la Demidova, Trupp e Charitonov. Le granduchesse si erano servite dei loro guanciali per imbottire le seggiole della madre e del fratello, mentre la Demidova teneva tra le braccia il suo guanciale, di dimensioni maggiori, reggendolo probabilmente con le braccia incrociate, alla tipica maniera dei contadini. I prigionieri attesero sonnecchiando. Sedici mesi di detenzione li avevano abituati a strani ordini e, soprattutto, a ritardi e rinvii. Nulla sembrava diverso dal solito, e la spiegazione di Jurovskij pareva del tutto plausibile, anche perché potevano udire, in distanza, il rombo delle artiglierie dei Bianchi.

Ben presto, però, le speranze di liberazione suscitate nei Romanov dall'eco dei cannoni dei loro salvatori, svanirono. Arrivò il camion Fiat chiesto da Vojkov e il conducente, secondo gli ordini ricevuti, tenne acceso il motore. Nell'atrio d'ingresso, al di là della parete occidentale della stanza in cui i Romanov attendevano, Jurovskij eseguì un controllo finale per accertarsi che ciascuna delle dieci guardie della Čeka sapesse esattamente a quale prigioniero doveva sparare. Diede un'occhiata all'orologio: erano le due e quarantacinque. A questo punto, dopo aver ricordato ai suoi uomini che si riservava l'onore di uccidere Nicola e Alessio, li guidò nella stanza in cui si trovavano i Romanov ancora insonnoliti per il brusco risveglio. «Nicola Aleksandrovič», annunciò, «per ordine del Soviet regionale degli Urali dovete essere fucilato insieme con i vostri familiari».

Nicola ebbe appena il tempo di balzare in piedi esclamando «*Čto?*» [«cosa?»] prima che Jurovskij gli sparasse alla testa e dopo essersi voltato tirasse due volte su Alessio. Alessandra e una delle sue figlie riuscirono a farsi il segno della croce prima che le pallottole degli esecutori le colpissero al petto, mandando in frantumi almeno due delle molte, grandi pietre preziose che portavano nascoste da quando erano partite da Carskoe Selo nei busti pesantemente imbottiti. Gli altri, compresa la Demidova che cercò di proteggersi con il suo pesante guanciale, furono falciati da una seconda scarica. Poi, nel pesante silenzio che seguì, si udì il gemito di Alessio. Jurovskij gli andò vicino e gli tirò altre due pallottole in testa. Tutti erano morti, eccezion fatta per Anastasia, la quale gridava più di paura che di dolore perché a quanto sembra era stata solo leggermente ferita. Una delle guardie della Čeka afferrò il fucile e con la baionetta la trafisse più volte, quindi con il calcio dell'arma fracassò il cranio del cagnolino Džemmy. Come testimoniò in seguito Medvedev, i corpi delle vittime presentavano «molte ferite... e il loro sangue scorreva a fiotti», formando pozze «spesse come pezzi di fegato» sul pavimento[98].

A questo punto, Jurovskij si mosse in fretta per portare a termine il suo compito. Essendo ormai vicina l'alba, ordinò ai čekisti di caricare i cadaveri degli ex sovrani, dei loro figli e domestici sull'autocarro in attesa dietro l'edificio, e disse al conducente di portarli alla miniera dei Quattro Fratelli. Per evitare che i contadini dei piccoli villaggi sparsi nei boschi vicini interferissero con l'opera dei suoi uomini, Jurovskij piazzò delle sentinelle e sbarrò la strada d'accesso alla miniera per due giorni e due notti. A quanto si può arguire, i čekisti trascorsero quelle due giornate occupati nella macabra operazione di fare a pezzi i cadaveri, bruciarli con la benzina e tentare di sciogliere le poche ossa rimaste con l'acido solforico. Mentre i suoi uomini erano al lavoro, Jurovskij, a quanto pare, se ne stava seduto su un ceppo di pino, mangiando le uova sode che aveva ordinato gli fossero portate il giorno prima dalle donne che procuravano il cibo ai detenuti. Aveva persino avuto la precauzione di far riporre con cura le uova in un cestino. Compiuta l'opera, gli uomini di Jurovskij raccolsero i resti, li gettarono in fondo a un pozzo di miniera e li ricoprirono con quasi settanta centimetri di terriccio. Quando tornarono a Ekaterinburg, l'unica traccia che si lasciarono dietro fu una zona annerita dal fuoco. Degli specialisti di Patologia legale in seguito constatarono che il suolo sottostante era saturo di grasso umano fuso che raffreddandosi si era indurito come sego[99].

Il 25 luglio, i Bianchi sfondarono le difese bolsceviche attorno a Ekaterinburg e un reparto di ufficiali monarchici corse a liberare lo zar. Trovarono l'edificio abbandonato e, sparsi qua e là, indumenti e oggetti personali della famiglia imperiale, ma nessuna traccia dei detenuti. Pierre Gilliard, che era stato separato dai Romanov qualche settimana prima ed era entrato a Ekaterinburg coi Bianchi, trovò una svastica tracciata a matita da Alessandra, che la considerava il suo portafortuna, sull'intelaiatura di una finestra e un'altra ne scoprì sulla carta da parati sopra il suo letto. In altri punti della casa, i Bianchi trovarono oltre sessanta piccole icone della famiglia, parecchie delle quali recavano scritte di mano di Rasputin. Altre indagini attente fornirono la prova certa che il pavimento e le pareti di una stanza del seminterrato erano stati lavati per cancellare abbondanti tracce di sangue, e l'esame del pavimento e delle pareti stesse portò al rinvenimento di almeno ventidue pallottole. Tuttavia, le ultime tessere del «puzzle» poterono essere collocate al loro posto solo all'inizio dell'anno seguente, quando i Bianchi fecero prigioniero a Perm Pavel Medvedev. Allora gli investigatori udirono finalmente il primo resoconto di un testimone oculare delle uccisioni avvenute nelle prime ore del mattino del 17 luglio; ma altri mesi ancora dovettero trascorrere prima che si venisse a sapere che fine avevano fatto le salme dei Romanov[100]. Nikolai Sokolov, l'investigatore incaricato dall'ammiraglio Kolčak di scoprire i particolari dell'uccisione dei Romanov, concluse che i bolscevichi avevano «anteposto il crimine ai principi mo-

rali»[101]. I bolscevichi erano di tutt'altro avviso. «L'esecuzione della famiglia imperiale era necessaria, non solo per spaventare, terrorizzare e sgomentare il nemico, ma anche per rianimare i nostri uomini, perché si rendessero conto che non c'era modo di tornare indietro, e che davanti a loro stava la vittoria completa o la completa rovina», spiegò in seguito Trockij. «E *questo*, Lenin lo intuiva perfettamente»[102].

Dietro l'esecuzione dei Romanov c'era però più che non il semplice tentativo dei bolscevichi di «spaventare, terrorizzare e sgomentare» i loro avversari, e qualcosa di più anche di uno sforzo inteso a distruggere quelle figure emblematiche attorno alle quali potevano raccogliersi i Bianchi. L'uccisione a sangue freddo di donne, bambini e domestici si inseriva perfettamente in un contesto di brutalità che in quei giorni imperversava nel paese, dove la legge del fucile era divenuta dominante. La battaglia disperata e senza fine per il cibo, la lotta di classe che i bolscevichi fomentavano nelle città e nelle campagne e l'opposizione politica che, a sua volta, lottava per nascondere la propria crescente impotenza di fronte alla forza organizzativa del Partito bolscevico, della Čeka e dell'Armata Rossa, erano tutti elementi che contribuivano ad alimentare la convinzione che ormai in Russia ad avere il predominio potevano essere solo le posizioni estreme. I contadini lottavano per sottrarre le loro riserve alimentari ai reparti di requisizione del Commissariato per i Rifornimenti Alimentari e le autorità bolsceviche nei soli mesi di luglio e agosto fronteggiarono e repressero con ferocia implacabile ben 73 pericolose rivolte[103]; Lenin aveva ordinato ai suoi subordinati di «far ricorso *immediatamente* al terrore di massa» ogni qualvolta incontrassero opposizione[104].

In tutte le terre che un tempo avevano formato l'Impero russo, durante l'estate del 1918 la violenza generò violenze ancora maggiori. Nelle regioni sudoccidentali, il comandante dell'esercito tedesco di occupazione, feldmaresciallo Hermann von Eichhorn, instaurò un regno di terrore che si lasciò alle spalle una sanguinosa scia di fucilazioni e impiccagioni in massa nelle zone cerealicole dell'Ucraina, e i contadini replicarono con attacchi di partigiani che costarono ai tedeschi quasi 19.000 morti. Dopo aver giurato che bisognava farla pagare a von Eichhorn per aver «disseminato di forche e cadaveri l'Ucraina»[105], Irina Kachoskaja, che a lungo era stata compagna della Spiridonova nelle carceri siberiane zariste, e Boris Donskoj, un marinaio di Kronštadt, il 30 luglio lo uccisero[106]. A sud e a est, le forze bianche procedettero a esecuzioni di massa mentre avanzavano verso il cuore rosso del paese, e i bolscevichi fecero altrettanto. La stessa Pietrogrado, culla della rivoluzione, quell'estate divenne il palcoscenico di opposti terrorismi. In giugno, un sicario uccise Moisej Volodarskij, un sindacalista ebreo di Filadelfia che era divenuto commissario per la stampa, l'agitazione e la propaganda a Pietrogrado e dintorni. Poi, il 30 agosto, Leonid Kannegiser, un giovane poeta convertitosi al terrorismo, uccise Moisej Urickij, capo della Čeka di Pietrogrado; per ironia della sorte Urickij, figlio di devoti ebrei ortodossi ucraini, era stato uno dei pochi bolscevichi che si era opposto agli incitamenti al terrore di Lenin e Latsis perché temeva che questo non facesse che rinfocolare l'odio che aveva cominciato ad ardere nei cuori russi[107].

Sebbene fosse stato sempre più vicino a Trockij, a Bucharin e a Zinov'ev che a Lenin, date le circostanze della sua morte, Urickij si guadagnò un posto nel pantheon bolscevico degli eroi rivoluzionari. Non appena la notizia del suo assassinio giunse al Cremlino, Lenin spedì Dzeržinskij a Pietrogrado per interrogare Kannegiser. Nel timore che questi facesse parte di un più vasto complotto controrivoluzionario, Dzeržinskij partì immediatamente, ma ancora più rapidamente fece ritorno a Mosca non appena seppe, al suo arrivo a Pietrogrado, che un altro sicario aveva sparato a Lenin. La Čeka, che aveva tutti i motivi per sospettare l'esistenza di una assai più vasta cospirazione non lasciò nulla di intentato per scoprire l'entità effettiva del pericolo[108].

Poche ore dopo la partenza di Dzeržinskij per Pietrogrado il 30 agosto, Lenin si era recato alle officine Michelson di Mosca, dove aveva tenuto un comizio parlando di «dittatura del proletariato e dittatura della borghesia» a una folla di operai raccolti nel reparto di montaggio delle bombe a mano. «Ovunque siano al potere "democratici", hanno luogo sfacciate ruberie, e la borghesia si impegna nel tentativo di illudere le masse con vuote promesse di eguaglianza e fraternità», proclamò Lenin. Gli operai dovevano quindi gettarsi nella lotta perché divenisse realtà un governo degli operai in cui «tutti coloro che lavorano abbiano il diritto di godere dei vantaggi dell'esistenza». Il loro impegno doveva essere totale. Nella lotta contro la «borghesia sfruttatrice» che aveva condannato «milioni di lavoratori» a una «miseria senza scampo» sotto la maschera della democrazia parlamentare, l'unica alternativa possibile era quella tra «la vittoria e la morte». Mentre Lenin parlava, una donna vestita dimessamente, dall'aria assolutamente banale e che si faceva notare solo per il nervosismo con cui fumava una sigaretta dietro l'altra, sedeva accanto al palco e sembrava pendere dalle labbra dell'oratore. Quando, verso le diciannove e trenta, Lenin uscì dal reparto, la donna lo seguì e mentre egli si avviava all'automobile che lo aspettava si fece largo tra la folla e gli sparò tre colpi. Una pallottola gli penetrò nel torace e un'altra gli trapassò il braccio destro, andando a piantarglisi nel collo[109].

L'incertezza che regnava in quei giorni era tale che Stepan Gil, il quale fin dalla Rivoluzione d'ottobre aveva avuto la funzione di autista di Lenin, non osò portarlo direttamente all'ospedale per timore che cadesse nelle mani di un medico fedele ai socialisti rivoluzionari

di sinistra, ragion per cui, guidando come un pazzo, trasportò al Cremlino il leader bolscevico ferito. Qui Lenin volle ad ogni costo salire a piedi le tre rampe di scale che portavano al suo appartamento. Gil chiamò allora Vladimir Bonč-Bruevič, segretario del Sovnarkom e vecchio amico di Lenin, che alloggiava in un vicino edificio. Con tipica disciplina bolscevica, Bonč-Bruevič per prima cosa mise in stato di allarme alcune unità dell'Armata Rossa e rinforzò la guardia al Cremlino nell'eventualità che gli attentati contro Lenin e Urickij facessero parte di un complotto più vasto inteso a rovesciare il governo. Poi si precipitò nell'appartamento di Lenin, portando quanto sua moglie, che era medico, teneva in casa come pronto soccorso. «Vladimir Il'ič giaceva sul letto accanto alla finestra, disteso sul fianco destro e gemeva piano», ricordò Bonč-Bruevič qualche anno dopo, rievocando quei terribili istanti. «Mi duole il petto. Mi fa molto male il petto», disse Lenin all'amico. «Il cuore non è stato colpito», lo rassicurò Bonč-Bruevič. «Le ferite si vedono bene. Vi hanno colpito al braccio». Dopo aver calmato Lenin, Bonč-Bruevič telefonò alla moglie in ospedale chiedendole di portare con sé altri medici sulla cui capacità e lealtà politica si potesse fare assegnamento. A quanto pare, Bonč-Bruevič non riusciva ad arrestare l'emorragia, e i suoi tentativi di prestare soccorso a Lenin si ridussero a spalmargli di iodio le ferite o poco più. Quando sua moglie arrivò con dei chirurghi della clinica dove lavorava per prestare cure mediche più serie a Lenin, questi era svenuto per il dolore e per la perdita di sangue[110].

Nel frattempo, i čekisti erano alla ricerca della giovane donna che, dopo aver sparato a Lenin, era fuggita dalle officine Michelson. La trovarono a breve distanza; appoggiata a un tronco d'albero, respirava a fatica. «Aveva proprio l'aria di una persona sfuggita a un inseguimento», riferirono in seguito gli uomini che l'arrestarono, e ben presto la donna fu dietro le sbarre.[111] Al quartier generale della Čeka, confessò di essere Tanja Kaplan, figlia di un maestro di scuola ebreo della Russia occidentale, emigrato con la moglie in America nel 1911. Attualmente ventottenne, aveva trascorso quasi undici anni di detenzione in Siberia dove aveva conosciuto la Spiridonova che l'aveva convinta ad abbandonare l'anarchia per abbracciare l'ideologia del partito socialista rivoluzionario, incentrata sulla questione contadina[112]. Certuni si aspettavano che la lunga militanza rivoluzionaria della Kaplan mitigasse la sentenza, ma il suo destino era segnato fin dal momento dell'arresto. Dopo parecchi giorni e notti trascorsi nei locali di interrogatorio della Čeka, fu portata in un cortile isolato e ivi uccisa dal comandante il Cremlino alle quattro di mattina del 3 settembre. «Il terrore rosso non è una parola vuota», si disse il suo uccisore per superare gli scrupoli che lo avevano colto all'idea di dover sparare ad una donna. «Non può esserci pietà per i nemici della rivoluzione!»[113] Nella cella del Cremlino dove era stata rinchiusa ai primi di luglio per il ruolo avuto nella fallita sollevazione dei socialisti rivoluzionari di sinistra, la Spiridonova commentò amaramente: «Lo spirito vitale ha abbandonato la rivoluzione... Sarebbe molto meglio per Lenin se quello spirito vitale non scomparisse, anche a costo di dover vivere nell'incertezza!»[114].

Dall'ottobre 1917, nessun evento cambiò tanto il corso della rivoluzione quanto l'assassinio di Urickij per mano di Kannegiser e l'attentato della Kaplan contro Lenin. L'interrogatorio di questa alla Lubjanka era appena cominciato, quando il Terrore Rosso piombò sulla Russia con tutta la sua furia[115]. «La pallottola era diretta non solo contro il compagno Lenin ma anche contro l'intera classe lavoratrice», ammonì Jakov Peters, il feroce luogotenente lituano di Dzeržinskij, esortando i proletari a severe misure di autodifesa. «Che i nemici della classe operaia si ricordino che chiunque venga sorpreso in possesso di armi senza la necessaria autorizzazione... sarà fucilato seduta stante», annunciò il 31 agosto. «Chiunque osi promuovere agitazioni contro il governo sovietico sarà immediatamente arrestato e chiuso in un campo di concentramento». La Čeka, assicurò Peters, avrebbe «replicato col terrore di massa ai disegni criminali dei nemici della classe operaia» e tutti costoro, garantì, «saranno distrutti e schiacciati dal pesante martello del proletariato rivoluzionario»[116].

Il giorno successivo, il giornale ufficiale della neocostituita Armata Rossa reiterò l'appello al massacro e alla vendetta. «A decine di migliaia stermineremo i nostri nemici», proclamò la «Krasnaja Gazeta». «Che siano migliaia, che anneghino nel loro sangue. Per il sangue di Lenin e di Urickij... scorrano fiumi di sangue della borghesia – più sangue, quanto più sangue è possibile»[117]. E lo stesso giorno la «Pravda» dichiarava che «da questo momento l'inno della classe operaia sarà un canto di odio e di vendetta... La controrivoluzione, questo perfido cane rabbioso, deve essere abbattuta per sempre!»[118]. Quattro giorni dopo, il commissario del popolo per gli Affari Interni, Grigorij Petrovskij, emanò una circolare ufficiale che esprimeva il punto di vista del governo e forniva istruzioni ai suoi agenti. Deprecando le «misure repressive straordinariamente miti» alle quali i Rossi avevano fatto ricorso fino a quel momento, Petrovskij chiedeva che si mettesse immediatamente «fine a questo stato di cose». Il terrore di massa doveva essere l'immediata conseguenza degli eventi del 30 agosto. «La benché minima opposizione, la benché minima iniziativa delle Guardie Bianche deve trovare risposta sotto forma di esecuzioni in massa», e tutte le risorse del governo dovevano mirare a garantire che non ci fossero «esitazioni o indecisioni di qualsiasi genere nell'applicazione del terrore di massa»[119]. Per evitare che qualcuno dubitasse che Petrovskij parlava a nome di un governo unito, quello stesso giorno il Sovnarkom pubblicò una risoluzione in cui avvertiva senza mezzi termini che «il Soviet dei commissari del popolo sovietici... ritiene che nelle attuali circostanze sia indispensabile salvaguardare le retrovie col ricorso al terrore». Il che significava, assai semplice-

mente, «la fucilazione di tutte le persone che hanno legami con le organizzazioni, i piani e i complotti delle Guardie Bianche»[120].

Meno di una settimana dopo l'attentato della Kaplan, la Čeka di Pietrogrado fucilò 512 ostaggi, tra i quali c'erano parecchi funzionari zaristi di primo piano, compresi il corrotto ex ministro degli Interni Aleksej Chvostov (nel quale Alessandra aveva riposto grande fiducia) e Ivan Ščeglovitov, noto reazionario che dal 1914 al 1915 era stato ministro della Giustizia[121]. Prendendo alla lettera l'affermazione dei loro leaders che «per ogni goccia di sangue versata dai nostri capi nella loro lotta per gli ideali del socialismo, il proletariato annegherà la borghesia nel suo sangue»[122], i marinai rivoluzionari di Kronštadt uccisero in una sola notte quattrocento ostaggi[123]. In quei giorni non c'era prigioniero che potesse sentirsi al sicuro e che non vivesse nella paura. «Quelli di noi che in quei terribili giorni erano rinchiusi nel carcere Butyrki... non dimenticheranno mai quella angosciosa esperienza», scrisse un ex detenuto. «Particolarmente logorante era udire durante la notte, e a volte vedere, i detenuti portati all'esecuzione». Molti furono eliminati a casaccio. Alcuni perfino dopo essere stati assolti da ogni imputazione. «Data la grande massa dei condannati», rispose il pubblico ministero a un padre in preda alla disperazione, «vostro figlio è stato fucilato per errore»[124].

La gente cominciò a mormorare che la tanto proclamata pausa di respiro, la *peredìška*, che Lenin dichiarava di aver assicurato alla rivoluzione con la pace di Brest-Litovsk, si stava trasformando in una *zadyška*, una morte per strangolamento[125]. Per tutto l'autunno del 1918, i massacri si moltiplicarono mentre il Terrore Rosso si diffondeva nelle province. «Facciamo ricorso al Terrore Rosso come a un vaccino da inoculare alla borghesia», spiegò la Čeka della città di Moršansk, mentre quella di Toržok garantiva che «per ogni nostro leader ucciso cadranno centinaia di teste della borghesia e dei suoi manutengoli»[126]. A Perm, la Čeka fucilò 36 ostaggi «in risposta all'assassinio di Urickij e all'attentato contro Lenin», mentre a Penza la Čeka annunciò che «per l'assassinio... di un compagno i Bianchi hanno pagato con 152 vite» assicurando che «misure ancora più severe saranno prese in futuro contro i Bianchi»[127]. Non c'era località in cui non avessero luogo fucilazioni «in risposta all'attentato a Lenin», riferì lo storico Sergej Melgunov dopo aver trascorso in un carcere della Čeka parte del 1918[128]. «La Čeka non perdona», dichiarò a un certo punto Latsis. «Essa stermina tutti coloro che sono sorpresi... dall'altra parte della barricata»[129]. In un'altra occasione affermò che «nei confronti della borghesia.. si deve ricorrere alla tattica dello sterminio di massa»[130].

Secondo le valutazioni di Latsis, prima della fine del luglio 1919 la Čeka aveva fucilato oltre 8000 persone nelle venti province della Russia centrale[131], ma stando ai calcoli si trattava di una cifra largamente inferiore alla realtà. Ancora nel 1981, l'autore di quella che è a tutt'oggi da ritenersi la più completa storia della Čeka non era in grado di fornire una stima precisa del numero delle vittime[132]. Atterriti dalla ferocia dei bolscevichi, i rappresentanti dei governi stranieri espressero la loro «profonda indignazione» per il regime di terrore instaurato a Pietrogrado, a Mosca e in altre città. In risposta, il nuovo commissario agli Esteri, Georgij Čičerin, proclamò la «guerra senza quartiere» contro la borghesia in patria e all'estero. «In Russia», dichiarò con tono altero, «si fa ricorso alla violenza solo in nome dei sacri interessi della liberazione delle masse... Non possiamo che respingere risolutamente l'ingerenza delle potenze capitaliste neutrali a favore della borghesia russa»[133].

Ormai i bolscevichi facevano ricorso allo sterminio come mai in precedenza. Le esecuzioni avevano luogo non soltanto per atti di tradimento, diserzione, ammutinamento, spionaggio e per attività controrivoluzionarie, ma anche per chi risultava colpevole di saccheggio, furto, ubriachezza, insubordinazione, uso di documenti falsi per ottenere l'esenzione dal servizio militare, prostituzione e, sempre allo scopo di combattere la prostituzione», per coloro che erano affetti da sifilide[134]. «La minaccia di morte», rammentava un superstite, era sempre presente. «Il pensiero della morte divenne a tal punto quotidiano... che la stessa parola *morte* cessò di incutere timore»[135]. Mai una società moderna aveva ucciso i propri componenti con tanta disinvoltura e per ragioni così diverse. La gente cominciò a parlare della «sete di sangue del bolscevismo», mentre i bolscevichi insistevano che la loro era solo una risposta al terrore bianco[136]. Invano Gorkij ammonì che «la violenza fisica sarà sempre una prova incontestabile di impotenza morale», che «la pena capitale non rende gli esseri umani migliori di quello che sono» e che «uccidere non prova nulla, se non che l'uccisore è stupido»[137]. Ma Gorkij non era una voce cui i russi fossero disposti a prestare orecchio, poiché avevano preso a vivere secondo altri principi e a obbedire ad altre norme. «Nella guerra civile non ci sono corti di giustizia per il nemico», scrisse Latsis. «Se non uccidi sarai ucciso»[138].

Le masse russe, aveva ripetuto in un suo scritto Gorkij, erano «bestie crudeli... deformate da una violenza cinica, odiosamente crudeli e, in pari tempo, incomprensibilmente gentili di cuore»[139]. Convinto che violenza, crudeltà e disciplina fossero indispensabili all'affermazione della rivoluzione, Lenin era preoccupato all'idea che i proletari di Russia si mostrassero troppo «teneri di cuore». «Quella che abbiamo è una scodella di pappa, non una dittatura», si era lamentato con Trockij poco prima che le pallottole della Kaplan lo colpissero. «I russi sono troppo miti», «i russi sono pigri, molli»[140]. Nell'autunno del 1918, i leaders bolscevichi volevano che una forza rivoluzionaria più combattiva emergesse da quel crogiolo di violenza e di lotta di classe che il Terrore Rosso aveva istituito. «La rivoluzione cambiò internamente», scrisse più tardi Trockij. «La sua "buona natura" scomparve.

L'acciaio del partito venne definitivamente temprato». I bolscevichi cominciarono a sottoporre a un rigido controllo lo spirito rivoluzionario russo, che si era mostrato così volubile e incostante nel 1917. «Nell'autunno del 1918, si verificò davvero la grande rivoluzione», spiegò Trockij. «Non ci fu più traccia della pallida debolezza che i mesi della primavera avevano rivelato. Qualcosa d'altro ne aveva preso il posto, la rivoluzione era divenuta più forte»[141].

Questa nuova atmosfera di disciplina e di forza assunse la massima evidenza nella neonata Armata Rossa che Trockij plasmò ricavandola da quelle stesse masse indisciplinate che quell'estate ancora fuggivano di fronte all'avanzata dei Bianchi. Il 10 settembre le sue forze riconquistarono Kazan, la grande città sul Volga, e continuarono l'avanzata su Simbirsk e Samara dove aveva sede il governo del Komuč. I disastri della primavera e dell'estate del 1918 – il trattato di Brest-Litovsk, l'occupazione tedesca dell'Ucraina, le vittorie bianche nelle regioni meridionali e orientali, la sollevazione dei socialisti rivoluzionari di sinistra, gli attentati contro Mirbač, Uritskij e Lenin – sembravano ormai cosa del passato, e il pendolo cominciò a spostarsi nell'altra direzione. «Il Volga era libero», scrisse Lenin riandando con la mente a quei giorni. «La rivoluzione disponeva di uomini sufficienti»[142]. Quell'autunno sembrò che la situazione della lotta dei bolscevichi contro i nemici interni fosse mutata. Ma questo cambiamento non fu né rapido né decisivo, perché un nuovo schieramento di forze ostili si formò contro il governo proletario di Russia. Già alle prese con i nemici della loro nazione, a questo punto i bolscevichi si trovarono infatti anche di fronte all'intervento degli ex alleati. Ben prima che potessero celebrare il primo anniversario della loro vittoria rivoluzionaria, Lenin e i suoi compagni videro schierarsi su suolo russo soldati che indossavano uniformi inglesi, francesi, giapponesi, statunitensi e di parecchie altre nazioni occidentali.

V
INTERVENGONO GLI ALLEATI

Ben di rado è accaduto che degli uomini di stato si siano invischiati in una matassa di equivoci diplomatici basati su preconcetti tenaci e su presupposti falsi, più intricata di quella in cui si trovarono impigliati i bolscevichi e gli ex alleati della Russia durante i mesi successivi alla Rivoluzione d'ottobre. Fin dal momento in cui, ai primi di marzo 1917, il governo imperiale era caduto, i diplomatici alleati di alto livello avevano sprezzantemente considerato Lenin e i suoi seguaci come una frangia di pazzi rivoluzionari, ed erano stati a guardare, confusi e infuriati, mentre la forza politica di questi «anarchici» e «socialisti estremisti» cresceva a spese di uomini più sensati, meno imprevedibili. I bolscevichi del resto erano sempre stati oggetto di una profonda ostilità da parte della comunità diplomatica di Pietrogrado. Ben decisi a metter fine alla «guerra imperialista» che era costata la vita a tanti proletari, essi non perdevano occasione di contrapporsi agli alleati, condannando in egual misura gli «imperialisti» di Germania, Austria, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. L'ambasciatore americano David Francis, che a suo tempo aveva definito Lenin «un uomo con il cervello di un sapiente e il cuore di un mostro», vedeva nei bolscevichi altrettanti «bruti disumani», e li considerava uomini che «andrebbero fucilati come traditori»[1]. Sir George Buchanan, ambasciatore inglese, parlava freddamente di loro come di individui «capaci di distruggere ma non... di costruire», e un giorno affermò con tono reciso che «il bolscevismo era alla radice di tutti i mali che affliggevano la Russia»[2].

Dal canto loro, i bolscevichi non facevano mistero dell'odio che nutrivano per quei «nemici di classe» e «ladroni imperialisti» che, a quanto affermavano, avevano trascinato i lavoratori d'Europa in una guerra, che, sotto le parvenze di una lotta in difesa della nazione, aveva causato lo spargimento di oceani di sangue proletario. La «storia cruenta dell'imperialismo assetato di sangue», affermava Lenin, era prossima alla fine. «Il cadavere dell'imperialismo si sta putrefacendo e decomponendo in mezzo a noi, inquinando l'aria e avvelenando le nostre esistenze, mescolando in mille modi ciò che è nuovo, fresco, giovane, virile, con ciò che è vecchio, moribondo e decadente»,

scrisse nel 1918. «L'odio che questi cani da guardia dell'imperialismo sfoggiano nei confronti dei bolscevichi e la simpatia mostrataci dai lavoratori dotati di coscienza di classe in tutto il mondo», proseguì, «ci convincono più che mai della giustizia della nostra causa». Contro gli «avvoltoi imperialisti tedeschi» e gli «squali imperialisti anglo-francesi e americani», i lavoratori di tutto il mondo avrebbero opposto ferma resistenza e alla fine avrebbero trionfato. «Noi siamo invincibili», proclamava Lenin, «perché la rivoluzione proletaria mondiale è invincibile»[3].

In un'atmosfera così avvelenata dalla retorica ideologica, i maggiori esponenti della diplomazia alleata a Pietrogrado si rivelarono singolarmente incapaci di trattare con i nuovi padroni della Russia. Maurice Paléologue, che in tempo di guerra era stato ambasciatore di Francia e la cui conoscenza della Russia e dei russi era nettamente superiore a quella di ogni altro diplomatico europeo di grado elevato, era stato richiamato a Parigi nel maggio 1917. Malaticcio e, una volta tanto, incerto sul da farsi, Sir George Buchanan, l'ambasciatore inglese che aveva onorato della propria pacata presenza il palcoscenico russo durante tutta la guerra, alcuni mesi più tardi era tornato, a sua volta, in Occidente. Quelli che sostituirono lui e Paléologue a Pietrogrado non riuscirono mai a colmare il vuoto lasciato da essi. I diplomatici che nel 1918 rappresentavano i governi alleati in Russia non furono mai in grado di mettere da parte l'indignazione morale suscitata in loro da quello che consideravano il tradimento bolscevico della causa comune. Sdegno e condiscendenza risaltavano in ogni rapporto da essi compilato, viziando ogni loro giudizio. Incapaci di considerare i bolscevichi eguali a loro, insistevano perché i rispettivi governi li trattassero come esseri inferiori.

L'ambasciatore americano David Francis, decano del corpo diplomatico di Pietrogrado dopo la partenza di Buchanan agli inizi del 1918, continuò a dar prova di un odio per i bolscevichi pari alla sua ignoranza delle complessità della terra e del popolo russi. Influente e importante rappresentante democratico che era stato sindaco di Saint Louis, governatore del Missouri e, per un breve periodo (1896-1897), vice ministro degli Esteri nell'amministrazione presieduta da Grover Cleveland, Francis aveva al suo attivo una lunga e fortunata carriera nel mondo degli affari e delle banche e due anni prima aveva rifiutato la nomina ad ambasciatore a Buenos Aires, accettando invece la destinazione a Pietrogrado. Dai suoi collaboratori all'ambasciata americana era chiamato abitualmente «il Governatore». Non divenne mai davvero «l'Ambasciatore»[4] né riuscì mai a dare un'esatta valutazione dei russi.

Di stoffa troppo rude per i gusti dei suoi più raffinati colleghi europei, Francis pensava e agiva nella maniera semplicistica tipica del Midwest, continuando a far proprio il provincialismo degli Stati Uniti ottocenteschi, angusto e nutrito di incrollabili certezze. Coraggio,

onestà e rigida autodisciplina (ma certamente non la modestia): queste erano le virtù che una volta lo indussero a scrivere: «Non ammetto di avere apetiti [sic] che io non sia in grado di controllare»[5]. Gli piacevano i buoni sigari, il buon whisky, una bella partita a carte, ma i suoi gusti non andavano ai buoni vini, ai piatti ben preparati, alla conversazione elegante. Di un individualismo rozzo e di un'ignoranza della quale non si vergognava affatto, ma fiducioso nella propria capacità di affrontare qualsiasi sfida, non nascondeva mai le sue opinioni né si scusava mai di averle espresse. «Per poter affrontare, senza perdermi d'animo, le gravi responsabilità e gli ignoti problemi che avevo di fronte», scrisse con sfrontata immodestia parlando dei pensieri che gli erano passati per la mente al momento del suo arrivo in Russia nella primavera del 1916, «avevo bisogno di tutta la fiducia in me stesso che mi derivava dalla mia esperienza»[6].

Francis non fu mai in grado di irradiare quell'aura di giudiziosa saggezza che aveva caratterizzato Paléologue e Buchanan. Il successore di Paléologue, l'ex ministro francese della Guerra Joseph Noulens, ricordava Francis soltanto come un uomo che «parlava malissimo il francese e rivelava scarsa familiarità con la prassi diplomatica e i principi della legislazione internazionale»[7]. Il rappresentante diplomatico inglese Robert Bruce Lockhart lo liquidava definendolo semplicemente «un affascinante vecchio gentiluomo sull'ottantina» (in realtà, Francis aveva sessantasette anni) «singolarmente poco adatto»[8] a svolgere i compiti che la storia e il governo gli avevano affidato. Da uomo male informato quale egli era, i bolscevichi gli apparivano sotto l'aspetto più crudo e sempre su uno sfondo rigorosamente in bianco e nero, dal quale era stata cancellata ogni altra sfumatura. «Ci sarebbe da augurarsi, per il bene di Francis», fu la conclusione di un ambasciatore americano in Unione Sovietica, più aperto e di ben altra levatura mentale, «che si fosse ritirato a tempo debito nella quiete della vecchiaia che si meritava e che il suo posto fosse stato affidato a un uomo più giovane, di più vasta cultura e più esperto della vita all'estero, o lasciato nelle mani di un incaricato d'affari di carriera»[9].

Mentre Francis e i suoi colleghi del corpo diplomatico alleato non perdevano occasione per cercare di indurre i loro governi a non riconoscere i bolscevichi, alcuni tra gli elementi più dinamici delle rispettive legazioni agivano in senso contrario. Il colonnello Raymond Robins della Croce Rossa americana, il capitano Jacques Sadoul della missione militare francese e il rappresentante inglese Lockhart fungevano da collegamento non ufficiale tra i loro superiori e il nuovo Commissariato sovietico per gli Affari Esteri. In questa attività ciascuno di essi aveva finito per trovare Trockij degno del massimo rispetto, condividendone l'opinione secondo cui gli alleati dovevano evitare di spingere i bolscevichi tra le braccia della Germania. La Russia, questo era il loro ragionamento, non poteva certo continuare

la guerra in qualità di alleato a tutti gli effetti, ma fare in modo che i bolscevichi continuassero a restare nel campo alleato poteva perlomeno servire a impedire ai tedeschi l'accesso alle risorse naturali e alle materie prime russe di cui avevano così disperato bisogno. Eventualità meno probabile, ma pur sempre da non escludersi del tutto, sostenevano, era che la pressione tedesca sui bolscevichi potesse convincerli a permettere agli alleati di inviare uomini, armi e rifornimenti in Russia per riaprire il Fronte europeo orientale contro la Germania; e quando nel febbraio 1918 i tedeschi rinnovarono l'offensiva contro la Russia, l'improbabilità d'un tratto sembrò trasformarsi in possibilità.

Mentre Lenin e Trockij continuavano a tuonare contro i difetti morali e politici degli «imperialisti» americani, inglesi e francesi, Robins, Sadoul e Lockhart individuarono, sotto la loro clamorosa retorica rivoluzionaria, un fiume sotterraneo di buon senso e concretezza. Convinti che Trockij sperasse di istituire un valido rapporto con i governi degli ex alleati, tutti e tre convenivano che i loro governi non dovevano lasciare in disparte i bolscevichi. «Noi ci ostiniamo a negare che il mondo cambia. In altre parole, continuiamo a insistere che il governo bolscevico non esiste», protestava indignato Sadoul[10]. E Robins, che non aveva certo peli sulla lingua e giudicava Trockij «uno schifoso figlio di puttana, ma anche il più grande ebreo dopo Cristo», replicava con tono reciso ai timori, tante volte espressi dai suoi superiori, per cui Trockij sarebbe stato al soldo dei tedeschi: «Se lo stato maggiore tedesco ha comprato Trockij, s'è preso un bel bidone»[11].

Per quanto Lockhart, Sadoul e Robins incitassero i rispettivi governi a prendere sul serio Trockij e Lenin, nessuno di loro era in una posizione tale da imporre questo punto di vista a uomini di stato e funzionari da troppo tempo abituati ai gelidi ingranaggi della diplomazia ufficiale. Sadoul, un avvocato i cui ideali socialisti avevano richiamato l'attenzione del ministro francese dei Rifornimenti, Albert Thomas, non riuscì mai a regolarizzare la sua posizione in seno all'ambasciata del suo paese a Pietrogrado, il cui titolare, Noulens, forse più ancora di Francis era attaccatissimo alle proprie prerogative e al proprio prestigio. In quanto socialista, Sadoul simpatizzava con molti degli ideali bolscevichi ed era comprensivo nei loro confronti. A settant'anni di distanza, il resoconto delle sue esperienze, contenuto in una serie di lettere indirizzate a Thomas, continua ad essere una fonte fondamentale per ricostruire la vita nelle capitali della Russia durante i primi mesi di governo bolscevico. Più di ogni altro elemento dell'ambasciata francese, Sadoul era al corrente di ciò che avveniva al Commissariato bolscevico per gli Affari Esteri, ma il disprezzo che nutriva per le scelte politiche dei suoi superiori e la sua scarsa propensione ad agire tramite canali diplomatici regolari, faceva di lui, nella migliore delle ipotesi, un portavoce poco attendibile dei nuovi leaders di Russia.

Affine quanto a carattere a Sadoul, ma su tutt'altre posizioni politiche, Robins aveva lavorato nelle miniere di carbone del Kentucky, era stato cercatore d'oro in Alaska e sostenitore del Bull Moose Party di Theodore Roosevelt, prima di diventare uno dei fondatori del Progressive Party di cui aveva presieduto la *convention* a Chicago nel 1916. Al pari di Sadoul, ammirava Trockij e si muoveva a suo agio negli ambienti dei capi bolscevichi, grazie in larga misura agli sforzi di un maneggione impetuoso e imprevedibile di nome Alexander Gumberg. Figlio di ebrei russi che si erano sottratti alle persecuzioni antisemite della Russia zarista per cercare fortuna nel *melting pot* poliglotta del Lower East Side di New York, Gumberg era stato collaboratore di Trockij al «Novyj Mir» (Nuovo Mondo), il giornale socialista russo di New York. Con Trockij era tornato a Pietrogrado nel 1917, ed era stato ben accolto. Con Gumberg al suo fianco quale factotum e traduttore, Robins veleggiava senza difficoltà nella tempesta rivoluzionaria della Russia. Idealismo, romanticismo e una robusta fiducia nelle proprie capacità accompagnavano la tenace fede che riponeva nel progresso umano. Robins, capace di profonda lealtà, a sua volta ne era facilmente oggetto. A un gruppo di senatori che nel 1919 lo esortavano a rompere i rapporti con «quell'ebreuccio di Gumberg», replicò stizzito che «questo non rientra nei miei principi» e che «quell'ebreuccio si è cacciato nel fuoco per me, e con lui procederò fino al termine della strada»[12].

A differenza di Sadoul e di Robins, Lockhart non doveva fare i conti con un ambasciatore che non ne condivideva i punti di vista, grazie al fatto che per oltre un decennio la Gran Bretagna non nominò un sostituto di Buchanan. Più cosmopolita e più colto di Sadoul e di Robins, non era appesantito né dal bagaglio ideologico del primo né dal romantico idealismo del secondo. Ma anch'egli restò affascinato dalla potente personalità di Trockij che descrisse come «un rivoluzionario dotato del temperamento di un artista e di indubbio coraggio fisico». Nella capacità di Lockhart di valutare i suoi simili non mancava tuttavia una componente di cinismo, assente invece nei giudizi di Sadoul e di Robins. «Mi sembra un uomo dispostissimo a morire combattendo per la Russia», scrisse sempre a proposito di Trockij, «a patto però che ci sia un pubblico abbastanza vasto ad assistere alla scena»[13].

Con Robins, Sadoul e Lockhart, e con i governi di cui erano gli ufficiosi portavoce, Trockij rispondeva con benevolenza alle blandizie e con l'insulto all'insulto. A volte replicava alle loro proposte con aspre invettive, in altre occasioni si mostrava pronto a spingersi molto più in là di quanto quelli si aspettassero. Nel gennaio 1918 Robins restò sbalordito quando Trockij replicò alle lamentele degli alleati perché delle materie prime venivano contrabbandate in Germania, suggerendo che provvedessero essi stessi a controllare le frontiere occidentali della Russia. «Mandate i vostri ufficiali, ufficiali america-

ni, ufficiali alleati, tutti gli ufficiali che volete», avrebbe detto a Robins nel corso di una conversazione. «Conferirò loro la piena autorità di imporre l'embargo su merci destinate alla Germania e lungo tutto il nostro fronte»[14]. Nel caso specifico, furono i superiori di Robins a sbarrare la strada della collaborazione. Stando al resoconto che circa un anno dopo Robins ne fece a un giornalista curioso, «i governi alleati e americano, piuttosto che ammettere l'esistenza di Trockij hanno lasciato che i tedeschi facessero quel che volevano con le materie prime della Russia nelle zone di frontiera»[15]. Ma le opinioni degli uomini che con tanto calore patrocinavano il sostegno alleato ai bolscevichi apparivano altrettanto incerte di quelle dei loro superiori. Robins, Lockhart e Sadoul non compresero mai quanto fosse profondo l'odio ideologico che i bolscevichi nutrivano per i governi occidentali né si resero conto di quanto quell'odio limitasse le possibilità di una valida alleanza con le nazioni capitaliste.

Nulla rivelò in modo più evidente questa crescente spaccatura come la decisione degli alleati di trasferire le loro ambasciate nella città provinciale di Vologda quando i bolscevichi a loro volta trasferirono la capitale a Mosca. Vologda, sonnacchioso centro di circa 40.000 abitanti, era stata fondata nel 1147, lo stesso anno in cui nelle antiche cronache russe era comparso per la prima volta il nome di Mosca. Posta circa 560 chilometri a est di Pietrogrado, era nota per i bei merletti prodotti dalle donne locali ma non presentava nessun'altra attrattiva, a parte una chiesa che Ivan il Terribile vi aveva fatto costruire sul modello della celebre Cattedrale dell'Assunzione nel Cremlino moscovita. Relegata al margine delle grandi correnti della storia, Vologda non aveva nulla che la raccomandasse come centro della diplomazia occidentale, se non il fatto di sorgere nel punto di intersezione della ferrovia Mosca-Arcangelo con la Transiberiana. Se i tedeschi avessero proseguito la loro avanzata in Russia o se fosse divenuto necessario fuggire con i bolscevichi, i diplomatici alleati potevano pertanto andarsene da Vologda a nord via mare o per ferrovia attraversando la Siberia e giungendo a Vladivostok in Estremo Oriente. E se i loro governi fossero intervenuti in forza, Vologda avrebbe potuto essere il luogo dal quale coordinare le avanzate dalla Siberia e dalla Russia settentrionale contro i bolscevichi[16]. L'ambasciatore Francis, fiero di essere stato il primo ad arrivare a Vologda, con un po' di quella arroganza e condiscendenza che rendevano tanto difficoltose le sue trattative con i russi, nel corso di un banchetto offertogli dal sindaco di Vologda annunciò che la città era divenuta «la capitale diplomatica di Russia» e più tardi annotò con tono soddisfatto che «i russi presenti sembravano assai compiaciuti» che alla loro città toccasse quell'onore[17]. Lenin, Trockij e i negoziatori delle svariate parti al tavolo di Brest-Litovsk la pensavano diversamente.

Se gli ambasciatori alleati trovavano la posizione di Vologda appetibile perché era a cavallo delle due principali vie di fuga e perché era potenzialmente in grado di diventare il centro dal quale coordinare l'intervento dalla Siberia e dalla Russia settentrionale, trovavano molto meno soddisfacenti i collegamenti con Mosca. Informazioni attendibili giungevano a Vologda assai lentamente dalla nuova capitale bolscevica, ma in compenso con sorprendente rapidità vi si diffondevano le voci più assurde. Incapaci di distinguere le loro illusioni dalla situazione concreta con cui erano alle prese, i diplomatici di Vologda erano fin troppo disposti a credere alle cose peggiori sul conto dei nuovi leaders della Russia. «Vologda», ricordò Lockhart, «campava delle più insensate chiacchiere antibolsceviche». Isolati, incerti, pieni di sospetti com'erano, ai principali diplomatici alleati riusciva impossibile valutare con precisione gli eventi in corso a Mosca. Il discorso tenuto dall'ambasciatore Francis alla popolazione di Vologda in occasione delle celebrazioni americane del 4 luglio nel 1918, rivelò ampiamente l'abisso che separava i loro pregiudizi dalla realtà. «Il mio paese e tutti gli alleati considerano il popolo russo pur sempre impegnato nella lotta», disse Francis agli ascoltatori con boria paternalistica. Gli americani, assicurò ai cittadini di Vologda, non intendevano «imporre nulla al popolo russo o interferire negli affari interni della Russia». Gli Stati Uniti e gli americani desideravano solo che «il popolo russo abbia il diritto di disporre di se stesso».

Il diritto in questione, e le parole di Francis lo rendevano evidente, non implicava che ai russi fosse permesso di uscire dalla guerra che aveva provocato la caduta dell'imperatore, rovinato la loro economia, sacrificato la vita di milioni di loro concittadini. E Francis, certo che ogni patriota russo «che ama il suo paese ed è orgoglioso della sua grandezza» avrebbe preferito continuare a combattere anziché «accettare passivamente... lo smembramento e l'umiliazione» del paese, esortò gli ascoltatori a riprendere la lotta contro la Germania, sostenuti dalla promessa che gli Stati Uniti non avrebbero mai «permesso alla Germania di fare della Russia una provincia tedesca». Il governo di Washington, comunicò Francis con tono fiero, riteneva indispensabile che «tutti i rami della stirpe slava dovessero essere completamente liberi dal giogo tedesco e austriaco», e a mo' di conclusione esclamò: «Che fonte di ispirazione dovrebbe essere questo per i russi!»[18]

L'incapacità da parte degli ambasciatori di Vologda di comprendere gli eventi russi, li aveva spinti molto fuori strada. «Era come se quei rappresentanti stranieri fornissero consigli al loro governo sul modo di risolvere una crisi di gabinetto inglese da un villaggio delle Ebridi», scrisse più tardi Lockhart[19]. Il generale Romei, l'addetto militare italiano che con Lockhart si era insediato a Mosca anziché andarsene a Vologda con l'ambasciatore del suo paese, descrisse il fiasco alleato in maniera ancora più esplicita: «Se avessimo messo tutti i rappresentanti alleati in un calderone, mescolandoli assieme», osservò, «non ne sarebbe uscita neppure una goccia di buon senso»[20].

Se Francis e gli altri ambasciatori di Vologda non erano in grado di dare un'esatta valutazione dei bolscevichi e della situazione politica in Russia, quei rappresentanti alleati che si erano trasferiti a Mosca dal canto loro ipersemplificavano grossolanamente la questione dei rapporti da instaurare con i nuovi governanti russi. Sadoul, Lockhart e soprattutto Robins presero assai acriticamente per buone certe affermazioni fatte da Lenin e Trockij durante le confuse settimane che accompagnarono la ratifica del trattato Brest-Litovsk da parte di uno speciale Congresso dei Soviet tenuto alla metà di marzo. Soprattutto, si convinsero che alcune di quelle affermazioni significassero che, al pari degli alleati, i bolscevichi nutrivano una profonda avversione per i tedeschi, e pertanto non si resero conto che altrettanta ne nutrivano per tutti gli «imperialisti», senza fare molte distinzioni tra i moventi e i principi che guidavano gli alleati, i tedeschi o gli austriaci.

A dire il vero, per un momento si profilò l'opportunità di un'alleanza temporanea, perché i bolscevichi erano disposti a unirsi anche a degli «imperialisti» in qualsivoglia iniziativa suscettibile di aumentare le probabilità di sopravvivenza della rivoluzione. Ma in un'alleanza del genere, come ebbero a dire Trockij e Lenin a Robins, «la politica interna ed estera del governo sovietico continuerà a rispondere ai principi del socialismo internazionale, e il governo sovietico mantiene la propria totale indipendenza da ogni governo non socialista»[21]. Nessuno, in campo alleato, seppe valutare appieno l'importanza che i bolscevichi attribuivano a questo principio e non compresero neppure che, se Lenin si dichiarava «favorevole ad accettare patate e armi dai banditi dell'imperialismo anglo-francese», li considerava davvero banditi ed era ben deciso a trattare con loro partendo da questo presupposto[22].

Né a Vologda né a Mosca i diplomatici alleati intuirono che Lenin dava per certo l'intervento alleato in Russia. «La Repubblica Socialista Sovietica», fu il suo avvertimento, «continua a essere un'isola solitaria nel mare tempestoso della pirateria imperialista». Finché la Grande Guerra in occidente continuava a contrapporre fra loro gli imperialisti di tutto il mondo, alla Russia potevano essere risparmiati i loro assalti congiunti. Ma Lenin esortava i suoi compatrioti a non farsi soverchie illusioni sulla continuazione della lotta degli alleati contro Austria e Germania, sicuro com'era che i conflitti, che al momento attuale proteggevano la Russia, inevitabilmente si sarebbero trasformati in un'alleanza contro di essa. «È una situazione che può cambiare nel giro di pochi giorni», ammonì. «La borghesia americana, che in questo momento è ai ferri corti con il Giappone, domani può scendere a patti con esso perché la borghesia nipponica è altrettanto disposta a scendere domani a patti con la borghesia tedesca. I loro interessi fondamentali sono gli stessi»[23]. E Lenin sottolineava che il compito principale della diplomazia bolscevica nei confronti degli alleati doveva essere quello di guadagnare tempo. «Nella valutazione degli attuali compiti della politica estera sovietica», scrisse, «bisogna usare la massima cautela, discrezione e riservatezza». Finché la Russia non fosse stata in grado di difendersi dagli attacchi stranieri, i bolscevichi dovevano «manovrare, ritirarsi, prender tempo e continuare i preparativi con tutte le nostre forze»[24].

Giudicati secondo il metro dei loro probabili avversari stranieri, i bolscevichi al momento della firma del trattato di Brest-Litovsk disponevano di una sola unità davvero valida: la Divisione dei Fucilieri lituani di guardia al Cremlino che aveva soffocato la rivolta dei socialisti rivoluzionari di sinistra ai primi di luglio. Le eterogenee truppe delle Guardie Rosse potevano vincere ogni tanto delle battaglie contro dei nemici interni disorganizzati, ma non erano certo in grado di difendere il governo bolscevico dall'attacco degli «imperialisti» stranieri che Lenin giudicava inevitabile. D'altra parte le prime formazioni dell'Armata Rossa, con la loro pesante percentuale di delinquenti comuni propensi al saccheggio, non avrebbero certo potuto cavarsela meglio. Quelle unità dell'Armata Rossa, pronte a tagliare la corda all'avvicinarsi di forze ostili, si distinguevano per la brutalità nei confronti dei civili e per la loro viltà in battaglia. «È opinione generale di tutti i comandanti», si leggeva in un telegramma inviato dal fronte ucraino, «che sarebbe meglio inviare unità di migliore qualità anche se fossero dieci volte meno numerose»[25].

Quando Trockij divenne commissario della Guerra e presidente del Consiglio Supremo di Guerra alla metà di marzo, la Russia sovietica non disponeva di un vero e proprio esercito né di ufficiali e sottoufficiali che lo addestrassero, e non aveva modo di procedere a reclutamenti. La pace di Brest-Litovsk era costata migliaia di stabilimenti industriali, centinaia di migliaia di chilometri quadrati delle terre più ricche e densamente popolate, enormi depositi di ricchezze naturali. L'industria e i trasporti, le due colonne portanti della guerra moderna, erano in condizioni tali che nell'ottobre 1918 in tutti i territori sotto il controllo bolscevico c'erano solo 21.000 chilometri di strade ferrate[26]. Queste erano realtà di fatto e, come ebbe ad affermare Lenin, i «fatti sono cose testarde»[27]. Ma l'ostacolo più difficile che Trockij si trovò a dover affrontare nella primavera del 1918 era qualcosa di cui i bolscevichi, e lui forse più di ogni altro, avevano la responsabilità. Dal momento in cui era scoppiata la rivoluzione, essi avevano concentrato buona parte dei loro sforzi propagandistici nel tentativo di convincere i soldati semplici ad abbandonare la Grande Guerra. Nei suoi discorsi alle folle raccolte nell'ampio Cirque Moderne di Pietrogrado, durante le riunioni di partito, ai Soviet dei delegati dei lavoratori e dei soldati e allo Smolnyi, Trockij aveva lanciato questo messaggio con tutta la sua abbagliante abilità oratoria. La propaganda bolscevica, unita alla nausea nei confronti della guerra che logorava i combattenti russi, aveva distrutto la volontà delle

forze armate di combattere validamente ancor prima che l'autunno cedesse il posto all'inverno. E se nel 1918 la Russia sovietica voleva difendersi, Trockij doveva riparare i danni causati dalla propaganda antibellicistica con cui i bolscevichi l'anno prima avevano in così larga misura avvelenato l'organismo delle forze armate.

Per fare questo, doveva revocare i due fondamentali documenti che i soldati russi avevano elaborato nei giorni infuocati della Rivoluzione del 1917: l'Ordine n. 1, che aveva attribuito la disciplina militare e le decisioni di comando ai comitati eletti di rappresentanti dei soldati, e l'Ordine n. 8, la Dichiarazione dei diritti dei soldati, che aveva concesso loro pieni diritti personali e politici, compreso quello di dedicarsi a iniziative contro la guerra[28]. La disciplina doveva essere ristabilita, la responsabilità delle decisioni sottratta ai comitati di soldati, caotici e imprevedibili e che discutevano a lungo gli ordini di attacco ogniqualvolta questi venivano trasmessi alle trincee. Senza il pieno appoggio del partito, un'impresa del genere si sarebbe rivelata impossibile, ma anche col sostegno dei bolscevichi il compito di Trockij appariva assai arduo.

Proclamando che «la questione della creazione di un esercito in questo momento è questione di vita o di morte»[29], Trockij si mise all'opera e annunciò senza mezzi termini che soltanto «lavoro, disciplina e ordine salveranno la Repubblica Sovietica»[30]. Il pericolo era grande, pochissimo il tempo disponibile. «La Repubblica Sovietica deve avere un esercito in grado di combattere e vincere», insisteva Lenin, ragion per cui la rivoluzione doveva passare dalla sua prima fase distruttiva a una seconda fase in cui operai, contadini e soldati operassero concordemente per il raggiungimento di fini costruttivi, cosa che esigeva una disciplina ferrea e un'incrollabile dedizione. Trockij pertanto chiedeva che «in questi giorni terribili tutti gli onesti cittadini siano al tempo stesso lavoratori e soldati»[31]. Ogni difensore della Russia Sovietica doveva giurare «davanti alle classi lavoratrici di Russia e del mondo intero» che, in qualità di «soldato dell'Esercito degli Operai e dei Contadini», avrebbe «studiato coscienziosamente la scienza militare», senza risparmiare «né le proprie energie né la propria vita nella lotta per la Repubblica Sovietica Russa, per la causa del socialismo e per la fratellanza dei popoli»[32].

Con il suo talento di organizzatore e la sua genialità nella guida degli uomini, Trockij si rese conto che l'embrionale Armata Rossa non poteva assumere consistenza in mancanza di un corpo di ufficiali cui non fosse estranea la tecnologia della guerra moderna. Siccome ben pochi bolscevichi disponevano dell'addestramento e dell'esperienza necessari per condurre grosse unità in battaglia, bisognava far ricorso agli ufficiali che avevano servito sotto lo zar. Non c'era altra scelta, insisteva Trockij: l'Armata Rossa doveva accogliere nelle sue file uomini che un tempo si collocavano proprio ai vertici di quel potere che i bolscevichi avevano giurato di abbattere. «Esattamente come le nostre fabbriche hanno bisogno di ingegneri e le nostre fattorie di agronomi addestrati», chiariva, «degli specialisti militari sono indispensabili ai fini della difesa»[33]. E in altra occasione proclamò che «per noi è essenziale disporre di un'effettiva forza militare che sia adeguatamente organizzata secondo principi militari scientifici... La partecipazione attiva e sistematica di specialisti militari a tutti gli aspetti di questo compito è dunque di importanza vitale»[34].

Molti bolscevichi accolsero con indignazione le parole di Trockij, e lo stesso Lenin in un primo momento si astenne dall'approvarne incondizionatamente il programma. Se l'Armata Rossa doveva arruolare ufficiali zaristi, sostenevano alcuni compagni di Trockij, bisognava semplicemente servirsene spremendoli «come limoni»[35]. Gli ex ufficiali zaristi avevano dunque tutte le ragioni di temere le conseguenze che potevano derivare loro dal prestare servizio nel nuovo esercito di Trockij il quale però, pur senza l'esplicita approvazione di Lenin, coraggiosamente diede loro precise garanzie. A quanti temevano di essere «spremuti e gettati via come un limone»[36], Trockij replicava: «Quegli ex generali zaristi che agiscono coscienziosamente nelle attuali condizioni di difficoltà e nelle presenti circostanze sfavorevoli, nonostante i loro punti di vista conservatori meriteranno il rispetto della classe operaia infinitamente più di quegli pseudosocialisti che perseguono i loro intrighi in angoli appartati»[37].

Chiedendo ai rivoluzionari vittoriosi di far posto agli uomini che un tempo avevano difeso l'antico ordine, Trockij diede alla sua visione rivoluzionaria un respiro ben più ampio di quello di moltissimi altri. Forse nessun bolscevico si rendeva conto meglio di Trockij che il perseguire troppo a lungo finalità vendicative nei confronti delle élites del vecchio ordine non poteva non comportare pericolose conseguenze, eccessive per il giovane stato sovietico. Spingere la Russia nell'abisso della barbarie non avrebbe fatto che renderne vieppiù difficile la risalita lungo la scala della civiltà. Trockij pertanto sperava di metter fine agli eccessi rivoluzionari prima che ne derivassero danni maggiori[38]. Non era tuttavia insensibile ai dilemmi che l'improvvisa trasformazione rivoluzionaria del 1917 aveva posto all'uomo della strada. «L'enorme trauma della rivoluzione ha risvegliato la personalità umana fin nel più calpestato, perseguitato, ignorante contadino», spiegò quell'autunno a un gruppo di cadetti nel corso delle cerimonie di inaugurazione della nuova Accademia Militare di Mosca. Per quanto inizialmente si esprimesse in modo rude, violento e distruttivo, quella «personalità risvegliata» aveva in sé la chiave del futuro e andava tenuta nel debito conto. Restava dunque solo da inserirla nel contesto della più ampia comunità socialista perché divenisse quella forza di progresso e realizzazione di cui la Russia aveva un così disperato bisogno[39]. Tra l'altro, Trockij sperava che quelle «personalità risvegliate» riuscissero ad assurgere a posizioni di comando nelle file dell'Armata Rossa e che le scuole di addestramento

di «comandanti rossi» producessero una nuova generazione di ufficiali e sottufficiali proletari capaci di guidarle[40].

Le scuole dei «comandanti rossi» non furono in grado di fornire neppure un decimo degli ufficiali che occorsero al governo sovietico durante la guerra civile. Oltre a sottufficiali e tecnici esperti, all'Armata Rossa occorsero più di 50.000 ufficiali prima della fine del 1918 e, nei due anni che seguirono, il fabbisogno aumentò di quasi dieci volte. Sette elementi su dieci che occuparono posizioni di comando avevano prestato servizio nell'esercito di Nicola II[41] e i bolscevichi avevano tutte le ragioni di temere che consegnassero i loro reparti ai Bianchi. Convinto che soltanto le vite di familiari e amici potessero costituire una garanzia contro il tradimento, Trockij prese ostaggi con fredda determinazione e metodica crudeltà, a partire dalla fine di settembre, quando gli eventi dell'estate e del primo autunno avevano reso evidente che né campi di concentramento né esecuzioni capitali potevano garantire la lealtà di uomini costretti a servire un regime da essi detestato: «Che i disertori sappiano che tradiscono le loro famiglie: i loro padri, madri, sorelle, fratelli, mogli e figli», annunciò Trockij mentre ex ufficiali zaristi continuavano a passare ai Bianchi. «Ordino agli stati maggiori di tutto l'esercito della Repubblica... di trasmettere telegraficamente... un elenco di tutti gli ufficiali passati in campo nemico, insieme a tutte le necessarie informazioni sulle loro famiglie». Trockij concludeva questo breve decreto ordinando che «[siano intraprese] le necessarie misure per la detenzione dei familiari di tutti i disertori e traditori»[42].

Per fare in modo che gli uomini che avevano intenzione di passare al nemico venissero scoperti, a tempo debito Trockij mise dei fidati commissari bolscevichi al fianco di ogni ex ufficiale zarista, con l'incarico di riferire in merito alle sue iniziative. Avendo a destra e a sinistra commissari che impugnavano delle pistole, annunciò Trockij, gli ufficiali in questione avrebbero servito come ci si aspettava da loro[43]. Certi che i bolscevichi si sarebbero vendicati sui loro familiari e amici per ogni loro mancanza o tradimento, gli ufficiali in questione cominciarono a servire i nuovi governanti meglio di quanto non avessero voglia di fare. «Se non li avessimo obbligati a servirci», ammise in seguito Lenin, «non saremmo mai stati in grado di costruire un esercito»[44], e i suoi avversari ne convennero. «Le autorità sovietiche», scrisse con riluttante ammirazione il generale Denikin, «possono andare orgogliose dell'abilità con cui hanno asservito la volontà e il pensiero del corpo dei generali russi e, più in generale, del corpo degli ufficiali, facendone strumenti riluttanti ma obbedienti della loro crescente forza»[45].

Rifornire l'Armata Rossa di armi e munizioni si rivelò ancor più difficile che dotarla di ufficiali. Una delle ironie dell'insuccesso russo in tempo di guerra era stata che la volontà di battersi dei soldati era crollata, distrutta in parte dall'inumanità delle trincee, dove i soldati aspettavano che i loro commilitoni restassero uccisi per prenderne le armi, proprio quando i rifornimenti di armi e munizioni cominciavano a essere all'altezza di quelli degli avversari. Dei generosi invii di attrezzature belliche da parte degli alleati avevano svolto un ruolo importante nell'assicurare l'equilibrio, ma questo era stato anche frutto della crescente produttività delle industrie russe che solo verso la fine del 1916 si erano rivelate capaci di soddisfare le necessità della situazione bellica. Fucili, cartucce e proiettili non erano stati certo carenti durante l'offensiva di Kerenskij nell'estate del 1917, e nel corso di alcune battaglie l'artiglieria russa si era rivelata numericamente superiore a quella del nemico con un margine di oltre cinque a uno[46]. I soldati russi che avevano abbandonato la guerra quell'autunno erano dunque davvero bene armati. Quando, nel febbraio e marzo 1918, tornarono ai loro villaggi, le truppe smobilitate si lasciarono alle spalle due milioni e mezzo di fucili, oltre un miliardo di pallottole, quasi 12.000 cannoni e più di 28 milioni di granate[47].

Poco familiari con le complessità dei rifornimenti militari, disperatamente a corto di vagoni e locomotive e pur sempre aggrappati all'ingenua convinzione che lo stato socialista ancora in fasce non necessitasse di un esercito permanente perché la rivoluzione si sarebbe senz'altro diffusa nei paesi dei loro nemici, i bolscevichi in un primo momento non avevano pensato di raccogliere le armi abbandonate dai soldati stanchi della guerra. I tedeschi che avanzavano in Ucraina si impadronirono di grandi quantitativi di fucili e di munizioni russe, e molti altri ancora caddero in mano ai Bianchi. Lo sforzo di Trockij, di creare degli ordinati centri di raccolta e di fare degli inventari, giunse troppo tardi. Alla fine del 1918, i bolscevichi erano riusciti a salvare solo un decimo dei cannoni e dei fucili, un quarto delle cartucce e meno di un quinto dei proiettili dell'artiglieria abbandonati nove mesi prima dall'esercito russo in rotta. Essendo riusciti a recuperare dagli arsenali che il vecchio regime aveva creato durante la guerra solo un ventesimo delle attrezzature necessarie a equipaggiare la loro nuova Armata Rossa, i bolscevichi si trovarono a dover produrre tutto il resto proprio quando ormai la produzione industriale della nazione era scesa a una piccola percentuale di quella precedente e quando gli sforzi su vasta scala di trasferire le fabbriche di armamenti da Pietrogrado alle città dell'interno meno esposte rendevano particolarmente difficile la fornitura di armi[48].

Gli attacchi lanciati dagli ex alleati resero vieppiù urgenti gli sforzi di Trockij di ricostituire le unità in frantumi. In un primo momento l'intervento alleato in Russia non era andato al di là di una compagnia di Royal Marines che gli inglesi avevano fatto sbarcare a Murmansk ai primi di marzo e di sparuti reparti giapponesi e inglesi che un mese prima avevano preso terra nel porto di Vladivostok, dalle navi da guerra ivi ancorate. L'arrivo delle prime truppe britanniche era dunque coinciso con le ultime fasi dei negoziati di pace di Brest-

Litovsk e i bolscevichi avevano reagito con estrema moderazione allo sbarco dei Royal Marines nella Russia settentrionale. Ancora incerto circa le intenzioni dei tedeschi, Trockij aveva ordinato al Soviet di Murmansk di «accettare ogni forma di assistenza da parte delle missioni alleate e di servirsi di ogni mezzo per ostacolare l'avanzata dei predoni tedeschi»[49], e i Royal Marines avevano combattuto al fianco dei bolscevichi nel corso di parecchie scaramucce con dei finlandesi antibolscevichi le cui forze erano sostenute dai tedeschi[50]. A cominciare dall'aprile, in parte a causa della partecipazione inglese agli sbarchi di Vladivostok, in parte invece in seguito ai sottili mutamenti intervenuti nei rapporti tra i bolscevichi e la Germania, la tensione era aumentata da entrambi i lati. I bolscevichi rinunciarono ad ogni ulteriore azione comune con gli inglesi e questi si prepararono a un intervento su assai più vasta scala nella zona di Murmansk[51].

Il generale di divisione inglese F.C. Poole, che un commilitone aveva definito «uno dei più inveterati ottimisti che io abbia avuto la fortuna di incontrare» e un uomo che «non amava certo occuparsi di minuzie e di scartoffie»[52], quella primavera aveva di continuo esortato il suo governo a intervenire nella Russia settentrionale. Nella speranza che l'intervento riaprisse il fronte europeo occidentale e consentisse ai britannici l'utilizzo di alcune linee ferroviarie e lo sfruttamento del legname, ai primi di aprile Poole era riuscito a convincere Lord Robert Cecil, sottosegretario di stato agli Affari Esteri, e a fargli approvare un piano per l'occupazione di Murmansk. Alla metà dello stesso mese, Cecil a sua volta aveva convinto il gabinetto a ordinare all'Ammiragliato di intraprendere i necessari preparativi[53]. Ormai decisi all'intervento, iniziativa alla quale i loro alleati statunitensi si opponevano fermamente per principio, gli inglesi cercarono di ottenere un invito da parte del governo di Lenin nella speranza, coltivata sino alla fine di aprile, che Lockhart riuscisse a guadagnarsi il sostegno di Trockij facendogli credere che le truppe alleate potessero contribuire a bloccare un'ulteriore penetrazione tedesca nel territorio russo[54].

Sebbene Trockij e Lenin in febbraio e marzo avessero accarezzato l'idea di accettare l'aiuto degli alleati per allentare la pressione tedesca sulla loro frontiera occidentale e in Ucraina, in maggio giunsero alla conclusione che un cauto riavvicinamento alla Germania poteva presentare prospettive più attraenti[55]. Per tale ragione con un ampio «rapporto sulla politica estera» presentato a una sessione congiunta del Comitato Esecutivo Centrale panrusso e del Soviet di Mosca, Lenin condannò aspramente gli sbarchi a Murmansk. «Gli inglesi hanno fatto scendere a terra le loro forze militari a Murmansk, e noi non siamo stati in grado di impedirlo con le armi,» disse Lenin riferendosi agli ulteriori reparti di Royal Marines che erano stati sbarcati all'inizio del mese per opporsi a una forza di parecchie centinaia di finlandesi bianchi. «Di conseguenza ci vengono rivolte richieste che

hanno carattere quasi ultimativo: se non siete in grado di proteggere la vostra neutralità, noi faremo la guerra sul vostro territorio»[56]. I bolscevichi adesso non volevano reparti alleati accampati entro i loro confini, e finché questa situazione permaneva, annunciò una settimana dopo il commissario per gli Affari Esteri Čičerin, il governo sovietico non avrebbe stretto alleanze con loro e avrebbe anzi «protestato contro le loro azioni in territorio russo»[57].

I bolscevichi non furono i soli a mutare radicalmente atteggiamento nei confronti dell'intervento alleato nella Russia settentrionale nella tarda primavera del 1918. Fermamente convinto che gli Stati Uniti non dovessero interferire nelle questioni interne russe, il presidente USA Woodrow Wilson si era dichiarato contrario a iniziative del genere; poi però, cedendo alle pressioni del segretario di stato Robert Lancing e dei suoi alleati britannici, cominciò a cambiare parere e, ai primi di giugno, Lancing poté riferire all'ambasciatore di S.M. Britannica che gli Stati Uniti erano «dispostissimi a inviare truppe a Murmansk»[58]. Il cambiamento di opinione di Wilson non significava che lui o il suo governo avessero rinunciato alle cautele. «Ogni invasore straniero che sia penetrato in profondità in Russia ne è stato inghiottito», ricordò saggiamente ai suoi superiori – e fu una delle rare manifestazioni di buon senso da parte di un diplomatico americano presente all'epoca in Russia – il viceconsole statunitense ad Arcangelo. «Se interveniamo, potremmo trovarci ad aver venduto la nostra primogenitura in Russia per un piatto di lenticchie»[59]. Gli inglesi la pensavano diversamente. Mentre il presidente Wilson, il suo segretario alla Guerra, il suo rappresentante militare presso il Consiglio Supremo di Guerra Alleato a Versailles e il capo di stato maggiore delle forze armate consideravano adesso l'intervento nei termini di operazioni limitate intese a difendere i grandi depositi di armi e attrezzature belliche alleate costituiti a Murmansk prima della pace di Brest-Litovsk, il generale Poole e i suoi alleati avevano cominciato a ragionare in termini di azioni militari offensive destinate a creare una solida testa di ponte nella Russia settentrionale[60].

Poole divenne così il principale promotore degli sbarchi alleati in quella regione, ma la sua esperienza militare non lo aveva preparato al complesso ruolo diplomatico che l'iniziativa comportava. Il suo ottimismo pieno di buone intenzioni non era assolutamente adatto alla gravità della situazione che doveva fronteggiare, e la sua gioviale condiscendenza si rivelò fuori posto nelle trattative con dei russi che lo superavano di gran lunga in fatto di cultura, esperienza militare e sottigliezza. «Poole trattava [i due principali rappresentanti delle forze antibolsceviche al nord]... più che altro come un direttore di scuola avrebbe trattato una coppia di maestri dicendo che dovevano rendersi conto delle loro responsabilità..., ma che ciò nonostante era ben deciso a impedire che le azioni da essi intraprese andassero in senso contrario ai suoi piani già concertati», ricordò il generale May-

Litovsk e i bolscevichi avevano reagito con estrema moderazione allo sbarco dei Royal Marines nella Russia settentrionale. Ancora incerto circa le intenzioni dei tedeschi, Trockij aveva ordinato al Soviet di Murmansk di «accettare ogni forma di assistenza da parte delle missioni alleate e di servirsi di ogni mezzo per ostacolare l'avanzata dei predoni tedeschi»[49], e i Royal Marines avevano combattuto al fianco dei bolscevichi nel corso di parecchie scaramucce con dei finlandesi antibolscevichi le cui forze erano sostenute dai tedeschi[50]. A cominciare dall'aprile, in parte a causa della partecipazione inglese agli sbarchi di Vladivostok, in parte invece in seguito ai sottili mutamenti intervenuti nei rapporti tra i bolscevichi e la Germania, la tensione era aumentata da entrambi i lati. I bolscevichi rinunciarono ad ogni ulteriore azione comune con gli inglesi e questi si prepararono a un intervento su assai più vasta scala nella zona di Murmansk[51].

Il generale di divisione inglese F.C. Poole, che un commilitone aveva definito «uno dei più inveterati ottimisti che io abbia avuto la fortuna di incontrare» e un uomo che «non amava certo occuparsi di minuzie e di scartoffie»[52], quella primavera aveva di continuo esortato il suo governo a intervenire nella Russia settentrionale. Nella speranza che l'intervento riaprisse il fronte europeo occidentale e consentisse ai britannici l'utilizzo di alcune linee ferroviarie e lo sfruttamento del legname, ai primi di aprile Poole era riuscito a convincere Lord Robert Cecil, sottosegretario di stato agli Affari Esteri, e a fargli approvare un piano per l'occupazione di Murmansk. Alla metà dello stesso mese, Cecil a sua volta aveva convinto il gabinetto a ordinare all'Ammiragliato di intraprendere i necessari preparativi[53]. Ormai decisi all'intervento, iniziativa alla quale i loro alleati statunitensi si opponevano fermamente per principio, gli inglesi cercarono di ottenere un invito da parte del governo di Lenin nella speranza, coltivata sino alla fine di aprile, che Lockhart riuscisse a guadagnarsi il sostegno di Trockij facendogli credere che le truppe alleate potessero contribuire a bloccare un'ulteriore penetrazione tedesca nel territorio russo[54].

Sebbene Trockij e Lenin in febbraio e marzo avessero accarezzato l'idea di accettare l'aiuto degli alleati per allentare la pressione tedesca sulla loro frontiera occidentale e in Ucraina, in maggio giunsero alla conclusione che un cauto riavvicinamento alla Germania poteva presentare prospettive più attraenti[55]. Per tale ragione con un ampio «rapporto sulla politica estera» presentato a una sessione congiunta del Comitato Esecutivo Centrale panrusso e del Soviet di Mosca, Lenin condannò aspramente gli sbarchi a Murmansk. «Gli inglesi hanno fatto scendere a terra le loro forze militari a Murmansk, e noi non siamo stati in grado di impedirlo con le armi,» disse Lenin riferendosi agli ulteriori reparti di Royal Marines che erano stati sbarcati all'inizio del mese per opporsi a una forza di parecchie centinaia di finlandesi bianchi. «Di conseguenza ci vengono rivolte richieste che hanno carattere quasi ultimativo: se non siete in grado di proteggere la vostra neutralità, noi faremo la guerra sul vostro territorio»[56]. I bolscevichi adesso non volevano reparti alleati accampati entro i loro confini, e finché questa situazione permaneva, annunciò una settimana dopo il commissario per gli Affari Esteri Čičerin, il governo sovietico non avrebbe stretto alleanze con loro e avrebbe anzi «protestato contro le loro azioni in territorio russo»[57].

I bolscevichi non furono i soli a mutare radicalmente atteggiamento nei confronti dell'intervento alleato nella Russia settentrionale nella tarda primavera del 1918. Fermamente convinto che gli Stati Uniti non dovessero interferire nelle questioni interne russe, il presidente USA Woodrow Wilson si era dichiarato contrario a iniziative del genere; poi però, cedendo alle pressioni del segretario di stato Robert Lancing e dei suoi alleati britannici, cominciò a cambiare parere e, ai primi di giugno, Lancing poté riferire all'ambasciatore di S.M. Britannica che gli Stati Uniti erano «dispostissimi a inviare truppe a Murmansk»[58]. Il cambiamento di opinione di Wilson non significava che lui o il suo governo avessero rinunciato alle cautele. «Ogni invasore straniero che sia penetrato in profondità in Russia ne è stato inghiottito», ricordò saggiamente ai suoi superiori – e fu una delle rare manifestazioni di buon senso da parte di un diplomatico americano presente all'epoca in Russia – il viceconsole statunitense ad Arcangelo. «Se interveniamo, potremmo trovarci ad aver venduto la nostra primogenitura in Russia per un piatto di lenticchie»[59]. Gli inglesi la pensavano diversamente. Mentre il presidente Wilson, il suo segretario alla Guerra, il suo rappresentante militare presso il Consiglio Supremo di Guerra Alleato a Versailles e il capo di stato maggiore delle forze armate consideravano adesso l'intervento nei termini di operazioni limitate intese a difendere i grandi depositi di armi e attrezzature belliche alleate costituiti a Murmansk prima della pace di Brest-Litovsk, il generale Poole e i suoi alleati avevano cominciato a ragionare in termini di azioni militari offensive destinate a creare una solida testa di ponte nella Russia settentrionale[60].

Poole divenne così il principale promotore degli sbarchi alleati in quella regione, ma la sua esperienza militare non lo aveva preparato al complesso ruolo diplomatico che l'iniziativa comportava. Il suo ottimismo pieno di buone intenzioni non era assolutamente adatto alla gravità della situazione che doveva fronteggiare, e la sua gioviale condiscendenza si rivelò fuori posto nelle trattative con dei russi che lo superavano di gran lunga in fatto di cultura, esperienza militare e sottigliezza. «Poole trattava [i due principali rappresentanti delle forze antibolsceviche al nord]... più che altro come un direttore di scuola avrebbe trattato una coppia di maestri dicendo che dovevano rendersi conto delle loro responsabilità..., ma che ciò nonostante era ben deciso a impedire che le azioni da essi intraprese andassero in senso contrario ai suoi piani già concertati», ricordò il generale May-

nard. Poole era convinto che l'inviato speciale mandato dai bolscevichi di Mosca fosse «un bonaccione»[61] e durante le settimane successive al suo arrivo nella Russia settentrionale, avvenuto il 24 maggio, approdò a una stima del tutto errata delle forze che aveva di fronte. I bolscevichi, fu la sua conclusione, non erano in grado di opporre una seria resistenza. Al tempo stesso riteneva che almeno 15.000 finlandesi bianchi (in realtà, erano solo poche centinaia) avessero già cominciato a muovere contro le sue posizioni[62].

Delle stime così assurde rispecchiavano la grossolana incapacità di Poole di valutare accuratamente la situazione degli alleati; d'altra parte, il suo giudizio non era poi così platealmente unilaterale come si sarebbe indotti a ritenere dalla sua errata valutazione delle forze nemiche. Poole si rendeva chiaramente conto che la presenza di truppe che indossavano uniformi di governi che si rifiutavano di riconoscerli come governanti della Russia, era un'offesa per i bolscevichi, e invitò i suoi superiori a concedere loro quel riconoscimento diplomatico che gli alleati dall'ottobre si erano rifiutati di dare. «Saremo obbligati a riconoscerli come governo *de facto*. Io ho sempre patrocinato questa politica», scrisse Poole in un rapporto al direttore dei servizi segreti militari inglesi[63]. Altrimenti, i bolscevichi non avrebbero potuto non considerare un atto di ostilità gli sforzi compiuti dagli alleati per difendere la regione di Murmansk dai Bianchi finlandesi e dai loro alleati tedeschi.

Le forze di Poole, composte da Royal Marines, marinai statunitensi, fanteria serba e un pugno di artiglieri francesi, ammontavano a meno di duemila elementi ma godevano del supporto di navi da guerra alleate e costituivano un dilemma particolarmente arduo per Aleksej Michailovič Jurev, presidente del Soviet regionale di Murmansk, che doveva rispondere ai suoi superiori a Mosca del modo in cui gestiva la situazione. Jurev, descritto come «un tipo pittoresco, alto, dinoccolato, con un lungo volto cavallino, perennemente intento a tirare su una lunga pipa sudafricana»[64], aveva cominciato la sua carriera all'età di quattordici anni come pompiere navale e quando era arrivato a Murmansk nel novembre 1917 svolgeva ancora queste mansioni. Istintivamente portato a una sorta di primitivo anarchismo, non riuscì mai a comprendere il marxismo «scientifico» dei bolscevichi né a condividere l'opinione di coloro che lo consideravano responsabile delle azioni di risposta agli sbarchi alleati. «Gli alleati non se ne andranno da Murmansk», riferì al Sovnarkom dopo una serie di incontri con Poole. «Hanno dalla loro il vantaggio della superiorità militare».

Jurev non metteva in dubbio i propositi «imperialisti» degli alleati ma, a differenza dei suoi superiori, riteneva che la loro presenza potesse comportare dei vantaggi di ordine pratico. Sugli alleati, spiegò in un telegramma inviato a Mosca, si poteva contare per la «difesa della regione dai tedeschi e dai finlandesi e anche perché diano tutto

l'aiuto possibile alla popolazione locale e a chiunque combatta contro i tedeschi e sostengano l'autorità del Soviet regionale». Jurev e i suoi compagni di Murmansk per quanto fossero simpatizzanti dei bolscevichi non erano disposti a riconoscerli padroni assoluti della Russia settentrionale, e raccomandarono al governo di Lenin di tentare di ottenere tutti i vantaggi che si potevano ricavare dalla presenza alleata. Nessun altro atteggiamento sembrava ragionevole o anche solo possibile. «È impossibile» concludeva senza mezzi termini Jurev, «obbligare gli alleati a levare le tende»[65].

A Mosca, Lenin, Trockij e il commissario per gli Affari Esteri Čičerin insistevano che si doveva fare altrimenti. «Lo sbarco inglese non può non essere considerato un atto ostile», telegrafarono Lenin e Trockij a Jurev quando alla fine di giugno si ebbe notizia dello sbarco di un secondo contingente al comando del generale inglese Maynard. «Ogni assistenza diretta o indiretta prestata ai mercenari invasori dev'essere considerata tradimento». E con linguaggio fiorito, Lenin e Trockij ordinarono a Jurev e al Soviet regionale di Murmansk di «respingere seccamente» i «mercenari» dei capitalisti inglesi, francesi e americani, ma restarono nel vago circa il modo in cui farlo[66]. In risposta, Jurev spedì a Lenin e Trockij una serie di rabbiosi telegrammi ammonendo che «andremo tutti a finire male» se non si fosse scesi a patti con le forze di Poole e di Maynard. «È impossibile... mascherare le proprie perdite con la retorica»[67], si ostinò ad affermare. «Vi chiedo di darmi precise istruzioni su quello che è necessario fare. Giocare con le parole non serve a niente»[68]. Indignati per la sfacciata insubordinazione di Jurev, Lenin e Trockij il primo di luglio lo dichiararono «nemico del popolo». Quella sera, Čičerin compì un ultimo sforzo per rimettere in riga il presidente del Soviet regionale di Murmansk con vaghe assicurazioni che «l'esercito sovietico farà il suo dovere fino in fondo» e che «dobbiamo combattere con tutte le nostre forze contro ogni invasione imperialista». Ma Jurev restò sulle sue posizioni, replicando che la magniloquenza dei bolscevichi doveva essere accompagnata dall'invio di alimenti, armi e uomini se volevano che lui, Jurev, si opponesse agli sbarchi alleati.

> «Voi non fate che pronunciare belle frasi, ma neppure una volta ci avete detto come metterle in pratica», replicò amareggiato a Čičerin. «I tedeschi ci stanno strangolando e voi continuate a sperare che d'improvviso si mostrino magnanimi. Se conoscete una via d'uscita dalla nostra situazione, vi prego di dircelo e i lavoratori vi seguiranno».
>
> «Il vostro dovere» fu la risposta di Čičerin, «è di protestare contro l'invasione, di non scendere a nessun patto con i predoni imperialisti... e di difendere la Russia sovietica».
>
> «Potete rifornire la regione dei generi alimentari che attualmente ci mancano e inviarci forze sufficienti ad attuare le vostre

istruzioni?» si ostinò a chiedere Jurev. «In caso contrario, è perfettamente inutile che ci teniate delle lezioni»[69].

«Dite agli ammiragli che vi hanno istigato in questo senso che, nel caso di un intervento armato nel territorio della Russia rivoluzionaria, scateneranno una sollevazione popolare», replicò Čičerin, insinuando in modo insultante che Jurev non fosse più padrone di se stesso.

«Se voi continuate a pensarla così sul mio conto», ribatté Jurev, «allora vi posso dire che ho l'impressione che a suggerirvi queste idee sia il conte Mirbach»[70].

Era evidente che la rottura non poteva essere sanata. Tre giorni dopo i bolscevichi tagliarono le linee telegrafiche e fecero saltare i principali ponti ferroviari che univano Murmansk e la Russia settentrionale con Pietrogrado e Mosca[71]. In risposta, il 6 luglio Jurev e il Soviet regionale di Murmansk conclusero un accordo per «la difesa della regione di Murmansk contro le forze della coalizione tedesca» con i rappresentanti militari inglese, americano e francese.

Come avevano fatto in precedenti occasioni, gli alleati si affrettarono a negare ogni loro ambizione territoriale. «L'unico motivo che ci ha spinti a concludere questo accordo», affermarono, «è l'intenzione di conservare nella sua integrità la regione di Murmansk per la grande Russia indivisa»[72]. Ma non tutti gli alleati condividevano gli elevati fini morali dei loro governi, e Poole fece delle osservazioni estremamente pragmatiche a proposito della polemica tra Murmansk e Mosca. «La rottura di Jurev e dei suoi compagni con Mosca», scrisse al suo Ministero della Guerra, «li ha messi in una situazione difficile, e se daranno segni di incertezza io sarò lì pronto a dar loro una raddrizzata»[73]. Una settimana dopo aggiunse: «Adesso che hanno rotto con Mosca, si rendono conto della loro dipendenza da noi per ogni cosa, per cui diverranno sempre più malleabili»[74].

L'accordo firmato con il Soviet regionale di Murmansk il 6 luglio, unito alla decisione del Supremo Consiglio di Guerra alleato di inviare altri battaglioni a Murmansk e ad Arcangelo[75], spalancò le porte all'intervento alleato su vasta scala. Sarebbe stato già abbastanza difficile organizzare una difesa anche di carattere limitato, ma il piano di Poole di occupare Arcangelo con 5000 soldati alleati e di lanciare una grande offensiva verso l'interno dopo aver aumentato le proprie forze con l'aggiunta di circa 100.000 russi antibolscevichi, sconfinava nella pura fantasia. A tutt'oggi è impossibile immaginare come Poole s'aspettasse di reclutare tanti antibolscevichi in una regione la cui popolazione non superava il mezzo milione, né è chiaro come pensasse di alimentare gli abitanti di una zona tagliata fuori dalle sue tradizionali fonti di rifornimenti nell'entroterra russo[76]. Eppure, fu questo il piano che il Consiglio Supremo di Guerra alleato a Versailles approvò su proposta del ministro della Marina inglese[77]. A metà luglio, gli alleati si erano impegnati a condurre un'offensiva su vasta scala in un terreno tra i più aspri e in un clima tra i più inospitali di tutto il mondo.

Gli esordi dell'intervento alleato ad Arcangelo coincisero con la fuga dei loro ambasciatori da Vologda, dove durante la tarda primavera e l'inizio dell'estate essi erano sprofondati nella sonnolenza della vita provinciale russa. La placidità e la glaciale lentezza delle regioni fuori mano, la noia della vita che vi si conduceva erano già state lamentate dai massimi scrittori russi, da Puškin e Čechov, e nessuno aveva mai sostenuto che quelle descrizioni non rispondessero al vero. Di norma, i russi ambiziosi fuggivano dalle province per farsi strada nelle grandi città e, d'altra parte, erano state proprio quelle caratteristiche della vita provinciale alle quali i russi tentavano di sottrarsi, che avevano isolato gli ambasciatori alleati a Vologda dal crescente caos rivoluzionario. A Vologda erano giunte le voci più fantasiose, che avevano di tanto in tanto rotto la tranquillità. Ma, a giudicare dai racconti fatti da Francis di partite a carte senza fine con i suoi colleghi diplomatici e dei loro sforzi per allestire un rozzo campo da golf, la vita dei diplomatici a Vologda non era stata poi tanto insopportabile durante i mesi in cui i bolscevichi avevano fatto pace con i tedeschi e le forze alleate avevano iniziato i preparativi di intervento[78].

In quello scenario pacifico di diplomatici alleati che si dedicavano a partite di golf sotto le mura del locale monastero, le notizie della rivolta dei socialisti rivoluzionari di sinistra, delle successive azioni militari a Jaroslavl, Murom e Rybinsk e dell'assassinio del conte Mirbach, nonché l'annuncio di Poole che intendeva occupare Arcangelo nel giro di due o tre settimane, piombarono come altrettanti fulmini a ciel sereno nella seconda settimana di luglio. Temendo di essere presi in ostaggio dai bolscevichi, i diplomatici alleati decisero di trasferirsi ad Arcangelo. «Per cinque mesi avevo tenuto un treno speciale pronto sui binari di Vologda», spiegò più tardi Francis[79]. Il 23 luglio si decise a usarlo, ma Čičerin ne vietò la partenza, concedendo il permesso di farlo solo dopo quasi due giorni di negoziati. Francis allora partì verso nord, poco prima dell'alba del 25 luglio, alla testa del corpo diplomatico di Vologda. Giunsero ad Arcangelo il giorno successivo e quarantotto ore dopo partirono in piroscafo alla volta del porto di Kandalakša, che era sotto il controllo degli inglesi. Nel giro di una settimana, le forze di Poole entrarono in Arcangelo per insediarvi un governo antibolscevico che aveva giurato di ridare alla Russia tutte le «libertà e istituzioni di un vero governo popolare»[80], presieduto da Nikolaj Čaikovskij, un valoroso veterano del movimento rivoluzionario oltre che socialista moderato. Al pari del Governo Provvisorio della Siberia Autonoma, insediato a Omsk, e delle forze del Komuč a Samara e a Ufa, l'Amministrazione Suprema del Nord di Čaikovskij affermava di derivare la propria autorità dalla decaduta Assemblea Costituente[81].

Su un arco zigzagante che si estendeva per circa 2500 chilometri in direzione sud-est da Murmansk, al di sopra del circolo polare artico, a Ufa nella Siberia occidentale e poi fino a Samara, Simbirsk e Kazan sul Volga, in molti si erano coalizzati contro i bolscevichi uniti dal sogno di una Assemblea Costituente russa liberamente eletta. Le loro forze alla metà di agosto del 1918 erano sparse in tutta la Russia settentrionale e orientale. Ciò era stato reso possibile grazie al diretto sostegno di quegli alleati che avevano ripetutamente proclamato che «la politica interna della Russia è questione che riguarda la sola Russia» e che «qualsiasi governo i russi vogliano darsi, devono poterlo avere, e non spetta a noi interferire in alcun modo nella questione»[82]. Ora invece ecco quegli stessi statisti far proprio un punto di vista diverso. «Ristabilire l'ordine in Russia comporterà uno sforzo terribile», riferì in settembre Lord Robert Cecil al Ministero della Guerra inglese. «Nessun costituzionalismo abborracciato potrebbe riuscirvi. L'unica maniera di venirne a capo sembra essere la creazione di un governo militare provvisorio»[83]. Non era dunque senza ragione che Lenin parlava con tono irato di quegli «imperialisti» la cui «politica sistematica» era volta a «strozzare la Russia sovietica per trascinare nuovamente il paese nell'arena delle guerre imperialiste»[84].

L'intervento temuto da Lenin non si sarebbe limitato alla Russia settentrionale, e la nascente Armata Rossa di Trockij ben presto si trovò a dover affrontare truppe straniere anche in Siberia. Il 6 luglio, il presidente statunitense Wilson annunciò all'improvviso, durante una riunione speciale con i suoi consiglieri di fiducia, che gli Stati Uniti avrebbero inviato armi, munizioni, rifornimenti e 7000 uomini a Vladivostok a sostegno della Legione Cecoslovacca, i cui valorosi soldati avevano continuato ad andare avanti e indietro, sempre combattendo, lungo la Transiberiana. Tuttavia, sottolineava Wilson, l'America non aveva intenzione «di interferire negli affari interni della Russia» e avrebbe «garantito» che le sue truppe non avrebbero «minacciato la sovranità politica o territoriale della Russia»[85]. «L'azione militare» scrisse in un celebre promemoria che il 17 luglio fu reso noto con la firma del segretario di Stato Lancing, sarebbe stata «ammissibile in Russia... solo per aiutare i cecoslovacchi a consolidare le proprie forze e per istituire una valida collaborazione con i loro parenti slavi e per appoggiare ogni sforzo di autogoverno e autodifesa per cui i russi stessi si mostrassero disposti ad accettare assistenza». E questo, sosteneva con vigore, «è nell'interesse dello stesso popolo russo»[86].

Il cambiamento d'opinione del presidente Wilson spalancò la porta a un intervento alleato in Siberia su grande scala. Vladivostok, la «signora dell'est» della Russia imperiale, sulla cui strada principale sorgeva un monumento con un'iscrizione che diceva «dove una volta sia stata alzata la bandiera russa, mai deve essere ammainata»[87], divenne il varco attraverso il quale penetrò in Russia una nuova ondata di soldati e armi alleati. A cominciare dal 3 agosto, quando vi giunsero 800 uomini del reggimento inglese Middlesex, la città accolse i francesi (un contingente di 500 soldati delle truppe coloniali arrivato il 9 agosto), la 12ª Divisione giapponese (11 agosto) e gli americani (16 agosto), seguiti da elementi degli eserciti polacco, cecoslovacco, cinese, serbo, canadese e italiano. Si trattava in parte di reparti puramente simbolici, in parte invece di potenti unità. Alla metà di settembre le forze USA al comando del generale di divisione William S. Graves ammontavano a oltre 8000 uomini. Due settimane dopo, i combattenti giapponesi nelle Province Marittime siberiane erano 73.000[88]. Insieme con i circa 60.000 soldati della Legione Cecoslovacca[89] e le varie unità bianche, nell'autunno 1918 le forze antibolsceviche in Siberia erano nettamente superiori per numero a quelle in azione nel resto del paese.

Come avevano fatto nella Russia settentrionale, gli alleati si dimostrarono più propensi a inviare truppe in Siberia che a definire gli scopi e la durata del loro coinvolgimento. In un primo tempo i francesi e gli inglesi si dedicarono soprattutto a organizzare e ad armare forze cecoslovacche e russe da opporre ai bolscevichi nel tentativo di riaprire il fronte orientale europeo contro gli Imperi Centrali. Le grandi missioni militari da essi inviate in Siberia a tale scopo, ben presto si lasciarono irretire nella palude della politica rivoluzionaria russa, e a renderne ancor più difficili gli sforzi contribuì il fatto che nessun governo antibolscevico saldo in sella, paragonabile all'Amministrazione Suprema di Čaikovskij al nord o del governo di Denikin al sud, avesse fatto la propria comparsa nella Siberia orientale nell'autunno 1918. Inizialmente, francesi e inglesi avevano contato sulle forze antibolsceviche in azione più a ovest – la Legione Cecoslovacca, i reparti del governo del Komuč e le forze del Governo Provvisorio della Siberia Autonoma di Omsk – come sostegno per i loro piani, e il generale Poole aveva concepito l'idea di un'avanzata in direzione sud-est da Arcangelo per congiungersi con i cecoslovacchi. Questo progetto si rivelò irrealizzabile perché i cecoslovacchi fecero capire che non avevano intenzione di farsi strada in direzione nord-ovest per uscire dalla Siberia[90]. Quando i compatrioti di Poole fecero il loro ingresso in Siberia entrando dall'Estremo Oriente cercarono l'appoggio degli altri antibolscevichi. «Unitevi a noi in difesa della vostra libertà» esortarono. «Il nostro unico desiderio è di vedere la Russia forte e libera per poi ritirarci e assistere all'opera dei russi intenti a plasmare i propri destini in sintonia con i desideri liberamente espressi dal popolo»[91].

Siccome gli scarsi reparti che avevano in Siberia obbligavano i francesi e gli inglesi ad affidarsi e dagli intrighi per rafforzare le loro posizioni, la loro ingerenza ben presto diede fuoco a polveri già pronte a scoppiare. Il governo del Komuč, il Governo Provvisorio della

Siberia Autonoma e la Legione Cecoslovacca, le cui tendenze politiche spaziavano dalle filo-monarchiche alle socialiste, non si fidavano reciprocamente dei rispettivi programmi politici. La Siberia si trovò a essere immediatamente sommersa da dicerie e intrighi. «Corrono voci di rivoluzione in stile tipicamente messicano», scrisse nel suo diario, alla metà di ottobre, un importante comandante bianco, mentre il generale Knox, capo della missione militare britannica in Siberia, andava e veniva portando messaggi delle varie fazioni. «È una pura e semplice farsa», soggiunse. Quell'autunno la Siberia sembrava una sorta di «Messico con tanto di neve e gelo»[92]. Pronti a tramare fra loro quanto lo erano a combattere contro i bolscevichi o i tedeschi, questi gruppi di Bianchi furono vittime ben presto dell'ingerenza alleata. Prima dell'inizio dell'inverno del 1918, i cecoslovacchi cessarono di aver parte attiva nella guerra civile, mentre il Direttorio di Omsk soppiantò il governo del Komuč e il Governo Provvisorio della Siberia Autonoma, solo per essere a sua volta esautorato poche settimane dopo dal governo dell'ammiraglio Aleksandr Kolčak, un militare sostenitore del pugno di ferro. Con sollievo, mentre il 1918 si avvicinava al termine, i principali uomini di stato di quelle nazioni i cui soldati avevano sparso tanto sangue per assicurare al mondo la democrazia, plaudirono alla dittatura di Kolčak in Siberia. Dopo aver fatto notare ai suoi colleghi del gabinetto britannico che «un permanente dispotismo militare in Russia costituirebbe una gravissima minaccia per la pace nel mondo», il sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Lord Robert Cecil, sostenne nondimeno che in Siberia l'Inghilterra doveva «mirare a rafforzare quei capi militari di cui possiamo fidarci» e a rendere il suo appoggio «indispensabile» per garantirsene la fedeltà[93].

A differenza di inglesi e francesi, i giapponesi e gli americani erano venuti in Siberia per allargare la loro testa di ponte in Estremo Oriente. Ma la presenza di 10.000 americani e di un numero sette volte maggiore di giapponesi produsse nella zona tensioni altrettanto esplosive di quelle generate, nelle regioni più a ovest, dalle interferenze di Gran Bretagna e Francia. In maggio, Lenin aveva previsto che Giappone e USA sarebbero inevitabilmente giunti a uno «scontro finale» nei territori sul Pacifico[94], e mentre si contendevano il controllo delle grandi ferrovie transiberiane nelle regioni ampiamente disabitate a est del lago Baikal, i loro eserciti andarono pericolosamente vicino a una conferma della previsione. A conti fatti, lo spettro di una più consistente influenza giapponese in Siberia preoccupava i leaders statunitensi ben più che non la prospettiva di un controllo bolscevico sulla Russia. «Non credo di aver capito molto del bolscevichismo» [sic], scrisse in novembre il segretario alla Guerra Newton Baker. «Per quel poco che ne ho capito non mi aggrada granché, ma ho l'impressione che, se ai russi va a genio, hanno il diritto di tenerselo». Baker invece mostrava di temere molto i giapponesi. «La difficoltà di ottenere il ritiro nipponico diviene maggiore a ogni ora che passa», fece osservare al generale Graves. «Non voglio neppure pensare in quale situazione ci troveremmo se un giorno fossimo improvvisamente messi di fronte alla constatazione che il Giappone è penetrato [in territorio russo] di soppiatto, imponendo al paese un dominio così totale da rendere impossibile indurlo o forzarlo ad andarsene»[95].

In quei mesi, nessun americano fu più direttamente alle prese con i giapponesi del generale di divisione William S. Graves, il comandante delle forze USA che si trovò «di punto in bianco coinvolto nella baraonda di Vladivostok», secondo la sua pittoresca definizione, senza avere precise «informazioni circa la situazione militare, politica, sociale, economica e finanziaria della Russia»[96]. Fino al luglio 1918, Graves non sapeva niente della Siberia, della Russia o dei giapponesi. Dopo aver trascorso gran parte della Grande Guerra al Ministero della Guerra in qualità di segretario dello stato maggiore generale, alla metà di luglio si era visto finalmente assegnare quel comando sul campo che a lungo aveva atteso alla testa dell'8ª Divisione in attesa di essere inviata in Francia dalla sua base di Camp Fremont, in California. Due settimane dopo ricevette l'ordine segreto di portare parte della divisione, insieme al 27° e al 31° Reggimento di fanteria, dalle Filippine a Vladivostok. Assai meno preparato alla delicata situazione diplomatica che lo attendeva di quanto non lo fossero i suoi pari grado giapponesi, e senza disporre di istruzioni più precise di quelle contenute nel promemoria di Wilson, redatto in termini ambigui e non privo di contraddizioni, che il segretario di Stato Lancing aveva diffuso il 17 luglio, Graves si trovò a combattere una battaglia impari contro l'influenza giapponese in Siberia. E se gli interessi statunitensi non ebbero a soffrirne ulteriormente, lo si dovette esclusivamente alla sua tenacia, alla sua integrità personale e al suo grande coraggio.

Rafforzate dal sostegno alleato, la Legione Cecoslovacca, le forze armate del governo del Komuč e quelle del Governo Provvisorio della Siberia Autonoma costrinsero a una disordinata ritirata i bolscevichi lungo tutte le frontiere. Il crollo del potere dei Rossi a Ekaterinburg, Ufa, Samara, Simbirsk e Kazan rese poco sostenibile, se non addirittura assurdamente fantasiosa, l'affermazione di Lenin «la nostra Repubblica dei Soviet è *invincibile*»[97]. Nella seconda metà dell'agosto 1918, quando la Russia sovietica si era ridotta alle dimensioni dello stato moscovita medievale su cui Ivan il Terribile aveva cominciato a regnare nel 1547, persino Trockij cominciò a nutrire dubbi circa il futuro. «In certi momenti, si aveva l'impressione che tutto sfuggisse di mano e andasse a pezzi», ricordò. «Ci si chiedeva se un paese così esausto, devastato, ridotto alla disperazione, avesse la vitalità sufficiente per appoggiare un nuovo regime e preservarne l'indipendenza». Per qualche tempo, sembrò che gli avversari dei bolscevichi stessero coordinando un gigantesco assalto contro di loro. «Il fronte della guerra civile stava assumendo l'aspetto di un laccio destinato a strin-

gere Mosca in una morsa sempre più feroce», concludeva Trockij. «Tutto si stava sbriciolando. Non c'era nulla a cui appigliarsi. La situazione appariva disperata»[98].

Nei momenti di crisi, Trockij sapeva spronare gli uomini a trovare nel profondo di se stessi quelle nascoste sorgenti di energia e di determinazione che pochi erano consapevoli di possedere. Per puntellare le difese bolsceviche lungo il Volga in sfacelo, Trockij allestì un treno speciale che giunse al fronte proprio mentre i soldati in fuga dell'Armata Rossa raggiungevano Svijažsk, circa 25 chilometri a ovest di Kazan. Al pari di molte delle decine di migliaia di piccole località anonime che costellano il paesaggio russo, Svijažsk non presentava alcun interesse; aveva avuto un brevissimo momento di gloria quando Ivan il Terribile aveva presieduto alla sua fondazione durante il lungo assedio di Kazan a metà del Cinquecento. Ciononostante, fu proprio a Svijažsk che le sorti della guerra civile russa mutarono definitivamente. Nell'agosto del 1918, la cittadina divenne la Valmy della rivoluzione russa, il luogo in cui i bolscevichi, come gli eserciti della Francia rivoluzionaria del 1792, bloccarono l'avanzata delle armate decise a restaurare l'antico ordine crollato così miseramente al primo assalto della rivoluzione.

Il treno che portò Trockij a Svijažsk recava a bordo una macchina tipografica, un centralino telegrafico, una stazione radio capace di captare messaggi da Mosca e dall'Europa occidentale, un generatore elettrico, una biblioteca, una sauna e un garage con parecchie automobili e una cospicua riserva di benzina[99]. Con accorta sensibilità, Trockij cavò fuori stivali per quanti andavano a piedi nudi, tabacco, medicinali, orologi, cibarie, persino binocoli da campo e mitragliatrici per sollevare il morale dei combattenti dell'Armata Rossa nei punti critici lungo il fronte. «Decine, addirittura centinaia di volte», scrisse in seguito, «[le risorse del treno] servirono quanto quella palata di carbone che a un certo momento è necessaria a impedire che il fuoco si spenga»[100]. Comunicando direttamente dal suo treno ordinava l'invio di armi, munizioni e rifornimenti da Mosca, provvedendo alla loro consegna nelle peggiori condizioni in cui si sia forse mai trovato un comandante militare.

Nessun resoconto ha saputo cogliere la sottigliezza psicologica dell'iniziativa di Trockij a Svijažsk meglio di quello redatto da Larissa Reisner, la bella moglie ventiduenne del fedele comandante bolscevico della flottiglia sul Volga che nel 1918 ne guidò i servizi di informazione[101]. Trockij descrisse Larissa Reisner, morta di tifo prima di compiere i trent'anni, come «una dea dell'Olimpo che riuniva in sé uno spirito sottilmente ironico e il coraggio di un guerriero»[102]. Lei, a sua volta, lo definì «un genio organizzativo». Durante i terribili giorni dell'agosto 1918, quando la neonata Armata Rossa corse il rischio di una sconfitta a Svijažsk, Trockij, scrisse Larissa Reisner, «rovesciò la situazione lottando contro la stanchezza di quattro anni di guerra e contro le acque tempestose della stessa rivoluzione che in tutto il paese stava spazzando via, come fosse un relitto, la vecchia, odiata disciplina... Al fianco di Trockij», continuò, «eravamo pronti a morire in battaglia dopo aver sparato l'ultima cartuccia, dimentichi delle nostre ferite, perché Trockij incarnava la santa demagogia della battaglia... Questo era quanto ci sussurravamo a vicenda in quelle notti di un autunno sempre più freddo, ammucchiati sul pavimento della stazione di Svijažsk»[103]. I compagni di Larissa Reisner erano pochi, perché le armate a Kazan comprendevano centinaia di elementi, non già decine di migliaia come quelle della Grande Guerra. Nessuna delle due parti disponeva di più di 3000 uomini quando, in agosto, Kazan cadde in mano ai Bianchi, e le cifre non erano sostanzialmente diverse in settembre, quando i Rossi la riconquistarono[104].

Ma, soprattutto, Trockij impose la disciplina alle malconce forze bolsceviche a Svijažsk. «Impossibile costruire un esercito senza far ricorso alla repressione», scrisse un giorno. «Per un comandante sarà sempre necessario mettere i soldati in una situazione che prevede la possibilità della morte davanti a loro e la certezza della morte alle loro spalle». Trockij giunse dunque a Svijažsk con la ferma convinzione che soltanto le misure più decise potevano rinfrancare la spenta Armata Rossa. Giurando che «nessun vigliacco, egoista e traditore sfuggirà alla pallottola», si accinse immediatamente a dimostrare che intendeva fare sul serio. Quando un reggimento abbandonò la propria posizione, ne fece fucilare seduta stante il commissario e il comandante e procedette quindi alla decimazione dei soldati. «Un ferro incandescente», spiegò con cupa soddisfazione, «è stato applicato a una ferita in suppurazione»[105].

I trattamenti drastici a volte hanno effetti terapeutici straordinari, e il «ferro incandescente» di Trockij produsse risultati sorprendenti. Nel mese successivo all'arrivo del suo treno speciale a Svijažsk, egli riuscì a raggruppare le forze dell'Armata Rossa. Cannoniere che bombardavano Kazan dal fiume e aerei capaci di portare bombe da 1600 chili diedero un valido contributo al rafforzamento del morale delle truppe[106]. Larissa Reisner ricordò come rincalzi di artiglieria fossero giunti a Svijažsk lungo linee ferroviarie sabotate, e altri ricordarono il decisivo impatto prodotto dal pugno di devoti, giovani combattenti che Trockij fece venire da Mosca[107]. In questi stessi giorni egli costituì un gruppo di ufficiali dalle cui file sarebbero usciti numerosi, brillanti comandanti dell'Armata Rossa, e furono questi il nucleo del suo stato maggiore nella battaglia per la riconquista di Kazan.

Tra essi si distinse particolarmente Michail Tuchačevskij, un aristocratico venticinquenne della provincia occidentale di Smolensk. Aveva un'aria bonaria, ma dietro gli occhi lievemente sporgenti e le palpebre pesanti era all'opera una mente lucidissima, particolarmente attrezzata per la pianificazione e l'organizzazione militare. Destinato a diventare, all'età di 42 anni, maresciallo dell'Unione Sovieti-

ca, esattamente due anni prima di finire vittima delle purghe staliniane del 1937-1938[108], Tuchačevskij sei mesi dopo essersi unito ai bolscevichi divenne comandante della I Armata Rossa sul Volga. Il 12 settembre, due giorni dopo che le forze rosse avevano preso Kazan, varcò il Volga a Simbirsk lanciando i suoi reparti su un ponte lungo un chilometro sotto un pesante fuoco nemico[109]. Rafforzò così le posizioni rosse sulla riva orientale del fiume e aprì la strada alla conquista di Samara, sede del governo del Komuč, che cadde un mese dopo. In quei giorni i bollettini bellici dal fronte del Volga riferivano di «masse di disertori» – a volte persino 2000 uomini in un solo giorno – che abbandonavano l'esercito del Komuč per unirsi all'Armata Rossa[110].

Tuttavia l'esperienza di cui disponeva Tuchačevskij nel 1918 non era certo pari alla sua audacia, ragion per cui Trockij preferì affidare ad altre mani il comando supremo bolscevico sul Volga: alla guida dell'assalto contro le armate del Komuč mise Joakim Vatsetis, uomo di provate capacità e la cui dedizione era stata messa al banco di prova in alcuni dei momenti più critici vissuti dai bolscevichi. Quarantacinquenne, calvo, il volto pesante e il collo massiccio che sembravano soffocati dall'alto colletto militare e gli conferivano una certa somiglianza con Mussolini, Vatsetis secondo alcuni suoi contemporanei «non era certo bello da vedere... Basso di statura, grasso al punto da sembrare più largo che alto», questo figlio di un poverissimo bracciante agricolo lituano, che soffriva di continue infiammazioni agli occhi, era assurto al grado di colonnello negli eserciti di Nicola II grazie alla sua audacia, al suo talento e anche a una buona dose di fortuna; il suo unico vizio era la tendenza a mangiare e bere troppo. Vatsetis si era unito ai bolscevichi immediatamente dopo la loro vittoria nell'ottobre 1917 e aveva comandato la Divisione dei Fucilieri lituani che a Mosca nel luglio 1918 aveva represso la sollevazione dei socialisti rivoluzionari di sinistra. Adesso, in qualità di comandante del Fronte orientale bolscevico, gli incombeva innanzitutto il compito di dare attuazione ai severi ordini di Trockij e di preparare l'ancora inesperta Armata Rossa a passare all'offensiva[111]. E lo fece con una testarda tenacia di propositi che destò l'ammirazione di Trockij. «Vatsetis era intraprendente, energico e pieno di risorse», scrisse infatti più tardi. «Non si smarrì nel caos della rivoluzione, ma lo attraversò allegramente... ammonendo, rampognando, impartendo ordini»[112].

Vatsetis era stato tra gli ultimi ad abbandonare Kazan quando era caduta in mano ai Bianchi, e ora con l'aiuto di Trockij si apprestava a riconquistarla. «La presa di Kazan significa una spietata vendetta contro i nemici della rivoluzione», disse Trockij ai soldati della V Armata Rossa. «Essa significa riposo e ricompense per tutti i valorosi e tenaci difensori della rivoluzione». In pari tempo non mancò di ricordare ai difensori di Kazan che «il governo sovietico muove guerra solo ai ricchi, agli usurpatori e agli imperialisti», e fece appello a tutti gli operai e contadini tra essi perché si unissero all'Armata Rossa che andava schierandosi a Svijažsk. «Noi porgiamo una mano fraterna a tutti i lavoratori», proclamò. «Chiunque passi volontariamente dalla nostra parte riceverà pieno perdono e fraterna accoglienza». Ai «nemici del popolo lavoratore, ai latifondisti, ai capitalisti, agli ufficiali e ai loro mercenari cecoslovacchi», Trockij promise invece la morte. «Quei contadini e operai che si sono venduti alle Guardie Bianche e che non gettano spontaneamente le armi», decretò, «saranno fucilati insieme con quegli amati figli della borghesia che sono gli ufficiali e i latifondisti». I «banditi controrivoluzionari di Kazan, Simbirsk e Samara», avvertì Trockij, avrebbero fatto bene a rammentarsi della spietatezza con cui il Terrore Rosso si era scatenato a Jaroslavl dopo la riconquista della città. «I cospiratori borghesi, gli agenti provocatori stranieri e gli ufficiali delle Guardie Bianche», fu la sua conclusione, «saranno sterminati senza eccezione». Gli operai e i contadini dovevano rendersi conto di quale fosse il loro dovere nella battaglia contro simili avversari. «Impedite al nemico di compiere anche solo un passo avanti», esortò. «Strappate Kazan alle sue grinfie!», «annegatelo nel Volga!», «avanti verso Kazan!»[113]

Appoggiato dal fuoco della flottiglia fluviale di Raskolnikov, Vatsetis lanciò l'assalto finale della V Armata Rossa contro Kazan alle tre e trenta del 10 settembre. Attaccate da nord, sud e ovest, le difese della città crollarono, e nel primo pomeriggio i Rossi ne avevano ripreso il controllo[114]. «Il 10 settembre va iscritto a lettere rosse negli annali della rivoluzione socialista», annunciò quello stesso pomeriggio Trockij. «Unità della V Armata hanno strappato Kazan alle grinfie delle Guardie Bianche e dei cecoslovacchi. È una svolta decisiva!» proclamò esultante. «L'avanzata degli eserciti borghesi è stata finalmente bloccata»[115]. Il giorno dopo, la «Pravda» diffondeva la notizia nei territori in mano ai bolscevichi. «La presa di Kazan è la prima, vera grande vittoria dell'Armata Rossa», esultava il giornale. «L'Armata Rossa ha imparato a combattere»[116]. Trockij non si lasciò sfuggire l'occasione di lanciarsi in un'ultima esibizione di oratoria: «Perché combattiamo sotto le mura di Kazan? Perché combattiamo sul Volga e negli Urali?» chiese a un'enorme folla radunatasi nel teatro della città il giorno successivo alla vittoria rossa. «Noi combattiamo», fu la sua risposta, «per stabilire se le case, i palazzi, le città, il sole e i cieli appartengano alla gente che vive del proprio lavoro, agli operai, ai contadini e ai poveri, o se continueranno ad appartenere alla borghesia e ai proprietari terrieri»[117].

Trockij poteva ben permettersi un momento di giubilo ora che l'Armata Rossa marciava su Simbirsk e Samara (che caddero in autunno). «Il momento di massimo riflusso della rivoluzione, quello della caduta di Kazan, era ormai alle nostre spalle», spiegò in seguito: la rivoluzione aveva ripreso la propria marcia[118]. Ma la sola mar-

cia in avanti non bastava certo a garantire la vittoria nell'anno successivo. L'Armata Rossa assalì Samara costringendo il governo del Komuč a rifugiarsi parecchie centinaia di chilometri più a est, a Ufa. Sul fronte europeo occidentale gli eserciti tedeschi crollarono, lasciando gli alleati liberi di destinare maggiori risorse al sostegno dei Bianchi. «Il 1918 si esauriva dopo essere passato sulla Russia come un turbine furibondo», scrisse Aleksej Tolstoj a conclusione del *1918*, il suo ampio romanzo sulla guerra civile. «Ma tutto questo non fece che segnare l'inizio della grande lotta, un semplice spiegamento di forze prima dei decisivi eventi del 1919»[119].

Ovunque i Rossi affrontassero i Bianchi, gli alleati intensificavano il loro appoggio ai nemici dei bolscevichi sotto forma di denaro, armi, materiali e uomini, con la conseguenza che il nuovo anno fu latore, per i bolscevichi, di nuove sconfitte prima che di nuove vittorie. A sud, Denikin attinse nuovo vigore dalle armi, dai materiali e dalle unità combattenti francesi e inglesi. Nella Russia settentrionale, Inghilterra e Stati Uniti intensificarono il loro impegno interventista e rafforzarono le proprie difese mentre in Siberia il rigido governo dittatoriale di un militare dal pugno di ferro, l'ammiraglio Kolčak, assicurava quel collegamento tra azione politica e azione militare di cui invano i governi del Giappone, degli Stati Uniti, di Gran Bretagna e Francia erano andati alla ricerca fin dalla vittoria bolscevica nell'ottobre 1917. In quello stesso periodo, il crollo della Germania in Occidente alterò drasticamente l'equilibrio delle forze in quei settori dell'Europa orientale dove russi e tedeschi si erano scontrati in precedenza. In Ucraina, un ritorno di fiamma del nazionalismo locale accompagnò la ritirata degli eserciti tedeschi e la caduta del governo fantoccio dell'atamano Skoropadsky provocò un conflitto ancor più aspro e sanguinoso fra i bolscevichi, gli eserciti di Denikin, i guerriglieri di Simon Petljura e i partigiani contadini dell'anarchico Nestor Machno. A nord, negli stati baltici da poco indipendenti di Lettonia ed Estonia, si profilò un nuovo pericolo nella persona del generale Nikolaj Judenič, le cui truppe, sostenute dagli inglesi, ben presto minacciarono la stessa Pietrogrado. Il vento era tornato a spirare a sfavore dei bolscevichi, che nell'estate e nell'autunno del 1919 avrebbero perduto molto del terreno che avevano conquistato l'anno prima. Nell'autunno 1919, le forze nemiche giunsero vicine a Pietrogrado e a Mosca come in nessun altro momento della guerra civile.

Parte seconda

1919

VI
DENIKIN E I COSACCHI

L'attacco di Vatsetis contro Kazan del 10 settembre 1918 diede il via alla trasformazione della guerra civile russa da scontro tra piccole unità disorganizzate a conflitto tra forze più cospicue su fronti tracciati secondo rigidi principi militari. L'anno successivo, Rossi e Bianchi misero in campo ciascuno circa mezzo milione di uomini, appoggiati da migliaia di mitragliatrici e centinaia di cannoni[1]. Certi ormai che i volontari non bastavano a fornire gli effettivi indispensabili al loro sforzo bellico, e non essendo più costretti a tener conto delle proteste dei socialisti rivoluzionari di sinistra, i bolscevichi fecero ricorso alla leva obbligatoria per soddisfare la richiesta di Lenin di un esercito di tre milioni di uomini[2]. Anche se tre soldati su cinque finivano per disertare, stando a stime ufficiali attendibili l'Armata Rossa alla metà del 1919 contava due milioni di elementi, che salirono a tre milioni alla fine dell'anno. Al termine del 1920, i suoi effettivi superavano i cinque milioni: forze che non poterono mai diventare schiaccianti come lascerebbe supporre la loro entità numerica, perché l'Armata Rossa di Trockij era impacciata da retrovie così sproporzionate da costringere nove uomini su dieci a stare lontani dalle prime linee[3]. Tuttavia, nel corso del 1919 l'Armata Rossa si trasformò drasticamente e definitivamente, smise di essere un'accozzaglia di operai indisciplinati, di contadini male addestrati, di prigionieri di guerra austroungarici, di manovali cinesi e coreani immigrati, e diventò un organismo militare rigidamente disciplinato e dotato di una gerarchia ben articolata.

I Bianchi, pur non essendo in grado di mobilitare altrettanti uomini, nell'anno successivo alla sconfitta subita a Kazan riuscirono tuttavia ad accumulare cospicue risorse. Le truppe alleate tenevano gran parte delle posizioni lungo il fronte Murmansk-Arcangelo, mentre almeno altri 200.000 alleati contribuirono a colmare le carenze di riserve dei Bianchi in Ucraina, nel Caucaso e nei centri ferroviari siberiani. La Russia imperiale aveva creato poche industrie belliche nelle zone di frontiera, ragion per cui i Bianchi dovettero dipendere, per i loro armamenti, da fonti straniere. In tutti i settori, gli alleati misero a loro disposizione armi, munizioni e degli agognatissimi cre-

diti, soprattutto dopo la resa da parte degli Imperi Centrali nel novembre 1918. Tra il marzo e il settembre dell'anno successivo, gli alleati fecero pervenire all'Esercito Volontario di Denikin quasi 1000 pezzi di artiglieria, oltre 250.000 fucili, più di 7000 mitragliatrici, un centinaio di carri armati, quasi 200 velivoli, parecchi milioni di granate e centinaia di milioni di cartucce. Stando alle stime dello stesso Denikin, metà di questi materiali vennero forniti dagli inglesi. Nello stesso arco di tempo, gli alleati provvidero a invii del genere anche verso altri fronti. A un certo punto gli Stati Uniti destinarono oltre 250.000 fucili, quasi 2000 mitragliatrici e 400 pezzi d'artiglieria alle forze bianche in Siberia[4].

Gli alleati, che volevano evitare sprechi e che non distribuivano gli aiuti in maniera indiscriminata, di tanto in tanto si mostravano di manica assai larga, tenuto conto delle difficoltà che presentava l'invio di armi e munizioni lungo linee di rifornimento che si estendevano per quasi metà del globo. Le distanze da sole rendevano inevitabile che a volte i Bianchi si trovassero a corto di qualcosa, e in quelle occasioni erano prontissimi a rinfacciare agli alleati il rifiuto loro opposto di attingere a piene mani agli arsenali dell'Europa occidentale e dell'America. Il generale Judenič, che verso la metà del 1919 cominciò l'avanzata su Pietrogrado alla testa di un esercito di neppure 20.000 uomini, lamentava che gli alleati gli avessero fornito «soltanto» 50.000 fucili e 90 milioni di cartucce. Alcune delle sue unità di artiglieria disponevano di una riserva di ben cinquemila granate per ogni pezzo – assai più di quante i tedeschi ne avessero accumulate per i massicci bombardamenti di artiglieria scatenati contro i russi nel 1915 – eppure li riteneva quantitativi insufficienti. Judenič ritenne un atto di grande taccagneria, da parte degli alleati, non concedergli gli oltre 200 velivoli, i 15 carri armati e i 15 autoblindo che avrebbe voluto ricevere prima di dare inizio all'avanzata[5] sebbene non fosse affatto chiaro dove potesse tenerli o come potesse rifornirli di carburante, qualora gli inglesi avessero acconsentito a inviarglieli.

Mentre nel 1919 i Bianchi dovevano affidarsi a linee di rifornimento che andavano da Odessa e Sebastopoli a Marsiglia e a Newcastle, e a combinazioni ancora più complicate di rotte marittime e strade ferrate tra Seattle, San Francisco e la Siberia, i Rossi godevano del relativo vantaggio di linee di comunicazione e di rifornimenti più brevi nell'ambito dei loro ristretti domini. Inoltre, le Armate Rosse di Trockij marciavano al ritmo di un unico, tenace tamburino, ed erano tenute insieme da una forte unità di intenti. Mentre i territori da loro controllati si riducevano, carestie ed epidemie imperversavano, e i Bianchi avanzavano sempre più decisamente su Mosca, i Rossi si trovarono con le spalle al muro e di conseguenza fecero fronte comune. «La politica», ebbe a dire Lenin rifacendosi allo studio degli scritti di Clausewitz da lui compiuto nel 1915, «è la ragione, e la guerra è soltanto lo strumento, e non viceversa»[6]. Né lui, né Trockij, né Stalin,

e del resto nessuno di quanti occuparono posizioni di rilievo nel governo bolscevico durante la guerra civile, dimenticarono mai questa massima. I Rossi pertanto ebbero sempre presente il loro obiettivo politico che era quello di unire le terre dell'ex impero russo sotto un unico governo bolscevico. Su questa chiara coscienza degli scopi da raggiungere s'imperniarono le loro iniziative militari. Ogni qualvolta avanzassero o respingessero gli eserciti bianchi, i Rossi assediati potevano proclamarsi vincitori; per i Bianchi, invece, la vittoria poteva venire solo da continui progressi: Mosca doveva essere presa e, indipendentemente dagli altri risultati, se non ci riuscivano avrebbero dovuto ammettere la propria sconfitta.

I Rossi perseguivano il proprio obiettivo con tenacia e coesione, mentre la politica costrinse i Bianchi a continue e gravi scissioni. Riandando al passato, parlarono di una «idea bianca» che li avrebbe tenuti entro una causa comune «semplice come il cuore di un vero patriota, forte come la sua volontà e intensa quanto la sua devozione alla madre patria», un'idea che avrebbe persuaso gli uomini a sacrificare gli interessi personali in nome del bene comune[7]. Ma in nessun momento, durante i combattimenti del 1918-1921, fedi del genere unirono davvero i Bianchi. Fin dall'inizio, le aspirazioni nazionalistiche di ucraini, estoni, lituani, finlandesi, polacchi e di una dozzina di altri gruppi etnici e nazionali scavarono degli abissi insormontabili tra essi e i russi, che erano – a loro volta – irreparabilmente divisi da scelte politiche contrastanti, favorevoli alla monarchia, alla democrazia, alla repubblica e a varie forme di socialismo. Nel timore di fomentare il disaccordo tra i loro seguaci, pochissimi leaders bianchi seppero fornire delle linee direttive limpide ai molti che si sforzavano di arrabattarsi tra le infide correnti che imperversavano ovunque. Sull'esempio di Alekse'ev, costoro tenevano nascoste le loro idee sul futuro della Russia, limitandosi a parlare solo del presente. «Che diritto abbiamo noi, sparuto gruppo di persone, di decidere il destino della nostra nazione all'insaputa e senza il consenso del popolo sovietico?» fu la domanda rivolta da Denikin nel corso di un'assemblea nel Kuban. «Io metto la felicità della nostra madre patria sopra ogni altra cosa», aggiunse. «Mi sto dando da fare per la liberazione della Russia. La forma del suo governo è una questione di secondaria importanza»[8].

Negando risolutamente di preferire una qualsiasi forma di governo a un'altra, e continuando ad affermare che un'Assemblea costituente avrebbe dovuto risolvere problemi di fondamentale importanza come la riforma agraria una volta finita la guerra, i leaders bianchi si comportavano in modo nettamente diverso da quei bolscevichi che sostenevano che ogni crisi era una sfida che le masse russe dovevano affrontare se volevano spalancarsi la strada verso un migliore futuro ed esserne degne una volta che questo fosse giunto. «La Repubblica Sovietica è circondata dai nemici», proclamò Lenin agli operai quando, nell'agosto 1918, si seppe che i cecoslovacchi si erano impadroniti

della Transiberiana e che i Bianchi avevano occupato Kazan. Lenin illustrò senza mezzi termini la gravità della situazione, ma non espresse il minimo dubbio che la giustizia e il diritto proletario e il socialismo avrebbero finito per prevalere. «Un morale elevato ci garantirà la vittoria», assicurava. «Il trionfo della rivoluzione operaia mondiale non è lontano[9].» Dello stesso tono erano i discorsi di Trockij. «Per la nostra giovane Repubblica Sovietica», disse a un comizio di massa a Mosca mentre la crisi del 1918 si accentuava, «questi sono giorni e settimane estremamente difficili». La Russia era minacciata dalla fame e dalle malattie; aveva subito le perdite imposte dal trattato di Brest-Litovsk solo per vedere i tedeschi entrare in Ucraina e la Legione Cecoslovacca impadronirsi della Siberia. Ma persino da questi scacchi Trockij traeva motivo di incoraggiamento: «Siamo ancora deboli», disse agli ascoltatori, «ma il corso degli eventi ci ha portati a un'altezza incredibile. Quella russa in questo momento è l'unica classe operaia del mondo intero che non subisca oppressioni politiche. Sì, le cose per il momento vanno male», concluse, «ma la classe operaia russa è stata la prima a ergersi in tutta la sua statura e a proclamare: "È adesso che comincio ad apprendere come si guida la nave dello stato"»[10].

Se Lenin e Trockij parlavano di vittoria nonostante le sconfitte, i Bianchi impiegavano anche in occasione delle vittorie dei toni cupi. A Murmansk, ad Arcangelo, a Ekaterinburg e lungo il Volga, durante l'estate del 1918 certi loro leaders non fecero che sottolineare l'incerto futuro che si prospettava proprio mentre annunciavano i loro successi. «Grandi difficoltà ostacolano la nascita della Russia», insistevano, perché c'era una situazione «rovinosa» e la ricostruzione avrebbe richiesto degli «sforzi incredibili»[11]. Sostenevano: «Siamo un popolo malato. Siamo diventati deboli, ci siamo impoveriti spiritualmente»[12]. Persino dopo che i suoi eserciti, nell'autunno del 1919, erano avanzati per oltre 1300 chilometri nel cuore rosso del paese, e ormai si trovavano a 150 chilometri dai grandi arsenali di Tula e a poco più di 300 da Mosca, Denikin disse agli operai di Odessa che «il nostro stato è in rovina, devastato e distrutto» e che «ricostruire tutto sarà un compito immane». Tornò poi al tema della necessità, per la Russia, di avere un esercito potente, unito, per schiacciare il bolscevismo e aprire la strada a un'Assemblea costituente che avrebbe deciso il destino del popolo[13]. Parlava sempre come un generale, «un soldato onesto ma testardo», stando al ricordo di ufficiali suoi commilitoni. «Gli facevano completamente difetto la flessibilità e l'abilità indispensabili a un diplomatico»[14]. Tra tutti i regimi bianchi che in quei giorni nacquero e morirono, solo il governo del Komuč osò proclamare che «la terra è irrevocabilmente divenuta proprietà del popolo», assicurando che non avrebbe «tollerato nessun tentativo di restituirla ai latifondisti»[15]. Altrove, i Bianchi proclamavano che le masse dovevano essere pronte a sacrificare la vita in battaglia contro i Rossi nell'incerta attesa che un'Assemblea costituente, ancora non eletta, ne decidesse il futuro.

Il dissenso politico, le tensioni nazionaliste e i conflitti economici tra i Bianchi toccarono il loro apice nei travagliati rapporti tra l'Esercito Volontario di Denikin e i cosacchi di Krasnov. Come troppo spesso avveniva nelle file dei Bianchi, Denikin e Krasnov avevano seguito strade diverse nella lotta al bolscevismo dopo il loro incontro tutt'altro che amichevole a Manyčeskaja alla fine del maggio 1918. Convinto di non essere in grado di sloggiare i bolscevichi dalle terre del Don senza l'aiuto tedesco, Krasnov nel corso dell'estate e dell'autunno continuò a tentare di farsi amico l'esercito di occupazione tedesco in Ucraina. Ma, nonostante le armi e le munizioni che esso poteva offrirgli, Krasnov – a livello di politica internazionale – prese le debite distanze, come del resto fece con gli alleati. «Non dimenticate», disse a un pubblico di cosacchi, «che né tedeschi né inglesi né giapponesi possono salvare la Russia. Neppure la Russia stessa può salvare la Russia. La Russia sarà salvata dai suoi cosacchi»[16]. Per parecchi mesi parve che Krasnov avesse ragione. Dopo essere riuscito a triplicare il numero dei cosacchi ai suoi ordini tra la metà di maggio e la metà di luglio, ben presto sloggiò i Rossi dai territori del Don, cominciando l'avanzata su Caricyn [l'odierna Volgograd, *N.d.T.*], la grande città industriale sul Volga che con i suoi depositi di carburante, le sue fabbriche di armi e le sue officine ferroviarie era servita ai Rossi da roccaforte e da centro di comunicazione fin dalle loro prime vittorie[17]. Impadronirsi di Caricyn significava assicurarsi il controllo delle ferrovie delle regioni sudorientali del paese e l'accesso alla produzione delle massime industrie belliche che non avessero sede a Pietrogrado, a Mosca e a Tula. Per questo motivo i Rossi la difesero attingendo a tutte le risorse disponibili. La città divenne la «Verdun rossa», coinvolgendo Rossi e Bianchi in una serie di sanguinose battaglie che si susseguirono dall'inizio dell'autunno 1918 all'estate dell'anno successivo.

Due uomini privi di precedenti esperienze militari, poco noti al di fuori dei vertici del partito bolscevico, guidarono la difesa di Caricyn con abilità tale da assicurare loro un posto permanente nel pantheon rosso della guerra civile. Uno era Kliment Vorošilov, figlio di un povero ferroviere della Russia meridionale, entrato nelle file del partito l'anno stesso in cui Lenin aveva rotto con i menscevichi, e che da quel momento era stato sempre un leale bolscevico. Operaio metalmeccanico, aveva avuto funzioni di organizzatore sindacale nel Donbas, nel centro petrolifero di Baku, a Pietrogrado e a Caricyn. Avendo trascorso gran parte del periodo della Prima guerra mondiale in carcere e nell'esilio siberiano, Vorošilov non aveva mai sparato personalmente un colpo né affrontato le pallottole nemiche prima della Rivoluzione d'ottobre. Appassionato paladino del nuovo mondo che i bolscevichi miravano a creare, quell'uomo, da alcuni soprannominato «il fabbro di Lungask»[18], si mostrò assolutamente impavido sotto il fuoco avversario quando guidò i minatori del Donbas contro le armate tedesche che nella primavera del 1918 avevano invaso l'Ucraina. E

della Transiberiana e che i Bianchi avevano occupato Kazan. Lenin illustrò senza mezzi termini la gravità della situazione, ma non espresse il minimo dubbio che la giustizia e il diritto proletario e il socialismo avrebbero finito per prevalere. «Un morale elevato ci garantirà la vittoria», assicurava. «Il trionfo della rivoluzione operaia mondiale non è lontano[9].» Dello stesso tono erano i discorsi di Trockij. «Per la nostra giovane Repubblica Sovietica», disse a un comizio di massa a Mosca mentre la crisi del 1918 si accentuava, «questi sono giorni e settimane estremamente difficili». La Russia era minacciata dalla fame e dalle malattie; aveva subito le perdite imposte dal trattato di Brest-Litovsk solo per vedere i tedeschi entrare in Ucraina e la Legione Cecoslovacca impadronirsi della Siberia. Ma persino da questi scacchi Trockij traeva motivo di incoraggiamento: «Siamo ancora deboli», disse agli ascoltatori, «ma il corso degli eventi ci ha portati a un'altezza incredibile. Quella russa in questo momento è l'unica classe operaia del mondo intero che non subisca oppressioni politiche. Sì, le cose per il momento vanno male», concluse, «ma la classe operaia russa è stata la prima a ergersi in tutta la sua statura e a proclamare: "È adesso che comincio ad apprendere come si guida la nave dello stato"»[10].

Se Lenin e Trockij parlavano di vittoria nonostante le sconfitte, i Bianchi impiegavano anche in occasione delle vittorie dei toni cupi. A Murmansk, ad Arcangelo, a Ekaterinburg e lungo il Volga, durante l'estate del 1918 certi loro leaders non fecero che sottolineare l'incerto futuro che si prospettava proprio mentre annunciavano i loro successi. «Grandi difficoltà ostacolano la nascita della Russia», insistevano, perché c'era una situazione «rovinosa» e la ricostruzione avrebbe richiesto degli «sforzi incredibili»[11]. Sostenevano: «Siamo un popolo malato. Siamo diventati deboli, ci siamo impoveriti spiritualmente»[12]. Persino dopo che i suoi eserciti, nell'autunno del 1919, erano avanzati per oltre 1300 chilometri nel cuore rosso del paese, e ormai si trovavano a 150 chilometri dai grandi arsenali di Tula e a poco più di 300 da Mosca, Denikin disse agli operai di Odessa che «il nostro stato è in rovina, devastato e distrutto» e che «ricostruire tutto sarà un compito immane». Tornò poi al tema della necessità, per la Russia, di avere un esercito potente, unito, per schiacciare il bolscevismo e aprire la strada a un'Assemblea costituente che avrebbe deciso il destino del popolo[13]. Parlava sempre come un generale, «un soldato onesto ma testardo», stando al ricordo di ufficiali suoi commilitoni. «Gli facevano completamente difetto la flessibilità e l'abilità indispensabili a un diplomatico»[14]. Tra tutti i regimi bianchi che in quei giorni nacquero e morirono, solo il governo del Komuč osò proclamare che «la terra è irrevocabilmente divenuta proprietà del popolo», assicurando che non avrebbe «tollerato nessun tentativo di restituirla ai latifondisti»[15]. Altrove, i Bianchi proclamavano che le masse dovevano essere pronte a sacrificare la vita in battaglia contro i Rossi nell'incerta attesa che un'Assemblea costituente, ancora non eletta, ne decidesse il futuro.

Il dissenso politico, le tensioni nazionaliste e i conflitti economici tra i Bianchi toccarono il loro apice nei travagliati rapporti tra l'Esercito Volontario di Denikin e i cosacchi di Krasnov. Come troppo spesso avveniva nelle file dei Bianchi, Denikin e Krasnov avevano seguito strade diverse nella lotta al bolscevismo dopo il loro incontro tutt'altro che amichevole a Manyčeskaja alla fine del maggio 1918. Convinto di non essere in grado di sloggiare i bolscevichi dalle terre del Don senza l'aiuto tedesco, Krasnov nel corso dell'estate e dell'autunno continuò a tentare di farsi amico l'esercito di occupazione tedesco in Ucraina. Ma, nonostante le armi e le munizioni che esso poteva offrirgli, Krasnov – a livello di politica internazionale – prese le debite distanze, come del resto fece con gli alleati. «Non dimenticate», disse a un pubblico di cosacchi, «che né tedeschi né inglesi né giapponesi possono salvare la Russia. Neppure la Russia stessa può salvare la Russia. La Russia sarà salvata dai suoi cosacchi»[16]. Per parecchi mesi parve che Krasnov avesse ragione. Dopo essere riuscito a triplicare il numero dei cosacchi ai suoi ordini tra la metà di maggio e la metà di luglio, ben presto sloggiò i Rossi dai territori del Don, cominciando l'avanzata su Caricyn [l'odierna Volgograd, *N.d.T.*], la grande città industriale sul Volga che con i suoi depositi di carburante, le sue fabbriche di armi e le sue officine ferroviarie era servita ai Rossi da roccaforte e da centro di comunicazione fin dalle loro prime vittorie[17]. Impadronirsi di Caricyn significava assicurarsi il controllo delle ferrovie delle regioni sudorientali del paese e l'accesso alla produzione delle massime industrie belliche che non avessero sede a Pietrogrado, a Mosca e a Tula. Per questo motivo i Rossi la difesero attingendo a tutte le risorse disponibili. La città divenne la «Verdun rossa», coinvolgendo Rossi e Bianchi in una serie di sanguinose battaglie che si susseguirono dall'inizio dell'autunno 1918 all'estate dell'anno successivo.

Due uomini privi di precedenti esperienze militari, poco noti al di fuori dei vertici del partito bolscevico, guidarono la difesa di Caricyn con abilità tale da assicurare loro un posto permanente nel pantheon rosso della guerra civile. Uno era Kliment Vorošilov, figlio di un povero ferroviere della Russia meridionale, entrato nelle file del partito l'anno stesso in cui Lenin aveva rotto con i menscevichi, e che da quel momento era stato sempre un leale bolscevico. Operaio metalmeccanico, aveva avuto funzioni di organizzatore sindacale nel Donbas, nel centro petrolifero di Baku, a Pietrogrado e a Caricyn. Avendo trascorso gran parte del periodo della Prima guerra mondiale in carcere e nell'esilio siberiano, Vorošilov non aveva mai sparato personalmente un colpo né affrontato le pallottole nemiche prima della Rivoluzione d'ottobre. Appassionato paladino del nuovo mondo che i bolscevichi miravano a creare, quell'uomo, da alcuni soprannominato «il fabbro di Lungask»[18], si mostrò assolutamente impavido sotto il fuoco avversario quando guidò i minatori del Donbas contro le armate tedesche che nella primavera del 1918 avevano invaso l'Ucraina. E

quando la sua V Armata ucraina rossa non poté più sostenere l'urto germanico, Vorošilov guidò la ritirata da Charkov a Caricyn, situata a circa 650 chilometri più a est, dove rinforzò le file dei suoi minatori del Donbas con reggimenti formati da operai delle fabbriche locali, e si impegnò nello sforzo di respingere l'attacco di Krasnov e dei suoi cosacchi[19]. Appoggiato da Semën Budënnyi, il trentacinquenne sergente maggiore dell'esercito zarista divenuto il comandante della cavalleria rossa al sud, Vorošilov si scagliò con furore contro gli ex ufficiali zaristi ai quali Trockij aveva affidato posizioni di responsabilità in seno all'Armata Rossa, e in questo godette dell'aperto appoggio di Josif Vissarionovič Stalin, il commissario bolscevico alle Nazionalità che quell'estate Lenin aveva inviato nel basso Volga per sovrintendere alla requisizione di cereali tra i testardi e ostili contadini della regione.

Stalin, un uomo dal colorito scuro e col volto butterato dal vaiolo, di bassa statura, il braccio sinistro leggermente anchilosato da una setticemia infantile che gli era stata quasi fatale, era un genio dell'organizzazione, superiore persino a Trockij e tale da rivaleggiare con Lenin. Nato da una famiglia poverissima nell'antico villaggio montano georgiano di Gori, dopo aver studiato da adolescente in seminario aveva finito per diventare un fervente rivoluzionario braccato dalla polizia. Successivamente aveva mutato il proprio nome da Džugašvili in Stalin, vale a dire «uomo d'acciaio», e la sua carriera rivoluzionaria punteggiata da arresti, audaci evasioni, colpi di mano e persino rapine in banca, convinse gli altri che il suo pseudonimo rivoluzionario era ben meritato. La Rivoluzione di febbraio del 1917 lo aveva trovato a Turuchansk, remota colonia penale a nord del circolo polare artico dove il terribile clima avrebbe dovuto rendere impossibile l'evasione. Tuttavia, Stalin raggiunse Pietrogrado in rivolta ben tre settimane prima di Lenin e circa due mesi prima di Trockij. In ogni circostanza sostenne Lenin, opponendosi istintivamente a Trockij ogni qualvolta se ne offrisse l'occasione. Il suo precoce arrivo a Pietrogrado e la posizione influente di cui godeva nelle redazioni di parecchi giornali bolscevichi e in seno al Comitato Centrale del partito, non bastarono però a fare di Stalin, almeno quell'anno, una figura pubblica di primissimo piano, e per tutto il 1917 egli continuò a essere una sorta di eminenza grigia, sempre all'opera tra le quinte ma che non si affacciava mai sul proscenio della tempesta rivoluzionaria. Sebbene pochi, al di fuori della cerchia più ristretta del partito, lo conoscessero, Stalin era riuscito a farsi una formidabile posizione nell'apparato centrale di esso quando, in ottobre, i bolscevichi si erano impadroniti del potere[20].

In qualità di commissario alle Nazionalità, esercitò un'influenza decisiva su alcuni degli eventi più importanti della guerra civile. A Caricyn ben presto entrò a far parte «dell'opposizione militare» di Vorošilov e Budënnyi contro gli ex ufficiali zaristi cari a Trockij, incoraggiando l'aperta insubordinazione contro quei detestati elementi «borghesi». Prendendosela senza mezzi termini con Trockij, criticandolo a ogni piè sospinto, Stalin assunse il comando della difesa di Caricyn poco dopo che Lenin lo ebbe mandato sul posto con l'incarico di accelerare gli invii di cereali dalla regione circostante. «Devo avere poteri militari», scrisse Stalin a Lenin alla metà di luglio. «Intendo rimuovere quei comandanti e commissari che stanno rovinando tutto, sono spinto a farlo nell'interesse della causa»[21]. Fu così che Stalin cominciò la sua carriera di dittatore, anche se i suoi primi sforzi urtarono contro notevoli ostacoli. Altero e arrogante, promise la conquista di Baku, del Caucaso settentrionale e persino del Turkestan. Nessuna di queste vittorie si concretizzò e Caricyn continuò a essere in pericolo. Trockij allora propose la deposizione di Stalin: «Insisto categoricamente perché Stalin sia richiamato», telegrafò a Lenin all'inizio di ottobre. «Disponiamo di un'enorme superiorità numerica, ma al vertice l'anarchia regna sovrana. Posso mettervi fine nel giro di ventiquattr'ore, a patto di poter disporre del vostro fermo e inequivocabile sostegno»[22]. Il giorno dopo, Vatsetis appoggiò l'istanza di Trockij: «Le iniziative di Stalin», telegrafò a Lenin, «ostacolano tutti i miei progetti»[23]. Alla metà di ottobre, Lenin diede il suo assenso alle richieste di Trockij e Vatsetis, ma i frutti di questa vittoria dovettero riuscire amari per Trockij quando venne a sapere che Stalin era rientrato, sì, a Mosca, ma solo per insediarsi, in veste di vice di Lenin, nel neocostituito Soviet della Difesa degli Operai e Contadini; nel frattempo, la lotta per Caricyn continuava.

Per tre volte – nell'ottobre e dicembre del 1918 e ancora nel gennaio del 1919 – i cosacchi di Krasnov chiusero la città in una morsa e ogni volta l'Armata Rossa spezzò l'accerchiamento. Nella prima occasione, il disastro fu scongiurato solo dall'improvvisa comparsa in scena della Divisione d'Acciaio comandata da Dmitrij Žloba che non aveva obbedito agli ordini dei suoi superiori nel Caucaso settentrionale, decidendo invece di accorrere in difesa di Caricyn. Tenendo celati i propri movimenti grazie a marce forzate notturne, i 15.000 uomini di Žloba percorsero ottocento chilometri in sedici giorni, e il diciassettesimo sorpresero le retrovie indifese di Krasnov[24]. Durante il mese successivo, le forze rosse e bianche rimasero in situazione di stallo, finché in dicembre e in gennaio il peso numerico non cominciò a spostare l'ago della bilancia a favore dei Rossi che all'inizio del 1919 erano tre volte superiori ai loro avversari in fatto di uomini e pezzi di artiglieria[25]. A differenza della primavera precedente, anche la qualità di queste forze si rivelò decisamente migliore di quella di molte delle unità comandate da Krasnov: «Non più della metà degli effettivi erano atti al combattimento», scrisse Krasnov a proposito di un reparto giunto da Kiev per rinforzare i suoi cosacchi. «Gli altri erano preti, infermiere, donne con varie mansioni, ufficiali del servizio di controspionaggio, poliziotti, attempati colonnelli che erano stati posti al comando di reggimenti di fanteria, di divisioni di arti-

glieria e squadroni di cavalleria inesistenti e infine varie "personalità", tutte con un passato più o meno pittoresco, in cerca di posizioni di governatore, vicegovernatore e sindaco»[26]. Prima della fine di gennaio, l'Armata Rossa costrinse le forze di Krasnov ad arretrare su un vasto fronte; adesso che i loro sostenitori tedeschi erano crollati all'ovest e non erano più in grado di rifornirli di armi e munizioni, mentre gli alleati intervenivano a sud in aiuto a Denikin, Krasnov alla metà di febbraio decise di fondere le proprie forze con l'Esercito Volontario di Denikin e rassegnò le dimissioni[27].

Se Krasnov era innanzitutto un cosacco per visione politica e per obiettivi bellici, Denikin ragionava in termini più ampi, panrussi. A suo giudizio, i princìpi che imponevano l'abbattimento del bolscevismo erano palmari verità. Credeva nella Libertà e nella Giustizia, ma sosteneva che esse potevano fiorire solo se gli uomini e le nazioni vivevano secondo la Legge. E soprattutto, credeva in una «Russia unita, grande e indivisibile, in cui tutte le nazionalità e le classi vivrebbero in armonia»[28]. «Non importa se sei di sinistra o di destra», disse in un'occasione: «Ama la nostra tormentata Patria e aiutaci a salvarla»[29]. Qualsiasi interrogativo circa la forma di governo che si sarebbe instaurato dopo la vittoria bianca, proclamava, appariva privo di significato se paragonato al disperato bisogno che aveva la Russia di affrancarsi dal giogo del bolscevismo. Denikin pertanto faceva appello a tutti gli uomini e le donne amanti della libertà e della giustizia perché accantonassero le loro divergenze politiche e sociali per dedicarsi interamente «a una lotta all'ultimo sangue contro il bolscevismo»[30].

Le palmari verità rappresentate dalla Libertà, da Dio e dalla Patria, che sembravano così evidenti a Denikin, non lo erano per altri. In tutti i villaggi e le città delle regioni meridionali si dibatteva animatamente la questione se l'Esercito Volontario doveva schierarsi con la monarchia o con la democrazia. E ben pochi sembravano disposti a mettere da parte la questione finché la lotta per la liberazione non fosse stata vinta. A costoro, Denikin replicava che «in tutta coscienza ritengo altrettanto possibile servire onestamente la Russia sotto una monarchia o una repubblica», soggiungendo che comunque la preferenza per l'una o per l'altra non doveva indebolire la lotta contro il bolscevismo. «Perché alzare lo stendardo monarchico?» chiese quando alcuni dei suoi ufficiali superiori proposero che il comando supremo dell'Esercito Volontario si dichiarasse a favore di una restaurazione. «Solo per dividerci immediatamente in due campi opposti e dare il via a una lotta intestina?» Al momento, la battaglia per la liberazione della Russia doveva avere la precedenza. «Non intendo combattere per questa o quella particolare forma di governo», annunciò concisamente Denikin. «Io combatto solo per la Russia»[31]. La massima ironia della sorte fu che questa incrollabile fedeltà al principio finì per lasciare il destino del paese che egli intendeva

liberare proprio nelle mani dei politici da lui tanto disprezzati. Mentre le truppe di Denikin marciavano contro i Rossi, democratici costituzionali, monarchici, socialisti moderati e i ben più radicali socialisti rivoluzionari – tutti coloro, cioè, che nel 1917 si erano rivelati così clamorosamente incapaci di sondare gli umori della nazione – si dedicavano agli intrighi nelle retrovie. Denikin aveva un bel fare appello all'unità di intenti: quegli uomini spargevano il seme della discordia per poi condannare gli amari frutti che ne derivavano.

Nell'intento di costituire una solida base meridionale di operazioni per l'Esercito Volontario, Denikin aveva inaugurato la sua seconda campagna nel Kuban proprio mentre Krasnov cominciava a concentrare le sue forze contro i Rossi di Caricyn all'inizio di giugno. Meno di 9000 uomini appoggiati da ventun pezzi da campagna e da due carri armati iniziarono la marcia ai suoi ordini. Superati numericamente di nove volte dai Rossi, che disponevano di un margine ancora maggiore in fatto di artiglieria, Denikin e i suoi comandanti procedettero ciononostante con maggior decisione di quanto non avessero fatto pochi mesi prima[32]. In febbraio, l'Esercito Volontario era stato poco più che una banda di fuggiaschi cenciosi in rotta davanti alle colonne delle Guardie Rosse trionfanti. Adesso, nel fronteggiare le unità bolsceviche nelle file delle quali la rigida disciplina di Trockij non aveva ancora messo salde radici, perseguivano invece degli obiettivi strategici ben definiti. Nell'intento di tagliare le comunicazioni ferroviarie tra Mosca, Caricyn e i maggiori centri del Caucaso, i generali di Denikin concentrarono gli sforzi sui nodi ferroviari chiave, dai quali si ripromettevano di ricavare preziosissimi quantitativi di armi e munizioni. In meno di un mese, le forze di Denikin avevano occupato i centri ferroviari di Torgovaja, Velikoknjažeskaja, Tichoreckaja e Kuščevka, e si apprestavano ancora una volta ad assalire Ekaterinodar. Ai primi di luglio, avevano tagliato i collegamenti dei Rossi con il Kuban e incrementato il proprio arsenale con l'aggiunta di oltre cinquanta pezzi di artiglieria, tre treni corazzati e grandi riserve di armi leggere e munizioni[33].

Per queste vittorie, Denikin pagò un prezzo salato, nonostante la facilità con cui le sue forze misero in fuga i Rossi nei primi giorni della seconda campagna nel Kuban. La perdita più grave fu la morte del generale Markov, l'ufficiale con cui Denikin aveva condiviso la vita sui campi di battaglia fin dagli esordi della Grande Guerra. Insieme, i due uomini avevano guidato la famosa Brigata di Ferro alla vittoria sul Fronte sudoccidentale nel 1915 e 1916; insieme avevano assunto il comando di quel fronte quando Kornilov nell'estate del 1917 era stato nominato comandante supremo delle forze russe, e insieme avevano condiviso una cella nel carcere di Bychov nelle settimane che seguirono la «rivolta di Kornilov». Markov, luogotenente di Denikin per tutta la Grande Guerra, orgoglioso di essere un generale combattente, si era messo al servizio dei Bianchi in qualità di comandante di reparti di

prima linea. Prode e da sempre acceso monarchico, aveva battezzato la prima campagna nel Kuban con il nome di «Marcia nel ghiaccio» e agli esordi della guerra civile più e più volte s'era aperto un varco sotto il fuoco nemico. In un'occasione guidò personalmente i suoi uomini in un audace attacco a un treno corazzato bolscevico, uscendone vittorioso, incolume e sorridente. Alla metà di giugno, una delle ultime granate sparate da un altro treno corazzato in ritirata in una stazione fuori mano costò la vita a Markov[34]. Per Denikin, la perdita dell'amico intimo fu un durissimo colpo, e molti altri volontari la considerarono il peggiore disastro dopo la morte di Kornilov, perché Markov era dotato di una geniale capacità di accattivarsi i soldati e di legarli a sé. Il suo decesso lasciò un «grande vuoto» nell'esercito, come scrisse più tardi Denikin. «Quante volte, quando cercavamo un uomo vero nella spaventosa schiera di nullità», ricordò, «dicevamo... con tono triste: "Ah, se solo Markov fosse ancora in vita"»[35].

Privato di Markov, Denikin fece sempre più affidamento su Romanovskij, altro suo grande amico e commilitone da lungo tempo. «Ivan Pavlovič [Romanovskij] è l'unico uomo al mondo nel quale io riponga assoluta fiducia e per il quale non ho segreti», confidò al cappellano dell'Esercito Volontario qualche mese dopo la morte di Markov. «A lui direi cose che non confiderei neppure a mia moglie»[36]. Agli occhi degli altri, Romanovskij non appariva invece degno di tanta fiducia; lui, che era stato generale della sussistenza nell'esercito russo sotto il caduto governo provvisorio, aveva l'aspetto tipico dell'eterno ufficiale di stato maggiore; ma, dietro i tratti bonari che sembravano assai più simili a quelli di un burocrate che a quelli di un generale si celava un coraggio non minore di quello di Markov, sebbene in versione più fredda, più controllata. «Non ho mai visto nessuno gelido come Ivan Pavlovič», commentò uno dei generali suoi commilitoni. «Se una granata gli fosse esplosa tra i piedi, non avrebbe battuto ciglio».[37] La spericolata audacia di Markov gli aveva assicurato le simpatie degli uomini, mentre l'algida calma di Romanovskij costituiva come una sorta di barriera tra lui e i suoi compagni che lo ritenevano altero e distaccato. A parte Denikin, che avrebbe messo una mano sul fuoco sulla sua integrità, quasi nessuno degli ufficiali bianchi si fidava di lui e ben pochi ne accettavano le opinioni politiche. La personalità di Markov aveva contribuito a compensare la mancanza di carisma di Denikin; quella di Romanovskij non fece che accentuarla. Gli uomini lo chiamavano «il genio malvagio dell'Esercito Volontario»[38], e alla fine la leale difesa fatta da Denikin dell'uomo le cui grandi virtù mai furono riconosciute da altri, gli costò il sostegno del suo stesso comando supremo[39].

Arresosi all'evidenza che lo stendardo nerocrociato di Markov non si sarebbe più levato sul campo di battaglia, Denikin ordinò l'assalto finale contro Ekaterinodar poco prima della metà di agosto, e il giorno 16 entrò nella città alla testa delle sue truppe vittoriose. I suoi soldati non erano più nomadi: l'Esercito Volontario finalmente disponeva di una base geografica e di un centro politico. Dieci giorni dopo, unità dell'Esercito Volontario mossero alla conquista del porto di Novorossijsk onde assicurarsi una valida porta d'accesso al mare, e ben presto Ekaterinodar prese il posto di Kiev quale capitale politica della Russia bianca. In quel nuovo centro del potere antibolscevico, Denikin riuscì a fare dell'Esercito Volontario l'organismo militare più considerevole e meglio comandato che si sia contrapposto all'Armata Rossa durante l'autunno, l'inverno e la primavera del 1918-1919. Dovette innanzitutto colmare le terribili perdite subite dalle sue unità, che secondo le sue stime ammontavano a quasi 30.000 uomini, sebbene in nessun momento nelle sue file se ne fossero contati più di 10.000[40].

Impossibile aspettarsi che i necessari rincalzi fossero forniti da volontari. «Il volto insanguinato, in preda a un mortale sfinimento, dell'uomo qualunque russo», confessò Denikin, «traspariva dalle righe dei bollettini che annunciavano delle gloriose vittorie», ricordandogli che la gente comune era stanca di guerre[41]. Al pari di Trockij, Denikin si rendeva conto che le masse russe non erano più disposte ad andare volontariamente a combattere e, al pari dei bolscevichi, anch'egli fece ricorso alla leva obbligatoria. Un mese dopo la caduta di Ekaterinodar, disponeva di 40.000 elementi sostenuti da poco meno di un centinaio di bocche da fuoco e da oltre 250 mitragliatrici[42]. Quella primavera, l'Esercito Volontario era sopravvissuto a stento alla Marcia nel ghiaccio, mentre adesso eccolo divenuto una cospicua forza militare in grado di impegnarsi in offensive su fronti di centinaia di chilometri. Non essendo più costretto a dipendere da uomini che avevano consentito a battersi per la sua causa per poche settimane o mesi, Denikin a questo punto cominciò a nutrire maggiori ambizioni. «L'Esercito Volontario non ha concluso la sua crociata», scrisse poco dopo essere entrato a Ekaterinodar. «Profanata dal potere sovietico, la Russia attende il proprio affrancamento»[43]. E, tutto preso da questa sua missione, Denikin preparò la marcia su Mosca.

Se la vittoria faceva nascere in lui una rinnovata fiducia, essa comportava anche dei problemi inediti, perlopiù attinenti alla sfera politica, dove le carenze di Denikin erano le più gravi. Già mentre liberava Ekaterinodar, aveva avuto dei dissidi con i paladini del regionalismo del Kuban che non volevano saperne del suo appello a marciare contro i bolscevichi nella Russia vera e propria e volevano che il Kuban divenisse uno stato sovrano con una politica estera indipendente e proprie forze armate[44]. Denikin, da sempre soldato tutto d'un pezzo e integerrimo patriota russo, non esitò a sfidare il particolarismo egoistico dei politicanti del Kuban. «È giunto il momento di mettere da parte dispute, intrighi e particolarismi», proclamò. «La Russia deve essere liberata, e non ricaverete nessun profitto da intenti diversi perché il vostro stesso benessere diverrà un balocco nelle mani dei nemici interni ed esterni della Russia e del popolo russo».

L'Esercito Volontario, assicurò, avrebbe accordato, ora e in futuro, la massima autonomia a tutte le componenti dello stato russo, e avrebbe circondato le antiche tradizioni dei cosacchi della più sollecita attenzione», ma il bolscevismo non sarebbe mai stato vinto da forze divise e indipendenti. «Dev'esserci un esercito russo unitario, con un fronte unitario e un comando unico», insistette. La Russia doveva essere «unita e indivisa»[45].

I leaders del Kuban sostenevano invece il contrario, e nel corso dell'anno successivo questo contrasto provocò aspri conflitti al sud. Denikin parlava dell'«assurdo oggi» in cui la bandiera del Kuban sventolava sul palazzo del capo dei cosacchi locali e volgeva lo sguardo al «gioioso, felice domani» in cui il «tricolore nazionale russo» ne avrebbe preso il posto[46]. A un certo punto, anzi, accarezzò il proposito di avvalersi del formidabile reggimento di Kornilov per togliere di mezzo quei politicanti del Kuban i quali sostenevano che il loro governo doveva separarsi dall'Esercito Volontario[47]. Benché si proponesse di attenuare il dissenso rimandando le discussioni su tutte le problematiche riguardanti il futuro della Russia liberata, l'insistenza di Denikin sull'unità finché i bolscevichi non fossero stati sconfitti finì per rivelarsi più fonte di divisioni che di unione.

Persino quanti avallavano l'appello di Denikin a una «Russia grande, unita e indivisa» non erano affatto d'accordo tra loro quanto a concezioni politiche, né le loro visioni del futuro concordavano. I Cadetti, che prima del 1917 erano stati il partito politico non rivoluzionario più potente e meglio organizzato, speravano di avere un ruolo di primo piano nella Russia di Denikin, ma anche per essi riusciva difficile elaborare un programma comune di azione politica. Dopo la Rivoluzione d'ottobre, molti Cadetti si erano rifugiati a Kiev, dove Miljukov aveva stretto un patto d'alleanza fra il suo partito e i tedeschi. Numerosi suoi colleghi ritenevano del tutto inaccettabile quell'alleanza intesa «a trovare quella base di sostegno e di effettivo potere nel caos e nel disordine necessaria per risuscitare lo stato russo»[48], per cui, voltate le spalle a Miljukov e a Kiev, si unirono a Denikin e al morente Aleksè'ev nel Kuban. Certi che i precetti della Democrazia Costituzionale russa bastassero a fornire i principi fondamentali su cui basare l'edificio della Russia postbolscevica, numerosi Cadetti si affrettarono a raggiungere Ekaterinodar dove, a dispetto di Miljukov, decisero di appoggiare Denikin quale comandante supremo dell'Esercito Volontario e l'amministrazione territoriale da esso rappresentata[49].

L'elemento decisivo che indusse i Cadetti a un'alleanza con Denikin e l'Esercito Volontario nell'autunno del 1918, fu Nikolaj Astrov, un avvocato moscovita quarantanovenne che gli imprevisti della guerra e della rivoluzione avevano fatto diventare un eminente politico. Sebbene più d'un Cadetto sostenesse che ogni movimento antibolscevico doveva cominciare con la costruzione di basi regionali di sostegno «dal basso» e Miljukov continuasse a sognare un ritorno della monarchia in Russia, Astrov e i suoi alleati moscoviti si opposero decisamente a entrambi i programmi, sostenendo che avrebbero vanificato ogni tentativo di giungere all'unità. Da buon Cadetto, Astrov sottolineava la legalità e il legalismo; e, mentre Denikin e i generali suoi commilitoni avevano di mira la vittoria sul bolscevismo e la creazione di una «Russia grande, unita e indivisibile», Astrov e i Cadetti suoi compagni parlavano di costituzione e della necessità di norme amministrative scrupolosamente formulate.

Com'è sempre tipico dei civili, i Cadetti di Astrov trovavano intollerabile il dominio militare. «Era necessario», spiegò in seguito Astrov, «obbligare gli agenti dell'autorità militare a ragionare diversamente per impedire che continuassero a usare metodi tali per cui era l'autorità militare stessa a calpestare le popolazioni locali e gli organismi sociali»[50]. Egli e i Cadetti, di conseguenza, miravano innanzitutto a difendere diritti personali e proprietà privata, cose che non avevano molto significato agli occhi di quelle masse alle quali i bolscevichi facevano direttamente appello con parole d'ordine e violenti proclami[51]. Tesi com'erano alla ricerca di unità e ordine, Astrov e i suoi non erano certo in grado di competere con i bolscevichi quanto a lealtà delle masse né di moderare l'arbitrario autoritarismo dei commilitoni di Denikin nei confronti dei civili. E dovettero assistere impotenti sia alle persecuzioni degli ebrei promosse dal reazionario generale Dragomirov, persecuzioni che la primavera successiva divennero veri e propri pogrom, sia alle impiccagioni in massa di socialisti ordinate dal sadico generale Pokrovskij nel cortile sotto la finestra del suo ufficio «per stuzzicare l'appetito»[52].

La crescente tolleranza nei confronti di atteggiamenti conservatori e reazionari dimostrata da alcuni generali di Denikin accentuò le tensioni in quelle zone delle terre di confine meridionali in cui regionalisti, moderati e socialisti si scontrarono per stabilire l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Esercito Volontario durante l'autunno e l'inverno del 1918-1919. Col moltiplicarsi delle loro vittorie, i generali di Denikin si fecero più decisi nel chiedere a gran voce la liberazione di una Russia «unita e indivisibile» e divennero meno tolleranti verso chiunque parlasse di separatismo o di regionalismo. Invano l'atamano cosacco Krasnov perorò la causa di obiettivi più limitati. «È ancora troppo presto per parlare del futuro della Russia nel suo insieme», scrisse in ottobre a uno dei luogotenenti di Denikin. «Non possiamo cominciare a spartirci la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. E sarà difficile, anzi quasi impossibile», concludeva, «per chiunque di noi ammazzarlo per conto proprio. Dobbiamo unirci»[53]. Ma la ferma unità che Denikin e i suoi seguaci chiedevano nell'autunno del 1918 non poteva certo coesistere con movimenti fautori dell'autonomia e dell'indipendenza nazionali. E mentre all'autunno faceva seguito l'inverno, le forze antibolsceviche nella Russia meridionale continuavano a restare rigidamente divise.

Sul Don, in Ucraina e in Crimea, Krasnov, Skoropadsky e il generale Sulejman Sulkevič, un musulmano lituano che aveva comandato un corpo speciale musulmano per conto dei tedeschi in Romania e che era stato da essi insediato quale governante della Crimea nella primavera del 1918, avevano tutti fondato i loro regimi separatisti sul sostegno germanico. Mentre Krasnov aveva fatto pace con i tedeschi solo dopo lunghe esitazioni e a condizione che gli fosse accordata la libertà di continuare a modo suo l'azione antibolscevica, Skoropadsky e Sulkevič erano stati fin dall'inizio fantocci dei tedeschi[54]. Entrambi avevano goduto dell'appoggio di Bianchi fuggiti da Mosca e da Pietrogrado, allorché Miljukov aveva esortato i suoi Cadetti a farsi sostenitori di una politica filogermanica a Kiev e altri Cadetti avevano assunto la stessa posizione in Crimea. «Se siamo diventati europei colti, dobbiamo dire grazie unicamente ai tedeschi», spiegò uno di essi. «La nostra scienza, la nostra tecnologia, la nostra filosofia sono frutto esclusivamente dell'influenza culturale tedesca. Anche economicamente, siamo legati alla Germania, non già all'Inghilterra o alla Francia»[55]. Nel corso della primavera e dell'estate del 1918, tutti e tre i regimi avevano rifornito i tedeschi dei generi alimentari di cui questi avevano disperato bisogno in cambio di armi, e Sulkevič e Skoropadsky avevano fatto assegnamento in larga misura sulle forze d'occupazione tedesche per sostenere i loro governi impopolari. Finché gli eserciti del Kaiser riuscivano a tener duro in Occidente, era lecito aspettarsi che quella situazione perdurasse, ma ogni spostamento nell'equilibrio delle forze minacciava di mutare i rapporti politici in Russia.

All'inizio dell'autunno, era ormai chiaro a tutte le forze antibolsceviche in tutte le regioni meridionali che la Germania stava perdendo la guerra in Occidente e che i giorni dell'occupazione tedesca erano contati. Skoropadsky e Sulkevič si affrettarono a cercare un sostegno più ampio per i loro regimi, il primo tra gli ufficiali bianchi che si erano rifugiati a Kiev, il secondo tentando di cattivarsi i favori di un certo numero di influenti Cadetti che avevano cercato di assicurare un appoggio popolare «dal basso» per un governo regionale in Crimea[56]. Né l'uno né l'altro tentativo andarono a buon fine: in Crimea, una coalizione di Cadetti verso la metà di novembre rovesciò Sulkevič e in dicembre le forze del Direttorio di Petljura obbligarono Skoropadsky a fuggire dall'Ucraina travestito da ufficiale tedesco ferito[57].

La sconfitta della Germania e il crollo dei governi di Skoropadsky e Sulkevič non contribuirono affatto a unire i Bianchi nella Russia meridionale, poiché i regimi più liberali che ne presero il posto si rivelarono ancor più tenacemente separatisti e ancor più rigidamente contrari al programma di Denikin di una Russia «unita e indivisibile». Dieci giorni dopo la firma dell'armistizio tra la Germania e gli alleati, uno schieramento di politici antibolscevichi, tra cui Miljukov, l'ex ministro zarista dell'agricoltura Aleksandr Krivošejn, il barone Aleksandr Meller-Zakomelskij, noto sia per la sua brutale repressione degli ammutinamenti durante la rivoluzione del 1905 che per il ruolo chiave che aveva avuto nella fondazione del Blocco Progressista nel 1915, e una ventina d'altri, si riunirono a Jassy, capitale provvisoria della Romania, con l'intento di dar vita a un fronte unitario antibolscevico. Nel corso di lunghe conversazioni con i rappresentanti alleati, ciascuno di loro mise in risalto i propri ristretti interessi personali o quelli del gruppo che rappresentava, spacciandoli per fattori necessari per la sconfitta dei bolscevichi. Ma l'odio che tutti nutrivano per questi non era abbastanza forte da indurli ad accantonare le loro differenze, neppure di fronte alla prospettiva di potenziali aiuti da parte degli alleati, alcuni dei quali, resisi conto di quanto in realtà fossero divise le forze antibolsceviche, cominciavano a nutrire qualche dubbio sull'intervento.

Per dirla con le parole del più attento studioso dell'argomento, la Conferenza di Jassy si rivelò un «fiasco» per il movimento bianco[58]. Appoggiati da Miljukov, alcuni politici si fecero assertori della necessità di una temporanea dittatura da parte del granduca Nikolaj Nikolaevič, ex comandante supremo russo, mentre altri avrebbero preferito una dittatura sotto Denikin oppure un direttorio o altre soluzioni alternative, tutte però irrealistiche. Facendosi portavoce dell'odio del loro capo per Denikin, i rappresentanti di Krasnov insistevano che i cosacchi del Don non potevano essere messi agli ordini dell'Esercito Volontario finché ad avere il comando fosse stato Denikin. Dittatura, democrazia, repubblicanesimo, separatismo, regionalismo e il sogno di un'unità panrussa, ciascuna di queste soluzioni contava dei paladini tra questi uomini che avevano la presunzione di credersi gli unici a sapere quale strada dovessero seguire i Bianchi. Una volta ancora, la mancanza di elasticità intellettuale e le personalità litigiose degli uomini che cercavano alternative al bolscevismo impedirono loro di far fronte comune contro l'impellente minaccia rossa[59].

La precipitosa ritirata della Germania dall'Europa orientale e la decisione degli alleati di intervenire nella Russia meridionale non fecero dunque che ampliare i problemi politici che Denikin dovette affrontare alla fine del 1918. Si trovò così a patrocinare la causa dei Bianchi con i rappresentanti alleati giunti a Ekaterinodar proprio mentre altri Bianchi cercavano di metterlo in cattiva luce con gli alleati a Jassy e, dopo la sua occupazione da parte dei francesi alla metà di dicembre, nel grande porto di Odessa sul Mar Nero.

Come venne reso evidente dagli sbarchi e dagli invii di armi e di rifornimenti alleati, inglesi e francesi già da un pezzo si erano accordati circa i rispettivi settori di attività nelle terre della Russia meridionale. In base alla convenzione anglo-francese del 23 dicembre 1917, i britannici si assunsero la responsabilità delle zone tra il Don e il Volga, della Transcaucasia e dell'Asia centrale, mentre i francesi concentrarono i loro interventi sul territorio che era stato occupato dagli eserciti austrotedeschi a ovest del Don in seguito alla pace di

Brest-Litovsk. Sugli inglesi ricadde pertanto il compito di rifornire l'Esercito Volontario e di impadronirsi di Baku e di Batum, mentre i francesi si occupavano dell'Ucraina, dove prima della fine di febbraio la loro forza iniziale di 2400 uomini crebbe fino a superare i 60.000. Per gli inglesi, si trattava di decidere se allearsi con il panrusso Denikin oppure con il cosacco separatista Krasnov; per i francesi, l'opzione era tra Denikin, il cui Esercito Volontario cominciava a estendere la propria influenza a nord e a ovest del Kuban, e le forze nazionaliste ucraine di Petljura[60]. Gli inglesi più prontamente, e i francesi con maggior riluttanza, finirono per scegliere Denikin.

Gli invii di armi e munizioni da parte degli alleati e la prospettiva di ulteriori e più consistenti aiuti rafforzarono l'autorità di Denikin quale comandante in capo delle forze antibolsceviche nella Russia meridionale; contemporaneamente la sconfitta tedesca comportò il crollo di Krasnov nelle terre più a nord. Nonostante i suoi protratti sforzi di rimandare l'inevitabile, non gli restò altra scelta che mettere le proprie forze agli ordini di Denikin, visto che non poteva più fare affidamento sui materiali tedeschi per armare i suoi soldati. Denikin, nominato comandante delle forze armate della Russia meridionale alla fine di dicembre 1918, si assicurò l'indiscusso predominio agli inizi di febbraio, quando Krasnov rassegnò le dimissioni da atamano dei cosacchi del Don. Ai primi di marzo del 1919, il suo Fronte settentrionale, sul quale erano schierati oltre 40.000 uomini, si estendeva per oltre 750 chilometri da Marjupol, a ovest, fino a un punto posto circa cento chilometri a sud-est della ferrovia Caricyn-Ekaterinodar. Sebbene l'Armata Rossa continuasse a godere della superiorità numerica, Denikin aveva dalla sua il vantaggio di migliori ufficiali e di una cavalleria più efficace. «La superiorità della sua cavalleria nel primo periodo di combattimenti», ebbe a commentare Trockij, «si rivelò un elemento prezioso per Denikin, dandogli modo di infliggerci una serie di pesantissime sconfitte»[61]. Unito ai primi invii alleati di armi e munizioni, il vantaggio mise in grado Denikin di arrecare gravi danni ai Rossi nei primi mesi del 1919.

Non fu tuttavia un periodo di ininterrotti successi per le sue truppe. All'inizio di gennaio del 1919, l'Esercito Volontario aveva il pieno controllo del Caucaso settentrionale e delle principali città della zona, Novorossijsk, Ekaterinodar e Stavropol[62], ma nello stesso mese ci fu la definitiva ritirata di Krasnov da Caricyn, una sconfitta che scosse profondamente i cosacchi del Don, costringendo il loro capo alle dimissioni. Ricadde dunque su Denikin il compito di difendere le terre del nord contro le forze rosse che si preparavano ad avanzare da Caricyn e dall'Ucraina orientale in direzione nord-ovest, dove nuove unità bolsceviche avevano riempito il vuoto lasciato dalla ritirata dei tedeschi. Lungo tutto quel fronte, le forze di Denikin erano superate da quelle avversarie con un rapporto di tre a uno,[63] e la loro schiacciante preponderanza numerica faceva dei bolscevichi una tremenda

minaccia nonostante le carenze in fatto di cavalleria e la mancanza di comandanti davvero validi.

Fu il generale Vladimir Zenonovič Maj-Maevskij l'uomo che maggiormente si prodigò per fermare l'avanzata dei Rossi fra il marzo e l'aprile del 1919; Denikin l'aveva posto al comando dell'ala sinistra dell'Esercito Volontario quando in febbraio aveva assunto il comando supremo, e i 12.000 uomini di Vladimir Maj-Maevskij si trovarono di fronte la XIII Armata Rossa del generale Koževnikov, formatasi di recente nel Donbas e bene equipaggiata. Vladimir Maj-Maevskij, grasso, gli occhietti porcini messi in risalto da occhialetti ovali con la montatura in acciaio, le guance grasse e cascanti e il triplo mento, sembrava esattamente quell'ubriacone che in realtà era. Il suo corpo piriforme era fasciato da una divisa che ne sottolineava l'aspetto assai poco militaresco, sì che nessuno avrebbe potuto pensare che avesse altri interessi oltre alla vodka e alle donne, sempre presenti al suo quartier generale con grande scandalo di certi suoi superiori. «Se non avesse indossato l'uniforme, lo si sarebbe scambiato per l'attor comico di un teatrino di provincia», scrisse in seguito il generale Wrangel. «Sapeva rendersi amabile, e il successo non ne aveva sminuito la cordialità. Ma il comportamento che teneva nel suo quartier generale a Rostov provocava l'indignazione di ogni persona onesta»[64]. Nonostante l'aspetto poco marziale e le orge per cui andava famoso il suo quartier generale, pochi tra i comandanti di Denikin meritavano il titolo di generale combattente quanto quell'uomo il cui ventre sporgeva a tal punto, che durante la parata non riusciva a vedere i propri stivali. Era capace di guadagnarsi la piena fiducia dei suoi uomini che ne rispettavano il grande coraggio, dimenticavano i suoi difetti e lo avevano soprannominato «Kutuzov» in ricordo del generale che nel 1812 aveva comandato l'esercito russo contro Napoleone[65].

Se durante la Marcia nel ghiaccio il clima era stato sfavorevole ai Bianchi, esso fu invece dalla parte di Maj-Maevskij durante il tardo inverno e l'inizio della primavera del 1919. Il disgelo trasformò le strade in fiumi di fango e i campi in acquitrini collosi che imprigionavano tenacemente gli stivali degli uomini e gli zoccoli dei cavalli. E oltre al fango che bloccava le ruote dei pezzi d'artiglieria e dei carri, i Rossi dovettero fronteggiare enormi difficoltà di comunicazione e di rifornimento mentre Maj-Maevskij, che aveva alle spalle una rete ferroviaria fitta e ben funzionante, godeva di una mobilità assai maggiore. Approfittando appieno di quella rara evenienza di svantaggio tattico per le sue forze, tenne a bada i Rossi finché le strade ed i campi non si asciugarono verso la metà di maggio; e allora l'Esercito Volontario, che adesso portava la denominazione ufficiale di Forze Armate della Russia meridionale a indicare che Denikin aveva inglobato l'esercito cosacco del Don del generale Sidorin e i reparti caucasici del generale Wrangel, passò all'offensiva[66].

Il momento si rivelò propizio. A est, le truppe siberiane dell'ammi-

raglio Kolčak avevano occupato Ufa e tornavano a minacciare Kazan e il Volga, mentre i cosacchi della parte più settentrionale del Territorio del Don si erano sollevati contro i bolscevichi. Denikin lanciò le sue armate in direzione nord, a formare tre massicci cunei che avrebbero dovuto convergere su Mosca. Nel giro di due settimane, lungo tutto il suo fronte riportò numerose vittorie. Alla sua sinistra, il rigido, filiforme generale Kutepov, che un tempo aveva comandato i reparti di élite zaristi delle Guardie Preobrazenskij, e che un decennio più tardi sarebbe stato rapito a Parigi da agenti bolscevichi, il 23 giugno prese Belgorod. Due giorni dopo, le forze di Maj-Maevskij irruppero nel centro industriale ucraino di Charkov, di vitale importanza, e il 30 giugno il generale A.G. Skuro si impadronì di Ekaterinoslav. Al centro dello schieramento di Denikin, i cosacchi del Don agli ordini di Sidorin respinsero l'VIII e la IX Armate Rosse; ma la minaccia più grave era costituita, per i bolscevichi, dall'esercito del Caucaso del generale Wrangel, che la sera del 30 giugno entrò a Caricyn, la «Verdun rossa», alla destra dello schieramento di Denikin, città che i bolscevichi avevano giurato di non cedere mai.

Nessun comandante, tra i Bianchi, corrispondeva all'immagine del conquistatore meglio del barone Pëtr Nikolaevič Wrangel, il quarantenne aristocratico che aveva un'opinione di se stesso almeno pari alla sua alta statura. Estremamente vanitoso, Wrangel godeva di grande carisma in un momento in cui i combattimenti e le malattie avevano privato di molti capi le schiere dei bianchi. L'audace Kornilov e l'impetuoso Markov erano morti, lasciandosi alle spalle solo le divisioni di élite insignite dei loro nomi e i comandanti che ne avevano preso il posto non erano certo in grado di accattivarsi il cuore degli uomini come avevano fatto i due defunti. Quanto a Škuro, un capo guerrigliero della Grande Guerra divenuto generale, era poco più di un bandito sopravvalutato. Maj-Maevskij, il cui coraggio gli guadagnò il rispetto dei suoi uomini, era un ubriacone, reso più visto-so dal suo aspetto assai poco marziale. L'amore del generale Pokrovskij per le impiccagioni in massa lo collocavano *ipso facto* nella categoria dei sadici e il generale Slaščev era un morfinomane troppo spesso sull'orlo della follia. Denikin, onesto, retto, incorruttibile, mancava di quel magnetismo personale che persino questi uomini dal dubbio carattere possedevano. Nel 1919, soltanto Wrangel univa in sé volontà, talento, un'incrollabile fiducia nella propria capacità di salvare la Russia, e genuino carisma.

Sprezzante nei confronti di quegli ufficiali «con tanto di speroni e galloni», la cui «invincibile avversione per l'insistente fischio delle pallottole e lo scoppio delle granate» li teneva al riparo delle retrovie[67], Wrangel aveva cominciato la propria carriera con il grado di tenente di unità combattenti e la concluse come comandante in capo di forze combattenti. Alto quasi due metri, con un vocione che imponeva rispetto a quanti lo circondavano, Wrangel proveniva da una famiglia di baroni baltici i cui vari rami avevano servito onorevolmente i sovrani di Prussia, Svezia e Russia. Uscito dalla prestigiosa Accademia di Stato Maggiore russa, non aveva voluto saperne di comode attività presso quartier generali cui pure la sua preparazione gli avrebbe dato diritto, preferendo comandare sul campo. Ai suoi ordini ebbe sempre dei cosacchi. Denikin lo riteneva il miglior comandante di cavalleria nelle regioni meridionali, e non appena Wrangel gli offrì i propri servigi gli affidò la guida di una brigata. Al servizio di Dio, dello zar e della Russia, Wrangel disprezzava e odiava i bolscevichi con tutte le sue forze, e tra le sue virtù non si poté mai annoverare la clemenza nei confronti degli avversari, come dimostrò quando, nell'ottobre del 1918, gli furono condotti davanti parecchie migliaia di prigionieri bolscevichi. Wrangel ne fece fucilare seduta stante quasi quattrocento, offrendo poi agli altri la scelta tra «riparare il loro crimine dimostrando la propria fedeltà al paese» oppure subire la stessa sorte[68]. Capacissimo di lodare democrazie e repubbliche se la situazione lo richiedeva, Wrangel in cuor suo rimase sempre un monarchico; dal primo all'ultimo giorno, scrisse un osservatore, rimase «un ufficiale della cavalleria di Sua Maestà Imperiale»[69].

Al comando dell'Esercito del Caucaso, Wrangel celebrò l'avvento della primavera con una sonante vittoria a Velikoknjažeskaja, importante nodo ferroviario situato nel punto, tra Ekaterinodar e Caricyn, in cui la ferrovia Novorssijsk-Caricyn attraversava il Manyč. Lì, i cavalleggeri cosacchi del Kuban inflissero una grossa batosta alla X Armata Rossa: quattro giorni di combattimento alla metà di maggio, che assicurarono agli uomini di Wrangel un bottino di 55 cannoni, più di un centinaio di mitragliatrici e 15.000 prigionieri. A Velikoknjažeskaja, Wrangel promise a Denikin che sarebbe giunto alle porte di Caricyn di lì a tre settimane, sebbene i suoi reparti avessero ancora da superare 350 chilometri di steppa e di paludi salate, dove il cibo era scarso e l'acqua più rara ancora. Servendosi dei carri armati e delle autoblindo fornite di recente dagli inglesi per aprirsi la strada attraverso gli sbarramenti di filo spinato di Caricyn, Wrangel riportò nella «Verdun rossa», dopo altri quattro giorni di durissimi combattimenti alla fine di luglio, una delle massime vittorie bianche della guerra civile. Due treni corazzati, uno dei quali denominato «Lenin» e l'altro «Trockij», 131 locomotive, 10.000 carri merci, oltre 2000 dei quali erano carichi di munizioni, 70 cannoni e 300 mitragliatrici: tutto questo materiale bellico quel giorno cadde in mano ai Bianchi. Se si considerano anche i 40.000 prigionieri, «si trattò», commentò in seguito Wrangel, «di un bottino enorme»[70].

Adesso che Ekaterinoslav, Charkov e Caricyn erano nelle sue mani, Denikin poteva volgere lo sguardo a Mosca. Il 3 luglio, dopo aver assistito a una messa solenne nella cattedrale di Caricyn, passò in rassegna le truppe vittoriose di Wrangel. «Caricyn è stata presa, e adesso stiamo penetrando nel cuore della Russia» disse agli uomini

schierati sull'attenti e, in un empito di entusiasmo, cosa rara per lui, annunciò: «*Oggi ho dato ordine alle nostre forze armate di avanzare su Mosca*»[71]. Quella che è passata alla storia come «direttiva Mosca», vale a dire il piano di Denikin, consisteva più particolareggiatamente nel lanciare Wrangel verso nord, contro Saratov e Penza, per poi piegare a ovest, dapprima in direzione di Niznij-Novgorod e quindi di Mosca. Nel frattempo, i cosacchi del Don di Sidorin avrebbero dovuto marciare sulla capitale passando per Voronež e Rjazan, mentre l'Esercito Volontario di Maj-Maevskij avrebbe attaccato Kursk, Orël e Pula, dopo aver mandato delle unità contro Kiev per proteggere il suo fianco occidentale esposto, prima di sferrare l'assalto contro Mosca da sud-ovest[72]. Denikin cominciava a credere che la vittoria fosse a portata di mano e che un'avanzata su un vasto fronte, obiettivo invano agognato da molti comandanti durante l'intera Grande Guerra, potesse divenire realtà. Wrangel la pensava in maniera esattamente opposta, e infatti scrisse che «l'avanzata su Mosca era né più né meno che una sentenza di morte per le truppe della Russia meridionale»[73].

Quando Denikin emanò la «direttiva Mosca», i suoi uomini erano schierati lungo un fronte di circa 1300 chilometri che formava un ampio arco serpeggiante tra Ekaterinoslav a ovest e Caricyn a est passando per Charkov. Sebbene le sue forze di prima linea superassero adesso i 100.000 elementi e fossero suppergiù numericamente pari agli avversari rossi, Denikin venne costretto, dalla vastità del fronte, a diluirle pericolosamente.[74] Come se non bastasse, non si era concesso il tempo per rafforzare i territori di cui si era impadronito e dai quali intendeva ricavare rincalzi e rifornimenti. Neppure il Kuban, per tacere del territorio del Don e delle regioni a nord e a est di questo, poteva essere considerato un sostegno sicuro. C'era anzi da aspettarsi che alcuni di quei territori, e soprattutto città come Rostov, Caricyn e Charkov, con forti concentrazioni di stabilimenti industriali la cui mano d'opera simpatizzava con i bolscevichi, appoggiassero i Rossi non appena se ne presentasse l'occasione.

Ma i proletari filorossi costituivano una delle ultime preoccupazioni che assillavano le retrovie di Denikin. Ex burocrati zaristi dotati di scarsa rettitudine ed ex ufficiali imperiali sempre al verde a causa della vita dissoluta che conducevano e della insopprimibile tendenza al bere, costituivano un terreno, fertile quanto fetido, in cui la corruzione prosperava. Carenze d'ogni genere affliggevano la Russia bianca, non meno di quanto avvenisse nei territori controllati dai bolscevichi, e il denaro e i rifornimenti inviati quell'estate dagli alleati costituirono ghiotte occasioni per ruberie e furti. «Per l'intero periodo in cui ho prestato servizio per l'esercito in Russia non mi è mai capitato di vedere un'infermiera in uniforme britannica, ma ho visto ragazze, che con ogni evidenza non erano per niente infermiere, passeggiare per le strade di Novorossijsk con indosso gonne e calze regolamentari degli ospedali britannici», scrisse John Ogdson, un corrispondente di guerra inglese inviato a descrivere la vita nella Russia di Denikin. «Ho conosciuto signore di buon livello sociale e mi sono intrattenuto con loro... indossavano abiti fatti con la stoffa delle uniformi degli ufficiali inglesi», soggiunse. Per quel che concerne gli uomini al fronte, essi andavano in battaglia «con indosso praticamente nulla, tranne una camicia e un paio di calzoni rattoppati». Quasi ogni piccolo burocrate nella Russia meridionale sembrava disporre di un'uniforme estiva inglese nuova di zecca e ben stirata. «Riesce impossibile credere» commentava Ogdson, «che da parte nostra siano stati inviati effetti di vestiario a beneficio solo di avvocati e piccoli funzionari»[75].

Le lamentele per le brutalità di ufficiali e soldati sbronzi che terrorizzavano i civili e sparavano all'impazzata per le strade delle città, quella primavera occuparono le prime pagine sui giornali della Russia di Denikin[76]. A Rostov, i militari s'impadronirono di generi alimentari, vino e denaro minacciando coi fucili i civili disarmati, e un generale bianco si mise apertamente a vendere protezione alle bische clandestine locali. La violenza divenne una norma di vita, con i Bianchi del tutto incapaci di imporre la legge nelle terre da essi governate, adesso definite, assai eloquentemente, «territori occupati» e non più «regioni liberate». Essi trattavano come nemici vinti gli uomini e le donne di quella che un tempo era stata la loro patria[77]. «Le basi fondamentali delle libertà civili vengono sistematicamente violate in tutto il territorio occupato dall'Esercito Volontario», protestò un'assemblea sindacale della Russia meridionale quell'estate, dopo aver udito relazioni su arresti illegali, rapine e assassinii commessi dal personale civile e militare di Denikin[78]. E alla fine, la popolazione della Russia meridionale giunse a preferire lo sfruttamento prevedibile e ordinato a opera dei Rossi, alla rapacità, capricciosa e incontrollata, dei Bianchi; e quando si giunse a tanto, tutte le speranze per la causa bianca andarono in fumo.

Denikin non partecipò alla corruzione e rimase povero mentre altri si arricchivano. «Il mio ultimo paio di calzoni è pieno di strappi e la mia giubba estiva è troppo corta per nasconderli»[79], fu la sua semplice risposta alla domanda, rivoltagli da uno dei suoi aiutanti, sul perché in piena estate continuasse a indossare un pastrano invernale. Per dare l'esempio, Denikin versava metà del proprio soldo alle casse dell'Esercito Volontario, e il generale Lukomskij, dal canto suo, si accontentava di un salario che a stento gli permetteva di comprare da mangiare per sé e sua moglie[80]. Ma uomini del genere rappresentavano solo minuscole isole in un mare di corruzione montante, e Denikin, impotente, vide ufficiali nei quali aveva riposto fiducia, intenti a rubare, a truffare, ad accettare bustarelle e a ricavare profitto dalla propria influenza. «Il popolo russo è caduto tanto in basso, che mi riesce impossibile presagire se sarà mai in grado di rialzarsi dalla palude», si lamentò in una lettera indirizzata alla moglie quella primavera[81]. Ma, a differenza di Wrangel, prontissimo a far fucilare o

impiccare gli uomini colpevoli di furto e ubriachezza[82], Denikin continuò a mostrarsi riluttante a ordinare le spietate punizioni che sarebbero state indispensabili per attenuare la brama degli aspiranti liberatori della Russia, ed evitò sempre di farlo.

D'altro canto, anche la maggior parte dei suoi ufficiali superiori, che perlopiù si rifiutarono di seguire l'esempio di Wrangel, non applicavano misure severe. Dedito all'ubriachezza e alle orge, Maj-Maevskij si poteva star certi che avrebbe chiuso un occhio e che avrebbe finto di ignorare episodi simili. Non c'era da aspettarsi che il generale Škuro, dispostissimo a passar sopra ad atti di banditismo, mettesse fine al mercato nero più dei generali Pokrovskij e Slaščev i quali permettevano saccheggi d'ogni genere. Tutti costoro incoraggiarono dei pogrom contro i numerosi ebrei della Russia meridionale, permettendo agli ufficiali e ai soldati di rubare e stuprare a man salva. «La depravazione ha raggiunto il limite della totale mancanza di pudore», scrisse padre Georgij Šavelskij, cappellano delle unità di Denikin. «Furti, estorsioni, corruzione e sfacciata mancanza di pudore hanno minato lo spirito delle truppe. Un esercito dedito al saccheggio non è un esercito», fu la sua malinconica conclusione: «Non è che una banda di ladri»[83]. Denikin si rese conto troppo tardi del suo errore. «Nei nostri sforzi per eliminare la corruzione», scrisse nelle sue memorie, «avremmo dovuto cominciare dal vertice... Invece, ce la siamo presa con i gregari»[84].

La diffusione nell'ambito militare di una così massiccia corruzione si rivelò ben presto distruttiva. Mentre i disperati comandanti di Denikin tentavano di sfondare le fortificazioni rosse con le fanterie, i carri armati britannici restavano sulle banchine di Novorossijsk. E se Ogdson doveva constatare che «era sempre possibile, per un approfittatore locale, corrompere i funzionari delle ferrovie e procurarsi vagoni... in enormi quantità», risultava impossibile trovare convogli per portare al fronte i carri armati. «Una notte», riferì con tristezza Ogdson, «una tipica tempesta del Mar Nero, provocò lo sganciamento dagli ormeggi di uno dei veicoli corazzati che si trascinò dietro una intera sezione di dieci carri che sprofondarono nelle acque del porto». E non si trattò affatto di un caso isolato. Mentre gli uomini morivano di tifo e di dissenteria sui pagliericci marci, infestati di pidocchi, Ogdson vide scomparire dalle banchine sotto i suoi occhi l'intera attrezzatura di un ospedale da campo britannico da duecento letti. «Brande, coperte, lenzuola, materassi e guanciali si volatilizzarono come per magia», riferì. «E hanno imboccato la strada delle dimore di ufficiali di stato maggiore e di membri del governo del Kuban»[85].

La decisione presa da Denikin di avanzare nonostante i problemi che affliggevano le retrovie, non era solo frutto delle sue illusioni, come spesso gli venne rinfacciato dai suoi critici, perché c'erano validi argomenti a sostegno del suo piano. Indubbiamente, il vantaggio che si era assicurato con le sue rapide avanzate prima della primavera e dell'estate, sarebbe andato perduto se avesse atteso per consolidare le proprie posizioni, come lo esortava a fare Wrangel. Inoltre, se non si voleva che l'Esercito Volontario venisse sopraffatto dall'esercito di massa che Trockij aveva cominciato a creare, esso doveva aumentare i propri effettivi, cosa possibile solo se Denikin fosse riuscito a penetrare in territori più densamente popolati. Sicché, non gli restava che tentare di approfittare della precaria occasione offertagli dal destino verso la metà del 1919: non aveva altra scelta che sfruttarla al massimo.

Le vittorie di Denikin provocarono un aspro dibattito in seno al comando supremo rosso: conveniva continuare la vittoriosa azione contro gli eserciti di Kolčak in Siberia, o bisognava piuttosto rafforzare il traballante fronte meridionale? Più cauto ora che era comandante in capo delle forze armate rosse rispetto a quando comandava il solo fronte siberiano, Vatsetis insisteva perché i bolscevichi si attestassero sugli Urali, approfittando del prossimo inverno per raccogliere le riserve necessarie a sferrare un attacco devastante, decisivo, contro Kolčak nella primavera del 1920. Convinto che il pericolo maggiore venisse adesso dal sud, Trockij condivideva il punto di vista di Vatsetis, ma Sergej Kamenev, un ex colonnello zarista trentottenne che aveva sostituito proprio Vatsetis sul fronte siberiano, era di parere diverso. Sicuro del fatto che sia Trockij che Vatsetis sopravvalutassero l'entità delle riserve di Kolčak, Kamenev sosteneva che questi poteva essere sconfitto già durante l'inverno, a patto che l'Armata Rossa continuasse a dargli addosso. E anche se il comando supremo aveva sottratto parecchie delle sue divisioni per rafforzare le difese al sud, Kamenev proclamava che i combattimenti a est dovevano continuare[86]. Per mettere fine alla discussione, Vatsetis sostituì Kamenev con il generale Samojlov, un ex ufficiale zarista che prima della rivoluzione aveva comandato la X Armata; ma nello svolgimento delle sue nuove funzioni Samojlov non dimostrò né buon senso né acume strategico, e quando per cinque volte in soli dieci giorni cambiò la direttrice del suo attacco principale, lo stesso Trockij dovette acconsentire alla reintegrazione di Kamenev[87].

Il contrasto tra questi e Vatsetis celava una rivalità assai più pericolosa e minacciosa. Il conflitto tra Stalin e Trockij, che era venuto così apertamente alla luce durante l'assedio di Caricyn nell'estate-autunno del 1918, non era affatto cessato quando Wrangel si era impadronito della città. Ciascuno dei due rivali continuò a cercare di sfruttare i punti deboli nelle difese dell'altro, e Stalin ben presto rivelò, nel corpo a corpo in seno al partito, quel virtuosismo che, meno di un decennio dopo, avrebbe fatto di lui il successore di Lenin. Quando la valutazione delle forze di Kolčak data da Kamenev si rivelò corretta, Stalin si schierò immediatamente contro Vatsetis e il 3 luglio 1919 convinse il Comitato Centrale bolscevico a nominare Kamenev in sostituzione del comandante in capo prescelto da Trockij. Contemporaneamente Vatsetis e tre amici intimi di Trockij che facevano parte dell'influentissi-

mo Consiglio di Guerra rivoluzionario venivano rimossi e sostituiti da Kamenev e da tre altri uomini fidati di Stalin[88]. Trockij continuò a presiedere il Consiglio in qualità di commissario alla Guerra, ma i filostaliniani erano adesso in grado di metterlo in minoranza in sede di votazione con un margine di due a uno.

Questo nuovo equilibrio di forze nel Consiglio di Guerra rivoluzionario, comportò una svolta decisiva nella strategia bolscevica. Mentre alcune unità scelte sotto la guida di Tuchačevskij e i brillanti cavalleggeri contadini di Vasilij Bljucher espellevano le forze di Kolčak dalla Siberia occidentale e si impadronivano dell'importante centro di Zlatoust con il suo grande arsenale[89], il Comando Supremo rosso spostò il grosso delle proprie unità a sud, dove le potenti IX e X Armate formavano il nerbo delle truppe d'assalto di Kamenev. Quest'ultimo, rafforzato da truppe sottratte al fronte orientale, marciò lungo il Volga alla volta di Caricyn col proposito di continuare l'offensiva in direzione sud-ovest attraverso il bacino del Don, verso Novočerkassk e Rostov. Da un punto di vista puramente militare, si trattava di un piano valido: la riconquista di Caricyn avrebbe impedito a Denikin di realizzare il collegamento tra le sue forze e i Bianchi in Siberia, e il controllo rosso della direttrice Caricyn-Novočerkassk-Rostov l'avrebbe messo nell'impossibilità di ricevere i rifornimenti alleati che affluivano a Novočerkassk, in quanto il Kuban sarebbe rimasto separato dalle terre del Don.

Subito, Trockij contestò il piano di Kamenev. Se quest'ultimo, uscito dall'Accademia di Stato Maggiore imperiale, aveva in mente soprattutto gli aspetti strategici, Trockij, il tattico rivoluzionario, ragionava più nei termini di quella rivoluzione sociale e politica alla quale aveva dedicato tante cure. «Non fosse stato un periodo di guerra civile», scrisse più tardi, «il piano di Kamenev sarebbe stato ineccepibile». Ma un assalto rosso alle terre del Don, visto come stavano le cose, avrebbe avuto soltanto l'effetto di «spingere chiunque nella regione fosse in grado di combattere nei ranghi dell'esercito bianco»[90]. Tra Caricyn e Rostov, ammonì Trockij, le truppe rosse avrebbero operato in territorio nemico, dal momento che i cosacchi in passato si erano dimostrati ostili ai bolscevichi e prontissimi a unirsi con Denikin in difesa delle loro case e terre. Trockij sosteneva pertanto che l'attacco principale contro Denikin doveva essere incentrato sul Donbas e in direzione di Charkov e di Ekaterinoslav più a ovest. Sarebbe stato certo più difficile spostare delle truppe dal fronte orientale nel Donbas che non sul Volga, ma una campagna del genere avrebbe comportato il grande vantaggio di svolgersi in zone in cui era forte la concentrazione di operai delle industrie, nient'affatto contenti per la loro recente «liberazione» a opera dei Bianchi e tuttora simpatizzanti per i bolscevichi. Il vantaggio derivante dall'operare in territori con una popolazione amica, con una fitta rete di strade e ferrovie mediante le quali fare affluire rinforzi, armi e munizioni, insisteva Trockij, avrebbe largamente compensato le difficoltà di un attacco contro il centro dello schieramento di Denikin, più forte, che non contro il suo fianco più debole[91].

Due giorni dopo aver sostituito Vatsetis, il Comitato Centrale bolscevico votò a favore della strategia di Kamenev al sud. Certo che «l'erroneità del piano era evidente al di là di ogni dubbio»[92]. Trockij presentò le proprie dimissioni da commissario alla Guerra nonché dal Comitato Centrale e dal Consiglio di Guerra rivoluzionario. A questo punto intervenne Lenin. Preoccupato di non perdere i servigi di Trockij, e temendo che un aperto conflitto tra l'uomo che aveva guidato la sollevazione d'ottobre a Pietrogrado e messo in piedi l'Armata Rossa e i suoi contestatori potesse provocare gravi problemi, insistette perché le dimissioni di Trockij fossero respinte; e, a riprova della fiducia che riponeva in lui, emanò una garanzia in bianco «senza riserve» valevole per ogni ordine che fosse stato emanato dal suo commissario alla Guerra[93]. Sostenuto da una così prestigiosa conferma della fiducia riposta in lui da Lenin, Trockij conservò le proprie cariche ma dovette rassegnarsi ad appoggiare un'azione contro Denikin che riteneva mal concepita, miope e quanto mai pericolosa.

Il tempo ben presto provò che Trockij aveva ragione, giustificandone appieno le apprensioni. Alla metà di agosto, circa 50.000 uomini dell'VIII e IX Armate Rosse mossero all'assalto di Caricyn e contemporaneamente il generale Selivačev, che nel 1917 aveva servito sotto Denikin sul fronte russo sudoccidentale, guidò altri 40.000 uomini meno esperti contro il grosso delle truppe che Denikin aveva avviato da Charkov e dal Donbas verso Mosca[94]. Mentre continuavano le dispute in seno al loro Comando Supremo, i Rossi si rivelarono assai inferiori ai Bianchi e l'avanzata di Selivačev non tardò a trasformarsi in ritirata. «Che cosa sta succedendo?» scrisse Lenin infuriato al Consiglio di Guerra rivoluzionario. «Avevamo una superiorità numerica di quattro a uno sul nemico. Che cosa accade? Come mai ci siamo lasciati sfuggire occasioni del genere?»[95]

Quando, dopo sei settimane di duri scontri, Wrangel bloccò definitivamente l'avanzata rossa su Caricyn, risultò evidente che il piano di Kamenev poteva trasformarsi in una disfatta[96]. Ai primi di settembre i Bianchi giunsero a Kursk. Dieci giorni dopo, il 17 settembre, la cavalleria di Škuro prese Voronež, e alla fine del mese il I Corpo d'Armata di Denikin assalì Orël. Circa 150 chilometri più a nord-est si trovava il grande arsenale di Tula, che per due secoli era stato il massimo centro di produzione di fucili delle forze armate russe. Mosca si trovava a 200 chilometri a nord di Tula, e pareva ormai in pericolo imminente.

Mentre i Rossi tentavano di organizzare una controffensiva contro Denikin, la cavalleria dei cosacchi del Don guidata dal generale Mamontov ne scompaginò le retrovie. Erano 8000 cavalleggeri, reclutati in quelle comunità cosacche che avevano particolarmente sofferto

per mano dei bolscevichi, e che il 10 agosto sfondarono il fronte rosso iniziando una fulminea incursione che colse del tutto impreparati i loro avversari. Muovendosi rapidamente sulle monotone distese piatte della regione delle terre nere, celebri per la fertilità del suolo e l'abbondanza delle messi, i cavalleggeri di Mamontov nel giro di una settimana raggiunsero il capoluogo provinciale di Tambov. Da lì mossero verso nord-ovest fino a Ranenburg e poi, quando i loro inseguitori rossi crebbero di numero, si volsero a sud-ovest. Incendiando e saccheggiando, si aprirono la strada verso Voronež, un tempo città di guarnigione del V Corpo d'Armata imperiale, posta presso la confluenza del fiume Voronež e del Don. Il 19 settembre, quaranta giorni dopo aver iniziato la loro incursione e dopo essere penetrati per quasi 900 chilometri, fecero ancora una volta breccia nel fronte rosso, unendosi alla cavalleria dei cosacchi del Kuban del generale Škuro a un'ottantina di chilometri a sud di Voronež[97].

L'incursione di Mamontov gettò la costernazione nei cuori di molti comandanti bolscevichi. D'altra parte di una cavalleria come quella di Mamontov non c'era da fidarsi troppo, composta com'era da uomini che avevano di mira i propri interessi anziché più ampi obiettivi. Egli stesso troppe volte insubordinato, Mamontov si giocò gran parte del vantaggio tattico che avrebbe potuto derivare dalla sua puntata offensiva contro le linee di rifornimento bolsceviche, spaziando per un'area troppo vasta anziché concentrare i propri sforzi contro le retrovie delle potenti VIII e IX Armate Rosse che con tanta forza premevano sulle difese di Wrangel a Caricyn. E i suoi scatenati cavalleggeri, troppo occupati a saccheggiare città e villaggi e troppo poco propensi ad accettare una rigida disciplina, finirono per infliggere ai Bianchi danni quasi uguali a quelli inflitti ai Rossi. «Un esercito abituato, sull'esempio dei suoi capi, a saccheggiare e sbevazzare», fece notare stizzito Wrangel, «non poteva certo liberare la Russia»[98]. Infatti, gli indiscriminati saccheggi dei cavalleggeri di Mamontov indussero molti russi, che altrimenti avrebbero sostenuto la causa bianca, a schierarlesi contro dal momento che i cosacchi non facevano grandi differenze tra le proprietà bolsceviche e quelle di contadini, commercianti o nobili.

Nonostante le sue deficienze a lungo termine, l'offensiva di Mamontov va elencata tra le molte, corpose vittorie di Denikin, delle cui retrovie facevano ormai parte i grandi porti meridionali di Novorossijsk, Odessa e Nikolaev, nonché gli importanti centri industriali e commerciali di Charkov, Kursk, Rostov e Caricyn. Il territorio controllato da Denikin, coi suoi circa quaranta milioni di abitanti, una popolazione grosso modo pari a quella della Francia del tempo, aveva una superficie di quasi due milioni di chilometri quadrati, pari a tre volte la Francia. Alla fine di settembre 1919, le sue avanguardie erano a poco più di 350 chilometri a sud di Mosca, e i Rossi avevano tutte le ragioni di temere nuove vittorie bianche in autunno. Mentre Denikin si preparava a continuare l'avanzata su Tula, le armate bianche del generale

Nikolaj Judenič, sostenuto dagli inglesi, si avvicinavano a Pietrogrado, di modo che entrambe le capitali rosse erano contemporaneamente minacciate. Di conseguenza, il tono delle direttive bolsceviche si fece sempre più stridulo e astioso. Il potere sovietico avrebbe tenuto duro e avrebbe «vendicato la morte di lavoratori e lavoratrici» scrisse con aria minacciosa Trockij, ammonendo tutta la «feccia controrivoluzionaria» provinciale propensa a sostenere i bianchi a tenerlo ben presente[99]. Tutte le forze dovevano essere gettate nella battaglia per salvare il bolscevismo. «Ogni riserva di energia rivoluzionaria di cui dispone il nostro partito dev'essere usata nella lotta contro Denikin», proclamava alla fine di settembre una circolare del Comitato Centrale. «Denikin dev'essere distrutto, e lo sarà, da un nuovo slancio di volontà rivoluzionaria dei nostri comunisti proletari»[100].

Alla fine di settembre ben pochi erano i Bianchi che non avvertissero la disperazione che animava proclami del genere. Per un istante, lo stesso Denikin accarezzò la speranza di raggiungere Mosca prima dell'inverno. «Non preoccupatevi», disse un giorno a Nikolaj Astrov, leader dei Cadetti: «Berrò il tè nella vostra casa di Mosca»[101]. Ma, mentre le armate di Denikin riportavano i loro più clamorosi trionfi, i gravissimi problemi che ne affliggevano le retrovie cominciarono a far sentire il loro peso. I subordinati di Denikin avevano creato con eccessiva rapidità troppe istituzioni nei territori liberati da poco che ricordavano troppo da vicino il regime rovesciato nel 1917. «Continuavano a dire che sotto i bolscevichi l'esistenza era atroce, che era impossibile vivere sotto un regime sovietico», scrisse un osservatore, «e d'altra parte non dissero mai chiaramente quale fosse la struttura politica e sociale che intendevano sostituire a quella sovietica»[102]. E un altro comandante aggiunse che «vecchi funzionari, vecchi proprietari terrieri, vecchi poliziotti, erano pronti a saltare sul carro delle armate vittoriose di Denikin[103], la cui autorità venne troppo spesso e troppo prontamente appoggiata dalle fruste cosacche, esattamente come ai tempi del vecchio regime. Uomini e donne che godessero di ricchezza e rango aspiravano alla rinascita di quel mondo dal quale erano stati espulsi nel 1917. «Guarda un po'!» fu l'allegro saluto di un Cadetto a un amico giunto a Ekaterinodar dopo che vi si era insediato il governo di Denikin: «Ci sono i nostri gendarmi, ma sì, proprio i nostri vecchi gendarmi prerivoluzionari!»[104]

Una così evidente soddisfazione alla vista dei rappresentanti delle discreditatissime istituzioni dell'antico regime, fece nascere in molti il timore che una vittoria bianca non fosse altro che il preannuncio di un trionfo della reazione e di un ritorno del vecchio ordine, e nel settembre del 1919 queste paure attizzarono la fiamma della rivolta nelle retrovie di Denikin. I contadini e gli operai, preferendo le incertezze del nuovo mondo bolscevico all'eventualità del ripristino delle strutture della vecchia Russia, cominciarono a voltare le spalle ai Bianchi per schierarsi con i Rossi. Dapprima sul fianco sinistro di

Denikin, poi alle sue spalle, i partigiani contadini del capo anarchico Nestor Machno si impadronirono di ampie zone dell'Ucraina, e altri contadini scatenarono ulteriori rivolte alle spalle dello schieramento di Denikin, mentre insorgevano le tribù montane del Daghestan. Sebbene alla fine di settembre si fosse impadronito di Orël, Denikin dovette togliere dal fronte delle riserve di cui aveva disperato bisogno per garantire la sicurezza delle sue retrovie in fiamme, e lui e i suoi generali si trovarono a far combattere proprio quei contadini che avevano giurato di liberare dalle prepotenze bolsceviche[105].

Fu a questo punto che la nuova forza dei Rossi si fece sentire lungo tutto il fronte di Denikin. Tra il 1° settembre e il 15 novembre, il Comando Supremo rosso aveva aumentato di oltre 100.000 uomini i propri effettivi sui fronti meridionale e sudoccidentale[106], e il fatto che li avesse dotati di oltre 4400 mitragliatrici e di quasi mille pezzi di artiglieria costituì la riprova che l'industria degli armamenti sovietica aveva cominciato a far sentire il proprio peso sul conflitto[107]. Inoltre, cosa forse della massima importanza, i Rossi disponevano adesso di una cavalleria che ben poco aveva da invidiare a quella bianca. Durante il 1918 e per una parte del 1919, Trockij si era opposto a ogni proposito di costituire una cavalleria rossa, perché la riteneva un'arma superata di un vecchio ordine aristocratico ormai sul punto di scomparire; e, sebbene i comandanti di prima linea avessero ripetutamente chiesto l'impiego di truppe a cavallo, era rimasto inflessibile finché l'incursione di Mamontov non gli aveva fatto cambiare idea. E allora, all'improvviso roso dal dubbio che la cavalleria fosse «divenuto il più potente strumento di difesa e attacco nelle mani delle classi più conservatrici e decadenti», nel settembre del 1919 Trockij proclamò che gli operai e i contadini russi dovevano «strappare quest'arma dalle mani dei nemici e impadronirsene... Una potente cavalleria», concluse, «è vitale, per la Repubblica Sovietica... Cavalleggeri rossi, avanti! Proletari, a cavallo!»[108].

Altri, soprattutto Vorošilov e Stalin, che nell'autunno-inverno del 1918 avevano difeso Caricyn contro i cosacchi di Krasnov, assai prima di Trockij avevano intuito il ruolo che i reparti di cavalleria potevano svolgere nelle steppe russe. Rifiutando le restrizioni ideologiche di Trockij, i bolscevichi verso la fine del 1918 avevano deciso di aumentare l'entità di quei reparti a Caricyn, rivolgendosi a Semën Michailovič Budënnyi, figlio di un povero mezzadro cosacco che si intendeva di cavalli e cavalleggeri come ben pochi comandanti militari dell'epoca. Nel 1903 Budënnyi, chiamato sotto le armi zariste, aveva rivelato un talento naturale per il comando. Dopo la guerra russo-giapponese era stato mandato alla Scuola Imperiale di Equitazione di Sankt Petersburg: si era diplomato con i voti più alti di tutti i suoi compagni e, scoppiata la Grande Guerra, era entrato a far parte, col grado di sergente maggiore, del corpo scelto dei dragoni imperiali. Era un personaggio imponente: grande e grosso, con baffi che si rizzavano all'insù in due vigorosi manubri, godeva di una ben meritata reputazione di coraggio personale e si era guadagnato tutte le decorazioni al valore che l'esercito imperiale poteva concedere.

Budënnyi cominciò la sua carriera di comandante dell'Armata Rossa poche settimane dopo la Rivoluzione d'ottobre. Nel corso dell'anno successivo guidò reparti di cavalleria sempre più grossi contro i Bianchi, dapprima nelle terre del nord e quindi a Caricyn dove strinse una forte alleanza con Stalin e Vorošilov i quali credevano nel nuovo metodo di guerra proletario che poneva l'accento sulla mobilità. Con il loro sostegno Budënnyi costituì, con le forze a sua disposizione, il I Corpo di Cavalleria rossa, che alla fine del 1919 divenne la I Armata a cavallo rossa. I suoi uomini, in sella ai migliori destrieri reperibili tra quanto rimaneva degli allevamenti imperiali, e senza l'autorizzazione al saccheggio di cui usufruivano i loro equivalenti bianchi, ben presto si rivelarono un osso assai duro per i cosacchi di Mamontov. Il 24 ottobre inflissero una sconfitta decisiva alla tanto decantata cavalleria bianca a Voronež, e nel giro di un mese il I Corpo di Budënnyi aveva inserito un cuneo tra l'ala destra e il centro di Denikin. Ai primi di gennaio del 1920, i cavalleggeri rossi percorrevano le strade di Rostov sul Don che nel dicembre 1917 aveva visto la prima vittoria bianca[109].

I trionfi iniziali di Budënnyi coincisero con una grande svolta nella strategia rossa. Nella seconda metà di settembre e all'inizio di ottobre, le vittorie riportate da Denikin a Orël e a Voronež avevano gettato nel completo discredito, agli occhi del Comando Supremo sovietico, il grandioso disegno strategico di Kamenev, e Trockij aveva ottenuto il consenso a scindere in due gruppi più mobili il lento, pesante cuneo che Kamenev aveva spinto verso Caricyn. Ciascuno dei due gruppi doveva essere in grado di attaccare il grosso di Denikin nei pressi di Orël e Kursk, pur continuando a premere contro le difese di Wrangel attorno a Caricyn. Adesso, le divisioni scelte di Kornilov e Markov si trovavano di fronte le migliori forze rosse anziché le loro unità più deboli e, dal momento che le sue poche riserve erano impegnate a combattere i partigiani contadini di Machno in Ucraina, Denikin non aveva a disposizione nulla con cui rovesciare la situazione.

Una volta che la vittoria di Budënnyi a Voronež ebbe aperto la strada all'attraversamento del Don e alla scissione, a opera dei Rossi, dell'Armata del Don dall'Esercito Volontario, a Denikin non restò che battere in ritirata. Mentre le città e i villaggi occupati così di recente dai Bianchi ricadevano in mano ai Rossi, Denikin lottò disperatamente per salvare la sua causa; i comandanti che non avevano saputo unirsi nella vittoria, adesso, nella sconfitta, divennero ancora più acrimoniosi. Denikin sostituì Maj-Maevskij con Wrangel, il quale a sua volta con atteggiamento bacchettonesco rimosse Mamontov e Škuro. A questo punto il morale dei cosacchi crollò. Alla fine dell'anno, la cavalleria di Mamontov, che in precedenza era parsa invincibile, evitava accuratamente gli scontri con le forze di Budënnyi. Amareggiato e scoraggiato, Denikin tolse a Wrangel il comando dopo sole

due settimane dalla nomina[110]. Ormai, i Rossi avevano compiuto un'avanzata di 700 chilometri a spese dei migliori reparti di Denikin. E, sebbene in certi punti si trovassero a oltre 300 chilometri dai loro comandi di prima linea, continuarono l'avanzata. La loro offensiva si arrestò solo alla fine del febbraio 1920, quando i frammenti dei reparti di Denikin finalmente fecero muro sulle rive del Kuban. Denikin, circondato da cospirazioni e intrighi, tentò di riassestare le sue malandate difese mentre tra i suoi comandanti i contrasti si facevano più accesi che mai. «Sono profondamente disgustato», scrisse alla moglie, lamentando che «il potere mi preme addosso come un pesante giogo e mi lega come uno schiavo a un carro troppo pesante da trainare»[111]. Ancora un mese, e avrebbe perso il comando: il 3 aprile 1920 lasciò per sempre la Russia dopo che gli ufficiali superiori del suo esercito avevano deciso di sostituirlo col generale Wrangel. «Sono moralmente a pezzi e fisicamente malato», aveva detto al suo nuovo capo di stato maggiore pochi giorni prima di iniziare una peregrinazione che durò venticinque anni portandolo a Costantinopoli, a Londra, a Budapest, a Parigi e infine ad Ann Arbor, nel Michigan, dove si stabilì nel 1947. «L'esercito ha perduto la fiducia nel suo capo, e io ho perduto la fiducia nell'esercito»[112].

Denikin e i cosacchi avevano rappresentato la più alta speranza della Russia bianca nel 1919 ma non erano, però, i soli. In precedenza, nel corso dell'anno, gli eventi in Siberia avevano creato speranze e aspettative altrettanto grandi; ciò era accaduto quando la severa dittatura dell'ammiraglio Aleksandr Kolčak era riuscita a fondere assieme quegli improbabili alleati che nel 1918 avevano costituito litigiosi governi bianchi a Omsk, a Samara e a Ufa. La vita politica in Siberia, dove era presente l'intero arco delle tendenze, dai socialisti radicali che ai raduni intonavano l'«Internazionale» agli ex ufficiali zaristi reazionari che cantavano in coro, nei caffè di Omsk, «Dio salvi lo zar», durante l'anno successivo alla conquista bolscevica del potere era stata una palude di intrighi e violenze: una situazione che Kolčak aveva fulmineamente mutato. La notte tra il 17 e 18 novembre 1918, alcuni ufficiali e cosacchi della guarnigione di Omsk, probabilmente con il consenso dei loro superiori, avevano arrestato parecchi socialisti rivoluzionari di primo piano insediando Kolčak al vertice del potere. Invitando i siberiani «all'unità, alla lotta contro il bolscevismo, al lavoro e ai sacrifici»[113], Kolčak diede poi il via a una campagna contro gli avversari rossi che vide le sue armate giungere fin quasi sulle rive del Volga nella primavera del 1919, facendo pesare sui bolscevichi una minaccia da est nello stesso momento in cui Denikin iniziava la sua avanzata dal Kuban. Innegabilmente l'ascesa e la caduta di questo esploratore artico divenuto dittatore, la cui grande integrità personale era in netto contrasto con l'egoistica corruzione dei suoi commilitoni, costituisce uno dei più straordinari capitoli nella storia della guerra civile.

VII
IL CAPO SUPREMO DELLA SIBERIA

Mentre l'antica tradizione che vedeva nei cosacchi i difensori della Russia induceva alcuni dei più accaniti avversari dei bolscevichi a cercare rifugio nelle terre di frontiera meridionali nel 1918 e 1919, i vasti spazi della Siberia facevano sorgere, nella mente di molti altri, grandiose idee di libertà. La Siberia, terra in cui la natura e la storia avevano generato stridenti contrasti, era una delle regioni meno popolate del mondo ma custodiva enormi tesori naturali. Una distesa gelata d'inverno, quando diventava la regione abitata più fredda del pianeta, d'estate si trasformava in un mare di fiori. Oltre un quarto dell'intera produzione di legname mondiale proveniva dalle sue foreste, e per oltre trecento anni era stata la più ricca fonte europea di preziose pellicce. Le sue miniere fornivano grandi quantitativi d'oro, argento e platino, e i diamanti, i rubini e gli smeraldi siberiani erano considerati tra i più belli del mondo.

Grandiose riserve di petrolio, carbone, zinco, manganese, piombo, rame, gas naturali e di ogni minerale noto giacevano sepolte sotto la superficie gelata della Siberia all'inizio della guerra civile russa. I suoi fiumi erano tra i più imponenti del mondo, fonte potenziale di miliardi e miliardi di kilowatt una volta che fossero stati imbrigliati. Nessun altro lago del continente euroasiatico poteva reggere il confronto, in fatto di vastità, con il Bajkal siberiano, e nessuno al mondo ne superava la profondità di oltre 2000 metri. Gli esseri umani avevano sempre guardato con timore reverenziale alla Siberia, ma nel 1918 cominciavano a rendersi conto dell'entità delle sue ricchezze e potenzialità. «Gran parte delle risorse minerarie della Siberia (di cui si sa ben poco) sono tuttora inutilizzate», aveva rilevato nel 1900 una fonte governativa[1]. E ancora alla vigilia della Prima guerra mondiale, la scarsità di capitali e di manodopera impediva che molti dei filoni auriferi della regione venissero sfruttati.

Le grandi distanze e il fatto che buona parte del territorio siberiano si estendesse a latitudini molto più settentrionali rispetto a New York e a Chicago, avevano per effetto che nelle sue regioni tempo e spazio acquisissero dimensioni diverse. Il sole di mezzanotte d'estate cedeva il posto al buio a mezzogiorno durante l'inverno, e le distanze non si

calcolavano in chilometri singoli, bensì a decine e centinaia. Chi non avesse mai viaggiato per le terre siberiane, non poteva immaginarsene la vastità. Nel tentativo di trasmettere quella sensazione ai suoi lettori, George Kennan, lo studioso e giornalista americano che aveva attraversato la regione poco prima della costruzione della Transiberiana alla fine del XIX secolo, spiegava che, se si fosse disegnata una mappa della Siberia secondo la scala usata per tracciare le celebri carte militari inglesi, sarebbe occorso un foglio largo quasi 800 metri; e se gli interi Stati Uniti continentali fossero stati trasferiti al centro della Siberia, faceva notare ancora Kennan, sarebbe rimasto ancora tanto spazio da metterci anche l'Alaska e l'intera Europa (salvo la Russia europea), e ancora ne sarebbe avanzato quanto bastava per aggiungervi una seconda volta Francia e Gran Bretagna[2].

Ad accentuare i molti contrasti della Siberia, era intervenuta la storia che ne aveva fatto una regione in cui convivevano una grande libertà e il più pesante servaggio. I suoi tredici milioni di chilometri quadrati non avevano subito il giogo della servitù della gleba che nella Russia europea aveva tenuti legati alla terra uomini e donne per secoli fino all'Emancipazione del 1861. Dal XVII al XIX secolo, la Siberia era stata la patria di popolazioni locali seminomadi dedite alla caccia, alla pesca e all'allevamento, e di cacciatori di pellicce russi che non riconoscevano altri padroni al di fuori dello zar e vagabondavano liberamente per gli immensi spazi euroasiatici per impadronirsi delle pelli di ermellini, zibellini, linci, volpi, martore e lontre. Più tardi, a essi si erano aggiunti minatori e pochi coloni: gente rozza e dura, tra i quali molti erano gli uomini e le donne decisi ad accumulare rubli in gran fretta. Questo miscuglio aveva fatto, della Siberia ottocentesca, una versione del selvaggio West americano moltiplicata per dieci e collocata su uno sfondo orientale che rendeva tutto ancor più esotico e complesso.

In quella terra di grandi freddi e inesauribili ricchezze naturali, l'alcool e la durezza della vita imponevano un pesante pedaggio. La vodka era la moneta corrente in Siberia, una forma universale di svago, un flagello diffusissimo e la base sulla quale un gran numero di uomini eminenti e rispettabili avevano costruito grandi fortune. Gennadij Judin, il bibliofilo siberiano la cui grande biblioteca costituisce una parte rilevante della Slavonic Collection della Library of Congress di Washington, riuscì a crearsi un'enorme fortuna, partendo in pratica da zero, grazie alla distilleria da lui fondata a Krasnojarsk. All'epoca della guerra russo-giapponese, Charbin, la città che i russi costruirono alla fine dell'ultimo decennio dell'Ottocento sulla superficie di una concessione ottenuta dai cinesi in Manciuria, disponeva di una distilleria che produceva quarantatré milioni di litri di vodka all'anno[3], e nella regione se ne contavano decine di altre, la cui produzione era altrettanto imponente. Come in tutte le culture caratterizzate da città frutto di un boom, i siberiani in generale preferivano i vizi e la vodka all'istruzione, e negli anni precedenti il 1890 Kennan ebbe modo di constatare, basandosi su fonti ufficiali, che la Siberia poteva vantare trenta osterie per ogni scuola[4].

Se vi si godeva maggior libertà che in altre regioni della Russia, la Siberia era però anche la più grande prigione degli zar. Alle sue miniere e ai suoi luoghi di esilio, i sovrani di Russia prima della rivoluzione avevano spedito oltre un milione tra uomini e donne, e il numero dei condannati negli ultimi decenni dell'Ottocento era salito a ben oltre le diecimila unità all'anno[5]. Centinaia di migliaia di individui d'ambo i sessi, riconosciuti colpevoli di delitti che andavano dall'assassinio al vagabondaggio, estrassero oro e argento destinati al tesoro dello zar dai filoni della Siberia nel corso del secolo che precedette il 1917. E altri centomila e più sfidarono le tempeste invernali, i fiumi in piena, la fame perenne, le febbri implacabili per costruire la Transiberiana che all'inizio del XX secolo rese finalmente possibile viaggiare da un'estremità all'altra dell'impero russo con mezzi di trasporto moderni[6]. Gli uomini e le donne condannati ai rigori della detenzione invecchiavano precocemente e morivano giovani, e spessissimo preferivano il suicidio alla prospettiva di anni di maltrattamenti fisici, tormenti psicologici, malnutrizione e malattia.

Moltissimi deportati si erano trovati a vivere in condizioni inimmaginabili, e rivoluzionari come il leader menscevico Martov, che durante gli anni in cui era stato costretto a vivere ai limiti del circolo polare artico aveva contratto una tubercolosi alla gola, avevano portato per tutta la vita le cicatrici delle sofferenze imposte loro dalla Siberia. Altri esiliati avevano però trovato, nelle vaste terre tra gli Urali e il Pacifico, una straordinaria libertà. Verso il 1860 le distratte autorità zariste avevano permesso all'anarchico rivoluzionario Michail Bakunin di viaggiare tanto liberamente per la Siberia che finì per discendere l'Amur per oltre 3000 chilometri e una volta raggiunta la foce, era evaso imbarcandosi su una nave diretta a Yokohama[7]. George Kennan trovò Aleksandr Kropotkin, fratello minore del noto anarchico, in «una casa di tronchi abbastanza spaziosa» dove aveva «a disposizione una buona biblioteca di due o trecento volumi», sebbene fosse stato esiliato in Siberia per la sua «pericolosità politica»[8]. Ancora alla fine del secolo, nei tre anni trascorsi nell'esilio siberiano Lenin poté disporre del tempo e del materiale necessario alle sue ricerche e alla stesura di *Sviluppo del capitalismo in Russia*, libro a lungo apprezzato per la particolareggiata indagine statistica sugli sviluppi dell'agricoltura russa in seguito all'abolizione della servitù della gleba.

I due decenni che intercorsero tra l'esilio di Lenin e la conquista bolscevica del potere nell'ottobre del 1917, grazie al completamento della Transiberiana cambiarono il volto di alcuni centri abitati siberiani, il più grosso dei quali nel 1890 contava meno di 50.000 abitanti, trasformandoli in una sequela di città dallo sviluppo frenetico: da

Čeljabinsk sulle pendici orientali degli Urali a Vladivostok situata a oltre 6500 chilometri di distanza a est. Omsk, sede del malfamato carcere dove Dostoevskij era stato adibito ai lavori forzati per quattro anni e città di guarnigione del IV Corpo d'Armata imperiale siberiano; Novo-Nikolaevsk, luogo di riunione prediletto dei cacciatori di grandi animali, degli inafferrabili cervi e stambecchi siberiani; Krasnojarsk, sede della distilleria di Jubin e della scuola tecnica creata per addestrare ingegneri e tecnici delle ferrovie transiberiane; e Irkutsk, la «Parigi della Siberia», situata a 5400 chilometri da Mosca, che vantava due compagnie teatrali professionali finanziate dai cittadini con sovvenzioni per quasi 100.000 rubli annui[9]; tutte queste città prima del 1914 avevano superato gli 80.000 abitanti. Al di là del lago Bajkal, Čita, celebre perché due delle più importanti principesse russe vi avevano raggiunto i mariti esiliati per il ruolo da essi svolto nell'abortita sollevazione decabrista del 1825, ora era il punto di partenza per quanti proseguivano il viaggio con la Ferrovia cinese orientale, raggiungendo Vladivostok via Charbin, o si imbarcavano a Sretensk su un battello fluviale per arrivare a Kabarosk, 600 chilometri a valle, e da qui iniziare un altro itinerario anch'esso di 600 chilometri, fino a Vladivostok. Questi e numerosi altri centri a cavallo delle strade ferrate transiberiane, durante il primo decennio del nuovo secolo crebbero a un ritmo senza precedenti. Le popolazioni di Ekaterinburg, uno dei principali centri minerari della Siberia occidentale, e di Tomsk, sede dell'unica università siberiana, aumentarono di oltre quattro volte tra il 1895 e il 1914, e ancora più rapidamente crebbero le città minori. Charbin, fondata meno di un quarto di secolo prima, all'inizio della Grande Guerra già si avvicinava ai centomila abitanti.

Ogni cosa in Siberia – dal clima alle risorse naturali, dalla vita quotidiana alle condizioni dello sviluppo – differiva da quello che si poteva trovare nelle altre regioni della Russia, e diverse vi furono anche la rivoluzione e la guerra civile. La prima si diffuse rapidamente nei centri lungo le ferrovie, ma impiegò settimane e mesi per investire quelle città e quei villaggi che non erano toccati dalla strada ferrata. Gli stessi sviluppi ebbe la guerra civile. In altre zone della Russia, i combattimenti si accesero lungo ampi fronti collegati da grandi centri urbani alla fine del 1918 e nel 1919, con gli eserciti di Denikin che avanzavano verso nord dal Kuban e quelli di Judenič che marciavano su Pietrogrado muovendo dalla costa baltica dell'Estonia mentre, a causa delle vastità della Siberia, le attività belliche si concentrarono principalmente lungo le ferrovie, con i treni corazzati che percorrevano le poche linee della regione per bombardare terminali e centri industriali. Queste navi da battaglia terrestri, che portavano con sé combustibile, armi, truppe e cibo, divennero macchine belliche autonome. Il *Destroyer*, un treno corazzato usato dal guerrigliero cosacco Grigorij Semënov nella regione del Transbajkal, ospitava a bordo un contingente di 57 soldati e ufficiali, era armato con 10 mitragliatrici protette da piastre corazzate di un centimetro e mezzo rinforzate da lastre di cemento armato dello spessore di 45 centimetri, oltre a due cannoni da 75 mm e a un pezzo da 105 mm[10], mentre l'*Orlik*, il celebre «Aquilotto» costruito da ingegneri civili che combattevano nelle file della Legione Cecoslovacca, disponeva di pezzi d'artiglieria in torrette corazzate simili a quelle delle navi da guerra.

Servendosi delle ferrovie, nel febbraio del 1918 i bolscevichi avevano instaurato il potere sovietico in tutte le principali città e villaggi tra Čeljabinsk e Chabarovsk. Come riferiva in termini trionfalistici la *Cronaca della guerra civile in Siberia*, Omsk, Tomsk, Irkutsk, Ekaterinburg, Čita e Blagoveščensk si erano tutte poste sotto l'autorità del Soviet dei Commissari del popolo prima che la Rivoluzione d'ottobre celebrasse il suo quarto mese di vita[11]. In maggio, quando i soviet locali assunsero il controllo di Vladivostok, i bolscevichi avevano però cominciato ad arretrare verso ovest. Unità della Legione Cecoslovacca durante la primavera e l'estate si mossero vittoriose avanti e indietro lungo la Transiberiana, facendo cadere i centri sotto il controllo sovietico come birilli. I cecoslovacchi si impadronirono di Novo-Nikoalevsk, di Čeljabinsk e di Tomsk prima della fine di maggio. Omsk cadde il 7 giugno, Vladivostok fu nelle loro mani prima della fine del mese, Irkutsk alla metà di luglio, e ben prima della fine di settembre tutti i restanti centri di potere sovietico in Siberia erano stati distrutti[12].

Il rapido crollo dei Rossi nelle regioni a est degli Urali durante l'estate del 1918 fu dovuto solo in parte all'azione della Legione Cecoslovacca. Tra il Volga e il Pacifico, infatti, almeno diciannove governi, alcuni capeggiati da uomini di buon senso che presiedevano alle operazioni militari, altri invece usati soprattutto per favorire gli interessi di elementi corrotti e di capi che avevano di mira solo il proprio benessere, sorsero in opposizione ai bolscevichi[13]. Tra i primi, i più rilevanti furono il governo del Komuč con sede a Samara e il Governo Provvisorio della Siberia Autonoma di Omsk, che rivaleggiavano per affermare le loro pretese di eredi legittimi dell'Assemblea Costituente, essendo formati entrambi da uomini e donne che i bolscevichi avevano espulso nel gennaio del 1918 dall'aula dell'Assemblea a Pietrogrado. Ciascuno diffidava dell'altro ma nessuno riuscì mai ad affermare in Siberia la propria egemonia o assurse al ruolo di guida delle forze siberiane antibolsceviche. Sino alla fine del 1918, i Bianchi della regione rimasero divisi, disuniti e intenti al perseguimento di fini contrastanti, nonostante gli sforzi compiuti per unirli da alcuni russi responsabili e dai loro preoccupatissimi alleati.

Furono soprattutto i francesi e i cecoslovacchi a insistere sulla necessità di un'unità di propositi tra i litigiosissimi Bianchi durante l'estate e l'autunno. In occasione di due conferenze tenutesi a Čelja-

binsk, la prima alla metà di luglio, l'altra nella seconda metà di agosto, sia gli uni che gli altri tentarono invano di raggiungere un'identità di intenti tra i russi bianchi, ma riuscirono solo a esasperarne i conflitti. «Una *lotta per il potere* tra Samara e Omsk era divenuta inevitabile», scrisse un membro del Governo Provvisorio della Siberia Autonoma prima ancora che si aprisse la seconda conferenza di Čeljabinsk[14]. In agosto, mentre i politicanti litigavano meschinamente più su questioni di precedenza che su principi, i due governi finirono per trovarsi coinvolti in una guerra tariffaria a proposito dei rifornimenti (comprese le armi e gli altri materiali bellici) che transitavano per gli Urali[15]. «Che questa situazione desse all'Armata Rossa la possibilità di eliminare ad uno ad uno i propri avversari», commentò rattristato un generale bianco, «non è evidentemente mai passato loro per la testa»[16].

Se gli uomini politici troppo presi dalle loro beghe sembravano incapaci di distinguere la foresta dai singoli alberi, gli uomini al comando delle forze militari della Siberia vedevano più chiaramente la necessità di un'unione. «L'esercito e i suoi ufficiali aspettano un governo panrusso», riferì un osservatore. Sostenuti dagli alleati, i quali auspicavano di vedere un unico, stabile governo bianco sostituirsi al confuso coacervo di minuscoli centri politici della zona, in pieno disaccordo tra loro, gli ufficiali superiori cominciarono a premere sui politici perché cessassero le loro «chiacchiere senza senso per dedicarsi al compito di sostenerli nei loro sforzi volti a respingere rinnovati attacchi dei Rossi»[17]. L'estate siberiana volgeva alla fine, quando politici e militari decisero di discutere ancora una volta la questione dell'unificazione a Ufa, capoluogo della Baschiria e ultima città che s'incontrava prima che la ferrovia proveniente da Mosca, superati gli Urali, si collegasse alla Transiberiana.

Ufa, fondata durante il regno di Ivan il Terribile in funzione di avamposto da cui esigere tributi e da cui imporre il dominio moscovita sui bellicosi baschiri, nel 1918 conservava ben poche tracce dei suoi esordi militari. Descritta qualche anno prima dal *Baedeker* come un centro urbano «graziosamente adagiato» sulle pendici europee degli Urali erosi dal tempo, alla confluenza del Belaja e dell'Ufa, la città era contrassegnata dalla scoraggiante noia delle province russe. Come scrisse un osservatore fornendone un magistrale quanto denigratorio ritratto, aveva il «carattere nient'affatto vivace di una località di provincia», sebbene la sua popolazione di poco più di centomila anime si fosse raddoppiata a partire dall'inizio del secolo[18]. Poiché a Ufa la vita scorreva con quel ritmo lento che era stato oggetto del disprezzo di tutti i maggiori scrittori urbani russi da Aleksandr Puškin in poi, l'arrivo di oltre centocinquanta delegati in rappresentanza di quattordici diversi «governi» e di nove partiti e raggruppamenti politici, che presero alloggio al Grand Hotel Siberiano all'inizio di settembre, fece notevole scalpore. Bandiere, manifesti che ripetevano slogan politici e grandi folle per le strade e le piazze non erano certo cosa di tutti i giorni in una città siberiana, e soprattutto a Ufa[19].

Sebbene i Bianchi della regione avessero già più volte fallito il tentativo di unificazione, i delegati presenti a Ufa proclamarono tutti che l'unità era il primo dei loro pensieri. Aprendo la conferenza la sera dell'8 settembre, Nikolaj Avksentev, che nell'agosto 1917 era stato ministro degli Interni e presidente del Consiglio della Repubblica alla vigilia della caduta di Kerenskij, invitò i delegati a «pronunciare il solenne... giuramento di non uscire di qui... senza aver fondato uno stato russo unitario». La Russia non poteva più permettersi il lusso di una frantumazione politica. Era venuto il momento, sottolineò, «di creare finalmente, da questi frammenti dispersi... della nostra terra, uno stato russo potente, libero e indipendente». Il tradimento aveva «nidificato nel cuore stesso della Russia», ammonì, e soltanto un «forte governo mosso dall'ideale della libertà e dell'indipendenza» sarebbe stato in grado di «respingere il nemico che calpesta il popolo russo, la sua libertà e il suo stato»[20]. Gli eventi in corso conferivano un peso particolare e un carattere di urgenza alle parole di Avksentev: Trockij aveva già cominciato a radunare delle unità d'assalto sul medio Volga per quell'attacco che, due giorni dopo, avrebbe restituito Kazan ai bolscevichi.

La caduta della città il 10 settembre e la vittoria riportata due giorni dopo dal giovane generale Tuchačevskij, che era riuscito a varcare il Volga a Simbirsk, misero in grave pericolo il governo del Komuč, rendendo evidente ai suoi rivali che il tempo per superare le differenze era ormai ridotto all'osso. Mentre i loro rappresentanti discutevano la forma che avrebbe dovuto avere il governo unitario, un governo locale dopo l'altro abbandonava le proprie pretese a favore di una soluzione che prevedeva un'unica fonte dell'autorità. Il 23 settembre, la Conferenza di Stato di Ufa annunciò trionfalmente che «la suprema Autorità su tutto lo stato russo è stata conferita al Governo Provvisorio Panrusso» che sarebbe stato composto da un Direttorio di cinque eletti[21]. Sia i socialisti che i non socialisti ebbero un seggio; tra i primi, furono scelti Avksentev, il socialista moderato Nikolaj Čaikovskij (che all'epoca presiedeva l'Amministrazione Suprema del Nord con sede ad Arcangelo) e Pëtr Vologodskij, un avvocato socialista rivoluzionario di Tomsk che durante la primavera e l'estate aveva guidato il Governo Provvisorio della Siberia Autonoma in qualità di presidente del suo Consiglio dei ministri, mentre Nikolaj Astrov (che però in quel momento era lontano, a Ekaterinodar che era stata testé conquistata da Denikin) e il generale Vasilij Boldyrev che, originario di una povera famiglia di contadini, era giunto a comandare la V Armata alla vigilia della Rivoluzione d'ottobre, rappresentavano i liberali e i moderati[22]. Boldyrev venne nominato comandante in capo delle forze armate del Direttorio.

Con ogni evidenza, esso ben difficilmente poteva essere definito

panrusso data l'esistenza della Suprema Amministrazione del nord di Čaikovskij e del governo di Denikin al sud[23], tanto più che sia Čaikovskij che Astrov rifiutarono gli incarichi che la conferenza di Ufa offrì loro; la conferenza pertanto li sostituì rispettivamente con Vladimir Zenzinov, un socialista rivoluzionario che nel 1917 aveva fatto parte del Comitato Esecutivo del Soviet di Pietrogrado, e con Vladimir Vinogradov, un avvocato che aveva studiato a Mosca, aderente al partito dei Cadetti, che aveva trascorso gran parte della sua vita in Siberia ed era stato eletto alla terza e quarta Duma quale delegato di Astrakhan[24]. Insieme, per dirla colle parole del generale Boldyrev, quegli uomini «si rifugiarono al Grand Hotel Siberiano, in una città che pullulava di intrighi e di ostilità»[25], per proclamare che «in nome della salvezza della nostra patria dalla rovina finale» e su «unanime richiesta dei rappresentanti di tutte le classi e strati della popolazione» il Governo Provvisorio Panrusso avrebbe dato vita a «uno stato russo unito, indipendente, libero e grande»[26]. Ma le Armate Rosse rinvigorite da Trockij avanzavano verso est, oltre Kazan e Simbirks, puntando su Samara, ed era dunque evidente che i bolscevichi la pensavano diversamente. Questo valeva anche per un certo numero di socialisti rivoluzionari che avevano voltato indignati le spalle alla riunione di Ufa definendola «una sorta di notte di Valpurga», una notte, cioè, di streghe e fattucchiere[27]. All'altra estremità dello schieramento politico, i conservatori del Governo Provvisorio della Siberia Autonoma e di altre formazioni continuavano a richiedere che fosse una dittatura ad unificare le varie forze politiche della vasta regione. Gli sforzi della Conferenza di Stato di Ufa per creare un'unità a partire dal caos siberiano, potevano dunque considerarsi falliti in partenza.

Anche se, visto a posteriori, appare ovvio, questo fallimento non risultò subito altrettanto evidente ad Avksentev e ai suoi colleghi, e il disprezzo di cui li faceva oggetto sia la sinistra che la destra non impedì loro di tentare di instaurare a Omsk un governo in ottobre. Mentre si davano da fare per dar vita a uno stabile Consiglio dei ministri, la fitta nube di intrighi che aveva avvolto Omsk fin dal giorno del loro arrivo andava facendosi sempre più scura e gravida di minacce. Congiure e controcongiure fiorivano in ogni angolo, in ogni corridoio, in ogni ufficio governativo, in tutti i comandi militari; conservatori e socialisti elaboravano piani per sbarazzarsi gli uni degli altri. «L'assassinio dilaga per le strade», scrisse nel suo diario il generale Boldyrev verso la fine di ottobre, mentre pugnali, pistole e lacci per strangolare cominciavano a mietere le loro vittime[28]. Molto spesso, le autorità non erano in grado di stabilire se gli uccisi fossero caduti per mano di banditi o di sicari politici, dal momento che tanto gli uni quanto gli altri prosperavano nell'atmosfera di tradimento, violenza e disprezzo per la legge che quell'autunno regnò a Omsk.

Era sempre più chiaro che un governo forte con alla testa un leader deciso rappresentava l'unica soluzione dei problemi con cui erano alle prese le autorità di Omsk. Ma ogni inefficace sforzo inteso a ristabilire l'ordine nel caos suscitava nuovi timori, soprattutto tra uomini di sinistra. «La repressione e la situazione politica generale in Siberia sono per me fonte di grandi paure», confidava alla metà di ottobre al proprio diario Zenzinov il quale soggiungeva, con evidente esagerazione, che «le cricche militari regnano ovunque incontrastate»[29]. I militari ancora non godevano di tanto potere, ma ben presto l'avrebbero ottenuto. Due settimane dopo, le preoccupazioni di Zenzinov si erano notevolmente accentuate: «Viviamo, per così dire, su un vulcano che da un momento all'altro può entrare in eruzione», scrissero lui e Avksentev in una lettera a quattro mani indirizzata ad alcuni socialisti rivoluzionari loro compagni. «Ogni mattina ci sediamo, e aspettiamo che vengano ad arrestarci»[30]. Invano il Direttorio cercò una via intermedia, proclamando la propria «profonda convinzione» che «ogni componente e nazionalità del grande stato russo... si unirà in un tutto unico e possente sotto la guida risoluta della suprema autorità panrussa che salverà dall'abisso della disgregazione la nostra tormentata patria»[31]. Ma era troppo tardi: gli eventi della guerra civile russa si succedevano rapidamente, mentre uomini e donne, lasciati troppo a lungo nell'incertezza, esautorando il Direttorio, cominciavano per conto loro a cercare un leader deciso, capace di reagire in maniera efficace all'avanzata delle Armate Rosse.

Ironia della sorte volle che, verso la fine d'ottobre, la Legione Cecoslovacca divenisse l'unica forza militare disposta a difendere il Direttorio ma per farlo dovette abbandonare quel fronte che i suoi soldati avevano difeso dagli assalti bolscevichi per cinque mesi. «La strada per Ufa è quasi completamente aperta», annotava nel proprio diario, in data 15 ottobre, il preoccupato Boldyrev: «La I Divisione cecoslovacca ha abbandonato il fronte». Quindici giorni dopo, scriveva che tutti i cecoslovacchi s'erano trasferiti nelle retrovie per riportarvi l'ordine. Ma, per quanto i cecoslovacchi esortassero a un'azione decisiva, il Direttorio si rifiutò di fare ricorso con efficacia a quella che era la sua estrema arma di autodifesa.» Tutti temono che noi non siamo abbastanza risoluti per mantenere il potere», confessò Boldyrev ai primi di novembre, «ed è una cosa che preoccupa enormemente i paladini di una forte autorità»[32]. E ancor più preoccupati erano i cecoslovacchi i quali, benché simpatizzassero per gli ideali socialisti, al momento preferivano sostenere uomini come Zenzinov e Avksentev in contrasto con la crescente ondata di simpatie per una «dittatura» siberiana. «Nel giro di due giorni», affermò un ufficiale cecoslovacco ad Avksentev e a Zenzinov, «possiamo spazzar via da Omsk tutti questi mascalzoni reazionari»[33]. Ma il Direttorio lo ritenne un prezzo troppo alto per la salvezza. «Il Direttorio», proclamò fieramente il generale Boldyrev, «non fucila la gente e non la mette in prigione»[34].

Disgustati, i cecoslovacchi abbandonarono la partita. Non avevano

più motivo di continuare la battaglia a Est, ora che gli eserciti di Germania e Austria erano sul punto di capitolare in Occidente e il presidente Masaryk il 28 ottobre annunciava, a Praga, l'indipendenza cecoslovacca. «Erano giunti alla conclusione», spiegò un osservatore, «che avevano combattuto abbastanza per la Russia e che era scoccata l'ora di tornare a casa, in una Cecoslovacchia libera»[35]. Senza i cecoslovacchi, il Direttorio non aveva più nessuna difesa contro la sempre più impellente richiesta di un governo forte. E se gli ufficiali dell'Esercito Volontario avevano voluto che Denikin diventasse un «dittatore» capace di rinsaldare le file dei Bianchi nella Russia meridionale quando Alekse'ev era morto, i Bianchi della Siberia miravano a sostituire una democrazia allo stato brado e imbizzarrita con una dittatura militare. E sentivano l'urgenza di farlo più ancora dei Bianchi al sud. Tra la fine di ottobre e i primi di novembre, pochi dubitavano che il tempo disponibile per un'iniziativa del genere fosse ridottissimo.

Quando il Direttorio alla fine di ottobre si decise a formare un governo, uomini più risoluti avevano ormai elaborato piani per rovesciarlo. «È assai deludente», scrisse il generale inglese Knox in un documento che in quel periodo firmò con Boldyrev, «che i leaders russi per tanto tempo non siano riusciti a raggiungere un accordo sulla composizione di un governo provvisorio». E concludeva: «Abbiamo il diritto di esigere che tutti gli interessi personali e politici siano messi da parte e che si formi un governo autorevole che non ostacoli la creazione di un esercito per la salvezza della Russia»[36]. Il generale Boldyrev sapeva che Knox aveva già trovato il suo candidato alla dittatura che sperava subentrasse alla caduta del Direttorio. «Nei circoli politici e militari, la preferenza per la dittatura acquista sempre maggior forza», annotò nel diario alla fine di ottobre. «E con ogni probabilità, l'idea si ricollegherà in qualche modo a Kolčak»[37].

Aleksandr Vasil'evič Kolčak, l'uomo sul quale militari russi e alleati avevano cominciato a focalizzare le loro speranze nell'autunno 1918, aveva compiuto quarantaquattro anni il 4 novembre, il giorno in cui il Direttorio lo aveva nominato ministro della Guerra e della Marina. Alto e scuro, con penetranti occhi neri, un bel naso aristocratico e un'elegante fossetta sul mento, sembrava proprio l'eroe proclamato tale da voci e leggende. Fiero patriota russo, fedele a un codice d'onore vecchio stampo che lo avvolgeva in un'aura di integrità in un ambiente ben noto per la corruzione e gli egoistici interessi che vi predominavano, Kolčak aveva seguito fedelmente le orme del padre, ufficiale di marina, da quando era entrato all'Accademia navale di Sankt Petersburg. Divenuto celebre come esploratore polare, amico dell'ammiraglio inglese Jellicoe, godeva della ben meritata reputazione di essere uno dei migliori ufficiali di una marina la cui storia registrava pochi successi e ancor meno vittorie. Nell'ottobre 1917, al momento della conquista bolscevica del potere, Kolčak era in mare, in rotta verso i territori russi dell'estremo Oriente al termine di una serie di deludenti colloqui diplomatici negli Stati Uniti, e aveva cominciato la sua attività antibolscevica in Giappone prima di rimettere piede in patria. Nei due anni successivi, Kolčak fece la spola fra l'Impero del Sol Levante e la Russia asiatica, ora tentando di organizzare unità bianche in Manciuria, ora cercando di ottenere un incarico nelle forze armate inglesi[38].

Nell'agosto del 1918 si incontrò a più riprese in Giappone con il generale Sir Alfred Knox, addetto militare britannico in Russia durante tutta la Grande Guerra e capo, decisamente antisovietico, della missione militare inviata in Russia dal suo governo dopo la conquista bolscevica del potere. «Qualsiasi governo che speri di farcela contro i bolscevichi», disse Kolčak a Knox, «deve basarsi su una forza armata». Senza un esercito e la volontà di servirsene, sottolineò, ogni governo antibolscevico in Siberia sarebbe stata «pura finzione» e destinato a essere vittima «di qualunque altro abbia a disposizione una forza armata»[39]. Kolčak e Knox convennero pertanto che solo una dittatura militare poteva contrastare i bolscevichi in Siberia. Poco più di un mese dopo, i due uomini partirono da Vladivostok alla volta di Omsk sul treno speciale di Knox il quale, prima ancora della partenza, aveva informato il direttore dei servizi di informazione inglesi che Kolčak era «il russo più adatto per i nostri scopi in estremo Oriente»[40].

L'idea che Kolčak aveva del potere e del modo di servirsene rifletteva le opinioni che il sottosegretario di stato agli Affari esteri, Lord Robert Cecil, aveva esposto ai suoi colleghi di gabinetto ai primi di settembre 1918. Convinto che un «costituzionalismo imperfetto» non avrebbe mai riportato l'ordine in Russia, Lord Cecil era giunto alla conclusione che soltanto «un governo militare provvisorio» aveva qualche speranza di portare a termine quell'«erculea impresa.» Tuttavia, se quella che più avanti nel suo discorso aveva definita «dittatura militare» offriva una soluzione al problema immediato del bolscevismo, Cecil ne temeva però le conseguenze a lungo termine. «Un permanente dispotismo militare in Russia», aveva ricordato ai colleghi, «costituirebbe una gravissima minaccia per la pace nel mondo», ed era pertanto giunto alla conclusione che gli inglesi dovevano «puntare ad assicurarsi capi militari dei quali possiamo fidarci..., in pari tempo rendendoci per loro indispensabili», in modo che incontrassero maggiori difficoltà in un eventuale tentativo di sottrarsi al controllo[41].

Sia Cecil che Knox volevano che a guidare un governo bianco in Siberia fosse un uomo capace di soffocare il dissenso e di imporre la propria volontà. «Non ha alcuna importanza», affermò esplicitamente Knox poche settimane dopo, «la fisionomia che il governo può avere, a patto che sia forte, giusto, deciso e capace di difendere il

nuovo esercito russo dalla dannosa propaganda degli internazionalisti»[42].

Probabilmente mai si saprà in che termini gli inglesi abbiano avanzato la candidatura di Kolčak, e se davvero l'abbiano fatto. Indubbiamente, le affermazioni del colonnello John Ward, comandante un piccolo distaccamento britannico a Omsk, che «le mie mitragliatrici tenevano sotto tiro tutte le strade che portavano al Quartier Generale russo»[43] onde rendere impossibile, a unità cecoslovacche simpatizzanti, di accorrere in soccorso agli oppositori di Kolčak, sostanziano l'opinione che agli inglesi spettò un ruolo importante nel colpo di stato di Kolčak; e a rafforzare quest'idea sono le parole di Zenzinov il quale scriveva che Knox un giorno aveva consigliato di fucilare Černov, il fondatore e il più amato leader dei socialisti rivoluzionari[44]. Ma altri documenti comproverebbero il contrario. Certo è che Knox e Kolčak erano divenuti amici e che il generale inglese, proprio grazie a questo legame, godeva di notevole influenza, e d'altra parte a volte tentò di rallentare il corso degli eventi anziché di accelerarlo. Ai primi di novembre, a quanto risulta, avvertì Kolčak che ogni tentativo di rovesciare il Direttorio «al momento attuale sarebbe fatale»[45]; partì poi da Omsk per farvi ritorno solo dopo quasi un mese. Quando ebbe luogo il colpo di stato che rovesciò il Direttorio, Knox si trovava a Vladivostok, a oltre 5600 chilometri di distanza[46].

Se Knox sembra aver proceduto con cautela, altri in Siberia mordevano il freno. I socialisti rivoluzionari avevano conservato, a est degli Urali, un'organizzazione più valida di ogni loro altra in Russia, ma la Siberia ciò nonostante restava un bastione del conservatorismo nel quale migliaia di ex ufficiali zaristi trovavano sostegno tra migliaia di politicanti antibolscevichi e di contadini relativamente benestanti[47]. Oltre ai molti monarchici confessatamente tali, in Siberia i Cadetti quell'inverno ebbero parte eminente nella politica bianca; più ancora di quei loro compagni che avevano seguito Miljukov e Astrov a sud, i Cadetti siberiani nutrivano fiducia nei principi autoritari, invocavano una «forte autorità statale» e una «amministrazione efficiente», riponendo le proprie speranze per il futuro in una forte dittatura[48]. «Il tempo dei miti e delle illusioni cattivanti è tramontato», aveva proclamato, quell'estate, tra «fragorosi applausi», un oratore cadetto. «L'opinione pubblica è giunta alla conclusione che in un paese... in cui divampano le passioni della guerra civile, si debba inevitabilmente imporre la forte autorità di un uomo solo capace di salvare lo stato»[49]. Ormai sdegnosi della democrazia e apertamente ostili al socialismo, i Cadetti nutrivano ben poca fiducia nel Direttorio a maggioranza socialista, e lo stesso facevano cosacchi ed ex ufficiali zaristi che, mentre l'inverno tornava a imporre il proprio dominio, affollavano i caffè e le sale di riunione di Omsk. Alla metà di novembre erano ben pochi, tra loro, quelli che non auspicassero la caduta del Direttorio. Di conseguenza, Knox e i suoi colleghi inglesi

non dovevano far molto di più che prestare orecchio compiacente, e niente sta a indicare che prendessero altre iniziative prima del colpo di stato. Certo è che finora non è emersa nessuna prova concreta a sostegno della ripetuta affermazione dei francesi, secondo la quale gli inglesi portarono Kolčak al potere nel tentativo di impedir loro di rafforzare quell'inverno la loro influenza in Siberia[50].

Sebbene gli interrogativi su chi stesse dietro i complotti e le cospirazioni che alla metà di novembre appestavano l'atmosfera di Omsk siano destinati a rimanere senza risposta, la sequenza di eventi del colpo di stato che la notte del 17 novembre 1918 fece cadere il Direttorio è sufficientemente chiara. Dopo cena, quella sera, Avksentev e Zenzinov si recarono a una riunione privata nell'appartamento del vice ministro degli Interni Evgenij Rogovskij, anch'egli membro del partito socialista rivoluzionario. Verso mezzanotte, un gruppo di cosacchi irruppe nell'alloggio, arrestò Avksentev, Zenzinov, Rogovskij e un membro del comitato centrale socialista rivoluzionario, e li trascinò in strada dove «circa 300 uomini», stando al racconto di Avksentev, li circondarono, li caricarono su un camion e li portarono a un comando militare alla periferia di Omsk[51]. Ben prima dell'alba del 18 novembre, tre membri socialisti di primo piano del Direttorio e del consiglio dei ministri di esso si trovarono così a essere guardati a vista da ufficiali che ne ritenevano pericolose, se non apertamente sediziose, le opinioni politiche.

La notizia degli arresti si diffuse rapidamente. Il primo ministro Vologodskij lo venne a sapere quasi immediatamente e convocò una riunione d'emergenza del nuovo governo. «Il Direttorio è stato tratto in arresto!» annunciò il suo segretario per telefono. «È stata convocata subito una riunione di emergenza del consiglio dei ministri»[52]. Kolčak, testé rientrato da un giro di ispezione al fronte, fu tra i primi a comparire quando i ministri, poco prima delle sei del mattino, cominciarono ad affluire[53]. Non si discusse a lungo su come ottenere la liberazione di Avksentev, Zenzinov e i loro colleghi o provvedere alla punizione degli uomini che avevano violato in maniera così flagrante la legge traendoli in arresto, perché subito Vinogradov, avvocato dei Cadetti, e Vologodvskij, unico membro del Direttorio ancora in libertà a Omsk, posero la domanda: «Avremo dunque una dittatura?»[54]. Il consiglio prese brevemente in considerazione il problema e tutti i ministri nominati dal Direttorio, a eccezione di uno solo, votarono a favore della sostituzione del governo che li aveva insediati al potere con un dittatore. «Furono per me minuti di grande tensione», scrisse in seguito uno di loro. «Chi poteva essere il dittatore? Dopo le nostre discussioni teoriche sulla forma del potere governativo, dovevamo adesso rispondere a quel fatidico interrogativo»[55]. A quanto sembra, sia Kolčak che il capo di stato maggiore dell'esercito proposero entrambi il generale Boldyrev, il comandante in capo, che in quel momento si trovava a 1200 chilometri a ovest di Ufa; ma Boldy-

rev era, nella migliore delle ipotesi, un uomo che godeva di reputazione locale, ma ben poco noto al di fuori della Siberia; il solo Kolčak, l'amico di generali e ammiragli inglesi, celebre esploratore polare, risoluto comandante navale che, a quanto si diceva, aveva saputo reprimere spietatamente le agitazioni socialiste quando nel 1917 era stato al comando della flotta del Mar Nero, godeva del prestigio necessario per apparire credibile come dittatore; e quando, nel corso della mattinata, si procedette alla votazione, tutti i membri del consiglio tranne uno scelsero Kolčak[56].

La luce del giorno non aveva ancora rotto l'oscurità del plumbeo cielo invernale siberiano quando la mattina del 18 novembre 1918 Aleksandr Kolčak divenne supremo governante e comandante in capo di tutte le forze terrestri e navali della Russia. «Sobbarcandomi alla croce di questa autorità, nelle difficilissime condizioni della guerra civile», si leggeva nel telegramma da lui inviato in ogni località della Siberia, «non seguirò la strada della reazione né il corso fatale della politica di parte. Il mio obiettivo principale sarà l'organizzazione di un esercito efficiente e il trionfo sul bolscevismo»[57].

Le intenzioni di Kolčak non sarebbero state facili da realizzare né del resto il nuovo dittatore prometteva quel glorioso futuro che Lenin e Trockij facevano di continuo balenare ai loro uditori. «Concittadini», dichiarò assumendo il potere offertogli dal Direttorio ormai moribondo, «io vi invito... a un duro lavoro e a molte sofferenze»[58]. Lo stesso giorno ordinò che i ministri socialisti rivoluzionari fossero liberati, provvide a farli scortare sani e salvi fuori dalla Russia, nominò una commissione d'indagine che valutasse le circostanze del loro arresto illegale e promosse tre degli ufficiali che la notte del 17 novembre avevano fatto irruzione nell'appartamento di Rogovskij. Due di essi ricevettero il grado di colonnello, e il loro capo quello di maggior generale[59]. Kolčak aveva un bel parlare del giorno in cui «la gente sceglierà liberamente la forma di governo che desidera»[60]: nel frattempo, sotto il suo regime per i socialisti l'esistenza sarebbe stata assai dura.

Kolčak non si faceva illusioni sull'entità della crisi con cui si trovò alle prese insediandosi al potere a Omsk. «La Russia è spezzettata, la sua economia è in rovina, il suo esercito non esiste», annunciò a una riunione alla quale invitò i direttori di parecchi giornali siberiani. «Mi chiamano dittatore», continuò. «E va bene, così sia». Dopo aver ricordato agli ascoltatori che il senato romano aveva nominato dittatori perché guidassero la repubblica in tempi di crisi, assicurò che giudicava dello stesso tipo la sua scelta quale governante supremo. «Sono fermamente convinto», asserì, «che un governo può funzionare e prosperare, ai nostri giorni, solo sulla base di solide fondamenta democratiche», e il bolscevismo, ammonì, aveva tradito questi principi. Tutto doveva essere destinato a una «spietata, implacabile lotta contro i bolscevichi» e l'esercito doveva venire immediatamente costruito a tale scopo. Al pari di Denikin, Kolčak considerava l'esercito la chiave del futuro russo. «Se l'intellighenzia è il cervello di una nazione», concluse, «l'esercito è la fonte della sua forza e il suo baluardo». Solo un robusto esercito poteva sconfiggere i bolscevichi, unificare la Russia e rendere possibile la convocazione dell'Assemblea Nazionale che avrebbe plasmato il futuro del paese. E Kolčak, certo che soltanto un «pazzo» poteva pensare di attuare da solo un programma del genere, esortò i cittadini della Siberia a unirsi a lui nella «resurrezione della Russia»[61].

Un conto però era parlare di robuste forze armate, di un popolo unito, di legalità e ordine, ma ben altro crearli ex novo dal caos che regnava in Siberia alla fine del 1918. Per trasformare le terre a est degli Urali in un paese unitario, Kolčak doveva fondere assieme bande di contadini saccheggiatori e cosacchi che non riconoscevano nessuna autorità esterna; creare i fondamenti di un'azione comune tra le forze d'intervento giapponesi, americane e britanniche, in contesa tra loro, e ognuna giunta in Siberia in primo luogo per minare l'influenza delle altre; e in pari tempo dar vita a valide istituzioni governative. Non avrebbe potuto controllare la Siberia a meno di non avere fermamente in mano la Transiberiana, e nessuna delle formazioni che comandava alla fine del novembre 1918 esercitava il controllo su lunghi tratti della Transiberiana a est di Omsk: su alcuni aveva dominio la Legione Cecoslovacca, su altri i giapponesi, su altri ancora gli americani. Il resto era nelle mani dei due capi cosacchi Semënov e Kalmykov che s'erano già acquistati ampia notorietà per la loro barbarie in una guerra in cui fin troppo spesso si commettevano atrocità d'ambo le parti. Quando Kolčak si insediò a Omsk, forze armate che non erano le sue controllavano 5600 chilometri dell'arteria militare da cui dipendeva il suo potere: fin dall'inizio, se voleva sopravvivere doveva poter attingere ad altre fonti. Gli aiuti principali venivano a Kolčak dagli inglesi, che armavano e finanziavano il suo governo e che in lui speravano di aver trovato l'uomo forte invano cercato in Kornilov, in Kaledin e in Krasnov. Ecco finalmente un comandante che parlava di legalità, ordine, libertà e stabili fondamenti democratici, e non condannava i capitalisti al purgatorio della rivoluzione mondiale. E, ciò che forse era l'aspetto migliore, si era insediato al potere con l'esplicita promessa di «rispettare in pieno... tutti i legittimi impegni finanziari del governo zarista»[62]. Kolčak, riferì Knox, era «onesto, patriottico e capace»[63]. Gli americani ne riconoscevano il patriottismo ma dubitavano della sua dedizione agli ideali democratici e alla libertà, nonostante le esortazioni del loro console generale a Irkutsk perché gli fosse concesso «amichevole comprensione e assistenza» per i suoi sforzi intesi a «ristabilire l'ordine e la legge»[64]. Il generale William Graves, che comandava gli oltre 8000 soldati americani schierati lungo la Transiberiana, non si lasciò tuttavia commuovere da quei consigli e più volte richiamò l'attenzione sulla bru-

talità del regime di Kolčak: un'opinione, la sua, convalidata da altri. «Devo riferire», scrisse ai suoi superiori del Dipartimento di stato l'ambasciatore americano in Giappone alla metà del 1919, «che il governo Kolčak non è riuscito ad acquistarsi la fiducia di nessuno, in Siberia, a parte un gruppetto screditato di reazionari, monarchici ed ex ufficiali»[65]. Tuttora alla ricerca di una politica in Siberia, gli americani esitavano a riconoscere il governo di Kolčak, pur concedendogli armi, munizioni e prestiti mentre diplomatici e politici discutevano sulla lealtà democratica del Capo Supremo.

Una «forza combattente efficace» e la «vittoria sul bolscevismo», aveva dichiarato Kolčak quando il Direttorio era crollato, sarebbero stati i suoi primi obiettivi quale Capo Supremo[66]. Aveva ai suoi ordini i resti delle armate che quell'estate avevano combattuto così bene per il Komuč, i reparti del caduto Direttorio di Omsk e un certo numero di unità indipendenti cosacche, alcune delle quali operavano lungo la pericolosa frontiera separante la guerriglia dal brigantaggio. In totale, era meno della metà delle forze antirosse presenti al momento in Siberia, mentre le altre riconoscevano solo nominalmente o nient'affatto l'autorità di Kolčak. Sostenuti dall'oro e dalle armi giapponesi, i cosacchi e le bande di contadini di Grigorij Semënov e di Ivan Kalmykov che si erano proclamati atamani conducevano ormai in Siberia campagne animate dai loro scopi esclusivi, e Kolčak poteva contare su di essi solo nei rari casi in cui i loro obiettivi avessero coinciso con i suoi. Ben più spesso, cosacchi e bande contadine costituivano una minaccia per le sue linee di rifornimento, perché si impadronivano di materiali bellici d'importanza fondamentale avviati lungo la Transiberiana e passanti per territori da essi controllati.

La Siberia ospitava anche quasi centomila soldati alleati, il cui arrivo nell'estate-primo autunno del 1918 era stato giustificato, dai rispettivi governi, col pretesto che avrebbero aiutato la Legione Cecoslovacca a riaprire il fronte occidentale contro la Germania e l'Austria. L'armistizio firmato l'11 novembre aveva vanificato quel motivo di intervento, ma nessuno dei governi alleati aveva osato impegnare apertamente le proprie forze in Russia nella lotta contro i bolscevichi, sebbene con ogni evidenza fossero state inviate sul posto proprio a tale scopo. Eccezion fatta per reparti dell'Hampshire Regiment inglese, presenti a Omsk al momento del colpo di stato di Kolčak, i reparti alleati erano sparsi lungo i 3300 chilometri della Transiberiana, tra il lago Bajkal e Vladivostok. In diversi momenti, durante i diciotto mesi successivi, componenti di tali forze sarebbero stati chiamati a combattere contro i Rossi, contro Kolčak, contro Semënov e contro Kalmykov, oltre che tra loro.

Alla fine del 1918, in Siberia era presente anche una folla di ufficiali zaristi che in quell'anno si erano tenuti alla larga dalle truppe bianche siberiane perché contrari alla presenza di socialisti nei governi di cui esse costituivano il braccio armato. Persuasi che i socialisti sarebbero stati esclusi dal governo Kolčak, questi uomini affluirono a Omsk per unirsi alle sue forze, con il bagaglio di tutte le più discutibili caratteristiche del vecchio esercito zarista. Più interessati, come rilevò un diplomatico americano, alla «riconquista di antichi privilegi» che all'onestà, alla giustizia e al pubblico benessere[67], troppi di costoro si dedicarono alla ricerca di vantaggi personali ottenuti mediante la corruzione, trascurando la disciplina. Nella Siberia di Kolčak, i peggiori eccessi dello zarismo e nessuna delle sue virtù fecero la propria comparsa, perché quegli ex ufficiali zaristi interpretarono nella maniera più ampia e brutale l'ordine del Capo Supremo di spazzar via i bolscevichi. «In Siberia», scrisse disgustato il generale statunitense Graves, «la parola bolscevico designava qualsiasi essere umano che... non desse il proprio appoggio al ritorno al potere di esponenti dell'autocrazia russa»[68].

Allo scopo di fondere assieme le forze che sarebbero state al suo servizio e di attirare quelle che si mantenevano neutrali o indifferenti, Kolčak fece appello alle virtù civiche. «Tutti gli ufficiali, i soldati e il personale militare ausiliario devono stare alla larga da ogni forma di politica», proclamò meno di una settimana dopo aver assunto il potere. «Insisto», proseguì, sulla necessità che «ufficiali e soldati escludano dalle loro file ogni discussione politica e ogni contrasto partitico»[69]. Al pari di Denikin, Kolčak riteneva che l'esercito dovesse essere lo strumento e il difensore del governo, non il suo arbitro morale e l'elaboratore della sua politica. «Senza l'esercito, non c'è indipendenza, non c'è libertà, non c'è neppure uno stato», scrisse, soggiungendo che l'esercito siberiano, «una forza armata nuova, giovane», possedeva le chiavi «della vita o della morte, della prosperità o della miseria», e soltanto le sue vittorie potevano liberare la Russia dal bolscevismo e dalla minaccia di una «vergognosa schiavitù»[70].

Sì, parlare di vittoria a Omsk alla fine del 1918 sembrava quasi altrettanto assurdo di quanto era stato, per Lenin, parlare di vittoria a Mosca pochi mesi prima. L'insediamento al potere di Kolčak aveva indignato a tal punto moltissimi componenti della Legione Cecoslovacca, da indurli a ritirare le proprie unità dal conflitto. Interessati ormai solo al ritorno nella loro patria da poco indipendente, i bene addestrati soldati cechi e slovacchi, la cui tenacia e coraggio avevano avuto tanta parte nelle vittorie bianche durante l'estate del 1918, voltarono dunque le spalle alla guerra. I soldati che affluirono nelle armate di Kolčak in loro sostituzione avevano bisogno di stivali, uniformi, armi, munizioni, addestramento. Dipendevano da rifornimenti che, provenendo dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla costa occidentale degli Stati Uniti, dovevano percorrere oltre metà del globo, per cui li ricevevano col contagocce; e furono sempre alla mercé degli incerti impegni alleati, delle imprevedibilità della Transiberiana e della buona volontà di Semënov e di Kalmykov i quali in varie occasioni stornarono invii alleati. «Ci sono troppi intrighi, troppe lotte di

potere, troppa ambizione personale e ingordigia», lamentava nel proprio diario uno dei pochi funzionari onesti dell'amministrazione di Kolčak[71]. Lo stato maggiore e i servizi di sussistenza facevano man bassa degli indumenti e degli stivali destinati al fronte occidentale di Kolčak prima che potessero venire distribuiti ai combattenti, e a volte alti ufficiali giungevano al punto di dirottare interi treni e di venderne il carico al mercato nero. Mentre i loro uomini vestivano di stracci e calzavano, per combattere nelle bufere di neve, null'altro che scarpe di corteccia, i comandanti dei reparti combattenti, ridotti ormai alla disperazione nella primavera del 1919 cominciarono a strapparsi a vicenda i rifornimenti a mano armata[72].

Kolčak si era insediato al potere predicando «la vittoria sul bolscevismo» in un momento in cui la nuova Armata Rossa di Trockij passava di trionfo in trionfo sul proprio fronte orientale. La I Armata Rossa guidata dall'infaticabile Michail Tuchačevskij, il venticinquenne idolatra di Napoleone ed ex paggio imperiale, l'8 ottobre aveva fatto irruzione in Samara, già capitale del governo del Komuč, solo un mese dopo aver varcato il Volga a Simbirsk. Appoggiato sul fianco destro e sinistro dalla IV e dalla V Armata Rossa, Tuchačevskij aveva continuato l'avanzata impadronendosi di Orenburg e Ufa prima della fine dell'anno; all'inizio del 1919, i suoi reparti erano sulle pendici occidentali degli Urali meridionali.

Più a nord, la II Armata Rossa aveva varcato il Volga sopra Kazan, marciando su Iževsk, sede di grandi fabbriche di armamenti e centro della più nota e più lunga ribellione operaia antibolscevica dell'intera guerra civile. Ai primi di agosto, Iževsk si era sollevata e i suoi cittadini avevano formato un «esercito del popolo» che nel giro di un mese si era impadronito di 20.000 chilometri quadrati di territorio con una popolazione di quasi un milione. La conquista di Iževsk da parte della II Armata Rossa, il 7 novembre, dopo quasi un mese di combattimenti, era valsa, sì, a schiacciare la rivolta, lasciando però la III Armata Rossa all'estrema sinistra del fronte senza supporto quando i Rossi si erano urtati con una pesante controffensiva bianca tra Perm ed Ekaterinburg[73]. Mentre la II, la V, la I e la IV Armata Rossa avanzavano nelle ultime settimane del 1918, la III Armata aveva ceduto in pieno e i suoi reparti avevano dovuto arretrare di 330 chilometri in 20 giorni. «Il morale e l'efficienza dell'unità erano deplorevoli a causa del logoramento delle unità, conseguenza di sei mesi di continui combattimenti senza sosta», tale la conclusione dell'inchiesta sul disastro condotta da Stalin e Dzeržinskij[74].

Mentre i soldati della III Armata Rossa lottavano nella neve, con temperature di quasi 35 gradi sotto zero, il loro morale andò a pezzi; i comandanti del genio e dei servizi di trasporto dell'unità e molti altri ufficiali superiori disertarono passando ai bianchi, inducendo Stalin e Dzeržinskij a scagliarsi contro la politica di Trockij di immettere nell'Armata Rossa ex ufficiali zaristi. La vigilia di Natale, gli sfiniti

soldati della III Armata, alcuni dei quali imploravano i loro commilitoni di ucciderli per risparmiar loro ulteriori sofferenze, cedettero Perm, centro dell'industria mineraria degli Urali e sede delle fabbriche di artiglieria Motovilicha[75]. Irrompendo in città, i Bianchi misero le mani su un bottino enorme: sia pure a denti stretti i Rossi ammisero che le loro perdite ammontavano ad almeno 43.000 tonnellate di carbon fossile, 1,2 milioni di tonnellate di minerali metallici, quasi 350.000 tonnellate di metalli fusi e lavorati, 297 locomotive, 3000 carri ferroviari, 350 mitragliatrici, 20.000 fucili, 10.000 proiettili d'artiglieria, 10 milioni di cartucce e quasi 20.000 prigionieri[76].

Furiose tormente e freddo paralizzante resero impossibili, all'inizio del 1919, ulteriori offensive, e Rossi e Bianchi ne approfittarono per raggruppare le proprie forze. Incoraggiato forse dall'inaspettata caduta di Perm, indottovi probabilmente dalla chimerica fusione tra le sue forze e quelle angloamericane nella Russia settentrionale in vista di un assalto congiunto contro Mosca, e senza dubbio troppo invidioso dei crescenti successi di Denikin al sud per prendere in considerazione l'idea di un'avanzata in quella direzione, Kolčak schierò quasi metà dei suoi centododicimila soldati di fronte alla II e alla III Armata Rossa nel settore settentrionale del suo fronte, tra Perm e Viatka, oltre 1000 chilometri a nordovest dei reparti di Denikin[77].

Ansioso di non perdere lo slancio assicuratogli dalla presa di Perm, Kolčak si affrettò a riprendere l'offensiva sebbene la neve continuasse a bloccare i passi montani che servivano a collegare le sue prime linee con le retrovie. Il 6 marzo, mosse all'attacco della V Armata Rossa e nel giro di una settimana i Bianchi ripresero Ufa, sfondarono il fronte est dei bolscevichi nel punto di sutura tra la V e la II Armata e proseguirono l'avanzata lungo un fronte che si estendeva per quasi 1200 chilometri, dalle dense foreste degli Urali settentrionali alle steppe di Orenburg. Alla metà di aprile, i Bianchi avevano ficcato un cuneo dell'ampiezza di oltre 160 chilometri tra la V e la II Armata Rossa e riconquistato 500.000 chilometri quadrati di territorio con una popolazione di più di 5 milioni di abitanti. I loro reparti di punta erano a meno di 100 chilometri da Samara, a meno di 1200 da Simbirsk e a soli 90 da Kazan[78]. A un certo punto, reparti sciistici nel corso di una puntata dalle posizioni più settentrionali di Kolčak si incontrarono con reparti di ricognizione delle forze russo-alleate nella Russia del nord[79]. Mai le truppe di Kolčak arrivarono così vicine a collegarsi con un altro fronte bianco.

Per i Rossi, le vittorie di Kolčak rappresentarono un colpo d'arresto imprevisto quanto traumatizzante. In un primo momento, Lenin cercò di minimizzare il pericolo. «La vittoria sarà nostra», promise alla fine di marzo. «L'Armata Rossa è invincibile perché ha unito milioni di contadini lavoratori con gli operai, ed essi... resi d'acciaio dopo qualche insignificante rovescio, sempre più intrepidamente marcia-

no contro il nemico»[80]. Gli avversari che l'Armata Rossa aveva di fronte in Siberia, dichiarò pochi giorni dopo a una riunione plenaria del Soviet di Mosca, erano «le forze di un decrepito, morente organismo senza più speranze: il capitalismo internazionale». Non osò tuttavia nascondere ai suoi ascoltatori che «le bande di guardie bianche volontarie di Kolčak erano di dimensioni imponenti» e ricevevano «grandi partite di armi e munizioni» dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti.[81] «Le vittorie di Kolčak sul fronte orientale rappresentano un gravissimo pericolo per la Repubblica Sovietica», ammise una settimana dopo al Comitato Centrale bolscevico. «Dobbiamo compiere i massimi sforzi per schiacciarlo»[82].

Il pericolo sembrava a Lenin di tale gravità, da persuaderlo a non basarsi solo su esortazioni, propaganda politica e coercizione per radunare le riserve indispensabili a puntellare le crollanti difese bolsceviche sulle pendici degli Urali. «Dev'essere reso chiaro a ogni uomo mobilitato», insistette, «che la sua immediata partenza per il fronte comporterà un miglioramento della sua situazione alimentare»[83]. Al fronte, promise agli affamati proletari di Pietrogrado, «i soldati operai... avranno cibo per se stessi e saranno in grado di inviare pacchi alimentari alle loro famiglie»[84]. Ai suoi compagni in seno al Comitato Centrale, sottolineò «la necessità di far ricorso a metodi nuovi, decisivi e rivoluzionari... Concedendo a ogni volontario il diritto di inviare ogni mese due pacchi alimentari da dieci chili, senza spese postali, miglioreremo in pari tempo la situazione annonaria delle nostre affamate capitali e delle province settentrionali»[85].

Come sempre, Lenin e il Comitato Centrale facevano affidamento sulla dedizione dei comunisti perché sostenessero il morale dei loro meno risoluti compagni nei settori più minacciati del fronte. Pietrogrado inviò un battaglione speciale di lavoratori di élite e il comitato esecutivo della provincia di Penza mandò un reggimento d'assalto formato da comunisti. La città occidentale di Vitebsk destinò un sindacalista ogni cinque uomini alla lotta contro Kolčak, e Novgorod addirittura uno ogni due uomini. Le organizzazioni bolsceviche di Mosca, Vologda, Kaluga e Niznij-Novgorod inviarono al fronte almeno un loro membro ogni dieci uomini, e a volte uno ogni quattro[86]. In aprile, quasi un migliaio di devoti comunisti si unirono alla malconcia III Armata Rossa schierandosi sulle posizioni difensive su cui si era ritirata a 160 chilometri a ovest di Perm, mentre uomini scelti di ventidue province affluivano ai punti di raccolta di Viatka, Kazan, Simbirsk e Samara, per accorrere in aiuto degli esausti compagni al fronte[87].

Entro la fine di maggio, erano venticinquemila i membri del partito bolscevico e sessantamila i lavoratori di élite inviati a est. Il neocostituito Komsomol, la Lega della gioventù comunista, mandò al fuoco tremila propri membri e il Comitato Centrale organizzò l'avvio per ogni contea di un numero oscillante tra dieci e ventimila contadini che avessero dato prova di dedizione al bolscevismo[88]. «Contadini!» esclamava un foglio speciale compilato in un treno propagandistico chiamato *Rivoluzione d'ottobre*. «È venuto ora il vostro turno di difendere ciò che la rivoluzione ha conquistato per voi. Kolčak sta venendo a portarvi via le vostre terre e a rendervi nuovamente schiavi dei proprietari terrieri e dei poliziotti di villaggio. Contadini poveri, alle armi! Tutti alla battaglia contro Kolčak!»[89]. In pari tempo, «papà» Kalinin, il contadino asceso al rango di presidente del Comitato Esecutivo Panrusso bolscevico, aggiungeva le sue personali esortazioni: «Rafforziamo la fraterna unione tra lavoratori e contadini! Distruggete la perfida banda di proprietari terrieri e capitalisti!»[90].

Da soli, i combattenti comunisti, per quanto risoluti, non potevano certo sconfiggere le armate bianche di Kolčak. Il preoccupato rapporto di Stalin e di Dzeržinskij al Comitato Centrale alla fine di gennaio sul collasso della III Armata se in parte almeno, a loro stessa ammissione, era un attacco a Trockij e a Vatsetis, comportava però anche alcune dure e sgradevoli conclusioni degne della massima attenzione. Interi reggimenti e battaglioni avevano disertato sotto il fuoco, e altri si erano dissolti in marcia mentre andavano a dare il cambio a dissanguate unità di prima linea. Almeno due reggimenti della III Armata Rossa avevano attaccato i loro compagni nelle retrovie, e un'intera brigata era stata mandata all'attacco prima che molti dei suoi uomini avessero imparato a usare i fucili. Un ponte di importanza fondamentale non era stato fatto saltare mentre le truppe si ritiravano da Perm, non era stato predisposto un piano di evacuazione e ben poco si era fatto per proteggere da sabotaggi le ferrovie nelle retrovie[91]. Più generalmente, alcuni dei problemi che avevano afflitto la III Armata colpivano l'intero fronte orientale. «La prassi di combattere senza riserve deve essere abolita», ammonivano Stalin e Dzeržinskij, altrimenti «il disastro sarà inevitabile». Impossibile tuttavia mettere in campo riserve in mancanza di migliori comunicazioni e di una catena di comando più efficace. «Un esercito non può operare come un'unità autosufficiente e assolutamente autonoma», sottolineavano Stalin e Dzeržinskij. «È assolutamente necessario creare... un sistema di controllo rigidamente centralizzato delle operazioni delle varie unità»[92].

Erano conclusioni convalidate dai continui successi di Kolčak, e i severi ammonimenti di Stalin e Dzeržinskij ebbero per effetto di far affluire nuovi comandanti al fronte, mandandone altri nelle retrovie. Nessuno si rivelò più decisivo, per il buon esito della successiva offensiva, di Michail Vasil'evič Frunze, un metalmeccanico bolscevico trentatreenne che aveva avuto il battesimo del fuoco quando, nell'ottobre 1917, aveva guidato una brigata di operai e soldati di Mosca contro le forze del governo provvisorio. Mentre la guerra civile dilagava nel paese, Frunze aveva dato prova di straordinario talento organizzativo e di un intuito che gli aveva permesso di portare a

termine con successo ardui compiti. In un primo momento aveva operato nelle retrovie dell'Armata Rossa per organizzare nuove unità e rifornire quelle già in campo. Ma Frunze non era certo uomo da accontentarsi di un'attività del genere. Durante buona parte dell'anno, le sue petizioni per ottenere un comando di prima linea trovarono orecchi sordi; poi, il giorno successivo al rapporto di Stalin e Dzeržinskij a Lenin e al Comitato Centrale, gli fu affidata la guida della demoralizzata e ribelle IV Armata Rossa nel settore di Orsk, a circa 500 chilometri a sud-est di Ufa. Gli insubordinati uomini dell'unità ben presto si resero conto che il loro giovane comandante dalla barba ben curata e quel berretto da cavalleggero piantato sulle ventitré che tanto piaceva ai combattenti dell'epoca, possedeva una volontà di ferro e un cuore d'acciaio. Incaricato di stabilizzare il fianco destro del fronte orientale, Frunze instaurò ben presto un rigido regime che gli permise di tenere in pugno l'armata anche quando i cosacchi di Kolčak la costrinsero ad arretrare verso Orenburg e Uralsk[93].

Le vittorie riportate da Kolčak nel marzo e aprile 1919 si rivelarono meno decisive di quanto fossero inizialmente apparse, e i Rossi ben presto cominciarono a trar profitto dalle carenze tattiche, strategiche e logistiche che il Capo Supremo della Siberia non era in grado di superare. Come era avvenuto con Denikin, il disordine causato da subordinati corrotti e dal gran numero di proletari che simpatizzavano per i bolscevichi nei territori testé occupati obbligarono Kolčak a combattere le battaglie del 1919 con le retrovie in subbuglio. Omsk stessa ospitava una numerosa e imprevedibile popolazione di operai, gran parte dei quali lavoravano nelle officine ferroviarie di Kulomzino, un sobborgo proletario oltre il fiume. E nelle vicinanze di Perm c'erano le officine Motovilicha che per secoli avevano prodotto cannoni per gli eserciti russi e dove erano impiegate migliaia di uomini e donne che condividevano la visione bolscevica del futuro della Russia, come del resto accadeva in molte altre officine in centri manifatturieri minori occupati dalle truppe di Kolčak nella loro avanzata oltre gli Urali, nella Russia europea.

Ben presto prese corpo l'indignazione che i corrotti funzionari di Kolčak suscitavano tra i lavoratori, i quali temevano un futuro in cui sarebbero stati governati da un regime che presentava inquietanti somiglianze con quello zarista. Kolčak, deciso a togliere di mezzo socialisti di ogni stampo, aveva imposto un'implacabile censura su tutti i quotidiani e periodici il giorno stesso della sua assunzione al potere, e si era affrettato a costituire un vasto servizio di controspionaggio. I bolscevichi però avevano mantenuto nella stessa Omsk un piccolo nucleo di cospiratori che il 22 dicembre capeggiarono la rivolta degli operai delle officine di Kulomzino. Muniti soltanto di settantadue armi da fuoco (cinquanta delle quali erano fucili Berdam a un colpo solo, residuati dalla guerra russo-turca del 1877), tre bombe a mano e quattro sciabole, essi avevano scarse probabilità di portare al successo la loro sollevazione, tentata nel cuor della notte, soprattutto perché il controspionaggio di Kolčak quasi certamente era già informato dei loro piani; pure, i ribelli bolscevichi si impadronirono del carcere e liberarono oltre un centinaio di prigionieri politici prima che le forze di Kolčak riuscissero ad averne ragione con una tempesta di fuoco[94].

Non c'era da aspettarsi che gli ufficiali di Kolčak si mostrassero meno feroci, nel soffocare la rivolta di Omsk, di quanto lo erano stati l'estate precedente i bolscevichi nei confronti dei socialisti rivoluzionari di sinistra a Mosca e Jaroslave, e la cifra di quasi cinquecento uomini e donne uccisi nei combattimenti e fucilati dai plotoni di esecuzione non sembra certo eccezionale nell'atmosfera di crescenti vendette che contrassegnò la guerra civile russa. Ben più scioccanti le quindici esecuzioni compiute sulla riva del fiume Irtyš subito dopo la repressione della rivolta. Si trattava perlopiù di prigionieri che i bolscevichi avevano strappato alla prigione di Omsk e che però, quali membri dell'Assemblea Costituente che credevano nella legalità e nutrivano per i bolscevichi la stessa avversione dei seguaci di Kolčak, in carcere erano tornati spontaneamente. La loro fiducia nella giustizia bianca era costata loro la vita perché, la notte stessa del loro ritorno in cella, uno dei luogotenenti di Kolčak li aveva tradotti davanti a una corte marziale; essendosi questa rifiutata di condannarli in mancanza di prove, li aveva fucilati di propria iniziativa. Nil Fomin, un brav'uomo di alti e generosi principi che aveva avuto parte di primo piano nel rovesciamento dei bolscevichi in numerose città siberiane durante la primavera e l'estate, fu una delle quindici vittime[95].

In seguito, Kolčak deprecò atti di violenza così insensati dichiarandoli parte di un tentativo di discreditarlo agli occhi di quei rappresentanti alleati a Omsk che cercavano di convincere i rispettivi governi a sostenerlo. Ma brutalità del genere non potevano non rientrare nel quadro di una lotta in cui uomini combattevano per ideologie e uccidevano per sradicare visioni del futuro che non coincidessero con le loro. I prigionieri riferivano di aver visto persone «letteralmente coperte di ferite, con la carne strappata dalle battiture inflitte loro con verghe di ferro»[96] prima di venire finite in modi che urtavano uomini amanti della legalità, della giustizia e dell'integrità della vita umana. «Stiamo tornando a epoche preistoriche», lamentò un giornale sfidando i decreti sulla censura di Kolčak. «Stiamo avviandoci alla morte della civiltà umana e della sua cultura... alla quale hanno dato il loro contributo tante generazioni di nostri più degni predecessori»[97].

Tanta insensata brutalità, che faceva violenza allo spirito umano, era però nulla appetto alle torture che i depravati ribelli Semënov e Kalmykov, i due rinnegati capoccia cosacchi, infliggevano alle loro vittime nelle selvagge regioni siberiane a est del Bajkal. Semënov, ventisettenne all'epoca della rivoluzione bolscevica, era cresciuto in quelle zone; figlio di un ricco cosacco e di una buriata, era entrato

nell'esercito nel 1911, ottenendovi il grado di ufficiale prima della Grande Guerra. Il generale Wrangel, che l'aveva conosciuto quando aveva assunto il comando dei cosacchi di Nerčinsk sul fronte transcaucasico durante l'inverno del 1916, lo riteneva «un soldato esemplare, particolarmente coraggioso in presenza dei suoi superiori»[98], constatazione del resto non molto difficile dal momento che Semënov sfoggiava la tanto agognata Croce di S. Giorgio per atti di straordinario valore. Come era capitato a tanti individui capaci di oscura origine, le fortune di Semënov avevano avuto una brusca impennata dopo la rivoluzione di febbraio. Kerenskij lo aveva inviato in estremo Oriente per reclutare una divisione mongola e, quando i bolscevichi avevano conquistato il potere, Semënov aveva scagliato quelle truppe contro di loro. E, finché la Legione Cecoslovacca non era scesa a sua volta in campo, le sue erano state le uniche forze antibolsceviche di qualche rilievo in Siberia. Grazie al sostegno giapponese, Semënov aveva trasformato le terre immediatamente a est del Bajkal in un feudo privato, il cui centro era a Čita[99].

Nella seconda metà del 1918, con l'apparire di altre forze antibolsceviche in Siberia, gli inglesi, i francesi e gli americani avevano voltato le spalle a Semënov, preferendo leaders che ritenevano più rispettabili e affidabili. Soprattutto il generale americano Graves disprezzava il cosacco considerandolo «un assassino, un ladro e un dissoluto mascalzone il quale... non sarebbe sopravvissuto una settimana in Siberia se non avesse goduto della protezione del Giappone»[100]. Con l'oro, le armi e le munizioni nipponiche, Semënov esercitò un incontrastato potere nella regione transbaikalica durante tutto il regno di Kolčak, e vi instaurò un regime di terrore e coercizione che gli permise di confiscare le ricchezze di uomini e donne viventi sotto il suo tallone e di impadronirsi di quanto passasse per i suoi domini lungo la Transiberiana. Il generale Graves riferì che tra i suoi furti si contava quello di pellicce per un valore di 250.000 dollari di proprietà di una azienda di New York[101]. Una volta, giunse addirittura a domandare agli americani 15.000 fucili quale prezzo per permettere che 35.000 altri giungessero alle forze di Kolčak[102]. Uomini e donne innocenti pendevano impiccati a dozzine ai pali telegrafici nei dintorni di Čita[103], e gli uomini di Semënov sterminavano a colpi di mitragliatrice intere camionate di vittime sui campi lungo la linea ferroviaria. «I cadaveri sono stati gettati in due fosse», riferì un orripilato soldato americano che si era recato sulla scena di uno di quei massacri. «In una fossa, le salme erano completamente coperte, dall'altra ne sbucavano braccia e gambe»[104]. Non può quindi sorprendere che essere un bolscevico o aiutare i bolscevichi fosse, nei domini di Semënov, ragione più che sufficiente per comminare la sentenza capitale; il cosacco, però, gran parte delle sue vittime le metteva a morte per un semplice capriccio o con l'accusa, quanto mai vaga, di avere «ostacolato la mobilitazione»[105].

Una parte del suo successo, Semënov lo doveva alla fantasia, al discernimento e alla genialità tattica del barone Roman Ungern-Sternberg, forse il più pittoresco dei suoi luogotenenti e senza dubbio uno dei più crudeli, definito dal generale Wrangel «il tipo d'uomo impagabile in tempo di guerra e insopportabile in tempo di pace». Al pari di Semënov, Ungern-Sternberg era stato comandante di squadrone dei cosacchi di Nerčinsk agli ordini di Wrangel e come Semënov era insignito della Croce di S. Giorgio. Dal punto di vista fisico, mentale e morale, era un groviglio di contraddizioni. Wrangel, che lo giudicava «debole e gracile», ben presto scoprì invece che aveva «una costituzione di ferro e un'energia indomabile». E, benché fosse scandalizzato dalla sporcizia del barone e dalla sua mancanza di portamento militare, lo ricordava anche come un uomo che aveva la «sospettosità di un selvaggio». Ungern-Sternberg non era un soldato di mestiere, bensì un cacciatore e uccisore di uomini, e Wrangel concludeva che «la guerra era il suo elemento naturale. Non era un ufficiale, ma un personaggio uscito da un romanzo di Mayne Reid»[106].

Il giudizio di Wrangel, frutto di ricordi risalenti a tempi in cui la rivoluzione non aveva ancora scatenato la capricciosa follia degli esseri umani, fornisce solo un ritratto parziale del personaggio di cui Semënov si serviva per estendere il proprio potere nelle vaste regioni della Mongolia a sud della Transiberiana. Resoconti di altri che durante la guerra civile conobbero Ungern-Sternberg completano il quadro orripilante di un uomo uso a uccidere e dalla mente forse sconvolta per avere troppo a lungo esercitato diritto di vita e di morte sui suoi simili. Il barone Budberg lo definì «uno specialista in bastonature e fucilazioni»[107], per ordine del quale, a detta di un testimone, persone d'ambo i sessi morirono sotto colpi di frusta, impiccate, decapitate, sventrate, vittime di innumerevoli torture che le trasformarono da esseri umani viventi in «un'informe massa sanguinolenta»[108]. Il medico capo di Ungern-Sternberg definì uno dei suoi ordini scritti «il frutto del cervello malato di un pervertito e megalomane assetato di sangue», e riferì che «all'improvviso si metteva a strillare con voce di falsetto» per dare maggiore enfasi alle sue parole. Il suo sguardo fisso dava l'impressione agli interlocutori che volesse «balzare dentro le loro anime». In presenza di Ungern-Sternberg, scrive quell'uomo dedito alla conservazione della vita, «avevo la sensazione che la mia esistenza fosse appesa a un filo»[109].

Insieme a Ungern-Sternberg, Semënov controllava quasi 600.000 chilometri quadrati tra il lago Bajkal e la confluenza del Silka con l'Amur. Più a est, il sadico bandito Ivan Kalmykov, del pari sostenuto dai giapponesi, regnava a Khabarosk, una lugubre, fredda cittadina della Siberia orientale, dove la temperatura media annua era appena di un grado sotto zero. Non ancora trentenne, con occhi da rettile che non perdevano mai di vista l'interlocutore e ciuffi di capelli che gli spiovevano sulla fronte da sotto un grosso berretto di karakul, Kal-

mykov aveva combattuto al fianco di Semënov e di Ungern-Sternberg nelle file dei cosacchi di Nerčisk durante la Prima guerra mondiale e doveva la sua posizione di atamano dei cosacchi dell'Ussuri al fatto di avere assassinato, nell'autunno 1918, il legittimo candidato alla carica[110]. Nessuno lo riteneva degno di fiducia, e anche il generale Graves lo definì «il peggior furfante che io abbia visto e di cui abbia udito parlare»[111]. Stando a un rapporto, Kalmykov ordinò l'esecuzione sommaria di tutti i componenti il suo «dipartimento giudiziario militare» perché non gli andavano a genio alcune delle sentenze da essi pronunciate[112]. Per dirla con il barone Budberg, che per qualche mese visse sotto il regime di Kalmykov prima di diventare un ufficiale d'alto grado del Quartier Generale di Kolčak, si trattava di un «vero e proprio criminale di guerra»[113]. All'inizio del 1919, uomini che non avevano il pelo sullo stomaco come Kalmykov e non erano altrettanto propensi a insensati massacri, si ammutinarono e cercarono rifugio al Quartier Generale di Graves[114], dopodiché agli ordini di Kalmykov rimasero soltanto gli individui che condividevano il suo perverso piacere di uccidere gli innocenti.

Kalmykov, Semënov e Ungern-Sternberg erano solo i più famigerati di un agghiacciante gruppo di uomini del tutto privi di principi morali che nell'estremo Oriente russo, durante gli oscuri tempi del 1918 e 1919, violarono in piena impunità le leggi di Dio, dell'uomo e della natura. «Si dedica esclusivamente al bere e alla crapula», si legge in un rapporto di un ministro della Guerra sul conto dell'atamano I.N. Krasilnikov, l'ufficiale cosacco i cui gregari avevano avuto un ruolo di primo piano nell'ascesa al potere di Kolčak ma che nel 1919 non voleva più saperne di combattere contro l'Armata Rossa sugli Urali. «I suoi soldati stuprano donne, si dedicano a perquisizioni illegali a scopo di furto», continuava il rapporto. «L'intera popolazione simpatizza per i bolscevichi. La situazione è critica»[115]. All'altro estremo dei domini di Kolčak, il generale Sergej Rozanov, un ufficiale zarista che si era unito ai bolscevichi per poi passare ai Bianchi e divenire plenipotenziario di Kolčak in estremo Oriente, prendeva centinaia di ostaggi e li uccideva a decine. Il generale Pavel Ivanov-Rinov rivaleggiava con Rozanov in fatto di crudeltà, e lo superava quanto a sperperi al punto che, stando a fonti attendibili, spese duecentomila rubli per organizzare due banchetti a Vladivostok mentre al suo comando gli uomini in cenci morivano di fame[116].

Insieme, questi personaggi diedero vita a quello che i russi chiamavano *atamanščina*, il regno di terrore instaurato da feudatari briganti e da falsi capi cosacchi sostenuti dai fucili e dall'oro giapponesi, e che ebbe tanta parte nel minare la stabilità delle retrovie di Kolčak mentre, nella primavera del 1919, i Rossi riprendevano l'avanzata. «L'influenza dell'*atamanščina* si diffonde sempre più e diviene ogni giorno più pericolosa», scriveva il barone Budberg alla fine di marzo. «Si voleva creare una forza per distruggere il bolscevismo», lamentava,

«ma si è finito per aiutare i bolscevichi fornendo loro la preziosissima occasione di comprovare che il loro ripetuto avvertimento, che "l'idra della controrivoluzione ha levato la testa sanguinosa" si basava su fatti concreti»[117]. E un mese dopo, Budberg aggiungeva: «L'*atamanščina* aiuta il bolscevismo più di tutte quante le prediche e la propaganda dei compagni Lenin e Trockij»[118]. Con tono tetro, confidava al suo diario quello che temeva sarebbe stato il risultato conclusivo: «*Finis Rossiae!*»[119].

Arbitrarietà, corruzione e sfrenata crudeltà non erano limitate solo alle zone in cui l'*atamanščina* regnava sovrana. «In tutta la Siberia... è in corso un'orgia di arresti immotivati, di esecuzioni senza neppure la finzione di un processo e di confische senza traccia di autorizzazione», riferiva l'ambasciatore statunitense Roland Morris. «La paura, anzi il panico, si è impadronito di chiunque. Le persone si sospettano a vicenda e vivono nel perenne terrore che qualche spia o nemico personale gridi "al bolscevico", condannandoli così a morte immediata»[120]. Il generale Graves aveva l'impressione che il termine «bolscevico» servisse a bollare «chiunque non sostenesse Kolčak e il ceto autocratico attorno a lui... Il significato politico del termine "bolscevico", qual era usato in Siberia», tale la conclusione di Graves, «designava tutti i rappresentanti delle organizzazioni dello *zemstvo* [gli autogoverni locali] che fossero contrari alle idee di Kolčak»[121]. A quest'ultimo riusciva oltremodo difficile tollerare opposizioni di qualsiasi genere, alle quali reagiva con furore. «Batté il pugno sul tavolo, scaraventò tutto a terra, diede di piglio a un temperino e si mise a colpire rabbiosamente i braccioli della poltrona», scrisse Georgij Gins, viceministro dell'Istruzione pubblica e segretario esecutivo del governo descrivendo il comportamento di Kolčak durante una riunione da lui tenuta con ministri che gli avevano chiesto di affrontare il problema del miglioramento del sistema di trasporti governativi, poco meno che paralizzato. «Lasciatemi in pace!» riferiva Gins di averlo udito gridare. «Vi proibisco di tirare in ballo questioni del genere. Oggi andrò al consiglio dei ministri e darò ordine che... non ci sia *assolutamente* nessuna riforma»[122].

La sua incapacità di scegliersi i collaboratori e la sua totale inesperienza in fatto di operazioni belliche terrestri esasperavano i problemi causati dal disordine imperante nelle retrovie. Nei momenti di crisi perdeva troppo spesso la calma, si scagliava contro gli uomini che dicevano troppo apertamente la verità, rivelava tutte quelle caratteristiche negative di un individuo che il destino abbia gravato di responsabilità superiori alle sue limitate forze. Quasi quotidianamente al ministero della Guerra di Kolčak, il barone Budberg doveva deprecare la «totale disorganizzazione», il «caleidoscopico mutamento di umori e decisioni», la «assoluta mancanza di professionalità» del comando supremo dell'esercito, nonché l'«infantilismo e la presunzione» di Kolčak e dei suoi consiglieri. «Molti hanno già trova-

to rifugio nell'alcool e nella cocaina», annotò Budberg a proposito della «nostra incapacità di organizzare un vero e proprio esercito e di assegnare individui di talento ed esperti a incarichi di responsabilità». Corruzione, decadenza morale, intrighi e grossolano egoismo avevano impregnato da cima a fondo la Russia di Kolčak prima ancora che avesse esistenza concreta. «Il veleno dell'*atamanščina* e l'attrazione di una vita al di sopra della legge è penetrata troppo a fondo ovunque», concludeva tristemente Budberg. «Con ogni probabilità, ci divorerà per poi crepare nel proprio fetore»[123].

Un fetore che si avvertiva ovunque. «L'aspra, acre, pesante atmosfera di lotta politica, di interessi partitici e personali, di brama e speculazioni di politici, commercianti e appaltatori ci ha avvolti in una nebbia graveolente», scriveva sempre Budberg[124], e come lui altre persone sensibili avvertivano il pericolo che i consiglieri reazionari di Kolčak costituivano per la prospettiva di una Russia libera. «La situazione politica generale è confusa, preoccupante e instabile», commentava il cadetto Nikolaj Ustrjalov. «Sta prendendo piede la reazione militare più tetra, più insensata. È come vivere perennemente in cima a un vulcano. Ben pochi nutrono davvero la speranza di sconfiggere i bolscevichi»[125]. D'altra parte, la prospettiva della vittoria sembrava a Ustrjalov altrettanto sconfortante: «Questa non è la nuova Russia, questo non è il futuro... e non c'è proprio da celebrarne il trionfo», confidava al suo diario. «Questa non è l'avanguardia di un sistema di governo rinnovato», concludeva ai primi di febbraio: «È la retroguardia di un passato che scivola nell'eternità»[126].

Convinti che il governo di Kolčak fosse la loro suprema speranza, caduti signori, proprietari terrieri, banchieri, uomini politici e alti funzionari della Russia imperiale nel 1919 si erano dati convegno a Omsk col proposito di riprendersi ciò che la rivoluzione del 1917 aveva strappato loro di mano; e vi erano venuti con le mogli, i figli, le amanti, decisi a vivere nel miglior modo possibile in una città la cui popolazione nel giro di poche settimane era aumentata di quasi sei volte, passando da 100.000 a 600.000 abitanti. Uomini e donne abituati a vaste dimore e a lussuosi appartamenti si stipavano adesso in un'unica stanza, eppure avevano l'impressione che netto fosse il miglioramento rispetto alla vita nella Russia da cui erano fuggiti. «Noi qui viviamo bene», scriveva Ustrjalov paragonando l'esistenza a Omsk al «caos moscovita» dell'anno prima. «Le oche sono grassissime. Ogni giorno una lattaia porta una brocca di latte, e c'è quanto zucchero si vuole»[127]. Ma un'abbondanza del genere si rivelò un'ingannevole e transitoria illusione, per non dir di peggio. Folle speranzose affluivano a Omsk, e i prezzi andavano alle stelle: in pochi mesi quello della farina aumentò di un quinto, di un quarto quello del sale, di un sesto quello dello zucchero e dell'olio; i prezzi del pane e della carne si raddoppiarono, quello del tè si triplicò[128]. Minata dalla sfrenata speculazione all'interno e dalle depredazioni di Semënov e Kalmykov a est, l'economia della Russia di Kolčak cominciò a vacillare.

Fu uno dei molti sintomi che preannunciarono la caduta del Capo Supremo della Siberia. Nonostante il pessimismo di Trockij, l'alto comando rosso in aprile aveva fornito a Frunze una forza che comprendeva l'Armata del Turkestan e la I, IV e V Armata Rossa. «Quasi ovunque i nostri reparti arretravano», scrisse più tardi Frunze parlando del momento in cui aveva assunto il suo nuovo incarico. «Ci occorreva, non soltanto un'enorme volontà, ma anche una fiducia chiara e incrollabile che soltanto muovendo all'attacco la nostra situazione poteva migliorare»[129]. Col sostegno di fabbriche che aumentarono di oltre il doppio la produzione di fucili, mitragliatrici, granate e cartucce tra aprile e luglio[130], Frunze concentrò le sue forze nei pressi di Buzuluk, un centro ferroviario circa a metà strada tra Samara e Orenburg. Dopo aver garantito ai suoi uomini che «con ferma fede nella giustizia della nostra causa l'Armata Rossa farà miracoli»[131], lanciò un attacco contro Buguruslan e Bugulma a nord-est. «Soldati dell'Armata Rossa!» proclamò l'ordine del giorno di Frunze del 10 aprile. «Avanti per la battaglia decisiva e conclusiva contro il lacché del capitalismo Kolčak! Avanti verso un futuro gioioso e luminoso per il popolo lavoratore!»[132]. Conducendo l'offensiva con infallibile accuratezza, Frunze investì le armate avanzanti di Kolčak sul fianco e alle spalle, dando il via a uno dei più sanguinosi scontri dell'intera guerra civile.

Le prime vittorie di Frunze aprirono all'Armata Rossa la via per un'offensiva generale contro le forze del Capo Supremo, iniziata il 28 aprile. Spronati dagli ordini del giorno del loro comandante, rafforzati da elementi inviati dalle organizzazioni bolsceviche locali di tutta la Russia, i Rossi mossero decisamente contro i Bianchi, e fu una lotta in cui si contarono decine di atti eroici e che formò alcuni dei più eminenti comandanti sovietici della Seconda guerra mondiale. Vasilij Čujkov, che in seguito guidò la difesa di Stalingrado e l'assalto sovietico contro Varsavia e iniziò l'attacco contro Berlino nella fase finale della guerra antihitleriana, era allora alla testa del 4° Reggimento rosso di fanteria, e Dmitrij Kardyšev, che nel 1916 era uno dei brillanti, giovani strateghi di Brusilov e nel 1946 fu insignito del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica, assicurò la difesa di parecchi centri chiave nelle province dell'oltre Volga. Nel giro di due settimane, l'avanzata di Frunze sembrava ormai così irresistibile, che la «Pravda» cominciò a definirla «sistematica»[133]. Alla metà del mese, le forze di Frunze avevano respinto di oltre centocinquanta chilometri le linee di Kolčak e neppure le aspre diatribe tra Trockij, Stalin e le rispettive fazioni in seno al supremo comando rosso (che si tradussero in tre successivi cambiamenti in altrettante settimane del comandante il fronte occidentale) valsero ad arrestarne i progressi. «Il nostro primo compito consiste nel prendere Ufa», annunciò Frunze ai combattenti dell'Armata Rossa del Turkestan. «Il nostro ultimo sarà liberare tutta la Siberia da Kol-

čak!»[134]. «L'iniziativa è passata nelle mani dei Rossi», scrisse il barone Budberg, dal ministero della Guerra di Kolčak a Omsk. «La nostra offensiva si è esaurita»[135]. E nel suo diario, una settimana dopo: «Ormai bisogna chiedersi se riusciremo a tenere gli Urali»[136].

Mentre le forze di Frunze avanzavano verso est, le difese di Kolčak cominciarono a cedere. Forse nel timore di un altro, improvviso rovesciamento della situazione, e senza dubbio impaziente di varcare al più presto gli Urali, Lenin esortò i suoi comandanti alla vigilanza. «Tenete in azione il più possibile tutte le forze», telegrafò ai Quartier Generali del fronte orientale. «Vi incombe la responsabilità di evitare che le vostre unità comincino a sfaldarsi e a scoraggiarsi»[137]. Avvertendo ormai il sapore della vittoria, e con l'appoggio a nord della II e della III Armata, i reparti rossi di Frunze continuarono l'avanzata, e intanto Kolčak procedeva disperatamente a una rotazione dei comandanti, affidandosi dapprima all'arrogante e inetto generale ceco Rudolf Gaida, poi al sensato ma timido ex ufficiale di stato maggiore zarista Michail Diterichs, e quindi allo sciocco e tronfio Dmitrij Lebedev. Ma nessuno riuscì a bloccare l'assalto di Frunze agli Urali. Ai primi di giugno, le sue divisioni si avvicinavano a Ufa da dove i comandanti di Kolčak sei mesi prima avevano iniziato la loro offensiva. L'8 giugno, Frunze stesso subì lo shock dello scoppio ravvicinato di una granata dei Bianchi. Il suo aiutante ricordò come i battaglioni d'assalto bianchi di élite del generale Kappel, tutti soldati che durante la Prima guerra mondiale si erano guadagnati la Croce di S. Giorgio, il mattino dopo fossero venuti avanti «con le baionette inastate», in silenzio, aprendo il fuoco solo all'ultimo momento, in un estremo tentativo di fermare l'avanzata rossa su Ufa. «Con il simbolo del teschio e delle tibie sui berretti, le maniche e le spalline», scrisse, «producevano una terrificante impressione» mentre venivano avanti in un campo di segale[138]. E quando le mitragliatrici dei Rossi fecero a pezzi i battaglioni di Kappel, altri ne presero il posto finché davanti alle posizioni bolsceviche restarono oltre tremila dei più coraggiosi e migliori soldati della Russia. Quella notte, gli uomini della 25ª Divisione di fucilieri, il cui leggendario comandante Vasilij Čapaev era rimasto ferito nei combattimenti, occupò Ufa. Più a nord, la II Armata dei Rossi due giorni prima si era impadronita di Iževsk e nel giro di due settimane gli operai delle fabbriche di armi locali furono in grado di produrre 500 fucili al giorno per l'Armata Rossa[139].

La vittoria riportata da Frunze a Ufa pose il comando supremo bolscevico di fronte a un problema di difficile soluzione. Persuasi che Kolčak disponesse di cospicue riserve oltre gli Urali, Trockij e Vatsetis avrebbero voluto concentrare gli sforzi contro le forze di Denikin a sud, attendendo la primavera per riprendere l'offensiva contro Kolčak. Invece la fazione di Stalin, e soprattutto Kamenev che comandava il fronte orientale, sostenevano che gli Urali potevano essere sfondati e le difese di Kolčak schiacciate prima dell'inverno[140]. Le idee di Kamenev andavano a genio soprattutto a Lenin. «Mobilitate tre quarti dei membri del partito e dei sindacati operai», telegrafò ai Quartier Generali del fronte orientale il giorno stesso della caduta di Ufa. «Adesso dobbiamo lavorare in maniera davvero rivoluzionaria»[141]. Tuchačevskij, assunto nel frattempo il comando della V Armata Rossa, aveva ormai completato i piani per lo sfondamento sugli Urali e l'avanzata nella Siberia occidentale. Alla fine del mese di giugno, la catena era stata superata, le pendici orientali conquistate e la V Armata si apprestava a muovere all'assalto di Zlatoust[142] che cadde il 13 luglio, spalancando la strada per Čeljabinsk e Omsk. Il futuro di Kolčak si era fatto quanto mai incerto. «Stando alle stime», riferì il generale Graves, «il 1° luglio, a parte i titolari di cariche e gli alti gradi militari, il governo di Omsk non aveva neppure l'uno per cento di simpatizzanti»[143]. Ancora più esplicito era il barone Budberg il quale scrisse nel suo diario che, «una volta perduti gli Urali, il governo centrale avrebbe dovuto trovarsi non già ad Omsk, bensì a Irkutsk [circa 2500 chilometri più a est], alla frontiera tra la Siberia occidentale e orientale»[144].

Le vittorie rosse in maggio e giugno portarono all'esasperazione le tensioni in seno al governo di Kolčak, i cui componenti divennero ancor più egoisti e rissosi, meno che mai propensi al compromesso e disperatamente tesi alla ricerca di un capro espiatorio. I sostenitori di Kolčak in luglio promossero a Ekaterinburg un pogrom antiebraico che costò circa duemila morti: uno spaventoso massacro, se si tien conto che gli ebrei in quella località erano scarsi[145]. A Omsk, il Cadetto Ustrjalov, venuto da Mosca per prestare la sua opera al governo di Kolčak, scrisse che «la gente fa le valigie e i "poveri" apertamente esultano e aspettano l'arrivo dei bolscevichi». Con un fatalismo che era divenuto tipico di troppi nella Russia di Kolčak, Ustrjalov deprecò quello che definiva «l'empirismo dei selvaggi», concludendo che si poteva vivere solo per l'istante. «Si conduce una vita tesa e intensa», scrisse. Il calore estivo, le «strade polverose, soffocanti di Omsk», tutto congiurava a creare una sorta di veglia funebre del governo di Kolčak. «Dovremo fuggire ancora?» si chiedeva Ustrjalov. «Perché? Dove? Non è tutto vano?»[146]. Persino il freddo, concreto Budberg si confessava angosciato: dopo una riunione del consiglio dei ministri «sono rincasato con la coda tra le gambe», scrisse nel proprio diario alla metà di luglio. «Si può davvero chiamarlo, questo, un governo?... Si può davvero definirla governo, questa cricca di cittadini di seconda scelta che hanno messo radici a Omsk?»[147]

Quell'estate, le città della Siberia occidentale caddero come birilli di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa. Migliaia di soldati bianchi si arrendevano, altri fuggivano prima ancora di vedere il nemico, e i Rossi progredendo si impadronivano di preziosissimi materiali rotabili, armi e rifornimenti. Nell'importante terminale di Čeliabinsk, «la porta del granaio di Russia», come veniva chiamato, la V Armata di

Tuchačevskij fece 15.000 prigionieri e catturò oltre 3500 vagoni merci e una trentina di locomotive[148]. «Ci avete ordinato di prendere gli Urali prima dell'inverno», scrissero a Lenin il 9 agosto i soldati di Tuchačevskij. «Gli Urali sono già nostri, e adesso stiamo penetrando in Siberia»[149]. E Budberg, osservando la situazione dal ministero della Guerra di Kolčak, ammetteva: «Il fronte ha ceduto completamente». Alla metà d'agosto i Bianchi avevano in campo meno di 15.000 uomini, non più di un quinto delle forze di cui disponevano ai primi di maggio. Alcune divisioni si erano ridotte a meno di 1000 effettivi, e c'erano reggimenti che ne contavano non più di 100. «Impossibile attaccare perché non disponiamo di fanterie», spiegò Budberg. «In seno al governo vigono disgregazione morale, dissenso e intrighi di uomini mossi solo da ambizione ed egoismo. Nelle campagne, ribellione e anarchia; nella buona società imperano il panico, lo sfacciato interesse personale, la corruzione e ogni sorta di comportamenti odiosi»[150]. Invano Kolčak chiamò a «una guerra santa» contro i Rossi, rivolse ai cosacchi e ai contadini promesse di maggiore democrazia, ammonì i suoi seguaci che «nessuno, se non voi stessi, vi difenderà o vi salverà»[151]. Neppure il freddo del vicino inverno siberiano valse a congelare la trionfante marea rossa che muoveva impetuosa verso est.

Se il peccato ha un prezzo, è certo che la corruzione e il grossolano egoismo degli uomini che governavano la Russia di Kolčak si rivelarono costosissimi. In nessun altro teatro della guerra civile le masse appoggiarono i Rossi con maggiore entusiasmo di quelle siberiane durante il 1919. Lungo i 6500 chilometri che separano Čeljabinsk da Vladivostok, contadini da un pezzo abituati a pensare e ad agire in maniera più indipendente dei loro fratelli della Russia europea, operai che non vedevano vantaggio alcuno nel ritorno del sistema di sfruttamento industriale della Russia imperiale, e altri ai quali la Russia dei privilegi di Kolčak non offriva certo l'immagine di un migliore futuro, presero la strada dei boschi e delle colline lungo la Transiberiana per assaltare treni e impegnare con ripetuti attacchi piccoli reparti dei regolari bianchi in marcia nella zona. Alcuni di essi erano armati di fucili, pistole, sciabole, magari solo di un paio di bombe a mano, e altri non avevano che forconi o asce. Certi reggimenti partigiani disponevano di un fucile ogni tre o quattro effettivi, uno addirittura ogni quindici. Soprattutto nella Siberia occidentale, dove molti contadini avevano esperienza di forgiatura del ferro, fabbri partigiani fabbricavano rozzi cannoni artigianali nel tentativo di annullare la superiorità dei Bianchi in fatto di bocche da fuoco. Ma, data la loro posizione a centinaia, addirittura migliaia di chilometri dietro le linee del fronte di Kolčak, le unità partigiane della Siberia inevitabilmente soffrivano di una disperata carenza di armi e munizioni che l'ingegnosità non bastava certo a colmare[152].

In alcuni casi, partigiani siberiani costituirono unità speciali che combatterono per tutto l'anno contro Kolčak. Nella regione transbaikalica a sud di Nerčinsk, uno di questi reparti fu la Comune della foresta. Più a ovest, l'Armata Rossa contadina della Siberia occidentale, un'altra di queste formazioni, in una certa fase contò oltre 15.000 elementi. Dove non fossero abbastanza forti da combattere in campo aperto, i partigiani creavano reti di organizzazioni segrete nei villaggi e se ne servivano per promuovere sollevazioni contadine. Un loro gruppo nella Siberia centrale affermò di disporre di organizzazioni del genere in oltre 500 villaggi e arrecò considerevoli danni a un'unità composta di 12.000 effettivi che nell'estate del 1919 fu inviata contro di loro da Kolčak. Più a ovest, nella zona a sud di Čeljabinsk, un'ennesima sollevazione mobilitò oltre 25.000 contadini prima che le forze regolari di Kolčak la schiacciassero nell'aprile del 1919. «Il loro odio è terribile», riferì ai suoi superiori un ufficiale bianco. «Persino donne e ragazzi di dodici anni combattono contro di noi.»[153]

Fronteggiato dai soldati dell'Armata Rossa, eccitati da quattro mesi di vittorie ininterrotte, e insidiato nelle retrovie da silenziosi partigiani e da furenti contadini, il Capo Supremo della Siberia, mentre s'avvicinava il primo anniversario del suo colpo di stato, venne a trovarsi in una situazione disperata. Prima della metà d'agosto i Rossi avevano preso Uralsk, Orenburg, Ekaterinburg e Čeljabinsk. Tra estate e autunno, la loro avanzata si accelerò, e nella seconda metà di ottobre i Rossi superarono gran parte della distanza, 800 chilometri, che separava Čeljabinsk da Omsk. «L'evacuazione di Omsk è stata preannunciata», scriveva Ustrjalov alla fine del mese. «Sul fronte le cose vanno male, davvero una "catastrofe". La caduta di Omsk è con ogni evidenza inevitabile». Ustrjalov parlava di panico di massa, di gente a tal punto desiderosa di svignarsela, da partire a piedi in mancanza di treni, e si sentì fortunato di potersi imbarcare su un carro merci riscaldato. «Se riusciamo davvero a raggiungere Irkutsk», si chiese, «che cosa ci aspetta? Una tregua? Durerà un anno, una settimana o una sola notte?» In attesa di lasciare Omsk, Ustrjalov esaminava le rovine del movimento bianco. «Tutti sono in fuga ovunque», scrisse nel proprio diario. «Judenič è stato battuto a Pietrogrado, Denikin è in ritirata. La controrivoluzione è stata frantumata. Viva la rivoluzione». E in latino soggiunse: «Morituri te salutant!»[154]. Un giornalista bianco bene informato in seguito riferì che, quando il 10 novembre il Consiglio dei ministri di Kolčak abbandonò Omsk, si dovettero corrompere alti funzionari ferroviari perché al loro treno fosse concesso di partire[155]. «L'autorità dello stato a Omsk», commentò il generale Budberg dal letto dell'ospedale in cui era stato ricoverato perché colpito da un'epatite, «è divenuto uno spettrale miraggio»[156]. Quattro giorni dopo, il 14 novembre, i Rossi occuparono Omsk, constatarono che i Bianchi avevano abbandonato tre treni corazzati, 200 locomotive, 3000 carri ferroviari e mezzo milione di granate, e

catturarono oltre 40.000 prigionieri, tra cui un migliaio di ufficiali[157].

Non misero però le mani su Kolčak che il 12 novembre era fuggito da Omsk con i resti delle riserve d'oro imperiali di cui le forze del Komuč si erano impadronite a Kazan oltre un anno prima. I suoi ministri avevano compiuto con grandi difficoltà il viaggio di 2.500 chilometri da Omsk a Irkutsk, ma Kolčak dovette constatare che il suo ritardo di ventiquattr'ore gli era costato assai caro. Il suo treno, spedito avanti e indietro, avviato su binari morti a ogni stazione da ostili ferrovieri, avanzava a un ritmo lentissimo. Passarono due, poi tre, poi quattro settimane. A passo di lumaca, Kolčak e il suo entourage procedevano alla volta di Irkutsk, un itinerario di continuo interrotto da sabotaggi e dall'intervento di legionari cecoslovacchi che coglievano l'occasione per fare i conti con un leader bianco di cui detestavano la politica e la personalità. Più volte, unità di punta bolsceviche si impadronirono di treni che seguivano quello di Kolčak; e, mentre cominciava il secondo mese del suo viaggio, il fronte rosso avanzò più rapidamente del treno di Kolčak il quale per un momento prese in considerazione l'idea di rifugiarsi in Mongolia anziché tentare di raggiungere gli altri politici a Irkutsk. Ma gli eventi lo travolsero. A un certo punto, decise di porre i componenti la sua scorta personale davanti alla scelta: proseguire con lui o unirsi ai bolscevichi. E quasi all'unanimità, gli uomini sulla cui lealtà aveva fatto conto ne ripagarono la fiducia passando ai bolscevichi. Persino alcuni suoi ufficiali gli suggerirono di mettersi sotto la protezione degli alleati perché senza di lui i suoi uomini avrebbero potuto rifugiarsi più facilmente in Mongolia. Ai primi di gennaio, Kolčak era ridotto a continuare il viaggio su un unico vagone di seconda classe che inalberava le bandiere di Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Giappone e Cecoslovacchia[158].

E mentre faceva del suo meglio per arrivare a Irkutsk, le ultime vestigia della sua autorità scomparivano. Il generale cecoslovacco Gaida, un disertore dell'esercito austriaco che aveva cominciato la sua carriera militare come infermiere ed era salito fino a comandare le armate settentrionali di Kolčak quando, all'inizio dell'anno, erano mosse verso ovest oltre Perm, il 17 novembre inscenò a Vladivostok una rivolta contro l'autorità del Capo Supremo, la repressione della quale costò ai russi molte vite[159]. Poi, la vigilia di Natale, la rivolta scoppiò nella stessa Irkutsk allorché una coalizione di menscevichi e socialisti rivoluzionari animati da spirito di vendetta cercarono di sloggiare Kolčak dal potere. Meno di due settimane dopo, il 5 gennaio, costoro assunsero il potere annunciando la costituzione di un governo denominato Centro Politico, che proclamò un immediato armistizio con i bolscevichi; e lo stesso giorno, con un gesto futile quanto vacuo, Kolčak trasmise al generale Denikin, lui stesso in piena ritirata, il titolo di Capo Supremo[160].

L'atto finale della tragedia personale di Kolčak ebbe inizio alle ventuno e cinquantacinque del 15 gennaio[161], quando i cecoslovacchi lo consegnarono ai rappresentanti del Centro Politico a Irkutsk. Sebbene questo fosse composto soprattutto da menscevichi e socialisti rivoluzionari, per le strade e le piazze pullulavano cospicui contingenti di Guardie Rosse, a rendere evidente che ben presto sarebbe stato inevitabile il passaggio del potere ai bolscevichi: momento che giunse più rapidamente di quanto s'aspettassero gran parte degli osservatori, poiché il Centro Politico dopo solo sei giorni abdicò in favore dei Rossi. E così, il 21 gennaio 1920, Kolčak finì nelle loro mani. Una Commissione straordinaria di indagine, istituita prima ancora che i bolscevichi assumessero il potere, e che era pertanto composta soprattutto da menscevichi e socialisti rivoluzionari, quello stesso giorno procedette a interrogatori che si prolungarono per nove lunghe sessioni, l'ultima delle quali si concluse il pomeriggio del 6 febbraio. Più volte, Lenin spedì telegrammi ordinando: «Kolčak non dev'essere messo a morte», in modo che lo si potesse processare[162], ma le circostanze decisero diversamente. Ai primi di febbraio, resti di quelle battute formazioni bianche che erano state travolte dalla rapida avanzata rossa cominciarono ad aprirsi la strada verso Irkutsk in un ultimo sforzo di liberare il caduto Supremo Capo della Siberia; e, temendo che Kolčak riuscisse a evadere, i bolscevichi locali, sotto la direzione della Čeka di Irkutsk, lo fucilarono il mattino del 7 febbraio 1920. Il cadavere fu gettato in una buca scavata nel ghiaccio che copriva l'Angara.

La Siberia orientale piombò nel caos nel 1920, quando gli individui che erano stati alla testa dell'*atamanščina* si sottrassero a ogni controllo. La storia della guerra civile in Estremo Oriente durante il 1920 divenne così quella della lotta condotta dai bolscevichi per aver ragione di banditi guerriglieri capeggiati da Semënov, Kalmykov e da una decina di leaders minori, onde rendere sicuramente transitabile la Transiberiana e creare le premesse per un ordinato sfruttamento delle risorse locali. I loro sforzi furono ostacolati dalla presenza di cospicue forze d'occupazione giapponesi che rimasero sul posto per oltre due anni dopo l'evacuazione degli americani e degli altri alleati, soprattutto perché i nipponici abbandonarono con estrema riluttanza i loro sogni di creare un impero nelle regioni più orientali della Siberia. E i soldati dell'Armata Rossa si trovarono così a dover affrontare i reparti giapponesi e quelli di Semënov e di Kalmykov, nonché gli elementi di Kolčak che nel 1920 e 1921 cercarono riparo tra di essi. Ancora alla fine del 1921 i giapponesi fornirono alle ultime forze bianche in Siberia 12.000 fucili, 50 mitragliatrici e oltre 300.000 cartucce, e i Rossi riconquistarono Chabarovsk solo alla metà di febbraio 1922 e Vladivostok non prima della fine di ottobre[163]. Sicché, gli ultimi tentativi di bloccare l'avanzata rossa in Siberia furono compiuti dai soli giapponesi, perché gli alleati occidentali da un pezzo se n'erano andati.

La partenza degli americani e dei loro alleati europei dalla Siberia

nella primavera del 1920 rispecchiava la loro convinzione che la grande speranza di vittoria sui bolscevichi era sfumata. In seguito alla sconfitta di Kolčak, l'idea di un attacco in massa contro Mosca e Pietrogrado rosse si era ridotta a un remoto, vago lumicino. Nel 1919, le speranze alleate avevano trasceso le potenzialità della dittatura siberiana di Kolčak e persino quelle delle dittature unite di Kolčak e Denikin. Quell'anno, gli alleati a un certo punto avevano immaginato nulla meno che un grande assalto lungo tre direttrici contro Mosca e Pietrogrado, al quale avrebbero partecipato le armate di Denikin muovendo da sud, quelle di Kolčak muovendo da est, mentre le forze anglo-russo-americane sul fronte di Arcangelo-Murmansk e le armate bianche del generale Judenič in Estonia avrebbero attaccato nella Russia settentrionale e dal Baltico. Ognuna delle offensive era stata vicinissima alla meta. Denikin aveva raggiunto Orël, e Kolčak si era trovato a poco più di ottanta chilometri dal Volga, ultima grande barriera interposta tra le sue forze a Mosca. Ma se Kolčak e Denikin erano giunti vicini, Judenič, nel quale gli alleati avevano riposto minori certezze, era giunto vicinissimo. Mentre Denikin alla metà di ottobre del 1919 raggiungeva Orël, le armate che Judenič aveva formato con prigionieri di guerra rimpatriati arrivavano a Carskoe Selo, il palazzo d'estate di Caterina la Grande, a soli 25 chilometri a sud di Pietrogrado. «Per noi è un male o un bene che i tedeschi equipaggino un corpo di russi composto dai loro prigionieri di guerra e se ne servano per attaccare i bolscevichi?» aveva chiesto in agosto Winston Churchill a Lord Balfour. Per un breve istante, il fronte rosso di Pietrogrado era sembrato sul punto di crollare, e la domanda di Churchill era parsa trovare risposta[164].

VIII
IL FRONTE DI PIETROGRADO

Nei territori della Russia orientale e del Baltico, nella seconda metà del 1918 si verificarono grandi cambiamenti che lasciarono Pietrogrado, un tempo la ben difesa capitale della Russia imperiale, pericolosamente esposta ad attacchi. In meno di sei mesi, nelle regioni baltiche che avevano fatto parte dell'impero sorsero cinque nuovi stati indipendenti, dalla Polonia a ovest, alla Lituania, alla Lettonia, all'Estonia e alla Finlandia più a est. Cinque secoli di antagonismi e di conflitti davano la certezza che sarebbero state entità russofobe. D'altra parte, la stessa esperienza storica indicava che i bolscevichi inevitabilmente avrebbero negato agli stati in questione la loro neoconquistata indipendenza. Più a nord, nella zona attorno ai porti sul Mar Bianco di Murmansk e Arcangelo, quella che nei resoconti della campagna inglese e americana era indicata come Russia settentrionale, ci furono altri scontri tra le forze dei finlandesi, degli alleati, dei russi bianchi e dei bolscevichi. Qui non fecero la loro comparsa nuovi stati, ma l'antagonismo tra i bolscevichi da un lato e le popolazioni locali, per tradizione più indipendenti, offrì scarse prospettive di un regolamento pacifico, soprattutto allorché gli alleati nella tarda estate e nell'autunno presero a concentrare truppe nella zona. Sulla mappa, i nuovi stati baltici e la Russia settentrionale assumevano la forma di un ventaglio semiaperto. Pietrogrado, sede di industrie cantieristiche e militari, che per due secoli era stata la capitale dell'impero ed era la porta principale verso l'interno della Russia, ne costituiva il perno.

Da quando avevano firmato il trattato di Brest-Litovsk, i bolscevichi avevano avuto la certezza che una rinnovata offensiva tedesca avrebbe comportato la caduta di Pietrogrado nel giro di pochi giorni né il crollo della Germania nell'autunno del 1918 aveva attenuato il pericolo. La frontiera della nuova Estonia indipendente correva a poco più di 150 chilometri dai sobborghi di Pietrogrado e, grazie agli sforzi compiuti dai tedeschi nell'estate del 1918, il grosso e compattamente antibolscevico esercito estone era ben addestrato e bene armato. A peggiorare la situazione, il governo bianco di Finlandia, del pari sostenuto dai tedeschi, parecchi mesi prima dell'armistizio in Occi-

dente aveva soffocato le ultime scintille della resistenza rossa locale, e i finlandesi bianchi, che durante l'autunno e l'inverno dovevano sottoporre a processo, per presunte simpatie comuniste, oltre settantamila individui d'ambo i sessi, non erano certo da meno degli estoni quanto a dimostrazione del loro odio per i Rossi[1]. Situazioni simili erano venute a crearsi in Lettonia, Lituania e Russia settentrionale. In ogni istante, un attacco validamente sostenuto e sferrato al momento giusto contro questa o quella delle ferrovie chiave che collegavano la capitale dell'impero con le regioni baltiche e settentrionali, poteva dunque portare i nemici alle porte della città. Se il fitto intreccio di aspirazioni politiche e sogni nazionalistici che dividevano polacchi, finlandesi, estoni, lettoni, lituani e russi antibolscevichi avesse potuto dipanarsi a sufficienza per permettere loro di agire di concerto, le difese di Pietrogrado sarebbero quasi certamente crollate.

Se in autunno il pericolo era parso imminente, l'armistizio dell'11 novembre 1918, che permise agli alleati di prendere in considerazione lo spostamento di riserve, uomini, armi e materiali a sostegno delle forze antibolsceviche nel Baltico e nella Russia settentrionale, lo rese ancor più impellente. Nessuno dei governanti inglesi o americani condivideva il sogno bolscevico di un mondo proletario migliore, e ben pochi lo facevano in Francia. Ed erano numerosi, in quei giorni, gli uomini di stato che speravano di abbattere quella che Winston Churchill aveva definito «la buffonata bolscevica»[2]. Quando ancora i cannoni delle ultime, sanguinose battaglie della Grande Guerra tuonavano lungo l'insanguinato fronte occidentale europeo, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e persino la Serbia avevano inviato truppe nella Russia settentrionale, e la Gran Bretagna aveva spostato la sua flotta nel Golfo di Finlandia, a minacciare la base navale di Kronštadt, principale difesa di Pietrogrado. Già mesi prima che i cannoni tacessero sul fronte occidentale, gli alleati avevano pertanto compiuto i primi passi di una campagna suscettibile di far tornare i bianchi a Pietrogrado; e, sotto il profilo militare, per riuscirci sarebbe bastato solo che, dopo il novembre 1918, aumentassero il loro impegno.

Finché si erano trovati di fronte agli eserciti della Germania imperiale nel fronte occidentale, i governi alleati avevano proclamato che le truppe da essi fatte sbarcare nella Russia settentrionale vi si trovavano per difendere quei vitali porti sul Mar Bianco attraverso i quali avevano rifornito le vacillanti armate russe sino alla fine del 1917 e dove restavano ancora immense scorte di materiali bellici alleati. Lo scopo di quelle truppe, si leggeva nel promemoria del presidente Wilson del 17 luglio, era di vigilare sui depositi alleati «che in seguito possono essere indispensabili alle forze russe» a Murmansk e ad Arcangelo e di provvedere «all'aiuto che può essere accetto ai russi nell'organizzazione della loro autodifesa»[3]. La disfatta della Germania aveva svuotato di ogni senso quelle affermazioni. A meno che i

politici alleati non fossero pronti ad applicarle anche ai bolscevichi, «ogni argomentazione che aveva portato all'intervento», lamentò in seguito Winston Churchill, si era volatilizzata[4]. Il promemoria di Wilson aveva sottolineato con forza che le truppe americane non dovevano «prender parte a interventi organizzati» contro i bolscevichi, e gli svantaggi che potevano derivare all'interno da simili interventi erano stati chiariti ancor più esplicitamente dal ministro degli Esteri inglese Lord Balfour. «Il nostro paese», scrisse due settimane dopo l'armistizio con la Germania, «certamente si rifiuterebbe di vedere le proprie forze... disperse nelle enormi vastità della Russia per promuovere riforme politiche in uno stato che non è più un alleato belligerante»[5].

Fattori politici pertanto avevano largamente travalicato le considerazioni puramente militari nel contesto degli sforzi alleati di opporsi al bolscevismo nella Russia settentrionale e nel Baltico, sebbene si trattasse delle regioni in cui massima era la possibilità di rafforzare le proprie unità e rifornirle. «I nostri eserciti si stavano rapidamente sciogliendo», scrisse più tardi Churchill. Il popolo britannico non era disposto a mettere a disposizione gli uomini e il denaro necessari per una vasta presenza militare altrove che non fosse sul Reno, e assai dubbio era che truppe mobilitate forzosamente per la guerra contro la Germania acconsentissero a combattere contro chiunque altro, quali che fossero le circostanze[6]. Nella speranza che il destino provvedesse a risolvere i loro problemi politici, permettendo ai Bianchi di sconfiggere la nuova Armata Rossa di Trockij, gli alleati si sforzavano di sostenere forze antibolsceviche in Russia senza tuttavia irritare i loro concittadini con un intervento su larga scala. «Al momento attuale, non resta che servirsi nel migliore dei modi delle truppe a nostra disposizione... e, nel caso delle province baltiche, proteggere nella maniera più efficace possibile le nascenti nazionalità con l'ausilio della nostra flotta», scriveva Lord Balfour, confessando che «una politica del genere non può non sembrare esitante e imperfetta..., ma è tutto ciò che possiamo fare o tentare nelle attuali circostanze»[7].

I governi alleati incaricarono dunque i loro comandanti sul fronte di Pietrogrado di utilizzare uomini e armi «nella maniera più vantaggiosa», senza però fornire loro precise direttive sul modo in cui procedere. E per tutti i comandanti, come aveva detto qualche mese prima il segretario statunitense alla Guerra al generale Graves, sarebbe stato come «camminare su uova piene di dinamite»[8]. Ma non molto meglio andavano le cose per i Rossi che avevano optato per una politica di attesa nella Russia settentrionale e nel Baltico per poter concentrare le loro limitate risorse nei settori meridionale e orientale, dove massimo sembrava il pericolo. Nelle regioni baltiche, le forze instabili del nazionalismo, troppo a lungo represse, minacciavano di esplodere in forme che i Rossi preferivano non prendere neppure in

considerazione, mentre nella Russia settentrionale comandanti alleati progettavano azioni vittoriose che i loro governi non osavano permettere loro di avviare.

Se nei giorni dopo la fine della Grande Guerra Pietrogrado era rimasta al sicuro, i bolscevichi sapevano fin troppo bene che qualche comandante o governo in ogni istante poteva decidersi a cogliere quella vittoria militare che si profilava quasi a portata di mano. La minaccia più impellente sembrava venire dalla Russia settentrionale, dove tra luglio e ottobre 1918 le forze alleate erano rapidamente aumentate; il pericolo non era però rappresentato dal realistico e prudente generale Sir Charles Maynard, che s'accontentava di impiegare i 15.000 soldati ai suoi ordini per difendere le vitali attrezzature portuali di Murmansk e la fondamentale ferrovia Murmansk-Pietrogrado, bensì dall'arrogante e avventato generale Poole, suo parigrado ad Arcangelo. Quest'ultimo, sebbene avesse detto all'ambasciatore americano Francis che con i 16.000 uomini ai suoi comandi poteva fare ben poco più che «tentare un bluff» contro i Rossi, non vedeva l'ora di lanciare un'offensiva[9] e sconsideratamente inviò reparti d'assalto da Arcangelo verso Vologda al sud e Kotlas a sudovest, dove rischiarono di rimanere isolati nel profondo entroterra della Russia settentrionale.

Poole non rappresentava un pericolo soltanto per queste sue avventate incursioni. Incapace di affrontare efficacemente i bolscevichi, si immischiò nelle questioni della Suprema Amministrazione del Nord di Nikolai Čaikovskij in maniera intollerabile per qualsiasi governo indipendente. In agosto, nel giro di una sola settimana, decretò quali bandiere potevano essere inalberate e quali no sugli edifici ufficiali, nominò un governatore alleato militare per Arcangelo passando sopra le obiezioni dei russi e giunse al punto di minacciare di esecuzione capitale tutti i cittadini che diffondessero voci suscettibili di «provocare allarme o confusione tra truppe o civili amici degli alleati»[10]. Čaikovskij protestò energicamente e ripetutamente; ai primi di settembre, il suo conflitto con Poole era giunto al punto da indurre un diplomatico alleato a definirlo una «lotta aperta»[11]. Poole non faceva un segreto di ritenere che Čaikovskij e il governo di questi, composto da socialisti moderati, fossero «del tutto incapaci» in campo militare, «impossibili» come alleati e «non molto lontani dai bolscevichi» quanto a scelte politiche[12]. Ci sono documenti che comprovano che Poole e i suoi servizi di informazione militari giunsero anzi a sostenere un tentativo fallito, da parte del comandante in capo conservatore delle forze bianche ad Arcangelo, di rovesciare il governo di Čaikovskij ai primi di settembre[13].

Una complicità e un'arroganza che irritarono i concittadini più sensibili di Poole e fecero indignare molti dei suoi alleati. Soltanto l'ambasciatore francese Joseph Noulens, violentemente antisocialista, parlò della «lealtà e buon senso» del comandante britannico e ne lodò l'indelicata nomina di un colonnello francese alla carica di governatore generale ad Arcangelo come «un gesto di amicizia interalleata». Noulens, che mai aveva tenuta celata la pessima opinione che aveva dei russi, era dell'avviso che i più alti diplomatici alleati ad Arcangelo dovessero fungere da «guide ufficiose e benevole» di Čaikovskij e dei suoi colleghi i quali, trovandosi per la prima volta al vertice dell'amministrazione» necessitavano di «supervisione e controllo»[14]: opinione che non era condivisa né dagli inglesi né dagli americani. Anzi, il commissario britannico nella Russia settentrionale sottolineò più volte che l'Amministrazione Suprema di Čaikovskij doveva «sembrare dotata di effettiva autorità» se voleva assicurarsi il sostegno dei russi[15]. E, sebbene tutt'altro che un paladino dei politici di sinistra, l'ambasciatore statunitense Francis ritenne le rozze iniziative di Poole a tal punto offensive, da osservare che «i soldati britannici sono stati per tanto tempo dei colonizzatori, da essere ora incapaci di rispettare i sentimenti dei socialisti»[16]. Molto più lontano, a Washington, i superiori di Francis facevano proprio un atteggiamento ancora più deciso: a meno che Poole non mostrasse «maggiore considerazione per le autorità civili nella Russia settentrionale», rese noto a un certo punto l'incollerito presidente Wilson al governo britannico, l'America avrebbe ritirato le proprie forze da quelle zone[17].

Siccome oltre metà dei reparti di Poole erano statunitensi, le proteste di Wilson ebbero effetto. Diplomatici americani e britannici imposero a Poole di rinunciare alle manifestazioni più plateali di quello che un diplomatico di Sua Maestà Britannica definiva senza mezzi termini il «regime di occupazione» da lui imposto ai russi. Poi, mentre Poole si rassegnava a malincuore, i diplomatici dei due paesi chiesero a Čaikovskij di nominare un governatore generale russo dotato di pieni poteri ad Arcangelo. Erano cambiamenti che potevano essere introdotti prontamente, mentre non era possibile riparare allo stesso modo alle offese arrecate da Poole all'amor proprio dei russi bianchi. Alla metà di settembre, ben pochi, a Londra e a Washington, dubitavano della necessità di sostituire Poole; alla fine del mese, Londra lo richiamò per consultazioni, e quindi non lo autorizzò a rimettere più piede nella Russia settentrionale.

Un mese dopo assunse ufficialmente il posto di Poole il facente funzione di generale di brigata William Edmund Ironside, insignito di varie decorazioni inglesi oltre che della Croix de Guerre e della Legione d'onore francesi all'età di trentotto anni. «Tiny» Ironside, un uomo dalla mascella e dalle spalle quadrate, i pesanti sopracciglì perennemente congiunti in un'espressione corrucciata, era alto quasi due metri e pesava centoventi chili; scozzese, con i capelli color sabbia, aveva trascorso l'esistenza nell'esercito britannico come suo padre prima di lui, aveva combattuto per l'Inghilterra in Sudafrica e in Francia, e tra questi due sconfitti aveva quasi sempre fatto parte dello stato maggiore generale. Durante l'estate del 1918 aveva co-

mandato la 99ª Brigata di fanteria inglese in Francia e nel settembre aveva lasciato le trincee sul fronte occidentale confessando che gli riusciva «difficilmente tollerabile l'idea di abbandonare il combattimento». La sua visione delle cose era militare e nient'affatto politica; non nutriva alcun interesse per i piani continuamente sfornati da litigiosi russi e da scoraggiati ambasciatori alleati, gli uni e gli altri tediati dall'isolamento cui erano costretti nella remota Arcangelo. Le preoccupazioni di Ironside andavano in primo luogo al benessere dei suoi soldati e alla difficile posizione tattica in cui sarebbero venuti a trovarsi una volta che i ghiacci avessero bloccato la navigazione nel Mar Bianco. «Eravamo un minuscolo esercito formato da truppe non molto scelte, aggrappato al margine dell'enorme territorio russo», scrisse in seguito. «Nessuno era in grado di prevedere l'esito della lotta, ma per almeno sei mesi fummo inestricabilmente coinvolti in essa»[18].

Ironside, che si definiva un uomo la cui grande passione «era sempre stata comandare i soldati»[19], era un militare da capo a piedi. «È l'incarnazione di quello che definiamo il perfetto militare britannico», scrisse un corrispondente di guerra dopo aver trascorso con lui l'inverno del 1918-1919. «È dotato di una personalità che soggioga quanti gli stanno attorno»[20]. Al loro primo incontro a un banchetto, Ironside si accattivò a tal punto l'ambasciatore statunitense Francis che questi, decano dei diplomatici alleati ad Arcangelo, si affrettò a elencare le virtù del nuovo comandante in un lungo dispaccio telegrafato ai suoi superiori al Dipartimento di stato. Forse istituendo un paragone tra la durezza dell'artigliere inglese e la leggendaria invulnerabilità di quella che era stata la prima corazzata americana, la *Ironsides*, e di conseguenza storpiandone il nome, Francis asseriva che «il generale Ironside è un diretto discendente dell'ultimo re sassone d'Inghilterra, è stato cacciato dal collegio St. Andrew quando aveva dieci anni e mezzo perché aveva preso a colpi di frusta l'insegnante... parla con la stessa disinvoltura sei lingue, inglese, francese, russo, tedesco, italiano e svedese». Con l'ammirazione tipica di uomo che non parlava in maniera decente nessuna lingua straniera, Francis aggiungeva che il nuovo comandante alleato era in grado di «conversare, anche se non scorrevolmente, in undici altre favelle» e spiegava che all'inizio della Grande Guerra «è stato il primo ufficiale inglese a mettere piede in Francia»[21].

Sebbene il suo rapporto esagerasse un tantino le capacità linguistiche e di comando di Ironside, l'entusiasmo di Francis era tipico degli uomini con cui il britannico si trovò a collaborare nella Russia settentrionale. Ma la sostituzione di un comandante smargiasso con uno più popolare ed efficiente non poteva certo bastare a superare le difficoltà con cui erano alle prese gli alleati. Ironside aveva un bel confidare al proprio diario, in un perfido «a parte», che Poole durante i suoi mesi ad Arcangelo aveva dimostrato «la forza dell'ignoranza»: ben presto dovette ammettere che i comandanti delle forze antibolsceviche russe erano ancor peggiori. Privi di «sufficienti cognizioni militari e amministrative», erano «incurabili sognatori»[22] i quali, tale la conclusione a cui ben presto arrivò, «non avevano combinato un bel nulla durante i due mesi e mezzo dacché erano in carica». Sebbene convinti che il volontariato fosse del tutto estraneo alla mentalità russa, quegli uomini rifiutavano decisamente il ricorso alla coscrizione obbligatoria, e Ironside riferiva stupito che «con aria altera mi fecero notare che la coscrizione obbligatoria era antidemocratica»[23].

Se di scarsa qualità erano i russi integrabili nelle forze alleate, Ironside non tardò d'altra parte a scoprire che di pasta non molto migliore erano parecchi dei militari alleati sotto il suo comando. «Le nostre truppe erano uniformemente pessime», scrisse in seguito, «e due dei contingenti alleati non erano neppure in grado di difendere se stessi»[24]. Persuaso che le forze ampiamente disperse di Poole non potessero venire adeguatamente rifornite durante l'inverno, e tanto meno resistere a un'offensiva rossa, decise l'abbandono delle posizioni avanzate occupate dagli alleati in agosto per rafforzare invece lo schieramento nelle immediate vicinanze di Arcangelo. «Era impossibile, per un'esigua forza come quella presente ad Arcangelo, penetrare in profondità nella Russia senza un obiettivo preciso», spiegò poi. A meno che gli alleati non si impegnassero in misura maggiore nella Russia settentrionale o non coordinassero le proprie operazioni con quelle dei bianchi in Siberia, Ironside concludeva saggiamente che «nessun colpo da noi sferrato contro i bolscevichi sarebbe di per sé sufficiente»[25]. La semplice difesa di Arcangelo che, in novembre, era «divenuta simile a un alveare messo in agitazione da un'insolita serie di colpi dall'esterno»[26], non sarebbe stato un compito facile con le sole forze disponibili. L'unico motivo di ottimismo, per Ironside, era il fatto che l'Armata Rossa corresse pericoli ben più gravi su altri fronti e per questo inviasse nella Russia settentrionale comandanti che non erano certo di primissima qualità. «I bolscevichi erano mal condotti», ricordò in seguito, «e fallirono completamente nel tentativo di sloggiarci da Arcangelo, che pure non doveva essere molto arduo»[27].

Quando, nel novembre 1918, l'armistizio fu imminente, né Ironside né gli ambasciatori alleati raccolti al suo Quartier Generale ricevettero chiare istruzioni per quanto atteneva alla politica del loro governo nei confronti dei bolscevichi. Tra quegli uomini isolati nella Russia del nord, la speranza di unirsi alle armate bianche in Siberia per un'offensiva congiunta contro Pietrogrado e Mosca continuò a sussistere, ma impallidì quando essi furono meglio informati sugli ostacoli costituiti dal terreno, dal clima e dalla distanza[28]. Troppo spesso e troppo a lungo gli alleati al nord rimasero all'oscuro di quel che accadeva all'est. Ironside intanto doveva prepararsi a un inverno in territorio ostile, e con sua grande sorpresa constatò che gli ambasciatori dei suoi alleati «ritenevano che ci sarebbe stato un tacito cessate

il fuoco non appena i tedeschi non fossero stati più in guerra... e non si rendevano conto che durante l'inverno avremmo attraversato tempi duri»[29]. Gli eventi non tardarono a dimostrare che aveva perfettamente ragione. «Nello stesso pomeriggio del giorno in cui fu firmato l'armistizio», scrisse, «tutte le vane speranze di una pacifica evacuazione o di una tranquilla campagna invernale, coltivate da tanti, svanirono in un lampo» allorché i rossi lanciarono uno dei pochi pesanti assalti contro le forze alleate ancora schierate a qualche distanza da Arcangelo lungo la Dvina[30].

Senza che i pianificatori alleati a Londra, Parigi e Washington avessero fino a quel momento indicato precisi obiettivi per le sue truppe, nel novembre 1918 Ironside fece arretrare le forze su Arcangelo. «I reparti sono venuti a trovarsi nella peggiore posizione in cui può cacciarsi una forza regolare di scarsa entità numerica», stilò in uno dei suoi rapporti. «Esposte agli attacchi di nemici irregolari ma innumerevoli, le truppe non avevano chiari obiettivi se non quello di dover rimanere sulla difensiva»[31]. A peggiorare le cose, come Lord Balfour aveva previsto, divenne estremamente difficile, finita la Grande Guerra, trattenere gli uomini sulla linea del fuoco. «L'annuncio dell'armistizio, gli orrori di un lungo inverno, l'effetto morale della chiusura alla navigazione del porto di Arcangelo per otto mesi», riferì Ironside, «ebbero pessimi effetti sui componenti più deboli del contingente»[32]. Da generale combattente qual era, Ironside prescrisse forti dosi di rigoroso addestramento unito a incursioni contro i punti deboli della difesa nemica «quale mezzo... per mantenere desto negli uomini lo spirito offensivo» e quale rimedio contro il crollo del morale. Ma i russi al suo comando si rifiutavano di partecipare a quelle iniziative e preferivano rifugiarsi in grandiosi piani di offensive su larga scala contro obiettivi incerti. «Un'offensiva costituisce la cura russa contro tutti i mali della cattiva disciplina», spiegò a un certo punto Ironside ai suoi superiori. «E di solito insistono perché sia immediata, vale a dir mal preparata». Non potendo passare all'offensiva e restii ad affinare le proprie capacità combattive con operazioni su scala minore, i russi ad Arcangelo erano ancora più scontenti degli alleati. «L'inattività è fatale per le truppe russe», ammoniva Ironside. «Sembrano più che altro bambini capricciosi e bisogna tenerli occupati»[33].

A Murmansk, circa 800 chilometri di mare a nordovest di Arcangelo, il generale Maynard si trovava alle prese con difficoltà dello stesso genere. Il suo primo compito nell'estate del 1918 era stato di difendere la ferrovia Murmansk-Pietrogrado, appena costruita, contro la concretissima minaccia di attacchi dei tedeschi e dei loro alleati finlandesi bianchi, ragion per cui si era visto costretto a creare basi fortificate in località remote come Pečenga, più a nord, e Kandalakša, Kem e Soroka lungo la ferrovia a sud di Murmansk. Avvicinandosi l'inverno, bisognava rifornirle, nonostante mancassero viveri e fondi

perché il ministero della Guerra britannico tendeva ad attribuire l'assoluta priorità ad Arcangelo, dove si erano insediati i principali diplomatici alleati.

A peggiorare le cose, i finlandesi rossi, che si erano mostrati più che disposti a combattere con Maynard contro i tedeschi, non avevano nessuna intenzione di prendere le armi contro i bolscevichi. «La Legione finlandese rossa non mi era stata di nessuna utilità, dopo l'armistizio», ammise Maynard. «La Finlandia li chiamava, e in Finlandia erano decisi a tornare». Ma i finlandesi bianchi, ormai trionfalmente al potere nella loro patria, insistevano perché i loro concittadini rossi fossero inclusi tra quelle decine di migliaia che intendevano processare per simpatie comuniste. Durante tutto l'inverno, la primavera e l'estate del 1919, Maynard si occupò del rimpatrio di quei suoi delusi commilitoni. «Sono un pugno di testardi rivoluzionari e... non vogliono rassegnarsi a essere ancora a lungo paria e reietti dal loro paese», avvertì i superiori. «Va fatto ogni sforzo per obbligare il governo finlandese a permettere che i miei guerrieri finlandesi rientrino nel loro paese quali pacifici cittadini»[34]. Solo alla fine dell'agosto 1919, dopo che una missione speciale britannica ebbe patrocinato la loro causa a Helsinki per oltre un mese, il governo del reggente Mannerheim finalmente si decise a permettere che i finlandesi rossi che avevano combattuto contro i tedeschi nella Russia del nord durante l'estate e l'autunno del 1918 rientrassero in patria[35].

Nell'inverno del 1918-1919, sulle spalle del comando alleato nella Russia settentrionale gravavano problemi di rifornimenti, malattie, freddo polare e, forse soprattutto, noia e mancanza di scopi. Poco dopo l'inizio del nuovo anno, venti tempestosi seppellirono Arcangelo sotto due metri di neve e, con una temperatura perennemente molto inferiore allo zero, le forze di Ironside erano alle prese con difficoltà alle quali non erano assolutamente preparate, per quanto diligenti fossero stati gli sforzi e le buone intenzioni in tal senso. «Le mitragliatrici raffreddate ad acqua potevano essere impiegate soltanto in fortini riscaldati, e ben poco servivano all'aperto gli anticongelanti», riferì un esperto di materiali bellici. Ufficiali addetti ai trasporti lamentavano che «l'acqua bollente versata nel radiatore molto spesso si gelava prima che si riuscisse ad avviare il motore», e persino gli olii speciali si congelavano rapidamente[36]. Ufficiali d'artiglieria constatarono che le spolette dei proiettili non esplodevano e che gli imprevedibili effetti delle basse temperature sulla cordite riducevano anche del dieci per cento la portata dei loro pezzi. «È fortissima l'incidenza del gelo sul comportamento della cordite», scrisse uno di loro. «La nitroglicerina portata alla superficie della cordite dalle basse temperature risulta un tantino sensibile», aggiunse con un vero e proprio capolavoro di *understatement*, «per cui può esserci un elemento di rischio nell'immagazzinamento dei proiettili a temperature così basse»[37].

Al problema del freddo, l'ignoranza dei russi delle più elementari regole sanitarie aggiunse il flagello delle malattie. «Ad Arcangelo, il fiume è perennemente inquinato e presenta un'altissima percentuale di materiali organici e batteri fecali», si legge nel rapporto di un medico britannico il quale proseguiva avvertendo che «se le precauzioni consigliate non verranno costantemente osservate, si avranno tutte le condizioni atte allo scoppio di un'epidemia su larga scala prodotta da acque inquinate». Quell'inverno, le epidemie ebbero carattere ciclico e una marea di profughi ad Arcangelo non fece che accentuare il pericolo. Proprio mentre una grave epidemia di colera cominciava ad attenuarsi nell'autunno del 1918, si manifestò la «spagnola», la temuta *ispanka*, che causò ad Arcangelo circa diecimila decessi. Nei mesi successivi, si ebbe una sequela di altre affezioni. I medici militari alleati, impossibilitati a ovviare alle primitive condizioni di vita dei russi e alla loro grossolana noncuranza, dovettero affrontare un'epidemia di febbre tifoidea oltre ai danni prodotti dallo scorbuto, dalla diarrea e dal vaiolo prima che l'autunno giungesse al termine[38].

Malattia, inazione, solitudine e gli effetti deprimenti del freddo e dell'oscurità artica pesavano sul morale sia degli alleati che dei loro commilitoni russi e intanto, approfittando di ogni occasione, i bolscevichi diffondevano, tra i difensori di Arcangelo e Murmansk, materiale propagandistico che ne minavano vieppiù la resistenza. «Soldati inglesi!» proclamava un loro volantino. «Smettetela di combatterci!» Adesso che l'armistizio era stato firmato e i combattimenti in Europa erano cessati, ecco apparire, inchiodati agli alberi e sparsi per le strade della città, fogli scritti a mano su cui si leggeva: «Perché non tornate a casa? Per che scopo combattete?»[39]. I russi bianchi, cosa che non può certo sorprendere, furono i primi a cedere. «Non c'era uno di loro che desse prova di un acceso patriottismo, al contrario dei capi bolscevichi che ne parevano ampiamente animati», scrisse più tardi Ironside. «Mi sembravano null'altro che timidi burocrati»[40]. L'11 dicembre, il 1° Reggimento di fanteria di Arcangelo si ammutinò allorché il nuovo comandante in capo russo diede ordine che due delle sue unità prendessero posizione sul cosiddetto fronte ferroviario, circa ottanta chilometri più a sud, lungo la linea Arcangelo-Vologda e, con grande sgomento del presidente Čaikovskij, tredici degli ufficiali comandanti dovettero essere fucilati sul posto[41].

Per il momento, le unità alleate si mostravano più affidabili, ma l'interminabile oscurità dell'inverno artico impose anche a esse un duro pedaggio, e alla fine del febbraio 1919 si verificò l'ammutinamento di unità francesi e inglesi[42]. «Non abbiamo intenzione di atacarvi [sic]» annunciava una compagnia americana in un manifesto propagandistico indirizzato ai Rossi. «Se aspettate due mesi e mezzo saremo fuori dalla Russia». Tutti gli americani provavano risentimento per il fatto che a comandarli fossero inglesi e perché erano obbligati a tenere gran parte delle posizioni di prima linea. «La maggioranza della gente qui è in simpotia [sic] con i Bolo [vale a dire i bolscevichi]», scrisse un sergente americano nel suo diario, «e non posso biasimarli visto che io sono anche me per nove decimi Bolo»[43]. Sebbene minimizzasse nei suoi rapporti il pericolo, nessuno più di Ironside aveva chiara consapevolezza del crollo del morale dei soldati alleati. «Eravamo ormai vicinissimi all'esaurimento delle nostre capacità di forza combattente valida», ammise più tardi. «La noia tra i non combattenti, unita all'effetto deprimente del freddo e dell'oscurità, aveva portato... i nostri uomini a uno stato di esasperazione di cui era difficilissimo venire a capo»[44].

Poi, muovendo contro le forze di Kolčak più a est, i bolscevichi intensificarono anche gli attacchi al nord. E quando un'unità americana, schierata in posizioni avanzate, subì perdite pari all'ottantacinque per cento degli effettivi, gli alleati alla fine di gennaio abbandonarono l'importante centro di Šenkursk, rinunciando definitivamente alla speranza di congiungersi con le forze di Kolčak. Un'eterogenea accozzaglia di truppe inglesi, canadesi, serbe, careliane e russe agli ordini di Maynard per qualche tempo volse la bilancia a favore degli alleati allorché questi alla metà di febbraio si impadronirono di Segeza, importante terminale ferroviario lungo la linea Murmansk-Pietrogrado. Ma attacchi rossi contro Bolšje, Ozerki e su Obožerskaja un mese dopo spazzarono via le loro conquiste e tagliarono per due mesi gli incerti collegamenti via terra tra Arcangelo e Murmansk prima che il disgelo primaverile riaprisse le rotte marittime tra i due porti[45]. A quella data, sia il governo americano che quello britannico avevano reso nota la decisione di ritirare le proprie forze dalla Russia.

In larga misura a causa dell'opposizione del neonominato ministro della Guerra Winston Churchill, la ritirata degli alleati avvenne più lentamente di quanto si fosse supposto. Nel corso di una riunione del supremo consiglio di guerra alleato alla metà di febbraio, infatti, Churchill proclamò che la Russia settentrionale non doveva essere evacuata e che gli alleati dovevano inviare «volontari, esperti, armi, munizioni, carri armati e velivoli» a sostegno dei Bianchi[46]. Ardente interventista, Churchill esortava gli alleati a «prendere in considerazione l'eventualità di azioni militari congiunte contro i bolscevichi da parte delle potenze associate operanti in concomitanza con gli stati di frontiera indipendenti e i governi filoalleati in Russia»[47]. Sarebbe stato come «togliere la chiave di volta dell'intero edificio», ammonì, se si fossero abbandonati i Bianchi impegnati nella lotta contro i bolscevichi[48].

Ma la testarda eloquenza di Churchill valse soltanto ad allontanare il giorno in cui, come qualcuno rilevò, gli alleati avrebbero «lasciato in Russia chiunque a cuocere nel proprio brodo»[49]. Nel frattempo, il compito del generale Evgenij Miller, ex governatore generale di Arcangelo, comandante in capo delle forze armate della Suprema Am-

ministrazione del Nord, incaricato degli affari esteri e adesso alla testa degli antibolscevichi nella Russia settentrionale, divenne quello di creare un governo e un esercito capaci di continuare la lotta[50]. Miller, che a suo tempo era stato capo di stato maggiore agli ordini dell'impetuoso generale Gurko negli eserciti di Nicola II, sfoggiava pur sempre i baffoni di un cavalleggero zarista. Alto e snello nonostante i suoi cinquantun anni, Miller dimostrava meno della sua età, parlava correntemente il francese e il tedesco e a prima vista faceva ottima impressione. Un diplomatico britannico lo ricordava come «un cortese gentiluomo di mezz'età con cui è facile intendersi, non però... un uomo capace di suscitare entusiasmi o di trascendere i limiti delle solite procedure burocratiche»[51]. Alcuni suoi subordinati lo giudicavano un «generale da retrovie» che compariva al fronte «solo quando non era in corso alcun combattimento»[52], mentre altri ne lodavano l'estrema ponderazione e serietà[53]. In seguito, il generale Maynard, parlando della dedizione apparentemente incrollabile di Miller alla causa bianca, scrisse che «mai vacillò nella sua convinzione che la Russia avrebbe validamente resistito alla cataclismatica inondazione che minacciava di travolgerla»[54].

Quali che ne fossero deficienze e pregi, sta di fatto che alla fine di gennaio del 1919 Miller aveva raddoppiato il numero dei russi sotto le armi, portandoli a quasi 6000, cifra che tornò a raddoppiarsi un mese dopo; alla fine di aprile, stando alle valutazioni di Ironside, Miller aveva ai suoi ordini 16.000 uomini[55], i quali però lo obbedivano meno di buon grado di quelli agli ordini di Denikin o di Kolčak. Troppi russi nelle regioni settentrionali del paese erano perennemente sull'orlo dell'ammutinamento e tra la fine dell'inverno e la primavera del 1919 si abbandonarono all'aperta rivolta; le diserzioni divennero tanto frequenti che quando, nella tarda primavera, il vice di Miller rese noto che chiunque simpatizzasse con i bolscevichi poteva chiedere l'autorizzazione a unirsi a essi, quasi 6000 uomini e donne lo fecero nel giro di due settimane. Alla fine di aprile, un battaglione del 3° Reggimento fucilieri passò in massa ai Rossi, e pochi giorni dopo l'intero 8° Reggimento fucilieri ne seguì l'esempio. L'ordine fu ristabilito in giugno, ma in luglio si ebbe un'ondata di ammutinamenti che si diffuse in tutta la Russia settentrionale, dal lago Onega al fiume Dvina[56]. Tutti gli ufficiali bianchi dormivano in quei giorni con un fucile e munizioni a portata di mano. «Quasi nessuna unità affidabile restava al comando di Miller», scrisse un commentatore sovietico, e le continue defezioni della tarda estate e del primo autunno confermarono appieno le sue affermazioni[57].

La disaffezione fra le truppe di Miller rispecchiava quella, diffusa nella Russia settentrionale, nei confronti della causa bianca in generale, essendo l'aristocratico e conservatore Miller assai meno popolare di quanto fosse stato Čaikovskij. A Ironside diceva che «lo zar era stato il suo signore e che sarebbe rimasto sempre fedele alla sua memoria, ma che spettava al popolo di Russia decidere se doveva esserci ancora uno zar»[58], però la dura verità era che del governo di Miller faceva parte un unico socialista, un uomo dalle maniere così scostanti da impedirgli di esercitare un'influenza cospicua in seno al gabinetto o di cattivarsi le simpatie del pubblico. Preoccupati, i moderati invano richiamavano l'attenzione sulla crescente «ostilità tra governo e popolazione»: Miller non smise di vestire come un elegante ufficiale zarista e di indossare l'uniforme imperiale con le scintillanti spalline dorate, tutte cose che nei russi suscitavano spiacevoli ricordi. Il generale si trovò così a presiedere un governo diviso e una popolazione scissa. «In seguito alla vostra partenza, il peso morale del governo settentrionale si è notevolmente ridotto», scrisse a Čaikovskij uno dei suoi amici. «La massa del popolo sta tornando al bolscevismo»[59].

Nessuno si rivelò più ostile al regime conservatore di Miller degli operai socialisti rivoluzionari di Arcangelo e Murmansk quando, in febbraio, giunse notizia che molti dei loro più eminenti compagni di Mosca avevano fatto pace con i bolscevichi, formando un fronte unitario contro le forze della «controrivoluzione». Già irritati perché Miller aveva vietato gli scioperi di protesta sotto pena di pesanti sanzioni pecuniarie e penali, i lavoratori dell'industria russa del nord si rivoltarono contro il suo governo nel secondo anniversario della rivoluzione di febbraio. «L'autorità sovietica», proclamò un ardente oratore durante un comizio cui parteciparono oltre 1000 operai, «è l'unico difensore naturale degli interessi della classe lavoratrice», e ben presto sarebbe venuto il momento in cui i soldati avrebbero «marciato mano nella mano con i lavoratori a difesa dei loro interessi»[60]. Sempre sospettoso nei confronti dei proletari, tra il 24 marzo e il 6 aprile il governo Miller fece fucilare oltre 40 operai filobolscevichi[61]. A Murmansk, i soldati di Maynard fortificarono le loro caserme e presero l'abitudine di dormire con le baionette inastate e i fucili carichi[62].

Tra la fine di marzo e i primi di aprile, gli operai nordrussi e i loro alleati vennero a essere momentaneamente indeboliti da queste rappresaglie, e Miller rafforzò i propri poteri, «naturalmente e logicamente» agli occhi di alcuni, con scaltri stratagemmi a giudizio di altri[63]. Indubbiamente, il suo riconoscimento di Kolčak quale capo del governo nazionale provvisorio panrusso alla fine di aprile fece apparire il potere di Miller assai più importante per Kolčak che si affrettò a concedergli «libertà di iniziativa ai fini delle misure pratiche rese necessarie da circostanze straordinarie»[64]. Quando, il 12 luglio, il governo provvisorio della Russia settentrionale votò il proprio scioglimento, l'autorità di Miller quale governatore generale e comandante in capo di tutte le forze russe antibolsceviche sul fronte nord divenne assoluta. Al pari di Denikin a sud e di Kolčak a est, i Bianchi nella Russia settentrionale avevano trasformato in una ditta-

tura il loro breve, incerto esperimento democratico; e quando le forze alleate delle democrazie occidentali evacuarono la regione alla metà di ottobre del 1919, si lasciarono dietro una dittatura militare che, a differenza di quella di Lenin, che i suoi leaders avevano condannato con tanta santimoniosa indignazione, non godeva di alcun sostegno tra le masse su cui regnava.

Pure, il ritiro alleato alla fine di settembre non segnò immediatamente la condanna a morte per il regime di Miller. Per breve periodo nell'autunno del 1919 l'esercito di questi, forte di 50.000 uomini, conobbe speranza, entusiasmo e perfino successo[65]. «Siamo nuovamente in Russia!» fu udito esclamare un ufficiale salutando un commilitone il 2 settembre, il giorno dopo la partenza degli alleati da Arcangelo. «Vi piace la città russa di Arcangelo?»[66] Dapprima le forze di Miller riuscirono a respingere i bolscevichi; poi, all'inizio del 1920, i reparti e il governo cominciarono a traballare, facendo apparire ormai certo il trionfo rosso. «Era avvertibile un cambiamento nello stato d'animo dei soldati e... in loro si impose la consapevolezza dell'inutilità di continuare la lotta», spiegò qualche mese dopo Miller. «Invocando il desiderio di risparmiare ulteriori disgrazie alle loro famiglie, con le lacrime agli occhi quasi a chiedere perdono del loro comportamento, prendevano congedo dai loro ufficiali e partivano alla volta dei rispettivi villaggi»[67].

All'oscuro dell'uccisione di Kolčak e del fatto che la trionfale avanzata di Denikin su Tula e Mosca si era trasformata in rotta, il 14 febbraio 1920 Miller formò il suo ultimo governo. Chiamato «governo di salvezza» da alcuni, «governo dell'evacuazione» da altri e «governo della stupidità»[68] da quanti si rendevano conto che la sabbia della clessidra era fluita tutta dall'altra parte e che le forze antibolsceviche nella Russia settentrionale erano agli sgoccioli, il governo crollò in meno di una settimana. Avvertito, il 14 febbraio, che alcuni suoi reparti di punta non avrebbero potuto resistere per più di due o tre giorni[69], Miller annunciò che la situazione, «per quanto seria, non era particolarmente minacciosa»[70]. Di lì a due giorni, la sera del 18 febbraio, Miller, i componenti il suo gabinetto e un buon numero di ufficiali superiori salirono in segreto sul rompighiaccio *Minin* attraccato al molo della cattedrale di Arcangelo. Prima del mezzogiorno successivo, il 19 febbraio, cinquantanovesimo anniversario dell'emancipazione dei servi della gleba che avrebbe dovuto avviare la Russia sulla strada di una pacifica modernizzazione, essi trovarono asilo in Norvegia[71]. Quarantotto ore dopo, operai bolscevichi e unità dell'Armata Rossa occupavano Arcangelo e Murmansk, instaurando il potere sovietico nella Russia settentrionale.

Durante gli ultimi mesi della resistenza di Miller, gli operai e i soldati di Pietrogrado avevano respinto un ancor più pesante attacco sotto forma di un'improvvisa avanzata delle truppe di Judenič nelle regioni costiere del Baltico. All'inizio del 1919, ben pochi erano i

politici e i generali bianchi, e ancora meno i loro alleati tra gli statisti occidentali, che prendessero molto sul serio la piccola armata bianca nordoccidentale di Judenič, il quale però aveva approfittato del fatto che i Rossi erano alle prese con Denikin e Kolčak per lanciarsi in una folle volata che in settembre lo aveva portato dalla frontiera orientale dell'Estonia alla periferia di Pietrogrado, dove era giunto in ottobre. Come avrebbero fatto i reparti nazisti nel 1941, i soldati di Judenič poterono ammirare il panorama della Pietrogrado rossa dalle alture di Pulkovo. «Si scorgevano la cupola di Sant'Isacco e la guglia dorata dell'Ammiragliato», scrisse poi uno di loro, e persino i treni che entravano e uscivano dalla stazione Nicola[72]. Le truppe di Judenič quel giorno erano talmente sicure della vittoria che, a quanto si dice, uno dei suoi generali avrebbe rifiutato il cannocchiale da campo offertogli da un commilitone, affermando che comunque il giorno dopo avrebbe percorso la strada principale di Pietrogrado[73].

Quando, alla metà del 1919, aveva fatto la propria comparsa in Estonia per assumere il comando dell'Armata Bianca nordoccidentale, il generale di fanteria Nikolaj Nikolaevič Judenič contava cinquantasei anni ma sembrava assai più vecchio. Strabico, grassoccio, basso di statura, i baffoni cadenti in netto contrasto con la calvizie, non sembrava affatto l'ufficiale che meno di tre anni prima aveva guidato l'armata imperiale del Caucaso alla vittoria contro i turchi a Erzerun e Trebisonda. Un uomo di stato restò talmente deluso dal suo aspetto, da definirlo «fisicamente fiacco e del tutto mancante di quelle qualità carismatiche che un leader politico e militare della sua importanza dovrebbe possedere»[74]. Altri consideravano il suo comportamento ancor più contraddittorio del suo aspetto, perché le iniziative di Judenič durante il rivoluzionario 1917 erano state in contrasto con i suoi principi non meno di quanto il suo aspetto esteriore ne smentisse i precedenti bellici. Fiero aristocratico nativo della provincia bielorussa di Minsk, educato a servire lo zar, il suo paese e la sua classe sociale, per Judenič era stato assai difficile trovare una propria strada nella temperie rivoluzionaria del 1917; con uno scetticismo che forse sconfinava nel cinismo, si era baloccato con la democrazia dopo l'abdicazione di Nicola II ed era giunto a comandare il fronte caucasico per conto del governo provvisorio; ma se si era messo al servizio della Russia democratica, lo aveva fatto a dir poco con riluttanza. Judenič, l'aristocratico servitore imperiale ben consapevole di esserlo, mai sarebbe divenuto un modesto servitore del popolo.

Dopo la rivoluzione bolscevica, respinse quelli che riteneva i falsi precetti dello stato proletario e per breve tempo si mise in aspettativa, per poi all'improvviso levarsi con raddoppiate energie contro i nuovi padroni della Russia. Confermato negli ideali monarchici dal breve flirt con la democrazia, diede sfogo agli orgogli e ai pregiudizi tipici degli ufficiali zaristi. Nell'autunno del 1918 fuggì dalla Russia sovietica nella Finlandia da poco indipendente, e corse voce che si

fosse rifiutato di far visita al maresciallo Mannerheim perché nel vecchio esercito imperiale il grado di questi era stato inferiore al suo, il che, a giudizio di Judenič, obbligava il nuovo reggente di Finlandia a rendergli visita per primo[75]. Posto che l'episodio sia vero, si trattò di uno dei tanti testardi rifiuti di Judenič di adeguare i suoi principi da *ancien régime* alle realtà della vita e della politica del mondo moderno. Come Kolčak restio ad ammettere la separazione della Finlandia dalla Russia, Judenič non volle saperne di alleanze con Mannerheim in funzione antibolscevica e preferì cercarsi una base operativa in Estonia[76]. L'Armata Bianca nordoccidentale in via di formazione, nata dalla disperazione dei tedeschi e dall'odio dei Bianchi per i Rossi, divenne l'arma con cui avrebbe dato addosso ai bolscevichi.

Questa Armata Bianca nordoccidentale, sorta qualche mese prima della comparsa in scena di Judenič, era figlia degli eventi che avevano fatto seguito alla vittoria alleata sugli Imperi Centrali. Nel Baltico, il crollo tedesco aveva aperto la strada a un nuovo assalto rosso contro quegli stati da poco indipendenti che erano stati costituiti appunto dai cannoni tedeschi e dalla diplomazia germanica. Proclamando che «il muro divisorio eretto dalla controrivoluzione tra l'Occidente rivoluzionario e la Russia socialista alla fine sarà abbattuto», il commissario bolscevico alle Nazionalità, Stalin, alla metà di novembre assicurò che «in un futuro assai prossimo» rivoluzione e governi sovietici «sarebbero giunti nelle terre baltiche russe». Mentre i bolscevichi organizzavano, in territorio sovietico, eserciti lituani, lettoni ed estoni per liberare i lavoratori dei rispettivi paesi, Stalin dichiarava con tono fiducioso che «la rivoluzione proletaria, forte e imponente, è in marcia in tutto il mondo» e che «i minuscoli sovranucci» di Estonia, Lettonia e Lituania non sarebbero riusciti a sottrarsi ad essa.[77]

Riga, capitale e principale porto della Lettonia, cadde in mani rosse ai primi di gennaio del 1919, e subito dopo forze filobolsceviche entrarono a Vilna, capitale della Lituania. Soltanto in Estonia, la più piccola delle tre repubbliche baltiche, i Rossi non riuscirono a sfondare, e questo fu dovuto in misura tutt'altro che insignificante all'intervento dei finlandesi che si unirono agli estoni e alla piccola Armata Bianca nordoccidentale antibolscevica per impedire la caduta di Reval, capitale del paese[78]. «Il mio giudizio sulla lotta estone per la libertà non poteva che essere positivo», dichiarò qualche anno dopo il maresciallo Mannerheim. «A parte gli aspetti umanitari, era con ogni evidenza interesse dei finlandesi che le rive meridionali del golfo di Finlandia fossero tenute da una potenza amica»[79].

Il rapido ritiro dei finlandesi dall'Estonia, una volta che il territorio di questa fu sottratto ai rossi alla fine di febbraio 1919, fece delle forze armate estoni e dell'Armata Bianca nordoccidentale le uniche unità antibolsceviche che ancora rimanessero nelle ex terre baltiche di Russia. L'Armata Bianca nordoccidentale era venuta costituendosi

nell'antica città di Pskov immediatamente prima dell'evacuazione tedesca, alla fine d'ottobre del 1918, attorno a un nucleo di circa seimila uomini, un quarto dei quali ufficiali zaristi. I suoi esordi a Pskov, centro urbano un tempo fiero della sua vetustà e che i disordini rivoluzionari avevano trasformato in una putrida piaga la cui corruzione contaminava allo stesso modo tedeschi, russi bianchi e cittadini sovietici, non ne aveva certo favorito le fortune militari. «Intere orde di speculatori in quei giorni facevano lucrosi affari», notò un osservatore. «La speculazione era diventata il *modus vivendi* di Pskov»[80]. Rossi e Bianchi andavano avanti e indietro liberamente attraverso la frontiera, guardie e funzionari corrotti chiudendo un occhio sui loro traffici. Erano perlopiù dediti alla compravendita di mercanzie d'ogni genere, e alcuni alla divulgazione di segreti militari e politici, pronti a spacciare le loro informazioni al miglior offerente[81]. A Pskov comprava bene solo chi disponesse di denaro. Il mancato concretizzarsi delle generose promesse dei tedeschi di fornire oltre 100 milioni di rubli, 60.000 fucili, quasi 600 mitragliatrici e 25 milioni di cartucce fu per i Bianchi un duro colpo[82]. Nel novembre 1918, tre quarti dei soldati dell'Armata Bianca nordoccidentale erano privi di pastrano, metà non avevano stivali, la fanteria era priva di baionette e l'artiglieria di cavalli da tiro per i suoi pezzi[83].

Scarsamente armata, mal vestita e peggio diretta, l'Armata Bianca era scesa in campo mentre i tedeschi si ritiravano dalla Russia e la sua prima azione militare era stata una precipitosa fuga in Estonia alla fine del novembre 1918. Discordie fra una trentina di ufficiali zaristi litigiosi, ciascuno dei quali esigeva comandi proporzionati al rango di un tempo, creavano tensioni che minacciavano di distruggere l'armata prima ancora che potesse affrontare i Rossi in battaglia, e toccò al generale Aleksandr Rodzjanko, un ex ufficiale della guardia imperiale che a una straordinaria abilità equestre univa una capacità strategica e tattica assai inferiore, il compito di tenere assieme quei suoi commilitoni troppo preoccupati di se stessi. Rodjanzko, che una volta aveva proclamato di non essere un politico e nelle sue memorie affermava che, quale comandante di armata, si era trovato a occuparsi di problemi politici «solo nella misura in cui fossero direttamente connessi a iniziative militari», riuscì comunque a migliorare i rapporti tra l'Armata Bianca nordoccidentale e gli estoni in misura sufficiente perché le due forze lanciassero una breve offensiva congiunta. Questa assicurò all'unità la sua prima base in territorio russo, con l'espulsione, alla fine di maggio, dei bolscevichi da Pskov e da Jamburg[84].

Le prime vittorie di Rodzjanko sottomisero all'autorità del governo in esilio di Judenič, a Helsinki, una popolazione di mezzo milione[85]. I Bianchi però non governarono in maniera accettabile, e subordinati, sui quali Rodzjanko aveva perso il controllo, diedero il via a un regno del terrore contro i Rossi che si erano opposti loro e contro gli ebrei

che pure non avevano fatto niente[86]. Il generale Bulak-Balachovič, forse il più famigerato comandante dell'Armata Bianca e che si autodefiniva «atamano di legioni contadine e partigiane», per quasi due mesi si dedicò a estorsioni, furti e assassini a spese della popolazione di Pskov e di Gdov. Egli incitava i soldati dell'Armata Rossa a disertare e uccideva quelli che lo facevano. «Voi mi conoscete», affermava. «Sapete che sono il servo del popolo. Sono la spada della giustizia popolare»[87]. Impiccava i Rossi ai lampioni di Pskov e minacciava gli ebrei di pogrom a meno che non pagassero enormi riscatti, che secondo alcuni gli servivano a saldare i debiti di gioco[88]. Uno dei suoi più memorabili atti di barbarie consistette, a detta di testimoni, nell'ordinare a tutti i membri della Čeka di Pskov di suicidarsi. «Non ho pallottole da sprecare», pare dicesse alle sue vittime, «e non ho nessuno che vi impicchi perché tutti i miei uomini sono occupati in altre faccende. Vi do mezz'ora», concluse. «Dovrete impiccarvi da soli». E i čekisti lo fecero. Stando a uno spettatore, una delle corde si ruppe e la vittima cadde al suolo; tentò di fuggire, ma uno degli ufficiali di Bulak-Balachovič lo gettò a terra, afferrò la corda che gli penzolava dal collo, lo trascinò sulla riva del fiume e lo annegò[89].

Era con uomini come Bulak-Balachovič che Rodzjanko intendeva costruire l'Armata nordoccidentale mentre Judenič dal suo Quartier Generale a Helsinki trattava con gli alleati per averne sostegno e armi[90]. Ancora in ampia misura legati ai concetti strategici della Prima guerra mondiale, incapaci di ragionare nei termini della mobilità tattica che la guerra civile aveva imposto, i Bianchi chiedevano armi, munizioni e materiali che di gran lunga eccedevano i bisogni della campagna di rapido movimento che avrebbero dovuto condurre. 3000 mitragliatrici, oltre 200 pezzi d'artiglieria (tra cui parecchi dei grossi obici da 280 mm che nel 1918 erano stati usati per demolire gli intrichi di trincee sul fronte occidentale), circa 200 velivoli, quasi 50 tra carri armati e autoblindo, indumenti e armi individuali per poco meno di 50.000 uomini, tali le stime di Judenič delle sue necessità essenziali in un momento in cui l'Armata Bianca nordoccidentale contava ancora meno di 10.000 effettivi[91]. In pari tempo, Judenič tentava approcci con gli svedesi (dai quali finì per ottenere 35 milioni di corone)[92] e intavolò persino negoziati con Mannerheim nella speranza di convincerlo a impegnare il forte esercito finlandese a sostegno del suo progettato assalto contro Pietrogrado[93].

I bolscevichi, che temevano più un attacco dei finlandesi che non quello dell'Armata Bianca nordoccidentale, avevano già cominciato a mobilitare gli operai di Pietrogrado per la difesa della città un mese prima che Judenič e Mannerheim aprissero le trattative, e il 17 maggio Lenin aveva inviato Stalin a sovrintendere ai preparativi. «La Russia sovietica non può cedere Pietrogrado neppure per un istante», annunciò il Comitato Centrale. «Troppo grande è il significato di questa città che per prima ha levato il vessillo della ribellione contro la borghesia»[94].

Stalin si accinse all'opera facendo appello a tutti i lavoratori dai diciotto ai quarant'anni perché combattessero per la «Pietrogrado rossa». I volontari si addestrarono nei cortili delle fabbriche, nei parchi e in ogni altro luogo dove ci fosse spazio sufficiente per manovrare i pezzi di artiglieria e compiere esercitazioni di fanteria. Prima della fine di maggio, Stalin assicurò a Lenin che era in grado di «difendere validamente Pietrogrado contro ogni attacco dal mare»[95], ma il 9 giugno richiese l'immediato invio di rinforzi. «Per salvare Piter», telegrafò quella notte a Lenin, «è indispensabile che ci siano inviati, senza un attimo di ritardo, tre forti reggimenti»[96]. L'unica azione a fuoco che i difensori di Pietrogrado avevano dovuto sostenere dopo l'arrivo di Stalin era consistita in un discontinuo scambio di cannonate tra navi finlandesi e il cacciatorpediniere sovietico *Gavrijl* nei pressi di Krasnaja Gorka, una delle fortezze che proteggevano gli accessi a Pietrogrado a circa 25 chilometri a est di Kronštadt, il principale baluardo navale della città[97]. E costituisce un'impressionante testimonianza della capacità di convinzione di Stalin il fatto che Lenin comunque invitasse i comandi del fronte orientale a prelevare uomini da destinare alla difesa di Pietrogrado e che, il 10 giugno, il Comitato Centrale dichiarasse che il fronte di Pietrogrado correva il massimo pericolo.

Questo in realtà si profilava all'interno, non già all'esterno delle difese di Stalin. Per due secoli le bocche da fuoco del grande bastione navale di Kronštadt avevano protetto l'ancoraggio della flotta russa del Baltico e bloccato l'accesso alla città lungo il fiume; e adesso, mentre Stalin rafforzava le difese, quei cannoni erano lo schermo dietro il quale la flotta rossa del Baltico era al riparo dalle squadre navali britanniche penetrate nel Golfo di Finlandia. L'attacco venne invece proprio da quel settore che Stalin riteneva sicuro. Il 13 giugno, le guarnigioni di Krasnaja Gorka e della fortezza gemella di Seraja Losad puntarono i loro pesanti pezzi contro i marinai rossi di Kronštadt. Stalin reagì con decisione e senza perdere un istante: la sera stessa ordinò a due navi da battaglia della flotta rossa di bombardare le posizioni dei ribelli, e il giorno dopo fece intervenire anche aerei e altre navi, inviando 800 marinai di Kronštadt a riprendere i forti[98]. Nonostante l'intervento di una silurante inglese che affondò un incrociatore sovietico, la resistenza dei ribelli di Krasnaja Gorka due giorni dopo cessò. Era «possibilissimo» che gli inglesi non si fossero mostrati più energici, scrisse più tardi Stalin, perché i ribelli avevano già reso noto che non erano intenzionati a unirsi alla marina inglese e che volevano combattere solo nelle file dell'Armata Bianca nordoccidentale[99].

Tornate in mano ai Rossi Krasnaja Gorka e Seraja Losad, Stalin scatenò una nuova ondata di terrore. Che i ribelli fossero passati per le armi era una logica conclusione, ma Stalin mise a morte quasi 70 ufficiali di Kronštadt per presunte simpatie con essi[100]. «Abbiamo

scoperto una grande cospirazione», riferì orgogliosamente a Lenin due giorni dopo la riconquista di Krasnaja Gorka. «Il proposito dei congiurati era di impadronirsi della fortezza, assumere il controllo della flotta, aprire il fuoco sulle nostre retrovie e spalancare a Rodzjanko la strada per Pietrogrado». Stalin aggiungeva che «i documenti relativi» comprovanti la congiura e i finanziamenti ricevuti dagli inglesi erano «caduti in nostre mani», ma questi materiali non sono mai finora venuti alla luce. Due settimane dopo, Stalin tornò a Mosca a fregiarsi del merito della «difesa» di Pietrogrado, sebbene la città nell'estate del 1919 non avesse mai corso un vero pericolo, essendo i Bianchi troppo deboli e troppo disuniti per lanciare un attacco[101].

Mentre Stalin era all'opera a Pietrogrado, i Bianchi trascorsero l'estate del 1919 in diatribe politiche. Persuasi che l'Armata Bianca nordoccidentale non fosse in grado di raggiungere Pietrogrado senza l'aiuto della Finlandia, Judenič accondiscese a riconoscerne la completa indipendenza nel quadro di qualsiasi sistemazione postbellica, ma Kolčak, in maggio riconosciuto da Judenič Capo Supremo della Russia, oppose un incrollabile diniego[102]. Ansioso di trasformare l'Armata Bianca nordoccidentale in un'unità capace di aprirsi la strada per conto suo per gli oltre 170 chilometri che la separavano da Pietrogrado, alla fine di luglio Judenič trasferì il suo Quartier Generale da Helsinki a Narva, sulla frontiera orientale dell'Estonia. Nonostante le vittorie riportate da Rodzjanko in maggio, assai difficile era il compito che voleva affrontare. «L'Armata nordoccidentale era del tutto impreparata a un'impresa di grave momento come impadronirsi della capitale, una delle principali roccheforti del bolscevismo», scrisse uno dei suoi commilitoni. «Era numericamente insufficiente e nient'affatto attrezzata per azioni offensive, soprattutto d'autunno»[103]. Al pari di Stalin, Judenič ordinò la leva di tutti gli uomini tra i diciannove e i quarantacinque anni ma, a differenza di Stalin, i risultati che ottenne furono deludenti. Nonostante le affermazioni di certuni, che l'Armata Bianca nordoccidentale si era ingrandita fino a toccare 35.000 o addirittura 50.000 effettivi prima della fine dell'estate[104], in realtà le forze di Judenič alla fine di agosto equivalevano a meno di un quarto di tale cifra[105].

Mentre i Bianchi erano tutti presi dal tentativo di stabilire una linea di condotta, giunsero i rinforzi inviati a Pietrogrado dai Rossi su richiesta di Stalin. Traendo vantaggio da una violenta disputa su questioni strategiche tra Judenič, il quale sosteneva che Jamburg e i guadi del fiume Luga dovevano essere tenuti a ogni costo, e Rodzjanko, il quale sosteneva invece che i Bianchi dovevano arretrare verso Pskov, la VII Armata Rossa riconquistò Jamburg il 5 agosto[106]. Tre giorni dopo, i bolscevichi assicurarono che l'Armata Rossa avrebbe rispettato l'indipendenza dell'Estonia senza penetrare nel suo territorio, a patto che le sue truppe evacuassero Pskov e si ritirassero al di là delle frontiere del paese. «Voci delle proposte di pace avanzate dai bolscevichi si diffusero rapidamente tra le forze estoni», ricordò uno dei consiglieri intimi di Judenič. «I soldati cominciarono a chiedere sempre più insistentemente ai superiori: "Perché continuiamo a combattere?"»[107]. E a questo punto, Judenič prese un'iniziativa che peggiorò notevolmente una situazione già difficile. In risposta all'offerta di pace bolscevica, chiese che l'intero esercito estone, formato da 25.000 uomini, fosse posto al suo comando in cambio di un riconoscimento, assai riluttante e condizionato, dell'indipendenza estone[108]. Per un istante sembrò assai probabile un armistizio tra estoni e bolscevichi, cosa che avrebbe privato Judenič di basi terrestri da cui operare.

A salvarlo fu il deciso intervento inglese. Agendo su istruzioni del generale Sir Hubert Gough, capo della missione militare alleata nel Baltico, il generale di brigata britannico Frank G. Marsh la sera del 10 aprile convocò i russi e gli estoni al consolato del suo paese per una riunione urgente. «La situazione dell'Armata Bianca nordoccidentale è tutt'altro che buona», disse ai russi. «Per essere più precisi, è catastrofica. È quindi necessario il ricorso a misure estreme... e io faccio affidamento sul patriottismo di ciascuno dei presenti perché questo sforzo finale sia compiuto. Gli alleati», proseguì Marsh, «considerano assolutamente indispensabile la costituzione di un governo nella regione nordoccidentale, ed è necessario che ciò sia fatto prima che usciamo da questa stanza». I russi, sottolineò, dovevano smetterla di litigare e dar vita a un governo che avrebbe riconosciuto senza mezzi termini l'indipendenza estone. «Sono adesso le diciotto e quindici», soggiunse Marsh in tono reciso. «Vi do tempo fino alle diciannove, perché a quell'ora arriverà il governo estone per intavolare i negoziati con il governo da voi costituito. Se non lo fate, gli alleati vi abbandoneranno alla vostra sorte»[109]. E con queste parole, lasciò la stanza.

All'ora fissata da Marsh, da essa uscirono tre plenipotenziari portavoce della regione russa nordoccidentale, ma l'accordo che sottoscrissero quattro giorni dopo con gli estoni non diede i risultati che gli inviati inglesi si erano aspettati. Quando gli estoni chiesero il pieno riconoscimento degli alleati, si sentirono rispondere con tono irritato dal Foreign Office che Marsh e Gough avevano superato i limiti delle loro competenze agendo con una precipitazione, una leggerezza e una mancanza di responsabilità di cui sarebbe stato difficile trovare l'eguale[110]. Non soltanto gli inglesi non vollero saperne di quello che Lord Curzon aveva a suo tempo definito «l'esperimento ruritano che il generale Gough e i suoi allegri compagni stanno compiendo in Estonia»[111], ma quando i rappresentanti di Kolčak a Londra e a Parigi resero noto che il loro governo mai avrebbe riconosciuto l'indipendenza estone, Judenič si affrettò a sostenere che il generale Marsh l'aveva obbligato a riconoscere un governo composto da «uomini di dubbia qualità» in circostanze che sentiva «profondamente umilianti». Il riconoscimento dell'indipendenza estone, frutto delle imposi-

zioni di Marsh, sosteneva adesso Judenič, era «privo di ogni validità»[112].

Sebbene Judenič, Kolčak, gli estoni e gli alleati continuassero a scambiarsi accuse, i Bianchi della Russia nordoccidentale ricevettero un aiuto improvviso e sensazionale. Pronta ad agire contro i bolscevichi se gli uomini di stato inglesi lo avessero chiesto, la squadra navale del vice ammiraglio Sir Walter Cowan era presente nelle acque orientali del Baltico e del Golfo di Finlandia già da parecchi mesi quando, la notte successiva alla repressione bolscevica della ribellione di Krasnaja Gorka, una silurante al comando del tenente Augustus Agar aveva affondato l'incrociatore rosso *Oleg* con un unico siluro ben centrato. Lungi dal criticare la deliberata distruzione di un'unità appartenente a una nazione con cui la Gran Bretagna non era ufficialmente in guerra, l'Ammiragliato decorò Agar con la Victoria Cross. Alla metà di agosto, i bolscevichi ebbero nuovamente a che fare con Cowan e Agar, questa volta al di qua delle difese ritenute imprendibili della stessa Kronštadt, e fu allorché Cowan inviò Agar, al comando della sua e di altre sette siluranti, a distruggere le navi da battaglia della flotta rossa del Baltico. Col sostegno di biplani della RAF che compirono un attacco di diversione con un eccezionale bombardamento notturno, decollando da un piccola pista aperta nella foresta finlandese nei pressi di Koivisto, Agar e i suoi ufficiali di rotta, finlandesi imbarcati di contrabbando, affondarono in meno di mezz'ora le corazzate *Andrej Pervozvannyi* e *Petropavlovsk*. «Quando l'Inghilterra colpisce, colpisce duro», commentò Mannerheim quando ebbe notizia dell'azione[113]. Per Judenič, il successo di Agar significava che le sue truppe non dovevano più temere i bombardamenti dei pesanti pezzi da 305 mm delle due navi da battaglia qualora l'Armata Bianca nordoccidentale si fosse messa in movimento lungo la costa baltica alla volta di Pietrogrado.

Ma altri eventi ben presto raffreddarono gli entusiasmi dei Bianchi. L'8 settembre i Rossi entrarono a Pskov, vittoria che privò l'Armata Bianca nordoccidentale della sua ultima base operativa in territorio russo, lasciandola alla mercé proprio di quegli estoni le cui aspirazioni indipendentistiche e nazionali erano state respinte da Judenič: questi, con sorprendente mancanza di preveggenza, le aveva dichiarate «del tutto prive di validità» non più di due settimane prima. Ben sapendo che se gli estoni avessero accettato l'ancora vigente offerta di pace dei bolscevichi la situazione dell'Armata nordoccidentale si sarebbe fatta disperata, Judenič si convinse di non poter ulteriormente procrastinare l'avanzata su Pietrogrado da lungo tempo programmata. Ancora afflitto da una grave carenza di uomini, compì sondaggi in vista di un'alleanza col generale conte Rüdiger von der Goltz, l'ufficiale tedesco che nell'aprile 1918 aveva aiutato i finlandesi a sloggiare i Rossi da Helsinki[114]. Von der Goltz era giunto, all'inizio del 1919, nel porto lettone di Libau dove, nonostante parecchie sconfitte inflittegli da lituani ed estoni e in aperta violazione dell'esplicito ordine del generale Gough di tornarsene in Germania[115], aveva organizzato la cosiddetta Armata della Russia occidentale, numericamente suppergiù pari all'Armata Bianca nordoccidentale di Judenič. Questa nuova formazione, volta alla glorificazione personale di von der Goltz e al ristabilimento dell'influenza tedesca nei territori baltici, ben presto si fece una pessima fama per il brutale trattamento inflitto a lettoni, estoni e bolscevichi. Le unità del *Freikorps* al comando di von der Goltz, da qualcuno definito «avanguardia del nazismo», diedero vita a quello che un diplomatico inglese chiamò «un vero e proprio regno del terrore» che nella sola Riga costò la vita a circa tremila lettoni[116].

Per aprirsi il suo sanguinoso sentiero, von der Goltz godette dell'appoggio del colonnello principe Bermondt-Avalov, forse il personaggio più pittoresco venuto alla luce all'epoca nelle zone baltiche, e certamente uno dei più spietati. Ben pochi sapevano molto di lui, a parte il fatto che qualche mese prima aveva fatto la propria comparsa nell'Ucraina di Skoropadskij, sostenendo di rappresentare Denikin, era andato in Germania all'epoca della caduta di Skoropadskij stesso e poche settimane dopo l'armistizio del 1918 era comparso nelle terre baltiche. Bermondt-Avalov aveva un vero e proprio tesoro di gioielli e profumi che usava in misura esagerata e si diceva che per sfogare la rabbia scaricasse la pistola contro il soffitto del suo comando[117]. Sebbene le sue vantate prodezze militari fossero tutt'altro che comprovate, disponeva di una forza armata e Judenič tentò pertanto di convincere lui e von der Goltz a unirsi nella marcia su Pietrogrado. Altre lealtà e altri piani li portarono entrambi ad agire in modi diametralmente opposti agli interessi di Judenič quando l'Armata Bianca nordoccidentale cominciò in ottobre l'avanzata: proprio allora, infatti, Bermondt-Avalov e von der Goltz lanciarono le loro forze contro Riga, obbligando l'ammiraglio Cowan a far intervenire la propria squadra in difesa della capitale lettone e distogliendola così da Pietrogrado[118]. Di ancor maggiore detrimento per la causa bianca fu il fatto che il breve flirt di Judenič con i due avventurieri convinse gli estoni a riaprire i negoziati di pace con i bolscevichi, nel timore che l'Armata Bianca nordoccidentale e l'Armata russa occidentale si unissero contro di loro. Convinto che una pace estone-sovietica l'avrebbe privato dell'uso del territorio estone, Judenič si affrettò pertanto a riportare la sua armata sul suolo russo, sebbene avesse pur sempre al proprio comando un numero di effettivi assai minore di quello che riteneva necessario per l'offensiva.

Iniziando la marcia contro Pietrogrado, Judenič si rendeva conto che avrebbe avuto bisogno di enormi quantitativi di viveri e rifornimenti per trasformare l'ex capitale della Russia in una base del suo governo nella regione nordoccidentale. «È una città ancora in stato d'assedio», aveva riferito una fonte informativa bianca esattamente

una settimana prima dell'incursione di Cowan contro Kronštadt. Una mezza libbra di pane e una scodella di minestra acquosa «in cui galleggiano pezzetti di pesciaccio» costituiva, quell'estate, la razione alimentare base per i pietrogradesi adulti. In giugno, una libbra di pane al mercato nero veniva pagata 130 rubli[119]; in autunno, il prezzo del pane bianco si era quasi triplicato, le patate costavano 75 rubli la libbra, e addirittura 1500 rubli la libbra il burro[120]. Ben sapendo che l'alimentazione della popolazione di Pietrogrado sarebbe divenuta cosa della massima urgenza qualora i Bianchi avessero preso la città, lo stato maggiore di Judenič si era occupato attentamente del problema relativo al reperimento e al trasporto delle necessarie derrate. «In previsione dell'afflusso di profughi da distretti bolscevichi che verrebbero a cercare il pane», prediceva, la popolazione di Pietrogrado nel giro di un mese sarebbe aumentata di circa il cinquanta per cento; e se si fossero attenuti al programma di concedere a ogni adulto una razione settimanale di sette libbre di pane, due libbre di carne e mezza libbra di orzo, piselli secchi, riso o semola, oltre a un quarto di libbra di sale, zucchero e latte condensato, nella sola prima settimana i Bianchi avrebbero avuto bisogno di quasi quattromila tonnellate di viveri[121]. Se Judenič si fosse impadronito di Pietrogrado, avrebbe dovuto dipendere completamente dagli alleati per alimentare la popolazione sotto il suo controllo.

L'offensiva contro Pietrogrado cominciò agli inizi di ottobre, una stagione che non di rado, nelle regioni baltiche dell'Europa orientale, porta cieli coperti, pioggia, fango e nebbia[122]: e questa volta, Judenič si trovò di fronte non soltanto il caparbio Stalin, le cui spietate repressioni spingevano gli uomini a combattere per paura, bensì anche Trockij, l'oratore rivoluzionario di impareggiabile abilità, le cui parole infiammate inducevano uomini e donne ad affrontare grandi pericoli e a compiere ancor più grandi azioni in nome della rivoluzione. Trockij inviò a guarnire le difese della città combattenti d'ambo i sessi dal cuore pieno di passione rivoluzionaria e animati dalla sua stessa, incrollabile fede nel nuovo mondo che i bolscevichi stavano costruendo. «Felice colui», esclamò un giorno, «che nella mente e nel cuore avverte la corrente elettrica della nostra grande epoca!»[123] A Pietrogrado, Trockij insufflò negli abitanti affamati una nuova fiducia in se stessi e la certezza che chiunque avesse fatto il proprio dovere avrebbe avuto un posto nel pantheon rivoluzionario. In pieno contrasto, la piatta retorica di Judenič e Rodzjanko, che continuavano ad altercare aspramente per decidere chi doveva assumere il comando, ben poco aveva da offrire per smuovere i cuori degli uomini che li seguivano[124]. Lo «scopo ultimo» della loro campagna, annunciarono in un prolisso linguaggio da comandanti completamente all'oscuro dei sogni degli uomini che guidavano, doveva essere «l'instaurazione dell'ordine e della legalità» in Russia[125]. Ex prigionieri di guerra rientrati appena dalla Germania, contadini locali e qualche operaio marciavano, sì, con loro, ma con molta riluttanza, e neppure le prime vittorie di Judenič valsero a fermare la crescente ondata di diserzioni che ebbe il via lo stesso giorno in cui il suo esercito mosse da Narva.

Nonostante i litigi in seno al loro comando supremo, i soldati dell'Armata Bianca nordoccidentale il 28 settembre aprirono l'offensiva con una serie di sorprendenti vittorie. Nel giro di una settimana, l'ala destra di Judenič prese l'importante centro di Luga, tagliando i collegamenti ferroviari tra Pskov e Pietrogrado. Più a nord il grosso delle forze bianche entrò a Jamburg l'11 ottobre; di fronte a loro si trovavano due importanti linee ferroviarie che si intersecavano a Gatčina, a soli 47 chilometri a sudovest di Pietrogrado, distante ormai meno di 130 chilometri. Ben sapendo che la sua unica speranza di successo risiedeva in una fulminea avanzata che gli permettesse di entrare a Pietrogrado prima che la sua fragile armata si volatilizzasse, Judenič mosse all'attacco lungo le due linee ferroviarie. Cinque giorni dopo i reparti di testa dell'Armata nordoccidentale raggiungevano Gatčina e, il 20 ottobre, lanciavano un attacco contro le alture di Pulkovo, a un tiro di schioppo dai sobborghi di Pietrogrado[126]. Ormai sicuri che Denikin avesse preso Orël, i giornali bianchi uscirono con grossi titoli proclamanti che «la vittoria è vicina» e «domani porterà la vittoria»[127]. Lo stesso Lenin parlò di abbandonare Pietrogrado. «A suo giudizio, restava un'unica cosa da fare», rammentò Trockij: «Abbandonare Pietrogrado e raccorciare il fronte»[128]. Nel frattempo, i comandanti bianchi gareggiavano nella corsa alla città. Talmente fiducioso nella vittoria era il generale alla testa della 3ª Divisione di fanteria di Judenič, da trascurare l'ordine di tagliare la ferrovia Mosca-Pietrogrado a Tosno, una trentina di chilometri a est di Gatčina, e da avviare le sue truppe verso nord, nella speranza di essere il primo a metter piede nell'ex capitale[129].

Ma tutti avevano fatto i conti senza Trockij il quale, protestando con vigore contro ogni proposito di abbandonare la «culla della rivoluzione», proclamò che i bolscevichi dovevano «tenere Pietrogrado a ogni costo» e la notte del 16 ottobre, poche ore prima che le truppe di Judenič entrassero a Gatčina, si affrettò ad accorrervi da Mosca.[130] In viaggio continuò le sue riflessioni sulla crisi con cui si sarebbe trovato alle prese quando, il mattino dopo, il suo treno sarebbe arrivato a Pietrogrado. «Questa non è Jamburg e non è neppure Luga», rammentò nei suoi appunti. «Ci sono decine di migliaia di comunisti, una grossa guarnigione, ed enormi, quasi inesauribili risorse utilizzabili dal genio per l'approntamento di postazioni d'artiglieria». Le potenzialità di difesa gli sembravano pressoché illimitate. «Una volta fatta irruzione in quest'enorme città, le Guardie Bianche si troverebbero sperdute in un labirinto di pietra», scrisse a proposito del piano di battaglia che avrebbe seguito se Judenič fosse entrato nella città. «Ogni casa diverrebbe un enigma, una minaccia, un pericolo mortale...

Da dove i Bianchi possono aspettarsi che venga il prossimo colpo? Da una finestra? Da una soffitta? Da una cantina? Da dietro un angolo? Da ogni parte!» concludeva soddisfatto. «Tutto quel che occorre, sono poche migliaia di uomini e donne fermamente decisi a non cedere Pietrogrado»[131]. Era un quadro seducente, destinato a infondere speranza in combattenti sfiorati dal dubbio che non ci fosse più nulla da fare.

Come sempre, quanti gli stavano vicino, compreso lo stesso Lenin, trassero forza dalla sua incrollabile fiducia nella rivoluzione. «Allego un proclama che il Consiglio di difesa mi ha chiesto di redigere», gli scrisse il giorno dopo Lenin. «Ho lavorato con troppa fretta e non mi è venuto bene. Sarebbe meglio», concludeva il Presidente del Sovnarkom, «che voi stesso scriveste il proclama e vi apponeste la mia firma»[132]. Ma Trockij aveva bisogno di ben altro che non il permesso di firmare col nome di Lenin un testo, se voleva sbarrare la strada a Judenič, perché la situazione che trovò quando giunse a Pietrogrado la mattina del 17 ottobre difficilmente avrebbe potuto essere peggiore. «Trovai uno stato di estrema confusione», ricordò. «Occorrevano misure d'eccezione. Il nemico era alle porte»[133]. Due giorni dopo, Trockij era di fronte al Soviet di Pietrogrado dei deputati degli operai, dei contadini e dei soldati che aveva presieduto durante le inebrianti giornate rivoluzionarie del 1905 e 1917. «Non vi nasconderò che sono venuto qui con l'animo pieno di preoccupazione», disse loro. «Forse nessun'altra città al mondo ha vissuto l'esperienza di Pietrogrado». Ma nonostante le sofferenze toccatele, la città avrebbe dovuto ancora soffrire trattandosi di un «barometro rivoluzionario della Repubblica Sovietica rossa» la cui perdita sarebbe stata una catastrofe, un «mortale pericolo» per tutta la Russia bolscevica. E questo non poteva, non doveva accadere. «La Pietrogrado rossa», concluse Trockij con uno dei suoi abbaglianti voli oratori, «deve rimanere quella che è sempre stata: la fiaccola della rivoluzione, l'incrollabile roccia sulla quale costruiremo la chiesa del futuro»[134].

«Era cominciata la mobilitazione interna», annotò in seguito un leader bolscevico locale. «Tutti si rendevano conto che non c'erano altre strade: bisognava andare avanti. I sentieri della ritirata erano stati tutti tagliati»[135]. Trockij rammentò come i proletari di Pietrogrado, «i volti pallidi per la fame, vestiti di stracci, le scarpe logore e spesso neppure della loro misura» due anni prima si fossero apprestati risolutamente alla difesa quando le forze bianche di Krasnov avevano minacciato nello stesso luogo la loro rivoluzione. «Non cederemo Piter, vero, compagni?», si chiedevano l'un l'altro, rievocava Trockij. «No, non lo faremo!» Sempre insuperabile tattico delle azioni di piazza, Trockij avvertì il cambiamento d'umore degli operai non appena si profilò e scrisse più tardi che «un nuovo spirito cominciò a soffiare dai quartieri operai alle caserme, alle unità di seconda linea, alle forze in campo»[136]. Mentre i reparti di Judenič sulle alture di Pulkovo si apprestavano all'assalto finale, gli operai trasformarono Pietrogrado in quella labirintica fortezza che Trockij aveva immaginato qualche giorno prima durante il solitario viaggio notturno da Mosca. Il suo compito fu favorito da un improvviso colpo di fortuna: grazie alla plateale insubordinazione di uno dei principali comandanti di Judenič, come s'è detto, la 3ª Divisione di fanteria bianca si era precipitata su Pietrogrado senza curarsi di eliminare la guarnigione rossa all'incrocio ferroviario di Tosno, cosa che permise di inviare armi, munizioni, viveri e rinforzi a Pietrogrado da Mosca, nonostante le pressioni esercitate dai Bianchi da Pulkovo e da ovest.

Con la stessa subitaneità con cui si era profilata, la marea vittoriosa che aveva portato le forze di Judenič fino ai sobborghi rifluì. «L'avanzata di Judenič si è fermata», esultò Trockij la sera del 21 ottobre. «Non solo abbiamo arrestato l'offensiva, ma abbiamo sferrato un poderoso colpo al nemico»[137]. Quella notte, i Rossi sloggiarono infatti i Bianchi da Pulkovo e due giorni dopo ripresero Carskoe Selo e Pavlovsk. Il 7 novembre, secondo anniversario della rivoluzione bolscevica e suo quarantesimo compleanno, Trockij illustrò la vittoria al Comitato Centrale bolscevico. «Nella battaglia di Pietrogrado, il potere sovietico ha dimostrato di potersi reggere in piedi in maniera salda e incrollabile... Per questo motivo, la battaglia di Pietrogrado acquisterà... grande significato nelle settimane e nei mesi che verranno». Forse più fiducioso che in ogni altro periodo dopo la Rivoluzione d'ottobre, Trockij guardava al futuro con un ottimismo che era raro nei centri del potere bolscevico. «Io ritengo che, con un esercito come il nostro», concluse, «il terzo anno di potere sovietico sarà quello in cui si assisterà al totale annientamento dei nostri nemici e all'avvento di una sicura pace»[138].

A nordovest, le forze di Judenič andavano incontro a una ormai certa catastrofe. La VII e la XV Armata Rossa, le cui azioni erano adesso strettamente coordinate, attaccarono simultaneamente da est e da sud l'Armata Bianca nordoccidentale; facendo affluire massicci rinforzi dalle retrovie durante l'avanzata, i Rossi ripresero Gatčina il 27 ottobre, quattro giorni dopo sloggiarono i Bianchi da Luga e il 7 novembre celebrarono il secondo anniversario della rivoluzione col congiungimento delle loro forze a sud e a est di Jamburg. La sola VII Armata Rossa ormai godeva, rispetto alle forze di Judenič, di una superiorità numerica di tre a uno. Una settimana dopo, Jamburg cadde, e i Rossi vittoriosi respinsero l'Armata nordoccidentale fino alla frontiera estone, dove migliaia di profughi bianchi, perdute le speranze, già si affollavano, ridotti allo stremo[139]. «Ogni villaggio, ogni casa, ogni ricovero di qualsiasi genere traboccava di miserabili affamati e tremanti di freddo», ebbe poi a scrivere un testimone. «Non c'era un cantuccio riparato in cui i soldati in ritirata potessero scaldarsi e riposare, e i combattenti dovevano pertanto restare senza riparo di giorno e di notte, quando la temperatura oscillava tra i dieci e i diciotto sotto zero»[140].

Gli estoni, anche troppo memori della testarda riluttanza di Judenič a riconoscerne l'indipendenza e nient'affatto disposti a mettere a repentaglio i loro negoziati con il governo di Lenin dando ricovero ai suoi nemici, prestarono orecchio all'ammonimento di Trockij che «un'Estonia indipendente non può servire da canile per i botoli della controrivoluzione»[141], e si rifiutarono di permettere sia a profughi che a soldati dell'Armata Bianca nordoccidentale di varcare la frontiera per trovare riparo a Narva. Cedendo a urgenti istanze di Judenič e di altri membri del suo traballante governo, ammorbidirono poi le proprie posizioni concedendo ai Bianchi di entrare in Estonia a piccoli gruppi, previa consegna delle armi e senza uniforme. «Tutti coloro che hanno prestato servizio nell'ex Armata nordoccidentale non dovranno indossare le loro uniformi su suolo estone», resero noto. «Come stabiliscono le leggi internazionali, i soldati di uno stato straniero, e soprattutto quelli di un esercito *che non esiste più*, non hanno il diritto di varcare in uniforme i confini di un altro stato»[142]. Senza un rifugio per i suoi soldati e senza un asilo per se stesso, il 5 dicembre il governo sostenuto dall'Armata Bianca nordoccidentale scomparve.

Quando, un mese dopo, Judenič abbandonò gli agi dell'Hotel Commercio di Reval per rifugiarsi in Estonia sotto protezione britannica, si lasciò alle spalle oltre diecimila combattenti sconfitti e un numero due volte maggiore di profughi alle prese con la fame, il freddo e le malattie[143]. Dapprima a centinaia e poi a migliaia i soldati denutriti, mal vestiti e peggio alloggiati rimasero vittime di una terribile epidemia di tifo petecchiale. «Si comincia a parlare e a scrivere del Golgota dell'Armata nordoccidentale», scrisse uno di loro. «Ma a mio avviso, Golgota è un'espressione troppo benevola per descrivere i tormenti che questi soldati e ufficiali devono sopportare... Indubbiamente hai presente le immagini delle forze francesi napoleoniche in ritirata nel 1812... Affamati, emaciati, tremanti di freddo, vaneggianti, questi uomini vi sono raffigurati avvolti in coperte, scialli, abiti femminili e Dio sa quali altri stracci. Be', devo dirti che ho visto qui molti soldati conciati anche peggio»[144].

Alcuni dei militari di Judenič tentarono di unirsi alle forze di Denikin e di Wrangel nella Russia meridionale, ma i più scesero a patti con i Rossi o cercarono di rifarsi una vita in altri paesi, portando con sé brandelli di speranze e la tragica convinzione di aver perso un'occasione. Uno di loro scrisse un involontario quanto amaro epitaffio al fallimento di tutti in una lettera indirizzata a un amico. «L'intera Armata nordoccidentale era un enorme malinteso ma, purtroppo, un malinteso immensamente triste ed estremamente amaro»[145]. In nessun altro luogo i Bianchi avevano tentato di costruire una forza sul suolo di un altro paese per combattere i Rossi, e in nessun altro luogo si erano dati tanto da fare per far partecipare alla loro lotta altri eserciti nazionali. Il governo della regione russa nordoccidentale, così di recente insediato e così completamente legato a risorse che sfuggivano al suo controllo, aveva disposto di un territorio e di una popolazione insignificanti, ma ciò nonostante aveva costituito un pericolo in quanto aveva minacciato la stessa Pietrogrado, la «culla della rivoluzione».

Paradossalmente, proprio l'acme del successo di Judenič aveva assicurato a Trockij uno dei suoi momenti più felici e aveva reso ancora più forti i bolscevichi. Ma le battaglie decisive della guerra civile erano state, e ancora sarebbero state, combattute altrove. Alcune avevano già avuto luogo nelle vastità della Siberia dove, per un capriccio della sorte, i Rossi avevano fatto il loro trionfale ingresso a Omsk, la capitale di Kolčak, proprio lo stesso giorno della presa di Jamburg. Altre battaglie avevano luogo al sud dove, estrema ironia, l'Armata Rossa vanificò il tentativo di Denikin di avanzare oltre Orël lo stesso giorno in cui le forze di Trockij sloggiarono i reparti di Judenič dalle alture di Pulkovo. Dietro l'affermazione fatta da Trockij al Comitato Centrale, che il 1920 avrebbe segnato la fine dello scontro tra Rossi e Bianchi, c'era dunque qualcosa di più che non semplice ottimismo. Alla fine del 1919, i bolscevichi disponevano di territori più vasti e più saldamente in loro mani di ogni altro momento dopo la Rivoluzione d'ottobre.

Scomparsi i governi e gli eserciti di Kolčak e Judenič, e ormai in piena ritirata quelli di Denikin e Miller, l'inizio del 1920 trovò dunque i Bianchi assai più deboli di un anno prima. Ma gli avversari dei bolscevichi non avevano esaurito le loro energie, e lo si vedeva soprattutto in Ucraina dove gli scontri del 1919 avevano avuto effetti assai meno decisivi di quelli sugli altri fronti. In Ucraina, un'esplosiva mistura di anarchia contadina e di odio di classe proletario si unì a un violento nazionalismo e a un virulento antisemitismo, traducendosi nel più sanguinoso e feroce conflitto della guerra civile. Lì, uomini e donne aspiravano appassionatamente all'indipendenza nazionale, non meno di quanto accadeva in Finlandia e negli stati baltici, e i fermenti di ribellione sociale, fanatismo religioso e lotta di classe trasformarono quei sogni in incubi.

IX
L'UCRAINA IN FERMENTO

Nessuna regione dell'impero russo fu teatro quanto l'Ucraina di violenze, distruzioni e nuda crudeltà durante l'intera guerra civile. Altrove, nelle zone di frontiera dell'ex impero, forze bianche avevano creato basi territoriali, avevano marciato su Mosca e, falliti i loro tentativi, si erano ritirate nella sicurezza delle terre marginali. Quasi sempre, aspirazioni nazionaliste non russe avevano ostacolato gli sforzi dei Bianchi, perché tra loro e i Rossi si erano interposti popoli emergenti in cerca di indipendenza. Judenič non aveva saputo dare risposta alle domande estoni e finlandesi di fondare stati nazionali nel Baltico; Denikin aveva fatto del suo meglio per sconfiggere i sogni d'indipendenza accarezzati dai georgiani e dalle popolazioni del Kuban, della Crimea e dell'Armenia; i comandanti alleati della Russia settentrionale si erano opposti al nazionalismo dei finlandesi e dei careli, e Kolčak si era trovato alle prese con le disparate esigenze di una pletora di nazionalità in Siberia. Fin dall'inizio i Bianchi avevano sostenuto che le aspirazioni nazionaliste dovevano essere accantonate finché un'Assemblea costituente liberamente eletta non avesse deciso la sorte di quegli elementi non russi che prima languivano sotto il tallone dei caduti zar, e sorprendentemente erano riusciti a farcela. Il solo Judenič aveva subito le gravi ripercussioni dirette della sua riluttanza a riconoscere le aspirazioni nazionalistiche del popolo sul cui territorio aveva costruito l'Armata Bianca nordoccidentale.

Ancor più incerta e complessa si rivelò la situazione in Ucraina, dove uomini e donne fieri del loro passato e desiderosi di imboccare la strada di un futuro non russo si rifiutavano di anteporre la vittoria sul bolscevismo ai sogni di indipendenza che da tempo accarezzavano. Le terre ucraine, ripetutamente sconvolte dall'occupazione tedesca, dall'espansionismo bolscevico, dal nazionalismo, dall'anarchia contadina, dall'invasione polacca, divennero un campo di battaglia sul quale gli eserciti si scontrarono senza tregua tra l'autunno del 1917 e l'estate del 1920. In quello che era stato il ricco granaio dell'impero, Rossi combattevano contro Bianchi, contadini contro proprietari terrieri e abitanti delle città, ucraini contro tedeschi, russi e

polacchi, anarchici si ribellavano a ogni tentativo di imporre loro qualsivoglia forma di ordine. Kiev, capitale dell'Ucraina da oltre un millennio, nel giro di trentasei mesi cambiò mano non meno di sedici volte[1]. «Erano tempi convulsi, violenti», scrisse Konstantin Paustovskij rievocando i mesi da lui trascorsi a Kiev tra il 1918 e il 1919. «Impossibile capire quel che stava accadendo... Ogni regime si affrettava a pubblicare quante più dichiarazioni e decreti poteva, nella speranza che almeno alcuni riuscissero a filtrare nell'ambito della vita reale e restarvi in qualche modo radicati»[2].

I sogni di libertà nazionale che sostennero gli abitanti dell'Ucraina durante quel turbolento periodo risalivano a un migliaio d'anni prima, ai tempi in cui la fondazione del remoto avamposto di frontiera che sarebbe stata Mosca doveva aspettare ancora un secolo e più, mentre la Kiev medioevale era una delle più vivaci città del mondo occidentale. Situata all'intersezione della grande strada dell'ambra, dal Baltico a Costantinopoli, con le vie commerciali attraverso le quali le spezie e i tesori dell'Oriente giungevano in Occidente, durante l'XI e XII secolo Kiev aveva attinto al ricco retaggio del Levante e del Medio Oriente, integrandolo con il suo passato slavo e completando quella miscela con prestiti europei. Palazzi in mattoni e grandi cattedrali in pietra dalla ricca ornamentazione (il massimo tempio occupava oltre trentacinquemila metri quadrati) ne abbellivano il centro, e biblioteche, scuole e ospedali rendevano la vita dei suoi cittadini più ricca e confortevole di quella di altri abitanti dell'Ovest. La dinastia regnante dei Rjurikidi era imparentata con quasi ogni grande famiglia reale dell'Europa cristiana per via di matrimoni e Kiev, le cui genti erano state citate ripetutamente e in termini ammirativi in antichi epos occidentali come *La chanson de Roland* e il *Niebelungenlied*, godeva di ben meritata fama internazionale.

Ma l'importanza che aveva per l'Occidente medioevale trascendeva di gran lunga l'ambito del commercio e della politica. Avamposto orientale del mondo cristiano, Kiev costituiva un bastione contro gli assalti dei meno civilizzati popoli delle steppe asiatiche. Alcuni storici hanno sostenuto che le realizzazioni culturali dell'alto medioevo non sarebbero state possibili se Kiev non avesse difeso la porta dell'Europa occidentale dalle orde che alla fine la sopraffecero[3]. Pure, la città i cui splendori erano stati un così luminoso faro ai limiti orientali dell'Europa crollò con la stessa subitaneità con cui era sorta. Lacerata da lotte intestine, assillata dagli attacchi delle orde mongole, alla metà del XIII secolo Kiev conservava solo i resti dell'antica gloria. Mentre i centri politici dell'Europa orientale si spostavano altrove, la storia della città e dei suoi abitanti restò legata a quella di altre nazioni. Dapprima in lega con il Granducato di Lituania, quindi sotto sovranità polacca e infine parte dell'Impero russo, Kiev e la sua popolazione ucraina vissero sotto la ferula di sovrani stranieri e neppure le grandi guerre seicentesche di Bogdan Chmel-

nickij, il massimo capo cosacco ucraino, riuscirono a dar vita a uno stato indipendente. Solo nel 1917, quando la Rada nazionale di Kiev sfidò il governo provvisorio e proclamò la repubblica, l'Ucraina compì un deciso tentativo di affermare la propria indipendenza.

Forse a causa dei lunghi secoli passati a sognare il giorno in cui sarebbero stati liberi, gli ucraini che lottavano per dar vita a uno stato nazionale nel pieno dell'agitazione rivoluzionaria non amavano certo i loro vicini. Bollati come «antichi nemici» e «succhiasangue del popolo»[4], i russi suscitavano forti risentimenti tra quei patrioti ucraini i cui antenati per troppo tempo avevano sopportato il giogo di Mosca e di Pietrogrado, anche se ve n'erano che non condividevano questi sentimenti xenofobi. C'erano nazionalisti ucraini che per raggiungere l'indipendenza speravano nel sostegno di tedeschi e austriaci, e nel 1917 alcuni ricchi signori avevano osato addirittura immaginare un futuro in cui la loro terra sarebbe stata alleata dei russi in una allentata e democratica federazione russa di stati autonomi[5]. Solo nei confronti dei disprezzati *židy*, gli ebrei, gli ucraini nutrivano odio quasi unanime. A lungo oggetto di persecuzione nel paese, nel XVII secolo avevano visto massacrare circa duecentomila dei loro dai cosacchi di Chmelnickij durante quello che un noto storico ha definito il massimo genocidio di ebrei prima di Hitler[6]. Visti adesso non solo quali «uccisori di Cristo» e «succhiasangue», bensì anche quali agenti di quei bolscevichi che volevano sostituire «il giogo dei proprietari terrieri» con una schiavitù ebraica[7], gli israeliti ucraini ben presto furono le vittime di una nuova, crudele ondata di antisemitismo allorché tra il 1917 e il 1921 il crollo del governo effettivo fece di questi velenosi risentimenti un elemento integrante della vita quotidiana.

Approfittando della debolezza del governo provvisorio, la Rada, che subito dopo la rivoluzione di febbraio aveva cominciato a riunirsi a Kiev quale assemblea nazionale ucraina, nel 1917 proseguì decisamente la strada verso l'indipendenza. Mentre i suoi esponenti esortavano il popolo a una «lotta decisiva contro... disordine e anarchia»[8] dopo la vittoria bolscevica, la Rada proclamò una Repubblica del popolo ucraino destinata a sussistere finché un'Assemblea Costituente locale, liberamente eletta, non formasse «un governo per l'intero territorio della Repubblica ucraina»[9]. Ma l'indipendenza non poté essere ottenuta tanto facilmente. Sebbene Stalin quale commissario alle Nazionalità continuasse a sostenere «che non può esserci conflitto tra popolo ucraino e russo perché... nella lotta contro i proprietari terrieri e capitalisti sono tutti fratelli e compagni», non c'era ucraino che potesse dimenticare che, se la regione si fosse distaccata dal nuovo governo di commissari del popolo, il risultato sarebbe stato una «sanguinosa lotta fratricida»[10]. Ai russi, Stalin espose questo suo concetto in maniera ancora più esplicita: «I commissari sovietici del popolo non esiteranno a scatenare una lotta decisa contro la

Rada», assicurò alla metà di dicembre al Comitato Esecutivo Centrale panrusso[11]. «La Rada, o meglio il suo segretariato generale, è un governo di traditori del socialismo che socialisti si definiscono per ingannare le masse», soggiunse in un articolo pubblicato il giorno successivo sulla «Pravda». Soltanto una «Rada dei Soviet operai, soldati e contadini dell'Ucraina» era in grado di «difendere gli interessi del popolo ucraino contro... i proprietari terrieri e i capitalisti»[12].

Subito, i bolscevichi si affrettarono a convalidare con i fatti gli ammonimenti di Stalin. Col sostegno di alcuni reparti delle Guardie Rosse che avevano combattuto agli ordini di Antonov-Ovseenko contro le forze bianche di Alekseev e Kaledin, un pugno di bolscevichi ucraini alla fine di dicembre proclamò un governo sovietico nella città industriale di Charkov, nella zona nordorientale della regione. Da lì, il capo di stato maggiore dei socialisti rivoluzionari di Antonov, l'ex capitano zarista Michail Muravev, mosse contro le forze incerte e disorganizzate della Rada, impadronendosi di Poltava con la perdita di un solo uomo caduto il 19 gennaio, nove giorni dopo cominciando a bombardare Kiev con le sue artiglierie pesanti[13]. Seguirono aspri combattimenti, i difensori della città combattendo casa per casa. «Dopo cinque giorni di scontri per le strade di Kiev, ho assunto il controllo della città», riferì Muravev il 9 gennaio 1918 ad Antonov[14]. «Un Soviet di deputati degli operai e dei contadini e un comitato militare rivoluzionario operano con energia», comunicò a Lenin per telegrafo pochi giorni dopo. «In Ucraina, il potere sovietico si rafforza»[15].

Ma la vittoria di Muravev si rivelò meno completa di quanto avesse ritenuto. Il giorno prima della caduta di Kiev, i ministri della Rada erano fuggiti a Žitomir, capoluogo provinciale a una ottantina di chilometri a ovest, dove ben presto diedero a vedere di avere ancora in mano valide carte. Servendosi delle cospicue riserve di cereali di cui disponevano per indurre gli affamati avversari dei bolscevichi a riconoscerli, a Brest-Litovsk intavolarono trattative separate con i tedeschi e gli austriaci e alle due del mattino del 9 febbraio, una decina di ore prima del crollo delle difese di Kiev, firmarono una pace separata con gli Imperi centrali, ai quali immediatamente chiesero aiuto contro «il nemico della nostra libertà che ha invaso la nostra terra natia per soggiogare col ferro e il fuoco il popolo ucraino»[16]. I tedeschi, desiderosi di mettere le mani sulle risorse di grano e materie prime dell'Ucraina, non se lo fecero certo dire due volte: meno di dieci giorni dopo, unità austro-germaniche erano in marcia, avanzando celermente lungo le principali linee ferroviarie appoggiate da pesanti pezzi di artiglieria montati su carri ferroviari a pianale[17]. Il 2 marzo, esattamente tre settimane dopo che Muravev aveva occupato Kiev, ne sloggiarono i bolscevichi.

Mentre le Guardie Rosse fuggivano in preda al panico, la Rada rientrava trionfalmente a Kiev, proclamando che i tedeschi erano

nickij, il massimo capo cosacco ucraino, riuscirono a dar vita a uno stato indipendente. Solo nel 1917, quando la Rada nazionale di Kiev sfidò il governo provvisorio e proclamò la repubblica, l'Ucraina compì un deciso tentativo di affermare la propria indipendenza.

Forse a causa dei lunghi secoli passati a sognare il giorno in cui sarebbero stati liberi, gli ucraini che lottavano per dar vita a uno stato nazionale nel pieno dell'agitazione rivoluzionaria non amavano certo i loro vicini. Bollati come «antichi nemici» e «succhiasangue del popolo»[4], i russi suscitavano forti risentimenti tra quei patrioti ucraini i cui antenati per troppo tempo avevano sopportato il giogo di Mosca e di Pietrogrado, anche se ve n'erano che non condividevano questi sentimenti xenofobi. C'erano nazionalisti ucraini che per raggiungere l'indipendenza speravano nel sostegno di tedeschi e austriaci, e nel 1917 alcuni ricchi signori avevano osato addirittura immaginare un futuro in cui la loro terra sarebbe stata alleata dei russi in una allentata e democratica federazione russa di stati autonomi[5]. Solo nei confronti dei disprezzati *židy*, gli ebrei, gli ucraini nutrivano odio quasi unanime. A lungo oggetto di persecuzione nel paese, nel XVII secolo avevano visto massacrare circa duecentomila dei loro dai cosacchi di Chmelnickij durante quello che un noto storico ha definito il massimo genocidio di ebrei prima di Hitler[6]. Visti adesso non solo quali «uccisori di Cristo» e «succhiasangue», bensì anche quali agenti di quei bolscevichi che volevano sostituire «il giogo dei proprietari terrieri» con una schiavitù ebraica[7], gli israeliti ucraini ben presto furono le vittime di una nuova, crudele ondata di antisemitismo allorché tra il 1917 e il 1921 il crollo del governo effettivo fece di questi velenosi risentimenti un elemento integrante della vita quotidiana.

Approfittando della debolezza del governo provvisorio, la Rada, che subito dopo la rivoluzione di febbraio aveva cominciato a riunirsi a Kiev quale assemblea nazionale ucraina, nel 1917 proseguì decisamente la strada verso l'indipendenza. Mentre i suoi esponenti esortavano il popolo a una «lotta decisiva contro... disordine e anarchia»[8] dopo la vittoria bolscevica, la Rada proclamò una Repubblica del popolo ucraino destinata a sussistere finché un'Assemblea Costituente locale, liberamente eletta, non formasse «un governo per l'intero territorio della Repubblica ucraina»[9]. Ma l'indipendenza non poté essere ottenuta tanto facilmente. Sebbene Stalin quale commissario alle Nazionalità continuasse a sostenere «che non può esserci conflitto tra popolo ucraino e russo perché... nella lotta contro i proprietari terrieri e capitalisti sono tutti fratelli e compagni», non c'era ucraino che potesse dimenticare che, se la regione si fosse distaccata dal nuovo governo di commissari del popolo, il risultato sarebbe stato una «sanguinosa lotta fratricida»[10]. Ai russi, Stalin espose questo suo concetto in maniera ancora più esplicita: «I commissari sovietici del popolo non esiteranno a scatenare una lotta decisa contro la

Rada», assicurò alla metà di dicembre al Comitato Esecutivo Centrale panrusso[11]. «La Rada, o meglio il suo segretariato generale, è un governo di traditori del socialismo che socialisti si definiscono per ingannare le masse», soggiunse in un articolo pubblicato il giorno successivo sulla «Pravda». Soltanto una «Rada dei Soviet operai, soldati e contadini dell'Ucraina» era in grado di «difendere gli interessi del popolo ucraino contro... i proprietari terrieri e i capitalisti»[12].

Subito, i bolscevichi si affrettarono a convalidare con i fatti gli ammonimenti di Stalin. Col sostegno di alcuni reparti delle Guardie Rosse che avevano combattuto agli ordini di Antonov-Ovseenko contro le forze bianche di Alekseev e Kaledin, un pugno di bolscevichi ucraini alla fine di dicembre proclamò un governo sovietico nella città industriale di Charkov, nella zona nordorientale della regione. Da lì, il capo di stato maggiore dei socialisti rivoluzionari di Antonov, l'ex capitano zarista Michail Muravev, mosse contro le forze incerte e disorganizzate della Rada, impadronendosi di Poltava con la perdita di un solo uomo caduto il 19 gennaio, nove giorni dopo cominciando a bombardare Kiev con le sue artiglierie pesanti[13]. Seguirono aspri combattimenti, i difensori della città combattendo casa per casa. «Dopo cinque giorni di scontri per le strade di Kiev, ho assunto il controllo della città», riferì Muravev il 9 gennaio 1918 ad Antonov[14]. «Un Soviet di deputati degli operai e dei contadini e un comitato militare rivoluzionario operano con energia», comunicò a Lenin per telegrafo pochi giorni dopo. «In Ucraina, il potere sovietico si rafforza»[15].

Ma la vittoria di Muravev si rivelò meno completa di quanto avesse ritenuto. Il giorno prima della caduta di Kiev, i ministri della Rada erano fuggiti a Žitomir, capoluogo provinciale a una ottantina di chilometri a ovest, dove ben presto diedero a vedere di avere ancora in mano valide carte. Servendosi delle cospicue riserve di cereali di cui disponevano per indurre gli affamati avversari dei bolscevichi a riconoscerli, a Brest-Litovsk intavolarono trattative separate con i tedeschi e gli austriaci e alle due del mattino del 9 febbraio, una decina di ore prima del crollo delle difese di Kiev, firmarono una pace separata con gli Imperi centrali, ai quali immediatamente chiesero aiuto contro «il nemico della nostra libertà che ha invaso la nostra terra natia per soggiogare col ferro e il fuoco il popolo ucraino»[16]. I tedeschi, desiderosi di mettere le mani sulle risorse di grano e materie prime dell'Ucraina, non se lo fecero certo dire due volte: meno di dieci giorni dopo, unità austro-germaniche erano in marcia, avanzando celermente lungo le principali linee ferroviarie appoggiate da pesanti pezzi di artiglieria montati su carri ferroviari a pianale[17]. Il 2 marzo, esattamente tre settimane dopo che Muravev aveva occupato Kiev, ne sloggiarono i bolscevichi.

Mentre le Guardie Rosse fuggivano in preda al panico, la Rada rientrava trionfalmente a Kiev, proclamando che i tedeschi erano

giunti «solo per un breve periodo, quali amici e sostenitori, per aiutarci in una difficile fase della nostra esistenza», e si trattava di forze, assicuravano, che non avevano «nessuna intenzione di mutare le nostre leggi e regolamenti né di limitare l'indipendenza e la sovranità della nostra Repubblica»[18]. Felici com'erano di essersi sbarazzati dei bolscevichi, confessò in tono afflitto uno dei loro leaders, i ministri della Rada avevano dimenticato il saggio proverbio ucraino che ammoniva a non far troppo affidamento su altri perché «bisogna cantare in coro con le persone a bordo del cui carro ti trovi»[19].

Il coro dei tedeschi, gli ucraini ebbero modo di constatarlo ben presto, aveva un unico leitmotiv: la popolazione urbana di Austria e Germania essendo ridotta alla fame, il primo compito degli eserciti degli Imperi centrali all'Est, scrisse il capo di stato maggiore delle truppe tedesche in Ucraina, consisteva «nel procurarsi... cereali e altri viveri nella massima misura possibile!»[20]. Di conseguenza, mentre la Rada si insediava a Kiev, i tedeschi continuarono l'avanzata verso sudest in direzione di Charkov, Cherson ed Ekaterinoslav. Alla fine di maggio, sia i vasti giacimenti carboniferi del Donbas sia i ricchi campi di grano dell'Ucraina erano sotto il loro controllo[21], anche se dovettero constatare che sfruttare quelle nuove risorse era assai più difficile di quanto avessero supposto. La Rada, che tentava di assicurarsi il sostegno delle masse con programmi radicali di ridistribuzione delle terre e con riforme economiche, non fu in grado di ripristinare le attività di governo locale che l'invasione bolscevica aveva annientato, con la conseguenza che per i tedeschi riuscì difficilissimo ottenere cereali dagli scorbutici contadini locali. «È assai dubbio che questo governo, composto esclusivamente da opportunisti di sinistra, riesca a imporre la propria autorità con fermezza», telegrafò da Kiev, la settimana successiva all'ingresso dei reparti tedeschi in città, uno dei loro ufficiali superiori, e molti erano i suoi commilitoni e non pochi grandi proprietari ucraini e contadini ricchi che ne condividevano l'opinione[22].

Con l'avvicinarsi delle semine primaverili, l'ambasciatore tedesco, barone Adolf Mumm von Schwarzenstein, cominciò a parlare della Rada come di uno «pseudogoverno»[23], esprimendo dubbi sulla sua capacità di garantire i nuovi raccolti di grano e segale, dei quali c'era un così disperato bisogno. «Una collaborazione permanente con questi uomini i quali, a causa delle loro teorie socialiste, non si rendono conto dell'effettiva realtà, è impossibile», riferì ai suoi superiori di Berlino alla metà di aprile. «Un cambiamento a livello governativo», soggiunse tre giorni dopo, «in sé e per sé non sarebbe affatto controproducente»[24]. E Mumm non aveva nulla da obiettare circa la «preservazione di un governo ucraino, nella misura in cui ciò sia possibile», pur sottolineando che qualsiasi governo che sostituisse la Rada «non deve ostacolare le iniziative militari ed economiche delle autorità tedesche»[25]. Più preoccupati delle radicali riforme economiche

contenute nei programmi della Rada che non della collaborazione con la Germania, numerosi latifondisti locali si mostrarono disposti a un compromesso con i tedeschi e a insediare il governo fantoccio auspicato da Mumm. Alla loro testa era il generale Pavel Skoropadskij che aveva fatto parte del corpo dei paggi imperiali, aveva avuto la funzione di aiutante di campo di Nicola II ed era uno degli uomini più ricchi di Ucraina.

Al pari di suo padre prima di lui, Skoropadskij aveva trascorso la vita da adulto al servizio degli zar e non aveva né l'ingenuo orgoglio né i pregiudizi regionali indispensabili per divenire un leader nazionale ucraino. Egli e il feldmaresciallo Hermann von Eichhorn, comandante in capo delle forze austrotedesche in Ucraina, avevano preso in moglie nipoti del conte Durnovo, ministro degli Esteri zarista ben noto come reazionario, ed erano tuttora uniti da legami familiari. Non più in grado di servire i russi, Skoropadskij scelse pertanto, non già di mettersi al servizio della Rada, bensì dei tedeschi. Il 29 aprile 1918, esattamente una settimana prima del suo quarantaseiesimo compleanno, guidò un colpo di stato contro gli uomini che avevano governato con tanta inettitudine in nome del popolo ucraino. «Il disordine e l'anarchia regnano in tutto il paese... e l'Ucraina, un tempo prospera, è ora minacciata dal fantasma della carestia», annunciò assumendo il potere[26]. E al congresso della Lega dei proprietari terrieri, che quello stesso giorno gli conferì l'antico titolo di *hetman*, disse che «solo una salda autorità può riportare l'ordine... Prego Dio che mi conceda la forza di salvare l'Ucraina»[27]. Skoropadskij, che non parlava ucraino, sarebbe stato un dittatore fedele all'antico mondo di privilegi imperiali che la rivoluzione aveva spazzato via; da parte sua, poche erano le possibili concessioni al nuovo ordine egualitario. «La mia patria», affermò con enfasi, «non può divenire il campo sperimentale di idee socialiste»[28]. Il suo era un governo, lamentò l'Unione Politica Nazionale Ucraina, composto da uomini «ucraini per sangue ma moscoviti per spirito»[29].

Protetto dalle armate di Eichhorn, il regime conservatore di Skoropadskij seppe promuovere una rapida e straordinaria ripresa economica. «La rivoluzione dello *hetman* fu avviata con lo slogan della restaurazione della proprietà terriera e della libertà di commercio», scrisse un osservatore bene informato[30], e ottenne sostanziali miglioramenti in ambito industriale e mercantile, oltre che nella produzione agricola delle grandi proprietà terriere. Attratti dalle apparenti stabilità e prosperità locali, uomini e donne che un tempo erano appartenuti alle classi superiore e media di Russia affluirono a Kiev, fuggendo dai territori controllati dai bolscevichi. Non più timorosi di essere ingiuriati come *buržuj*, cioè borghesi, vollero dimenticare l'esistenza miserabile che si erano lasciati alle spalle. A Kiev, teatri e ristoranti erano zeppi di uomini e donne eleganti. Speculatori ed elementi dediti al mercato nero trafficavano in beni di lusso venduti a prezzi esorbi-

tanti, e le prostitute godevano di una clientela sempre più vasta[31]. «La vita di Kiev in quei giorni ricordava una di quelle feste in tempi di pestilenza», ricordava Paustovskij. «Bische e lupanari sorgevano come funghi, al Bessarabka la cocaina veniva spacciata alla luce del giorno, prostitute adolescenti si offrivano in vendita»[32].

Non tutti i profughi russi giunti a Kiev nell'estate 1918 se la spassavano nei caffè, nei lupanari o si dedicavano ai traffici illegali. Tra coloro che avevano voltato le spalle al tetro, grigio mondo dei bolscevichi, si contavano membri influenti del Partito Democratico Costituzionale ovvero dei Cadetti, che nelle settimane successive alla rivoluzione di febbraio aveva avuto parte così cospicua nelle vicende russe. Ormai privati di ogni potere ma ancora speranzosi di trovare una base da cui lanciare un nuovo assalto contro coloro che li avevano scacciati dalle poltrone, alcuni di essi assicurarono il loro appoggio a Skoropadskij. Desiderosi di dimenticare le asprezze della Grande Guerra per giungere a un compromesso con la Germania, che uno di loro giunse a definire «un vero amico e alleato della Russia democratica», ben sette furono i Cadetti che fecero parte del primo gabinetto Skoropadskij. «La nostra storia dimostra», annunciò uno di essi nell'ipocrita tentativo di giustificarsi, «che gli interessi della Russia sono stati sempre legati più alla Germania che all'Inghilterra»[33]. Pur rifiutando ancora di accettare l'eventualità di una completa indipendenza ucraina, e sostenendo che il sostegno da essi dato al governo Skoropadskij era semplicemente frutto di «una valutazione realistica delle attuali circostanze», facevano propria quella che chiamavano la «tattica dell'accomodamento» nella speranza di ottenere l'appoggio tedesco al loro tentativo di liberare la Russia dai bolscevichi; la Russia unificata che ne sarebbe stato il frutto avrebbe potuto istituire certi rapporti «prioritari» tra la Germania e l'Ucraina, ebbe a dire ai tedeschi il leader cadetto ed ex ministro degli Esteri di Russia Miljukov, ma questi rapporti avrebbero dovuto essere «i più limitati possibile»[34].

Se ai Cadetti riusciva possibile adeguarsi al regime di Skoropadskij, non altrettanto può dirsi dei nazionalisti, operai e contadini ucraini. Volodimir Vinničenko, il leader nazionalista che nelle sue memorie descrisse nei minimi particolari le lotte sostenute dal suo popolo nella guerra civile, definiva Skoropadskij «un generale russo di origine piccolo-russa» da condannarsi come «un sentimentale degenerato». Altri imprecavano contro la rigida censura del suo regime, che comportò la chiusura di alcuni dei più influenti fogli socialisti e nazionalisti locali, la sua difesa a spada tratta della proprietà privata e l'inflessibile insistenza sulla necessità di ottemperare alle richieste dei tedeschi, mentre agli ucraini veniva rivolta l'esortazione a dedicarsi «al lavoro anziché alla politica»[35]. Ben pochi coloro che dubitassero della prontezza di Skoropadskij ad anteporre le richieste tedesche alle libertà ucraine. «La tragedia del governo dello *hetman*», tale

la conclusione di un osservatore «consistette in ciò, che... su di lui pesava un pugno assai più poderoso del suo, rivestito da un guanto di ferro, dal quale in realtà tutto dipendeva»[36].

La tensione crebbe in tutta la regione: nazionalisti, rivoluzionari, contadini e operai si rivoltarono contro il regime dello *hetman*, e nell'estate-autunno del 1918 furono tanti i soldati austro-tedeschi uccisi da partigiani ucraini che l'alto comando germanico prese in considerazione l'idea di imporre al governo Skoropadskij ammende per importi oscillanti da 50.000 rubli per la morte di un soldato semplice a 200.000 rubli per quella di un generale[37]. Misteriose esplosioni nei depositi di munizioni tedeschi a Kiev provocarono centinaia di vittime alla volta e alla fine di luglio terroristi russi assassinarono lo stesso cognato di Skoropadskij, il feldmaresciallo von Eichhorn.[38] In conclusione, Skoropadskij, che mirava a un accordo con gli ucraini nazionalisti, ne constatò l'impossibilità a meno di non addivenire a maggiori concessioni sociali e politiche di quelle che sembravano ammissibili a lui e ai tedeschi.

«In generale, i tedeschi giocavano con gli ucraini come un gatto col topo, dapprima allentando la presa e poi permettendo alla vittima di sfuggire e di assaporare l'illusione della libertà, pur tenendola d'occhio per accertarsi che non si sottraesse alle loro grinfie» commentò amaramente un ucraino[39]. Quell'autunno, aumentarono le richieste tedesche di alimenti e materie prime ucraine; in novembre, poco meno di un milione di tonnellate di viveri, oltre 13.000 tonnellate di canapa, un milione di pelli grezze o lavorate e quasi 5000 tonnellate di tabacco vennero spedite in Germania, Austria e Ungheria; come se non bastasse, Skoropadskij acconsentì a inviare l'anno successivo agli Imperi centrali oltre un terzo dell'intero raccolto cerealicolo dell'Ucraina[40]. Indignati ferrovieri, che pure in marzo avevano accolto con tanto entusiasmo i tedeschi, in luglio organizzarono scioperi contro di essi, ed è assai probabile che soltanto la sconfitta inflitta loro dagli alleati e l'armistizio dell'11 novembre 1918 abbia impedito ai tedeschi di imporre alla regione, prima della fine della guerra, un regime assai più duro.

La sconfitta della Germania minò le fondamenta sulle quali Skoropadskij aveva costruito il suo regime. Senza la protezione di Berlino, il suo governo aveva ben poche speranze di resistere alle forze nazionaliste che Vinničenko e Simon Petljura, l'impiegato trasformatosi in pubblicista e poi in soldato, avevano cominciato a mobilitare in vista di un'insurrezione. Per alcune settimane, Skoropadskij rivolse disperati appelli agli alleati perché assumessero il ruolo di suoi nuovi protettori e propose persino che l'Ucraina divenisse parte di uno stato federale panrusso retto dai bianchi. «L'Ucraina deve assumere la guida nella creazione di una federazione panrussa», insistette formando alla metà di novembre un nuovo gabinetto composto principalmente da filomonarchici russi. «Ho pertanto incaricato il neoco-

stituito gabinetto di intraprendere l'attuazione di questo grande compito storico nell'immediato futuro»[41]. I suoi tentativi, se da un lato non riuscirono a cattivare alla sua causa né gli alleati né i bianchi, mandarono sulle furie i suoi avversari nazionalisti, costandogli il sostegno di quei conservatori locali che avevano appoggiato la sua ascesa al potere. Nonostante la solenne affermazione dell'atamano Krasnov che «oggi ancora, come mille anni fa, gli occhi dei migliori abitanti di Russia sono rivolti a Kiev»[42], i cosacchi del Don non mossero un dito per aiutare Skoropadskij, e le armate di Denikin erano occupate altrove.

Ora che Skoropadskij aveva imboccato una strada filorussa, i suoi avversari si mossero in fretta. «Dichiararono apertamente guerra allo *hetman* quale traditore dell'Ucraina», scrisse in seguito un cittadino di Kiev[43]. Vinničenko e Petljura, adesso alla testa di un governo rivale, in meno di un mese sloggiarono Skoropadskij dalla sua poltrona. «Gli eroici sforzi dei lavoratori in armi di Ucraina hanno spazzato via il distruttivo potere monarchico-latifondistico del governo dello *hetman*», proclamarono rientrando a Kiev. In tono trionfale, il neocostituito Direttorio esortò «l'intellighenzia attiva a schierarsi decisamente al fianco delle classi lavoratrici mettendo tutte le proprie forze, cognizioni e talenti al servizio della creazione di una esistenza nuova, giusta e sana per tutti»[44].

Deciso a mostrarsi nazionalista e democratico quanto aristocratico e dittatoriale era stato il governo di Skoropadskij, il Direttorio avviò una vasta campagna di ucrainizzazione e proletarizzazione, abolendo senz'altro tutte le leggi del governo precedente che fossero «contrarie agli interessi delle classi lavoratrici», promettendo terra ai contadini, soprattutto a quelli che avessero combattuto contro Skoropadskij, dichiarando che «le cosiddette classi dominanti, le classi della borghesia terriera e industriale... responsabili della rovina dell'economia nazionale... non possono aver voce nel governo», e attribuendo il diritto di governare solo ai «lavoratori di una repubblica del popolo ucraino indipendente»[45]. Nessuno si mostrò più fedele al passato russo di Petljura, l'ex ragioniere di una compagnia di assicurazioni che aveva dato di piglio alla spada in nome dei diritti dei lavoratori e dell'indipendenza nazionale ucraina. Come Stalin, Petljura, che venne definito volta a volta un bandito, il Garibaldi ucraino e il «salvatore della civiltà europea dall'imperialismo grande-russo»[46], aveva trascorso gli anni della giovinezza studiando in seminario, per poi ergersi a campione della causa socialista e di quella del nazionalismo ucraino. Trentanovenne quando assunse il potere con Vinničenko in seno al Direttorio, era un uomo d'azione, ancorché pomposo e presuntuoso e che, ricorda Paustovskij, affascinava soprattutto cameriere, governanti e generali ucraini in pensione.

Dal momento che gli abitanti della regione mancavano ancora di un preciso senso di identità e degli interessi nazionali, gli sforzi compiuti dal Direttorio per enfatizzare un passato «ucraino» quale chiave di volta di un futuro «ucraino» non di rado scadette nel comico. «Non c'era nulla che non venisse ricostruito in modo da ricordare l'Ucraina dei tempi antichi», scrisse Paustovskij a proposito dei suoi giorni a Kiev. «Difficile dire se c'era qualcosa di serio o se la città stava semplicemente recitando una commedia con personaggi camuffati da ribelli contadini del tempo che fu»[47]. Un abitante di Kiev riteneva che la città somigliasse «all'enorme insegna di una bottega di pittore», perché uomini muniti di pennelli e scale andavano per le strade cambiando scritte russe con altre ucraine[48]. Nulla sembrava stabile, nulla permanente, e uomini e donne si sforzavano di adeguare la propria esistenza a informazioni alle quali nessuno prestava fede. «Sotto Petljura», scrisse Paustovskij, «le voci che correvano avevano qualcosa di solenne, quasi cosmico», e alcune suonavano così platealmente false che il giovane e sbalordito scrittore russo ne stese un elenco, rammentando in particolare quella secondo cui la grande attrice Vera Cholodnaja si era proclamata imperatrice di Ucraina, reclutando un esercito per sostenere le sue pretese. «Era una monumentale raccolta di menzogne», tale la sua conclusione, un esemplare specchio delle «insopprimibili fantasie di una popolazione in preda alla più totale confusione»[49].

Troppo, nel regime di Petljura, sembrava artificioso e fasullo. Nonostante le sue sonanti proclamazioni e gli sforzi di suscitare una gioiosa consapevolezza del passato tra gli abitanti di Kiev facendo indossare uniformi e costumi nazionali a soldati e commercianti, gli ucraini erano caduti in uno stato di crescente disperazione. Il Direttorio si rivelò incapace di sostituire i rigidi regolamenti imposti da Skoropadskij e dai tedeschi con decise misure di controllo, con la conseguenza che i prezzi andarono alle stelle. Ricordava Paustovskij che alcuni intraprendenti cittadini di Kiev si dedicarono al compito di controbilanciare l'inflazione rampante con una marea di denaro falso. «Non c'era tipografia a Kiev in cui compositori e linotipisti non fossero allegramente intenti a stampare il denaro di Petljura», scrisse riandando a quei giorni. «Molti cittadini pieni di iniziativa, il denaro falso se lo stampavano a casa con l'aiuto di pennelli e colori ad acquerello da quattro soldi»[50]. Mentre il valore della moneta precipitava verticalmente, il pane bianco si vendeva a trecento rubli la libbra, lo stesso quantitativo di zucchero a oltre due volte tanto, e ancora maggiore era il prezzo della libbra di lardo[51]. Quell'inverno, la carenza di nafta e carbone bloccò i treni e costrinse molte fabbriche a chiudere i battenti. «Il paese scivolava in una nebbia cosmica, impenetrabile», commentava Paustovskij. «Le stesse strade vuote, con le stesse persone dalle facce verdi di freddo, piegate dalla fame», sembravano divenute elemento permanente del paesaggio ucraino[52].

A peggiorare la situazione, si cominciarono a combattere guerre private. In mancanza di un governo centrale degno di tal nome, capi

locali imposero tirannie locali a Charkov, Poltava, Ekaterinoslav, Černobyl, Radomysl e Černygov, le quali non imponevano le direttive del Direttorio né le condividevano. Sebbene le loro visioni del futuro presentassero ampie variazioni – volta a volta se la prendevano con gruppi diversi, ora i cinesi, poi i russi, gli *židj* e i lettoni –, tutti quei regimi locali non volevano saperne di autorità esterne e odiavano gli ebrei. Gli atamani dell'Ucraina, mossi da rozzi egoismi, rimasero pertanto ai ferri corti con il Direttorio, con i bolscevichi e tra di loro. «La forza fisica», ebbe in seguito a deprecare Vinničenko, «era nelle mani di elementi che non comprendevano la rivoluzione o erano apertamente controrivoluzionari e persino antiucraini». La conseguenza era il caos. «Questa completa mancanza di controllo, questo atteggiamento autocratico di autorità civili e militari», tale la sua conclusione, «si rivelarono per noi una controrivoluzione sia al livello conscio che inconsapevole»[53].

Con l'economia in rovina, incapace di imporre la propria autorità politica, privo del sostegno popolare, il Direttorio dovette affrontare un nuovo attacco bolscevico. Impaziente di trarre vantaggio dal crollo dell'autorità che aveva concomitato alla sconfitta della Germania, Trockij aveva ordinato con tanta immediatezza all'Armata Rossa di entrare in Ucraina, che prima della metà di gennaio forze rosse si erano impadronite delle città chiave di Charkov e Černygov, e adesso muovevano su Kiev[54]; e, mentre i rossi chiudevano il cerchio dell'assedio, gli agenti di Petljura diffusero un'ultima voce la quale, nella sua falsità stupefacentemente clamorosa, costituiva un valido simbolo degli assurdi tentativi del Direttorio di governare. Un mortifero raggio viola, prodotto da un «amico dell'Ucraina libera», si sentirono raccontare gli sgomenti cittadini di Kiev, sarebbe stato ben presto impiegato dalle forze di Petljura contro i bolscevichi, ed era necessario che i civili si chiudessero nelle cantine per evitare inutili decessi. «La notte del raggio viola, nella città regnava un silenzio di morte», ricordava Paustovskij: la popolazione di Kiev era tutta sottoterra, in attesa dei risultati; il mattino dopo, usciti dalle cantine, constatarono che Petljura e i suoi seguaci avevano tagliato la corda approfittando delle strade deserte per mettersi più facilmente in salvo[55]. Petljura trovò rifugio a oltre centocinquanta chilometri a ovest, in una angusta striscia di territorio galiziano che contadini ucraini avevano ricuperato dalle macerie del crollante impero austroungarico, e qui si accinse a ricostituire le forze alla testa delle quali pochi mesi dopo sarebbe tornato a Kiev.

Nel frattempo, il 5 febbraio 1919, l'Armata Rossa assunse il controllo della città e questa volta, come riferì un suo abitante, l'entrata dei bolscevichi non fu accompagnata da «massacri ed esecuzioni capitali»[56], e non pochi cominciavano a credere che persino un duro governo bolscevico fosse preferibile all'«odiosa anarchia ucraina» che avevano subito sotto la Rada e Petljura. «È meglio avere un diavolo, purché se ne stia tranquillamente seduto», scrisse nel diario una giovane donna: «Quei continui cambiamenti di governo rischiano di farci impazzire». Era un leitmotiv, il suo, che molti uomini e donne trovavano cattivante nel caos del 1919, ma la guerra civile all'inizio di quell'anno non aveva ancora piagato l'esistenza della gente tanto da indurre gli individualisti d'ambo i sessi dell'Ucraina ad accogliere il rigido egualitarismo dei bolscevichi. Quella primavera troppo venne preso e non abbastanza dato: allo stesso modo dei tedeschi, i bolscevichi vedevano nell'Ucraina una fonte di quei viveri di cui avevano così disperato bisogno, ragion per cui Lenin affidò l'autorità ad alcuni dei suoi più fidi luogotenenti. Quasi immediatamente scoppiarono nuovi, aspri conflitti tra russi e ucraini e, come in quelle regioni della Russia che nel 1918 e 1919 erano cadute sotto il loro controllo, i bolscevichi fecero ricorso al terrore rosso e alla Čeka per imporre la propria volontà. Sempre pronto a sfruttare odi nazionali e razziali, Dzeržinskji affidò a ebrei sette delle dieci cariche chiave della Čeka e fece in modo che in Ucraina quasi l'ottanta per cento dei čekisti fossero del pari ebrei[57]. Le vittime di secoli di persecuzioni antisemitiche ebbero così l'occasione di trarre vendetta sui loro antichi persecutori, mentre la Čeka cominciava a falciare le sue vittime.

Guidati da Nikifor Grigorev, ex capitano dell'esercito zarista, ex sostenitore di Skoropadksij, ex alleato di Petljura e divenuto un generale bolscevico all'età di trentacinque anni, e rafforzati dalla diserzione di parecchi importanti atamani dell'esercito di Petljura, i bolscevichi mossero decisamente da Kiev verso i porti sul Mar Nero di Nikolaev e Odessa all'inizio della primavera. Grigorev, dedito al bere quanto allo scontro cruento, serviva e tradiva tutte le cause allo stesso modo, mentre sogni di rivoluzione gli riempivano la mente di splendenti visioni di autoesaltazione. Deciso a spazzar via i suoi nemici come mosche con un solo gesto della mano[58], a volte si vedeva quale un Lenin, altre quale un Napoleone ucraino. «Certuni mi aspettano come Dio in persona», proclamò. «Altri hanno affermato che io sono il loro astro di salvezza»[59]. Personalità estremamente contraddittoria, Grigorev giurava fedeltà ai bolscevichi, in pari tempo maledicendo gli «*židj* comunisti»[60]. Pieno di complessi, collerico, sempre instabile, combatté per ogni partito che scendesse in lotta in Ucraina, finché Nestor Machno, un capo ribelle ancor più pittoresco e carismatico, in luglio lo fece assassinare[61].

Grigorev si impadronì di grandi depositi di armi e munizioni a Tiraspol e a Nikolaev prima di puntare su Odessa, dove contrasti tra i russi bianchi e il corpo di spedizione francese che occupava la città ben presto rese possibile la vittoria ai suoi reparti, nonostante fossero più deboli[62]. I soldati francesi disprezzavano i Bianchi, considerandoli «barbarici villanzoni» la cui «defezione» nel 1917 aveva dato modo ai tedeschi di concentrare gran parte delle loro ormai scarse riserve sul fronte occidentale. «Inutile fare cerimonie con questa gente», ave-

va detto ai suoi ufficiali, a proposito dell'atteggiamento da tenere con i Bianchi, il comandante francese Franchet d'Esperey. «Ammazzateli come cani se succede qualcosa, a cominciare dai mugiki per finire con i loro massimi esponenti»[63]. Nessuno di quanti erano al comando di d'Esperey aveva trovato nulla da ridire. «Essendo riuscito a conservarsi la testa sul collo a Verdun e... sulla Marna», notò un ufficiale del corpo di spedizione, «non c'era soldato francese disposto a perderla sui campi di Russia»[64]. Con grande indignazione di Denikin, ecco pertanto il comando francese mettere l'una contro l'altra le fazioni antibolsceviche ed escludere i russi dai preparativi di difesa della città; ai primi di marzo, anzi, si rifiutò di permettere che reparti fedeli a Denikin difendessero i grandi depositi di materiale militare a Tiraspol e a Nikolaev contro le forze avanzanti di Grigorev[65].

Giunto in prossimità di Odessa, questi constatò così che i francesi erano ai ferri corti con i russi e ancora in cerca di una politica contro i bolscevichi. Riluttanti a impegnarsi in una lotta aperta e senza limiti contro il governo di Lenin, e come sempre sensibili a pressioni dell'opinione pubblica dei loro paesi che ne esigeva la ritirata, gli alleati accondiscesero a evacuare Odessa alla fine di marzo. Privi di piani precisi, senza poter disporre di tutte le navi occorrenti, quarantamila militari e trentamila civili cercarono di abbandonare la città nei primi cinque giorni di aprile. Proclamando che l'Esercito Volontario russo «merita mille volte il disprezzo di cui è stato fatto oggetto», i francesi diedero così il colpo finale a quella che un loro ufficiale superiore definì «il totale fallimento di un'avventura ridicola»[66]. Una valanga di telegrammi autoincensatori giunse a Mosca quando i bolscevichi misero le mani sui grandi depositi militari che i francesi si erano lasciati alle spalle. «Viva la rivoluzione socialista mondiale!» esultavano i telegrammi. «Viva Odessa rossa!»[67]

I Rossi di Grigorev si erano impadroniti di questa città, ma non erano in grado di tenere l'Ucraina. Nel quadro della campagna nel corso della quale l'Esercito Volontario di Denikin era giunto a Orël e più oltre ancora, le truppe del generale Maj-Maevskij scacciarono i Rossi da Charkov e da Ekaterinoslav alla fine di giugno, proseguendo su Kiev che presero alla fine d'agosto allo scopo di proteggere il fianco sinistro di Denikin, mentre le sue armate puntavano su Mosca. In pari tempo, i reparti della Repubblica Popolare Ucraina al comando di Petljura iniziavano la marcia su Kiev dalla Galizia, attesi con impazienza da una popolazione affamata e terrorizzata dalle atrocità della Čeka. «Durante l'ultima settimana sono passata più volte dalla speranza alla disperazione», scrisse nel suo diario una giovane donna in attesa della sconfitta rossa. Poi, alle 19 del 30 agosto 1919, vergò le prime parole allegre che vi avesse tracciato da quasi sei mesi a quella parte: «Se ne vanno!» esclamò mentre i bolscevichi, incapaci di reggere agli assalti contemporanei da due direzioni, cominciavano la ritirata. «Se ne vanno! Se ne vanno!»[68]

Felici di essere liberati dall'oppressione bolscevica, gli abitanti di Kiev accolsero a braccia aperte le forze ucraine di Petljura quando il mattino dopo entrarono in città, seguite a poche ore di distanza da alcuni reparti di Maj-Maevskij al comando del generale Bredov. «Ci fu un breve scontro tra le due forze nel centro della città, ma le ostilità ben presto cessarono, superate dalla gioia dei kievani per la sconfitta dei bolscevichi, inducendo uno di loro a scrivere che «regnava un diffuso sentimento di unità che ricordava i primi giorni della rivoluzione. Il potere bolscevico, la Čeka e le esecuzioni sommarie sembravano ormai una sorta di brutto sogno sepolto per sempre»[69]. Per qualche giorno, la popolazione di Kiev restò unita nei festeggiamenti per la liberazione e nel lutto per gli uomini e le donne falciati dai plotoni di esecuzione della Čeka; poi, con la stessa rapidità con cui era venuta in essere, quell'unità andò a pezzi.

Nulla sintetizzò meglio le inconciliabili differenze tra l'Esercito Volontario e le forze della Repubblica Popolare ucraina della dichiarazione pubblicata dall'anarchico Vasilij Šulgin sul primo numero del rinato foglio conservatore russo «Kievljanin» (Il cittadino di Kiev): «La regione sudoccidentale è russa, russa, russa», e le forze dell'Esercito Volontario non dovevano cederla mai più «né ai traditori ucraini di Petljura né ai sicari ebrei della Čeka»[70]. Era, la sua, un'opinione che Denikin condivideva appieno vedendo, nei tentativi degli ucraini di realizzare il loro sogno di indipendenza, null'altro che un proditorio sforzo compiuto da «ex collaboratori dei tedeschi» per distruggere l'unità russa[71]. Osteggiato da Denikin e non sostenuto dagli alleati, il movimento di Petljura si sbriciolò; le sue forze devastate dal tifo prima della fine di ottobre si ridussero a meno di duemila effettivi, e alla fine dell'anno a Petljura e ai paladini del nazionalismo ucraino non restò altra scelta che una fatale alleanza con i polacchi. Nel frattempo, Denikin istituiva un regime caratterizzato da un testardo rifiuto di tutte le speranze nazionaliste ucraine e da un odio feroce per tutti gli ebrei, e nel 1919 i pogrom contro quelli dell'Ucraina furono di incredibile ferocia, gli avversari del bolscevismo abbandonandosi a persecuzioni tra le più brutali nella storia moderna del mondo occidentale.

L'Ucraina era stata scenario di pogrom fin da quando le legioni cosacche di Chmelnickij alla metà del XVII secolo avevano massacrato circa duemila israeliti e cancellato dalla faccia della terra oltre settecento insediamenti ebraici. Meno di cent'anni dopo, ribelli contadini ucraini ne avevano assassinati altri cinquantamila, e gli ebrei delle regioni occidentali e sudoccidentali della Russia avevano subito nuovi scoppi di odio antisemita negli anni successivi[72]. Sullo scorcio del XIX secolo, i pogrom erano divenuti una costante della vita in quelle province che rientravano nell'infame zona di stanziamento dove gli autocrati di Russia avevano confinato gli sfortunati ebrei del loro impero fin dai tempi di Caterina la Grande. Un'ondata partico-

larmente atroce di violenze si era avuta nell'estate e nell'autunno del 1881 dopo l'assassinio di Alessandro II e, sebbene la furia dei pogrom fosse scemata prima delle prime nevi dell'inverno, le persecuzioni e i massacri erano proseguiti sporadicamente per altri due decenni. A Mosca fanatici antisemiti chiamavano le principali festività ebraiche «stagione di caccia agli *židy*» e celebrarono la Pasqua del 1891 con un pogrom che scacciò dalle loro case ventimila ebrei[73]. All'inizio del XX secolo, non c'era uno di loro che potesse passare tra una folla di ucraini russi delle classi inferiori senza timore di udire levarsi il terribile grido di *Bej židov*! («Dagli agli ebrei!»).

Nel 1903, gli ebrei della Russia sudoccidentale furono investiti da una nuova ondata di violenze, questa volta incentrate a Kišinev, capitale della Bessarabia, dove la domenica di Pasqua bande di artigiani, operai, piccoli commercianti e impiegatucci assassinarono quasi cinquanta ebrei, ne ferirono oltre seicento e saccheggiarono circa milletrecento abitazioni e botteghe prima che le autorità facessero intervenire la truppa per metter fine al pogrom[74]. Grazie alle indagini di Michael Davitt, un irlandese che scriveva per i giornali del gruppo americano Hearst, e agli scritti di Vladimir Korolenko, il celebre autore populista russo che si rifiutò di gettar acqua sul fuoco dell'indignazione per quello che aveva visto, russi ed europei dopo gli avvenimenti di Kišinev non poterono più chiudere gli occhi di fronte alla sorte degli ebrei sotto lo zar. «Ho di fronte a me un elenco di tredici ragazze e donne dai diciassette ai quarantotto anni che sono state aggredite da gruppi di uomini, da due a venti, e in molti casi uccise», scrisse Davitt, passando poi a raccontare di una donna accecata a colpi di punteruolo e che i tormentatori avevano poi uccisa facendoglielo penetrare nel cervello attraverso le pupille[75]. Sia Davitt che Korolenko riportarono il caso di Mottel Greenspoon, il vetraio ebreo castrato e linciato per aver tentato di difendere sedici donne e ragazze stuprate da una folla che era stata testé benedetta dal vescovo di Kišinev. Indignato, Korolenko chiedeva quanti ancora in Russia potessero affermare di nutrire sentimenti umani di fronte a tanta «barbarica crudeltà»[76]. In risposta, le autorità russe scaricarono la colpa sugli ebrei: l'imperatore stesso, confidò al proprio diario una settimana dopo il ministro della Guerra, gli aveva detto che «gli ebrei meritavano una lezione perché cominciavano a darsi arie e a mettersi alla testa del movimento rivoluzionario»[77]. Padre Joann di Kronštadt, un sacerdote noto per la sua pietà, aveva proclamato che «gli ebrei stessi sono stati la causa di questi disordini, delle ferite inferte, degli assassinii commessi»[78].

Gli eventi rivoluzionari del 1905, che avevano liberato i russi dai peggiori abusi della secolare autocrazia, erano stati anch'essi accompagnati da quasi settecento pogrom antiebraici, l'ottanta per cento dei quali in Ucraina o nella vicina Bessarabia[79]. Sebbene il nuovo governo costituzionale che i russi si erano dati durante la rivoluzione

del 1905 si affermasse difensore dei loro diritti, gli ebrei di Russia avevano continuato ad essere cittadini fantomatici, con mere parvenze di diritti civili. La Prima guerra mondiale era stata poi fonte per essi di nuove violenze. Pronti a difendere lo zar e il paese nonostante secoli di maltrattamento a opera dell'uno e dell'altro, si erano presentati volontari, per schierarsi con i loro aguzzini cristiani nelle file di un esercito che li proclamava indegni di sfoggiare la Croce di S. Giorgio e i cui censori badavano a cancellare, dalla stampa russa, ogni accenno ad atti di eroismo da essi compiuti. Gli israeliti restavano «i veri nemici», sostenevano i più autorevoli antisemiti, e uno statista giunse a sostenere che «la pessima influenza degli ebrei è innegabile», polemizzando con quei finanzieri europei e americani che chiedevano un miglior trattamento degli ebrei come precondizione per nuovi prestiti di guerra al governo di Pietrogrado[80].

Mentre ebrei combattevano e morivano per la Russia nel 1914 e 1915, i maggiori giornali di destra del loro paese li bollavano come traditori. «Nessuna pietà per i giudei!» proclamava uno di essi. «Il sangue dei figli della Santa Russia, che essi tradiscono ogni giorno, grida vendetta!»[81] Ufficiali superiori esortavano gli addetti alla sussistenza a non acquistare viveri da commercianti ebrei trattandosi di prodotti che «contengono ingredienti che possono causare gravissime malattie»[82]. Mentre le vittoriose armate tedesche nel 1915 si aprivano la strada nelle province occidentali del paese, comandanti russi ammassavano ebrei a decine di migliaia su carri ferroviari, spedendoli a est, verso lo spopolato entroterra dell'impero. «È sempre necessario avere sottomano un capro espiatorio», notava rattristato l'ambasciatore di Francia. «Calunnie così infami potevano avere origine solo in un paese dispotico»[83].

Le masse dell'impero zarista nutrivano un odio talmente intenso per gli ebrei, che il dispotismo del governo di Pietrogrado finì per servire ad arginare l'antisemitismo, cosa evidente soprattutto in Ucraina dove gli oltraggi subiti dagli ebrei tra il 1881 e il 1917 furono ben poca cosa rispetto a quelli della guerra civile. Nel 1919, cadute le ultime vestigia di governo effettivo e divenuto incontrollabile il caos, il milione e mezzo di israeliti dell'Ucraina furono vittime dei più feroci attacchi antisemiti subiti dal tempo di Chmelnickij. Stando alle stime, restò ucciso un ebreo ogni tredici[84], e centinaia di migliaia restarono senza tetto, mentre decine di migliaia di altri subirono ferite gravi o furono vittime di malattie. Molte donne ebree contrassero infezioni veneree in seguito a stupri a opera di uomini di zone dell'impero in cui la sifilide aveva raggiunto livelli epidemici[85]. Altre restarono sfregiate dalle percosse e torture cui furono sottoposte da contadini e soldati per loro divertimento. In certi casi, i partecipanti ai pogrom risparmiarono la vita di donne particolarmente belle, altre volte invece le uccisero proprio per questo motivo[86].

I pogrom del 1919 cominciarono a Volynsk, all'estremità nord-occi-

dentale dell'Ucraina, dove alcuni degli atamani di Petljura stavano concentrando le loro forze nel corso della ritirata cui erano stati costretti dall'avanzata bolscevica su Kiev. Se i cosacchi e i contadini ucraini durante le prime persecuzioni spesso risparmiarono la vita degli ebrei in cambio di enormi riscatti, li sottoposero comunque a numerosi e pesanti oltraggi. Durante il pogrom che scoppiò a Ovruč nella prima metà di gennaio, l'atamano cosacco Kozyr-Zyrka si divertì un mondo a obbligare gli ebrei a danzare nudi cantando inni religiosi[87]. L'identificazione di ebrei e bolscevichi fatta dagli ucraini ebbe sempre una parte di primo piano negli atti di violenza, soprattutto a Proskurov, a volte descritto quale «il centro più vivace della provincia di Podolsk», dove gli ebrei erano quasi la metà dei cinquantamila abitanti. Infuriati dal tentativo bolscevico di impadronirsi della città, i petljuristi uccisero un ebreo ogni quindici e lo stesso fecero nella vicina Felštin, dove ne uccisero addirittura uno su tre[88]. Quando i fiumi si sgelarono e la navigazione ridivenne possibile, alcuni reparti ucraini antibolscevichi passarono dalle fucilazioni all'annegamento, e si dilettavano a buttare gli ebrei in acqua dai battelli a vapore che facevano servizio sul Dnepr tra Kiev e Černobyl[89].

All'inizio della primavera, i pogrom si estesero e la violenza divenne vieppiù feroce. Quando, ai primi di maggio, l'atamano Grigorev ruppe con i bolscevichi, esortò tutti gli ucraini «in grado di portare armi a mobilitarsi entro tre giorni» e spronò il «tormentato popolo dell'Ucraina», i «santi lavoratori», il «popolo di Dio», a impegnarsi in una lotta senza quartiere contro i bolscevichi e gli ebrei[90]. Ben presto l'antisemitismo e l'antibolscevismo assunsero dimensioni religiose. «I giudeocomunisti», proclamavano di continuo gli ucraini, avevano «trasformato in stalle le nostre sante case di Dio»[91]. In obbedienza agli appelli antisemitici del decreto «Universale» emanato da Grigorev il 7 maggio 1919, soldati ucraini massacrarono circa quattrocento ebrei dei trentacinquemila del distretto di Uman, ferendone centinaia di altri. «Va detto», si leggeva nell'appendice di un rapporto della Croce Rossa russa, «che i partecipanti ai pogrom hanno commesso particolari atrocità in stato di ubriachezza, trasformandosi allora in vere e proprie belve». Capitava in quei momenti che cosacchi tagliassero naso, orecchie e seni alle donne e infliggessero tormenti non minori a uomini. «Particolare attenzione meritano i numerosi casi di eccidio di intere famiglie», continuava il rapporto della Croce Rossa, aggiungendo che testimoni oculari avevano visto un gruppo di ragazzi cristiani di Uman lapidare un vecchio agonizzante per una ferita d'arma da fuoco[92].

Dopo la carneficina di Uman, i reparti di Grigorev ordinarono agli ebrei superstiti del distretto di raccogliere i cadaveri e di seppellirli in fosse comuni. Mentre gli ebrei, tra i quali c'erano molti padri, madri, mogli, fratelli, sorelle e figli dei defunti, scavavano le fosse piangendo, i ribelli di Grigorev se ne facevano beffe, come riferirono in seguito testimoni oculari. A un certo punto i soldati vietarono alle donne di piangere, e mentre gli ebrei deponevano le salme nelle fosse, i loro aguzzini cristiani intonarono canzonacce. Sempre pieni di odio, i contadini di Uman proclamarono la loro decisione di «far morire di fame gli *židy*», e persino per le donne cristiane che avessero l'aspetto di ebree in quei giorni riuscì difficile l'acquisto di cibarie. «Ovunque ebrei sono stati derubati e uccisi», concludeva il rapporto della Croce Rossa. «Il quadro dei pogrom e dei massacri appariva simile quasi ovunque: saccheggi, pestaggi, assassinii su scala enorme e stupri»[93]. Il rapporto della Croce Rossa non conteneva purtroppo esagerazioni: durante la seconda metà di maggio, nelle province di Kiev, Cherson e Poltava, dove l'autorità di Grigorev era particolarmente forte, ebbero luogo oltre cinquanta pogrom[94].

Non certo le forze sparute e indisciplinate di Grigorev, ma soltanto un esercito ben più organizzato, operante in una zona più ampia, poteva procedere a veri e propri genocidi, che divennero possibili solo quando, verso la metà del 1919, entrarono in scena le forze di Denikin. Quell'estate e quell'autunno, le pubbliche dichiarazioni dei generali di Denikin furono piene di veleno antisemita. «È vicina l'ora in cui potremo cominciare a respirare più liberamente perché ci saremo affrancati dalla mano diabolica che ci tiene schiavi, distruggendo la nostra fede e la nostra chiesa», proclamò uno di essi, assicurando che «la forza satanica che vive nel cuore dei giudeocomunisti sarà distrutta»[95]. Un agente dell'Azbuka, il servizio di controspionaggio di Denikin, parlava apertamente della necessità di rendere inoffensivo il «microbo giudaico»[96], mentre l'Osvag, l'ente propagandistico del suo governo, attribuiva agli ebrei la responsabilità di battaglie perdute (speciali reparti ebraici, sosteneva, tendevano imboscate a unità dell'Esercito Volontario)[97], dell'inflazione (gli ebrei, venivano accusati di fare incetta di viveri e merci scarse per far salire i prezzi) e del bolscevismo. «Quel piccolo ebreo, quel Leiba Bronštein [il vero nome di Lev Trockij]», annunciava un rabbioso pamphlet monarchico, «ora se ne sta insediato nel palazzo dello zar a Mosca»[98].

Agli occhi dei pamphlettisti dell'Osvag e dei loro consimili, Trockij era soltanto uno dei tanti ebrei che avevano tradito la Russia in nome della lotta di classe. La fedeltà degli ebrei al bolscevismo e il loro accanimento nell'«incitare le classi l'una contro l'altra secondo la ricetta del "grande maestro Karl Marx"», insisteva il pubblicista conservatore russo Vasilij Šulgin, erano realtà «ben note» e Šulgin non aveva dubbi che gli ebrei si meritassero le sofferenze dei pogrom e non esitava a diffondere false notizie di cecchini ebrei che per le strade di Kiev sparavano sui soldati dell'Esercito Volontario. Avendo un'indagine speciale comprovato l'infondatezza di queste accuse, Šulgin si guardò bene dal ritrattarle e in uno dei suoi più famigerati articoli scrisse che «la sorte degli ebrei dipenderà dalla strada che imboccheranno... È possibile che il tormento della paura [frutto dei

pogrom] non mostri agli ebrei la strada giusta?»[99]. Persino i Cadetti, che un tempo si erano mostrati contrari alle opinioni conservatrici e monarchiche di Šulgin, ora facevano proprie concezioni del genere. L'antisemitismo, si leggeva in uno dei loro principali fogli, poteva fungere da «forza creativa» ai fini della «riunificazione nazionale». In tempi di declinante appoggio popolare alla causa bianca, l'antisemitismo poteva diventare un mezzo per alimentare il sostegno contadino alla lotta contro il bolscevismo[100].

Se è vero che Denikin personalmente mai approvò i pogrom, è certo d'altra parte che li condannò solo con cautela perché c'erano già dissensi a sufficienza in campo bianco per rimproverare agli ufficiali il loro sfacciato antisemitismo; tanto più che a suo avviso le masse avevano buoni motivi di odiare gli ebrei[101]. Restio a punire ufficiali che nella loro paranoia sulla minaccia ebraica erano ossessionati dal desiderio di individuare e togliere di mezzo i «giudeocomunisti», Denikin permise che i pogrom continuassero, mentre i Bianchi erano intenti alla frenetica ricerca di fondamenta sulle quali costruire una base sociale a sostegno del loro regime tra la popolazione ferocemente antisemita dell'Ucraina. A questo punto i pogrom, cessando di essere spontanee manifestazioni di odio razziale e religioso, divennero episodi freddamente programmati di stupro in massa, brutalità illimitata e distruzioni senza precedenti. In un unico giorno, alla fine di agosto, nello *Shtetl* (lo stanziamento ebraico) di Kremenčug, i Bianchi stuprarono trecentocinquanta donne, alcune delle quali incinte, altre puerpere e persino donne moribonde[102].

Poi, allorché i Rossi in autunno aumentarono le pressioni da nord e da est contro l'Esercito Volontario, i pogrom si trasformarono in macelli in massa[103]. Alla fine di settembre, un pogrom di cinque giorni causò la distruzione di duecento edifici e l'eccidio di quasi duemila ebrei a Fastov, cittadina che prima della Grande Guerra il Baedeker aveva descritto come «situata in posizione pittoresca» lungo la ferrovia Mosca-Kiev. Alla fine del pogrom, del quartiere ebraico di Fastov non restavano che rovine e la sinagoga piena dei cadaveri di uomini, donne, bambini e vecchi assassinati. «La fiorente città di Fastov» si leggeva sul «Kievan Echo», «è stata trasformata in un cimitero»[104]. Qualche giorno dopo, stessa sorte toccò agli ebrei di Kiev. Infiammati da articoli di Šulgin apparsi su «Kievlianin» e da un altro foglio antisemita, il «Večernje ogni» (Luci della sera), uomini di Denikin gettarono ebrei inermi dai piani alti di edifici, altri li uccisero a colpi di baionetta e di sciabola e altri ancora ne annegarono nel fiume. «Enormi edifici di cinque e sei piani erano pieni di strida dalle fondamenta al tetto», scrisse Šulgin a tale proposito: gli ebrei erano «in preda a mortali angosce», urlavano con voci disumane mentre gli «uomini con le baionette inastate» battevano le vie della città.[105] Tra la fine dell'autunno-inizi dell'inverno 1919, sembrava che la violenza non dovesse mai aver fine.

Da un capo all'altro dell'Ucraina l'antisemitismo avvelenava le menti, e accadeva che ufficiali di alti principi, colti e pieni di scrupoli morali, si dessero al furto, allo stupro e all'assassinio come se fosse la cosa più naturale del mondo. Quasi nessuno levava la voce in difesa degli ebrei, e ben pochi erano coloro che offrivano loro cibo e ricovero. In Ucraina, difficile trovare qualcuno disposto a ripetere l'esplicita affermazione di Gorkij, secondo la quale l'antisemitismo era «un'ignominia della cultura russa» e «gli ebrei, antico, forte lievito dell'umanità, ne hanno sempre elevato lo spirito, apportando instancabilmente al mondo nobili ideali»[106]. Come ebbe a scrivere un testimone, la gente preferiva «starsene zitta e lavarsene le mani»[107]. Certi di andare incontro allo sterminio se i Bianchi fossero rimasti, gli ebrei dell'Ucraina si volsero ai bolscevichi che fucilavano i partecipanti ai pogrom e dichiaravano fuori legge le pubblicazioni antisemite. Di tanto in tanto pogrom avevano luogo, è vero, anche in zone tenute dai Rossi ma, a paragone delle decine di migliaia di vittime dei Bianchi, le poche centinaia di morti che quelle limitate persecuzioni causarono in territori sotto controllo bolscevico li convinsero che il regime di Lenin offriva loro migliori probabilità di sopravvivenza, e non fu quindi un caso se interi stanziamenti cominciarono a seguire unità dell'Armata Rossa allorché queste erano costrette a ritirarsi, anziché restare alla mercé dei soldati di Denikin[108].

Il crollo di ogni autorità governativa che s'accompagnò alle violenze antisemite del 1919 in Ucraina solo in parte era attribuibile al flusso e al riflusso dei combattimenti. Sotto il velario del nazionalismo che coprì l'Ucraina durante la guerra civile, scorreva un fiume profondo di anarchia contadina, ribelle a ogni forma di autorità imposta dall'alto. Gli uomini e le donne dell'Ucraina rurale, primitivi nell'aspetto, animati da odio feroce contro i russi, gli ebrei e le città, presero le armi a proprio beneficio, mentre i Rossi combattevano contro i Bianchi e le forze nazionaliste di Petljura si scontravano con l'Esercito Volontario di Denikin. Guidati da uomini sorti dal loro seno e che ne condividevano modo di vivere e concezioni, i contadini ucraini nel 1918-1919 si battevano in nome della loro visione del futuro distruggendo ferrovie, abbattendo linee telegrafiche e telefoniche, dando addosso a chiunque negasse loro il diritto di farlo.

L'anarchia contadina dell'Ucraina trovò la sua più perfetta incarnazione in Nestor Ivanovič Machno, figlio di un povero stalliere, nato nel 1889 e allevato dalla madre, dopo l'improvviso decesso del padre, a Guljai Pole, una cittadina dell'Ucraina sudorientale. A sette anni mandriano, bracciante agricolo a dodici, operaio a sedici, Machno aveva assorbito l'odio per l'autorità nelle fattorie dei ricchi agricoltori tedeschi mennoniti dalle parti di Guljai Pole, poi aveva acquisito rudimentali nozioni di storia, economia politica e teorie anarchiche nel carcere moscovita di Butyrki dove era stato rinchiuso con una condanna a vita all'età di diciotto anni per aver ucciso un poliziotto

russo. Arrogante, testardo, animato da un disprezzo illimitato per l'autorità, gran parte del periodo della detenzione Machno lo trascorse in catene o in una cella d'isolamento. Poi, dopo quasi nove anni, ne fu liberato all'inizio di marzo del 1917 in seguito all'amnistia promulgata dal primo governo provvisorio russo[109]. Proclamandosi «in primo luogo un rivoluzionario e poi un anarchico»[110], Machno lasciò il carcere con la convinzione di avere una missione da compiere. «Avevo la certezza che avrei fatto qualcosa di utile», scrisse in seguito. «Libertà, eguaglianza e solidarietà sarebbero stati i principi destinati a guidare gli uomini e la società... Questo era il pensiero che mi aveva ossessionato durante i lunghi anni di detenzione»[111].

Machno era dotato di carisma nonostante l'esigua statura e la relativa giovinezza. Aveva studiato gli scritti anarchici di Bakunin, la cui condanna delle città e della grande industria si adattava perfettamente ai sentimenti antindustriali e antiurbani dei contadini ucraini, e il suo programma era fatto apposta per toccare le corde sensibili del loro cuore. Tutti gli strumenti dell'autorità, i partiti politici, le classi dominanti, governassero in nome dello zar e dei nobili, della borghesia o del proletariato, dovevano essere aboliti per dar modo al popolo di vivere e agire «secondo giustizia e fratellanza, lavorando per il bene di tutti e di ciascuno»[112]. Persuaso della «naturale affinità tra i contadini e le idee anarchiche»[113], e altrettanto certo che «una possente forza rivoluzionaria» fioriva in cuore allo «zappaterra»[114], Machno spronò la gente comune di Guljai Pole a dar vita a un'Unione contadina che ne proteggesse la libertà e le terre che sarebbero state concesse loro dal nuovo ordine rivoluzionario. «Lavoreremo insieme per abolire la schiavitù», promise, «in modo da avviare noi stessi e i nostri fratelli lungo la strada del nuovo ordine»[115].

L'influenza dell'Unione contadina di Machno si diffuse rapidamente; mentre in Ucraina le strutture dell'autorità statale si frantumavano, egli creò un Comitato per la difesa della rivoluzione, che si dedicò all'espropriazione di latifondisti, industriali, ricchi negozianti e contadini benestanti di Guljai Pole e dintorni. «Stiamo disarmando l'intera borghesia di questa regione, abolendone il diritto alla terra, alle fabbriche, agli stabilimenti, alle stamperie, ai teatri, agli stadi, ai cinematografi e a ogni altro tipo di impresa pubblica, in una parola tutte le forme della ricchezza del popolo», proclamarono i leaders dell'unione nell'agosto 1917[116]. Armati fino ai denti, abbigliati nella maniera più stravagante, con panni scovati negli armadi di signori e sugli scaffali delle botteghe, i contadini di Guljai Pole ricordavano assai da vicino i loro sfrenati antenati cosacchi di Zaporože mentre trascorrevano tra bevute e bestemmie le lunghe notti estive. Guljai Pole, scrisse un testimone oculare, sembrava tale e quale «un dipinto di Repin: esotica, gaudente, incredibile»[117].

Ma Machno era ben più che non un Taras Bul'ba del XX secolo, pronto a combattere in nome di Dio e della fratellanza cosacca contro

tutti gli avversari: sottesa ai clamorosi bagordi che nell'estate-autunno 1918 tennero svegli i centri abitati attorno a Guljai Pole era una profonda fede in un ordine rivoluzionario egualitario che persuadeva molti a mettere a repentaglio la vita. Quella di Machno non era la «rivoluzione di carta» dei bolscevichi, come egli la definiva in tono sprezzante[118], né avrebbe comportato la restaurazione di privilegi elitari a spese delle masse, com'era nei propositi dei Bianchi: la sua sarebbe stata una lotta «per la libertà e una società comunista senza stato» in cui «la schiavitù scomparirà e l'autorità non avrà posto»[119] e in cui, come proclamò a un congresso di contadini, «la terra non appartiene a nessuno e può essere usata solo da coloro che se ne curano e la coltivano»[120]. Non già la bandiera rossa della democrazia sociale sovietica, bensì il nero vessillo dell'anarchia ondeggiava sopra le bande armate di Machno, e su entrambe le facce esso recava la stessa iscrizione ricamata in argento: «Libertà o morte!» e «Terra per i contadini e fabbriche per gli operai!»[121].

Machno non era legato a nessun uomo o partito: «L'esercito di Machno non rappresenta nessuna autorità», insisteva. «Esso non si piegherà a nessuna imposizione»[122]. Con il suo esercito, che in certi momenti contò solo poche centinaia di elementi, in altri invece anche trentamila[123], assalì gli eserciti austrotedeschi di occupazione e le forze di Skoropadskij e di Petljura, ma soprattutto attaccò le truppe di Denikin e i bolscevichi, anche se con questi ultimi strinse momentanee alleanze. Alle prime invece fin dall'inizio decretò guerra senza quartiere, dal momento che l'avanzata di Denikin minacciava di vanificare il sogno di uomini che commisuravano la loro libertà alle vastità delle steppe. Il nazionalismo ucraino, continuava a sostenere Denikin, era un espediente «intollerabile» creato dai tedeschi prima della Grande Guerra per minare la forza della Russia, e i suoi eserciti pertanto erano in marcia per «ridare la sua perduta unità al popolo russo», con la conseguente promessa di una restaurazione dei latifondisti, dei funzionari e del governo che i seguaci di Machno odiavano con tanta forza[124]. Soprattutto, la vittoria bianca significava la distruzione di un'Ucraina libera. «La vostra scommessa di un'Ucraina indipendente è perduta», annunciò Denikin senza mezzi termini nel corso di un banchetto dato in suo onore dalle autorità di Ekaterinoslav subito dopo che le sue forze avevano occupato quella città dell'Ucraina sudorientale. «Viva una Russia unificata e indivisa!»[125]

Né il destino né gli ucraini concessero però a Denikin una facile vittoria: mentre i suoi Bianchi si confrontavano al nord con i Rossi e con i resti delle armate di Petljura a ovest, l'Esercito partigiano rivoluzionario di Machno ne sconvolgeva le retrovie. Ai primi di ottobre, Machno prese Berdjansk, cospicuo porto sul Mar d'Azov, dove distrusse importantissimi depositi di proiettili d'artiglieria (circa 60.000) proprio mentre Denikin lanciava l'assalto finale contro Orël[126]. In due settimane, le sue rapide colonne interruppero le linee

di rifornimento tra i reparti avanzanti di Denikin e i porti del Mar Nero da cui dipendevano per le armi, le munizioni e i viveri, e si impadronirono di un'altra mezza dozzina di località chiave, in particolare Ekaterinoslav[127]. L'Esercito partigiano rivoluzionario dell'Ucraina, che accresceva le proprie risorse combattive a spese di quelle di Denikin, strappava ai Bianchi cannoni, fucili e cartucce. «Dietro le linee, la situazione era più che mai caotica», scrisse un pilota statunitense che si era unito ai bianchi. «Machno saccheggiava impunemente treni e depositi, e la burocrazia bianca andava perdendo quel po' di ascendente di cui godeva tra la popolazione civile»[128]. A contraggenio, Denikin ritirò grosse unità dal fronte, inviandole contro Machno, solo per rendersi conto, in ritardo, di quanto gli fosse costata tale decisione perché, come ebbe poi ad ammettere, i partigiani di Machno «devastarono le nostre retrovie e le prime linee proprio nel momento più critico». Anche altri ne convenivano: «Non c'è dubbio», riferiva da Mosca un corrispondente di «Le Temps», «che la disfatta di Denikin si spiega più con le sollevazioni dei contadini che sventolavano il nero vessillo di Machno che non con i successi dell'esercito regolare di Trockij»[129].

Il 1919 in Ucraina finì dunque com'era cominciato, con i Rossi impegnati nel tentativo di estendere il loro controllo dalle grandi città alle campagne. Ma, per quei nazionalisti ucraini che all'inizio dell'anno avevano nutrito tante speranze di indipendenza, al termine dello stesso anno la situazione si presentava assai meno rosea. L'Armata Rossa di Trockij, dopo aver schiacciato Judenič e Kolčak e aver respinto le forze di Denikin nelle loro basi in Crimea e nel Kuban, si scagliò contro i partigiani di Machno animata da desiderio di vendetta, conquistando Charkov e Kiev alla fine di dicembre; verso la metà di gennaio del 1920, dopo che un'epidemia di tifo aveva decimato le forze dell'anarchico, un reinstaurato Comitato Centrale del Partito comunista ucraino lo dichiarò fuorilegge. I bolscevichi, però, non poterono sbarazzarsi tanto facilmente di lui, e una delle massime ironie della guerra civile fu che gli attacchi di Machno contro le retrovie dell'Armata Rossa resero possibile ai risorti eserciti bianchi, gli spregiati *zolotopogonniki* (ufficiali con le spalline dorate) di fare, sia pure per breve tempo, nel 1920, la propria ricomparsa nell'Ucraina meridionale.

Nonostante questi momentanei successi dei loro nemici, i Rossi, quando la guerra civile entrò nel suo terzo anno, erano divenuti ormai ben più forti. Alla fine del 1919, la chiave della loro potenza risiedeva nell'abilità del Sovnarkom di mobilitare uomini e risorse in misura ineguagliata sia da Machno che da Petljura. In risposta all'incitamento di Lenin contenuto in una circolare indirizzata a tutte le organizzazioni di partito ai primi di luglio, che «la Repubblica Sovietica... deve diventare tutta *un unico campo militare*» nel quale, come «in una fortezza assediata dal capitale mondiale», al governo sovietico incombeva «il dovere di mobilitare l'intera popolazione per la guerra», i bolscevichi avevano impegnato nello sforzo bellico ogni uomo, ogni donna, ogni rublo, ogni boccone di cibo, ogni arma. «Dovremmo essere pazzi o criminali», aveva proclamato Lenin in quell'occasione, «se non... *sospendessimo o riducessimo ogni cosa* che non sia assolutamente indispensabile» allo sforzo bellico[130]. Sostenuti dal Terrore Rosso della Čeka di Dzeržinskij e dalla crescente potenza dell'Armata Rossa, i bolscevichi avevano cominciato a far pesare le loro risorse in misura impossibile ai Bianchi. Chiave del loro successo era stata una disciplina di ferro. «Lavoro, disciplina e ordine salveranno la Repubblica dei Soviet» aveva assicurato Trockij al Soviet di Mosca alla fine del marzo 1918[131] e, mentre il 1919 volgeva al termine, sembrava che la sua promessa stesse per realizzarsi. Un tempo debole e instabile, il cuore rosso della Russia aveva cominciato a battere con nuova, forte intensità.

X
NEL CUORE ROSSO DELLA RUSSIA

Nell'ottobre 1917 i bolscevichi si erano accinti a costruire un mondo nuovo in cui lavoratori d'ambo i sessi si collocassero al centro della politica, dell'economia, della società e della cultura. Mentre si sforzavano di tracciare la via che portava alla realizzazione dei loro sogni di utopia proletaria e spingevano lo sguardo al di là dei crassi interessi egoistici per assicurare a tutti un'esistenza fondata sulla giustizia sociale, a ogni passo si erano trovati a procedere su terreno ignoto. Coraggiosamente, anche se forse avventatamente, avevano affrontato le prime gravi crisi della rivoluzione con la certezza che, «anche se saremo sconfitti, avremo fatto grandi cose»[1]. Su esortazione di Lenin, avevano messo termine alla guerra con la Germania e con l'Austria, avevano fatto del loro meglio per assicurare rifornimenti alimentari alle affamate popolazioni urbane, avevano dato la vita nella lotta contro le forze controrivoluzionarie. Ma sempre la loro inesperienza e il loro idealismo si erano combinati con la tradizionale inefficienza russa, facendo sì che ogni sforzo restasse al di qua delle speranze. Fame, guerra ed epidemie erano continuate durante tutto il loro primo anno, e intanto sempre nuove e più profonde crisi avevano imposto una continua revisione della teoria bolscevica e un continuo adeguamento della prassi. Più e più volte i bolscevichi si erano trovati sull'orlo della sconfitta, riuscendo a sottrarsi all'abisso solo all'ultimo momento grazie alla geniale abilità di Lenin di trovare il giusto equilibrio tra concessione, conciliazione e coercizione.

Ripetutamente egli aveva spronato i bolscevichi ad adeguare gli ideali del 1917 alle dure realtà del 1918, e alla fine d'aprile di quell'anno aveva detto, parlando al Comitato Centrale: «Sarebbe terribilmente stupido e assurdamente utopico presumere che la transizione dal capitalismo al socialismo sia possibile senza coercizione e senza dittatura... Dobbiamo imparare a combinare la democrazia assembleare dei lavoratori, che è turbolenta e continuamente minaccia di tracimare come un'inondazione di primavera, con una disciplina *di ferro* per quanto riguarda il lavoro e un'*obbedienza incondizionata* alla volontà di un'unica persona, il capo sovietico»[2]. Ma neppure il trauma dei loro primi scontri con le aspre realtà della vita russa

avevano oscurato, nei bolscevichi, il ricordo di quei primi, disperati mesi, quando, ancora numericamente scarsi ma ricchi di idee, si erano avviati verso il futuro con incrollabile ottimismo. «Era stato, a conti fatti, un periodo stupendo», scrisse Aleksandra Kollontaj, rievocando il suo periodo di commissario all'Assistenza pubblica. «Eravamo affamati e molte erano le nostre notti insonni, come molte erano le difficoltà, le disavventure, le prospettive di sconfitta. La convinzione che ci sorreggeva era che tutto ciò che producevamo, si trattasse anche solo di un decreto, sarebbe divenuto un esempio storico e avrebbe aiutato altri ad andare avanti»[3].

Ben pochi lottarono con maggior ardimento della stessa Kollontaj per assurgere a esempio storico durante i primi giorni della rivoluzione. Uno degli anarchici che il governo statunitense nel 1919 deportò nell'Unione Sovietica la rammentava come «una donna alta e maestosa, da capo a piedi più la *grande dame* che l'accesa rivoluzionaria», soggiungendo che sembrava «straordinariamente giovane e radiosa nonostante i suoi quarantasette anni»[4]. Il francese Jacques Sadoul ne celebrava l'eleganza, i chiari capelli morbidi, il «lungo corpo snello» e «i profondi, dolci occhi azzurri»[5], e ben pochi di quanti la conobbero non furono cattivati dal suo freddo fascino aristocratico. Aleksandra Kollontaj, figlia di un generale zarista la cui genealogia risaliva a un principe di Pskov del XIII secolo, aveva dedicato la sua vita adulta alla causa bolscevica e alle donne lavoratrici di Russia. Sempre elegantemente vestita, di una curata bellezza in pieno contrasto con l'aspetto delle donne, logorate dalla fatica, di cui si ergeva a paladina, divenne quella che la giornalista americana Louise Bryant ebbe a definire «l'unica voce eloquente del nuovo ordine a favore delle donne» tra uomini che facevano un gran parlare di uguaglianza femminile ma ben poco facevano per metterla in pratica[6].

La Kollontaj sosteneva che «l'autoconservazione dell'individuo», uomo o donna che si trattasse, doveva essere di primaria importanza nel nuovo mondo dei bolscevichi[7]. «Siamo abituati a considerare una donna, non già una personalità con qualità e difetti individuali al di là delle sue esperienze fisiche ed emozionali, ma unicamente quale un'appendice dell'uomo», scriveva. «Soltanto un mutamento nel ruolo economico della donna e il suo indipendente coinvolgimento nella produzione potrà portare all'attenuazione di questi errori e di queste idee ipocrite»[8]. Il valore di una donna non doveva più essere valutato in termini di esperienza amorosa; i sogni di baci appassionati, notti stellate e marine sotto la luna dovevano essere accantonati a pro di realizzazioni più consistenti. La «nuova donna» comunista, spiegava la Kollontaj, doveva essere al servizio dell'«idea sociale, della scienza e della creatività»[9]. E «la mogliettina», l'ombra del marito, doveva diventare «la donna in quanto essere umano»[10].

Nel nuovo mondo dei bolscevichi, affermava la Kollontaj, ognuna doveva divenire «un essere umano dotato di un proprio valore, di una

propria individualità», e capace pertanto di spezzare «le arrugginite catene del suo sesso»[11]. Le donne pertanto dovevano essere affrancate dal «cieco sentiero» dove l'atto di darsi per amore le condannava a un'esistenza di continue gravidanze e di fatiche servili senza fine[12]. La liberazione dal doppio servaggio imposto dal matrimonio, di cuoca e allevatrice di bambini, era dunque al centro degli interessi della Kollontaj. «La separazione della cucina dal matrimonio», scrisse, sarebbe stata una «grande riforma», non meno importante della separazione di stato e chiesa[13]. D'altro canto la maternità, il diritto naturale d'ogni donna, doveva rimanere «sacra»: ogni madre doveva vivere nella certezza che «una volta che abbia compiuto la sua funzione naturale partorendo..., la collettività la amerà e provvederà a lei e a suo figlio»[14]. Donde la necessità, per la società, di assicurare nidi d'infanzia e asili in cui i bambini, una delle sue più preziose risorse, potessero crescere «in un'atmosfera igienica, moralmente pura»[15], lasciando le madri libere di lavorare «a beneficio della grande famiglia-società»[16]. Solo una volta che la società avesse liberato le donne dal fardello dei figli, mettendole in grado di realizzare appieno le loro potenzialità di cittadine, la maternità avrebbe cessato di essere «una croce» e le donne sarebbero state in grado di gioire appieno della «grande felicità di essere madre»[17]. «Il compito che abbiamo posto a noi stessi», dice una compagna della Kollontaj a una conferenza di donne lavoratrici nel 1919, «consiste soprattutto nell'educare la madre a essere una cittadina e a liberare la madre lavoratrice dalla cura dei figli»[18].

La Kollontaj riteneva che la società comunista capace di affrancare le donne dalle catene della cucina e dell'allevamento dei figli fosse in grado di dar vita anche a una nuova morale sessuale, tale da svincolarle dalle pastoie imposte loro dall'amore romantico in un mondo capitalista. «A tutt'oggi», scriveva, «l'aspirazione principale nella vita di una donna è stata l'esperienza dell'amore», cosa che l'aveva costretta a rapporti di ineguaglianza con gli uomini, che per tradizione avevano indirizzato le loro esistenze in altre direzioni. Sicché, mentre un uomo trovava la sua massima realizzazione al di fuori dell'amore, la donna la trovava solo nel contesto di esso quale fedele, affettuosa moglie chiusa in casa in attesa che l'uomo entrasse e uscisse dalla sua vita. Le donne dovevano dunque farsi uguali agli uomini nella ricerca del proprio sé, della propria personalità, della propria indipendenza. «Attivismo, resistenza, determinazione, durezza, quelle caratteristiche cioè che finora sono state viste quale il segno e il privilegio dell'uomo» dovevano divenire parte integrante della vita della Nuova Donna. «Nell'immagine fisica della donna deve intervenire un'importante mutazione... La sua vita mentale deve svilupparsi potentemente ed essa deve acquisire un ricco armamentario di valori intellettuali, in modo da non andare incontro alla bancarotta quando cessi di pagare tributo all'uomo». Nell'esistenza della Nuova Donna

il lavoro doveva diventare «più importante, più valido, più santo di tutte le gioie del cuore e di tutte le delizie della passione»[19].

Il che non significava che la Nuova Donna dovesse condannarsi a un'esistenza senza amore nella società comunista che la Kollontaj sperava di creare, né la sua concezione della liberazione sessuale doveva sostituire irriflesse pratiche fisiologiche alle più profonde gioie dell'amore. Le forme e la sostanza dell'eros avrebbero subito una trasformazione, senza tuttavia impedirgli di «occupare un posto importante» in una società in cui «un collettivo amoroso» sarebbe stato la meta di proletari d'ambo i sessi alla ricerca delle supreme esperienze affettive. I legami tra uomini e donne sarebbero divenuti meno egoistici, meno possessivi, più elevati e con «più numerosi legami unenti anima ad anima, cuore a cuore, mente a mente»[20]. Nel mondo kollontajano di un «eros trasformato», tale la conclusione di uno studioso, «il codice sessuale del comunismo avrebbe permesso tutta una gamma di amori coniugali ed extraconiugali, di combinazioni sessuali, e tutti i "cuori amanti" avrebbero trovato nutrimento e sostegno spirituale nel "collettivo amoroso"»[21].

Soprattutto in Occidente, i contemporanei della Kollontaj la dipinsero quale un'apostola dell'incontrollata promiscuità erotica le cui dottrine derivavano da un insaziabile desiderio di concedere agli uomini il proprio corpo. Ma condurre una vita di rozza promiscuità sessuale e liberare le donne della Russia bolscevica solo perché facessero proprio quest'esempio non fu mai tra gli obiettivi della Kollontaj, il cui comportamento restò sempre più quello di una rivoluzionaria puritana che di una libertina rivoluzionaria. A quanto risulta, l'intera sua vita amorosa consistette in due relazioni e due matrimoni, una situazione né scioccante né insolita nel contesto della sua epoca[22]. Se aveva rinunciato al suo primo matrimonio, non era stato per potersi dare liberamente e indiscriminatamente ad altri uomini, ma per attribuire più profondo significato alla propria esistenza.

«La vita felice di una casalinga e sposa per me divenne una "gabbia"», confessò. «Amore, matrimonio, famiglia erano tutte questioni secondarie, transeunti... Dovevo tagliare i ponti con l'uomo di mia scelta altrimenti... mi sarei esposta al pericolo di perdere la mia individualità»[23]. Tenacemente, durante la guerra civile si batté per avviare nel vivo della società comunista quella metà della popolazione adulta di Russia che fino allora era rimasta confitta nella triade culla-chiesa-cucina, in modo che i talenti delle donne potessero essere usati a beneficio di tutti. La donna-cittadina, insisteva, doveva prendere il posto della donna oggetto sessuale, madre, cuoca, lavandaia, domestica tutto fare.

Immaginare una società di donne liberate si rivelò assai più facile che non crearla. Nell'ottobre del 1917, neppure la Kollontaj aveva elaborato un chiaro programma per dar vita alla Nuova Donna e nessuno dei suoi mentori rivoluzionari – né Marx, né Engels, né Be-

bel, e neppure Lenin – avevano preso autorevolmente la parola su spinose problematiche sessuali come prostituzione, libero amore, matrimonio, adulterio, divorzio e aborto. Perlopiù facevano propria la posizione che concepiva il matrimonio e la prostituzione come il retto e il verso della stessa moneta sessuale borghese e affermavano, come Lenin alla vigilia della Grande Guerra, che «finché esisterà la schiavitù del salario, inevitabilmente sussisterà la prostituzione»[24]. Contraccezione e aborto, insisteva Lenin invocando «l'incondizionato annullamento delle leggi antiabortiste», dovevano essere disponibili a tutti[25], ma a lui stava più a cuore liberare le donne perché dessero figli alla Russia bolscevica che non incoraggiarle all'aborto quale manifestazione di liberazione. Al pari della Kollontaj, con altri bolscevichi Lenin condivideva l'opinione di Bebel secondo la quale «una donna che mette al mondo figli rende alla comunità un servizio pari almeno a quello dell'uomo che difende il suo paese»[26], e sperava pertanto di incoraggiare le gravidanze liberando le donne dai gravami di questa anziché affrancarle dalla responsabilità sociale di produrre una nuova generazione di lavoratori socialisti. «La maternità», non mancò di sottolineare la Kollontaj, «dev'essere salvaguardata... in modo da assicurare in futuro un continuo afflusso di validi lavoratori alla repubblica degli operai»[27].

I bolscevichi pertanto restavano assai conservatori nelle loro opinioni circa famiglia e procreazione. Il divorzio, su questo avevano convenuto da tempo, doveva diventare un diritto per tutte le donne ma, come Lenin aveva fatto notare alla vigilia della rivoluzione, sebbene «non si possa essere un democratico e un socialista senza esigere piena libertà di divorzio... Non dovrebbe essere difficile rendersi conto che il riconoscimento della *libertà* di abbandonare il proprio marito non equivale a un *invito* a farlo rivolto a tutte le donne»[28].

Erano affermazioni che costituivano altrettanti compromessi, e nessuna di esse offriva indicazioni ai fini della trasformazione della donna capitalista «schiavizzata» del passato e del presente nella Nuova Donna liberata del futuro socialista. I bolscevichi partivano semplicemente dal presupposto che, una volta liberate dallo sfruttamento economico del capitalismo, le donne avrebbero enormemente migliorato la loro sorte[29]. Nel 1913 Lenin aveva scritto che proprio l'introduzione dell'elettricità nelle case proletarie (ed era una delle principali voci delle rivendicazioni bolsceviche) avrebbe «affrancato milioni di "schiave domestiche" dalla necessità di trascorrere tre quarti della loro esistenza in cucine maleodoranti»[30].

I bolscevichi pertanto nell'ottobre 1917 si imbarcarono sulla nave della rivoluzione senza possedere alcun programma in base al quale creare quel mondo di libertà e uguaglianza femminile che avevano delineato nei loro scritti e discorsi. «Eravamo così pochi, che avremmo potuto prendere posto tutti sullo stesso divano», scrisse poi la Kollontaj[31]. La loro inesperienza era stupefacente, e ancora di più lo era l'idealismo, e tutti erano in preda a «magnifiche illusioni»[32]. Nominata commissario alla Pubblica assistenza, unica donna in seno al Sovnarkom, la Kollontaj si dedicò all'aiuto ai feriti di guerra, riorganizzò orfanotrofi trasformandoli in case governative per bambini, fondò ricoveri per l'infanzia abbandonata, promosse l'abolizione di tutte le leggi che subordinavano la donna all'uomo. Le mogli non dovevano più seguire i mariti e il governo promise alle donne salari uguali per lavoro uguale, abolendo tutte le restrizioni al divorzio[33]. Ancora inebriata dall'atmosfera del potere appena conquistato, la Kollontaj si accinse a elaborare il progetto di un sistema nazionale di assistenza sanitaria gratuita, istituendo un Ufficio centrale per la maternità e il benessere infantile, nonché asili e case di maternità da lei visti quale l'inizio di un sistema onnicomprensivo, sostenuto dallo stato, di assistenza prenatale alle donne di tutta la Russia[34]. «Finalmente», annunciò con tono trionfante, «la classe operaia può costruire, con le proprie mani, forme di assistenza all'infanzia che non toglieranno un bambino a sua madre né la madre al bambino»[35].

Ma una cosa era emanare decreti, e tutt'altra faccenda dar loro attuazione. Mancavano i fondi per costruire i centri di assistenza prenatale e all'infanzia fantasticati dalla Kollontaj, non c'era modo di aiutare quelle folle di uomini le cui menti e i cui corpi erano stati sconvolti dalla guerra, né c'erano risorse per alimentare i bambini affamati delle donne lavoratrici. La guerra civile e la carestia trasformarono il sogno della Kollontaj in quella che persino osservatori assai ben disposti descrivevano quale «una tetra congerie di ospizi... traboccanti dei giallastri spettri di marmocchi con le mani sempre vuote», accuditi da medici e infermiere mezzo morti di fame[36]. Nell'incapacità di trovare ricoveri per l'esercito di ex combattenti senza braccia, senza gambe e senz'occhi che affollava Pietrogrado, la Kollontaj diede ordine di trasformare il monastero di Aleksandr Nevskij in una casa per feriti di guerra, con l'unico risultato di trovarsi contro masse mobilitate dai monaci, e lei, che credeva nella non violenza, dovette stare a vedere i marinai armati che aveva chiamato uccidere sotto i suoi occhi monaci e operai[37].

Costretta a subire le lavate di capo di Lenin per la sua impazienza e mancanza di abilità politica[38], la Kollontaj cominciò a rendersi conto dell'enorme abisso che separava i suoi ideali dalla realtà. Dopo anni di esilio, non conosceva più i proletari del suo paese, confessò a Sadoul che all'epoca la considerava «una buona compagna»[39]. Le masse inerti, superstiziose della Russia, essa lamentava, erano molto più indietro dei loro compagni in Occidente. «A volte avevo la sensazione che fare il commissario fosse un fardello superiore alle mie forze», scrisse qualche anno dopo. «Ma la realtà era quella, la rivoluzione era quella, e noi stavamo costruendo un nuovo mondo». E, con dura determinazione, esortava se stessa: «Devi avere più coraggio, Kollontaj!»[40]. Quanto coraggio le sarebbe occorso, divenne evidente nemme-

no due settimane dopo il suo scontro con i monaci. Desiderosa di migliorare l'esistenza delle lavoratrici di Pietrogrado, aveva tentato di trasformare un brefotrofio zarista in un centro prenatale modello cui aveva affibbiato il pretenzioso nome di Palazzo della maternità, non tenendo conto delle vivaci proteste delle donne dei ceti elevati che l'avevano gestito prima della rivoluzione: proteste che andarono crescendo finché, una notte della fine di gennaio, quella vetrina delle sue idee prese fuoco in circostanze quanto mai sospette. Al mattino, nulla più ne restava, tranne, campeggiante ancora sull'uscio, l'enorme insegna, «Palazzo della maternità»[41].

La rivoluzione non contava neppure tre mesi, e già la realtà della vecchia Russia aveva costretto la Kollontaj a troppi compromessi. Per la donna che Sadoul aveva a suo tempo definito la «madonna rossa» e la «vestale della rivoluzione»[42], l'ondata di militanza che nel 1917 aveva portato i bolscevichi alla vittoria aveva esaurito il suo slancio. Con lo svanire dell'euforia dei primi giorni rivoluzionari, la Kollontaj si rese conto di quanto illusorie fossero state le sue aspirazioni e si trovò di fronte alla sgomentante consapevolezza che le illusioni erano destinate al crollo. I suoi amori e il suo matrimonio con il commissario del popolo alla Marina, «l'allegro, ottimista gigante» Pavel Dybenko[43], che appassionatamente difese al Sovnarkom quando quella primavera venne accusato di tradimento, e la tagliente affermazione di Lenin che non era «disposto a scommettere sull'affidabilità e la resistenza alla lotta di quelle donne che confondono i loro sentimenti personali con la politica»[44], indebolirono la sua posizione proprio nel momento in cui aveva l'impressione che la politica bolscevica avesse cominciato a costituire un pericolo per la sopravvivenza della rivoluzione. Persuasa che l'esortazione di Lenin ad accettare il trattato di Brest-Litovsk equivaleva a un umiliante tradimento degli ideali della Rivoluzione d'ottobre, nel marzo 1918 la Kollontaj rassegnò le dimissioni da commissario all'Assistenza pubblica. Mentre a Caricyn, a Kazan e negli stabilimenti tessili di Orechovo perorava la causa della rivoluzione, la guerra civile la travolse nel suo vortice.

Questo conflitto, che mise le ideologie e le illusioni bolsceviche di fronte alle dure realtà della vita russa, rivelò l'estrema fragilità delle concezioni estremistiche e delle appassionate aspirazioni della Kollontaj. Altre donne, il cui idealismo era stato meglio temprato dalla realtà prima della rivoluzione, si rivelarono più adatte a guidare il movimento di cui si era fatta paladina. E una fu indubbiamente Inessa Armand, nata Elisabeth d'Herbenville, figlia di un artista del music-hall parigino, cresciuta in una famiglia di ricchi industriali francesi immigrati a Mosca[45]. Colta, sensibile e bella (il biografo della moglie di Lenin la descrisse come «un essere eccezionale che combinava in sé bellezza e intelligenza, femminilità ed energia, senso pratico e ardore rivoluzionario»)[46], sposò il secondogenito dei suoi benefattori, gli Armand, gli diede cinque figli in sette anni e poi lo piantò per iniziare una relazione con il fratello minore del marito.

Decisa a divenire un «essere umano» anziché restare una «femmina», madame Armand, che ora si serviva del nome di Inessa, divenne una rivoluzionaria da capo a piedi prima di compiere i trent'anni. Prese parte a Mosca alla sollevazione armata del dicembre 1905 e, arrestata e incarcerata, fu spedita in Siberia. All'età di trentasei anni fuggì in Occidente e lavorò a stretto contatto di gomito con Lenin e sua moglie Nadežda Krupskaja, tenace paladina dell'educazione delle donne e autrice della *Donna lavoratrice*, uno dei primi pamphlet russi rivoluzionari sulla problematica femminile[47]. Sebbene meno impegnata della Kollontaj e di Inessa in un movimento autonomo per i diritti femminili, la Krupskaja si rendeva tuttavia perfettamente conto del valore di una intensa attività tra donne della classe operaia, non fosse che per impedire che i menscevichi se ne ponessero alla testa[48]. Con l'appoggio della Krupskaja, i bolscevichi iniziarono così la pubblicazione di «Rabotnica» (Donna lavoratrice), pur continuando essa a sostenere che la preoccupazione prima del partito doveva essere di unire donne e uomini nella «causa comune» anziché creare un'organizzazione a sé stante (come invece volevano la Kollontaj e Inessa) che avesse la funzione di portavoce delle donne in seno al partito[49].

Lo stretto contatto con Lenin e la Krupskaja prima della Grande Guerra permise a Inessa di rendersi chiaramente conto di quanto limitato fosse l'impegno dei bolscevichi nella liberazione femminile dopo la Rivoluzione d'ottobre. Giustamente intuendo che gli sforzi della Kollontaj volti a creare, in veste di commissario all'Assistenza pubblica, una sezione femminile semiautonoma nell'ambito del partito continuavano a essere considerati inaccettabilmente femministi e separatisti; Inessa si mosse con maggior prudenza; più sensibile della sua compagna alle sottili sfumature dell'opposizione politica, nella primavera del 1918 si limitò a organizzare parecchie conferenze ristrette per donne lavoratrici di Mosca[50], e solo alla metà di novembre, dopo un anno di preparazione, convocò il Primo Congresso panrusso delle operaie e delle contadine, primo del suo genere ad aver luogo su scala così vasta nel paese. E, muovendosi con più decisione di quanto avesse fatto in primavera, si propose di portare le donne di Russia a schierarsi con il potere sovietico liberandole dalla schiavitù della cucina e dell'allevamento dei bambini, abolendo il doppio metro di misura della morale e rendendo possibile, come aveva a suo tempo detto la Kollontaj, la creazione di un sistema «in cui la partecipazione delle donne alla vita produttiva della società non contraddica il loro compito, naturale e socialmente necessario, di mettere al mondo figli»[51].

Per le donne che nel Transvolga e nell'Asia centrale si erano rassegnate a portare il velo musulmano, che nei villaggi di Russia avevano

sopportato le battiture e le fatiche della schiavitù domestica, che nelle fabbriche delle città avevano condotto vite talmente miserabili da costringere alla prostituzione come unica alternativa alla morte per fame, il Primo Congresso panrusso delle operaie e delle contadine fu forse l'evento più rivoluzionario nei primi due anni rivoluzionari del paese. Logorate, stanche ma speranzose, le donne si raccolsero nella Sala dei sindacati del Cremlino, una folla grigia di informi giacche rattoppate, di sudicie pelli di montone, di cenciosi cappotti dell'esercito, di goffi scarponi di feltro, monocromia interrotta solo dal rosso di qualche fazzoletto o di una camicetta ricamata. Giunsero ad ascoltare, imparare e porre domande quasi quattro volte più delle trecento delegate che Inessa e la Kollontaj si erano aspettate di vedere. Non abituate alla politica, e inesperte persino del mondo esterno ai loro villaggi e fabbriche, molte di esse non erano ancora in grado di afferrare il pieno significato dell'appello alla liberazione di Inessa, ma capivano che equivaleva a bandire la parola *baba*, il termine condiscendente, umiliante, con cui operai e contadini designavano ogni donna dai sedici agli ottant'anni[52], e ne sapevano abbastanza per applaudire entusiasticamente Lenin quando comparve per dire loro che «il successo della rivoluzione dipende dalla partecipazione delle donne» e che il governo sovietico stava «facendo tutto quanto è in suo potere per dar modo alle donne di dedicarsi a un lavoro socialista proletario indipendente»[53]. Le partecipanti decisero di continuare la lotta, di conferire una nuova immagine alla donna sovietica e di «dare alla società comunista un nuovo membro»[54] nella specie di decine di milioni di lavoratrici tese a migliorare la società in cui vivevano e operavano da esseri liberi.

Assai più abilmente della Kollontaj, Inessa si avvalse del Primo Congresso panrusso delle operaie e contadine per esercitare pressioni sui leaders bolscevichi e ottenere l'istituzione di quella che divenne nota con il nome di Ženotdel, la Sezione femminile della segreteria del Comitato Centrale, mirante alla completa liberazione di tutte le donne russe. «Se l'emancipazione delle donne è impensabile senza il comunismo», scrisse, «d'altro canto il comunismo è impensabile senza la piena emancipazione della donna»[55]. Come il partito, lo Ženotdel era articolato in sezioni regionali, provinciali e locali in contatto diretto con una sede centrale moscovita nei pressi del Cremlino, che certi buontemponi del partito si affrettarono a ribattezzare «Centrale Baba»[56].

Se alcuni bolscevichi non prendevano sul serio lo Ženotdel, Inessa e la Kollontaj speravano che fosse in grado di assicurarsi un sostegno femminile di massa per affrontare alcuni dei più ardui problemi sociali ereditati dal caduto regime zarista, e una delle loro prime crociate fu quella contro la prostituzione, dai bolscevichi bollata quale maledizione di tutte le società capitaliste. In Russia come altrove, l'avvento della rivoluzione industriale aveva comportato un'ondata di prostituzione e una diffusione epidemica delle malattie veneree. Le prostitute inizialmente erano ufficialmente registrate e confinate in case che, quando venivano inaugurate, ricevevano per tradizione la benedizione del sacerdote locale[57], ma ben presto avevano spezzato i vincoli delle regolamentazioni statali. Aumentando il numero degli uomini che cercavano lavoro nelle fabbriche, si accrebbe la richiesta dei servizi sessuali a pagamento, e poiché le vaste schiere di donne che facevano parte della manodopera dei centri industriali percepiva salari pari a un terzo o addirittura a un decimo dei loro colleghi maschi, con lo stesso ritmo aumentò anche il numero di donne ridotte alla disperazione sul piano economico. «In condizioni così spaventose», notava un commentatore pochi anni dopo la rivoluzione, «non c'è da meravigliarsi che molte donne pagate per le loro prestazioni sessuali anziché per il loro lavoro si rassegnassero alla prostituzione solo per poter sopravvivere»[58]. A parte le «tabacchine», di gran lunga le peggio pagate di tutte le lavoratrici russe, le vittime più frequenti erano domestiche e cucitrici. Quando venivano arrestate, la registrazione e l'assegnazione della temuta «carta gialla», che le marchiava come prostitute, in pratica chiudeva ogni via di scampo a quante subissero quell'esperienza. «Nella stragrande maggioranza dei casi», comunicò un ricercatore al Congresso antisifilide che si riunì a Pietroburgo sullo scorcio del secolo, «il certificato giallo costituisce un'invalicabile barriera all'ammissione di una donna nella vita lavorativa»[59].

Molte di coloro che facevano mercato di se stesse alla vigilia della rivoluzione non erano munite della «carta gialla» e praticavano il «mestiere» solo per integrare guadagni troppo magri per poterne vivere. In contrasto con i miserabili salari spettanti alle operaie russe, c'erano prostitute che a quanto risultava guadagnavano quindici volte più dei migliori operai di fabbrica, mentre in media potevano aspettarsi di intascare in un mese almeno quanto i meglio pagati meccanici specializzati. Per donne affamate, con figli malati e stremati, i benefici economici della prostituzione apparivano irresistibili. Senza contare le signore «bene» che, annoiate, si dedicavano al «mestiere» per divertimento, agli inizi del 1917 a Pietrogrado circa una donna su trenta si prostituiva in camere d'albergo, dormitori di operai, bagni e giardini pubblici, vicoli[60]. Era, lamentò la Kollontaj in un discorso tenuto a una conferenza dello Ženotdel, il «sinistro retaggio del nostro passato borghese capitalista», che costringeva le vittime della «povertà, fame, privazione e sfacciate ineguaglianze sociali» a vendere il proprio corpo anziché la propria forza lavoro (o in aggiunta a essa)[61].

Morta di colera Inessa Armand, la Kollontaj la sostituì alla testa dello Ženotdel verso la fine del 1920, con la conseguenza che la politica bolscevica cessò di condannare la prostituzione in quanto tale ma perché violava la disciplina del lavoro comunista. «Il collettivo operaio condanna la prostituta», proclamava la Kollontaj, «non già per-

ché dà il proprio corpo a molti uomini ma perché, al pari della moglie legale che se ne sta in casa, non compie un lavoro utile per la società», e concludeva che «il modo migliore per combattere la prostituzione consiste nell'aumentare la consapevolezza politica delle vaste masse di donne e nel coinvolgerle nella lotta rivoluzionaria per la costruzione del comunismo». A suo giudizio, impossibile togliere di mezzo la prostituzione mediante regolamenti governativi e compunte dichiarazioni di etica comunista. «Il nostro apparato produttivo è ancora in stato di collasso e il disordine dell'economia nazionale continua», disse durante una conferenza dello Ženotdel l'anno dopo aver sostituito Inessa. «Queste e altre condizioni economiche e sociali inducono molte donne a vendere il proprio corpo, e combattere la prostituzione significa soprattutto combattere contro queste condizioni»[62]. Impossibile definire con maggior chiarezza il dilemma: la battaglia contro il meretricio non sarebbe stata vinta facilmente, proprio perché la lotta contro le condizioni economiche e sociali che ne erano alla base era destinata a essere lunga e ardua.

Al di là delle condanne pronunciate allo Ženotdel contro la vendita di se stesse, questa esprimeva per molte donne il bisogno di migliorare la propria sorte, ma numerose erano, in Russia, quelle che non avevano neppure questa prospettiva. Soprattutto durante la guerra civile, lo Ženotdel si occupò in particolare delle donne meno istruite e più oppresse, i milioni e milioni di contadine prive di coscienza politica come della visione di un futuro migliore. Se all'epoca della rivoluzione la vita di un contadino in Russia era dura, tanto più lo era quella di una contadina, le donne dovendosi sobbarcare a gravami assai maggiori di quelli dei loro uomini. In una società in cui la povertà imponeva la produzione casalinga di molti beni di prima necessità, alle contadine spettavano tutte le faccende domestiche in aggiunta alla fatica sui campi. Nella stagione del raccolto, gli uomini stavano ritti manovrando le falci fienaie, mentre le donne a schiena piegata lavoravano solo con i falcetti.

Le fatiche domestiche senza fine delle donne erano punteggiate da frequenti parti e da decessi infantili poco meno frequenti, perché in alcune regioni della Russia addirittura sette bambini su dieci morivano alla nascita o non raggiungevano il primo anno di età.

«La contadina trascinava la propria esistenza», commentava un partecipe osservatore, «lavorando nei campi altrettanto duramente degli uomini, mettendo al mondo bambini e vedendoseli morire, cucinando e portando acqua, lavando panni al fiume, accendendo il fuoco, tessendo e filando nei mesi invernali, mungendo le vacche, e tutto questo per avere in cambio solo offese e busse da parte del marito»[63]. E lavoro e maltrattamenti continuavano tutta la vita, senza requie e senza premi di sorta. «Un pollo non è un uccello», affermava brutalmente un vecchio proverbio popolare. «E una contadina non è un essere umano». Doveva essere compito dello Ženotdel, proclamavano Inessa e la Kollontaj, di far uscire quelle donne dalle loro isbe e di allargarne gli orizzonti oltre i limiti del villaggio nel quale tante di esse per tradizione erano nate, vissute e morte. Giustamente ritenevano che alcune di quelle disgraziate avrebbero afferrato l'essenza del comunismo espressa in termini di macchine atte a risparmiare la fatica, di asili nido cooperativi, di forni da pane, lavanderie e cucine collettivi, più prontamente dei loro uomini dai quali c'era da aspettarsi che restassero tenacemente attaccati alle loro antiche costumanze e alla loro terra[64].

Se la Kollontaj era stata il campione bolscevico della liberazione delle donne, Anatolij Lunačarskij, il «poeta della rivoluzione», che si autodefiniva «un intellettuale tra i bolscevichi e un bolscevico tra gli intellettuali»[65], divenne il portabandiera delle prime lotte per l'educazione delle masse. A quarantadue anni, «l'aria da studente, sottile, il volto sensibile di un artista», secondo la testimonianza di John Reed[66], Lunačarskij aveva dedicato gran parte della propria esistenza all'illustrazione dei risvolti emozionali ed etici del marxismo allo scopo di controbilanciarne gli aspetti razionali e scientifici. Proclamando che «senza entusiasmo nulla di grande può essere compiuto dall'uomo»[67], portava nei circoli bolscevichi una generosità di spirito che non aveva pari in nessuno dei suoi compagni. A volte fatto segno della stizza di Lenin perché le sue aspirazioni estetiche e morali gli facevano trascendere i limiti dell'ortodossia bolscevica, Lunačarskij era pur sempre un uomo che si imponeva al rispetto del capo del partito il quale ebbe a commentare che «è trascinato con tutto il suo essere verso il futuro... Ecco perché in lui c'è tanta gioia e allegria. E riesce a comunicare a chiunque quella gioia e quell'allegria»[68]. Non pochi ne condividevano l'opinione. «A noi, l'intellighenzia prerivoluzionaria, Lunačarskij sembrò incarnare le qualità più affascinanti del potere sovietico fin dai primissimi giorni dell'esistenza di questo», tale la conclusione, qualche anno dopo, del critico e traduttore Kornej Čukovskij. «È difficile immaginare un'altra persona così perfettamente attrezzata per il compito storico che era di sua spettanza»[69].

In veste di Primo commissario all'Istruzione bolscevica, Lunačarskij divenne il protettore delle arti e delle lettere nelle file di una intellighenzia in larga misura ostile al bolscevismo, e fu lui a condurre le prime battaglie di una campagna volta a eliminare l'analfabetismo tra le masse russe. Fermamente convinto che «il popolo stesso, consapevolmente o meno, deve sviluppare la propria cultura», affermava che il sistema didattico bolscevico doveva fondarsi in larga misura sull'iniziativa della base. «Tutte le questioni scolastiche devono essere affidate agli organi dell'autogoverno locale», annunciò solo tre giorni dopo aver assunto l'incarico. «Le organizzazioni culturaldidattiche di operai, soldati e contadini devono godere di piena autonomia»[70]. Pure, a differenza di alcuni suoi compagni proletari più radicaleggianti, Lunačarskij teneva in gran conto le realizzazioni cul-

turali del passato e pensava che l'educazione, l'arte e la cultura proletarie non potessero svilupparsi indipendentemente dalla tradizione. «L'autonomia della creatività proletaria», insisteva, «presuppone la familiarità con tutti i frutti delle precedenti culture»[71].

Temeva a tal punto che i monumenti culturali del passato non fossero conservati, impedendo al proletariato di costruire su di essi, che a quanto si dice uscì in lacrime da una riunione del Sovnarkom alla notizia che durante la battaglia per Mosca nel novembre 1917 i bolscevichi avevano bombardato la cattedrale di S. Basilio e il Cremlino, e quello stesso pomeriggio rassegnò le dimissioni in segno di protesta contro la «bestiale ferocia delle Guardie Rosse», solo per tornare sulla propria decisione qualche ora dopo, quando seppe che le prime notizie dei danni inferti a quei monumenti erano esagerate. Insistette tuttavia nell'affermare che anche il piccolo danno apportato al Cremlino durante l'assalto finale dei Rossi era «una disgrazia orrenda, irreparabile», e implorò gli infuriati proletari di risparmiare i tesori artistici della loro nazione. «Vi supplico, compagni, di concedermi il vostro appoggio», concluse annunciando il suo reingresso nel governo di Lenin. «Conservate per voi stessi e per i vostri discendenti la bellezza della nostra terra»[72].

Al pari dei suoi pur più furbi compagni del Sovnarkom, Lunačarskij incontrava difficoltà a esercitare il controllo sul suo commissariato a causa della tenace opposizione di funzionari zaristi e del governo provvisorio i quali continuavano a sostenere che i bolscevichi si erano impadroniti illegalmente del potere. Solo alla metà di novembre, dopo aver lavorato per quasi un mese in un piccolo ufficio del Palazzo d'Inverno, Lunačarskij riuscì ad averla vinta contro le obiezioni furibonde della contessa Panina che l'aveva preceduto in qualità di viceministro dell'Istruzione del governo provvisorio e che, in segno di protesta per il suo insediamento, sottrasse quasi centomila rubli dal fondo pensionistico degli insegnanti[73]. A dimostrazione del loro appoggio alla contessa, gran parte dei funzionari di alto grado del ministero denunciarono i bolscevichi quali «distruttori della gloriosa rivoluzione di febbraio», abbandonarono i loro uffici e non vi fecero più ritorno. «Facevo del mio meglio per trovare funzionari nuovi in sostituzione dei vecchi», scrisse in seguito Lunačarskij, «ma le persone qualificate non si univano a noi... Pensavo che almeno alcuni insegnanti liberali e radicali del Comitato didattico di stato del governo provvisorio avrebbero accettato di collaborare con noi, ma neppure questo fu possibile»[74]. A rendere viepiù difficile il compito di Lunačarskij era il fatto che molti scrittori, artisti, giornalisti e insegnanti erano contrari al nuovo regime, senza contare che la stragrande maggioranza dei bolscevichi preferivano incarichi politici più entusiasmanti di quelli che Lunačarskij poteva offrire. Combattere i Bianchi, edificare il nuovo ordine, lottare contro i complotti controrivoluzionari, impedire i sabotaggi erano attività più attraenti, agli

occhi del bolscevico medio, che non elaborare programmi per l'educazione delle masse e scegliere giocattoli per gli asili nido operai e contadini.

Come nello Ženotdel, molte delle reclute del commissariato all'Educazione erano donne, perché la ricerca di funzionari politicamente affidabili in grado di plasmare la cultura proletaria e di favorire l'istruzione delle masse induceva Lunačarskij a rivolgersi alle mogli e alle parenti di molti bolscevichi di primo piano. Avvenne così che nel suo commissariato si insediassero Natalja Trockaja, Olga Kameneva (moglie di Kamenev e sorella di Trockij), Vera Bonč-Bruevič, Ludmila e Vera Menžinskaja (il cui fratello succedette a Dzeržinskij) e Zlata Lilina (moglie di Zinov'ev), come pure la sorella di Lenin, Anna Elizarova. Nadežda Krupskaja ebbe un ruolo di particolare importanza nelle attività promosse da Lunačarskij; a differenza di moltissimi bolscevichi, era rampolla di una famiglia di alto livello sociale che simpatizzava con il movimento rivoluzionario, al punto che suo padre era stato costretto a rassegnare le dimissioni dal corpo dell'artiglieria imperiale. Adolescente, Nadežda (nome che in russo significa «speranza») aveva deciso di diventare maestra di scuola; appena ventenne, aveva fatto propria l'ambizione di insegnare il marxismo agli operai di Pietroburgo; arrestata, aveva subito il carcere e nel 1898, uscitane, aveva sposato Lenin. I due successivi decenni li aveva trascorsi collaborando con il marito in Siberia, a Ginevra, a Londra e a Cracovia, fino al suo trionfale ritorno in Russia nell'aprile 1917. Sebbene autrice della prima opera russa sulle donne e i problemi con cui erano alle prese quali proletarie sfruttate e sottopagate, la Krupskaja continuò a dedicarsi sempre più alla causa dell'istruzione che a quella femminile. Profonda conoscitrice della teoria e della prassi didattica e impegnata educatrice delle masse, fu in grado di contribuire in larga misura all'opera di Lunačarskij quando questi, su suggerimento di Lenin, nel novembre 1917 la inserì nella struttura del suo ministero[75].

Al pari di Lunačarskij, anche la Krupskaja dapprima credette che spettasse alle masse russe di costruire il proprio destino didattico. «Non dobbiamo avere paura del popolo», proclamava con vigore, «il nostro compito è *in realtà* quello di aiutare il popolo a prendere il suo destino nelle proprie mani»[76]. Ma gli insegnanti furono tra i più tenaci oppositori iniziali del regime bolscevico, e combatterono così strenuamente il programma della Krupskaja che alla metà del 1919 questa esortò il commissariato ad esercitare «*maggiore autorità, senza paura di intervenire*, nei rapporti con le autorità didattiche delle province»[77], e Lunačarskij si dichiarò d'accordo. Dopo aver tuonato contro individui che preferivano «continuare a far proprio il ruolo del matador politico anziché quello dell'insegnante» e aver ammonito che «il potere del popolo, rappresentato dalla dittatura del proletariato, non sarà tenero» con coloro che si opponevano ai suoi program-

mi, Lunačarskij sciolse i sindacati degli insegnanti che avevano avuto parte di primo piano nelle manovre degli avversari del bolscevismo. «Migliori educatori», affermò fiducioso, sarebbero «venuti dal popolo»[78].

La vasta campagna lanciata dai bolscevichi contro l'analfabetismo fornì a Lunačarskij convalida di quell'affermazione apparentemente utopistica. «Vincere l'analfabetismo non è un compito politico», ebbe a dire Lenin: «È una condizione in mancanza della quale non si può parlare neppure di politica». In una società analfabeta, impossibile per un governo comunicare con il popolo, impossibile sperare di ottenerne l'appoggio. «L'individuo analfabeta», sottolineava Lenin, «si pone al di fuori della politica, e la prima necessità è di insegnargli l'abbicì. Se questo non avviene, si hanno solo voci, favole, pregiudizi, ma non politica»[79]. Persuasi di dover far meglio dei loro predecessori per istituire il diretto contatto tra il governo e le masse, i bolscevichi fin dal momento dell'assunzione del potere avevano dichiarato guerra all'analfabetismo, trovando migliaia di uomini e donne entusiasti, appartenenti a tutte le categorie, pronti a dar loro man forte. Da Mosca a Taškent, dalle spopolate province dell'estremo Nord agli indaffarati centri commerciali del Volga, elementi impegnati d'ambo i sessi erano pronti a offrire le loro cognizioni al popolo, a insegnare a uomini e donne adulti a leggere e a scrivere. «Sappiamo che nelle vaste distese della terra russa ci sono angoli in cui la gente non ha ancora udito la voce di una persona capace di leggere e di scrivere», scrissero due giovani infermiere al commissariato di Lunačarskij alla fine del 1917, «ed è là che noi vogliamo andare»[80]. L'immensità del compito appariva schiacciante: c'erano province in cui il numero di analfabeti superava di gran lunga le duecentocinquantamila unità, e villaggi dove neppure una donna sapeva leggere o scrivere[81]. Occorreva un nuovo «andare verso il popolo», assai più ampio di quello rivoluzionario represso nel settimo decennio dell'Ottocento dal governo zarista. «Non è utopistico», tale la domanda retorica posta dalla Krupskaja, «pensare di liquidare rapidamente l'analfabetismo della nostra Russia ignorante... dove quasi tutta la popolazione femminile rurale non sa né leggere né scrivere e dove metà dei contadini di sesso maschile non sa fare la propria firma.»[82]

In realtà, la campagna contro l'analfabetismo si rivelò una delle iniziative bolsceviche di maggior successo. In tutto il paese, manifesti proclamavano: «Abbasso l'analfabetismo!», «L'alfabetizzazione è la spada che può vincere le forze dell'ignoranza!»[83]. Nelle unità dell'Armata Rossa, apposite squadre erano all'opera nelle caserme, durante le marce, persino nelle pause dei combattimenti, per insegnare ai soldati a leggere e a scrivere. «Due giorni di studio, poi una settimana al fuoco», cantavano i soldati russi marcianti. «Due giorni con le matite, una settimana con le baionette»[84]. I bolscevichi volevano dar vita a una società socialista completa ed «elevare la coscienza di tutto il popolo sovietico»[85], e la Krupskaja insisteva sulla necessità che gli analfabeti si istruissero su sillabari appositamente elaborati in cui si mettesse in risalto l'etica comunista, e che maestri e allievi venissero spronati a lavorare per la collettività. «Chi un tempo era niente, adesso potrà diventare tutto», prometteva un sillabario. «Stiamo costruendo un mondo nuovo senza tiranni né schiavi», e un altro manuale per adulti insegnava che «la difesa della rivoluzione è dovere di tutti i lavoratori... I comunisti sono i difensori degli interessi dei lavoratori di tutto il mondo»[86]. L'impegno diede risultati straordinari: in soli due anni, oltre il sessanta per cento dei cittadini russi di età superiore agli otto anni furono in grado di leggere e scrivere, sia pure a fatica. Tuttavia, nessun impegno per quanto intenso poteva sradicare da un momento all'altro, e neppure nel giro di qualche anno, l'analfabetismo, e infatti alla fine della guerra civile erano oltre cinquanta milioni i cittadini sovietici che non sapevano ancora né leggere né scrivere[87].

Per quanto urgente ne fosse il bisogno, l'istruzione non poteva certo rimanere l'unica meta del commissario Lunačarskij: l'amorfo, fermentante mondo letterario e artistico della Russia ne reclamava l'attenzione non meno del compito di educare le masse e dal momento che tanti scrittori, attori, ballerini, musicisti e artisti continuavano a rimanere ostili al bolscevismo dopo la Rivoluzione d'ottobre, Lunačarskij ben sapeva che bisognava cattivarne le simpatie se si voleva che il governo di Lenin fosse in grado di affrontare l'opposizione dei cittadini più eloquenti della nazione. I suoi stretti legami con il mondo artistico prerivoluzionario del paese e il suo stesso lavoro di poeta, critico letterario e paladino dell'arte e della religione contro la versione rigidamente razionalistica del marxismo data da Plechanov[88], lo rendevano particolarmente adatto al compito. «Non c'era nulla di monolitico nella sua visione del mondo», scrisse uno dei suoi intimi collaboratori. «Era entusiasta di Levitan e di Tatlin, di Picasso e degli Itineranti, del circo e di Čajkovskij»[89]. Come artista, Lunačarskij era pertanto in grado di tollerare la presenza di una amplissima diversità culturale, anche se come bolscevico era portato a farsi paladino di una rigida disciplina in campo politico. E quale commissario all'Istruzione il suo compito divenne quello di individuare un terreno comune sul quale i turbolenti e indisciplinati artisti di Russia potessero collocarsi fianco a fianco con i disciplinatissimi leaders e strateghi rivoluzionari bolscevichi.

Mai le arti russe avevano presentato tanta varietà come nel 1917: la rivoluzione era giunta in un momento in cui scrittori, pittori e poeti erano impegnati in una serie di audaci esperimenti, di cui nessuno poteva ancora prevedere gli esiti. La Mosca bolscevica brulicava di movimenti letterari e di tendenze artistiche celebranti la propria liberazione a opera della rivoluzione, e soprattutto in decine di scantinati e caffè arte e poesia si sposavano in una clamorosa cacofonia di

nuove forme e suoni, artisti e scrittori mettendo alla prova la loro nuova libertà. Ogni credo aveva un movimento, ogni movimento il proprio caffè letterario, quelli che certuni chiamavano «poetiche osterie»[90], e in essi giovani d'ambo i sessi maledicevano il passato, ignoravano il presente, plaudivano al futuro, al cospetto di rumorosi uditori che, rammentava il giovane poeta Il'ja Erenburg, «ci guardavano incuriositi, come visitatori che osservassero le scimmie al giardino zoologico»[91]. Locali come «Decima musa», il «Garofano a tre foglie», il «Domino», il «Pittoresco», il «Galletto rosso», la «Mangiatoia di Pegaso», il «Caffè dei poeti» e la «Fucina» – che furono palcoscenici di futuristi, cubisti, suprematisti, imaginisti, espressionisti, presentisti, accidentisti, anarchici e quel gruppo dal nome intraducibile chiamato *ničevoki* («nullisti» più che nichilisti) – ebbero tutti una fiammata di celebrità per sprofondare rapidamente nell'oblio; tutto sembrava a tal punto nuovo, che anche il passato più recente pareva remotissimo. Agli occhi di Arthur Ransome, biografo di Poe e di Oscar Wilde, venuto in Russia per vedere con i suoi occhi il mondo nuovo, «sembrava che un abisso si fosse interposto» tra passato e presente e i lavori teatrali di Čechov, che erano parsi tanto gravidi di significato alla vigilia della Grande Guerra, sembravano adesso sorpassatissimi[92].

Grande appariva soprattutto la distanza tra i giovani, accesi artisti rivoluzionari moscoviti dell'epoca della guerra civile e gli artisti dell'avanguardia russa *fin de siècle* che poco più di un secolo prima avevano dato vita a una visione apocalittica in cui le fiamme purificatrici della guerra e della rivoluzione erano chiamate a trasformare un mondo divenuto troppo comodo e troppo compiaciuto di sé. Tra essi si contavano gli *enfants terribles* Andrej Belij e Aleksandr Blok che avevano inseguito l'elusiva immagine di Sophia, la Bella Dama nella quale, aveva promesso il filosofo Vladimir Solov'ev, gli uomini un giorno avrebbero fuso carne e spirito in un'unione mistica ed erotica. Per siffatti artisti, i quali vivevano in un mondo che aveva tratto ispirazione dall'Occidente e aveva sfidato le leggi di Dio e dell'uomo, dichiarandole incapaci di impastoiarne l'arte, il contrasto tra Europa e Russia si era fatto sempre più manifesto a mano a mano che s'avvicinava il cataclisma della Grande Guerra. «Voi siete lucidi, noi siamo ebbri; voi siete razionali, noi esaltati; voi siete giusti, noi senza legge», aveva proclamato uno di essi. «Per voi la politica è conoscenza, per noi è una religione»[93]. E a sottolineare quei netti contrasti, gli uomini e le donne dell'avanguardia russa prebellica si erano rivolti all'Oriente in cerca di una nuova fede suscettibile di unirli al popolo.

Paurosi del futuro, ma affascinati dalla loro visione apocalittica, questi «figli degli anni spaventosi della Russia»[94], come li aveva definiti a suo tempo Blok, avevano trovato un tempio per la loro nuova fede nella celebre Torre di Vjačeslav Ivanov a Pietroburgo, l'appartamento a un ultimo piano che dava sui Giardini di Tauride, dove i limiti di tempo e spazio venivano cancellati da fitti tappeti e finestre sbarrate. Lì, ricordava Belij, giorno e notte si fondevano a istituire una «vita brillante ma insana che distruggeva le fondamenta stesse del tempo». Ma il tempo e lo spazio che «Vjačeslav il Magnifico» aveva tentato di escludere dai «corridoi intersecantisi a capriccio, dalle stanze, dalle anticamere senza porte» della sua Torre[95], non potevano certo essere banditi da un mondo esterno in cui l'accelerazione del tempo e la contrazione dello spazio avevano per sempre alterato i modi d'essere degli uomini e della politica. La vita aveva perso il proprio centro. Quando nel 1914 la Grande Guerra si era avvicinata, l'avanguardia russa aveva disertato l'eleganza della Torre di Ivanov a favore della primitiva rozzezza del «Cane randagio», un cabaret sotterraneo in piazza Michailovskaja a Pietrogrado, dove il puzzo di sudore, cattivo tabacco e urina emanante da un gabinetto sempre intasato si sostituiva ai delicati profumi degli incensi di Ivanov. La fiamma della rivoluzione, sempre palpitante, anche se debolmente, in distanza, aveva attratto in quei giorni i poeti e gli artisti d'avanguardia; ed essi, al pari di falene calamitate da una candela accesa, ne avevano atteso, morbosamente affascinati, i fuochi purificatori, all'oscuro del fatto che il vicino olocausto rivoluzionario li avrebbe consumati, e quanto.

La rivoluzione aveva apportato liberazione ma anche cancellato quei punti di riferimento sui quali si erano orientati gli scrittori e gli artisti d'avanguardia sullo scorcio del secolo; e quegli uomini e quelle donne che guardavano sbalorditi la Mosca rivoluzionaria all'improvviso si scoprivano invecchiati e disperatamente alla deriva nel nuovo mondo bolscevico di vita e di cultura proletaria. Georgij Čulkov, il poeta che aveva promesso che la sua visione di mistica anarchia avrebbe trasceso mediante l'eros «l'antinomia di libertà e necessità»[96], adesso appariva quale un «grosso uccello malaticcio» che voleva solo recitare le composizioni poetiche dell'ottocentesco arciconservatore Tjutčev[97]. Il poeta decadente Konstantin Bal'mont, che era stato una celebrità affamata di sesso della Mosca letteraria e un tempo aveva proclamato di aver sperimentato il suo «primo, appassionato pensiero sulle donne a cinque anni»[98], adesso malediceva i vili proletari della capitale e cercava di farsi largo negli affollatissimi tram gridando: «Fate largo, cani! Fate largo al figlio del sole!»[99].

Al pari di Čukov e di Bal'mont, anche Vjačeslav Ivanov, l'uomo che meno di dieci anni prima si era drizzato oltre l'orlo del futuro, adesso sembrava altrettanto remoto dal presente quanto i personaggi di Čechov. «Il tempo aveva fatto un balzo in avanti, lasciandosi alle spalle l'eccentrico dello Zubovskij Boulevard con i suoi abiti ottocenteschi, le sue menadi, la sua Isolda, le sue rose orientali e i suoi salmi», concludeva Erenburg in cui il rispetto per le opere di Ivanov contrastava con la pietà destata in lui dal fatto che «il cuore di Ivanov più non bruciava ma andava lentamente gelandosi»[100]. «Non vi rende felice sentirvi

liberato da tutte le cose che un tempo sembravano eterne e incrollabili?» gli chiese uno degli invecchiati coevi di Ivanov mentre l'inverno del 1918-1919 si avvicinava al termine[101]. Ancora incapace di mettere a fuoco i sentimenti originati in lui dal tumulto che lo accerchiava, Erenburg non seppe cosa rispondere: troppe cose gli sembravano ancora ignote e oscure. «La sfinge poneva enigmi a persone che non erano in grado di risolverli e poi se li divorava», scrisse molti anni dopo. «L'arte attirava, ma io continuavo a pensare agli enigmi della sfinge»[102]. Chiunque avesse a che fare con l'arte a Mosca frequentava il Caffè dei poeti, che l'intraprendente letterato e artista futurista David Burljuk aveva aperto, con Majakovskij e con il poeta Vasilij Kamenskij, in una lavanderia abbandonata in un vicolo, col denaro dato loro dal celebre pasticcere Dmitrij Filipov[103]. Il Caffè dei poeti, a cominciare dall'uscio nero in cui il nome era tracciato a irregolari lettere rosse, era un vero e proprio monumento all'agitazione rivoluzionaria turbinante attorno agli artisti russi. Burljuk e i suoi amici cubisti avevano dipinto di nero le pareti, e su quello sfondo avevano tracciato una serie di gonfi torsi femminili e deretani di cavalli dalle molte zampe, tra cui avevano inserito strisce verdi gialle e rosse e occhi isolati. «Amo veder morire i bambini», un verso di uno dei poemi prerivoluzionari di Majakovskij era stato scribacchiato su un muro, e la parete dietro il palcoscenico era pitturata di un vivido arancione.

I frequentatori del caffè – artisti, poeti, giornalisti, soldati e marinai dell'Armata Rossa, carichi di armi e bombe a mano, e una strana collezione di speculatori dei quali i gestori parlavano, con tono sprezzante, come di «borghesi ai quali non è stata ancora tagliata la gola» – prendevano posto su sgabelli attorno a rozzi tavoli coperti di grigie tovaglie tessute a mano. Jacov Bljumkin, che di lì a poco sarebbe stato l'assassino dell'ambasciatore tedesco Mirbach, era uno degli *habituées*, attento, sollecito, con l'aria di un benevolo nonno. Nei giorni prima che Dzeržinskij distruggesse loro e il loro vicino quartier generale, gli anarchici di Mosca, nerovestiti, con pistole automatiche e pugnali penzolanti da bandoliere ornate con la scritta «Morte al capitale!», oziavano nel caffè tra uno scontro di strada e l'altro con la polizia o con altre bande. Erano giorni in cui la città era affamata, e più affamata diventava ogni giorno, ma al Caffè dei poeti si poteva sempre trovare cibo e divertimento. «Al Caffè dei poeti», ricordava Erenburg, «spesso mi è capitato di vedere su un tavolo una Mauser accanto a un piatto di dolci»[104].

Certe sere, il caffè risuonava di parole d'ordine, ora un «Abbasso tutti i re», altre volte «Un palcoscenico per tutti». Il massiccio Burljuk, che si portava delicatamente agli occhi la *lorgnette*, saliva sul palcoscenico e declamava: «Amo gli uomini incinti». Spronati da Burljuk e da Majakovskij, gli artisti presenti in sala davano spettacolo: cantanti d'opera dalle voci troppo possenti per il lungo, stretto ambiente, ballerini senza il costume da danza, cantanti popolari le cui voci risuonavano piatte e monotone senza l'accompagnamento di un'orchestra. Ancora alla ricerca del proprio stile, ancora estraneo all'*establishment* culturale sovietico, il giovane compositore Sergej Prokof'ev a volte eseguiva le sue ultime opere. Il poeta-cantore Aristarch Klimov, accompagnato da ragazze della comune esclusivamente femminile del Petrovskij Park su cui regnava, intonava romantiche ballate, e a volte a presiedere era il «Re dei clown» Vladimir Durov. Sera dopo sera, settimana dopo settimana, sul palcoscenico del caffè le esibizioni si succedevano, e persino Lunačarskij vi pronunciò un discorso in cui criticava il futurismo e lodava il talento di Majakovskij, ma ne contestava l'incessante autoesaltazione.

Sempre, comunque, eventi e spettacoli al Caffè dei poeti rotavano attorno a Majakovskij, irrefrenabile, irresponsabile, ben deciso a godere di grande fama in vita. A volte silenzioso e meditabondo, altre tempestoso, violento e sdegnoso, ma molto spesso generoso e affascinante, Majakovskij era e restava il futurista *par excellence*. Aveva rinunciato alla giubba di un vivido giallo a strisce nere che prima e durante la guerra era stata la sua insegna personale, e adesso inalberava un berretto da operaio sulle ventitré, accompagnato da un fazzoletto rosso che portava al collo legato con un ampio nodo. Spesso, mentre ascoltava composizioni poetiche e musicali, Majakovskij schizzava il ritratto dell'esecutore e regalava i suoi disegni; a volte autografava i suoi libri con la frase preferita: «Esclusivamente per uso interno»[105]. Più volte diede lettura di brani di «Uomo», il suo più recente poema. «Dovete starvene in silenzio», esordiva, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, la sigaretta penzolante dal labbro. «Buoni e zitti come ranuncoli»[106].

Prima che il Caffè dei poeti chiudesse i battenti e gli artisti di Mosca partissero per le province nella primavera del 1918, essi celebrarono il Primo Maggio decorando la città con dipinti futuristi e suprematisti. Stando ai ricordi di Bronč-Bruevič, l'idea di ornare la città «in modo da conferirle un aspetto diverso da quello di ogni altra metropoli d'Europa» era venuta da Lenin stesso, il quale aveva suggerito di iscrivere parole d'ordine di Marx ed Engels su importanti edifici[107]. Passato per competenza a Lunačarskij, il progetto di «decorare» la capitale ben presto sfuggì di mano alle autorità, e gli artisti rivoluzionari si misero all'opera con i pennelli sulle bancarelle dei mercati e su lunghe staccionate, producendo qualcosa di assai diverso da ciò che Lenin aveva in mente. «Quadrati demenziali si scontravano con forme romboidali sulle cadenti facciate di ville stile impero a colonnato», scrisse più tardi Erenburg. «E ovunque spuntavano facce che per occhi avevano triangoli». Incapace di afferrare quello che gli artisti avevano voluto dire, una vecchia fu udita lamentare che «vogliono indurci ad adorare il diavolo» davanti a un dipinto cubista al centro del quale spiccava un grosso occhio di pesce[108]. Poi, la vigilia delle celebrazioni del Primo Maggio, gli artisti moscoviti

pitturarono gli alberi attorno al muro del Cremlino di vividi colori viola, rosso vivo, azzurro e cremisi. Prendendosela con il «decadentismo» che aveva prodotto opere del genere, Lenin ordinò un massiccio repulisti, solo per constatare che gli artisti rivoluzionari di Mosca avevano lavorato con colori resistenti a ogni lavaggio[109]. Quasi un anno dopo, alcuni dei dipinti ancora sussistevano, a suscitare la curiosità dei visitatori. Arthur Ransome li vide nel febbraio 1918, li definì «deliziosi» e si convinse che nel loro primitivo vigore c'era qualcosa che si addiceva perfettamente all'atmosfera di Mosca qual era all'epoca. «Sembravano non tanto dipinti futuristi», scrisse, «quanto sopravvivenze della tradizione, un cordone ombelicale tra la nuova Mosca e il medioevo»[110].

Pur condividendo in parte il disprezzo di Lenin per l'arte astratta, Lunačarskij era più disposto a tollerare gli eccessi dei giovani, briosi futuristi perché, in quanto artisti rivoluzionari, simpatizzavano con la rivoluzione e sostenevano i bolscevichi in un periodo in cui moltissimi altri scrittori e artisti si rifiutavano di farlo. «È meglio commettere un errore dando al popolo qualcosa che mai godrà dei suoi favori», ammoniva alla fine del 1918, «che nascondere dietro un cespuglio un'opera suscettibile di dar frutti in futuro, con la scusa che al momento non risponde ai gusti di qualcuno»[111]. Mentre i conservatori chiedevano che il commissariato all'Istruzione mettesse freno all'esplosione artistica della Russia, Lunačarskij restò ostinatamente sulle proprie posizioni. «Io dico che dev'esserci libertà in campo culturale», proclamò due anni dopo. «Ritengo che una delle mie funzioni» in quanto commissario all'Istruzione «consista nel difendere i diritti della libertà culturale contro i sicofanti rossi»[112].

A Pietrogrado, numerosi futuristi che lavoravano al Dipartimento della letteratura e dell'arte del commissariato all'Istruzione misero ad ancor più dura prova la pazienza di Lunačarskij quando alla fine del 1918 cominciarono a pubblicare un esplosivo opuscolo settimanale intitolato «Iskusstvo Kommuny» (Arte della comune) sulle cui pagine gli artisti Natan Altman, Jurij Annenkov, Kazimir Malevič e Marc Chagall si univano a Majakovskij e a una pleiade di poeti e scrittori nel pubblicare una stupefacente sequela di affermazioni rivoluzionarie rivolte esclusivamente al futuro, che chiedevano la cancellazione del passato e non riconoscevano nessuna autorità esterna. «Non c'è bellezza senza lotta», proclamava il primo numero di «Iskusstvo Kommuny». «Non ci sono capolavori senza violenza»[113]. L'arte, sostenevano, non deve avere limiti, non deve sottomettersi a nessuna autorità ma anzi erompere dai vincoli tradizionali. «Abbiamo bisogno, non già di una morta cattedrale dell'arte, dove morti capolavori languiscano, bensì di una vivente fabbrica dello spirito umano», esclamava Majakovskij. «Abbiamo bisogno di arte grezza, di grezze parole, di grezzi fatti», tale la sua conclusione. «L'arte non va raccolta in musei-cattedrali privi di vita. Dovrebbe essere ovunque, per le strade, nei tram, nelle fabbriche, nelle officine, nelle case degli operai»[114].

«Iskusstvo Kommuny» esortava gli artisti di sinistra a unirsi nella lotta contro la tradizione e i classici e chiedeva che l'intero passato artistico della nazione venisse gettato nella pattumiera della storia. «Devo ammettere di essere in grave imbarazzo», scrisse Lunačarskij dopo una scorsa al primo numero della pubblicazione, e in un abbozzo che non diede alle stampe aggiungeva: «Sono profondamente turbato... e mi vergogno per Majakovskij»[115]. Questi liquidava ogni critica e ogni esortazione alla moderazione con un'alzata di spalle. Se in precedenza aveva invitato i compatrioti a «gettare Puškin, Dostoevskij e Tolstoj in mare dal piroscafo della modernità»[116], ora chiedeva di sapere «perché Puškin e gli altri generali dei classici non siano stati ancora attaccati». Era venuto il momento in cui «pallottole comincino a rimbalzare sulle mura dei musei»[117], insisteva, e nell'«Ordine del giorno all'esercito dell'arte» annunciava che «le strade sono i nostri pennelli... e le piazze le nostre tavolozze»[118]. La rivoluzione artistica doveva continuare senza rallentare la marcia. «Incolonnatevi!» ordinava Majakovskij all'inizio di «Marcia a sinistra»: «Sinistra! Sinistra! Sinistra!», e la sua esortazione si faceva ancora più imperiosa verso la fine del poema: «Chi si è spostato a destra? Sinistra! Sinistra! Sinistra!»[119]. Era giunto alla conclusione che poeti e artisti non potevano marciare da soli, e quando nella primavera del 1919 rientrò a Mosca, tornò a rivolgersi al popolo, parlando non per decine ma per milioni di persone. «150.000.000 sono gli autori di questo poema» si legge all'inizio di «150.000.000»: «150.000.000 parlano con le mie labbra»[120].

A Mosca, Majakovskij si mise al lavoro per la Rosta, l'ente telegrafico russo dove un suo amico, il grafico Michail Čeremnych, aveva pensato di diffondere commentari politici e propaganda educativa tra le masse esponendo grandi cartelli con vignette e didascalie nelle vetrine dei negozi. Le «Vetrine della Satira» della Rosta, quali vennero preparate da Čeremnych e Majakovskij, traducevano messaggi politici in versi facili da mandare a memoria accompagnati da figure che davano illustrazione grafica a concetti che non fossero di immediata percezione per gli spettatori[121]. Spesso si trattava di decalcomanie che potevano essere ritagliate rapidamente e riprodotte su qualsiasi superficie, ciò che permetteva di trasmettere direttamente forti messaggi politici a persone semianalfabete, in pari tempo risparmiando la carta che nel 1919 era divenuta scarsissima nella Russia bolscevica. Convinti che l'incapacità dei Romanov e dei loro successori del governo provvisorio di comunicare con operai e contadini fosse stata una delle cause principali del loro crollo nel 1917, i bolscevichi si erano dati alla ricerca di modi efficaci di spiegare i loro obiettivi alle masse per ottenerne il sostegno. Per la prima volta, un governo in Russia aveva ritenuto che fosse importante crearsi una base di sostegno tra le masse.

«Le Vetrine della Satira» divennero ben presto popolari nelle città e nei villaggi, e Majakovskij e i suoi amici dovevano lavorare a un ritmo frenetico, per lo più in una squallida stanza non lungi da quella che l'anno prima era stato il Caffè dei poeti. Una *burzuika*, vale a dire una di quelle leggendarie stufette portatili in cui si bruciavano schegge di legno e pezzetti di carta per ottenere un minimo di calore nelle città russe a corto di combustibili, fumava inutilmente in un angolo, e Majakovskij e i suoi compagni se ne servivano soprattutto per impedire che colla, inchiostri e colori gelassero. «Le mani gonfie di freddo, per lavorare indossavamo cappelli e stivali di feltro», ricordava Čeremnych, e Majakovskij si teneva addosso cappotto e guanti[122]; era lui a comporre gran parte delle didascalie di due righe, mentre Čeremnych e Lilja Brik, da tempo amante del poeta e moglie di uno dei suoi migliori amici, provvedeva a eseguire gran parte delle illustrazioni e a ritagliare gli adesivi. A volte lavoravano per giorni e notti di seguito senza mai dormire, impegnati nel tentativo di convertire gli ultimi notiziari in immagini e diciture. «Spesso accadeva», ricordava Majakovskij, «che ci arrivasse per telegrafo notizia di una vittoria al fronte, e nel giro di quaranta minuti, un'ora al massimo, già comparivano per le strade manifesti a colori che la annunciavano»[123]. A volte, disegni e parole venivano tracciati direttamente su staccionate, pareti di edifici e marciapiedi, qualora non si riuscisse a reperire carta. Nel giro di un anno, la Rosta disponeva di quasi cinquanta laboratori in altre città, e alcuni dei massimi artisti e autori di satire si dedicavano a quegli stessi compiti di cui Čeremnych, Majakovskij e Lilja Brik erano stati gli iniziatori.

Se le «Vetrine della Satira» assicuravano la comunicazione con decine di milioni di lavoratori mentre l'Armata Rossa respingeva le forze di Kolčak, Denikin e Judenič, nel 1919 esse non rappresentavano tuttavia il massimo sforzo propagandistico bolscevico. Treni di propaganda, che recavano nomi come *Lenin*, *Rivoluzione d'ottobre*, *Bandiera rossa*, *Cosacco rosso* e *Oriente rosso*, quell'anno e nel successivo diffusero nella Russia bolscevica il vangelo del comunismo, decorati con parole d'ordine e immagini di contadini, soldati e operai che, in figura di eroi, apparivano intenti alla costruzione di un nuovo mondo di giustizia sociale e solidarietà proletaria. A bordo di ogni treno si trovavano automobili con le quali gli oratori raggiungevano villaggi lontani dalla linea ferroviaria, oltre a una stamperia, a enormi quantitativi di libri, opuscoli e pamphlets redatti in linguaggio elementare, nonché una scorta di film girati allo scopo di far conoscere al popolo i nuovi leaders[124]. In pari tempo, questi mobili centri di propaganda permettevano ai bolscevichi di conoscere più da vicino la Russia provinciale; ad essi s'aggiungeva la *Stella rossa*, una grossa imbarcazione fluviale che trainava un cinematografo galleggiante capace di ottocento posti. Grazie ai treni e al battello, i bolscevichi che avevano trascorso la loro vita adulta in città e in luoghi d'esilio stranieri avevano così modo di vedere con i propri occhi il paese alla cui testa si trovavano.

Nicola II aveva governato la Russia assai più a lungo dei bolscevichi, per oltre un ventennio, eppure, grazie all'opera dei treni e dei battelli propagandistici, i contadini alla fine della guerra civile conoscevano assai meglio del deposto zar l'aspetto di Lenin, il suono della sua voce e il suo programma politico. L'impatto che questo aveva sull'esistenza di uomini e donne per i quali la tecnologia dell'era industriale continuava a essere un remoto mistero, non poteva non riuscire sconvolgente: perlomeno, dava loro la convinzione di essere partecipi della vita politica del paese, sensazione che diveniva ancora più precisa quando esponenti bolscevichi di primo piano viaggiavano personalmente sui treni e sui battelli propagandistici, e proprio per questa ragione alcuni di loro lo facevano. Lunačarskij trascorse parecchie settimane a bordo dei treni in questione per rendersi conto personalmente dei problemi che il suo commissariato doveva affrontare, e lo stesso fecero, durante la guerra civile, i commissari alla Giustizia, alla Sanità e all'Interno. Per capire come vivessero e operassero i maestri rurali, la Krupskaja trascorse parecchi mesi a bordo della *Stella rossa* lungo i fiumi Volga e Kama, sotto gli occhi vigili di Vjačeslav Molotov, giovane attivista destinato a diventare un fedelissimo di Stalin e commissario agli Affari esteri[125].

I bolscevichi sostenevano che lamentele e petizioni dovevano essere prese attentamente in considerazione nel corso di quei giri propagandistici, per rafforzare nelle masse la convinzione che i nuovi leaders agivano nel loro interesse[126], e d'altra parte riusciva molto difficile, a bolscevichi cresciuti in città, dimostrare a contadini sospettosi che gli operai e gli abitanti delle campagne partecipavano con uguale diritto alla costruzione del nuovo ordine. Il compito di convincerli fu affidato a Michail Kalinin, presidente del Comitato Esecutivo Centrale, noto alle masse con l'affettuoso nomignolo di «papà». Figlio di un contadino della provincia centrale di Tver, Kalinin, allora quarantaquattrenne, si avvalse delle sue origini rurali per promuovere la causa bolscevica battendo in lungo e in largo, nel 1919 e 1920, la Russia centrale, l'Ucraina e la Siberia occidentale con il treno propagandistico *Rivoluzione d'ottobre*. «Voglio sapere come vanno qui le cose, compagni», diceva ai suoi ascoltatori ai quali riuscivano familiari la sua barba bianca e il naso a patata che lo facevano sembrare assai più vecchio e molto più alla mano di quanto non fosse in realtà. I contadini presentavano le loro lamentele, e Kalinin replicava in termini semplici ma con una fermezza tale da non lasciare dubbi circa la precisa intenzione, sua e dei suoi compagni, di proseguire lungo la strada che si erano tracciati. Sì, sapeva che la vita dei contadini era dura, e che agenti bolscevichi avevano requisito grano, cavalli e bovini, ma, faceva notare, erano necessità imposte da eventi di cui non erano responsabili. Una volta che fossero riusciti a sloggiare i Bianchi

dalle zone cerealicole del Kuban, dell'Ucraina e della Siberia occidentale, assicurava Kalinin, le requisizioni sarebbero cessate; nell'attesa, esortava gli ascoltatori a ricordare che «ogni passo di una nuova vita, soprattutto se si tratta del primo, comporta naturalmente incomprensioni e difficoltà. È impossibile evitarle, se si vuole compiere il passo successivo».

Ma le autorità, chiedeva, erano state giuste con il popolo? Avevano pagato il bestiame e il grano requisito? Se non l'avevano fatto, i contadini avevano conservato le ricevute? In tal caso, lui, Kalinin, avrebbe fatto in modo che ricevessero immediatamente il denaro di loro spettanza. Le autorità locali si comportavano bene? Erano elementi onesti o dediti al furto? Erano astemi o alzavano troppo volentieri il gomito? Tutti aspetti, spiegava, di particolare interesse per i bolscevichi perché, assicurava, «noi vogliamo organizzare l'esistenza in modo che ci sia completa giustizia per tutti... La legge deve valere per chiunque, non come prima». Quindi, risolte le questioni che potevano essere affrontate seduta stante, Kalinin chiedeva: «Be', compagni, ho fatto un buon lavoro?». La risposta era sempre positiva,[127] e Kalinin, al momento di prendere congedo, concludeva: «E allora, compagni, vi auguro pace, armonia e un buon raccolto». Lo stesso rituale veniva da lui ripetuto di continuo sempre con gli stessi risultati, tanto che nel 1919 dovette trascorrere così nelle campagne quasi nove mesi, dal momento che nessun altro esponente bolscevico riusciva a farsi capire altrettanto bene dai contadini. «Il compagno Kalinin incarna l'essenza della nostra Russia degli operai e dei contadini», affermò Frunze nel corso di un comizio a Orenburg; e, soggiunse, il fatto che Kalinin, un contadino e «uno degli uomini più semplici che possano esserci», fosse divenuto il presidente del Comitato Esecutivo Centrale, costituiva la chiara riprova della «grande trasformazione compiuta dalla classe lavoratrice e dai contadini di Russia»[128].

L'ascesa di Kalinin offriva ai bolscevichi il destro di affermare che un umile contadino aveva superato l'abisso che prima della rivoluzione separava le masse dai vertici del potere, ma la sua semplice magia verbale non bastava a colmare facilmente e rapidamente lo iato che per tradizione aveva scisso la città dalla campagna. Per quasi due secoli, i governanti europeizzati della Russia, le classi superiori e gli abitanti delle città erano vissuti in un mondo diverso da quello dei milioni di contadini che continuavano a coltivare la terra come nel medioevo. Ancora ben oltre la metà del XIX secolo, i primi punto o poco sapevano della vita rurale, e persino quegli scrittori e artisti che si erano provati a ritrarre i contadini ne avevano dato, nella migliore delle ipotesi, immagini idealizzate. I russi colti erano rimasti assolutamente all'oscuro della miseria fisica e spirituale del mondo campestre così come non ne avevano capito i sogni, le speranze e le aspirazioni. Come gli abitanti dei villaggi sperassero di plasmare le proprie esistenze se fossero vissuti nel migliore dei mondi

possibili, era un interrogativo al quale l'intellighenzia russa era in grado di fornire ben poche risposte. Avevano corso immagini edulcorate di esistenze rurali semplici ma ben vissute, di donne poppute intente a fare il pane, a filare il lino, ad allattare bambini, mentre i loro vigorosi mariti abbattevano alberi e mietevano il grano; in una società fondata sul lavoro servile, le persone colte non osavano mettere in discussione questa visione né affondare lo sguardo sotto la vernice della vita paesana di cui potevano farsi solo una vaga idea durante le loro infrequenti visite estive ai rispettivi possedimenti agricoli; ben pochi di loro volevano conoscere la verità. Troppo spaventoso sarebbe stato ammettere che ogni servo della gleba era un potenziale nemico capace in ogni istante di affondare un pugnale nella gola di coloro che si ritenevano benevoli padroni, e pertanto continuavano ad aggrapparsi alle loro illusioni e trovavano inquietanti persino gli interrogativi benevolmente provocatori di un trattatello, blandamente abolizionista, come *Memorie di un cacciatore* dato alle stampe nel 1852 da Ivan Turgenev.

Quanto all'oscuro fossero i russi colti della realtà della vita contadina, risultò perfettamente manifesto dopo l'emancipazione dei servi della gleba nel 1861. Verso il 1875, parecchie migliaia di giovani d'ambo i sessi della Russia urbana, colta, ebbero modo di sondare le profondità delle carenze e delle miserie dei villaggi quando cominciarono a battere le campagne predicando il vangelo del socialismo, e ne tornarono con i loro preconcetti crollati e le loro illusioni smentite. «Fino a quel momento, mai avevo avuto sott'occhio le vere brutture della vita contadina», rammentava Vera Figner, mente direttiva di un gruppo terrorista. «Quei tre mesi trascorsi nel villaggio sono stati per me una terribile esperienza per via delle spaventose impressioni che hanno prodotto in me le condizioni materiali della vita quotidiana del popolo»[129]. Solo a contatto con i contadini i giovani radicali d'ambo i sessi cominciarono a valutare quanto profondo fosse lo iato, e d'altra parte l'esperienza di quegli anni non diede modo, ai rivoluzionari urbani, di capire come superarlo. I rivoluzionari del tardo Ottocento tentarono pertanto di urbanizzare i loro rapporti con i contadini, gettando le fondamenta di un movimento rivoluzionario proletario tra quelli di essi che affluivano verso i centri industriali in rapida crescita in cerca di un'esistenza nuova e migliore.

Lenin e i suoi seguaci bolscevichi nel 1917 disponevano solo di un assai elementare abbozzo di programma agrario, e dopo la Rivoluzione d'ottobre avevano ripreso dai loro rivali socialisti rivoluzionari gran parte dei loro piani intesi a portare la rivoluzione nelle campagne. Non diversamente da quei paladini zaristi della modernizzazione della Russia che negli ultimi due decenni dell'Ottocento avevano spremuto dal mondo contadino i capitali necessari allo sviluppo industriale del paese, anch'essi attingevano in misura eccessiva alle risorse delle campagne per ricostruire le città logorate dalla guerra.

Nel 1891, quei metodi avevano provocato nelle campagne la più grave carestia dell'Ottocento: e quando i bolscevichi cominciarono a concentrare gli sforzi di ricostruzione nelle città e tra gli operai a spese dei contadini e delle campagne, le conseguenze furono non molto diverse da quelle dei programmi economici dei loro predecessori zaristi di fine Ottocento.

Il fatto che alla fine del 1919 i bolscevichi potessero pensare alla ricostruzione, costituiva del resto la riprova di quanto cospicue fossero state le loro vittorie durante quell'anno. Le armate di Kolčak e di Judenič non erano più in campo; le forze di Denikin venivano respinte verso le loro basi in Crimea, e soltanto gli eserciti invasori della neoindipendente Polonia sembravano costituire ancora un grave pericolo. Ma i bolscevichi avevano potuto vincere le loro battaglie solo a patto di dar fondo a ogni risorsa e di sfruttare al massimo le potenzialità dell'economia nazionale; certi che, se non avessero vinto allora, non sarebbero stati in grado di affrontare i problemi del domani, avevano vissuto solo nel presente, ignorando le conseguenze negative a lungo termine di soluzioni a breve. Senza pensare al domani, case di città di cui pur c'era un disperato bisogno erano state abbattute per ricavarne legname da ardere, e fabbriche che non producevano equipaggiamenti militari erano state convertite per soddisfare le continue, impellenti necessità della guerra in una nazione la cui potenzialità industriale era sull'orlo del collasso. Solo alla fine del 1919, con le urgenze della guerra civile meno impellenti e quando i bolscevichi si trovarono alle prese con le crisi interne in tutta la loro gravità, cominciarono a farsi un'idea degli enormi costi delle vittorie di quell'anno. La Russia bolscevica, tale la conclusione cui giunse Viktor Šklovskij, aveva «rovinato intere fabbriche per produrre stivali con le cinghie dei ventilatori»[130].

Per oltre due anni, i russi avevano consumato più di quanto avessero prodotto perché i loro capi avevano dato fondo a ogni risorsa per assicurare capacità combattive alle loro armate e mantenere a galla le loro navi. Le battaglie del 1920 non si sarebbero dunque incentrate tanto sulla sconfitta degli eserciti bianchi, quanto sulla sopravvivenza economica alla luce delle sempre più gravi difficoltà partorite dalla guerra e dalla rivoluzione. «Stavamo consumando le nostre ultime riserve», ricordò Šklovskij. «I nostri problemi continuavano ad accumularsi, e noi ce li portavamo addosso come vestiti»[131]. Nella lotta per la sopravvivenza, uomini e donne si ridussero a essere null'altro che una risorsa che lo stato usava e spendeva a seconda delle circostanze, perché la dittatura del proletariato, esercitata in nome della «volontà del popolo», cominciava a costringere l'esistenza di tutti in forme crude e brutali. «Un paese fuorilegge, ecco che cosa sta diventando la Russia», scriveva un cittadino amareggiato. La Russia, concludeva disgustato, stava trasformandosi in una «merdocrazia» retta da «rozzocrati» rigidi e insensibili[132].

Parte terza

1920

XI
LA LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA

Durante i primi due anni della guerra civile, per sopravvivere i bolscevichi avevano dovuto concentrarsi su un obiettivo principale: trasformare quegli sparsi reparti di Guardie Rosse che nell'ottobre 1917 essi avevano guidato per le strade di Pietrogrado in un esercito disciplinato, l'Armata Rossa che aveva sconfitto Denikin, Kolčak e Judenič. Un compito che aveva monopolizzato tutte le loro energie e dato fondo a tutte le loro risorse. «Le istituzioni devono essere adattate alla guerra e militarizzate», aveva insistito Lenin durante le buie giornate dell'offensiva di Denikin contro Mosca. Operai e contadini dovevano rendersi conto che erano di fronte al «momento probabilmente più critico della rivoluzione socialista» e pertanto «serrare le file come soldati e dedicarsi... interamente ai compiti della guerra». Quanto non fosse «assolutamente indispensabile» doveva venire accantonato. «È nostro diritto e nostro dovere... mobilitare come un sol uomo l'intera popolazione per la guerra»[1].

Durante l'estate e l'autunno del 1919, la parola d'ordine «Tutti alla guerra contro Denikin!», era stata il grido di battaglia dei Rossi. Illustrato dalle vetrine della Rosta da un capo all'altro della Russia, diffuso dai titoloni della «Pravda», esso rendeva noto a tutti i cittadini che le promesse bolsceviche di un nuovo mondo di giustizia sociale e di prosperità dovevano essere rimandate al futuro e che occorrevano nuovi sacrifici ancora. Quell'anno, quasi due milioni di russi erano stati reclutati in un'Armata Rossa la cui disciplina era ormai non meno ferrea di quella degli eserciti zaristi[2]. Sebbene alcuni ufficiali superiori protestassero contro il «cruento rigore» che si era tradotto in migliaia di sentenze capitali e in centinaia di esecuzioni durante quei giorni difficili[3], i bolscevichi ribadivano il concetto di Trockij che bisognasse inserire senza mezze misure «un ferro incandescente nella purulenta ferita» della vigliaccheria e della disobbedienza. «Infrazioni che potrebbero essere tollerate in un uomo ignorante, non istruito», affermò Trockij nell'estate nel 1919, «non possono essere perdonate in un membro del partito che è alla testa delle classi lavoratrici di tutto il mondo»[4]. Ben poco della sbracata democrazia di base dei comitati elettivi di soldati del 1917 restava nei reparti di Trockij, e l'Armata

Rossa alla fine del 1919 manteneva solo una vaga somiglianza con quelle Guardie Rosse che avevano portato al potere i bolscevichi. Era ormai il giorno in cui gli ufficiali inferiori dell'Armata Rossa avrebbero dovuto chiedere il permesso di rivolgere la parola a un superiore o anche solo di accendere una sigaretta in sua presenza[5].

Nel 1920, gli effettivi delle forze armate, che l'anno prima erano stati due milioni e mezzo, si erano raddoppiati, donde gravi carenze di armi, munizioni e vestiario[6]. Durante la guerra civile l'industria bellica della Russia bolscevica poté produrre al massimo cinquantamila fucili al mese e, anche aggiungendovi le armi di piccolo calibro sfornate da laboratori artigianali, alla fine del 1920 i Rossi potevano fornire un fucile solo a un soldato su due. Non se la cavavano meglio altre industrie. Durante l'ultimo anno di guerra civile le fabbriche sovietiche, paralizzate dalla mancanza di carburanti, materie prime e manodopera qualificata, produssero cappotti, camicie, calzoni e stivali appena bastanti a soddisfare il cinquanta per cento delle necessità militari[7], con la conseguenza che gli uomini dell'Armata Rossa indossavano uniformi arrangiate con residui zaristi e indumenti stranieri catturati ai Bianchi, ed erano dotati di una panoplia di armi non meno disparate di quelle che avevano caratterizzato i loro predecessori zaristi[8]. Ciò nonostante, i 5.250.000 elementi che componevano l'Armata Rossa alla fine del 1920 costituivano pur sempre un monumento alla tenacia e all'unità di propositi dei bolscevichi, i quali indubbiamente avevano dato prova della loro capacità di indurre il popolo che governavano a compiere sacrifici maggiori di ogni altro governo nella storia moderna della Russia.

Durante il 1919-1920, mentre l'Armata Rossa si rafforzava dando fondo alle risorse di un'intera nazione, gli abitanti delle città vivevano di espedienti. In seguito al crollo delle reti amministrative e annonarie che prima della rivoluzione provvedevano ai rifornimenti di viveri e carburanti, ai servizi pubblici, all'assistenza e alle cure mediche, restavano solo sparsi frammenti della vita civile un tempo ricca di cui avevano beneficiato i centri urbani. Già da tre anni, da quando cioè la rivoluzione aveva avuto inizio, i servizi di nettezza urbana avevano praticamente cessato di esistere, e secondo una stima pubblicata dalla «Pravda» a Mosca si erano accumulate sette carrettate di immondizie e deiezioni umane per ogni casa[9]. Detriti riempivano i cortili, i vicoli, gli appartamenti abbandonati, persino le grandi strade. Stando a un rapporto, un gruppo di soldati, dopo aver reso inabitabile il primo piano di un edificio moscovita, si era spostato al secondo piano, aveva scavato un buco nel pavimento e sbarrato l'alloggio sottostante, servendosi del foro come di una latrina durante tutto l'inverno del 1919-1920[10]. La situazione era forse ancora peggiore a Pietrogrado dove su vie un tempo affollate avevano cominciato a spuntare erbacce e persino fiori selvatici[11]. «Le condizioni sanitarie sono semplicemente indescrivibili in termini decenti», scrisse un professore di Pietrogrado a

proposito degli effetti prodotti dal disgelo primaverile sui tubi di scarico ghiacciati durante l'inverno[12]. Senza mezzi termini, lo storico antibolscevico e professore dell'università di Mosca Jurij Gote scriveva nel suo diario, all'inizio del 1920, che «tutto è coperto di merda e piscio come mai sotto l'antico ordine... I riformatori della vita russa», tale la sua amara conclusione, «avrebbero dovuto innanzitutto insegnare alla gente a servirsi delle latrine»[13]. Riandando a quei giorni qualche anno dopo, il critico letterario Viktor Šklovskij si mostrava più propenso a scusare le deficienze dei suoi compatrioti. «Non si trattava tanto di un comportamento da porci», spiegava, «quanto dell'uso delle cose da un nuovo punto di vista»[14].

La vita era regolata dalle necessità, non già da libere scelte, ora che Mosca e Pietrogrado erano impegnate in una battaglia perduta in partenza per rimanere degne del passato della Russia e della loro condizione di capitali. «Tutto aveva un suo orario», aggiungeva Šklovskij: «le ragazze dalle grosse trecce si arrendevano alle diciassette e trenta perché i tram alle diciotto si fermavano». Šklovskij aveva un amico che stava compilando un dotto saggio sulle somiglianze tra il malese e il giapponese in un minuscolo ricovero che si era costruito nel mezzo del suo vecchio alloggio con quattro sedie, un'incerata e qualche tappeto, e che riscaldava con il suo stesso fiato e con una lampadina nelle ore in cui la corrente elettrica veniva erogata[15]. Uomini e donne misuravano il proprio successo sul metro della capacità di soddisfare necessità elementari, non certo su quello del lusso. «Nina è tutta presa dai preparativi per l'inverno, i più elementari e inaspettati, come per esempio seccare rape», scriveva Gote: così sua moglie, affetta da una grave forma di diabete, trascorse gli ultimi giorni di vita nel tardo autunno del 1919. E Gote soggiungeva che «si tratta di questioni di vita e di morte, conseguenza dell'attuale situazione»[16].

Il'ja Erenburg notava che «la vita quotidiana era preistorica, era la quotidianità dell'età delle caverne». Procurarsi qualche patata, un pezzo di lardo, una saponetta, un indumento assolutamente indispensabile, erano tutte imprese eroiche. La produzione di beni di consumo essendo praticamente cessata, i civili erano impegnati in una continua opera di riciclaggio che trasformava inutili scarti in beni preziosi. Cappelli verdi fatti del feltro che un tempo aveva coperto tavoli da biliardo, abiti ricavati dalle tende di velluto che prima ornavano finestre di palazzi, pelli di orso trasformate in cappotti divennero l'ultimo grido della moda di gente che si sforzava di conservare qualche residuo della vita che aveva conosciuto in precedenza. «Fu allora che mi resi conto di che cosa significasse, per un trentenne, un paio di calzoni», confessò Erenburg il quale, per procurarselo in uno dei centri di acquisti bolscevichi, si era trovato a dover scegliere tra i calzoni e un cappotto di cui aveva disperato bisogno e poi, per procurarsi anche questo, era stato costretto a vendere al

mercato nero una razione di pane bisettimanale[17]. Nessuno aveva abbastanza, tutti vivevano in ristrettezze ora che la quantità di beni disponibili per soddisfare i fondamentali bisogni umani era rigorosamente limitata. «Tutto era nudo e spalancato come un orologio senza cassa», commentava Šklovskij[18] e H.G. Wells, che nell'autunno del 1920 visitò Pietrogrado e Mosca, riferiva che «la nostra fondamentale impressione della situazione in Russia è quella di un crollo enorme quanto irreparabile»[19]. Con l'humour nero che tante volte li aveva sostenuti in momenti di crisi, i russi condividevano appieno la conclusione di Wells: «Pietrogrado è un paradiso», commentò con amaro cinismo uno di loro parlando quello stesso autunno con un giornalista inglese. «Là la gente mangia mele e va in giro nuda»[20].

Se scarso era il cibo e ancora più scarse le altre merci, durante l'inverno del 1919-1920 nelle città russe la fornitura di servizi cessò quasi completamente. Botteghe e rivendite avevano da un pezzo ceduto il posto a centri di razionamento sovietici che distribuivano magre e mal assortite porzioni di patate congelate, pesce guasto e ruvido pane e, se mai si trovava della carne, di solito era di cavalli morti di fame o di fatica. Uno dei primi spettacoli che accolsero il giornalista inglese Arthur Ransome al suo arrivo a Mosca nel 1919, fu una folla di affamati che seguiva una slitta carica di carcasse di scheletrici cavalli e che, nonostante gli sforzi del cocchiere di tenerli alla larga a frustate, strappavano avidamente pezzi di carne[21]. Spesso, quando carni del genere giungevano ai centri di distribuzione risultavano vischiose, tant'erano putride, «quasi colanti», ricordava Šklovskij[22]. Grassi e zucchero erano irraggiungibili: «Nei nostri sogni compariva sempre roba da mangiare, soprattutto libbre di burro e altri grassi», confessava il sociologo di Pietrogrado Pitirim Sorokin[23], e Šklovskij mai dimenticò «quanto difficile fosse portare a casa qualche zolletta di zucchero resistendo alla tentazione di mangiarla». Gli era rimasto soprattutto impresso il ricordo del giorno in cui il centro di razionamento aveva distribuito pezzetti di manzo. «Che sapore incredibile aveva! Era come andare per la prima volta a letto con una donna: qualcosa di assolutamente nuovo»[24].

Coloro che disponevano degli appositi tagliandi avevano accesso alle mense collettive. Straniero privilegiato, a Ransome era concesso un pasto al giorno di «ottima minestra, oltre a un secondo composto di un pezzo di carne o pesce» al National Hotel di Mosca[25]. Tre isolati più in là, all'Hotel Metropole, Il'ja Erenburg trovava soltanto «minestra acquosa, pappa di miglio o patate congelate», sebbene fosse in possesso di un biglietto del vicecommissario agli Affari esteri che lo autorizzava a ricevere un pasto al giorno[26]. Gote, che aveva accesso a servizi ancor più modesti, lamentava «l'incredibile sporcizia» e la presenza «di ritratti del dio Marx e dei suoi discepoli» campeggianti alla mensa dell'università di Mosca[27], e Sorokin ricordava che i suoi colleghi di Pietrogrado, «in fila con piatti e cucchiai che ognuno doveva portarsi da casa, sembravano i mendicanti che un tempo facevano la coda alle porte delle chiese». Uno di loro, uno scienziato, calcolava che «si sprecavano più energie per arrivare alla mensa e farvi la fila di quelle che si ricavavano dalle calorie e dalle vitamine contenute negli alimenti»; pure, Sorokin e i suoi amici vi si recavano ogni giorno venendo da tutti i quartieri della città. «Le parole "pranzo" e "ho pranzato"», scriveva, «avevano un suono piacevole e davano l'impressione che ci fosse ancora davvero qualcosa da mettere sotto i denti». Dopo essersi «nutriti», Sorokin e i suoi amici si congedavano dicendo: «Arrivederci, spero di vedervi vivo domani... Col passare dei giorni», commentava rattristato, «sempre meno erano quelli tra noi che potevano ancora dirlo»[28].

I disperati cittadini del nuovo ordine bolscevico integravano le loro razioni da fame con acquisti al mercato nero, ciò che a Mosca significava raggiungere di soppiatto i vicini villaggi o la Sucharevka, che un giornalista in visita aveva a suo tempo definito «un affollato centro di studio sui bisogni e i desideri»[29], dove si poteva trovare di tutto a patto di avere abbastanza quattrini. «Qui si davano convegno proletari e aristocratici, comunisti e borghesi, contadini e intellettuali», scrisse l'anarchica americana Emma Goldman che era stata deportata in Russia, «e tutti erano uniti dal comune desiderio di vendere e comprare»[30]. Rari tappeti di Bukhara, preziose antichità, inestimabili vasi cinesi erano esposti fianco a fianco con vestigia zariste come biancheria di seta e cosmetici francesi, ma ad attrarre soprattutto l'attenzione e a raggiungere quotazioni esorbitanti erano merci prosaiche come burro, uova e farina. Gote barattò «una giacca imbottita con patate, scarpe e burro. Vendemmo un mantello da signora», soggiunse, «e con quel denaro acquistammo farina». Quell'autunno, i prezzi salirono ulteriormente. «La farina costa sei o settemila rubli al *pud* [pari a circa diciotto chili]», scriveva Gote alla metà di novembre. «Ieri abbiamo speso mille rubli per comprare dieci uova e quattro libbre di sapone». Nelle annotazioni del suo diario, col procedere dell'inverno faceva sempre più spesso capolino la paura. «Il problema della fame è ormai di tale impellenza», scriveva alla fine del 1919, «da far credere che, qualsiasi cosa si venda, il danaro non sarà mai comunque sufficiente». L'aumento dei prezzi sembrava obbedire a una spaventosa legge matematica che sfuggiva a ogni controllo. «Il miglio costa da 9500 a 10.000 rubli il *pud*», annotava Gote alla metà di gennaio 1920, e sei settimane dopo: «La farina è salita a 13.000-15.000 rubli e il miglio a 16.000-17.000»[31].

Lo stesso Lenin ammetteva che i moscoviti non avrebbero potuto sopravvivere senza il mercato nero, e in una conferenza tenuta a comitati di fabbrica e sindacalisti verso la metà del 1919 riferiva che «questa primavera e quest'estate si è constatato... che l'operaio urbano otteneva metà dei suoi viveri dal commissariato ai Rifornimenti alimentari e il resto doveva procurarselo al mercato libero, alla Su-

charevka». Invano Lenin denunciava coloro che approfittavano delle carenze alimentari definendoli «meri saccheggiatori» dediti alla «più infame delle corruzioni»[32], e Gote scriveva che «i bolscevichi vorrebbero stringere i freni del mercato nero, ma una nuova Sucharevka sorgerebbe allora a ogni angolo di strada»[33]. Chi non disponeva di beni da barattare con alimenti, ricorreva ad altri mezzi di scambio. Ragazze degli uffici sovietici si concedevano ad alti funzionari per averne farina, zucchero e calze di seta[34], e altre donne dovevano accontentarsi di assai meno. Giunta a Pietrogrado all'inizio del 1920, Emma Goldman si imbatté in folle di donne che vendevano il proprio corpo «per una libbra di pane, una saponetta o un po' di cioccolata». Soltanto i soldati dell'Armata Rossa che ricevevano razioni extra potevano permettersi di approfittarne. «Era tropppo atroce, troppo incredibile per essere vero», scrisse Emma Goldman. «Eccole dunque lì, quelle creature tremanti di freddo in vendita, e i loro acquirenti erano i difensori rossi della rivoluzione»[35].

La situazione peggiorò ulteriormente durante i mesi dell'inverno 1919-1920, e Gote annotava nel suo diario che «il problema dei rifornimenti alimentari eclissa ogni altra cosa, salvo il problema del riscaldamento... È una vita da eschimesi». Tutti erano ridotti al gelo. Familiari e amici si raccoglievano con estranei per riscaldarsi un tantino attorno alle minuscole, fumiganti stufe di ferro chiamate *buržuiki*. «Il segreto per farle funzionare consisteva nel riempirle di schegge sottili come fili di paglia», spiegava Konstantin Paustovskij, «il che produceva una fiamma forte ancorché di breve durata» che serviva per riscaldare alimenti o acqua, «utilizzando quantitativi minimi di combustibile»[36]. Ma anche una *buržuika* poteva essere accesa solo per brevi istanti con il poco legname disponibile. «Per il freddo, il cervello comincia a ballarci come un sassolino nel cranio», scriveva Gote notando che nel suo appartamento a Mosca la temperatura toccava i tre gradi sotto zero. Né le cose andavano meglio sui posti di lavoro. «La temperatura è adesso sotto zero nell'edificio del Museo Rumjancev», aggiungeva in occasione del cinquantanovesimo anniversario dell'emancipazione dei servi della gleba. «L'inchiostro gela nei calamai, le mani si intorpidiscono»[37].

A Pietrogrado, a rendere più atroce il freddo era l'umidità che penetrava nelle ossa. In tempi normali essa produceva le tipiche invetriature di ghiaccio sui selciati e trasformava in eterei steli rosei e argentei le colonne di granito della cattedrale di Sant'Isacco. Nell'inverno del 1919-1920, le gelide incrostazioni velavano le facciate di edifici disabitati, interrotte solo là dove ci fossero rare stanze riscaldate e che, scriveva Šklovskij, «erano rese evidenti dalle macchie scure che spiccavano sull'argento»[38]. Quando da molte parti si levò il grido che i ricoverati negli ospedali morivano di freddo, il commissario alla Sanità decretò che alle corsie dovevano andare i primi invii di legna da ardere che giungessero a Pietrogrado e a Mosca[39]. «Ogni cosa rientrava adesso in due categorie, combustibile e incombustibile», spiegava Šklovskij riferendo come la gente venisse nel suo appartamento per riscaldarsi, perché la temperatura a volte vi raggiungeva i cinque sopra zero[40]. «Il dono più prezioso che si potesse fare o ricevere», rammentava qualche anno dopo il sempre attento sociologo Sorokin, «era un pezzo di legna da ardere»[41].

I bolscevichi, più prigionieri della tradizione di quanto volessero ammettere, tentavano di risolvere le crisi quotidiane istituendo anch'essi quegli strumenti della burocrazia che erano stati una piaga della Russia imperiale. «Enti, commissioni, comitati, consigli e collettivi sorgono come funghi», riferì un ufficiale di grado elevato fuggito in Finlandia[42]. Ma, assai più che ai vecchi tempi, il loro funzionamento era ostacolato dalla mancanza di direttive e di scopi. «Istituzioni e idee, accumulate alla rinfusa, sono una matassa di primitive passioni che invano si cerca di sbrogliare», scrisse l'anarchico ebreo russo americano Alexander Berkman a proposito del caos che regnava negli uffici di Mosca[43]. Nonostante la grave deficienza di carta, la nuova burocrazia bolscevica produceva valanghe di scartoffie e documenti, e Berkman, dopo una visita alla sede del Comitato Centrale bolscevico, scrisse che «mi sentivo preso negli ingranaggi di un'enorme macchina che incessantemente... sfornava valanghe di carta, carta e carta destinata a guidare milioni di russi»[44]. Erano tutte cose che avevano conseguenze dirette sulla vita quotidiana del paese perché tutti gli enti, tutti i pezzi di carta «destinati a guidare milioni di russi» causavano sempre nuove attese, sempre più lunghi ritardi. Erenburg fece la fila un giorno intero solo per ottenere il tagliando che lo autorizzava a battere i centri di distribuzione di Mosca alla ricerca di un paio di calzoni[45]. «La nostra esistenza era piena di code», rammentava Sorokin. «La vera definizione scientifica del comunismo, quale risulta dall'esperienza», scrisse anche, «è: code, code senza fine»[46].

La responsabilità di fornire merci e servizi, che prima della rivoluzione spettava all'iniziativa privata, era adesso di competenza di piccoli burocrati sovietici, e la gente doveva far domanda all'apposito ufficio governativo per disporre di un idraulico, provvedere a una riparazione, procurarsi biglietti ferroviari, tessere annonarie, tagliandi per indumenti, legna da ardere, persino bare e permessi di sepoltura. Ogni nuovo funzionario bolscevico poteva richiedere bustarelle e favori perché ciascuno di essi gestiva questa o quella concessione di permessi o documenti di cui la gente aveva bisogno nella vita d'ogni giorno. «Tutti comunicavano perfettamente mediante allusioni o anche senza pronunciare parola», scrisse più tardi un funzionario del Comitato Centrale per il legname, a proposito dei burocrati che spendevano centinaia di migliaia di rubli giocando a carte o bevendo. «Negli uffici governativi regna un'atmosfera di aperta corruzione», proseguiva. «Quei comunisti e filocomunisti che occupano i

posti di maggiore responsabilità sono particolarmente esperti in quest'arte»[47]. C'era chi vedeva nella proliferazione della corruzione e dell'interferenza burocratica un cinico tentativo di scoraggiare la gente dal presentare proteste per la scarsità di generi di prima necessità e servizi. «Venivano appositamente introdotte lungaggini burocratiche d'ogni genere», concludeva Šklovskij rievocando le lunghissime file in attesa di razioni alimentari e di legna da ardere, «per far sì che la gente ci rinunciasse e se n'andasse»[48].

Sebbene la nuova burocrazia bolscevica avesse evidenti legami con il defunto passato della Russia, essa però dava prova di una grettezza un tempo ignota. I suoi componenti, perennemente in preda al timore di pestare i piedi ai superiori nei loro ansiosi sforzi di occupare una nicchia nel nuovo ordine, si comportavano in maniera villana, brutale e crudele con quanti nella gerarchia della quotidianità si trovavano a un livello inferiore al loro. Non c'era casa di appartamenti in cui non si fosse insediato un burocrate che assegnava gli spazi e distribuiva i compiti, e in ogni posto di lavoro, in ogni fabbrica, biblioteca o laboratorio si trovava un «capo» del genere, responsabile di fronte al «collettivo» di cui tutti i lavoratori facevano parte. Lui, che pure un tempo aveva commentato che «un'intellighenzia la quale con le proprie mani ha portato la situazione al punto di doversi segare la legna..., non serve a nient'altro», Gote non esitò a partecipare alle attività del suo collettivo. «Qui viviamo come chiunque altro, condividendo l'opera comune», scrisse a proposito dei giorni che trascorse in campagna nel 1920. «Mi incombe la responsabilità di portare acqua e legna da ardere e di innaffiare il giardino»[49]. Forte, giovane e «abituato al lavoro manuale», Sorokin ciò nonostante trovava insopportabile quello cui erano obbligati i professori universitari a Pietrogrado da dispotici burocrati bolscevichi nell'inverno del 1919-1920. «Coperti di fango e sangue, con indosso vesti stracciate», uomini di mezza età e anziani e le loro mogli, «che in vita loro si erano dedicati sempre e soltanto al lavoro intellettuale», ora dovevano rimuovere legname e immondizie per rendere migliore quella che qualcuno di loro già chiamava la «Repubblica sovietica sicuramente fantastica russa» anziché «Repubblica socialista federativa sovietica russa», che ne era la designazione ufficiale[50]. Trafficoni e burocrati bolscevichi cacciavano il naso nelle faccende più personali e private dei cittadini, prontissimi a vendicarsi di offese reali o immaginarie subite in passato, e provocando così indignazioni tanto più profonde in quanto non potevano trovare sfogo.

Uomini e donne incapaci di sopportare insulti e offese del genere non di rado cercavano rifugio nella morte. «I suicidi diventano sempre più frequenti ogni giorno che passa», si leggeva in un rapporto compilato alla metà dell'estate 1919 dai servizi di informazione militari bianchi a proposito delle condizioni di vita a Pietrogrado[51]. E tutti potevano citare, a conferma, casi personali. «Vera, la bella figlia







A sinistra, in alto: L'atamano cosacco Semënov.
P.N. Vrangel Collection, Hoover Institution Archives

A fianco: L'ammiraglio Aleksandr Kolčak.
Ivan Serebrennikov Collection, Hoover Institution Archives

A destra, in alto: L'atamano cosacco Kalmykov.
James Whitehead Collection, Hoover Institution Archives





Stalin nel 1917.
The Bettmann Archive, Inc.

A destra: Il generale conte Pëtr Wrangel.
P.N. Vrangel Collection, Hoover Institution Archives



Lenin.
The Bettmann Archive, Inc.



Il generale Anton Ivanovič Denikin.
Library of Congress



Trockij parla alla folla nella Piazza Rossa di Mosca.

Nella pagina accanto, sopra: Trockij e il suo stato maggiore nella Piazza Rossa.

Sotto: Trockij Commissario alla Guerra.

Tutte le foto: The Bettmann Archive, Inc.







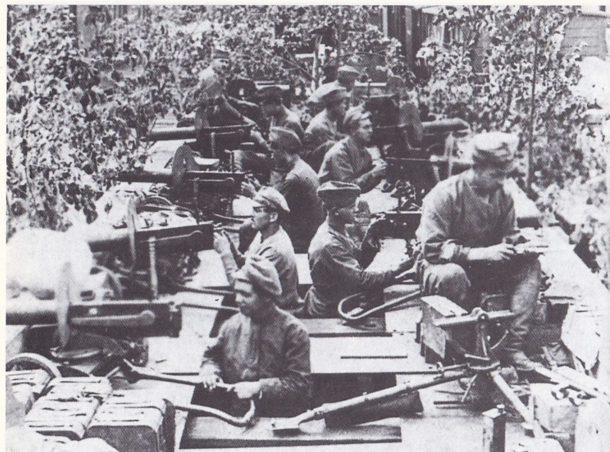
Nel 1920 la popolazione russa viene mobilitata per combattere i polacchi.
The Bettmann Archive, Inc.





Sopra: Esecuzione di partigiani in Siberia.
Ivan Serebrennikov Collection, Hoover Institution Archives

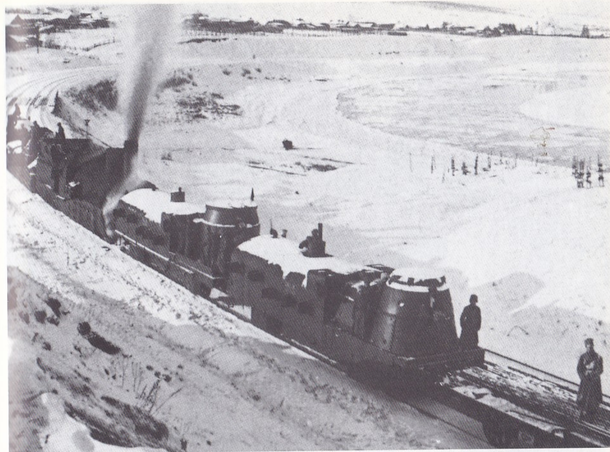
Sotto: Guardie Rosse a Vladivostok.
The Bettmann Archive, Inc.





Sopra: Un treno corazzato ceco.
James Whitehead Collection, Hoover Institution Archives

Sotto: Soldati della Legione Ceca in azione.
Library of Congress

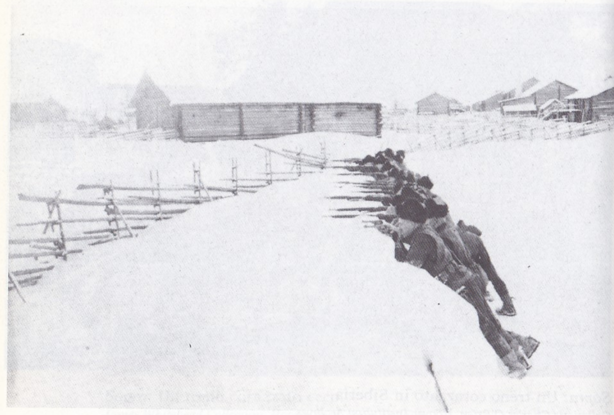




Sopra: Un treno corazzato in Siberia.
Collezione Charles O'Brien, Hoover Institution Archives

Sotto: Unità mobile di artiglieria partecipa alla ritirata di Kolčak.
The Bettmann Archive, Inc.





Sopra: Le forze armate dell'esercito e della marina USA a Vladivostok.
Foto dello US Signal Corps, Rodney Searle Sprigg Collection, Hoover Institution Archives

Sotto: Forze USA nel nord della Russia.
Roger Lewis Collection, Hoover Institution Archives



In un fotomontaggio sovietico dei primi anni, un'immagine drammatica del massacro sul fronte orientale durante la prima guerra mondiale.
Library of Congress



A Pietrogrado si abbatte una casa per ricavarne combustibile.
B.F. Sokolov Collection, Hoover Institution Archives

Nella pagina accanto: Mercato in un fondovalle a Nižnij-Novgorod.
Library of Congress









Sopra: Rifugiati durante la guerra civile.
The Bettmann Archive, Inc.

Sotto: In un villaggio russo, il Comitato dei Poveri distribuisce la terra.
The Bettmann Archive, Inc.

Nella pagina accanto, sopra: Vittime della carestia.
ARA Collection, Hoover Institution Archives

Sotto: Vittime della carestia arrestate per cannibalismo.
Foto ARA della Charles L. Hall Collection, Hoover Institution Archives





Sopra: Il generale Nikolaj Judenič.
Sotto: Il generale Maj-Maevskij.
Le due foto: Library of Congress

della signora D., si è gettata da una finestra di casa sua al quinto piano», scriveva Sorokin nel suo diario. «Vera era un fiore incapace di vivere su questo terreno di crudeltà e bestialità». A partire dall'inizio del 1920, le annotazioni di Sorokin diventano una litania mortuaria. «Il professor Chvostov ieri si è impiccato». «Ieri il professor Inostransef si è suicidato col cianuro di potassio». «Il professor Rosenblatt ha testé posto fine alla propria esistenza». «I professori Rozin, Djakonov, i due Volkov, Vilev, Kapustin, Pokrovskij, Batuškov, Kulišer, Ostrogorskij, Karpinskij, Arsenev, sono morti uno dopo l'altro, e altri stanno morendo»[52]. Testimonianze scritte di altri confermano le annotazioni di Sorokin. «Il professor V.M. Chvostov si è impiccato, a quanto sembra in un accesso acuto di melanconia», scriveva Gote nel suo diario il 14 febbraio 1920. «Morte, freddo e fame regnano ovunque», aggiunse cinque giorni dopo. «Le notizie di decessi cadono come pioggia»[53].

Se il suicidio liberava alcuni, ad altri erano riservati decessi d'altro genere. Per tutti i russi la morte per tifo era sempre vicina, latori gli onnipresenti pidocchi, e questa malattia che aveva già causato tante vittime durante gli anni della guerra civile continuava la sua implacabile opera. C'era gente che crepava di fame e di freddo, di colera, di raffreddori che si trasformavano in polmoniti o per l'impossibilità di sottoporsi a indispensabili operazioni chirurgiche. Nell'inverno del 1919-1920, i russi soccombettero ad affezioni d'ogni genere per mancanza di medicinali. «Signori, vi prego di non morire così rapidamente», implorava, con un tocco di umorismo nero, il rettore dell'università di Pietrogrado. «Crepare per voi è una liberazione, ma per noi è fonte di un sacco di guai, perché sapete quant'è difficile procurarsi casse da morto»[54]. Da un capo all'altro della Russia, la carenza di bare e la voluta indifferenza dei nuovi burocrati si allearono per aggravare il dolore di uomini e donne che quell'inverno perdettero i loro cari. Quando alla fine del 1919 la moglie di Gote cadde in coma diabetico e morì in un sanatorio fuori Mosca, bisognò costruirle la bara con i resti di una palizzata da giardino crollata. Grato a coloro che avevano rinunciato a un po' di combustibile perché sua moglie avesse una decente sepoltura, Gote mise la bara su una piccola slitta tirata da un cavallo, che lui stesso guidò al cimitero del Monastero della Vergine, distante una cinquantina di chilometri, viaggiando tutta notte per evitare la polizia. «Splendeva la luna, il cielo era pieno di stelle», scrisse nel diario. «Il suo ultimo viaggio si è svolto in quella magica atmosfera». Al pari di tanti russi, compresi coloro che avevano accolto con grandi speranze la rivoluzione, Gote adesso vedeva di fronte a sé null'altro che il vuoto. «La rivoluzione ha divorato tutto ciò che mi era caro», scrisse l'ultima sera del 1919, e qualche giorno dopo: «Di fronte a noi non c'è che atroce solitudine e paura della fame»[55].

In altre città le cose non andavano certo meglio che a Mosca e a

Pietrogrado. A Charkov, Emma Goldman trovò «file di esseri emaciati e cadenti, uomini e donne in attesa di ricevere... quel niente che erano le loro razioni» nel corridoio lungo il quale si aprivano gli uffici del commissariato all'Assistenza pubblica[56]. E ancora peggiore sembrava la situazione a Odessa. «Dappertutto, impiegati di ogni genere perdevano volutamente il tempo mentre migliaia di postulanti trascorrevano giorni e settimane in corridoi e uffici senza che ci si occupasse minimamente di loro», scrisse rievocando il disgusto provocato in lei dalla studiata indifferenza dei nuovi burocrati per le umane sofferenze. «Tutti quanti», soggiunse, «erano intenti a fare tutt'altro che il lavoro che erano chiamati a svolgere»[57]. Berkman trovò la stessa situazione a Kiev. Al pari di Emma Goldman, restò sgomento dalla crudele insensibilità di piccoli funzionari bolscevichi che trascorrevano le giornate in chiacchiere, mentre lunghe file di «gente stanca, logora, dall'aria affamata e apatica», affollavano i corridoi fuori dai loro uffici[58]. Ben pochi quelli che fossero pronti a dare una mano, e pochi anche coloro che sembravano indignarsi del fatto che i funzionari si isolassero dal pubblico, al cui servizio avrebbero dovuto essere, mediante una barriera di gretta indifferenza. «Il lavoro d'ogni giorno negli uffici governativi russi viene svolto in maniera infame», scrisse H.G. Wells paragonando la Russia che aveva conosciuto nel 1914 con quella che vide nel 1920. «La negligenza e l'incuria sono indescrivibili»[59].

Persino in centri urbani più vicini alle fonti alimentari, la disponibilità di viveri non sembrava maggiore che a Mosca e a Pietrogrado. A Charkov, nel cuore delle zone cerealicole ucraine, Berkman constatò che il prezzo di una pagnotta da una libbra al mercato nero equivaleva a un terzo del salario mensile di un operaio. «La paga di venti tra i più noti professori russi», notava, «equivale, calcolata in base all'attuale potere d'acquisto del rublo, alla somma prevista dal bilancio del vecchio regime per il mantenimento dei cani da guardia degli enti governativi»[60]. Più a sud, a Odessa, un tempo attiva città portuale, Konstantin Paustovskij trovò solo razioni da fame. «Giorno dopo giorno, mandavamo giù qualche cucchiaiata di ruvida pappa d'orzo condita con una sostanza verdastra che sembrava vaselina», scrisse a proposito di quanto vi mangiò in quei giorni, spiegando che «il pane aveva una singolare qualità: la crosta era completamente separata dalla mollica... e lo spazio tra l'una e l'altra era pieno di un liquido acido, leggermente fermentato». Lui e i suoi amici, ricordava, avevano sofferto di geloni causati da malnutrizione e freddo, gli edemi si spaccavano e sanguinavano[61]. Pareva che ovunque la situazione fosse la stessa, ed è probabile che H.G. Wells non esagerasse scrivendo che, «al momento attuale, la rovina è la primaria realtà russa»[62]. Allo stesso modo la pensavano certi funzionari bolscevichi. All'inizio del 1920, in uno sconsolato rapporto del Comitato Centrale per la mobilitazione della manodopera pubblicato dalla «Pravda», si affermava

che «i lavoratori delle città e di certi villaggi sono strangolati dalla fame. Le ferrovie funzionano a singhiozzo, le case cadono a pezzi, i centri abitati sono pieni di immondizia. Le epidemie si diffondono, la morte è all'opera ovunque. L'industria è in rovina»[63].

La perdurante incapacità della Russia bolscevica di ricostruire le ferrovie devastate dalla guerra civile fu alla base di tutte le altre crisi del 1919-1920. Soltanto un quinto dei settantamila chilometri di strade ferrate restava in funzione alla fine del 1919; durante i combattimenti della guerra civile erano andati distrutti quasi tremila ponti e solo il quaranta per cento delle locomotive, che erano state sedicimila allo scoppio della Grande Guerra, erano ancora in attività; si trattava di macchine costruite perlopiù prima del 1900, e alcune erano in servizio dal 1870. Molte divoravano ancora enormi quantità di legname, il combustibile di cui c'era estremo bisogno per riscaldare le città assediate dal gelo. I pianificatori bolscevichi dovevano pertanto bruciare legna per trasportare legna, in un periodo in cui le disponibilità di quel materiale per alimentare le ferrovie erano discese a un terzo rispetto alla vigilia della rivoluzione. All'inizio del 1920 le riserve di binari con cui riparare le strade ferrate danneggiate dal conflitto erano ridotte a un ottavo del quantitativo indispensabile ed erano così scarsi i pezzi di ricambio per le ormai logore locomotive, che solo metà di quelle che erano state ritirate nei depositi nel 1919 per essere sottoposte a riparazioni alla fine dell'anno rientrarono in servizio. Meccanici ridotti alla disperazione «cannibalizzavano» quelle in condizioni peggiori per permettere ad altre di continuare a funzionare ancora per qualche tempo, in tal modo trasformando i parchi ferroviari in cimiteri di locomotive defunte e vagoni fuori uso; ma neppure così le officine di riparazioni ferroviarie erano in grado di rimettere in servizio più di dieci locomotive al giorno[64]. I politici cominciavano a temere che la catastrofe fosse inevitabile. «Per quanto pessima fosse la gestione dei ministri zaristi, per quanto distruttiva possa essere stata la guerra imperialista», riferì quell'inverno, a una riunione di economisti, il massimo esperto di problemi ferroviari del governo di Lenin, «in fin dei conti a distruggere le nostre ferrovie sono state la rivoluzione e la guerra civile»[65].

Uguale la situazione anche in altri settori dell'industria. Il Turkestan, che prima della rivoluzione era stato l'unica fonte di cotone non lavorato della Russia, nella primavera del 1918 era diventato una repubblica sovietica, ma i cosacchi di Orenburg, violentemente antibolscevichi, avevano impedito per due anni che la produzione locale giungesse alle tessiture della Russia bolscevica[66] le quali, in grado di lavorare non più di un ventesimo dei quantitativi precedenti la Prima guerra mondiale, erano in pratica ferme[67]. Impossibile, del resto, aumentare la produzione di lino o lana in sostituzione del cotone. Russi affamati sgozzavano le loro pecore per ricavarne carne anziché nutrirle con gli scarsi cereali disponibili, con la conseguente caduta

della produzione di lana grezza; e allorché i paesi baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, si proclamarono indipendenti, la Russia bolscevica perdette una delle sue principali fonti di lino[68]. Finché non fosse finito il blocco alleato, nel paese dei Soviet uomini e donne dovevano rinunciare all'acquisto di indumenti nuovi.

I bolscevichi dovettero anche rassegnarsi, sino alla fine del 1919, a far senza il petrolio di Baku e, fino al 1920, il ferro e il carbone dell'Ucraina. La produzione di carbone nel 1920 a stento toccò un quarto di quella del 1913, mentre la produzione di grezzo ammontava a poco più di un terzo. Stabilimenti tessili e fabbriche affrontarono l'inverno del 1919-1920 con una disponibilità di combustibile pari a un decimo del fabbisogno, e la carenza nella primavera del 1920 era divenuta tale, che Lenin ordinò agli operai tessili di recarsi a scavare torba in vicine paludi per alimentare i generatori elettrici[69].

Con troppo poche materie prime e troppo poco combustibile, la produzione di ferro e ghisa nel 1920 precipitò a circa un quarantesimo dell'ammontare prebellico, quella di acciaio a un sessantesimo e quella di rame cessò completamente. La Russia disponeva adesso di meno di un quindicesimo della produzione saccarifera prebellica, e dalle sue fabbriche uscivano solo un cinquantesimo delle scuri, delle falci fienarie e dei falcetti necessari[70]. «Gli uomini arano la terra con pezzi di legno anziché con vomeri», riferiva nel 1920 Arthur Ransome[71]. Nelle campagne si potevano acquistare dieci uova (che a Mosca valevano trecento rubli) per una scatoletta di fiammiferi. Il sale era divenuto tanto scarso che in certe località i contadini si rifiutavano di vendere i loro prodotti in cambio di altro. Se nelle città gli operai erano senza cibo, indumenti e combustibile, in campagna i contadini non avevano stivali, sale né arnesi[72]. «Un simile declino delle forze produttive... in un'enorme società di oltre cento milioni di abitanti», ebbe a scrivere qualche anno dopo un eminente economista sovietico, «non ha precedenti nella storia umana»[73].

L'assenteismo aumentava con sgomentante crescendo. Gli operai consideravano la vittoria rivoluzionaria alla stregua di un'emancipazione dalla disciplina del lavoro, e la loro produttività si ridusse a un quinto rispetto a quella di sei anni prima. Nelle officine metallurgiche Kolomenskij l'assenteismo all'inizio del 1920 superò il quaranta per cento; in media, gli operai si assentavano dal lavoro per più di quattro giorni al mese, e c'erano ferrovieri che lo facevano un giorno sì e uno no. Sebbene si dessero malati, gran parte degli uomini e delle donne approfittavano delle loro assenze illegali per dedicarsi alla ricerca di viveri per sé e i loro familiari[74]. L'anarchia produttiva o, per dirla con il professor Grinevickij, «la disintegrazione rivoluzionaria dell'industria» costituiva, come ebbe il coraggio di affermare Nikolaj Bucharin nel 1920, «una fase storicamente inevitabile del nostro sviluppo»[75]. Quasi a sottolineare quest'asserto, i bolscevichi privarono i lavoratori dell'ultimo incentivo alla produttività livellando i salari

proprio nel momento in cui i prezzi reali dei generi alimentari e dei beni di consumo superavano di quattordici volte i livelli prebellici. Alla metà del 1920, il salario medio di un operaio bastava appena ad acquistare meno di un cinquantesimo di quanto poteva procurarsi all'inizio della Grande Guerra[76].

La Russia era percorsa da un capo all'altro da maree di folle alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. «Come formiche impazzite, occupano ogni pollice di spazio», scriveva Alexander Berkman a proposito delle masse umane che inzeppavano il treno col quale quell'estate si recò a Sud, e neppure le sparatorie bastavano a bloccare le folle disperate di donne, uomini e bambini che cercavano di fuggire dai centri abitati: quasi il sessanta per cento degli abitanti di Pietrogrado e il quaranta per cento dei moscoviti presero la via delle campagne. «La morte causata da una pallottola», tale la triste conclusione di Berkman, «ai loro occhi non appare più terribile di quella per fame».[77] Erano tanti gli uomini e le donne che alla fine del 1920 avevano abbandonato le città, che la manodopera industriale rimasta ammontava a non più di un terzo di quella che sarebbe stata necessaria per la ripresa economica[78]. La disoccupazione cronica era stata uno dei principali fattori che aveva spinto gli operai nelle file del movimento rivoluzionario prima della Grande Guerra, ed ecco che adesso una deficienza di lavoratori dell'industria minacciava di rendere impossibile la ricostruzione.

Per una società basata sul principio secondo il quale doveva essere il proletariato industriale rivoluzionario a indicare ai contadini conservatori la strada verso un futuro migliore, la defezione degli operai industriali sollevava gravosi problemi, in quanto li faceva regredire a un mondo che molti bolscevichi sapevano essere ostile al socialismo. Il giovane Nikolaj Bucharin cominciò a nutrire preoccupazioni per la «disgregazione del proletariato come classe» nel marzo del 1918[79], e lui che pure aveva esaltato la coscienza politica degli operai russi quale «un inesauribile serbatoio di energia organizzativa»[80] durante la guerra civile, nel 1920 rinnovò i suoi ammonimenti: il carattere «piccoloborghese» della società contadina alla quale tra il 1918 e il 1920 avevano fatto ritorno tanti operai industriali, sottolineò al X Congresso del Partito bolscevico, ne aveva raffreddato l'ardore rivoluzionario e smorzato la coscienza di classe. La «cancrena» che aveva infettato gli operai, avvertì Bucharin, costituiva «il massimo pericolo dell'ora attuale». La «contadinizzazione» del proletariato minacciava di cancellare la sua consapevolezza di forza rivoluzionaria[81].

Mentre contadini inesperti o semiqualificati prendevano il posto di quegli entusiastici operai comunisti che erano caduti nelle battaglie contro Kolčak, Judenič e Denikin, il proletariato russo correva il pericolo di cadere vittima di tutta una serie di affezioni «piccoloborghesi»[82]. Se nel 1918 e 1919 Trockij aveva fatto appello ai comunisti impegnati perché rafforzassero il nerbo degli eserciti della Russia

bolscevica prossimi al crollo, ora lui e i suoi compagni ricorrevano a esempi di comportamento proletario «degno di emulazione» per indurre a maggiori sforzi i lavoratori riluttanti. I *subbotniki* comunisti, le giornate di lavoro volontario non pagato cui erano chiamati gli operai bolscevichi per assolvere a compiti della massima urgenza, divennero uno dei mezzi cui si fece ricorso a tale scopo, e i primi cui toccò furono duecento operai della ferrovia Mosca-Kazan' i quali, dopo aver dichiarato che «i comunisti non devono risparmiare salute e vita per il bene della rivoluzione», il sabato 10 maggio 1919 lavorarono duemila ore senza salario. «L'entusiasmo e lo spirito di squadra di cui davano prova erano straordinari», scrisse sulla «Pravda» un cronista. «Chi assisteva al loro sforzo collettivo sentiva crescere in sé la convinzione che la vittoria della classe operaia è ineluttabile.» «Gli operai della ferrovia Mosca-Kazan'», tale la conclusione di tono estatico del resoconto della «Pravda», «intonavano in coro l'*Internazionale* con gli occhi splendenti di gioia... e sembrava che le trionfali note del vittorioso inno... risuonassero in tutta la Russia dei lavoratori, ridestando gli stanchi e i pigri»[83].

Altri operai, spronati dall'attenzione di cui erano oggetto i loro compagni della ferrovia Mosca-Kazan', si impegnarono a continuare i *subbotniki* fino alla completa vittoria contro Kolčak[84]. Le cronache dei sabati di lavoro senza paga si moltiplicarono, e non mancò chi sosteneva che la produttività era aumentata di oltre il mille per cento[85]. I *subbotniki*, spiegò Lenin in un opuscolo speciale intitolato *Un grande inizio*, segnavano «l'*effettivo* inizio del *comunismo*... Se nella Mosca affamata dell'estate del 1919 gli operai affamati [erano] stati in grado di dare inizio a questa grande opera», cose ancora maggiori si sarebbero realizzate una volta vinta la guerra civile, e Lenin vedeva nei *subbotniki* una potenziale chiave per risolvere l'enigma del mondo contadino. «È proprio un lavoro proletario come quello dei *subbotniki* comunisti che assicurerà l'incondizionato rispetto e amore dei contadini per lo stato proletario», insistette Lenin, concludendo che «un lavoro del genere, e solo un lavoro del genere, convincerà senza residui il contadino che noi abbiamo ragione, che il comunismo è giunto, e ne farà il nostro devoto alleato, portando così alla completa eliminazione delle nostre difficoltà alimentari»[86].

La passione dei bolscevichi per l'organizzazione e il controllo li indusse, in maniera quanto mai tipica, a istituzionalizzare i *subbotniki* nel tentativo di farne un elemento costitutivo della vita quotidiana nella loro nuova società. «I nostri *subbotniki* sono ancora carenti e tutti... rivelano una serie di deficienze quanto a preparazione, organizzazione e disciplina», scrisse Lenin spronando i bolscevichi a promuovere quella «nuova disciplina del lavoro in comune» su scala sempre più ampia. «Lavoreremo per anni e per decenni alla prassi dei *subbotniki*, sviluppandoli, allargandoli, migliorandoli e trasformandoli in abitudine» assicurò Lenin, e così facendo «raggiungeremo la vittoria del lavoro comunista». Al momento della celebrazione del Primo Maggio del 1920 con un *subbotnik* panrusso al quale nella sola Mosca prese parte quasi mezzo milione di lavoratori, quelle che erano state in precedenza prestazioni volontarie di entusiastici operai comunisti si erano trasformate per tutti in un nuovo, gravoso fardello[87]. I *subbotniki* «esauriscono completamente le mie energie», disse una lavoratrice sfinita a Emma Goldman a Pietrogrado nell'autunno del 1920. «All'inizio tutti ci sentivamo stimolati, soprattutto quando vedevamo i nostri dirigenti dar di piglio a pale e picconi. Ma è ormai cosa del passato. I *subbotniki* sono diventati grigi e tediosi, un obbligo imposto senza riguardo alcuno per l'inclinazione, le capacità fisiche o le esigenze lavorative di altro genere»[88].

L'istituzionalizzazione dei *subbotniki* rispecchiava lo sforzo compiuto dai dirigenti bolscevichi per mobilitare tutti i cittadini fisicamente capaci e farne un esercito operaio addetto alla ricostruzione della vita economica della nazione. Di una mobilitazione del genere avevano parlato per la prima volta alla fine del 1918, annunciando che «la militarizzazione della manodopera è la conseguenza della mobilitazione bellica dell'industria e la sua logica conclusione»[89]. Qualche mese dopo, all'VIII Congresso del Partito, avevano ribadito la loro posizione chiedendo una «mobilitazione generale di tutti gli abili al lavoro», preferendo però limitarsi ad affermare quel principio anziché metterlo in atto[90]. E persino quando Trockij li esortò ad applicare i metodi grazie ai quali erano stati sconfitti Judenič, Denikin e Kolčak per ovviare al «gravissimo crollo delle forze produttive e al caos economico»[91] che alla fine del 1919 minacciavano la Russia, i suoi compagni del Comitato Centrale si mostrarono esitanti a prendere un'iniziativa così radicale. Ma per quanto impopolare, Trockij continuò a proporre la mobilitazione dei lavoratori. Miniere e fabbriche dovevano venire rimesse in funzione, il servizio ferroviario ripristinato, i campi nuovamente coltivati. «La nostra situazione economica», affermò senza mezzi termini in un discorso che tenne ai leaders sindacalisti bolscevichi alla metà di gennaio 1920, «è cento volte peggiore della nostra situazione militare nei suoi momenti più gravi»[92]. Trockij pertanto chiese che i lavoratori civili fossero sottoposti a quella stessa disciplina militare che aveva permesso all'Armata Rossa di sconfiggere i Bianchi su vari fronti contemporaneamente. Pochi, oltre Lenin, assunsero questa posizione estremistica. Soltanto due dei trentasei leaders sindacali che udirono Lenin parlare in favore delle proposte di Trockij ne votarono l'approvazione[93], mentre altri bolscevichi, fin troppo pronti a sgravarsi della disciplina del tempo di guerra, le respinsero quale un ritorno alla *arakčeevščina*, il tirannico dominio del generale Arakčeev che un secolo prima era stato il confidente di Alessandro I.

Con il sostegno di Lenin, Trockij aveva già cominciato a mettere al banco di prova in altre sedi i suoi piani di mobilitazione in massa

della manodopera: il 15 gennaio 1920 trasformò la III Armata Rossa, allora impegnata negli Urali contro i resti delle forze di Kolčak, nella I Armata rivoluzionaria del lavoro, e in due settimane costituì la II Armata rivoluzionaria del lavoro adibendola alla ricostruzione della ferrovia Mosca-Kazan', e l'Armata del lavoro ucraina per i lavori di ricostruzione nelle miniere del Donbas. In un secondo momento, destinò unità della IV Armata Rossa alla costruzione di una ferrovia per il trasporto di greggio dal Turkestan e reparti della VII Armata Rossa allo scavo di torba nei dintorni di Pietrogrado[94]. Mentre, ai primi di febbraio del 1920, a bordo del suo leggendario treno si recava da Mosca agli Urali, Trockij annunciò che quelle forze sarebbero state alla testa della lotta contro la fame e il freddo. «Pane per gli affamati!» proclamò con tono solenne. «Combustibile per chi ha freddo! Queste sono ora le nostre parole d'ordine»[95]. Volle che comandanti e commissari si assumessero le stesse responsabilità, quanto al comportamento dei loro uomini, che avevano avuto in battaglia e che «i disertori dal fronte del lavoro» fossero puniti allo stesso modo dei disertori dell'Armata Rossa[96]. «Chi diserta dal lavoro», annunciò in uno dei suoi ordini del giorno, «è deplorevole e spregevole come chi diserta dal campo di battaglia»[97].

I piani di Trockij di mobilitazione dei talenti e della forza lavoro di ogni russo ai fini della ricostruzione economica sembravano più convincenti sulla carta che nella pratica. Un conto era assegnare compiti complessi a reggimenti e divisioni di lavoratori in base al loro addestramento e alle loro capacità, ma tutt'altra cosa era tradurre quei piani in uomini e donne in carne e ossa, in attrezzature, in materie prime, in generi alimentari, da mettere all'opera in un certo luogo in un momento specifico. Soldati che si erano validamente battuti contro i Bianchi non vedevano ragione di lavorare in località remote della Russia bolscevica quando a richiamarli a casa erano i loro campi incolti, e le assicurazioni di Trockij, che l'opera delle armate del lavoro, lungi dall'essere «fatica da schiavi», era anzi «un elevato servizio prestato alla patria socialista», non bastavano a convincerli che la costruzione di ferrovie e lo scavo di carbone a pro dei bolscevichi avesse la precedenza sul desiderio di ricongiungersi alle loro famiglie[98]. Soltanto le più rigide disposizioni disciplinari trattenevano negli Urali, nella Transcaucasia e in Ucraina uomini riluttanti, desiderosi di essere altrove; ma la costrizione non bastava certo a farne lavoratori efficienti.

Nonostante quegli ardenti proclami, la scarsa produttività e l'enorme spreco di risorse caratterizzavano l'attività delle armate del lavoro di Trockj; e, sebbene queste si rivelassero ben più che non quella «vuota fantasia burocratica» come le definivano certi avversari[99], per Trockji riusciva tuttavia assai difficile imporre organizzazione e disciplina militari a una manodopera civile recalcitrante. Quasi a isolarsi dalla natura umana che vanificava i suoi sforzi, Trockij si rifugiava in una caterva di progetti sempre più ambiziosi. «Dava prova di sorprendente originalità e inventività», tale il commento del suo massimo biografo, «ma la sua fantasia girava febbrilmente a vuoto, le sue idee erano prive di aderenza con la realtà»[100], e a un certo punto Trockij si distaccò talmente dalla concretezza che, quando il suo treno privato deragliò negli Urali durante una tormenta di febbraio, trascorse un'intera giornata prima che qualcuno notasse la sua assenza: all'inizio del 1920, il collasso dell'economia russa era giunto a un punto tale che nessuno si preoccupava molto di sapere dove si trovasse il commissario della Guerra e presidente del Supremo consiglio di guerra[101].

Decidere l'assegnazione di sparute risorse e scarsa manodopera in una società in preda alle terribili difficoltà della Russia durante la guerra civile avrebbe richiesto un'organizzazione precisa e attenta, ed era proprio in fatto di organizzazione che i bolscevichi avevano sempre primeggiato rispetto ad altri rivoluzionari. Mentre altri, presuntuosi, privi di senso pratico e poco credibili, avevano disputato su interpretazioni e principi, scindendosi ripetutamente in deboli fazioni durante il decennio intercorso tra le rivoluzioni del 1905 e del 1917, la capacità organizzativa dei bolscevichi li aveva tenuti assai più strettamente uniti ed era stata appunto l'importanza da essi attribuita all'organizzazione che nell'ottobre del 1917 aveva permesso loro di impadronirsi del potere. Molti bolscevichi capaci erano caduti, è vero, nei primi due anni della guerra civile, ma la genialità organizzativa di Lenin aveva trovato la sua piena espressione nella capacità dimostrata dal suo partito di rinnovarsi continuamente attingendo a quelle fonti, apparentemente inesauribili, di coscienza proletaria che sgorgavano tra operai e contadini poveri, con la conseguenza che gli aderenti al Partito bolscevico aumentarono continuamente di numero passando dai 250.000 all'inizio del 1919 ai quasi 500.000 del marzo 1920, alla vigilia del IX Congresso.

Ormai, bolscevichi d'ambo i sessi avevano in pugno tutte le leve del governo e dell'autorità da un capo all'altro della Repubblica Sovietica, esercitando un indiscutibile monopolio del potere[102]. Il Partito, cementato da comuni speranze, aspirazioni e credenze, e manovrato da rigide direttive dall'alto, costituiva quella che ben poteva essere considerata la massima fonte di stabilità psicologica in una società che aveva visto scomparire molti tradizionali punti d'orientamento. Lenin e Trockij facevano appello allo *zakalënnye bol'ševiki*, lo zoccolo duro bolscevico, per assolvere a compiti che sembravano impossibili, e le molte vittorie del 1919 comprovarono che la loro fiducia non era stata mal riposta. «Solo perché decine, centinaia, migliaia e, alla fine, milioni di individui si sono messi in marcia come un sol uomo quando il Comitato Centrale ha impartito l'ordine, siamo stati in grado di vincere», dichiarò più tardi Lenin[103].

Mentre combatteva contro i Bianchi, lo zoccolo duro lottava anche

per assicurarsi il pieno controllo della Russia. «Il Partito comunista si è posto come obiettivo quello di esercitare decisiva influenza e guida indiscussa di tutte le organizzazioni di lavoratori», annunciò nel marzo 1919 l'VIII Congresso. «In particolare, il Partito comunista mira ad assicurarsi il controllo... dei Soviet e a ottenere la piena applicazione del proprio programma»[104]. Ebbe così inizio l'«Anno del Partito», in cui i comunisti lavorarono a cancellare le ultime vestigia di gruppi non bolscevichi in seno al movimento operaio e ad assicurarsi indiscussa autorità sui sindacati, le cooperative e i Soviet, le sedi in cui le masse nel 1917 avevano dato iniziale espressione al proprio potere. Ma il partito si spinse più in là ancora nei suoi sforzi di dominare la Russia. Assumendo il controllo dei Soviet e dei sindacati, si caricò anche di tante responsabilità di governo, che oltre metà dei suoi membri dovettero assumere uffici nell'amministrazione militare e civile[105]. Nel 1920, la burocrazia che reggeva la Russia era divenuta tutta bolscevica.

Ma gli strumenti con i quali i seguaci di Lenin controllavano la Russia e i russi erano tutt'altro che privi di risvolti oscuri e negativi. Mentre, verso la fine del 1918, l'intensità dei combattimenti diminuiva, il numero di individui d'ambo i sessi che sostenevano i bolscevichi al puro scopo di assicurarsi una comoda nicchia cominciò ad aumentare. Non c'era chi non avesse da riferire episodi sulla brama e l'insensibilità di «comunist-ravanelli», la cui scorza rossa esterna mascherava un interno bianco e che godevano di un'esistenza confortevole mentre altri soffrivano gelo e fame. Ornati dei fronzoli degli aristocratici del caduto impero, che si procuravano di contrabbando, erano divenuti i nuovi tiranni delle città e dei villaggi; profondamente incistati nel fitto tessuto amministrativo della Russia bolscevica, costoro sopravvivevano ai ripetuti tentativi di epurare il partito da quelle che Lenin aveva definito «le scorie dell'antico sistema capitalistico»[106]. Il burocratismo divenne la maledizione del Partito e della Russia sovietica. «Si può disfarsi dello zar, disfarsi dei proprietari terrieri, disfarsi dei capitalisti», osservò Lenin, «ma non ci si può "disfare" della burocrazia in un paese contadino, non si può "cancellarla dalla faccia della terra". Si può solo *ridurla* con uno sforzo lento e tenace»[107], e ammoniva che «dovremo combattere per molti anni ancora i mali della burocrazia»[108].

Mentre Lenin diceva queste cose, i burocrati bolscevichi emanavano valanghe di regolamenti, restrizioni, formulari e autorizzazioni che in tutta la Russia rendevano difficili le cose più semplici. Non c'era nulla che non fosse sottoposto a controlli e controcontrolli; ovunque piani venivano abbozzati, proposti, discussi e, sulla scorta di continui suggerimenti di miglioramento e revisione, li si riformulava, sottoponeva a nuovo esame, li si discuteva sempre da capo, e i burocrati preparavano complesse proposte di costruzione di scuole, ospedali, moderne case di abitazione quando gli operai non avevano

neppure cominciato a produrre medicinali, attrezzature ospedaliere, impianti elettrici o anche solo materiali per l'edilizia. Forse nulla rispecchiava meglio lo iato che separava quei burocrati dal popolo che governavano, del «piano economico unificato» che Trockji presentò al IX Congresso del Partito alla fine di marzo del 1920. «In primissimo luogo viene il miglioramento dei trasporti, dell'invio e spedizione, immagazzinamento di essenziali riserve cerealicole, carburante e materie prime», spiegò, dopodiché la ricostruzione economica sarebbe proceduta a tappe precise e logiche: «Produzione di macchinari per il trasporto e la produzione di carburanti, materie prime e cereali; intensificato sviluppo e produzione di macchine per la produzione di beni di consumo; intensificata produzione degli stessi beni di consumo». Erano affermazioni concrete, fattuali, che però non tenevano conto degli ostacoli esistenti. «La realizzazione del piano testé proposto», concludeva Trockji, «sarà resa possibile, non già dagli isolati, univoci, eroici sforzi degli elementi avanzati della classe lavoratrice, ma dal lavoro tenace, sistematico e ben pianificato che coinvolga una massa sempre crescente»[109].

La stessa spietata energia che tanto utile gli era stata nell'edificazione dell'Armata Rossa, portava Trockij a ignorare il radicato scetticismo dei civili: i russi avevano un disperato bisogno di lasciarsi alle spalle le rovine e le privazioni della guerra, ed era improbabile che riuscissero a produrre gli enormi quantitativi di materie prime, cereali, combustibili e macchinari indispensabili per portare a termine le prime tre fasi del «Piano economico unificato» in cambio di null'altro che delle promesse, tanto spesso reiterate dai bolscevichi, che la loro fatica avrebbe reso possibile una vita migliore. Piani ancor più particolareggiati non fecero che intorbidare ancor di più le già oscure acque nelle quali uomini e donne scrutavano per scoprire l'immagine delle cose a venire. «Uno dei difetti delle organizzazioni della Russia sovietica», scriveva un osservatore deluso, «non consiste nell'assenza di piani, ma anzi nel loro numero eccessivo»[110].

Piani inapplicabili, compilati sulla scorta di irrealistiche valutazioni basate su risorse inesistenti, ben poco potevano fare per rimediare alle devastazioni economiche, né d'altra parte riuscivano a produrre quel sentimento di responsabilità civile che crea il consenso politico e libera i governi dalla necessità di gestire il potere con la forza. Molti erano i russi che non condividevano la visione dei loro nuovi leaders e che ancora non nutrivano sentimenti di lealtà verso il governo bolscevico. Con la loro martellante propaganda e le loro campagne didattiche i bolscevichi avevano ottenuto, sì, che persino in remoti villaggi tutti o quasi avessero udito parlare di Lenin e Trockij e che, com'è ovvio, conoscessero la storia di Michail Kalinin, il contadino divenuto presidente della Repubblica Sovietica Russa; ma ben pochi erano al corrente dei principi ai quali si rifacevano il loro nuovo governo o gli uomini che lo componevano. Da un'indagine

compiuta in una delle province lungo il Volga, risultò che nessuno aveva idea di chi fosse Georgij Čičerin, succeduto a Trockij alla carica di commissario agli Affari esteri; e da un'altra inchiesta risultò che molti russi ignoravano il significato di termini come «progetto», «memorandum» e «intrigo». Alcuni ritenevano che una nota diplomatica avesse a che fare con la musica[111]. Ma i bolscevichi, anziché ammettere che il vero avversario con cui dovevano confrontarsi era la diffusa mancanza di responsabilità civile nel popolo che governavano, affermavano che le cause della impossibilità di mobilitare i lavoratori dei due sessi per la ricostruzione economica erano, l'«incoerenza», l'«assenteismo» e il «sabotaggio», e combattere nemici così fantomatici comportava una massiccia invasione nella vita quotidiana dei russi. Per la prima volta nella loro storia moderna, questi divenivano responsabili, non solo di ciò che dicevano e facevano, ma anche di ciò che pensavano.

La Čeka di Dzeržinskij, ormai esplicitamente riconosciuta dal Comitato Centrale quale strumento di «realizzazione della volontà del partito del proletariato»[112], divenne il principale baluardo dei bolscevichi a difesa della loro incapacità di mobilitare i cittadini per la ricostruzione, e mentre i suoi atti di brutalità contro i Bianchi continuavano inalterati nelle zone in cui i bolscevichi non avevano ancora il pieno controllo, la Čeka divenne anche uno strumento di coercizione dell'intera nazione allorché si dedicò alla ricerca di «nemici del popolo» tra contadini, soldati dell'Armata Rossa, operai, burocrati e persino leali bolscevichi. «La lotta contro i nostri nemici deve cambiare forma» disse Dzeržinskij al Comitato Esecutivo Centrale nel febbraio 1919 sostenendo (assai prematuramente, come risultò poi) che la battaglia contro i Bianchi era stata vinta. «I Bianchi adesso cercano di intrufolarsi nelle istituzioni sovietiche allo scopo, una volta nelle nostre file, di sabotare la nostra opera». Nulla avrebbe potuto esprimere con maggior chiarezza la risposta sempre più paranoica dei bolscevichi alle crisi che li assillavano. «Sappiamo di avere amici in quasi tutte le nostre istituzioni», tale la conclusione di Dzeržinskij, «ma non per questo possiamo farle a pezzi. Dobbiamo scovare indizi e cercare di acciuffare gli infiltrati»[113]. La Čeka ormai aveva preso di mira gli uffici governativi, i sindacati, le fabbriche, i villaggi, le sedi del partito: aveva insomma dichiarato guerra contro i russi. «In questa lotta, gli organi della Čeka devono divenire uno strumento di realizzazione della volontà centrale del proletariato», disse un anno dopo Lenin alla IV Conferenza delle Čeke provinciali, sottolineando pertanto la necessità che l'organismo divenisse «un'arma volta a creare nella società tutta, quel tipo di disciplina che siamo stati in grado di istituire nell'Armata Rossa»[114].

Dzeržinskij condivideva la paura dei nemici interni che assillava Lenin e i suoi compagni. Il potere non l'aveva rammollito né fisicamente né moralmente: Dzeržinskij continuava a condurre una vita assolutamente ascetica, laddove altri avevano cominciato a godersi le comodità rese possibili dalle posizioni che si erano conquistate; e, sebbene avesse esercitato potere di vita e di morte sui suoi simili nelle condizioni più difficili, continuava a rimanere fedele all'ideale, che a suo tempo aveva proclamato, del čekista quale un uomo «dalla testa fredda, dal cuore caldo e dalle mani pulite»[115]. I tratti del volto induriti dall'età e dal gravame di lavoro, più che mai Dzeržinskij somigliava al Grande Inquisitore. Quando, nel marzo 1919, la nomina a commissario agli Interni lo mise in grado di combinare le capacità del personale della Čeka con le assai più ampie risorse istituzionali e finanziarie di uno dei fondamentali commissariati della Russia sovietica, seppe ricavarne un'istituzione di straordinaria potenzialità coercitiva. La Čeka venne riorganizzata come GPU, acronimo per *Gosudarstvennoe političeskoe upravlenje* (Amministrazione Politica Statale), sigla che, secondo l'umor nero popolare, stava per *Gospodi, pomiluj umeršikh* (Signore, abbi pietà dei morti)[116]. Con un esplicito mandato a fungere da speciale strumento del partito per sradicare la sedizione e il sabotaggio ovunque minacciassero di ostacolare gli sforzi bolscevichi di ricostruzione economica[117], la Čeka di Dzeržinskij divenne in ogni senso la spada vendicatrice della rivoluzione.

Dilatando la propria autorità ben al di là di quelle linee della guerra civile dove affrontava i nemici in campo aperto, essa assunse il controllo delle ferrovie, delle vie d'acqua, delle frontiere, delle città, dei grandi villaggi, delle fabbriche, degli uffici governativi, ovunque andando alla ricerca di «belogardisti», sabotatori e assenteisti suscettibili di minare la Russia dall'interno. Ormai lontani erano i giorni in cui Dzeržinskij portava con sé, a Pietrogrado, l'intero archivio della Čeka in una cartella: adesso, i dossier dell'organizzazione su avversari reali, sospetti e immaginari erano decine di migliaia. Quali funzioni avevano avuto i genitori e i nonni di un individuo, dove e come avevano vissuto, chi avevano ricevuto in casa, erano tutti aspetti divenuti importanti, e cose scritte o dette in tempi ormai lontani riemergevano a ossessionare russi innocenti. Erede della convinzione zarista, secondo la quale la tendenza al male è nella natura dell'uomo, la Čeka faceva propria la frustrante persuasione che gran parte dei crimini fossero inevitabilmente destinati a restare non svelati e impuniti. I suoi agenti si sforzavano di scoprire nuovi delitti nel corso di ogni indagine. «Non si dovrebbe mai... mettere al corrente un sospetto... delle prove materiali della sua colpevolezza all'inizio di un interrogatorio», così venivano istruiti i funzionari addetti a quest'attività: «È della massima importanza individuare in primo luogo altri complici e la possibilità di altri crimini non ancora scoperti»[118].

Gli inquisitori della Čeka, assuefacendosi a violare le menti e i corpi delle vittime, gettarono a mare tutti i principi morali che guidano il comportamento di uomini e donne civilizzati. Di solito gli arrestati venivano interrogati nel cuore della notte dopo che era stato

loro impedito di dormire per lunghi periodi, durante i quali ricevevano razioni da fame, e fame e malattia erano realtà quotidiana nelle carceri della Čeka, come del resto le torture fisiche e psicologiche. Stupri di detenute a opera di secondini e di addetti agli interrogatori erano talmente diffusi, da provocare reprimende da parte dei superiori – ma solo se avvenivano in condizioni di eccezionale, perversa brutalità. Minacce contro parenti, percosse e fustigazioni (a volte le vittime ne uscivano con un occhio in meno) erano metodi correnti per estrarre confessioni, ma ogni sede della Čeka aveva le proprie specialità. Quella di Voronež costringeva i detenuti a entrare in barili in cui erano stati infissi chiodi e che venivano poi fatti rotolare, mentre a Charkov una delle forme di tortura predilette consisteva nello scalpare il sospetto. Ad Armavir si usava una «ghirlanda di morte» che esercitava crescente pressione sul cranio dell'interrogato; a Caricyn segavano le articolazioni dei detenuti e a Omsk colavano loro ceralacca fusa sul volto, le braccia e il collo. A Kiev i čekisti immettevano ratti in tubature chiuse a un'estremità mentre l'altra, aperta, veniva applicata al ventre del prigioniero; i tubi venivano poi riscaldati finché i ratti, per sfuggire al calore, si facevano strada a morsi nelle viscere della vittima[119].

Come una spada di Damocle, la minaccia di morte pendeva sul capo di ogni prigioniero della Čeka, e non erano solo le finte esecuzioni che servivano a terrorizzare i detenuti[120], perché frequentissime erano le esecuzioni vere e proprie. Tra il 1918 e la fine della guerra civile, nel 1921, gli uomini e le donne uccisi dai carnefici della Čeka sarebbero stati, a seconda delle stime, da poche migliaia (il luogotenente di Dzeržinskij, Martyn Latsis, parlava di un totale di 12.733 esecuzioni)[121] a centinaia di migliaia, e secondo un'altra stima il numero delle vittime della Čeka per il periodo un po' più lungo tra la Rivoluzione d'ottobre e la morte di Lenin avrebbe toccato la cifra astronomica di 1.750.000 vittime[122]. Le cifre più attendibili, che però non tengono conto di quanti furono uccisi dalla Čeka nel corso della soppressione delle centinaia di insurrezioni contro l'autorità sovietica, fissano il numero probabile di esecuzioni a circa centomila[123], pari grosso modo a sette volte quello degli uccisi dal governo zarista nell'intero secolo precedente la rivoluzione: sconvolgente statistica che diviene ancora più impressionante se si tiene presente che non comprende il numero dei morti di malattia, fame o percosse nelle carceri della Čeka. A tutt'oggi non si può far altro che ipotizzare il numero di uomini, donne e bambini che fra il 1918 e il 1921 perdettero la vita per mano dell'organizzazione.

Se, per quanto riguarda i numeri, ci si deve accontentare di vaghe congetture, assai meglio noti sono i metodi usati dai tormentatori per eliminare le loro vittime. A Ekaterinoslav e a Kiev gli assassini della Čeka a volte le crocifiggevano; a Odessa usavano incatenare ufficiali bianchi a tavole che poi venivano lentamente infilate in fornaci o in acqua bollente. La Čeka di Sebastopoli preferiva le impiccagioni in massa; in altre località, le vittime venivano decapitate torcendone il collo finché la testa non si staccava, oppure si ricorreva alla lapidazione. Inquirenti di Denikin scoprirono cadaveri con i polmoni, la gola e la bocca pieni di terra. Altri furono fatti a pezzi a colpi d'ascia, altri ancora spellati vivi. Il taglio di braccia e gambe, sventramenti, accecamenti, mutilazioni di lingue, orecchie, nasi e organi sessuali non di rado prolungavano l'agonia delle vittime prima dell'esecuzione[124].

Nella stragrande maggioranza dei casi, il carnefice uccideva la vittima con una pallottola alla nuca; quando numerosi prigionieri dovevano essere spacciati in fretta, se per esempio si correva il rischio di vederli liberati da improvvise avanzate di forze bianche, provvedevano alla bisogna plotoni di esecuzione con mitragliatrici, sorte che toccò a oltre quattrocento prigionieri della Čeka la notte del 26 agosto 1919, quando le armate del generale Denikin avanzarono su Kiev. A Charkov settantanove prigionieri furono uccisi in una sola notte, e da testimonianze risulterebbe che nell'agosto del 1920 circa duemila vennero eliminati a Ekaterinodar in sole ventiquattr'ore[125]. «Dappertutto c'era sangue, sangue che arrivava alle caviglie..., in un orrendo miscuglio con cervelli umani, frammenti di scatole craniche, ciuffi di capelli e simili», riferirono inquirenti delle forze di Denikin dopo un'ispezione al principale «macello» della Čeka a Kiev, concludendo che «particolare spicco faceva il ceppo di legno sul quale le vittime dovevano posare la testa che veniva frantumata a colpi di sbarra, e una buca scavata sul pavimento accanto al ceppo, piena fino all'orlo di materia cerebrale»[126].

Le uccisioni più numerose si ebbero in Crimea, dove la Čeka scatenò un'ondata di atrocità che causò circa cinquantamila vittime nel novembre del 1920 quando le armate bianche di Wrangel fuggirono. Stando alle affermazioni di testimoni oculari, nelle sole Balaklava e Sebastopoli trentamila persone vennero massacrate. In uno dei rapporti si legge che le strade principali di quest'ultima città erano «riccamente ornate di cadaveri dondolanti al vento», perché i čekisti procedevano all'impiccagione di sospetti bianchi ovunque li trovassero. Nella città portuale di Feodosia, antichi pozzi scavati da mercanti genovesi del XIII secolo furono trasformati in fosse comuni e, quando furono colmi fino all'orlo, i čekisti trascinarono i prigionieri in campagna costringendoli a scavarsi la fossa prima della fucilazione. Nella vicina Kerč, all'imboccatura del Mar d'Azov, la Čeka organizzò «gite nel Kuban»: molte vittime vennero portate al largo e annegate, mentre mogli e madri erano costrette ad assistere allo spettacolo[127].

A volte, a procedere ai massacri erano le donne. Rozalja Zalkind, una delle più famigerate esecutrici della Čeka, da giovane aveva portato di contrabbando in Russia, dall'Europa occidentale, il giornale

«Iskra» (Scintilla) e fin dall'inizio del secolo aveva abbracciato il bolscevismo. Figlia di un ricco commerciante ebreo di Kiev, durante la sollevazione moscovita del dicembre 1905 aveva sovrinteso all'impiego dei tram blindati in quella che è stata definita «una prova in miniatura dei giorni in cui, in veste di commissario politico, durante la guerra civile avrebbe organizzato lo schieramento di treni corazzati e di intere divisioni»[128]. Nota, ad amici e nemici, con il soprannome di Zemljačka, ebbe la funzione di commissario nell'VIII e XIII Armate Rosse durante la guerra civile e divenne leggendaria per la sua crudeltà. Quarantenne all'inizio del conflitto tra Bianchi e Rossi, sfoggiava la giubba di cuoio tipica dei commissari politici e uccideva per spirito di vendetta. «È necessaria una lotta spietata, incessante, contro i serpenti che si nascondono nell'ombra», proclamò sul «Krasny Krym» (Crimea rossa), il foglio di cui i bolscevichi cominciarono la pubblicazione dopo aver sloggiato le forze di Wrangel da Simferopol: «Dobbiamo annientarli, spazzarli via con una scopa di ferro ovunque si trovino». Con il bolscevico ungherese Bela Kun, Zemljačka inaugurò un regno del terrore in tutta la Crimea che, assicurò, avrebbe permesso ai «lavoratori titani» di Russia di «portare la pace al mondo attraverso un mare di sangue prezioso». Non era la sola a esprimere idee del genere. «Con l'implacabile spada punitrice del Terrore Rosso», minacciava uno dei suoi subordinati, «percorreremo la Crimea da un capo all'altro sbarazzandola dei carnefici, schiavizzatori e torturatori della classe lavoratrice»[129]. All'inizio del 1921, Zemljačka fu insignita dell'Ordine della Bandiera Rossa per il suo «instancabile, altruistico ed energico lavoro organizzativo e politico» che, a detta dei suoi superiori, «aveva contribuito alla vittoria finale dell'Armata Rossa»[130].

Campi di lavoro forzato e carceri attendevano coloro che sfuggivano alla morte per mano degli inquisitori della Čeka. Il commissariato del popolo alla Giustizia gestiva 267 prigioni che nell'ottobre 1920 ospitavano oltre 14.000 uomini e donne incarcerati dalla Čeka insieme ai 34.000 condannati da tribunali rivoluzionari e corti di giustizia regolari sovietiche. Forse le più famigerate erano la Butyrki, la prigione zarista in cui Dzeržinskij e molti suoi compagni bolscevichi erano stati detenuti prima della rivoluzione, e le carceri della Čeka in via Bolšaja Lubjanka, dietro l'attuale piazza Dzeržinskij. Ancora per molti mesi, nel 1920, la stampa degli emigrati russi fu piena di lamentele per le razioni di pane distribuite ai detenuti, che non superavano i cinquanta grammi al giorno, e per la minestra fatta di ingredienti guasti e marci, con l'aggiunta di «patate non pelate». La zuppa veniva preparata con «lembi putridi di teste di cavallo, pezzi di pelle e criniera, qualche straccio e grumi di una sostanza gelatinosa, galleggianti in un liquido scuro e puzzolente», scrisse una donna rievocando le sue compagne di prigionia nel carcere di Vjatka che «si gettavano su quella mistura» con un'avidità affatto animalesca[131]. I superstiti delle carceri sovietiche parlavano di cessi rigurgitanti di escrementi che, stando a un rapporto ufficiale inglese, «ne erano talmente pieni che i detenuti non potevano sedercisi sopra per servirsene»[132]. Altri ex detenuti parlavano di cibo senza sale, di celle in cui la temperatura era di appena pochi gradi sopra lo zero e si sa di almeno un caso in cui «per lavarsi veniva erogata, e solo una volta al giorno, esclusivamente acqua fredda»[133].

In Russia, in quei giorni, tutti erano ridotti alla fame, e non si può certo tirare la croce addosso alla Čeka se le razioni carcerarie non erano migliori di quelle che toccavano alla stragrande maggioranza dei russi, né si può biasimarla perché i gabinetti delle prigioni non funzionavano meglio di quelli di cui disponevano i russi negli alloggi di Mosca e Pietrogrado. A quanto sembra, la broda del carcere di Vjatka non era poi molto peggiore dell'«intollerabile miscuglio» che Alexander Berkman acquistò nel mercato in una via centrale di Mosca, e la «sostanza gelatinosa» richiama alla mente quella materia dall'aspetto di vaselina usata per «insaporire» le poche cucchiaiate di pappa d'orzo che, circa nello stesso periodo, costituivano il pasto giornaliero di Paustovskij a Odessa[134]. A differenziare l'esistenza in prigione rispetto alla vita esterna, e a renderla più terrorizzante, erano la capricciosa brutalità dei secondini, le condizioni di spaventoso affollamento e il frequente rifiuto delle amministrazioni carcerarie di separare dagli altri i detenuti affetti da malattie contagiose come tifo, influenza e colera. Investigatori del generale Denikin riferirono che in un carcere di Caricyn dentro una cella che misurava poco più di diciotto metri quadrati erano stipati quarantacinque detenuti e in una appena più vasta ve n'erano oltre cento[135]. «Più di un testimone ha paragonato la prigione della Commissione straordinaria [cioè quella della Čeka in Bolšaja Lubjanka] al Black Hole, il buco nero di Calcutta», si leggeva in un rapporto ufficiale inglese compilato un anno dopo e basato in parte sulle dichiarazioni di cittadini britannici che avevano trascorso qualche tempo in luoghi di detenzione della Čeka. «La gente vi era a tal punto stipata che non c'era spazio per distendersi e neppure per stare seduti»[136]. In condizioni del genere, le malattie infettive si diffondevano con fulminea rapidità, ed è indubbio che il rifiuto dei carcerieri della Čeka di applicare anche le più elementari norme di isolamento sanitario costarono la vita a molti detenuti.

Sebbene l'affollamento vi fosse minore, la vita nei campi di concentramento e di lavoro forzato della Čeka era caratterizzata da non minore ferocia. In un primo momento, i campi di lavoro forzato erano stati destinati agli operai che non volevano adeguarsi alle regole dei posti di lavoro sovietici, ed essendo il loro scopo principalmente quello di «rieducarli» per poi reintegrarli nella società, il regime che vi vigeva non era molto severo. Ma la situazione cambiò molto rapidamente quando i campi divennero centri di raccolta per prigionieri

di guerra e detenuti della Čeka. Verso la fine del 1920, il commissariato agli Interni di Dzeržinskij gestiva ottantaquattro campi del genere che ospitavano un po' più di 25.000 civili, circa metà dei quali spediti dalla Čeka, oltre a prigionieri catturati durante la guerra civile. Quasi tre quarti di tutti i detenuti colpevoli di crimini antisovietici come attività controrivoluzionaria, speculazione o diserzione erano operai e contadini, vale a dire appartenenti alle categorie sociali che avrebbero dovuto comprendere i più fedeli alleati dei bolscevichi[137]. Nel giro di un decennio, quei campi di lavoro forzato divennero il Gulag, la struttura di lavoro schiavistico di massa dell'era staliniana, con tutta la barbarie implicita nel sistema.

Ma neppure il Gulag staliniano nei suoi momenti peggiori raggiunse le vette di ferocia dei campi di concentramento della Čeka durante la guerra civile. Destinati a isolare e punire i «nemici di classe», essi rimangono tutt'ora avvolti nel mistero. Decisa a garantirne la sicurezza e a tracciarvi attorno una cortina di silenzio, la Čeka ne organizzò molti dietro le spesse e solide mura degli antichi monasteri che un tempo, soprattutto nell'estremo Nord, avevano avuto funzioni di fortezze a difesa delle campagne. Nei pressi di Cholmogory, lungo la Dvina, a monte di Arcangelo, verso la fine del 1919 la Čeka organizzò uno dei suoi primi e più famigerati lager, a suo tempo descritto come un «campo di sterminio» dove molti prigionieri vennero messi a morte e gli altri «perirono, lentamente e inesorabilmente, di maltrattamenti e incuria»[138]. Quello di Cholmogory diede successivamente origine a un'ampia rete di campi di concentramento noti come SLON, acronimo per *Severnye lagerja osobogo naznačenija*, ovvero «campi [lager] settentrionali di destinazione speciale». La SLON (*slon* in russo significa oltretutto elefante) inghiottì migliaia di detenuti, pochi dei quali ne uscirono vivi. Il campo più settentrionale del sistema era situato sulle rive dell'Oceano Artico, in un antico monastero di Pertominsk, a un centinaio di chilometri a nord di Arcangelo, e per qualche tempo a comandarlo fu un sadico che si divertiva a uccidere personalmente i prigionieri a colpi d'arma da fuoco; a un certo punto, la percentuale di decessi vi raggiunse livelli tali che una commissione d'inchiesta sostituì il comandante, ma le prassi che avevano causato la moria dei detenuti (fucilazioni indiscriminate, malattie e torture) continuarono inalterate[139], e anzi ben presto il numero di decessi aumentò allorché la Čeka si dedicò a un'opera di sterminio a spese di decine di migliaia di detenuti inviati al Nord proprio per essere eliminati. A Pertominsk e a Cholmogory uno dei metodi di esecuzione preferiti consisteva nel caricare i prigionieri su una zattera, rimorchiarla in alto mare, e quindi affondarla a colpi di mitragliatrice facendo annegare quanti erano a bordo.

Verso la fine della guerra civile, il centro dello SLON divenne l'antico monastero di Soloveckij. Fondato nel 1429 dai santi Ermanno e Sabbazio sulla Soloveckij Ostrova (isola Soloveckij) nel punto di congiunzione del Mar Bianco con il Golfo di Onega, era stato uno dei massimi e più ricchi conventi-fortezza della vecchia Russia. Isolato dalla terraferma a causa dei banchi di ghiaccio che galleggiavano nel mare tra ottobre e giugno, il monastero aveva una storia non priva di risvolti oscuri: fin dal tempo di Ivan il Terribile, infatti, i sovrani russi vi avevano incarcerato alcuni dei loro più tenaci avversari politici. Noto familiarmente col nome di Solovki, il monastero divenne il principale campo di concentramento della Čeka per «elementi di classe ostili», criminali incorreggibili, anarchici e socialisti non bolscevichi[140]. Proposito della Čeka era che pochi dei detenuti di Solovki sopravvivessero a lungo. «Quanto prima ce ne sbarazziamo», disse in merito Dzeržinskij, «tanto più presto arriveremo al socialismo», e pertanto esortava a «una lotta in cui il risultato finale dev'essere che nessun controrivoluzionario sopravviva»[141]. I carcerieri della Čeka, qualora ritenessero che battiture, fame, malattie e lavoro estenuante non fossero sufficienti a spacciare abbastanza rapidamente i loro prigionieri, ricorrevano a fucilazioni e annegamenti in massa. «Questi ripetuti massacri», tale la conclusione di un esperto, «vanificano ogni tentativo di valutare la popolazione dei campi di concentramento in quel periodo»[142].

Dedita a torture ed esecuzioni, la Čeka si considerava la virtuosa costruttrice del nuovo mondo promesso dai bolscevichi. «Per noi non possono e non devono esistere gli antichi sistemi di moralità e "umanità" inventati dalla borghesia allo scopo di opprimere e sfruttare le "classi inferiori"», spiegava il settimanale della Čeka ucraina. «A noi tutto è permesso, perché siamo i primi al mondo a impugnare la spada... per l'affrancamento da ogni servitù... Solo la morte totale e definitiva di quel vecchio mondo», insisteva, «ci salverà dal ritorno degli antichi sciacalli»[143]. Persino čekisti di basso rango giustificavano il proprio comportamento negli stessi termini. «In fin dei conti», disse uno di costoro a un conoscente di Odessa, raccontando come avesse ucciso due borghesi, «ho compiuto solo il mio dovere di rivoluzionario»[144]. Lo stesso Lenin giustificava le illegalità della Čeka con considerazioni di ordine etico. «Esiste qualcosa di simile a una morale comunista?» chiese parlando a un gruppo di giovani comunisti nell'autunno del 1920. «Certo che esiste... La morale comunista è ciò che serve a distruggere l'antica società sfruttatrice e a unire tutti i lavoratori attorno al proletariato impegnato nella costruzione di una nuova società comunista. La morale comunista», tale la sua conclusione, «è quella che unisce i lavoratori contro ogni sfruttamento»[145]. La distruzione dei nemici di classe assurgeva pertanto ad atto moralmente e socialmente legittimo. «Un buon comunista», disse Lenin al IX Congresso del Partito, «è in pari tempo un buon čekista»[146].

Anche una volta portata a termine l'eliminazione dell'aristocrazia, della borghesia e dei cosiddetti contadini ricchi, il numero dei detenuti in carceri e campi di concentramento continuò ad aumentare.

Alla fine della guerra civile, Solovki ospitava trecentomila reclusi, ma in meno di un decennio il loro numero salì a mezzo milione. Incapaci di conciliare i rigidi precetti della disciplina di partito con quella individuale richiesta dalla ricostruzione economica, i bolscevichi accentuarono la repressione delle masse. Ma la coercizione non mancò di provocare reazioni: nel 1920, sollevazioni antibolsceviche si diffusero dall'Ucraina alla Siberia, e nell'autunno di quell'anno circa cinquantamila insorti si schierarono nella turbolenta provincia di Tambov, nella Russia centrale, sotto la guida del capo ribelle Antonov, mentre nella provincia di Tjumen, nella Siberia occidentale, il numero dei rivoltosi fu ancora maggiore[147]. All'inizio del 1921, la Čeka registrò non meno di centodiciotto rivolte in varie parti della Russia[148] e occorsero quasi quarantamila soldati dell'Armata Rossa per soffocare quella di Antonov e Tambov[149].

La caratteristica di queste sollevazioni, come ebbe a scrivere uno storico sovietico, «fu che, a causa del crescente malcontento dei contadini in quel periodo, vi parteciparono non solo quelli di condizione media, ma anche i poveri»[150]. Ben pochi fra i bolscevichi si resero conto della gravità del pericolo. «I rapporti tra la classe operaia e i contadini», riferì Lenin al X Congresso del Partito, nel marzo 1921, «non sono quali noi li credevamo» e s'affrettò ad ammonire l'uditorio che le esplosive tensioni instauratesi tra città e campagna durante il 1920 costituivano «un pericolo ben maggiore di tutti i Denikin, i Kolčak e gli Judenič messi insieme»[151]. Per parare la minaccia, la Čeka per mesi interi rase al suolo interi villaggi, ne radunò gli abitanti e li spedì in campo di concentramento. Stando all'Ordine N. 171 dell'11 giugno del 1921, il lavoratore più anziano di ogni famiglia che fosse trovato in possesso di armi doveva venire fucilato, il capo famiglia che desse ricovero a un «bandito» (o ai familiari di un «bandito») doveva essere del pari passato per le armi, come anche gli ostaggi presi in centri abitati in cui fossero state reperite armi nascoste. I bolscevichi sottolineavano che queste misure, in aggiunta all'incendio di case e interi villaggi, dovevano essere applicate con la massima spietatezza[152]. Numerosi čekisti furono decorati con l'Ordine della Bandiera Rossa per la decisione di cui diedero prova nel farlo[153].

Le agitazioni tra operai e contadini furibondi per le carenze di mezzi di trasporto, produzione agricola e industriale e mancanza di combustibili non furono gli unici pericoli che i bolscevichi dovettero affrontare nel corso del 1920. In aprile, il generale barone Pëtr Wrangel formò un nuovo esercito con i dispersi resti delle forze armate di Denikin nella Russia meridionale e, muovendo dai bastioni naturali della penisola di Crimea, lanciò un nuovo assalto contro i bolscevichi. Le forze armate della neoindipendente Polonia alla fine dello stesso mese iniziarono una campagna contro la Russia; guidate dal maresciallo Jozev Piłsudski che sognava una Grande Polonia estesa dal Baltico al Mar Nero, spazzarono via le unità rosse che difendevano gli

approcci di Žitomir, impadronendosi in un solo giorno della città. La diffidenza che Piłsudski nutriva nei confronti dei russi, Bianchi o Rossi che fossero, l'aveva indotto nell'autunno precedente a opporre un rifiuto alla proposta di Denikin di condurre assieme a lui la campagna; le sue unità, percorrendo i duecentocinquanta chilometri di pianura ucraina che separavano la frontiera polacca da Kiev, la occuparono in meno di due settimane, e prima della metà di maggio il governo sovietico si trovò a dover affrontare la pericolosa minaccia di una nuova, grande guerra contro forze straniere. Nella lotta con la Polonia, lo scoglio contro il quale in passato si erano infranti tanti sogni russi, lo stato sovietico fu messo per l'ultima volta a dura prova.

XII
«DATECI VARSAVIA!»

Per quasi un millennio, Oriente e Occidente si erano scontrati alla frontiera russo-polacca. Durante il medioevo, la Polonia cattolica romana era stata l'avamposto orientale della civiltà occidentale di fronte alla Russia ortodossa, erede dell'autocrazia poliglotta di Bisanzio e dell'Oriente mongolo. Al pari dei suoi vicini occidentali, la Polonia aveva goduto degli splendori culturali del Rinascimento prima di essere travolta dai tumulti delle guerre di religione connesse con la Riforma. Anche la Polonia si era dotata di grandi università, a cominciare, nel XIV secolo, da quella di Cracovia, dove l'arte della stampa era fiorita meno di due decenni dopo che Gutenberg aveva prodotto la sua prima Bibbia. Copernico, il primo, fiero messaggero della scienza polacca nei grandi centri europei, a Cracovia aveva studiato, come del resto molti dei grandi sapienti che ne avevano seguito le orme. La Polonia aveva fatto dono all'Occidente della musica di Chopin, delle scoperte scientifiche di Madame Curie nata Maria Skłodowska, della poesia di Adam Mickiewicz. Il nobile polacco Tadeusz Kościuszko aveva combattuto per la libertà americana nella guerra rivoluzionaria contro l'Inghilterra. Un secolo prima, il re di Polonia Jan Sobieski aveva fermato l'avanzata islamica nel cuore dell'Europa sconfiggendo i turchi sotto le mura di Vienna.

Il contributo polacco alla cultura occidentale nasceva da radici profonde e ben nutrite. Come in molte terre dell'Occidente, una lunga tradizione di autogoverno nei centri grandi e piccoli aveva instillato un forte civismo nei polacchi all'alba dell'evo moderno, e il governo costituzionale, col popolo che limitava i poteri dei re obbligandoli a governare secondo la legge, a lungo era stato parte integrante del vissuto polacco. Dai consigli dei principi e dalle diete locali dei nobili polacchi nel XIII e XIV secolo era sorta la Sejm, la grande assemblea che tre secoli dopo aveva legiferato in nome di una nazione che rispettava le leggi e i diritti dei singoli di fronte a essa. Prima che gli eserciti invasori russi la liquidassero, la costituzione polacca del 1791 era stata salutata, niente meno che dall'inglese Edmund Burke, quale una delle migliori mai toccate in sorte a una nazione.

Non diversamente dai loro fratelli europei, i polacchi ritenevano

che i confini che avevano in comune con la Russia segnassero un vasto iato storico e culturale separante l'Europa dall'Asia. Il cristianesimo russo era venuto da Bisanzio, non già da Roma, e i padri della chiesa russa si erano resi celebri per l'ascetismo, non certo per il sapere. Nella vita medioevale russa, dunque, l'aspirazione alla conoscenza aveva pesato assai meno che in Polonia, e l'autogoverno e la monarchia costituzionale non appartenevano a quell'esperienza dal momento che il doppio retaggio dell'autocrazia bizantina e del dispotismo mongolo aveva indotto gli zar a restare al di sopra della legge e a governare estraniandosene, in veste di speciali rappresentanti di Dio. «Nel mondo cristiano ortodosso, l'autocrazia costituisce il vertice del potere», aveva spiegato il poeta russo ottocentesco Vasilij Žukovskij. «È il supremo nesso tra il potere dell'uomo e il potere di Dio»[1]. Molti erano i russi orgogliosi del loro governo e che lodavano le virtù dell'autocrazia. «Uno stato privo di un sovrano assoluto», scrisse uno di essi nel 1847, «è come un'orchestra priva di un direttore»[2]. Altri affermarono addirittura che «l'imperatore non è soltanto il rappresentante di Dio, ma l'incarnazione della stessa potenza creatrice»[3]. Purtroppo, concezioni così elevate del benevolo potere zarista mai si tradussero in realtà: nella migliore delle ipotesi, i sovrani trattavano il popolo come bonari conquistatori potrebbero comportarsi nei confronti di nemici vinti.

Sebbene gli autocrati e gli aristocratici settecenteschi si fossero europeizzati, la diversissima esperienza storica della Russia aveva prolungato la scissione tra Est e Ovest. «L'Oriente non è l'Occidente», aveva proclamato nel quinto decennio dell'Ottocento uno scrittore russo. «Noi abbiamo un temperamento diverso, un diverso carattere, un altro sangue, un'altra fisionomia, un altro aspetto, un altro modo di pensare, credenze, speranze e desideri differenti», e concludeva che «diverse sono le nostre condizioni, diversa la storia... Non c'è nulla che non sia diverso»[4]. Ed era effettivamente così. Agli occhi del marchese de Custine, il paladino francese della monarchia che una visita compiuta in Russia nel 1839 trasformò in un dichiarato «partigiano delle costituzioni», si trattava di un «carcere senza remissione». Tornato in Francia, de Custine sostenne che ogni europeo che avesse «studiato a fondo» la Russia sarebbe stato contento di vivere in qualsiasi altro luogo»[5]. Indubbiamente, a sostenere questo punto di vista nessuno era più deciso dei polacchi, il cui stato era scomparso dalle mappe dell'Europa dopo la Terza Spartizione nel 1795, nella quale la Russia aveva avuto una parte di primo piano; e come diceva il suo grande cantore nazionale della libertà, il poeta Mickiewicz, la Polonia era «l'incarnazione di un'idea diametralmente opposta a quella della Russia»[6]. Alle frontiere tra i due paesi si manifestava la contrapposizione di libertà a schiavitù, di legge a tirannide, di civiltà occidentale a barbarie asiatica.

Gran parte della Polonia storica, compresa la capitale, Varsavia, e

le sue terre lituane orientali, durante il XIX secolo era divenuta parte dell'impero russo. Per breve tempo, al Congresso di Vienna nel 1814 lo zar Alessandro I si era fatto promotore di una Polonia risorta dotata di una costituzione liberale e unita alla Russia da legami dinastici; ma l'ostilità dei russi e la pretesa dei polacchi di vedersi restituire le terre lituane misero ben presto fine all'infelice esperimento di uno zar che regnava da autocrate in un paese ma aspirava a passare per monarca costituzionale in un altro. Nel novembre 1830, il cosiddetto Regno congressuale di Polonia esplose in una rivolta che costò ai polacchi la loro costituzione e quanto restava dell'indipendenza. La Carta Polacca del 1815 andò ad aggiungersi ad altri trofei russi al Cremlino, e il successore di Alessandro, Nicola I, si accinse a governare la Polonia da autocrate: edificò una cittadella nel cuore di Varsavia, vi mise di guarnigione truppe russe e minacciò di puntare i cannoni contro la città al minimo accenno di nuovi disordini, né la successiva generazione polacca fu in grado di convertire in vittoria il fallito tentativo dei loro padri di liberare la nazione dal giogo russo. La rivoluzione polacca del 1863 ebbe una conclusione ancor più disastrosa della precedente, e a partire da quegli anni una russificazione senza mezzi termini trasformò il paese in una parte integrante dei domini degli zar, situazione che restò immutata finché nel 1915 gli eserciti del Kaiser non ne espulsero i russi.

Le sconfitte da questi subite nel 1915 non apportarono tuttavia l'indipendenza ai polacchi. Gli alleati avevano un bel patrocinare ad alta voce la causa del loro affrancamento, ma i tedeschi erano pur sempre insediati a Varsavia e speravano di trasformare, a guerra conclusa, la Polonia in uno stato cuscinetto tra loro e la Russia, la quale «non deve far avanzare un'altra volta i suoi eserciti verso le indifese frontiere della Prussia orientale e occidentale», annunciò nell'aprile 1915 il cancelliere Bethmann-Hollweg, soggiungendo che «non deve neppure ricreare sulla Vistola una porta per le invasioni contro l'indifesa Germania»[7]. Quando, nel novembre 1916, i tedeschi avanzarono l'idea di ricostituire un regno polacco, avevano dunque in mente precise limitazioni. «La Polonia non può avere una propria politica estera», convennero Bethmann-Hollweg e il ministro austriaco degli Esteri barone von Burian: «Alla Polonia può essere concesso di concludere trattati con altri stati solo nella misura in cui il tenore dei trattati stessi non sia in contrasto con le limitazioni imposte dalle... Potenze centrali»[8]. La Germania insisteva che doveva restare libera di annettersi i paesi baltici dell'Europa orientale e i suoi statisti esortarono la Polonia a cercare compensi altrove. «Le vostre speranze, polacchi, devono appuntarsi sulla Galizia e sull'Ucraina», raccomandò un consigliere intimo del governatore generale della Polonia sotto occupazione tedesca. «Noi vi aiuteremo in tal senso»[9]. Ma, col manifestarsi e il crescere della coscienza e dell'orgoglio nazionali tra i popoli dell'Europa orientale nel 1917, le possibilità di siffatte compensazioni impallidirono. «Il Kaiser», scrisse un amico dell'imperatore Guglielmo II, «è dell'avviso che, quale che sia la soluzione proposta al problema polacco, sarà sempre errata... È un problema che non può essere risolto», tale la conclusione: «Non resta che optare per un "modus vivendi" che sia il meno lesivo possibile»[10].

Nessun tedesco era in grado di capire quanto forte fosse il legame che i polacchi istituivano tra il loro destino e le terre che il Kaiser intendeva far sue. Fin dal matrimonio, nel 1386, della giovane regina di Polonia Jadwiga con il granduca Iagellone di Lituania l'unione dei due paesi era stata, per la Polonia, la chiave della grandezza. Per tre secoli, un vasto stato polacco-lituano si era espanso dal Baltico al Mar Nero, includendo la striscia larga milleduecento chilometri di ricche foreste e terre agricole che si estendeva da ovest a est, tra Oder e Dnepr. Era questa la Polonia storica, e il suo cuore aveva sede in Lituania non meno che nelle terre attorno a Varsavia. «Lituania, mia patria, tu sei la salute», aveva scritto Mickiewicz all'inizio del suo *Pan Tadeusz*. «Ci si rende conto di quanto preziosa tu sia solo dopo che ti si è perduta». Quasi cent'anni dopo, allorché gli eserciti tedeschi presero il posto dei russi in Lituania, il dolore di Mickiewicz ancora bruciava in fondo all'animo di ogni polacco. «Oggi i tedeschi hanno sostituito i russi in Polonia», annunciò il generale Josef Piłsudski, «e noi dobbiamo opporre resistenza ai tedeschi»[11].

Non era il 1915 il momento per farlo, né lo fu il 1916, e Piłsudski e le sue legioni polacche combatterono pertanto al fianco dei tedeschi per gran parte di quei due anni, svolgendo un ruolo importante nell'arresto dell'offensiva di Brusilov nella primavera del 1916. Poi, nel giro di sei settimane, l'equilibrio mondiale si capovolse. In Russia scoppiò la rivoluzione e il 2 aprile 1917 gli Stati Uniti intervennero in Europa. Le autorità d'occupazione tedesche concessero, sì, ai polacchi, una maggiore autonomia nel campo dell'insegnamento e della giustizia, ma non erano certo disposte a lasciar loro le briglie sul collo in fatto di gestione interna o di rapporti con l'estero. Gli eserciti tedeschi avevano testé bloccato l'offensiva francese di Nivelle e a Passchendaele avevano inflitto agli inglesi la perdita di quattrocentomila uomini. Sottomarini germanici quell'estate mandarono a picco oltre mezzo milione di tonnellate di naviglio alleato al mese, e gli eserciti di Berlino trionfarono in ogni settore del fronte orientale. E allorché Piłsudski volle allentare i nessi con i tedeschi, preludio di una più attiva resistenza polacca, ben presto si ritrovò in una cella della fortezza di Magdeburgo.

Nel 1917, mentre gli eserciti russi si sgretolavano come blocchi di argilla bagnata, la Germania si trovò libera di muovere a suo piacimento la pedina polacca. I suoi eserciti vittoriosi erano schierati dalla Manica alle rive del Lago Peipus e del Baltico orientale, essa era l'arbitra delle terre orientali d'Europa: sembrava inevitabile che fosse dunque la Germania a dettare il destino dei milioni di europei

orientali che un tempo erano stati governati dagli zar. Questo non andava certo a vantaggio dei polacchi. Anche quando il governo di Lenin era stato costretto a mettersi in ginocchio e a firmare la durissima pace di Brest-Litovsk, il generale tedesco von Hoffmann aveva permesso ai bolscevichi di tenersi parte di quelle ricche zone di frontiera lituane che i polacchi continuavano a rivendicare. Ma il futuro, il cui andamento era apparso così certo verso la metà del 1918, prima della fine dell'anno subì un'altra, drammatica svolta. Meno di otto mesi dopo il trattato di Brest-Litovsk, in Occidente gli eserciti tedeschi crollarono.

La sconfitta della Germania gettò lo scompiglio in tutta l'Europa orientale. La pace comportò il sorgere di quasi una dozzina di nuovi stati indipendenti dai loro caduti padroni, russi, austriaci, tedeschi e turchi, e ciascuno teso ad assicurarsi le più ampie frontiere «storiche» possibili. A sud e a est, i romeni erano faccia a faccia con gli ungheresi, gli slavi del sud dovevano confrontarsi con gli italiani. Nelle terre di frontiera orientali, ucraini, lettoni, lituani ed estoni erano alle prese con i russi. I Rossi combattevano con i Bianchi nei paesi baltici, in Finlandia e in Ucraina. Tedeschi, ungheresi, slovacchi rossi lottavano a Monaco, a Berlino, a Budapest e Košice per diffondere la rivoluzione mondiale il cui trionfo continuava a venire promesso, a Mosca, da Lenin e Trockji. Al centro dei conflitti esteuropei si collocavano i polacchi, pronti a prendere le armi contro cechi, tedeschi, slovacchi, russi ed ucraini e, se necessario, estoni, lituani e lettoni. «La guerra dei giganti è finita», disse Winston Churchill a Lloyd George la sera della firma dell'armistizio. «Sono cominciate le risse dei pigmei»[12].

I pigmei però si vedevano quali giganti, e nessuno più di Josef Piłsudski che il giorno stesso dell'armistizio entrò a Varsavia per divenirvi il capo dello stato e il comandante supremo degli eserciti polacchi. Quasi cinquantunenne, Piłsudski portava i capelli grigio ferro tagliati a spazzola alla maniera degli ufficiali prussiani, e baffi lunghi e pendenti a mo' degli antichi cosacchi: lo sguardo duro e acutissimo dei suoi occhi grigioazzurri penetrava nella corazza degli interlocutori a sondarne l'animo. Il visconte inglese d'Abernon lo riteneva «così vistoso da essere quasi teatrale», ne ammirava l'enorme coraggio ma molto meno la passione per l'intrigo[13]. Nessuno conosceva gli intimi pensieri o i piani di Piłsudski, che questi teneva in larga misura segreti, ma nessuno dubitava del suo amore per la Polonia e della sua dedizione alla causa della libertà del paese, e la fiamma che ardeva in lui accendeva anche le passioni dei polacchi di cui era alla testa. Uomini e donne vittime di una lunga oppressione, logorati dalla fame e tormentati dalla guerra, all'improvviso si drizzavano fieramente, e nulla sembrava loro troppo difficile o troppo audace. Folle di individui «magri e anemici» che, ricordava Sir Esme Howard, avevano guance incavate e «grandi occhi sprofondati nelle orbite», nell'inverno 1918-1919 rinacquero a nuova vita, e a Howard parvero «un popolo inaspettatamente, quasi miracolosamente uscito come Lazzaro dal mondo dei defunti»[14]. Rinati, i polacchi tornarono a pretendere il loro posto al sole; certi che fosse giunto il loro momento, si accinsero a ripristinare la grande Polonia dei tempi antichi.

Il cuore di Piłsudski andava alle terre di frontiera polacco-lituane, in particolare alla sua città natale, Vilna. «Una delle cose più belle della mia vita è stata Vilna», scrisse. «Tutto ciò che nel mio animo c'è di bello ha subito l'influenza di Vilna»[15]. Questa città rappresentava «una Polonia migliore, una Polonia lituana», come spiegò un biografo coevo di Piłsudski, «e per lui i lituani erano il sale della terra polacca»[16]. «Io non sono mai davvero felice se non lì», confessò un giorno il capo dello stato polacco a un diplomatico britannico nel corso di un banchetto in onore della missione interalleata a Varsavia. «Anche quando ero un fuggiasco proscritto dalla polizia russa non passava anno senza che rivedessi il mio luogo natio»[17]. Ai piedi del castello in rovina di Vilna, monumento alla grandezza medioevale della Lituania, Piłsudski aveva frequentato il liceo russo, simbolo del giogo zarista imposto in seguito alla rivoluzione polacca del 1863, e in quella «maledetta scuola russa»[18], rammentava, aveva imparato a odiare i sudditi dello zar e ad amare la Polonia allo stesso modo dei grandi poeti Mickiewicz e Juliusz Słowacki, che in quelle stesse aule avevano raggiunto la maturità. Al pari di loro, Piłsudski sognava una grande Polonia e a loro doveva la sua visione romantica del passato lituano del paese, a loro la sua speranza di un glorioso futuro per la patria.

Patriottismo, aspirazioni per il futuro, odio per tutto ciò che fosse russo erano stati l'alimento di Piłsudski durante i cinque anni, dal 1887 al 1892, che aveva trascorso in Siberia da prigioniero politico. Quando era tornato a Vilna, subito aveva ripreso l'azione contro il governo zarista a pro di una libera e grande Polonia le cui frontiere corrispondevano alla sua visione romantica dello stato polacco-lituano fiorito dal XIV al XVII secolo. Per quasi un decennio, dal 1896 al 1905, era vissuto in esilio a Londra, e l'anno successivo alla rivoluzione del 1905 lo aveva trascorso, fingendosi pazzo, in un manicomio zarista onde evitare più dure punizioni; poi ne era evaso e nel 1908 aveva guidato una rapina a un treno nei pressi di Vilna che aveva fruttato quasi 250.000 rubli per la causa dei rivoluzionari polacchi. Tra il 1887 e il 1914, la sua esistenza aveva dunque avuto alcune delle caratteristiche che avevano contrassegnato gli esordi delle carriere rivoluzionarie di Lenin, Stalin e Trockij, ancorché a Piłsudski facessero difetto sia il talento teorico di Lenin sia l'abilità oratoria di Trockij. Piłsudski, il giornalista dalle idee radicali, il saccheggiatore di treni, il tattico delle rivolte di piazza, prima dello scoppio della Grande Guerra non godeva di vasto seguito tra i polacchi e il suo grande rivale Roman Dmowski, che spronava il partito conservatore nazionaldemocratico a imboccare la strada del legame con l'Intesa e

con la Russia, continuava a godere di maggiore popolarità. I sentimenti filoalleati di Dmowski durante il conflitto lo tennero lontano dalla Polonia, mentre la disponibilità di Piłsudski nei confronti dei tedeschi gli diede modo di restare in patria. Al momento della sconfitta della Germania nel novembre 1918 fu pertanto in grado di portarsi rapidamente a Varsavia, mentre Dmowski e gli altri suoi avversari politici erano insabbiati a Parigi e a Londra. Capo di quelle legioni polacche che tra il 1915 e il 1918 avevano combattuto contro i russi, Piłsudski si mise alla testa del paese, e insediò il suo Quartier Generale nello splendido palazzo Belwederska di Varsavia[19].

I suoi esordi quale capo dello stato non erano destinati a essere pacifici. Quando i tedeschi si ritirarono dall'Oberkommando-Ostfront, il settore che si estendeva per 2500 chilometri a sud del Baltico, separando il neonato stato polacco dal suo rivale bolscevico che contava solo un anno di età, i reparti militari dell'uno e dell'altro paese si ritrovarono in una terra di nessuno. Poi, il 14 febbraio 1919, 62 ufficiali e uomini di truppa del Distaccamento polacco di Vilna fecero prigionieri 80 soldati dell'Armata Rossa nel corso di una breve scaramuccia a Bereza Kartuska, insignificante località a un'ottantina di chilometri a sudovest di Baranowicze, ed ebbe allora inizio la guerra polacco-sovietica, i cui esordi dagli storici polacchi sono per tradizione datati all'attacco lanciato da Piłsudski contro Žitomir e Kiev quasi quindici mesi dopo[20]. Durante i 440 giorni che intercorsero tra lo scontro di Bereza Kartuska e la battaglia di Žitomir, scontri ripetutamente si accesero e si spensero con ritmo irregolare lungo strade ferrate e apprestamenti difensivi sulle rive di fiumi e centri ferroviari, mentre russi e polacchi cercavano di dare coerenza a centinaia di intermittenti fatti d'armi che in apparenza non obbedivano a nessun piano preciso.

Non era certo una ripetizione delle mostruose offensive accompagnate da schiaccianti bombardamenti di artiglieria con cui i generali tedeschi si erano aperti la strada durante le offensive del 1915 e 1916. Le battaglie del 1919, combattute da piccole unità disperse in ampie zone, erano scontri tra singoli alle prese tutti con una natura ostile. Dall'inizio dell'autunno alla tarda primavera, venti di tempesta provenienti da est congelavano uomini e animali in una sola notte, controbilanciati da tempeste provenienti dall'ovest che, nello stesso intervallo di tempo, trasformavano fiumi e paludi coperti di ghiaccio in turbinose distese di acqua e fango. Attirati dall'ingannevole prospettiva di campagne militari non intralciate da grandi ostacoli naturali, alcuni dei massimi condottieri mondiali avevano già in passato messo a repentaglio se stessi e i loro uomini in quelle terre scarsamente abitate e in cui enormi erano le distanze. Carlo XII di Svezia era stato vinto nel 1709 da quei due avversari che erano clima e spazio. Napoleone era andato incontro allo stesso fallimento nel 1812 e identica sorte sarebbe toccata, nel 1941-1943, alle formidabili unità della

Wehrmacht di Hitler. Nel 1919, i russi si scontrarono con i polacchi a incroci, lungo sentieri forestali, dietro siepi, in quello che ciascuno dei contendenti riteneva essere il suo suolo natio, ed erano battaglie che non avevano né principio né fine, né vinti né vincitori.

Quando i polacchi si apprestarono nuovamente a difendere la cultura d'Europa alle frontiere con la Russia, il grande abisso che per secoli aveva separato i due popoli era ancora spalancato. Le idee di libertà polacche tornavano a urtarsi con l'assolutismo moscovita, ora chiamato dittatura del proletariato. La Polonia era per il cattolicesimo, il patriottismo, la dedizione ai principi politici e sociali della borghesia e dell'Occidente aristocratico; la Russia sovietica era contro la proprietà privata, per la nazionalizzazione delle imprese, la soppressione dell'aristocrazia, la distruzione della borghesia. I bolscevichi sognavano un mondo assai più distante, nel futuro, di quanto chiunque tra loro potesse immaginarsi. I polacchi combattevano per risuscitare un passato che da lungo tempo ormai era sprofondato irrevocabilmente nella storia. Né l'una né l'altra parte era pronta per la guerra nel febbraio del 1919, ma entrambe proclamavano che le terre di frontiera dell'Europa orientale non potevano appartenere all'avversario.

Più rapidi dei polacchi, i bolscevichi entrarono in quelle regioni non appena gli alleati ebbero firmato l'armistizio in Occidente. «Il processo di liberazione delle regioni di frontiera occidentali prosegue», riferì il commissario alle Nazionalità, Stalin, il 22 dicembre 1918. «In Lituania, la conflagrazione rivoluzionaria sta estendendosi. Vilna è già nelle mani del Soviet dei deputati degli operai e dei contadini senza terra», concludeva soddisfatto. «La situazione è in movimento»[21]. In Lituania e in Bielorussia prima della fine del 1918 comparvero repubbliche socialiste sovietiche che due mesi dopo si fusero nella Repubblica Socialista Sovietica di Lituania-Bielorussia. Sebbene i bolscevichi avessero solennemente promesso di sorreggere quei fragili governi che godevano di scarso appoggio popolare e di ancor minore autorità, ben poco potevano fare finché gli assai più forti eserciti di Denikin, Kolčak e Judenič continuavano a minacciarli su altri fronti. Quando i polacchi lanciarono i loro primi attacchi, nel febbraio 1919, le forze bolsceviche sul fronte occidentale ammontavano in tutto a quarantaseimila uomini, neppure il dieci per cento dell'esercito che il comando supremo rosso aveva messo in campo contro Kolčak[22], e soltanto l'estrema debolezza militare dei polacchi all'inizio dell'anno convinse i bolscevichi che per il momento potevano evitare un confronto di ampia portata nelle zone di frontiera occidentali.

In quel momento, i polacchi erano alle prese con minacce armate su diversi fronti. Il loro esercito, che contava meno di duecentomila uomini all'inizio di aprile, aveva dovuto essere diviso tra Slesia, Prussia orientale, Galizia orientale e frontiere russo-polacche, tutte zone

dove le pretese territoriali di Varsavia erano contestate. L'esercito polacco divenne una forza cospicua solo allorché il generale Jósef Haller portò con sé cinquantamila polacchi dalla Francia, il generale Lucjan Zeligowski giunse con la sua divisione polacca da Odessa a Lwów e diecimila superstiti della Brigata siberiana polacca del colonnello Rumsza sbarcarono a Gdansk dopo un lunghissimo viaggio da Vladivostok nell'estate del 1919.

Fino a quel momento la Divisione lituana-bielorussa del generale Iwaszkiewikz, appoggiata da unità di volontari come i reparti Samoorona di Vilna, Minsk e Grodno, si era trovata a difendere le zone est della Polonia contro i russi con armi provenienti dai vari fronti della Prima guerra mondiale: pezzi di campagna di origine inglese, francese, austriaca, russa e italiana, fucili fabbricati in Giappone, Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti e Russia. A volte erano armi che risalivano a prima della guerra russo-turca del 1877-1878 e non c'erano due tipi che sparassero le stesse munizioni. Che uomini addestrati a servirsi di un tipo di fucile dovessero andare in battaglia armati di un altro, era un problema irrisolvibile per i pochissimi ufficiali polacchi della sussistenza ridotti alla disperazione e già costretti a far ricorso a tutta la loro inventiva per adattare le cartucce ai fucili[23]. Né la carenza di uomini, armi e munizioni costituiva l'unico problema che i leaders polacchi dovevano affrontare. Durante la loro occupazione dell'Europa orientale, i tedeschi avevano convertito le linee ferroviarie a scartamento di tipo russo della regione allo standard europeo, mentre le strade ferrate delle zone più a est, sotto controllo russo, erano tuttora a scartamento più elevato di dieci centimetri, con la conseguenza che treni adatti all'uno non potevano percorrere i binari dell'altro tipo, e per un certo tempo le stesse ferrovie bloccarono i movimenti in direzione est-ovest nelle terre di frontiera russo-polacche[24].

Tutte queste difficoltà non impedirono ai polacchi di celebrare la primavera del 1919 con una ben congegnata offensiva contro Vilna, unica grande città sul fronte russo-polacco. Era il centro urbano più caro a Piłsudski, la fonte del romantico patriottismo che nutriva i suoi sogni di una grande Polonia rinata, e questi pertanto volle dirigere di persona la campagna contro i russi. Il 21 aprile, dopo due giorni di duri scontri durante i quali gli operai di Vilna si schierarono contro i rossi, Piłsudski fece un trionfale ingresso nella città[25]. Durante i ventisei mesi precedenti, la popolazione locale aveva conosciuto otto diversi regimi, da quello filomonarchico e rigidamente conservatore della Russia zarista e della Germania guglielmina, allo scatenato radicalismo politico e sociale della Repubblica socialista lituano-bielorussa, e ora era stata liberata da un suo figlio. Piłsudski, nella veste del liberatore che aveva sempre sognato di essere, parlò alla gente di Vilna in termini che suscitavano memorie degli antichi tempi iagelloniani, quando il granducato di Lituania e Polonia era ancora unitario. «L'esercito polacco porta a voi tutti libertà e affrancamento... In questa terra, che sembrava dimenticata da Dio, deve regnare la libertà», continuò Piłsudski dando espressione a sentimenti arcaici che sembravano assurdamente fuori posto nella cinica atmosfera dell'Europa postbellica. La «condizione di perenne sudditanza» di Vilna e della Lituania a conquistatori stranieri «dev'essere cancellata una volta per tutte», insistette. I «problemi nazionali e le questioni religiose» della Lituania dovevano essere risolti secondo modalità decise dai lituani stessi[26].

Ma Lenin, che considerava Vilna una chiave di volta delle terre di frontiera occidentali russe, ne ordinò l'immediata rioccupazione «per non offrire ai Bianchi l'opportunità di convogliarvi altre unità e di rafforzare le loro posizioni»[27]. I suoi commissari e comandanti in Lituania, però, non erano in grado di farlo. Forze rosse erano state testé sloggiate dall'Estonia e dalla Lettonia, le legioni di Kolčak erano giunte a centoventi chilometri dal Volga, l'esercito della Russia meridionale di Denikin avanzava nel Donbas alla volta di Caricyn. Il comando supremo sovietico, costretto alla ritirata lungo la costa baltica, impegnato contemporaneamente in grandi campagne a sud e a est, costretto a difendere le zone recentemente occupate in Ucraina, non aveva a disposizione riserve da schierare a ovest, e quando i polacchi in luglio rinnovarono l'offensiva, ai Rossi non restò che abbandonare le loro seconde linee a Minsk, Równo, Luniniec e Lwów. Quando le sue forze alla fine d'agosto raggiunsero la Dvina e la Beresina, Piłsudski poté dire di avere praticamente riguadagnato i limiti orientali del dominio polacco-lituano, ma non era riuscito a giungere a un accordo con quei nazionalisti lituani che si rifiutavano di vedere nell'unione con la Polonia la premessa della loro futura grandezza, né del resto poteva penetrare ulteriormente in Russia con le limitatissime forze a disposizione dei comandi polacchi. Sottoposto alle pressioni di nemici diversi su altre frontiere del paese, disperatamente a corto delle risorse indispensabili sia a continuare la guerra che a godere la pace, e timoroso che l'Intesa assegnasse ai Bianchi i territori appena occupati dalla Polonia qualora Denikin o Kolčak avessero raggiunto Mosca, Piłsudski tentò di preservare le nuove frontiere del suo paese intavolando negoziati con i bolscevichi[28].

In campo sovietico, l'ottimismo non era certo maggiore di quello di Piłsudski, sebbene eventi e aspirazioni fossero diversi. I bolscevichi continuavano a vedere nella Polonia il loro trampolino verso l'occidente, la strada maestra che avrebbe dato modo di istituire il nesso tra la rivoluzione in Russia e la rivoluzione in Germania. «Il sentiero della conflagrazione mondiale passa sul cadavere della Polonia», affermò Tuchačevskij, e pochi erano i bolscevichi disposti a rinunciare tanto facilmente ai loro sogni di rivoluzione mondiale[29]. Ma quando Denikin avanzò in ottobre verso Orël, Judenič prese Gatčina e puntò sulla culla della rivoluzione rossa, Pietrogrado, mentre i russi affron-

tavano il loro terzo inverno senza cibo né combustibile, i bolscevichi non furono certo in grado di aprirsi la strada verso la Germania. Nel tentativo, secondo la prescrizione di Lenin, di «sacrificare spazio per guadagnare tempo», il commissario agli Affari esteri Georgij Čičerin avanzò proposte di pace alla Finlandia, all'Estonia e alla Lituania. L'11 ottobre 1919, solo tre giorni prima che l'esercito di Denikin sfondasse le difese rosse a Orël, Julian Marchlewski, il comunista polacco che poteva essere considerato una personificazione del ponte rosso tra est e ovest grazie ai suoi contatti con gli spartachisti in Germania e con i bolscevichi in Russia, si incontrò con i rappresentanti di Piłsudski alla sperduta stazione ferroviaria di Mikaszewicze, in territorio occupato dai polacchi, a un centinaio di chilometri a est di Pinsk[30].

Per un momento, la pace parve possibile, ciascuna delle due parti mostrandosi pronta ad adeguate concessioni. L'azione congiunta con i Bianchi avrebbe potuto scardinare il fronte meridionale bolscevico, ma i polacchi si rifiutarono di sostenere l'avanzata di Denikin su Mosca. «La Polonia non è il gendarme d'Europa né vuole esserlo», fu il messaggio di Piłsudski che i suoi rappresentanti riferirono ai bolscevichi a Mikaszewicze. «La Polonia intende badare solo ed esclusivamente ai propri interessi»[31]. Dal canto loro, i negoziatori di Lenin accettarono gran parte delle condizioni di Piłsudski per un cessate il fuoco, e la pace parve tanto vicina da indurre Lenin ad annunciare pubblicamente: «È evidente che l'offensiva polacca sul fronte occidentale è ormai alla fine»[32].

Quando l'Armata Rossa lanciò i suoi primi, vittoriosi contrattacchi contro Denikin, si parlò persino (voci che Lenin si affrettò a mettere a tacere) di servirsi di partigiani polacchi per sabotare treni, ponti e depositi di munizioni nelle retrovie bianche[33].

Nonostante questi sintomi incoraggianti, i polacchi non si fidavano abbastanza né dei Rossi né dei Bianchi per accettare che il cessate il fuoco si trasformasse in pace e li costringesse a ridurre le forze che avevano schierato nei territori di frontiera[34]. Un potente stato russo costituiva una minaccia per il sogno di Piłsudski di una confederazione esteuropea incentrata su una Grande Polonia, ragion per cui pretendeva che il suo paese conservasse intatte le difese orientali. «Quale che ne sia il governo, la Russia è spaventosamente imperialistica», disse Piłsudski a un gruppo di giornalisti francesi spiegando che, fosse stata governata da un Kolčak o da un Denikin, sarebbe stata per la Polonia un pericolo non minore che se a governarla era Lenin. I polacchi potevano soltanto sperare che la guerra civile russa indebolisse in egual misura vincitori e vinti, lasciando la Polonia trionfatrice nelle terre confinarie. Persuasi che i bolscevichi vedessero nella pace null'altro che un espediente temporaneo, i polacchi non volevano saperne di qualcosa di più di un cessate il fuoco, e così alla metà di dicembre i negoziati di pace vennero sospesi[35]. Entrambe le delegazioni si impegnarono a riprendere successivamente le discussioni, ma né l'una né l'altra riapparve mai a Mikaszewicze.

Circa tre settimane prima che, in ottobre, i loro rappresentanti vi si recassero i polacchi avevano rivolto urgenti richieste di armi e rifornimenti agli alleati. Alla Francia, che era stata la loro maggiore fonte di attrezzature militari, domandarono 150.000 fucili, 400 mitragliatrici, oltre 100 milioni di cartucce e oltre un milione di proiettili d'artiglieria in aggiunta a quanto avevano ordinato sei mesi prima[36]. Quindici giorni dopo, le prime tempeste invernali investirono gli stracciati, esausti reparti polacchi schierati in campo. Quando giunse notizia di sentinelle che dovevano montare la guardia senza pastrani e di marce senza stivali nel fango gelato e nella neve ridotta a poltiglia, il primo ministro polacco Ignacy Paderewski, il pianista di fama mondiale che nei suoi tardi anni si era dedicato alla politica, implorò aiuto dagli inglesi. «Siamo ben decisi a non cedere terreno alle barbariche forze bolsceviche», proclamò Paderewski, «ma senza assistenza non possiamo resistere a lungo». I soldati polacchi avevano bisogno di almeno trecentomila uniformi e paia di stivali entro quindici giorni; se non si voleva che le loro difese venissero meno, l'Inghilterra doveva provvedere a fornire quegli aiuti, offrendo anche le locomotive e i vagoni merci con cui trasportarli a Varsavia. «Se questo appoggio non ci viene immediatamente concesso», tale la conclusione di Paderewski, «l'intero nostro fronte antibolscevico rischia di cedere da un momento all'altro»[37].

Il ministro della guerra Winston Churchill non riuscì, al momento, a convincere il suo gabinetto ad appoggiare i polacchi contro i bolscevichi; un po' meno riluttante a farlo si mostrò la Francia, e con essa gli Stati Uniti. Entro la fine dell'anno, la Polonia ricevette fucili, munizioni, uniformi e velivoli tratti da depositi francesi a Salonicco, da dotazioni americane lasciate in Francia, da bottini bellici tedeschi e austriaci catturati in Italia e in Germania[38]. Ma si trattò, nella migliore delle ipotesi, di un aiuto marginale, e il prestito francese di quasi 400 milioni di franchi concesso nel settembre 1919 copriva il costo di neppure due settimane di mantenimento dell'esercito polacco in campo. All'oscuro di come stessero esattamente le cose in Polonia, gli alleati erano giunti alla conclusione che Paderewski avesse esagerato il pericolo e avevano adeguato in conformità la loro risposta. Nel corso della riunione del Consiglio supremo di guerra alleato, in cui si discusse del prestito francese ai polacchi, Lloyd George affermò che alla frontiera orientale della Polonia non erano schierati più di 80.000 soldati rossi contrapposti, secondo le sue stime, a 250.000 polacchi[39].

Gli alleati avevano dato una valutazione grossolanamente erronea delle forze dell'una e dell'altra parte; e la superiorità attribuita da Lloyd George ai polacchi cominciò a cambiare segno all'inizio del 1920, quando i bolscevichi, ormai sbarazzati dal triplice fardello con-

sistente nel dover combattere contemporaneamente sul Baltico, in Siberia e nella Russia meridionale, appuntarono l'attenzione sul loro fronte occidentale. «Dobbiamo dedicare tutti i nostri sforzi all'organizzazione e al rafforzamento del fronte ovest», sottolineò Lenin, alla fine di febbraio, ordinando che uomini e materiali venissero trasferiti con la massima celerità dalla Siberia e dagli Urali alla frontiera polacca e concludendo che «è necessario lanciare la parola d'ordine: "Prepararsi alla guerra con la Polonia"»[40]. Memori forse dell'avvertimento di Trockij, «non appena avremo finito con Denikin, dovremo gettare tutto il peso delle nostre riserve sul fronte polacco» privando Varsavia di quella che aveva definito la loro «temporanea vittoria da predoni»[41], l'esortazione di Lenin non cadde certo nel vuoto.

Quando il disgelo primaverile ebbe termine e il terreno si rassodò, da parte sovietica erano stati schierati 65.000 uomini, 3208 mitragliatrici e 665 cannoni, senza contare le truppe di riserva e di guarnigione delle retrovie, superiori da otto a nove volte ai reparti combattenti dell'Armata Rossa[42]. Al pari dei loro avversari polacchi, anche questi reparti bolscevichi scendevano in campo con armi alleate, con la differenza che non si trattava di doni concessi a malincuore dagli occidentali, bensì di bottini bellici strappati alle battute forze di Kolčak, Judenič e Denikin. I polacchi si trovarono così ad affrontare carri armati, artiglieria e velivoli alleati con limitati quantitativi di armamenti della stessa provenienza; e gli alleati, che si erano mostrati restii ad armare i polacchi nella misura in cui lo avrebbero permesso le cospicue riserve di cui disponevano nel 1919, senza volerlo avevano armato assai più generosamente i bolscevichi.

Quando le pianure dell'Europa orientale furono intiepidite dalla primavera del 1920, si svolse, nel teatro russo-polacco, una guerra che contrastava in pieno con l'esperienza dei grandi condottieri europei: nessuna delle strategie impiegate nella prima guerra mondiale aveva qui significato, e a nulla valevano neppure le lezioni tattiche apprese a così duro prezzo dagli ufficiali nelle trincee d'Europa. Nelle vaste regioni di confine della parte orientale del continente, infatti, gli uomini non combattevano spalla a spalla, serrati lungo chilometri di trincee fangose, per contendersi poche centinaia di metri di terreno sconvolto dalle esplosioni, inzuppato di sangue. La guerra russo-polacca del 1920 fu caratterizzata da mobilità, subitanee decisioni, imprevedibili conclusioni; in essa, i cavalleggeri resero un ultimo tributo alle tattiche di un'era superata, in pari tempo sperimentando strategie che successivi comandanti avrebbero applicato con devastanti effetti meno di una generazione dopo, nelle battaglie che si sarebbero combattute dalla Manica al Volga.

Forse più ancora dei bolscevichi, i polacchi non potevano concepire una guerra che non fosse di movimento. «Una difesa passiva con soldati male addestrati, forze insufficienti ed equipaggiamenti inadeguati, avrebbe inevitabilmente comportato lo sfondamento del fronte», spiegò in seguito il generale Władysław Sikorski, soggiungendo che la passività era «uno dei peggiori errori che un comandante possa commettere, dal momento che solo l'offensiva può portare a un risultato decisivo»[43]. Piłsudski pertanto era a favore di quella che chiamava *stratégie de plein air*, una strategia di spazi aperti[44] in cui, come poi chiarì un generale polacco, «rapidità di movimento, subitaneità di concentrazione e tattiche di sorpresa» rappresentavano la chiave della vittoria[45]. Per lo stesso motivo, i polacchi non presero neppure in considerazione, in primavera, una nuova serie di proposte di pace sovietiche e replicarono ai preparativi bolscevichi con piani di attacco. «Quella che i bolscevichi... desiderano è una pace imposta a viva forza», disse Piłsudski al corrispondente di un giornale francese. «So che i bolscevichi stanno concentrando grandi forze sul nostro fronte... ma commettono un errore»[46]. Procedere all'attacco in circostanze del genere rispondeva in pieno alle preferenze e al carattere di Piłsudski. «Si sarebbe tentati di paragonarlo a un rinoceronte – indistruttibile, miope, imprevedibile», ebbe a scrivere uno storico. «Una volta che fosse stato provocato, sussisteva sempre la possibilità che reiterasse le sue cariche»[47].

Nella primavera del 1920, Piłsudski teneva pronti uomini, armi e macchine belliche, ma sperava di arrivare a un accordo con la Lituania prima di muovere all'attacco dei russi. Quando, durante la Pasqua del 1919, aveva occupato Vilna, aveva tentato di attenuare l'impressione della marcia verso est delle sue truppe dichiarando pubblicamente che spettava ai lituani decidere se il loro stato doveva divenire parte di una federazione polacco-lituana o essere indipendente, ma violente critiche mossegli dai nazionaldemocratici polacchi avevano limitato in larga misura l'effetto che si riprometteva. Durante il 1919, a Kaunas si formò un governo elettivo lituano rivale, dai chiari intenti nazionali, e divenne allora evidente che qualsiasi tentativo volto a ricreare una statalità polacco-lituana avrebbe avuto esito favorevole solo a spese dei sogni più cari a Piłsudski. Il neonato governo nazionale di Kaunas, corteggiato dai bolscevichi nel quadro della loro offensiva di pace nelle regioni baltiche, visto con simpatia dagli alleati e riconosciuto de facto dagli inglesi, respinse la antica identificazione della sua nobiltà con la Polonia[48], e Piłsudski non poté quindi contare sul sostegno della Lituania in caso di attacco contro le Armate Rosse che andavano ammassandosi a est, a meno di non farsi apertamente sostenitore della politica perseguita dagli avversari dei suoi aristocratici alleati lituani. Nell'impossibilità di farlo e privo di ogni altro alleato a est, si rivolse allora a Simon Petljura, che si era rifugiato in Polonia con gli ultimi, sparsi resti del suo caduto governo nazionalista ucraino.

Petljura non disponeva di alcun potere politico. Lo seguiva solo un pugno di uomini, la sua patria era adesso governata dai bolscevichi, e tuttavia Petljura sosteneva di parlare in nome dell'Ucraina e offrì a

Piłsudski l'alleanza di cui questi aveva bisogno prima di mettersi in marcia verso est. L'Ucraina era pur sempre il più ricco granaio dell'Europa orientale, e le miniere di carbone del Donbas e i giacimenti di minerali ferrosi di Krivoj Rog erano tali da permettere la potenziale creazione di una base industriale di dimensioni enormi, di cui i bolscevichi intendevano servirsi per soddisfare i bisogni interni e dar vita a un complesso industriale maggiore di ogni altro edificato dai loro predecessori zaristi. Agli occhi di Piłsudski, l'Ucraina costituiva un'alternativa alla Lituania quale fondamento della sua sognata confederazione di territori di frontiera est-europei. I cereali, il ferro e il carbone dell'Ucraina potevano divenire le materie prime per l'edificazione di una struttura politica che andasse dal Mar Nero al Baltico e di una barriera antibolscevica tra Russia e Polonia[49]. Nella terza settimana di aprile, il governo di Piłsudski sottoscrisse pertanto una serie di trattati con il governo ucraino in esilio con cui si riconosceva a Petljura la qualità di capo di stato di una Repubblica indipendente del popolo ucraino, si facevano limitate concessioni territoriali alla Polonia, si prevedeva mutua cooperazione economica, e le forze armate ucraine venivano sottoposte all'autorità del comando supremo polacco[50].

Approfittando di un fortuito momento favorevole offerto dalla diserzione di una brigata e dall'ammutinamento di un'altra, che avevano gettato lo scompiglio nelle file della XII e della XIV Armata Rossa, il 25 aprile 1920 i polacchi mossero all'attacco delle forze sovietiche nell'Ucraina nordoccidentale. Il III Gruppo d'armata al comando di Piłsudski, sostenuto ai fianchi dalla IV e dalla VI Armata, all'alba del 26 aprile piombò sulla città di Žitomir, occupata dai sovietici, dopo aver coperto in sole ventiquattr'ore una distanza di oltre ottanta chilometri. Con una mossa ben congegnata, i polacchi avevano inserito un cuneo tra la XIV e la XII Armata Rossa, schiacciando ogni resistenza. Undici giorni dopo entravano a Kiev per «liberarla» per la quindicesima volta in tre anni[51]. Ma a differenza di coloro che avevano messo piede nella città prima di lui, Pilsudski giurò che il suo non era un esercito conquistatore. «A partire dal momento in cui... la libera nazione ucraina sarà abbastanza forte per decidere del proprio destino», promise, «i soldati polacchi si ritireranno oltre frontiera, avendo portato a termine il loro nobile compito nella lotta per la libertà delle nazioni»[52]. Pochi giorni dopo i polacchi varcarono il Dnepr, creando sulla riva orientale del fiume una testa di ponte di una quindicina di chilometri. Per la prima volta da due secoli e mezzo a quella parte, il Dnepr si trovava alle spalle dei combattenti polacchi che appuntavano lo sguardo verso Mosca. Di fronte a loro si spalancava una storica strada irta di pericoli.

Tra Kiev e Mosca si interponevano oltre ottocento chilometri di territorio nel quale in anni passati eserciti russi si erano ritirati senza dar battaglia, attirando invasori lontano dalle loro basi; e lì si trovava il fatale campo di Poltava, dove Carlo XII di Svezia, conquistatore in pectore della Russia, era andato incontro alla catastrofe per mano di Pietro il Grande, e si trovava anche la città di Malojaroslovec dove Napoleone aveva subito la prima, grande sconfitta della sua campagna di Russia. Se Piłsudski restava a Kiev, correva il rischio di vedere il suo esercito andare in frantumi a causa delle tensioni in atto in tutta l'Ucraina; se avanzava correva il rischio di vedere il suo esercito scomparire nel vuoto che lo separava da Mosca. I suoi avversari sovietici lo incoraggiarono pertanto a continuare la marcia, e meno di una settimana dopo che il III Gruppo d'armata polacco aveva preso Žitomir, l'Alto Comando rosso diede ordine di attirare l'esercito polacco nel cuore della Russia, perché restasse «sospeso a mezz'aria»[53].

In pari tempo, il Comando Supremo rosso inviò il generale Tuchačevskij a Smolensk con l'incarico di guidare la controffensiva che avevano intenzione di lanciare più a nord. Tuchačevskij aveva mietuto una spettacolare serie di vittorie da quando, giovane aristocratico appena evaso da un campo di prigionia tedesco, nell'autunno del 1917 aveva offerto i propri servigi ai bolscevichi. Brillante, impetuoso e crudele, mirava a compiere l'incredibile e a guadagnarsi fama o morte prima di raggiungere i trent'anni. La sua forza risiedeva nella sua elementare genialità militare, quella che gli aveva accattivato il rispetto di Trockij il cui concetto di «rivoluzione permanente» trovava riflesso nell'idea di «offensiva permanente» di Tuchačevskij, al quale tuttavia non mancavano lati deboli, in primo luogo il fatto che i suoi più clamorosi successi avevano dato ombra ai più stretti alleati di Stalin, guadagnandogli l'odio di questi[54].

Tuchačevskij assunse il comando del fronte occidentale il 29 aprile 1920, dopo aver compiuto da meno di tre mesi i ventisette anni: la stessa età in cui il suo idolo, Napoleone, aveva assunto il comando delle truppe destinate alla campagna d'Italia in nome della Francia rivoluzionaria, e Tuchačevskij non voleva essere da meno. Deciso ad assicurare gloria e vittoria alla Russia bolscevica nella prima guerra all'estero da essa sostenuta, ben presto avrebbe avuto a disposizione risorse quali mai erano toccate a un condottiero dell'Armata Rossa. «Nella tarda primavera del 1920», scrisse in seguito, «dopo aver sconfitto Judenič, Kolčak e Denikin, eravamo in grado di trasferire sul fronte occidentale quasi tutte le nostre forze»[55]. A sostegno dei suoi piani, Tuchačevskij oltre agli uomini e alle armi aveva qualcosa di più: a sorreggerlo era una montante marea di sciovinismo che, nonostante gli ammonimenti di Lenin a non mescolare pregiudizi nazionali e internazionalismo proletario[56] e le assicurazioni di altri leaders bolscevichi che «la guerra con la Polonia è un conflitto di classe, remota dall'essere una guerra nazionale quanto lo è il cielo dalla terra»[57], sosteneva il morale delle truppe e induceva molti, non ancora legati alla causa bolscevica, a farla propria. Si moltiplicò il numero di comunisti al fronte e questi contribuirono a cementare le

unità delle reclute, facendone disciplinati reparti combattenti. «Abbiamo creato un nuovo ordine di samurai comunisti che senza privilegi di casta sanno morire e insegnano ad altri a morire per la causa della classe operaia», esultò Trockij glorificando gli uomini e le donne così pronti a sacrificare le proprie vite[58]. Queste erano le forze con cui Tuchačevskij intendeva puntare direttamente su Varsavia: un piano azzardato ma, come dichiarò poi lo stesso Piłsudski, «impeccabile dal punto di vista logico»[59].

Mentre Tuchačevskij completava i suoi preparativi a Smolensk, la I Armata di cavalleria rossa attaccava i polacchi in Ucraina. Questa formazione di élite, dai russi chiamata Konarmija, vale a dire «Armata a cavallo», si rivelò ben superiore a ogni altra emersa nel corso della guerra civile. Costituita alla fine del 1919 per controbilanciare la cavalleria cosacca dei Bianchi, reclutava molti dei suoi componenti dalle file di cosacchi rinnegati e banditi. Ben vestiti e ben armati, i konarmijsti disponevano di quanto di meglio la sussistenza rossa aveva da offrire. Tre squadriglie assicuravano la ricognizione alle colonne avanzanti, e ognuna delle quattro divisioni che componevano l'unità era supportata da un treno corazzato. Il fatto che un componente su cinque fosse un operaio, spesso un minatore o un metalmeccanico comunista del Donbas, contribuiva a neutralizzare i tempestosi precedenti degli altri e a fare della Konarmija una delle componenti più disciplinate dell'Armata Rossa. La Konarmija, caratterizzata da alto spirito combattivo, era in grado di muoversi con sorprendente rapidità. I primi giorni di aprile era a riposo a Maikop, nel Kuban, dopo aver liquidato i resti della travolta Armata della Russia meridionale di Denikin; il 13 maggio, 39 giorni e 1200 chilometri dopo, i cavalleggeri dell'Armata a cavallo entravano a Uman, a soli 200 chilometri a sudest di Kiev, dopo aver liquidato, strada facendo, i partigiani ucraini di Machno posti a difesa del campo trincerato di Guliaj Pole[60]. Il merito di aver trasformato rissosi cosacchi e banditi in comunisti impegnati andava attribuito al principale ufficiale politico del corpo, Kliment Vorošilov, metalmeccanico di Lugansk che nel 1903 si era schierato con i bolscevichi, aveva subito prigione ed esilio durante il crepuscolo della Russia imperiale e, grazie alla protezione di Stalin, era salito ai gradi più elevati dell'Armata Rossa. Nonostante l'affermazione di Trockij, che «Vorošilov sembrava più un piccolo bottegaio che un proletario»[61], si trattava di un brillante organizzatore che si era fatta una ben meritata fama durante i primi giorni della guerra civile per la sua straordinaria capacità di trasformare in un'efficace macchina bellica elementi umani raccogliticci e materiali disparati. Ben deciso a ricavare comunisti dagli squadroni della Konarmija, il flemmatico e puntiglioso Vorošilov era il commissario politico ideale per quella formazione e il perfetto contrappeso del suo impetuoso e non meno tenace comandante, Semën Michailovič Budënnyi. Sotto l'attento patronato di Vorošilov, gli uomini della Konarmija imparavano a leggere mentre marciavano, e il loro abbecedario era il vangelo del comunismo. La concezione della lotta di classe ne condizionava in larga misura la concezione del mondo e i rapporti che con esso istituivano. «Io sono il figlio delle masse in rivolta, un soldato delle file dei lavoratori», cantavano cavalcando per le steppe della Russia meridionale. «Io appartengo all'avanguardia dell'avanguardia, sono il tuo fedele cavaliere, oh libertà!»[62].

A ispirare gli uomini dell'Armata a cavallo era il loro comandante Budënnyi, che a quarant'anni poteva ben dire di aver trascorso metà della propria vita in sella, e i cui occhi a mandorla, dalle palpebre pesanti, ricordavano quelli di Dzeržinskij – ma era l'unica somiglianza fra i due. Snello e aristocratico, Dzeržinskij si imponeva con la sua ferrea volontà, mentre Budënnyi affrontava gli avversari da uomo a uomo, con la certezza che la sua forza fisica gli avrebbe permesso di avere partita vinta. Guidava la Konarmija in battaglia come un comandante di squadrone, sempre in primissima linea, sempre proteso all'attacco. Sino alla fine dei suoi giorni, persino dopo aver sfoggiato, per oltre un quarto di secolo, le enormi spalline e la pesante corona di quercia di maresciallo dell'Unione Sovietica, Budënnyi in cuor suo restò il cosacco che era uscito vittorioso da cento e più scontri, il selvaggio cavalcatore delle steppe addomesticato dalla dedizione alla causa bolscevica[63].

Quando, il 27 maggio, lanciarono i loro primi attacchi, i reparti di Budënnyi si resero conto che i polacchi erano avversari più duri delle forze bianche con cui si erano scontrati nella Russia meridionale. Le furibonde cariche di cavalleria su terreni aperti avevano fatto tremare i cuori degli uomini di Denikin, travolgendone le difese, ma la fanteria polacca si rivelò più solida e capace di reggere l'urto. Dopo aver logorato le proprie forze con ripetuti attacchi contro fanterie polacche trincerate, che erano costati la vita di parecchi, preziosi ufficiali, Budënnyi cambiò tattica: trasformò i suoi cavalleggeri in fanti e li spedì all'attacco in formazione sparsa. Il 5 giugno, tre delle sue divisioni sfondarono le linee polacche; tre giorni dopo entrarono in Žitomir e in Berdičev, liberando 5000 uomini dell'Armata Rossa caduti in mano nemica. Nel giro di sei settimane, l'Armata a cavallo aveva preso il Quartier Generale di Piłsudski a Równo e varcato il fiume Zbruč in direzione del grande centro industriale polacco di Lwów[64]. «I successi dell'Armata a cavallo di Budënnyi hanno a tal punto demoralizzato le nostre truppe in tutto il teatro bellico» riferì alla fine di giugno uno dei generali di Piłsudski, «da far credere che non ci sia modo di venirne a capo»[65].

Nella scia dell'impetuosa Konarmija avanzavano le fanterie della XII e XIV Armata Rossa al comando di Aleksandr Egorov, comandante in capo del fronte sud-occidentale, un ufficiale di origine proletaria anch'egli appartenente alla cerchia degli intimi di Stalin. Era un massiccio contadino che prima di entrare nell'esercito aveva fatto lo

scaricatore e il fabbro ferraio, e al pari di Budënnyi aveva imparato a leggere solo in età adulta. Socialista rivoluzionario di sinistra fino alla metà del 1918, era diventato bolscevico in seguito all'abortita sollevazione moscovita dei socialisti rivoluzionari di sinistra: quello stesso anno aveva combattuto con Vorošilov e Budënnyi a Caricyn ed era diventato a sua volta alleato di Stalin[66]. Egorov seppe sfruttare immediatamente i successi iniziali di Budënnyi. Insieme, ripresero Kiev, Žitomir e parecchie altre importanti città a est del fiume Slocz e prima della metà di giugno ripulirono l'Ucraina dalle unità polacche. Lo sforzo di Piłsudski aveva indebolito le sue formazioni, provocato una crisi di gabinetto a Varsavia, vanificato il tentativo di instaurare in Ucraina un governo filopolacco e suscitato in Russia sentimenti antipolacchi tanto forti da allargare in maniera decisiva la base di sostegno dei bolscevichi[67].

Le vittorie iniziali di Budënnyi e di Egorov si erano verificate prima che Tuchačevskij fosse pronto a quell'offensiva per la quale il Comando Supremo gli aveva dato appoggio incondizionato; una parte delle sue forze avevano varcato la Beresina alla metà di maggio, oltretutto grazie ai validi sforzi compiuti dal giovane comandante del 43° Reggimento, Vasilij Čuikov, destinato in seguito a comandare gruppi di armate a Stalingrado e a Berlino. Ma il valore di Čuikov non bastava a colmare le carenze dei rifornimenti, e Tuchačevskij aveva bisogno di altro tempo ancora per mettere a punto la sua macchina bellica prima di procedere all'attacco in forze contro i polacchi; dopo le prime battaglie vinte da Čuikov, perciò, arretrò su posizioni più facilmente difendibili, attingendo a tutte le risorse che la Russia bolscevica poteva offrire.

Durante le sei settimane che seguirono, Lenin, Trockji e gli altri leaders spronarono i russi alla battaglia cui Tuchačevskij si apprestava a dare inizio. «La vita interna del paese dev'essere tutta subordinata alle necessità belliche», disse Lenin quella primavera a un'adunanza di soldati e contadini. «Dovrebbero restare qui soltanto coloro che non possono essere di aiuto al fronte»[68]. E Trockij, nel corso dello stesso comizio: «Mobilitate i vostri migliori combattenti per difendere la causa dell'idea socialista... Il nostro compito non è ancora finito. Avanti al fronte occidentale!»[69]. E qualche giorno dopo, sul treno che lo portava in zona di guerra, scagliò l'anatema contro i «signori, i proprietari terrieri, i capitalisti e gli sfruttatori delle masse lavoratrici polacchi, egoisti e bramosi di potere... Operai e contadini ucraini, lituani e russi... devono unirsi all'Armata Rossa degli operai e dei contadini per rinsanguarne i ranghi con l'afflusso di volontari, garantirne i rifornimenti e procurarle quant'altro occorra, in modo che si possa schiacciare questa piratesca banda di signori polacchi che tentano di derubare e schiavizzare le nostre masse lavoratrici»[70].

Alla fine del 1919, Lenin e Trockij avevano chiamato gli *zakalënnye bolsceviki*, lo zoccolo duro bolscevico, ai gravosi compiti della ricostruzione pacifica, ed ecco che ora, a meno di sei mesi di distanza, li esortavano nuovamente alla guerra. Migliaia di devoti comunisti deposero strumenti e aratri e tornarono al fronte occidentale. Uno speciale appello del generale Brusilov esortò ufficiali e sottufficiali zaristi a sostenere la causa bolscevica contro i polacchi[71], e Trockij trasformò ancora una volta le sue abortite armate del lavoro in veri e propri eserciti. Quell'estate, gli effettivi dell'Armata Rossa superarono i cinque milioni, sebbene per il novanta per cento si trattasse di truppe di rincalzo, con reparti a volte ancora privi di fucili, sicché le forze schierate contro i polacchi erano assai meno imponenti di quanto non sembrino indicare queste enormi cifre. Le stime relative all'entità numerica dei sovietici sul fronte occidentale in vari periodi del 1920 variano enormemente, e neppure Tuchačevskij sapeva esattamente quanti erano gli uomini al suo comando: probabilmente agli inizi di giugno erano tra i novantamila e i centomila, con forse altri trenta o quarantamila che si aggiunsero ai combattenti di prima linea alla fine del mese. Con quasi seicento cannoni ad appoggiarne l'avanzata, si trattava di una potente forza d'assalto alla quale i polacchi avrebbero avuto difficoltà a resistere[72].

All'inizio di giugno, Tuchačevskij costituì il 3° Corpo di cavalleria, il Kavkor, potente forza d'urto mobile simile alla Konarmija di Budënnyi nelle regioni sudoccidentali, e scelse a comandarlo Gaja Gaj, primogenito di una persiana e di un socialista armeno che durante l'ottavo decennio dell'Ottocento si era rifugiato in Persia per sottrarsi alle persecuzioni delle autorità russe. Gaj conduceva quel tipo di vita esotico, avventuroso che alimenta le leggende. Nato in Persia, era tornato in Russia adolescente, si era dedicato al giornalismo di sinistra a Tiflis, capitale della Georgia, e aveva trascorso cinque anni in carcere per le sue attività rivoluzionarie prima che le autorità zariste lo chiamassero alle armi nel 1914, all'età di ventun anni. A causa dei suoi precedenti era stato assegnato al fronte turco dove ripetuti atti di coraggio gli avevano guadagnato le stellette di comandante di battaglione, la Croce di San Giorgio e l'Ordine di Sant'Anna. Catturato dai turchi, era evaso facendo ritorno in Russia gravemente ferito, alla vigilia della rivoluzione di febbraio; era passato ai bolscevichi prima della Rivoluzione d'ottobre e nella seconda metà del 1918 era divenuto uno dei più affidabili comandanti di Tuchačevskij, dapprima alla testa della I Armata Rossa schierata contro Kolčak e poi, alla fine del 1919, di un corpo di cavalleria speciale sul fronte meridionale. E quando Tuchačevskij avvertì il bisogno di una forza d'urto sul fronte occidentale, pensò subito a Gaj e lo convocò a Smolensk[73].

Approfittando della puntata offensiva compiuta da Budënnyi ed Egorov da sud, a protezione del suo fianco, il 4 luglio Tuchačevskij lanciò cinque armate oltre la Beresina e la Gajna all'attacco su un fronte che per circa 330 chilometri si arcuava da Drissa a Bobrujsk con andamento nord-sud. Il Kavkor di Gaj, schierato alla destra di

Tuchačevskij, più volte investì l'ala sinistra polacca con una serie di audaci attacchi che nel giro di una settimana gli spalancarono le porte di Minsk. Il giorno dopo, i bolscevichi riconobbero l'indipendenza della Lituania e accettarono che Vilna, occupata due giorni più tardi dalle forze di Gaj, ne diventasse la capitale. Nonostante la scettica affermazione del loro primo ministro, secondo la quale i russi non avevano certo concesso loro Vilna «per i nostri begli occhi o come gesto di buona volontà»[74], i lituani appoggiarono la marcia russa in Polonia: adesso che la loro indipendenza era stata pienamente riconosciuta, non avevano ragione di lamentarsi e non se la sentirono certo di opporsi al passaggio delle armate di Tuchačevskij[75].

Avendo il Kavkor aggirato ancora una volta il loro fianco sinistro ed essendo sottoposti agli incessanti colpi di ariete delle colonne di fanteria di Tuchačevskij, i polacchi si ritirarono sulle loro seconde linee lungo i fiumi Njemen e Szczara. Proprio sulla direttrice di marcia di Gaj si trovava Grodno, che a suo tempo era stata una delle principali piazzeforti delle linee fortificate occidentali della Russia imperiale e che ora costituiva il perno dell'ala sinistra polacca. Sebbene le IV, XV, III e XVI Armate Rosse di Tuchačevskij fossero ancora a un'ottantina di chilometri più a est, Gaj fece irruzione a Grodno la mattina del 19 luglio, scontrandosi contro forti resistenze polacche senza poter disporre di rinforzi o del sostegno delle fanterie. Poi, mentre i polacchi indebolivano il loro fianco destro per rafforzare le difese di Grodno, la III e la XVI Armata varcarono lo Szczara mentre la IV Armata avanzava lungo la ferrovia Vilna-Grodno, prendendo posizione a nord-ovest della città. «La mattina del 21 luglio», scrisse in seguito Gaj, «l'8ª, 10ª e 5ª Divisione della IV Armata Rossa chiusero il cerchio attorno al nemico»[76]. I polacchi riuscirono tuttavia a rompere l'accerchiamento bolscevico in direzione sud, sia pure a prezzo di pesanti perdite e abbandonando sul posto gran parte delle loro artiglierie. Sfondando le difese fluviali attorno a Grodno, la cui stazione ferroviaria era in fiamme, le Armate Rosse di Tuchačevskij si erano assicurate il loro terzo, grande trofeo nelle terre confinarie dell'Europa orientale[77].

Durante le prime tre settimane della campagna, Tuchačevskij aveva sloggiato le forze di Piłsudski da quelle regioni liminari orientali che nessuna grande potenza acconsentiva ad assegnare ai polacchi, ma la vittoria di Grodno mutò radicalmente l'atmosfera diplomatica nella quale i russi avrebbero dovuto continuare la guerra. Per avanzare verso Brest-Litovsk, il suo successivo, logico obiettivo, Tuchačevskij doveva varcare il fiume Bug, cioè la cosiddetta Linea Curzon che l'8 dicembre 1919 gli alleati avevano convenuto segnasse il confine orientale della Polonia[78]. Tre giorni prima che i reparti di Tuchačevskij prendessero Vilna, il ministro degli Esteri inglese Lord Curzon aveva inviato una nota al commissario agli Affari Esteri Čičerin, proponendo un armistizio e riaffermando l'opinione degli alleati, per

i quali il Bug costituiva il limite orientale della Polonia. Čičerin, evidentemente appoggiato da quasi tutto il Politbjuro[79], aveva respinto l'«ultimatum» di Curzon, replicando che la frontiera russo-polacca voluta dagli alleati era stata tracciata obbedendo alle istanze di «elementi russi controrivoluzionari» e non poteva costituire la base di seri negoziati. La Polonia, fu la conclusione di Čičerin, doveva intavolare trattative dirette con la Russia, senza intermediari di sorta[80].

La risposta di Čičerin non lasciava dubbi circa le direttive impartite a Tuchačevskij. Il 23 luglio gli era stato infatti comunicato che Brest-Litovsk doveva essere presa entro quindici giorni e Varsavia occupata «al più tardi il 12 agosto»[81]. Per un breve periodo, la fatica delle continue avanzate rallentò la spinta in avanti delle colonne di Tuchačevskij, e anche se il mero peso numerico bastò a sfondare la quarta linea di difesa polacca sul Bug, persino il Kavkor di Gaj non procedette con la solita, implacabile determinazione; gli ci volle un'intera settimana per travolgere le linee polacche a Łomza alla fine di luglio. La XVI Armata Rossa, benché avesse varcato ai primi di agosto il Bug a Brest-Litovsk persino con maggior slancio di quello mostrato in fasi precedenti, fu però respinta da un contrattacco polacco. La resistenza delle truppe di Varsavia e l'apatia delle truppe sovietiche si rivelarono tuttavia temporanee una volta superato definitivamente il Bug. Il morale dei reparti di Tuchačevskij tornò alto mentre muovevano verso ovest per le terre che i loro commilitoni degli eserciti zaristi erano stati costretti a cedere ai tedeschi durante la Grande Ritirata del 1915; adesso marciavano fiduciosi, intonando canzoni che esprimevano la certezza della vittoria: «Come lava, i soldati sovietici/spazzeranno via per sempre il marciume», e «Varsavia diventerà rossa./E rosse diventeranno tutte le città del mondo»[82]. Ostrołeka e Przasnysz, entrambe scenari di sconfitte russe nel 1915, furono prese da Tuchačevskij e Piłsudski definì le linee polacche «un caleidoscopio caotico» e parlò della «pesante, mostruosa, incontenibile nuvola di forze rosse che incombeva da nord, da sud e da est su Varsavia»[83].

Ai primi di agosto le Armate Rosse ne distavano non più di un'ottantina di chilometri[84]. I delegati al II Congresso del Comintern, in corso a Mosca, seguivano l'avanzata di Tuchačevskij con crescente entusiasmo e nella sala in cui aveva luogo il convegno i bolscevichi avevano appeso un'enorme mappa in cui le posizioni sovietiche erano indicate con una selva di bandierine rosse. «Ogni mattina», ricordò il presidente del congresso, Zinov'ev, «i delegati si raccoglievano, trattenendo il fiato, di fronte alla mappa... I migliori rappresentanti del proletariato internazionale... si rendevano tutti perfettamente conto che se l'obiettivo militare delle nostre forze fosse stato raggiunto, ciò avrebbe dato un enorme impulso alla rivoluzione proletaria internazionale»[85]. A est di Varsavia, le bandierine rosse erano fittissime: il ponte polacco che poteva permettere l'irruzione delle armate rivolu-

zionarie bolsceviche nel cuore industriale della Germania, stava per essere varcato più rapidamente di quanto ci si fosse aspettato. Ancora una volta più avanti rispetto al grosso delle forze di Tuchačevskij, alcune unità del Kavkor erano ormai a soli 350 chilometri a est di Berlino e a soli 150 a sud di Gdansk. «Avete inflitto agli aggressori della Polonia bianca una disastrosa sconfitta», esultò Trockij a Mosca. «Avanti, uomini dell'Armata Rossa! Eroi, a Varsavia!»[86]

Ma, sebbene le bandierine rosse giorno per giorno si spostassero in avanti, la vittoria risultò più elusiva di quanto i russi ormai si aspettassero. La puntata su Varsavia era costata a Tuchačevskij un terzo delle sue forze d'assalto e addirittura il 90% di quei «bolscevichi duri» che neppure quattro mesi prima Lenin e Trockij avevano chiamato alla lotta[87]. Gaj si era lasciato troppo alle spalle le salmerie, guidando il Kavkor tanto a ovest da non poter più compiere una conversione per chiudere attorno a Varsavia da nord il cerchio con l'ala destra di Tuchačevskij. In pari tempo, Budënnyi ed Egorov avevano cominciato a distogliere le loro colonne da Varsavia puntando su Lwów, e soprattutto Budënnyi rallentò il movimento cambiando direzione: il comandante della cavalleria, i cui uomini in maggio e giugno avevano imperversato senza freni in Ucraina, in luglio era avanzato di soli 100 chilometri, mentre Gaj ne aveva percorsi 700.[88] A una complessa combinazione di imprevidenza, vanità e necessità militari si dovevano le posizioni sulle quali alla metà d'agosto le forze bolsceviche vennero a trovarsi sui fronti occidentale e sudoccidentale. Teso alla ricerca di un trionfo personale che controbilanciasse quelli di Tuchačevskij e del suo protettore Trockij, Stalin, nella sua qualità di primo commissario politico per il fronte sudoccidentale, volle prendere ad ogni costo l'importante città di Lwów. Centro metallurgico e tessile nei pressi dei campi petroliferi di Borysław-Drogobyč, Lwów era indubbiamente un'ambita preda che, però, non valeva Varsavia né era l'obiettivo assegnato all'offensiva rossa. Per tale motivo, l'esplicito rifiuto di Stalin di trasferire la Konarmija e la XII Armata Rossa al comando di Tuchačevskij quando lo stato maggiore glielo ordinò, venne considerato un aperto atto di insubordinazione[89]. «Chi, sulla faccia della terra», chiese a un certo punto lo sbalordito Lenin, «potrebbe voler impadronirsi di Varsavia passando per Lwów?»[90] Pure, a parte la vanità di Stalin e la sua sempre più aspra rivalità con Trockij, non mancavano considerazioni militari a giustificazione della riluttanza dei comandanti del fronte sudoccidentale ad appoggiare Tuchačevskij, considerazioni che non potevano non essere tenute nel debito conto. Il 6 giugno, i resti delle armate bianche della Russia meridionale al comando del generale barone Wrangel, si erano scagliati fuori dai loro ultimi bastioni in Crimea in un estremo, disperato tentativo di salvare le ormai defunte speranze di vittoria bianca. Nel giro di una settimana, le forze di Wrangel avevano catturato 8000 prigionieri, 30 cannoni, due treni corazzati e raggiunto il corso inferiore del Dnepr, e tre settimane dopo distrussero il I Corpo d'armata di cavalleria rosso[91]. Smentendo tutte le previsioni bolsceviche, i Bianchi esausti erano ridivenuti una forza con cui bisognava fare i conti.

In luglio, le avanguardie di Wrangel erano vicine al Donbas e al grande centro industriale ucraino di Charkov più di quanto le forze di Budënnyi ed Egorov lo fossero a Varsavia, e gli strateghi bolscevichi dovevano dunque prendere in considerazione l'eventualità che penetrassero nelle retrovie del fronte sudoccidentale. «Wrangel sta operando alle spalle delle nostre armate impegnate contro i polacchi, vale a dire nel settore per noi più pericoloso», avvertì Stalin nel corso di un'intervista data a un corrispondente della «Pravda», e concluse che «è ridicolo parlare di una "marcia su Varsavia" o, in generale, del carattere definitivo dei nostri successi contro i polacchi, finché il pericolo rappresentato da Wrangel non sarà stato eliminato»[92]. Il pericolo di Wrangel e la vanità personale di Stalin significavano pertanto che, mentre Tuchačevskij prendeva posizione lungo la Vistola in vista dell'assalto finale contro Varsavia, le unità più vicine sul fronte sudoccidentale si trovavano a una distanza di quasi 350 chilometri, ed era quindi da escludersi che riuscissero ad avanzare tanto rapidamente da garantirgli appoggio.

Per quanto i loro eserciti avessero perduto una battaglia dopo l'altra contro le forze di Tuchačevskij, i leaders polacchi avevano però lavorato febbrilmente al rafforzamento delle riserve. Ai primi di luglio, il viceministro della Guerra Kazimierz Sosnkowski aveva detto ai cittadini che stavano attraversando «i momenti più critici» della guerra e non aveva nascosto le difficoltà che ancora li attendevano. «Rintocca mezzanotte, l'ora che deciderà i destini della guerra», disse. «E chiunque non sia disposto a dare tutto per la nostra madre patria, chiunque dia prova di debolezza nell'ora decisiva, ricordi che sulla sua coscienza graverà una pesante responsabilità per la sorte della nazione»[93].

Come Sosnkowski aveva sperato, l'avanzata di Tuchačevskij valse a rinsaldare la Polonia e a fortificarne la volontà; operai e borghesi accantonarono quei conflitti su cui i russi avevano puntato per minare l'unità nazionale del nemico, e la lotta di classe prevista da Lenin non ebbe luogo. Senza esitare, i polacchi anteposero il loro storico odio per i russi a ogni interesse di classe, economico o politico e quel sentimento durante l'estate raggiunse un'intensità tale che, dei 24.000 polacchi che, nelle zone occupate dalle truppe rosse, furono sottoposti a indottrinamento comunista, appena 123 si unirono ai bolscevichi. In molte regioni il Partito socialista polacco provvide a formare speciali battaglioni di operai da schierare in campo contro lo storico nemico, e da un capo all'altro della Polonia gli uomini corsero alle armi. Quando le forze di Tuchačevskij giunsero nelle vicinanze di Varsavia, oltre 160.000 volontari si erano ormai uniti ai 150.000 combattenti mobilitati in luglio[94].

E non si trattava degli ottusi contadini, lenti a imparare e difficilmente addestrabili, che in primavera avevano colmato le file dei reggimenti polacchi; adesso a chiudere le brecce apertesi nelle difese del paese erano individui con notevoli capacità tecniche e discreta intelligenza: un cambiamento che Trockij avvertì quasi immediatamente. Quello non era l'«esercito di schiavi, tenuto assieme con la forza e nutrito con le menzogne dei preti e con inganni borghesi», di cui aveva parlato pubblicamente in precedenza. «Abbiamo contro di noi, per la prima volta», ammonì il Comitato Centrale, «un esercito regolare guidato da buoni tecnici»[95]. Alla metà di agosto, l'esercito polacco disponeva di una forza numerica pari a quella delle unità dei fronti sovietici occidentale e sudoccidentale messi assieme; e, ora che l'equilibrio numerico era stato raggiunto, i fattori chiave divenivano la strategia, la tattica, la fortuna e, soprattutto, la volontà.

Gli imperativi morali che fecero della battaglia di Varsavia uno scontro tra il comunismo e il cristianesimo per le porte dell'Europa, indussero i contemporanei a esagerarne l'importanza. Il visconte inglese d'Abernon, giunto in luglio alla testa della Missione interalleata in Polonia, definì quella di Varsavia la «diciottesima battaglia decisiva di tutto il mondo», paragonabile a Maratona, a Sedan e alla Marna. Convinto che «l'esistenza stessa della civiltà occidentale sarebbe stata messa a repentaglio» da una vittoria sovietica in Polonia, non esitò a equiparare il trionfo di Piłsudski sui russi alla vittoria riportata da Carlo Martello contro i saraceni a Tours oltre mille anni prima. «La battaglia di Tours ha salvato i nostri antenati di Bretagna e i nostri vicini della Gallia dal giogo del Corano», concluse. «Ed è probabile che la battaglia di Varsavia abbia preservato l'Europa centrale e almeno una parte di quella occidentale da un pericolo ancora più tremendo, la fanatica tirannide dei sovietici»[96]. Da parte sua, Piłsudski non nutriva illusioni del genere. La battaglia, scrisse in seguito, era stata una «*bijatyka*», una «rissa in cui metodi e dottrine classiche... non avevano corso», e in cui il grosso delle forze polacche dovette essere impegnato nello «scopo, assurdo sia dal punto di vista logico che strategico» di difendere Varsavia mentre i loro comandanti miravano a lanciare un contrattacco in tutt'altro settore[97].

La situazione creatasi a Varsavia richiedeva, soprattutto da parte di Piłsudski, la convinzione di compiere l'impossibile e di portarlo a termine. Ai primi d'agosto, mentre le unità di Tuchačevskij serravano sotto, Piłsudski si servì delle sue forze, non soltanto per sbarrare gli accessi alla capitale, ma anche per lanciare una controffensiva proprio nel momento in cui i russi si accingevano all'assalto finale. Nessuno dei comandanti avversari ebbe in mente un chiaro indirizzo strategico fino all'ultimo momento, e se le circostanze finirono per rivelarsi più favorevoli ai polacchi che ai russi, in entrambi i campi regnò la confusione. Tuchačevskij parve voler emulare la tattica dell'attacco a Varsavia da nord e da nordest che il generale russo Paskevič aveva fatto proprio quando, nel 1831, aveva schiacciato i polacchi, ma Piłsudski trasferì alcuni dei suoi migliori reparti nel settore sud, lontano da quello in cui si profilava la spinta principale dell'avversario, nella zona in cui il fiume Wieprz scorreva tra Deblin e Kock, nella speranza di lanciare i 20.000 uomini che componevano la sua «forza d'assalto» contro le retrovie di Tuchačevskij onde provocare caos sufficiente a permettere ai reparti che difendevano Varsavia di lanciare una controffensiva. Se il tentativo fosse fallito, era prevedibile che le XVI, III e XV Armate Rosse di Tuchačevskij, come pure il più piccolo gruppo Mozyr, schierato tra la sinistra di Tuchačevskij e l'ala destra di Egorov, gli piombassero addosso con tutto il loro peso, ciò che quasi certamente avrebbe comportato la sconfitta. Non gli restava che correre il rischio, ma era un rischio che nessun generale avrebbe visto di buon occhio, dal momento che il successo dipendeva in misura eccessiva, oltre che da lui stesso, anche dall'iniziativa dei singoli comandanti.

Piłsudski ebbe dalla sua la fortuna di poter contare su alcuni dei migliori ufficiali polacchi e di riuscire a passare alla controffensiva al momento giusto. Tra il 12 e il 16 agosto, i generali Sikorski, Haller, Latinik, Raszewski e Zielinski seppero tenere sia le linee sul fiume Wkra nel settore nord, sia la vitale testa di ponte sulla Wisła che si incentrava sul sobborgo di Praga a nordest di Varsavia, resistendo ai rabbiosi attacchi del Kavkor e della IV Armata Rossa. Disponendo di oltre 130.000 uomini, superavano di oltre un decimo, sotto il profilo numerico, le forze di Tuchačevskij, ma dovettero reggere tutto il peso della battaglia mentre Piłsudski schierava la sua «forza d'assalto». Con straordinaria dedizione, i polacchi si batterono con tutti i mezzi di cui disponessero. Sulla testa di ponte della Wisła, i meglio armati e meglio addestrati tra loro poterono usufruire di fitte concentrazioni di mitragliatrici, artiglierie, e persino di carri armati, mentre sulla Wkra un'unità si trovò a difendere un fortino a Modlin con cannoni risalenti alle guerre napoleoniche. Ma fu proprio sulla Wkra, 150 chilometri a nord della posizione assunta da Piłsudski, che gli eventi resero certo il successo dei suoi reparti scelti. Il 15 agosto, il generale Sikorski si rese conto che la sua V Armata, ridotta ormai a tre divisioni di fanteria e a una di cavalleria, subiva l'urto, non già del Kavkor e della IV Armata Rossa, ma proprio del grosso di Tuchačevskij.

Ciò di cui Piłsudski era stato all'oscuro quando aveva spostato sulle nuove posizioni i suoi reparti scelti era che Tuchačevskij aveva concentrato l'attacco contro Varsavia sul settore nord e nordest più che sul settore est, schierando qui la XVI, la II e la XV Armata e lasciando il gruppo Mozyr, forte di meno di 70.000 uomini, a guarnire gli oltre 80 chilometri del fronte tra la XVI Armata Rossa alla sua sinistra e la XII sulla destra di Egorov.

Questo faceva del settore Deblin-Kock il punto più debole delle linee russe e, una volta che i comandanti rossi si furono impegnati

nell'attacco contemporaneo contro Varsavia e contro Lwów, allontanando dal gruppo Mozyr le loro forze principali, il settore in questione divenne il più difficile da rafforzare. La conseguenza fu che quando Piłsudski il mattino del 16 agosto lanciò il contrattacco, i suoi reparti aggirarono il gruppo Mozyr e piombarono direttamente sulle retrovie indifese di Tuchačevskij. Al cader della notte, Piłsudski si era impadronito dei pezzi di artiglieria pesante che i russi stavano mettendo in posizione per battere Varsavia. Poi, con Tuchačevskij colto di sorpresa e sbilanciato, la «forza d'assalto» sferrò colpi mortali alle XVI, III e XV Armate Rosse, mentre le unità assegnate alla difesa di Varsavia muovevano contro di loro con una manovra che isolò completamente la IV Armata Rossa e il Kavkor di Gaj dal resto delle unità di Tuchačevskij. A corto di viveri, di foraggio e di munizioni, e con l'intero esercito polacco tra essi e la ritirata, il Kavkor e la IV Armata Rossa preferirono passare la frontiera per farsi internare in Germania anziché venire annientati dai polacchi lanciati al loro inseguimento[98].

Se la vittoria delle forze di Varsavia spostò decisamente gli equilibri, non mise però fine alla guerra. La potente Armata a cavallo di Budënnyi e la XII e la XIV Armata Rossa continuarono l'azione nella Polonia sudorientale e alla fine di agosto interruppero l'attacco contro Lwów, per sostenere la ritirata di Tuchačevskji. A Zamość la cavalleria polacca si scontrò con l'Armata a cavallo nell'ultima, grande battaglia tra cavalleggeri della storia d'Europa, e le forze di Budënnyi ne uscirono vittoriose a prezzo di pesanti perdite e soltanto all'ultimissimo momento. Mentre Budënnyi era impegnato al sud, Tuchačevskij era alle prese con i polacchi lungo il Nemen dove dopo parecchi giorni di battaglia dovette abbandonare il campo al nemico. Durante il settembre e una parte di ottobre, i polacchi riconquistarono i loro territori. I russi per la seconda volta dovettero ripiegare sconfitti su Komarow, Kowel, Łuck, Równo, Swieciany, Molodecno. Vilna, in virtù di un finto «ammutinamento» che valse a dare il contentino alla coscienza degli alleati, si arrese ai polacchi prima della metà d'ottobre e, indifferente a rabbiosi appelli a una seconda guerra con la Polonia, il governo di Lenin propose la pace. L'armistizio fu firmato il 12 ottobre, e una settimana dopo i combattimenti cessarono. Per la prima volta dall'agosto 1914, tutto era tranquillo sul fronte orientale d'Europa[99].

«Soldati! Avete reso la Polonia forte, fiduciosa e libera», proclamò Piłsudski annunciando l'armistizio. «Un paese che in due soli anni ha prodotto soldati come voi», concluse, «può guardare al proprio futuro con piena tranquillità»[100]. Di segno ben diverso fu la reazione dei russi. «In quelle località che le abbiamo consegnato in base all'accordo di pace», disse Lenin, «la Polonia si manterrà solo con la forza», e i bolscevichi, promise, avrebbero usufruito della pace «per rafforzare il nostro esercito»[101]. L'ora della resa dei conti sarebbe suonata più

tardi. Nel frattempo, i bolscevichi avrebbero goduto di una pausa di respiro di cui avevano disperato bisogno per affrontare la crisi economica e respingere i continuati attacchi di Wrangel a sud. «Abbiamo vinto!» insistette Lenin in un'altra occasione. «Chiunque dia un'occhiata alla carta geografica, si renderà conto che abbiamo vinto, che siamo usciti da questa guerra con più territorio di quanto ne avessimo prima del suo scoppio»[102].

In realtà, al momento dell'armistizio del 1920 e della pace che i rispettivi negoziatori firmarono a Riga il 18 marzo 1921, entrambe le parti potevano cantare vittoria. La Polonia riconquistava alcune delle città storicamente «polacche» nelle terre confinarie dell'Europa orientale, comprese Grodno, Lwów, Równo e, dopo il 1923, Vilna, spostando le sue frontiere orientali oltre 150 chilometri a est della Linea Curzon tracciata dagli alleati alla fine del 1919. Meno convincenti, com'è ovvio, le trionfali dichiarazioni dei russi[103], anche se Lenin, in un discorso pronunciato il 15 ottobre, poteva far notare che il confine russo-polacco correva adesso 80 chilometri a ovest della linea che i russi si erano offerti di accettare nel corso dei loro colloqui di pace con i polacchi in aprile[104]. Ma, cosa forse più importante, la pace evitò ai bolscevichi il peso di una terza, grande campagna invernale, dando loro modo di concentrare le proprie risorse contro l'esercito di Wrangel. La guerra civile aveva ormai compiuto un cerchio completo. Mentre il conflitto si spegneva a ovest, ecco infatti il comando supremo rosso tornare a volgere la propria attenzione, e per l'ultima volta, al sud. In Crimea, palcoscenico dell'unica guerra perduta dalla Russia zarista prima del 1914, l'impero era ai suoi ultimi sussulti mentre i bolscevichi concludevano la marcia verso la vittoria.

XIII
LA FINE DEI BIANCHI

Mille chilometri a sud di Mosca, la penisola di Crimea è unita al continente da quella sottile striscia di terra tra il Mar Nero e il Mare d'Azov che è l'istmo di Perekop. Antichi conquistatori sciti ne avevano occupato le zone settentrionali e centrali un millennio prima di Cristo, e coloni greci del Chersoneso e di Teodosia si erano insediati sulle sue fertili sponde meridionali. Settecento anni dopo, Roma imperiale aveva imposto il proprio dominio ai discendenti dei greci, che sotto la sua protezione avevano continuato a fiorire per altri tre secoli. Goti, unni, avari, chazari, bizantini e tatari erano penetrati da conquistatori nel santuario della Crimea nei secoli successivi alla caduta di Roma, prima che mercanti veneziani e genovesi medioevali ne facessero il terminale nordorientale delle loro vaste rotte navali. Dopo di loro, i tatari, ora tributari del sultano turco, avevano governato la Crimea dalla loro capitale di Bachčisaraj, il leggendario «giardino dei Khan», finché Caterina la Grande non aveva annesso la penisola alla Russia, trofeo della sua prima guerra contro l'impero ottomano.

La Crimea, luogo di svago di zar e nobili da quando era stata annessa ai domini russi, era un mondo geografico staccato da Mosca. Palazzi, ville e località climatiche ne costellavano le soleggiate sponde meridionali, dove antiche rovine greche e fortezze genovesi si alternavano a minareti musulmani e monasteri russi in un esotico miscuglio architettonico. Ciuffi di cipressi, magnolie, mimose, fichi, olivi e melograni, in netto contrasto con la vegetazione della Grande Russia, crescevano accanto a boschi di querce, betulle, pini marittimi e abeti. Prima che guerre e rivoluzioni mandassero in rovina l'economia della penisola, quasi ventimila acri di vigneti producevano ogni anno cinquecentomila ettolitri di vino. D'inverno, i suoi giardini davano fiori che treni speciali ogni settimana portavano al boudoir dell'imperatrice Alessandra, e che continuarono a portarli anche quando non ci furono più convogli per recare armi, munizioni e caldi indumenti invernali agli uomini che riempivano le gelide trincee del fronte occidentale russo durante il secondo e il terzo inverno della Grande Guerra.

In quella fertile regione, tanto spesso chiamata riviera russa, avevano trovato rifugio i cenciosi soldati dell'Esercito Volontario di Denikin dopo la loro disastrosa fuga dal porto di Novorossijsk nella Russia meridionale, quando, nella grigia, umida alba del 1920, si erano precipitati a bordo delle navi in attesa, lasciando cavalli, artiglierie e oltre ventimila commilitoni ad azzuffarsi e a imprecare sulle banchine[1]. In Crimea avevano trovato schiere di nobili ed ecclesiastici del vecchio regime, oltre ai politici, agli scrittori, ai pubblicisti e agli avvocati liberali del governo provvisorio. In Crimea erano giunti uomini di stato privi di cariche, governatori senza province, signori e signore senza terre né case padronali, politici senza seguito, generali senza eserciti. Sterminato era l'elenco di coloro che un tempo erano stati tra gli abbienti e che la rivoluzione aveva trasformato in nullatenenti. Molti che durante gli ultimi giorni della Russia zarista erano stati acerrimi nemici si erano rappacificati in Crimea, un'unione cementata dall'odio che nutrivano per i bolscevichi e dal comune sogno di ricuperare le ricchezze e la patria perdute. Nessuno credeva che i bolscevichi potessero essere vinti dopo le sconfitte toccate a Judenič, Kolčak e Denikin, e d'altra parte nessuno sapeva come giungere alla pace. Destinati a rimanere nel limbo per altri otto mesi, difendevano una causa senza speranza, un futuro senza prospettive.

Ridotti a mal partito dopo che la loro ormai quasi certa vittoria dell'ottobre 1919 si era trasformata in disfatta, nella primavera del 1920 i Bianchi non potevano immaginare altra soluzione che non fosse quella di raccogliere le forze per opporsi alle armate rosse la cui potenza andava rapidamente crescendo. «Finché avremo solo una probabilità su cento, non dobbiamo deporre le armi», affermò il loro capo di stato maggiore quando, ai primi di aprile, Denikin si predispose a cedere il comando al generale barone Pëtr Wrangel. «D'accordo, se avessimo anche un'unica probabilità», replicò un altro comandante, «ma io penso che il nemico non abbia soltanto novantanove probabilità su cento, ma ne abbia novantanove virgola nove»[2]. Anche i più ottimisti tra i Bianchi ormai si davano obiettivi assai modesti. «La Russia non può venire liberata con una marcia trionfale dalla Crimea a Mosca», fece osservare il generale Wrangel emanando i suoi primi ordini come comandante supremo dei Bianchi; nella migliore delle ipotesi, i Bianchi potevano sperare di «tenere alto l'onore della bandiera russa affidata all'esercito» e di «creare in un angolo della Russia, per quanto piccolo, una forma di governo e un modo di vivere capace di attrarre... coloro che adesso soffrono sotto il giogo rosso»[3]. E così Wrangel, benché abituato a vincere anche nelle situazioni più svantaggiose, assunse il comando, non già per sconfiggere i Rossi ma per negoziare con essi nei termini più favorevoli possibili[4], e qualche anno dopo scrisse che «per me era chiaro che la situazione era davvero senza speranze... La cavalleria era priva di cavalli, nessuna delle unità disponeva di mezzi di trasporto, artiglierie, mitragliatrici. Gli

uomini erano in cenci e molto amareggiati, e in queste condizioni i resti dell'Esercito Volontario non rappresentavano più una forza combattente efficace»[5].

Molti Bianchi superstiti lo hanno ricordato come un individuo arrogante e troppo pronto a esigere soluzioni rapide di problemi complessi; ma nessuno ha mai negato la sua immensa forza di volontà. Wrangel riusciva senza difficoltà a comunicare agli altri la sua tenace fermezza di propositi e prese le redini delle malandate unità di Denikin con una determinazione che nessun altro ufficiale bianco poteva eguagliare.

Un appassionato patriottismo e un freddo odio per quei politici bolscevichi che avevano distrutto la Russia quale lui la amava, lo rendevano disposto a pagare qualsiasi prezzo e ad accettare qualsiasi alleato nella lotta contro i nemici. Aristocratico fino al midollo, non si faceva scrupoli circa le strane compagnie con le quali, nella politica di un mondo democratico, si sarebbe trovato a condividere le proprie sorti. «Ho bisogno di uomini dal carattere forte che sanno come vivono le masse e come plasmarne le esistenze», affermò senza mezzi termini. «Per me, partiti o sfumature politiche sono assolutamente privi di significato»[6]. Wrangel non interruppe pertanto i contatti di Denikin con i francesi, gli inglesi e gli americani, ma si rivolse anche agli ucraini, al metropolita di Kiev, perfino a Machno[7]. «Magari col diavolo», proclamò a proposito della sua disponibilità a cercare alleanze che Denikin aveva scansato. «Ma per la Russia e contro i bolscevichi»[8]. I propagandisti rossi lo chiamavano il Barone Nero e ne ammiravano la genialità, pur maledicendone la politica. «In termini di qualità», scrisse qualche anno dopo un esperto militare sovietico, «l'esercito di Wrangel era la migliore unità combattente mai creata dalla controrivoluzione russa e internazionale nella lotta con le repubbliche sovietiche»[9].

Wrangel non accarezzava l'idea di una nuova marcia su Mosca né aveva intenzione di abbandonare quell'«angolino di Russia» in cui lui e i Bianchi avevano trovato rifugio. Quell'«ultimo lembo di suolo natio»[10] sarebbe divenuto il bastione crimeano di Wrangel, un asilo per uomini e donne che preferivano l'esilio alla vita sotto i bolscevichi. Lì, in un territorio di meno di 40.000 chilometri quadrati, oltre tre quarti dei quali erano terre di pascolo per le pecore, bisognava assicurare cibo e alloggio a circa 25.000 combattenti e a un numero quasi venti volte maggiore di invalidi di guerra e profughi che da essi si aspettavano protezione[11]. Per rendere sicura la Crimea, Wrangel doveva fortificare l'istmo di Perekop e imporre il proprio dominio ai montanari insorti che combattevano con uguale furia contro Rossi e Bianchi: compiti che richiedevano grande dedizione e ancor maggiore inventiva. «Non avevamo nulla con cui riequipaggiare l'esercito» ricordò Wrangel. «Avevamo solo abbastanza fucili, ma eravamo quasi completamente privi di mitragliatrici e di artiglieria. Quasi tutti i carri armati, gli autoblindo e i velivoli erano caduti in mano al nemico a Novorossijsk», continuò. «Le nostre disponibilità di munizioni, soprattutto proiettili di artiglieria, erano sufficienti solo per un brevissimo periodo»[12].

Soprattutto, Wrangel aveva bisogno di viveri per l'esercito e per le folle di civili che intasavano le retrovie. Sebbene gli orti e i vigneti locali avessero a lungo rifornito la Russia della frutta e dei vini che le campagne dell'interno non potevano dare, in Crimea scarsissima era la produzione di cereali e pochissimo il bestiame. «Completamente priva di risorse naturali, la minuscola Crimea si era trovata nella necessità di alimentare e sostentare non soltanto l'esercito, ma anche, e per mesi, le retrovie che continuavano a gonfiarsi senza fine», spiegò in seguito Wrangel. «In tempo di pace, la Crimea campava grazie alla fertile Tauride» situata a nord, sul continente, mentre «adesso... non era in grado di nutrire né la propria popolazione né l'esercito»[13]. Wrangel era asserragliato nel santuario crimeano, separato dalla Tauride da quello stesso istmo di Perekop grazie alle cui fortificazioni in rapida crescita egli intendeva impedire ai rossi di farvi irruzione. Ma aveva bisogno di altre fonti di rifornimento: occorreva trovare cereali, carne, carbone e petrolio, nonché uniformi, armi e munizioni, senza di che i Bianchi non avrebbero potuto sopravvivere più di qualche settimana.

Leaders bianchi, da Alekseev e Kornilov a Judenič e Kolčak, ma forse soprattutto il generale Denikin, si erano aspettati che uomini e donne ne sostenessero la causa perché lo richiedeva il loro dovere di russi leali. Wrangel, più sensibile all'opinione pubblica nonostante le sue forti simpatie monarchiche, si accinse invece ad assicurarsi il sostegno delle masse offrendo loro una partecipazione al suo governo, a tale scopo rivolgendosi a due uomini di stato di effettivo talento, di cui Denikin aveva a lungo ignorato le capacità: Pëtr Struve, da sempre attento studioso della cultura e della politica russe e che divenne il suo ministro degli Esteri e Aleksandr Krivošejn, attempato uomo di stato zarista che divenne suo primo ministro.

Struve, la cui aria trasandata era in pieno contrasto con l'accurata eleganza di Wrangel, seppe ben rappresentarlo a Parigi e a Londra; aveva un'erudizione che pochi altri potevano eguagliare e un senso umanitario che trascendeva le meschine dispute politiche che in quei giorni occupavano tanti bianchi. Convinto che l'instabile situazione internazionale potesse combinarsi con le debolezze economiche e politiche sovietiche nel determinare crisi tali da permettere a un piccolo ma stabile governo bianco di allargare i propri limiti geografici, Struve era dell'opinione che la leadership di Wrangel poteva ancora dar modo di salvare qualcosa per la causa bianca. «Persone prudenti adesso affermano che c'è speranza», scrisse a uno dei suoi amici intimi al momento dell'assunzione del potere da parte di Wrangel; «fino a poco tempo fa, costoro esprimevano solo la disperazione più tota-

le»[14]. Dopo aver brevemente civettato con il marxismo da giovane, Struve aveva salutato l'alba del XX secolo con l'affermazione che «la liberazione culturale e politica della Russia... deve diventare una causa nazionale»[15]. Si era spostato notevolmente a destra nel quadro delle opinioni liberali all'epoca della rivoluzione del 1915 e, durante il corto flirt della Russia con un governo costituzionale, aveva fatto parte del nucleo dirigente del partito dei Cadetti fino al 1915, quando aveva dato le dimissioni dal suo comitato centrale. Due anni dopo, i suoi scritti di teoria economica gli avevano procurato l'ingresso all'Accademia russa delle scienze; fuggito a sud subito dopo la vittoria bolscevica, entrando a far parte del consiglio direttivo dell'Esercito Volontario, era tornato clandestinamente a Mosca dov'era vissuto, in qualità di membro del Centro Nazionale, durante gran parte del 1918, finché le sue attività di pubblicista antibolscevico non ne avevano fatto un uomo segnato. Per tre mesi, prima di mettersi in salvo in Finlandia, aveva vagabondato, fuggiasco, nella Russia settentrionale; a Helsinki aveva intavolato per breve tempo trattative con Judenič e Mannerheim, per poi trasferirsi a Londra e a Parigi dove aveva collaborato con importanti diplomatici bianchi. Era quindi tornato a Novorossijsk e vi aveva assunto la direzione di uno dei maggiori fogli della Russia di Denikin. Nell'inverno del 1919-1920 si era trovato sullo stesso carro ferroviario di Wrangel, e con lui all'inizio del 1920 aveva abbandonato la Russia meridionale; nei caffè di Costantinopoli i due avevano continuato le loro lunghe discussioni sulla situazione politica del paese che avevano lasciato[16].

Struve esortava Wrangel ad «attuare una politica di sinistra con elementi di destra»[17] onde cementare una salda unione tra le masse e il governo. Krivošejn, uomo di sottile fiuto politico che era stato intimo del primo, grande presidente del consiglio russo Stolipyn e ministro dell'Agricoltura durante i primi anni della Grande Guerra, condivideva in pieno questi punti di vista; lui che aveva esortato il governo di Nicola II a tentare una più ampia partecipazione pubblica, si rendeva perfettamente conto delle deficienze dell'agricoltura russa e delle condizioni insostenibili in cui vivevano i contadini. Al pari di molti altri uomini di stato zaristi, dalla rivoluzione bolscevica era stato sospinto dapprima nell'Ucraina occupata dai tedeschi e poi a Parigi; ma, a differenza di molti suoi compagni, verso la fine del 1919 aveva lasciato la sicurezza della capitale francese per tornare nella Russia meridionale dove, persuaso che Denikin non sarebbe riuscito a tenere ancora a lungo unito il movimento bianco, aveva contribuito al suo allontanamento dall'incarico. Wrangel giudicava Krivošein «un eminente amministratore che sapeva scegliersi collaboratori di primo piano» e «un uomo di straordinaria intelligenza e di eccezionale dedizione al lavoro»[18]. Krivosejn pertanto entrò ben presto a far parte della cerchia degli intimi di Wrangel al pari di Struve che aveva conosciuto già durante la guerra e con il quale aveva riallacciato legami di collaborazione alla vigilia della disfatta di Novorossijsk. Durante l'inverno 1919-1920, Krivošejn si era unito più volte a Struve e a Wrangel nei caffè di Costantinopoli e, tornato in Crimea la primavera successiva, Wrangel lo aveva subito accolto tra i collaboratori più fidati[19].

Denikin e i suoi consiglieri avevano compiuto ogni sforzo possibile per differire la riforma agraria, così come avevano insistito che le decisioni sul destino di quanti nelle terre confinarie della Russia desideravano staccarsene, dovevano essere accantonate sino alla fine della guerra civile; ma così facendo, essi avevano minato il sostegno alla causa bianca da parte di quei milioni di contadini poveri che i bolscevichi allettavano con il tanto pubblicizzato programma di Lenin di abolizione della proprietà privata della terra. Wrangel, convinto che l'incapacità di patrocinare ampie riforme agricole avesse alienato a Denikin il sostegno degli abitanti delle campagne che di terre erano affamati, si affrettò a correggere l'errore tattico del predecessore. «Dovevamo strappar di mano ai nostri nemici la loro principale arma politica, parlare all'immaginazione dell'esercito e delle masse, fare buona impressione sull'opinione pubblica all'estero», spiegò in seguito. «La situazione del momento non ci avrebbe permesso altri rinvii. Era un nodo gordiano che bisognava tagliare»[20].

Nella volontà di Wrangel di tagliare il nodo gordiano della riforma agraria trovava riflesso la lunga esperienza di Krivošejn che del problema si era occupato in seno al governo di Nicola II; ma fu il suo personale fiuto per la pubblicità a dare ancora maggior risalto ai suoi sforzi. Affidato il compito di elaborare una legge di riforma agraria a una commissione guidata da un personaggio che era stato tra i più fidati assistenti di Krivošejn al ministero zarista dell'Agricoltura, Wrangel si affrettò a rendere note le proprie opinioni a chiarimento dell'opera della commissione stessa[21]: «La terra deve appartenere a coloro che la coltivano, e il suo possesso basarsi sui diritti della proprietà privata», scrisse, invocando «la distribuzione della terra, a prezzo speciale, a coloro che ne hanno poca o non ne hanno affatto»[22]. Wrangel non intendeva certo spingersi al punto da fare libero dono dei suoli o ad assegnarli a chiunque li volesse[23], ma i suoi tentativi di strappare concessioni ai riluttanti aristocratici di Russia segnarono una svolta decisiva nella politica del declinante movimento bianco. «Sono profondamente convinto», scrisse un osservatore, «che se il Decreto della terra... pubblicato dal generale Wrangel il 25 maggio 1920 fosse stato emanato dal generale Denikin il 25 maggio 1918, le sorti della guerra civile sarebbero state completamente diverse. Se l'Esercito Volontario, munito di carri armati e cannoni inglesi ma senza il Decreto della terra e nonostante l'odio della gran massa dei contadini, era riuscito ad avanzare fino a Orël..., vuol dire che, con il Decreto della terra, che avrebbe portato dalla sua le campagne, avrebbe potuto senz'altro raggiungere Mosca»[24]. Erano affermazioni

che sopravvalutavano la presa del programma di Wrangel sui contadini e d'altra parte mettevano in risalto una delle più gravi carenze dei Bianchi: la riluttanza ad ammettere che la vecchia Russia mai avrebbe potuto risorgere li aveva resi incapaci di edificare la solida base sociale indispensabile per controbilanciare il crescente appoggio delle masse ai bolscevichi nel 1918 e 1919.

Se la disponibilità di Wrangel a cattivarsi i contadini con riforme agrarie era in pieno contrasto con la riluttanza di Denikin, altrettanto può dirsi della sua insistenza sull'imposizione della legge e dell'ordine nelle sue retrovie, dove i contadini continuavano a chiamare l'Esercito Volontario (cioè *Dobrarmija*) col soprannome di *Grabarmija* (cioè Esercito predone)[25]. Wrangel aveva assunto il comando nella Russia meridionale quale capo militare supremo e reggente con poteri dittatoriali e il suo piano di attuare una «politica di sinistra con elementi di destra» non limitava affatto il suo proposito di avvalersi della piena autorità di cui disponeva. «Noi siamo in una fortezza assediata e soltanto un governo fermo e unificato può salvarci», ammoniva[26], soggiungendo che «il compito essenziale consiste nell'istituzione di un dominio della legge per le genti di quella parte della Russia meridionale che è occupata dalle mie truppe, in modo che le aspirazioni del popolo trovino la più ampia soddisfazione possibile»[27]. Convinto che «una delle principali cause della dissoluzione dell'esercito del generale Denikin è stata l'assenza di una solida struttura di governo e di un senso della legalità»[28], Wrangel si accinse a creare una forza di polizia capace di reprimere l'illegalità e a istituire un servizio di controspionaggio destinato a togliere di mezzo gli elementi bolscevichi che operando clandestinamente avevano ampiamente minato le retrovie di Denikin. «Non permetterò che nulla mi impedisca di compiere il mio dovere e di sbarazzarmi di chiunque si ponga sulla mia strada», replicò freddamente quando il furibondo sindaco di Simferopol' protestò per l'impiccagione sommaria di individui colpevoli di saccheggio e diserzione. «Vi avverto», concluse, «che non esiterò ad aggiungere altri al novero degli impiccati, anche se dovesse trattarsi di voi stesso»[29].

Costruire uno stato in cui fosse possibile che «il contadino, una volta ottenuta la piena proprietà della terra che coltiva, si dedichi al lavoro pacifico, e l'onesto operaio abbia assicurato il pane per la vecchiaia e la vera libertà e la legge regnino nella Santa Russia»[30], era cosa che, secondo Wrangel, richiedeva ferrea disciplina applicata in maniera equa e corretta, in sostituzione delle abitudini di tirannia e corruzione che i funzionari bolscevichi condividevano con i loro predecessori del governo imperiale. Un'esistenza senza controlli, tale la sua conclusione, aveva fatto la propria epoca e la responsabilità civica doveva sostituire, tra i russi, il rozzo egoismo. Ma Wrangel sottolineava anche che il partitismo, che aveva un ruolo così cospicuo nella vita civile dell'occidente, in Crimea non aveva più posto di quanto ne

avessero i burocrati che si riempivano le tasche a spese del popolo. «Finché la lotta antibolscevica non sia finita, tutti i partiti devono lavorare all'unisono e fare quanto è necessario senza spirito di parte», insisteva, dicendo chiaro e tondo che «per quanto mi riguarda, non ci sono né monarchici né repubblicani, ma solo lavoratori che sanno il fatto loro»[31].

Qualunque cosa Wrangel sperasse di attuare nel settore civile con un governo ordinato e una riforma agraria, sapeva però che il malandato esercito che aveva avuto in eredità doveva essere ricostruito se si voleva che i Bianchi sopravvivessero all'estate[32], e aveva pertanto bisogno di armi, munizioni ed equipaggiamenti concessi dagli alleati, e di altri combattenti con cui guarnire le difese della Crimea. Ufficiali in soprannumero intasavano le sue retrovie al punto che i colonnelli vi erano più numerosi che non in prima linea[33], e Wrangel eliminò unità di sostegno ipertrofiche, ordinò che i feriti risanati tornassero al fronte e mise fine a lunghe permanenze nelle città di Simferopol' e Sebastopoli per uomini che non avevano più bisogno di cure mediche. «Ordinai che chiunque fosse in grado di combattere non abbandonasse la sua unità senza validi motivi e che tutti i feriti risanati lasciassero gli ospedali per tornare al fronte», scrisse a proposito delle sue prime settimane di comando[34]. Persuaso che fosse più producente la severità che non un eccesso di clemenza, rese anche più duri i regolamenti relativi al comportamento esteriore e alla proprietà del vestiario per ristabilire la disciplina e rafforzare lo spirito di corpo dei suoi soldati.

Tra le massime carenze esibite da Denikin quale comandante in capo delle forze armate della Russia meridionale era stata l'incapacità di metter fine ai saccheggi da parte della truppa e alla corruzione tra gli ufficiali superiori. Meno tollerante, più severo e più sicuro di sé, Wrangel non condivideva affatto la malriposta fiducia di Denikin nell'onore dei suoi comandanti e ordinò che disertori, saccheggiatori e violatori della legge venissero esemplarmente puniti nonostante le vivaci proteste di rappresentanti di settori particolari. In contrasto con Denikin che aveva emanato un fiume di leggi draconiane ma ben di rado le aveva applicate, Wrangel ne emanò poche, ma volle a ogni costo la pena di morte per criminali che la meritassero. Quelle sue misure ebbero effetto, si cominciò a parlare dell'«improvviso e miracoloso cambiamento avvenuto nello stato d'animo dell'esercito» e «del miracolo... che ha insufflato all'esercito nuovo coraggio e fiducia in se stesso»[35]. Dopo la lunga ritirata e i disastri dell'inverno precedente, l'Esercito Volontario, ribattezzato adesso Esercito Russo, ricominciò ad avere l'aspetto e il contegno di un esercito in guerra.

Se Denikin era stato troppo indulgente con ladri e saccheggiatori, si era mostrato irragionevolmente duro con quanti avevano combattuto con l'Armata Rossa. Sebbene i suoi manifesti propagandistici promettessero tutt'altro, gli ufficiali e i gregari dell'Armata Rossa

che disertavano passando ai Bianchi venivano da lui spediti in carcere o lasciati a languire sotto una pesante nuvola di sospetti[36].

«Non eravamo portatori di pace e perdono, bensì di una spada crudele e vendicativa», commentò Wrangel a proposito dei giorni della marcia di Denikin su Mosca. «E quella stolta e spietata politica... suscitava l'ostilità di quanti erano pronti a diventare nostri alleati e trasformava in nemici coloro che avrebbero voluto la nostra amicizia». Convinto che, sopravvenuta da entrambe le parti nel 1919 la coscrizione obbligatoria, la composizione dei rispettivi eserciti fosse mutata e che i sospetti nutriti da Denikin nei confronti di uomini che avevano servito i bolscevichi o la causa separatista di qualsivoglia gruppo nazionale non russo avesse assai minori ragioni di sussistere rispetto a diciannove mesi prima, Wrangel rifiutò quella che chiamava la «politica unilaterale, intransigente» del suo predecessore a favore di un atteggiamento moderato. Persuaso che molti combattessero ormai, non già per idee o credenze, ma perché non avevano altra scelta, ribadì che «la loro presenza in entrambi gli eserciti dipendeva in larga misura dai capricci della geografia», e li trattò di conseguenza.

Desideroso di rafforzare le proprie unità e convinto, come mai lo era stato Denikin, che «nei reparti dell'Armata Rossa c'erano molti russi onesti», Wrangel invitava alla diserzione dalle file dei bolscevichi per unirsi alle sue striminzite forze crimeane che, sosteneva, erano «il vero Esercito Russo», legittimo depositario del retaggio militare di Pietro il Grande e del maresciallo Kutuzov che aveva vinto Napoleone. In esso, russi leali potevano pur sempre continuare le tradizioni dell'esercito zarista che era stato invincibile e per il quale generazioni di uomini avevano dato la vita perché la Russia «potesse essere felice». Wrangel si rivolgeva a tutti coloro che ancora nutrissero in cuor loro amore per il paese, esortandoli ad accogliere la sua offerta di riconciliazione patriottica. «Da vecchio ufficiale che ha dedicato i migliori anni della sua vita alla nostra Patria», concludeva in uno dei suoi proclami alle Armate Rosse operanti nella Russia meridionale, «vi assicuro che dimenticherò il passato, dandovi il modo di redimervi»[37]. Wrangel non ribadì come Denikin il principio di una Russia unita, indivisibile, e rivolse le stesse promesse agli ucraini e persino ai georgiani, ai quali Denikin a suo tempo aveva tentato di bloccare i rifornimenti di viveri. Uomini e donne che aspirassero a sbarazzarsi del dominio della Russia non erano più costretti ad accantonare i loro sogni mentre combattevano con i Bianchi per schiacciare il comune nemico.

Se la ferrea disciplina e il carisma personale di Wrangel valsero a restaurare lo spirito combattivo delle sue forze armate, risultati più incerti diedero le sue iniziative in campo diplomatico. Le sconfitte di Denikin e di Kolčak avevano convinto il governo inglese che la causa bianca era «definitivamente perduta al di là di ogni speranza» e che fosse venuto il momento di metter fine al conflitto in Russia. «È del tutto inutile», insisteva il ministro degli Esteri Lord Curzon, «correre un rischio davvero grave nell'impossibilità di ottenere risultati positivi»[38], soprattutto in un momento in cui il governo britannico sperava di riallacciare i rapporti commerciali anglo-sovietici. E Lord Curzon, convinto che «il prolungamento della guerra civile in Russia costituisca, nel complesso, l'elemento più perturbante nell'attuale situazione europea»[39], il 24 aprile 1920 aveva dato istruzioni all'alto commissario britannico a Costantinopoli di rendere note le opinioni del suo governo a Denikin in modo da eliminare ogni speranza che «non tutto sia veramente e conclusivamente finito»[40]. Per indorare la pillola, Curzon assicurava che l'Inghilterra avrebbe intavolato trattative con il governo sovietico al fine di promuovere «un'amnistia per la popolazione della Crimea in generale e per i componenti l'Esercito Volontario in particolare», oltre a essere disposto a offrire a Denikin e ai suoi principali seguaci «ospitale asilo» in Gran Bretagna. Se i Bianchi avessero deciso di «prolungare una lotta palesemente senza speranze», sottolineava ormai esplicitamente, «il governo britannico si troverà costretto a... cessare subito ogni assistenza o sovvenzione di qualsiasi genere»[41].

Ben sapendo che Denikin aveva ormai intenzione di rassegnare le dimissioni, l'alto commissario britannico riferì quanto gli era stato comunicato da Curzon a Wrangel, a suo giudizio il più probabile successore di Denikin, nel corso di un pranzo a bordo della sua nave ammiraglia nel porto di Costantinopoli. Alla luce della schiacciante superiorità in uomini e armi dei bolscevichi, Wrangel si persuase che «il rifiuto dell'Inghilterra a concederci ulteriori aiuti spazza via le nostre ultime speranze»[42] e, sebbene gli ufficiali bianchi che il 4 aprile lo avevano eletto comandante in capo fossero concordi nel ritenere che il suo compito principale doveva essere di «negoziare con la mediazione alleata i migliori termini possibili con i bolscevichi»[43], Wrangel si rifiutò di capitolare come pretendeva Curzon né si lasciò obbligare a trattative dirette con gli avversari: spettava agli inglesi, avvertì, sobbarcarsi il peso dei negoziati e assumersi la responsabilità di qualsivoglia soluzione. «Se rifiutiamo la loro mediazione, questo darà loro l'occasione di tirarsi da parte e lavarsi completamente le mani nei nostri confronti», spiegò ai suoi ufficiali superiori. «Non acconsentirò mai a trattative dirette con i bolscevichi», proclamò, «ma ritengo sia essenziale non fornire agli inglesi il pretesto per uscire dal gioco. Dobbiamo scaricare su di loro l'ignominia dei negoziati», concluse, «e far sì che li tirino in lungo tanto da permetterci di rafforzare le nostre difese, mettere ordine tra le nostre forze combattenti e nelle nostre retrovie e garantirci carbone e nafta per la flotta qualora si renda necessaria un'evacuazione»[44].

Wrangel intendeva dunque tenere aperta ogni opzione. Voleva che gli inglesi garantissero «la salvezza di quanti fanno parte delle nostre

armate, della popolazione dei territori da esse occupati, di quei profughi che vogliono rientrare in Russia e di coloro che hanno combattuto contro i bolscevichi e che ora sono detenuti nelle carceri sovietiche» nel quadro di ogni accordo che stabilissero con i bolscevichi, facendo osservare che non poteva certo ordinare, «a quanti lo considerano un disonore, di accettare un'amnistia concessa dal nemico»[45]. In pari tempo, intavolò trattative con i francesi per procurarsi nuove fonti di armi e munizioni. Mancando di liquidi e privo quasi di risorse economiche, Wrangel poteva offrire solo vantaggi del tutto aleatori, ma l'abbondanza dei potenziali compensi contribuì ad attenuare il rischio, e Wrangel per procurarsi crediti per l'acquisto di munizioni offrì ai francesi accesso alle vaste risorse della Russia meridionale, il carbone del Donbas, il petrolio di Baku, i cereali della Tauride e del Kuban[46]: nulla di tutto questo era in mani sue, ma Wrangel sperava di procurarselo nel corso dell'estate.

Per assicurare sostegni al programma di Wrangel, a Parigi Struve parlò del grande significato che poteva avere la correlazione tra gli interessi russi e gli interessi economici delle potenze alleate, soprattutto la Francia[47]. Con l'aiuto di Vladimir Burcev, editore di un settimanale russo nella capitale francese e uno dei pochi socialisti russi che si fossero schierati con i Bianchi fin dall'inizio della guerra civile, di Maurice Paléologue, ex ambasciatore di Francia in Russia e attualmente segretario generale del ministero degli Esteri parigino, e di Eugène Petit, capo della cancelleria del nuovo primo ministro francese Alexandre Millerand, diede il via a un'intensa campagna propagandistica rivolta agli europei, cercando di dissuaderli dalla collaborazione con i bolscevichi e sottolineando gli aspetti progressisti del governo di Wrangel[48]. Così facendo i Bianchi presenti nella Russia meridionale per la prima volta cominciarono a mettere l'uno contro l'altro i loro alleati. Denikin si era testardamente rifiutato di dedicarsi a manovre come queste per migliorare la propria posizione politica e militare; Wrangel non aveva scrupoli del genere.

I francesi gli facilitarono il compito spronando gli alleati ad aiutare gli stati confinari dell'Europa orientale contro i bolscevichi, laddove gli inglesi premevano perché si mettesse fine al conflitto e si riaprissero gli scambi commerciali tra est e ovest. Come era stata fin dal XVIII secolo, la Polonia continuava a essere il centro degli interessi francesi nell'Europa orientale, e Piłsudski non aveva nessuna intenzione di far pace quella primavera con il governo di Lenin; quando i francesi accennarono alla loro intenzione di aiutare Wrangel nel quadro di un più ampio sforzo di sostegno dell'attacco polacco contro la Russia, Krivošejn e Paléologue cominciarono a parlare, non solo di azioni comuni contro l'Armata Rossa, ma addirittura di mettere truppe agli ordini del comando supremo polacco[49]. I russi non avrebbero potuto scegliere momento migliore per avanzare quelle proposte ai francesi: Krivošejn ebbe il suo primo incontro con Paléologue lo stesso giorno in cui i reparti di Piłsudski varcavano il Dnepr a Kiev[50].

Con le legioni di Piłsudski miranti a Mosca, al comando bolscevico non restò che spostare le forze che era andato ammassando contro il bastione crimeano di Wrangel sui fronti ucraino e polacco, cosa che offrì ai Bianchi la preziosissima occasione di creare teste di ponte a scopi difensivi sul continente e di migliorare i propri rifornimenti alimentari. Dopo oltre due anni in cui aveva visto i suoi predecessori lasciarsi sfuggire di mano le occasioni, Wrangel si mosse adesso con decisione e rapidità. Durante i due mesi dacché era diventato comandante supremo aveva radunato tutte le armi e i proiettili disponibili e adesso aveva risorse assai maggiori di quanto vogliano farci credere le sue memorie. Delle sue unità combattenti facevano parte poco meno di 32.000 fanti e cavalleggeri, supportati da oltre 100 pezzi d'artiglieria, 630 mitragliatrici, oltre 30 carri armati e autoblindo, 4 treni corazzati e 24 velivoli[51]. E, cosa forse della massima importanza, aveva fatto rinascere la volontà di combattere in uomini che erano stati sull'orlo della disfatta. «Al posto dello scheletrico fantasma della morte», scrisse più tardi, «si levava ora una radiosa visione di vittoria»[52].

Mentre le colonne di Piłsudski avanzavano, Wrangel iniziò l'offensiva con i suoi neorafforzati reparti. «L'Esercito Russo è in marcia per liberare la sua terra natia dalla feccia rossa» proclamò. «Aiutami, popolo russo! Aiutami a salvare la tua patria!»[53]. Per ritardare al massimo la rottura con gli inglesi, Wrangel volle che le sue forze avanzassero, «non con intenti aggressivi, ma soltanto per procurarsi da mangiare» nella Tauride settentrionale, ricca produttrice di cereali, situata appena al di là del suo rifugio crimeano. Gli inglesi non si lasciarono ingannare. «Il generale Wrangel» notò irritato il sottosegretario permanente del Foreign Office «sembra essersi impegnato in un gioco ambiguo, con l'intento di raggirarci per guadagnare tempo»[54]. Un valido sostenitore di Wrangel, l'alto commissario inglese a Costantinopoli, lamentò apertamente la decisione dei suoi superiori di «rifiutare appoggio alle forze disciplinate, ben organizzate ed efficienti di Wrangel»[55], ma i paladini che questi contava tra generali, ammiragli e diplomatici britannici non erano in grado di far cambiare atteggiamento al loro governo. Se fosse penetrato nella Tauride settentrionale, fu l'esplicito avvertimento di Lord Curzon a Wrangel, «il governo di Sua Maestà non sarà in grado di occuparsi ulteriormente della sorte del suo esercito»[56]. La rottura tra i Bianchi e i loro alleati inglesi, che Denikin aveva evitato a ogni costo, era ormai realtà. «Le forze navali britanniche», tale il severo ordine impartito telegraficamente dall'Ammiragliato al suo alto commissario a Costantinopoli l'11 giugno, «non devono dare nessuno, ripeto nessuno, appoggio alle azioni offensive o difensive di Wrangel»[57].

Senza gli inglesi, e non avendo ancora nessuna certezza circa i francesi che continuavano a molto promettere ma fornivano ben po-

co, Wrangel ai primi di giugno si mosse da solo e con estrema decisione. Durante almeno due settimane, i suoi servizi di controinformazione avevano lanciato falsi segnali per far credere ai bolscevichi che la mossa principale sarebbe stato uno sbarco nei pressi di Odessa, Novočerkassk o Chorly, dove i Bianchi avevano già tentato di prendere terra alla metà di aprile[58]. In realtà, Wrangel intendeva concentrare le sue forze assai più a est. Il II Corpo d'armata comandato dal generale Jakov Slaščëv, forte di oltre 6000 uomini, avrebbe iniziato l'offensiva con uno sbarco a Kirilovka alle spalle della XIII Armata Rossa; a questo avrebbe fatto seguito un assalto sferrato dal generale Pisarëv a cavallo del ponte ferroviario che valicava il fiume Šivas a Čongar, e il grosso delle forze bianche guidato dal generale Kutepov avrebbe lanciato un attacco frontale contro la XIII Armata Rossa da Perekop. Lo sbarco di Slaščëv, che ebbe luogo all'alba del 6 giugno nel pieno di una furiosa tempesta estiva, con l'appoggio di artiglieria e di parecchi carri armati e autoblindo, colse talmente di sorpresa gli avversari, che le unità di punta raggiunsero quella stessa sera la linea ferroviaria Sebastopoli-Melitopol, circa 35 chilometri a sud di questa località[59]. Il giorno dopo Pisarëv aprì il fuoco con le sue batterie e passò all'attacco del ponte di Čongar, mentre Kutepov, sostenuto da cannoni, carri armati, due treni corazzati e la piccola forza aerea di Wrangel, muovevano all'assalto dalle fortificazioni di Perekop[60].

Mentre i suoi comandanti comunicavano vittorie in serie, Wrangel si mise alla ricerca di eroi che personificassero il nuovo Esercito Russo. Il secondo giorno dei combattimenti, insignì della decorazione da lui testé creata, l'Ordine di San Nicola operatore di miracoli, un tenente facente parte dell'equipaggio di un carro armato, e al comando supremo si bevve champagne in suo onore[61]. Tre giorni, dopo Slaščëv si impadronì di Melitopol, capoluogo della provincia della Tauride settentrionale, mentre Pisarëv e Kutepov continuavano a spingere indietro l'indebolita XIII Armata Rossa. Neppure i Bianchi più ottimisti si erano aspettati successi tanto rapidi e cospicui. «I Rossi battono in ritirata!» scrisse nel suo diario un ufficiale entusiasta. «Le porte della Crimea sono state spalancate!»[62] Durante le settimane successive, nella penisola affluirono migliaia di prigionieri e di armi catturate, e parve davvero che il movimento bianco avesse trovato nuova vita, ma Wrangel, il freddo tedesco baltico, conosceva fin troppo bene l'entità dei successi e i limiti dell'impegno dei suoi seguaci. «I russi sono portati a passare in un istante dalla più profonda depressione all'ottimismo più euforico», scrisse in seguito. «Coloro che solo poco prima avevano visto la Crimea quale una tomba, adesso la considerano un'imprendibile fortezza»[63].

Alla metà di giugno, i reparti di Wrangel tenevano la riva sinistra del Dnepr da Aleška alla zona di Nikopol e avevano creato una linea di difesa da quel settore a Berd'ansk, sul Mare d'Azov, con andamento nordovest-sudest; avevano raddoppiato l'estensione del territorio sotto il loro controllo in sole due settimane e avevano messo le mani su ricche fonti di carni, cereali, cavalli. «Qualsiasi successo dei ribelli di Wrangel, per quanto esiguo e temporaneo, rappresenta per noi la minaccia di ancor maggiori calamità», rese noto il Comitato Centrale bolscevico agli alti funzionari del partito; le forze di Wrangel costituivano un grave pericolo per i rifornimenti di grano, carbone e petrolio, donde la conclusione: «Non possiamo perdere altro tempo... Wrangel dev'essere distrutto»[64]. Che si trattasse di un compito più difficile di quanto supponessero i bolscevichi, risultò evidente quando il comando supremo rosso ordinò una controffensiva contro i Bianchi alla fine di giugno. Alle truppe di Wrangel bastò una settimana per sfondare il fronte nemico e fare a pezzi la Cavalleria Rossa, un corpo di élite comandato da Dmitrij Žloba, ex minatore del Donbas. Ai primi di giugno, i bolscevichi ormai sapevano di dover prendere sul serio il rinato esercito bianco; ma quell'estate, con gli effettivi dell'Armata Rossa superanti ormai i cinque milioni, evidentemente dovevano aver intuito la fragilità delle vittorie riportate da Wrangel all'inizio dell'estate, anche perché gli ex alleati di questi tra loro non facevano mistero di quella dura e innegabile realtà, e forse nessuno con tanta tristezza quanto Winston Churchill, il più ardente paladino dell'intervento al ministero della Guerra inglese. «Non appena i bolscevichi saranno in grado di distogliere il grosso delle loro forze dalla Polonia», avvertì i colleghi di gabinetto, «schiacceranno Wrangel»[65]. E qualche giorno dopo Churchill scrisse che Wrangel, «nuova figura di straordinaria energia e qualità..., troppo tardi aveva raggiunto il vertice nei consessi biancorussi»[66].

Più volte, Wrangel aveva criticato Denikin per la sua malprogettata, precipitosa corsa verso Mosca nell'estate e nell'autunno del 1919, e ora, di fronte alla tentazione di continuare l'avanzata in Ucraina, era ben deciso a non distaccarsi dalle linee di rifornimento. Vero è che la Tauride settentrionale poteva assicurare i rifornimenti alimentari, ma Wrangel continuava a essere gravemente a corto di uomini, armi e munizioni e, nonostante le vittorie che avevano riportato, alcuni dei suoi comandanti di grado più elevato si erano rivelati meno affidabili di quanto aveva sperato. Di gran lunga il peggiore era il generale Slaščëv, che in battaglia portava sempre con sé, come portafortuna, un corvo in gabbia[67]. Quando Slaščëv quell'estate si recò al quartier generale di Wrangel, questi constatò che era «sfrenatamente dedito all'alcool e agli stupefacenti» e che aveva superato il fragile confine che separa eccentricità da follia. Il giorno dopo, quando gli restituì la visita, Wrangel trovò il comandante del suo II Corpo d'Armata stravaccato tra un caos di bottiglie di liquori. Nonostante il calore estivo, indossava un'uniforme di fantasia consistente in una lunga, candida tunica turca ornata di ricami d'oro e di pelliccia e condivideva il proprio alloggio con una collezione di uccelli domestici. «C'erano una gru e un corvo, un cigno e persino uno storno»,

annotò Wrangel stupefatto. «Zampettavano sul tavolo e sul divano, svolazzando qua e là, appollaiandosi sulla testa e sulle spalle del loro padrone.» Sgomento anche se impietosito dalle condizioni di Slaščëv, Wrangel ordinò che un medico lo visitasse, e affermò con tono deciso che «il suo aspetto non lasciava dubbi: avevo a che fare con un uomo completamente sopraffatto dalla malattia mentale»[68]. Pur assicurandogli tutto il suo affetto personale, ma ormai certissimo che uno dei migliori generali delle forze bianche necessitava di trattamento medico, Wrangel destituì Slaščëv.

Sebbene avesse in parte risolto il problema alimentare impadronendosi della Tauride settentrionale, Wrangel aveva pur sempre bisogno di altre risorse per mantenere il suo esercito in grado di combattere, come per esempio nafta e carbone per la flotta, e i suoi nuovi alleati francesi continuavano a mostrarsi tutt'altro che generosi nel concedere crediti senza garanzie. Verso la metà di luglio, Struve riferì che Millerand aveva dichiarato di non essere in grado neppure di dare un riconoscimento de facto finché il governo di Wrangel non avesse accondisceso «ad assumersi gli obblighi finanziari di precedenti governi russi relativi ai territori attualmente occupati»[69]. E ben presto, i francesi chiesero altro ancora: se Wrangel voleva crediti per l'acquisto di armamenti, doveva aprire le porte dei suoi ministeri delle Finanze, del Commercio e dell'Industria ad agenti francesi, concedendo loro monopoli nella Russia meridionale, ivi compresa la gestione dei dazi e delle ferrovie[70]. Per procurarsi materie prime da barattare direttamente con armi e rifornimenti, Wrangel tornò pertanto a puntare la propria attenzione sul Kuban, che nel 1918 era stato lo scenario della Marcia sul ghiaccio dei Bianchi e il loro rifugio durante gran parte della guerra civile, sperando di trarre vantaggio dal forte movimento di guerriglia antisovietica che aveva raccolto, sulle pendici del Caucaso, circa 15.000 insorti dopo che i Rossi avevano sloggiato i Bianchi da Ekaterinodar in marzo. Aggiungendo quegli insorti ai propri reparti e liberando il Kuban dai bolscevichi, Wrangel contava di sostituire la neoacquisita base economica nella Tauride settentrionale con l'assai più ricco Kuban[71].

Desiderosi di tornare nei luoghi natii, i cosacchi del Kuban erano dunque depositari della chiave della campagna estiva iniziata da Wrangel e affidata al comando del generale cosacco Ulagaj, un ufficiale che Wrangel stesso definì «un uomo di esemplare coraggio e grandi talenti militari... esperto nell'arte di togliersi d'impaccio in situazioni difficili, traendone ampio vantaggio»[72]. Ulagaj era uno di quei rari uomini la cui integrità era rimasta intatta durante tutta la guerra civile; sapeva condurre in battaglia i cosacchi tanto spesso ribelli, e su di lui si poteva contare perché impedisse i saccheggi tanto odiosi a Wrangel; ma aveva anche un difetto, ed erano le sue troppo lente reazioni a nuove situazioni tattiche e l'incapacità di cambiare obiettivi strategici come spesso era richiesto dalle incertezze della

guerra civile. «Quando si assumeva un compito, si aveva l'impressione che andasse appositamente alla ricerca di ostacoli che gli impedissero di portarlo a termine», scrisse in seguito Wrangel, «ma una volta che aveva preso una decisione, la attuava brillantemente»[73].

Con ogni evidenza, la capacità di Ulagaj di impedire i saccheggi che l'anno prima avevano reso così impopolare Denikin nel Kuban e nella Russia meridionale, ebbero la meglio sui dubbi che Wrangel nutriva in merito alle sue deficienze. «Conoscevo le sue debolezze, soprattutto la mancanza di capacità organizzative», scrisse poi, «ma ero talmente preso da problemi politici e da quelli relativi alla guida delle nostre truppe sul fronte settentrionale, che prestai scarsa attenzione al modo con cui i miei generali... davano esecuzione al piano» per la campagna nel Kuban[74]. Oltretutto, Ulagaj e i suoi ufficiali ignoravano il problema della sicurezza: mentre lo sbarco compiuto da Slaščëv a Kirilovka all'inizio di giugno aveva colto il nemico di sorpresa, i piani di Ulagaj per l'invasione del Kuban ben presto divennero un segreto di Pulcinella. «La gente nei bazar discute apertamente dello sbarco», annotò nel proprio diario, pochi giorni prima che le truppe di Ulagaj si imbarcassero, un preoccupato ufficiale di stato maggiore di Wrangel[75]. Nessuno prendeva sul serio le false informazioni diffuse dallo stato maggiore di questi nella speranza di distogliere l'attenzione del nemico dal punto prescelto per lo sbarco di Ulagaj[76], ben noto a Rossi e Bianchi con i relativi piani.

Oltre 4000 cavalli e 16.000 uomini, circa metà dei quali non combattenti, presero terra a Primorsko-Achtarskaja sulla costa del Kuban il 13 agosto[77]. Fiducioso nella vittoria, Ulagaj aveva permesso a una massa di rincalzi e di profughi desiderosi di tornare alle proprie case di accompagnare nel Kuban le sue unità, e il fiume di civili che ne seguì la scia era fonte di rischi ben maggiori di quelli che un comandante accorto avrebbe dovuto assumersi. «L'enorme stato maggiore del generale Ulagaj... dava l'impressione di un'accozzaglia di persone scelte a caso», scrisse Wrangel a proposito delle preoccupazioni di cui era preda assistendo all'imbarco. «Le truppe erano accompagnate da uno sterminato numero di profughi del Kuban», soggiunse. «L'affollamento al punto di imbarco era incredibile... Alcuni degli ufficiali più giovani addirittura svennero per mancanza d'aria»[78].

Dopo aver annunciato che «soltanto un'avanzata decisa può apportarci successi» e che «la nostra base è nel Kuban, e noi abbiamo bruciato le navi alle nostre spalle»[79], Ulagaj lasciò a Primorsko-Achtarskaja le masse di profughi in una con enormi depositi di armi, munizioni e provviste, per impadronirsi dell'importante nodo ferroviario di Timoševskaja, a un'ottantina di chilometri nell'entroterra e una cinquantina a nord di Ekaterinodar. Per un istante, parve che fosse davvero in grado di continuare l'avanzata, occupare Ekaterinodar e congiungersi con l'Esercito di Rigenerazione della Russia, una

formazione partigiana che aveva operato a sudest, tra le pendici del Caucaso, dacché i Rossi in marzo avevano preso quella città. Ma la folla che si accalcava nelle sue retrovie non gli permetteva di pensare unicamente alla strada che aveva davanti a sé, e Ulagaj di conseguenza a Timoševskaja ebbe un momento di esitazione, poi preferì ritirarsi su Primorsko-Achtarskaja, nella speranza di rafforzare i suoi reparti d'assalto con contadini e cosacchi locali prima di tentare la marcia su Ekaterinodar[80].

Le giornate perdute da Ulagaj a Timoševskaja permisero ai bolscevichi di raccogliere le proprie forze e di riprendere l'iniziativa. «Gente del Don e del Kuban! Se volete un'esistenza tranquilla e la prospettiva di lavorare in pace, aiutate l'Armata Rossa a schiacciare sulla battigia le bande belogardiste di Wrangel l'Ultimogenito», esortò Trockij mentre, a bordo del suo treno speciale, accorreva a sud per affrontare la nuova minaccia di Wrangel[81], e tre giorni dopo esultò constatando che «il Kuban non si è sollevato ad accogliere Wrangel!... Il Kuban ha voltato le spalle a questo barone tedesco»[82]. Il 7 settembre, a sole tre settimane dal primo sbarco, i Rossi sloggiarono le forze di Ulagaj dal Kuban; grazie ai disertori dell'Armata Rossa da lui reclutati, Ulagaj tornò in Crimea con più uomini di quanti ne avesse alla partenza, ma il tentativo di Wrangel di crearsi una base territoriale più solida e più ricca era fallito[83]. «Il numero di bocche che il governo aveva adesso da sfamare ammontava a qualcosa come duecentocinquanta o forse trecentomila, e il costo relativo eccedeva di gran lunga le nostre risorse», constatò amaramente Wrangel. «Il frumento restava la nostra sola voce di esportazione», soggiunse. «Le nostre speranze di un prestito straniero erano divenute esilissime, poiché il futuro del governo della Russia meridionale appariva estremamente precario»[84].

Convinto che i bolscevichi gli avrebbero lanciato contro il grosso delle loro forze se avessero fatto la pace con i polacchi, Wrangel decise di penetrare più a fondo nel granaio ucraino, dando manforte ai polacchi contro il loro comune nemico e permettendo a Piłsudski di continuare la guerra con l'Armata Rossa. «Se la Polonia avesse accettato la pace cui cercava di indurla il governo di Lloyd George e che i bolscevichi proponevano con tanta insistenza, per noi sarebbe stata la fine», spiegò poi Wrangel. «Una volta liberate dall'impegno sul fronte occidentale, tre armate e mezzo bolsceviche sarebbero state in grado di piombarci addosso, e l'esito di un attacco del genere era facilmente prevedibile»[85]. Temendo che i polacchi accettassero l'offerta di pace dei bolscevichi ora che Piłsudski aveva ricacciato l'Armata Rossa da Varsavia, Wrangel progettò una nuova offensiva destinata a portare i suoi reparti oltre il Dnepr, istituendo il collegamento con i riluttanti polacchi prima che i diplomatici sovietici li inducessero all'armistizio.

Sebbene gli alleati avessero abbondato in aiuti a Denikin quando, l'anno prima, aveva lanciato la sua sfortunata offensiva contro Mosca, a Wrangel concessero solo magrissimi sostegni per la sua prossima campagna nell'Ucraina meridionale. Gli inglesi erano divenuti così tenaci nel rifiutare soccorso ai Bianchi, da non voler permettere neppure che aziende private vendessero agli ufficiali della loro sussistenza selle e finimenti[86], e i francesi, pur non smettendo di blaterare di aiuti, continuavano a inviare ben poco. Gli uomini di Wrangel, che ormai esibivano uno squallido assortimento di uniformi stracciate, camicie e calzoni spaiati, campavano giorno per giorno, sempre a corto di cibo, di indumenti, di armi e munizioni. «Che terribile, scandalosa condizione di miseria era imposta agli uomini», deprecò Wrangel dopo averli passati in rassegna ai primi di settembre. «Pure marciavano con passo fermo e deciso», aggiunse con tono fiero, «quasi che i reggimenti della vecchia Russia fossero risorti dalla tomba»[87]. A differenza delle armate disfatte di Denikin di pochi mesi prima, quei soldati ancora credevano in se stessi ed erano decisi a combattere.

Per allentare la pressione esercitata dalla XIII Armata Rossa contro il suo fianco nordorientale, ai primi di settembre Wrangel attaccò Mariupol, l'attuale Ždanov, sul Mare d'Azov. Le sue forze avanzarono in Ucraina con direttrici nord ed est, giungendo nei pressi di quello che restava della base principale di Machno a Guliaj Pole[88]. Machno, a tal punto ostile a un'alleanza con gli odiati *zolotopogonščiki* da impiccare l'emissario di Wrangel, negoziò una tregua con i Rossi e spedì contro i Bianchi un'unità partigiana della forza di una brigata[89]. Parve dapprima che l'astuto capo partigiano avesse scelto la parte perdente: quando distaccamenti di cavalleria bianca compirono una scorreria nell'importante nodo ferroviario di Sinelnikovo a est di Ekaterinoslav, si impadronirono dell'antico fortilizio cosacco di Chortica e presero l'importante città fluviale di Aleksandrovsk ai primi di ottobre, si cominciò a credere che Wrangel avesse davvero smentito le preoccupazioni di coloro che in privato ne predicevano la sconfitta.

E ancor più possibile parve la vittoria allorché le sue unità varcarono il Dnepr, l'8 ottobre, il giorno successivo all'incursione contro Sinelnikovo, stabilendo una testa di ponte della profondità di circa venticinque chilometri sulla riva destra del fiume nel giro di sole ventiquattr'ore. Dall'insieme di notizie contraddittorie che giungevano a Mosca, lo stesso Trockij concluse che Wrangel avrebbe potuto sopravvivere all'inverno. «Hanno molta esperienza, grande iniziativa e uno straordinario coraggio», scrisse delle forze del «barone tedesco». «La lotta per la costa del Mar Nero richiederà molte settimane e, anche se la campagna occuperà tutto l'inverno, durerà in ogni caso per qualche mese della brutta stagione»[90]. I suoi timori si rivelarono infondati, giacché il momento favorevole di Wrangel durò solo altri due giorni. I suoi comandanti persero slancio sotto i contrattacchi di cospicui rinforzi rossi, e il 13 ottobre gli esausti reparti di Wrangel

tornarono a varcare il Dnepr, solo per apprendere che i polacchi il giorno prima avevano firmato a Riga un armistizio con i sovietici[91]. «Ormai siamo soli in una lotta che deciderà il destino, non solo del nostro paese, ma dell'umanità tutta quanta», disse Wrangel ai suoi soldati. «I nostri fratelli nelle segrete dei macellai rossi hanno fede in voi; e io, il vostro vecchio compagno d'armi, ho fiducia nelle mie invincibili aquile. Non è la prima volta che abbiamo ingaggiato una guerra ineguale», concluse. «Dio è dalla parte del giusto, non del potente»[92].

E a questo punto Wrangel mobilitò ogni uomo e ogni arma per affrontare l'attacco dei Rossi. Comprese le riserve, disponeva di 23.070 fanti e 11.795 cavalleggeri appoggiati da poco più di 200 pezzi da campagna, 1663 mitragliatrici, 14 treni corazzati, 45 autoblindo e carri armati e 42 velivoli[93]. La qualità degli uomini e del materiale si era deteriorata dopo le sue prime vittorie nella Tauride settentrionale. Autoblindo, carri armati e aerei erano ridotti in condizioni disastrose al termine dell'ultimo mese di scontri e alcuni dei suoi migliori comandanti, tra cui il brillante generale di cavalleria Babev, erano rimasti uccisi. Sebbene il numero di combattenti ai suoi ordini restasse relativamente costante, le pesanti perdite subite durante le campagne estive lo avevano obbligato a sostituire esperti veterani con prigionieri rossi, reclute e coscritti mancanti sia dell'esperienza che della dedizione che tre anni di guerra civile avevano dato agli uomini di cui dovevano prendere il posto. La situazione strategica si fece assai più ardua e le pressioni di una società in stato d'assedio divennero più impellenti, con la conseguenza che troppi soldati di Wrangel pensavano ormai solo a salvarsi la pelle.

Reparti di prima linea inesperti avevano la mente volta alle retrovie, perché si rendevano ben conto che tra i civili di Crimea il nudo egoismo aveva sopraffatto decisamente la disponibilità al sacrificio; e, mentre quei vizi che traggono alimento dalla miseria degli sfortunati mettevano salde radici tra le cadenti speranze degli ultimi Bianchi in Russia, ad aver valore erano soltanto cose correlate alla sopravvivenza. Fiorivano traffici di oro, pietre preziose, passaporti, visti di espatrio; i prezzi degli alimenti, dei medicinali e degli alloggi andavano alle stelle, e per la prima volta dacché Wrangel aveva assunto il comando la gente cominciò a sperimentare che cosa fosse davvero la fame, soffrendo come i loro fratelli rossi avevano sofferto durante i due inverni precedenti. «Stiamo crepando di fame», scrisse una moglie disperata al marito al fronte. «Abbiamo venduto tutto quel che avevamo. Non mi resta che da vendere il mio corpo». Erano lettere che minavano il morale anche dei combattenti più induriti, e c'era già chi parlava di abbandonare il fronte per andare a fucilare «tutti quegli spregevoli bastardi nelle retrovie»[94]. Ora che i soldati non pensavano più al nemico, l'iniziativa strategica passò al comando supremo rosso, il morale dei cui uomini era alto perché ormai potevano nutrire fiducia nella vittoria, e la genialità degli ufficiali che li guidavano ne dava loro la conferma.

Il 27 settembre Michail Frunze, l'operaio bolscevico che grazie alla sua ferrea volontà era divenuto generale, era giunto a Charkov per assumere il comando del fronte meridionale. Reduce da una serie di vittorie che aveva riportato dalla Siberia al Turkestan, Frunze non era uomo da accontentarsi d'altro che non fosse la piena vittoria. «Wrangel dev'essere schiantato, ed è quanto le armate sul fronte meridionale stanno per fare», annunciò nel suo primo ordine del giorno. «La vittoria dell'esercito degli operai è inevitabile, nonostante tutti gli sforzi dei nostri nemici. E dunque, al lavoro!»[95] Alla fine d'ottobre, le fanterie di Frunze erano quattro volte più numerose di quelle di Wrangel, tre volte maggiore era la superiorità della sua cavalleria, doppio il numero dei suoi pezzi d'artiglieria[96]. I Rossi disponevano di 1000 mitragliatrici più dei Bianchi e, sebbene il numero di carri armati, autoblindo, treni corazzati e velivoli delle due parti fosse suppergiù uguale, quelli dei Rossi erano di qualità superiore e in assai migliori condizioni. Ma, cosa forse più importante di tutte, Frunze aveva truppe più valide. Migliaia di attivisti sindacali e di fedeli bolscevichi si erano uniti alla lotta, al punto che uno su otto dei suoi soldati erano adesso iscritti o candidati al partito[97].

Ai comandanti bianchi interessava solo l'occupazione di più vasti territori russi, mentre Frunze mirava a eliminare gli avversari del governo bolscevico. «Il nostro compito non consiste nell'occupazione di territorio», disse a uno dei suoi comandanti, «bensì nella distruzione delle forze attive del nemico»[98], e a tale scopo fece appello ad alcuni dei migliori comandanti dell'Armata Rossa. Per ordine di Frunze, Budënnyi condusse la sua armata a cavallo al sud non appena poté distoglierla dal fronte polacco; prima ancora del suo arrivo, Vasilij Bljucher, il povero carradore che con le sue straordinarie capacità tattiche si era fatto onore nella lotta contro Kolčak, aggiunse alle forze di Frunze la sua leggendaria 51ª Divisione. Rimasto gravemente ferito durante la Grande Ritirata del 1915, Bljucher era stato smobilitato dall'esercito zarista circa due anni prima della rivoluzione, nel 1918 era sceso in campo al fianco dei bolscevichi, compiendo atti tali di valore da essere insignito per primo del neoistituito Ordine della Bandiera Rossa; e contro Wrangel era destinato a guadagnarsi altri lauri ancora.

Nel disperato tentativo di difendere le loro fonti cerealicole, Wrangel e i suoi generali decisero di tenere la Tauride settentrionale contro gli assalti di Bljucher, Frunze e Budënnyi, anziché ritirarsi nel bastione crimeano che avrebbe assicurato maggiore protezione. «Una ritirata... nella penisola di Crimea ci avrebbe non soltanto condannati alla fame e alle privazioni, ma sarebbe stato un sintomo della nostra incapacità di continuare la lotta attiva», spiegò in seguito. «Una volta asserragliati in Crimea, avremmo cessato di costituire

un pericolo per il governo sovietico e avremmo perduto ogni interesse agli occhi delle potenze occidentali». D'altra parte, affrontando i russi fuori dalla penisola, Wrangel rischiava di restare tagliato fuori dalla sua fortezza dalle poderose unità che Frunze aveva schierato sul suo fianco sinistro lungo il perimetro della testa di ponte di Kachovka, ed erano rischi enormi e minime invece le probabilità di successo. «Era un azzardo disperato», ammise Wrangel, «ma ogni altra scelta ci avrebbe inevitabilmente e immediatamente portati alla catastrofe»[99].

Prima della fine di febbraio, Frunze aveva schierato la IV, la VI e la XIII Armata Rossa e la I e la II Armata a cavallo appoggiate dai partigiani di Machno in un ampio arco che si estendeva da Cherson alla foce del Dnepr, sul suo fianco ovest, a Nogajsk, sul Mare d'Azov, circa 400 chilometri a est. Sicuro di riuscire a sfondare il fronte di Wrangel, e speranzoso di poterne isolare i reparti in ritirata prima che riuscissero a raggiungere la Crimea[100], pensò di attaccare i Bianchi lungo i due terzi orientali del suo fronte, mentre la Konarmija di Budënnyi, cioè la I Armata a cavallo, sarebbe avanzata verso Perekop e il Sivaš da Kachovka, per tagliare la strada ai Bianchi. All'alba del 28 ottobre, le unità rosse mossero all'attacco con una temperatura di 13 gradi sotto zero[101]. «Non c'era mai stato un gelo simile in Crimea da decenni», scrisse Wrangel rievocando le sofferenze causate quel giorno ai suoi uomini dalla bassa temperatura e che continuarono per oltre due settimane[102]. A Mosca, Lenin chiese che altri stivali e mantelli fossero mandati ai soldati di Frunze, sottolineando che soltanto «la carenza di indumenti e calzature calde» si interponeva tra l'Armata Rossa e la vittoria[103]. In campo avverso, agli uomini di Wrangel non restava che imbottire di paglia le camicie; indossavano uniformi a brandelli che a stento avevano superato l'estate, e null'altro avevano con cui proteggersi dall'inaspettata ondata di freddo.

Solo lentamente i soldati di Wrangel cedettero terreno sotto l'enorme pressione dell'Armata Rossa durante la prima settimana di aspri combattimenti, e l'assalto iniziale di Frunze non fu coronato dal trionfo che si era atteso. Le forze di Bljucher e di Budënnyi erano avanzate di oltre 120 chilometri in tre giorni nel deciso tentativo di raggiungere la ferrovia in modo da tagliare la strada alla ritirata di Wrangel in Crimea, ma le unità rosse più a est dovettero disputare al nemico ogni pollice di terra e avanzarono assai più lentamente. «Sono stupefatto dell'enorme energia con cui il nemico resiste», comunicò Frunze a Mosca. «È indubbio che il nemico ha combattuto più validamente e tenacemente di quanto avrebbe fatto ogni altro esercito»[104]. Fu così che i reparti di Wrangel in ritirata vinsero la corsa per la Crimea, e i disperati sforzi di allievi ufficiali e unità di seconda linea impedirono ai fucilieri di Bljucher di impadronirsi del Passo di Salkovo e di fare sfondare la prima linea di difese a Perekop[105]. Ma i Bianchi pagarono assai cari i loro momentanei successi. Aprendosi la

strada nella Tauride settentrionale, le forze di Frunze catturarono quasi 20.000 prigionieri, un centinaio di pezzi da campo, un gran numero di mitragliatrici, decine di migliaia di granate e milioni di cartucce[106]. «L'esercito rimase intatto», commentò in seguito Wrangel, «ma le sue capacità combattive non furono più quelle di prima», né d'altra parte era riuscito a conservare quelle fonti alimentari per le quali aveva rischiato tanto: oltre 36.000 tonnellate di cereali del raccolto autunnale accantonate dalla sua sussistenza nei magazzini ferroviari di Melitopol e di Geničesk caddero nelle mani di Frunze[107].

Questi aveva perduto l'occasione di riportare una vittoria decisiva non essendo riuscito ad accerchiare l'esercito di Wrangel prima che raggiungesse la Crimea; costretto pertanto a dare l'assalto alla fortezza peninsulare, aumentò le proprie forze e inviò i ricognitori che si erano di recente aggiunti ai suoi rafforzati reparti aerei a fotografare le linee nemiche[108]. Alla fine della prima settimana di novembre, aveva ammassato 180.771 uomini appoggiati da quasi 3000 mitragliatrici, oltre 600 pezzi d'artiglieria e 23 treni corazzati con cui affrontare i 26.000 regolari bianchi e le 16.000 male armate riserve che guarnivano le difese della Crimea[109].

Frunze decise di sferrare l'attacco principale contro il Vallo Turco, una barriera ottomana del XVIII secolo lungo la quale Wrangel aveva creato nidi ben protetti di mitragliatrici e piazzole di artiglieria, in modo da assicurare fuoco incrociato a complemento delle fitte barriere di filo spinato che costituivano la prima linea di Perekop, dietro la quale i residui treni corazzati dei Bianchi erano in grado di muoversi avanti e indietro lungo la recente diramazione ferroviaria Sebastopoli-Jušun-Armjansk, coprendo con i loro pezzi gli approcci del vallo[110]. La 51ª Divisione di Bljucher ebbe l'ordine di guidare l'attacco, e il suo comandante ne concentrò i fucilieri in ordine talmente serrato, che in certi punti aveva un uomo ogni metro e una mitragliatrice a sostegno di ogni 17 uomini. Alla sinistra di Bljucher, di fronte alle paludi salmastre del Sivaš e al ponte di Čongar un po' più a est, Frunze schierò la Konarmija di Budënnyi, la IV Armata Rossa e i partigiani di Machno, tenendo di riserva la maggior parte di tre armate[111]. Stando a resoconti sovietici, erano tutti reparti animati da alto spirito combattivo, decisi a celebrare il 7 novembre il terzo anniversario della rivoluzione bolscevica infliggendo una disfatta all'ultima, cospicua forza bianca sul suolo russo.

Nonostante gli uomini e le armi che Frunze aveva radunato in vista della battaglia, i difensori della Crimea non si erano lasciati infettare dal sentimento di sconfitta che alla fine del 1919 aveva minato Denikin e i Bianchi a Novorossijsk. Wrangel aveva cominciato i preparativi per un'evacuazione in massa, ma così silenziosamente e in tempi così lunghi da mascherare l'intento. «Le misure da noi prese avevano placato le ansie che si erano qua e là manifestate», commentò in seguito. «Dietro le linee, tutto restava tranquillo perché ciascuno

credeva nell'imprendibilità delle fortificazioni di Perekop»[112], ed era una convinzione tutt'altro che infondata. I giornali di Crimea parlavano ancora in tono fiducioso delle difese dell'istmo di Perekop, del ponte di Čongar e della costiera intermedia. «Le fortificazioni del Sivaš e di Perekop sono talmente solide, che il comando supremo rosso non dispone né degli uomini né delle macchine per sfondarle», assicurava il 4 novembre il foglio «Vremja» (Tempi). «Tutte le forze armate del Sovdepja messe assieme non bastano a intimidire la Crimea»[113]. Wrangel, forse ancora speranzoso di riuscire a bloccare Frunze, ma intento soprattutto a guadagnare il tempo necessario per portare a termine un'evacuazione ordinata, unificò la I e la II Armata sotto gli ordini del generale Kutepov, il migliore e il più tenace dei comandanti di reparti combattenti che gli restassero. Universalmente noto per la feroce crudeltà nei confronti di bolscevichi e loro simpatizzanti, e ampiamente sospettato di aver intascato colossali bustarelle in cambio di permessi di esportazione e importazione quando aveva comandato la guarnigione di Novorossijsk [114], Kutepov continuava ciò nonostante a godere della piena fiducia di Wrangel quale ufficiale «in grado di affrontare qualsiasi situazione, un uomo di grande valore militare e di eccezionale tenacia nella realizzazione dei compiti affidatigli»[115]. Kutepov avrebbe difeso il Vallo Turco come nessun altro avrebbe potuto fare; e se non ci fosse riuscito, Wrangel avrebbe saputo senz'ombra di dubbio che la fine era giunta[116].

La mattina del 7 novembre, dopo aver impartito gli ultimi ordini per l'attacco, Frunze si recò al quartier generale di Budënnyi dove con questi e Vorošilov compilò un telegramma di congratulazioni a Lenin nel terzo anniversario della Rivoluzione bolscevica, promettendogli la vittoria conclusiva a celebrazione della stessa. «In nome degli eserciti del fronte meridionale, ormai pronti a sferrare il colpo finale contro la tana della belva mortalmente ferita, e in nome delle rinnovate aquile delle grandi armate di cavalleria, salute», esordiva il testo. «La nostra ferrea fanteria, la nostra audace cavalleria, la nostra invincibile artiglieria e i nostri rapidi aviatori dalla vista acuta... libereranno quest'ultimo lembo di terra sovietica da ogni nemico», si prometteva a Lenin[117]. Forse più di ogni altra unità in azione nella Russia meridionale, la 51ª Divisione di Bljucher meritava tutti quei superlativi, ed era sul suo assalto frontale contro il Vallo Turco che Frunze, Vorošilov e Budënnyi contavano per irrompere nel bastione crimeano di Wrangel. Ma ad aiutare la loro causa più di quanto avrebbe potuto fare ogni atto di valore, per quanto grande, furono l'imprevedibile e l'inaspettato. La natura, le cui forze avevano inflitto tanti tormenti al popolo della Russia bolscevica durante i due aspri inverni precedenti, questa volta si schierò dalla parte dei Rossi, aprendo loro nuove, insospettate vie d'attacco.

Forse solo due o tre volte nel corso di una generazione, un forte vento investe da nordovest la Crimea, spingendo verso est le basse acque che coprono i bassifondi salini del Sivaš e lasciando allo scoperto la sottostante, putrida fanghiglia. Il 7 novembre 1920, imperversò un vento talmente furioso, accompagnato da temperature così basse che la notte del 7-8 novembre il fondo melmoso del Sivaš, così di rado scoperto, si gelò formando una superficie tanto solida da reggere uomini e cavalli. Alle 22, mentre gran parte della 51ª Divisione di Bljucher si apprestava ad assalire le posizioni di Kutepov lungo il Vallo Turco, la 15ª e la 52ª Divisioni di fucilieri, in una con la 153ª Brigata di fucilieri e di cavalleria della 51ª Divisione, approfittarono dell'insperato vantaggio. Una pesante nebbia gravava sulla zona, impedendo alle sentinelle di Wrangel sulla Penisola Lituana di avvistare i reparti rossi impegnati nell'attraversamento dei sei chilometri del Sivaš. Ben presto, i piedi e gli zoccoli di uomini e cavalli trasformarono in gelida fanghiglia il fondo marino indurito, obbligando i reparti successivi a rallentare l'avanzata, in pari tempo aumentando le probabilità di scoperta; ciò nonostante, tutti i reparti raggiunsero la terraferma senza essere avvistati proprio mentre il vento cambiava direzione e l'acqua cominciava a crescere.

All'alba dell'8 novembre, gli infangati soldati di Frunze assalirono le deboli forze che Wrangel aveva lasciato sulla Penisola Lituana a difesa da un eventuale quanto improbabile attacco anfibio. Quello che i comandanti di entrambe le parti avevano immaginato essere un angolino dimenticato nella battaglia per la Crimea, ne divenne la chiave di volta allorché Kutepov ordinò contrattacchi a sostegno dei difensori della Penisola Lituana proprio mentre la 51ª muoveva all'assalto del Vallo Turco. Per tutta la giornata, le sorti della battaglia rimasero incerte, e il destino dei Rossi e dei Bianchi parve ugualmente in bilico. Se l'assalto di Bljucher fosse fallito, sarebbe stato facilissimo, per Kutepov, volgersi contro i ridotti reparti rossi che lo minacciavano alle spalle della Penisola Lituana e liquidarli, ora che le acque marine avevano rioccupato il Sivaš e Frunze non poteva né inviar loro rinforzi né richiamarli. D'altro canto, se l'attacco di Bljucher fosse stato coronato da successo, e i Rossi fossero avanzati oltre la Penisola Lituana, il grosso di Kutepov rischiava l'accerchiamento a opera di un nemico assai più forte. Le sorti della battaglia dipendevano dallo sfondamento del Vallo Turco e dalla capacità delle truppe rosse sulla Penisola Lituana di resistere finché Bljucher ci fosse riuscito.

Dopo aver differito l'assalto per parecchie ore a causa della fitta nebbia, Bljucher aprì il bombardamento d'artiglieria contro il Vallo Turco proprio mentre le unità che avevano superato il Sivaš raggiungevano la Penisola Lituana. Quattro ore più tardi, le sue fanterie vennero avanti. In un primo momento il fuoco d'appoggio, per quanto pesante, non parve sufficiente a ridurre la tempesta di proiettili che artiglierie e mitragliatrici di Kutepov scagliarono addosso agli attaccanti: in alcuni reggimenti di Bljucher, le perdite ammontarono

al sessanta per cento degli effettivi, e tre successive ondate di fanteria furono respinte dal fuoco nemico. Solo alle tre e mezza del mattino del 9 novembre, il quarto assalto condotto dalla 51ª Divisione ebbe ragione del Vallo. «Fu come se una montagna mi cadesse dalle spalle», confessò poi Frunze. «Con la presa di Perekop scomparve il pericolo che le due divisioni tagliate fuori dalle acque refluenti del Sivaš venissero annientate»[118].

Il sollievo di Frunze accompagnò l'inizio delle più buie ore di Wrangel, il quale la sera del 9 novembre, alla notizia che il Vallo Turco era caduto, scrisse: «Il generale Kutepov mi riferì che, alla luce degli ultimi sviluppi, vale a dire la penetrazione del nemico nelle nostre posizioni di Perekop e il pericolo di un accerchiamento, aveva impartito l'ordine di ripiegamento sulla seconda linea fortificata... Eravamo sull'orlo del disastro... Erano già stati superati i limiti della capacità dell'esercito di resistere e le fortificazioni non potevano più bloccare il nemico. Erano necessarie urgenti misure per salvare l'esercito e la popolazione civile»[119]. In netto contrasto con la ritirata di Denikin da Novorossijsk dell'anno prima, così malamente condotta, Wrangel, pur sperando nella vittoria, aveva elaborato precisi piani di evacuazione e disponeva pertanto di sufficienti riserve di carbone e nafta per tutte le navi in mano ai Bianchi. A questo punto diede fondo a tutte le sue risorse. «La minima esitazione, il più piccolo errore, potrebbe rovinare tutto», ammonì[120]. L'11 novembre ordinò che tutte le navi dei Bianchi accostassero alle zone di imbarco precedentemente scelte, vale a dire Evpatorija, Sebastopoli e Jalta, e altre ancora a Feodosija e a Kerč. Poi, mentre Kutepov conduceva azioni di retroguardia per rallentare l'avanzata rossa, Wrangel portò a termine i preparativi. Innanzi tutto i malati e i feriti, poi i funzionari governativi, i civili e le forze armate, dovevano essere evacuati prima dell'arrivo dei Rossi. Il giorno dopo Wrangel impartì gli ultimi ordini: le truppe dovevano rompere il contatto con il nemico e raggiungere i più vicini porti di imbarco, lasciandosi alle spalle armamenti e materiali pesanti, mentre «tutti coloro che hanno partecipato con l'esercito a questa salita al Calvario», vale a dire i familiari dei soldati e quelli dei funzionari civili, nonché «chiunque altro possa correre pericolo se catturato dal nemico», doveva avviarsi ai punti d'imbarco con i militari[121].

L'abilità di cui Wrangel diede prova nel mantenere il controllo di truppe e civili, fu brillantemente comprovata dal fatto che l'evacuazione ebbe luogo con panico e disordine minimi. Nel tardo pomeriggio del 14 novembre, Sebastopoli era ormai vuota e Wrangel, avuta notizia che anche l'evacuazione di Evpatoria era stata portata a termine, salì a bordo dell'incrociatore *Generale Kornilov* che l'avrebbe portato in esilio. A Jalta, la stessa scena si ripeté alle nove del mattino successivo e quello seguente ebbe luogo anche a Feodosija e, di lì a poche ore, a Kerč. Alle sedici del 16 novembre 1920, gli ultimi Bianchi, 145.693 uomini, donne e bambini erano a bordo di 126 navi in rotta verso Costantinopoli. Nel frattempo, l'eccezionale freddo di novembre era cessato, e il sole riscaldava i ponti dei battelli. «Sentii un immenso peso cadermi dal cuore», confessò poi Wrangel; ma per lui e le masse di profughi che lo accompagnavano, venne subito dopo il momento della tristezza. «Addio, patria mia!» scrisse Wrangel tre giorni dopo, rievocando quelle ultime ore[122]. «Addio, Russia!» vergò nel proprio diario un altro dei passeggeri a bordo del *Generale Kornilov*[123]. Mentre le rive della Crimea sparivano oltre l'orizzonte, la crociata bianca proclamata tre anni e nove giorni prima contro i Rossi dal generale Alekseev il giorno della vittoria di Lenin era giunta al termine.

I bolscevichi si abbandonarono all'ebbrezza della vittoria. «I nostri trionfanti stendardi rossi sono ora fermamente piantati sulle sponde della Crimea... e l'ultimo baluardo e l'ultima speranza della borghesia russa e dei suoi complici capitalisti stranieri sono stati distrutti», annunciò Frunze alle sue truppe il giorno successivo alla partenza di Wrangel alla volta di Costantinopoli. «Viva la valorosa Armata Rossa! Viva la vittoria mondiale definitiva del comunismo!»[124] Fu la voce di Majakovskij a far riecheggiare in tutta la Russia la notizia della vittoria. «Gloria a voi, eroi che portate la stella rossa», esclamò trionfante il poeta. «A voi, compagni, gloria, gloria, gloria! Ora e per sempre!»[125]

Uno alla volta, gli eserciti bianchi in Russia, nel nord, nelle regioni nordoccidentali, in Siberia, in Ucraina e al sud erano stati disfatti mentre nel 1919 e nel 1920 i bolscevichi allargavano il loro controllo ben al di là del cuore rosso del paese. Gli eserciti polacchi erano stati bloccati, e i resti delle truppe insorte di Machno, che a questo punto avevano rotto la loro temporanea alleanza con i Rossi e avevano lasciato la Crimea per riprendere la lotta contro di loro in Ucraina, sarebbero andati incontro alla stessa fine di lì a pochi mesi. I bolscevichi avevano affrontato eserciti sostenuti dalle più potenti nazioni del mondo, erano sopravvissuti alla lotta e ora esercitavano il loro dominio su quasi tutte le terre che erano state degli imperatori di Russia nei giorni in cui regnavano su oltre un sesto della superficie terrestre e il sole mai tramontava sui loro domini. Lenin aveva tutti i diritti di proclamare, come fece in un discorso a celebrazione del terzo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, che «nonostante gli sforzi senza pari compiuti dai nostri avversari, noi abbiamo vinto», e che quella che invitava i suoi compagni a celebrare era «una vittoria gigantesca, una vittoria che in precedenza nessuno di noi avrebbe ritenuto possibile»[126].

Sebbene la «seconda messe delle terre russe», questa volta a opera dei bolscevichi, fosse ormai prossima al completamento mentre le navi di Wrangel salpavano dai porti della Crimea, alcune delle più splendide gemme della corona imperiale dovevano ancora tornare in

possesso dei nuovi padroni sovietici della Russia. Fra il Mar Nero e il Caspio, proprio a sud del territorio del Kuban che era stato il nucleo della Russia di Denikin, si estendeva la Transcaucasia, con le favolose terre della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaidjan. Da lì, Giasone e gli argonauti avevano fatto vela alla ricerca del Vello d'Oro, lì Prometeo era stato incatenato. Nelle terre dell'Azerbaidjan si era levata la voce dell'antico saggio Zoroastro, e dalla fusione di Persia e Azerbaidjan, la Media dell'antichità classica, era nato l'impero di Ciro il Grande[127]. Più a est, il Turkestan si estendeva dal Caspio verso la Cina per oltre 2500 chilometri. Attraverso i suoi passi montani, gli unni erano migrati dalle pianure cinesi all'Europa e la stessa strada aveva seguito il grande conquistatore asiatico Tamerlano che aveva varcato il Passo delle Mille Pietre dove, stando alla leggenda, aveva ordinato a ciascuno dei suoi uomini di collocarne una su un mucchio dal quale al ritorno ognuno ne avrebbe tolta una, sì che le restanti servissero da cenotafio ai caduti in battaglia.[128] Il Turkestan, con i suoi deserti e le sue steppe solcati da sei grandi fiumi lungo i quali si estendevano ricchi campi di cotone, frumento e riso, era stata l'ultima addizione ai domini russi, e alcune delle conquiste finali avevano avuto luogo appena un quarto di secolo prima della rivoluzione.

Per centinaia d'anni, le principali città del Turkestan, Taškent, Samarcanda, Buchara, Kokand e Chiva erano stati grandi centri commerciali e culturali di collegamento tra oriente e occidente. Nei giorni in cui Buchara godeva della celebrità di centro dei traffici dell'Asia centrale, quasi cinquecento moschee e scuole teologiche erano raccolte entro i 13 chilometri di mura di terra che la cerchiavano. A 260 chilometri a est, Samarcanda, che contava mille anni già allorché Tamerlano ne aveva fatta la propria capitale nel 1369, aveva ospitato in tempi più antichi Alessandro Magno. Lì, non lungi dal sito in cui un giorno si sarebbe arcuata la grande cupola azzurro cielo della sua tomba, la Gur-emir, Tamerlano aveva fatto costruire la moschea di Bibi-Khanum in onore della sua sposa preferita[129]. Queste antiche città, che avevano visto succedersi una dozzina di conquistatori e che ormai erano solo pallide ombre della loro antica grandezza, costituivano la chiave del controllo bolscevico sulle ampie terre del Turkestan. A Taškent e dintorni risiedevano alcuni operai e soldati russi (un po' più del dieci per cento della popolazione totale), assai attivi politicamente, tanto da dominare la maggioranza musulmana regionale, analfabeta e incapace di esprimersi. Samarcanda, Buchara, Chiva e Kokand continuavano ad essere la fonte delle spinte tradizionali filoislamiche e antirusse contrapposte ai tentativi dei bolscevichi russi locali di legare il loro destino a quello del resto del paese.

Quelle regioni, se erano ricche di storia, lo erano ancora di più in fatto di risorse naturali, in primo luogo i campi petroliferi di Baku, tra i più vasti del mondo, e le culture di cotone del Turkestan. Disputate per secoli dalla Russia e dai suoi vicini, contenevano ricchezze di

importanza vitale e irrinunciabile per gli zar e i loro successori, oltre a costituire porte d'accesso al cuore del paese che nessun governo responsabile poteva lasciare incustodite. Non era dunque per caso che i bolscevichi avevano tentato di accattivarsi le popolazioni della Transcaucasia, della Siberia e del Turkestan con una «Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia e delle tribù musulmane di Russia e d'Oriente» quando erano al potere da meno di un mese, né che la situazione asiatica era stata presente a Stalin anche nei giorni più bui della guerra civile. «Forse che le inestimabili risorse naturali dell'Oriente non sono state una "mela della discordia" tra gli imperialisti di ogni paese?» chiese poco dopo il primo anniversario della conquista del potere bolscevico. «L'Oriente non va dimenticato neppure per un istante», ammonì. «Incombe al comunismo il compito di riscuotere dal loro secolare sonno i popoli oppressi dell'Oriente... senza di che il trionfo definitivo del socialismo, la vittoria completa sull'imperialismo, è impensabile»[130].

Nei loro momenti più ottimistici, uomini come Stalin immaginavano milioni di europei in marcia dietro le bandiere del socialismo in una con decine di milioni di russi, ma anche questa imponente visione impallidiva rispetto alla prospettiva di centinaia di milioni di asiatici in marcia per la stessa causa. Stalin ne parlò nel suo articolo *La Rivoluzione d'Ottobre e la questione nazionale* del novembre 1918, dove lodava i bolscevichi per aver «gettato il ponte tra l'Occidente socialista e l'Oriente schiavizzato»[131]. Meno di un anno dopo, Trockij si unì a lui lamentando che «finora abbiamo dedicato troppo scarsa attenzione alla realtà asiatica», ed esortando il Sovnarkom a creare «un'accademia rivoluzionaria, il quartier generale politico e militare della rivoluzione asiatica..., in qualche località degli Urali o del Turkestan»[132]. Perché sogni del genere potessero venire perseguiti, bisognava che il Turkestan, l'Azerbaidjan, l'Armenia e la Georgia fossero integrati nei domini bolscevichi. La creazione di una Repubblica Sovietica del Turkestan meno di una settimana dopo la conquista del potere da parte dei bolscevichi a Pietrogrado e la feroce repressione con cui essa rispose a un tentativo musulmano di instaurare un governo rivale a Kokand all'inizio del 1918, segnò l'esordio di questo processo[133].

Le vicende della guerra civile nel Turkestan furono dominate dalla tenace sopravvivenza della Repubblica Sovietica locale, nonostante il suo lungo isolamento dal centro rosso della Russia. Circa duemila chilometri a nordovest di Taškent, i cosacchi di Orenburg erano schierati a cavallo della ferrovia Orenburg-Taškent-Mosca, impedendo ogni contatto per via di terra con la capitale, mentre l'emirato di Buchara, il khanato di Chiva e i ferrovieri di orientamento antibolscevico che controllavano la strada ferrata tra Taškent e Krasnovodsk via Aščhabad impedivano l'accesso al Caspio a occidente[134]. Private delle forniture di combustibile e di cereali provenienti dalla

Russia e dall'estero, le popolazioni della Repubblica Sovietica del Turkestan erano ridotte alla fame, e a volte la crisi divenne così acuta che ferrovieri privi di altre risorse bruciarono traversine, olio di cotone e persino pesce secco per far marciare i pochi convogli indispensabili per continuare la «guerra ferroviaria» tra Rossi e cosacchi che andavano avanti e indietro da un terminale all'altro[135].

Durante il 1919, la presa di Orenburg da parte dei Rossi in gennaio, il fallito tentativo di Kolčak di riprenderla in estate, la decisione inglese di sospendere gli aiuti alle forze antibolsceviche ad Aščhabad e a Krasnovodsk, e la continua avanzata dell'Armata Rossa contro le ormai crollanti armate di Kolčak nella seconda metà dell'anno, diedero modo alla IV e alla I Armata Rossa, ora denominate Gruppo di Armate del Turkestan e comandate da Frunze, di infrangere il blocco cosacco della ferrovia Orenburg-Taškent. Rifornimenti provenienti dalla Russia cominciarono a colmare le carenze di cereali e combustibili in questa città durante l'autunno-inverno del 1919-1920, e le forze di Frunze si accinsero a mettere in atto l'ordine di Lenin di «completa liquidazione dei cosacchi degli Urali»[136]. Solo poche centinaia di quelli che erano stati i componenti di un esercito numeroso e potente riuscirono a sottrarsi alla furia dei soldati di Frunze percorrendo a piedi 1300 chilometri di deserto transcaspiano per rifugiarsi in Persia. Frunze si preparò quindi ad aprire la frontiera occidentale del Turkestan con la regione del Caspio dove le forze armate della locale Repubblica Sovietica avevano già conquistato Aščhabad in luglio, iniziando l'avanzata verso Krasnovodsk.

Lo sforzo congiunto dei Rossi del Turkestan e della Russia portarono alla caduta di Krasnovodsk e di Chiva nel febbraio del 1920; Buchara resistette fino ai primi di settembre, quando l'artiglieria rossa aprì vaste brecce nelle sue mura, permettendo di prenderla d'assalto. L'emiro si rifugiò nell'Afghanistan dove si diede al commercio di karakul, il vello di pecora dai fitti riccioli che godeva di grande popolarità tra le signore eleganti dell'Occidente; dal canto suo, Frunze assunse il comando della campagna contro Wrangel. Sebbene i basmači, bande di guerriglieri formate da criminali e ribelli musulmani contrari all'autorità russa, continuassero a combattere contro il governo sovietico ancora per parecchi anni, alla fine del 1920 la regione era tornata sotto l'effettivo dominio russo con tutte le tensioni religiose e razziali che aveva conosciuto sotto gli zar, e destinate a rivelarsi di difficilissima soluzione. Sarebbero occorsi infatti anni di sforzi da parte delle autorità di Mosca prima che la minoranza russa locale si decidesse a concedere ai musulmani una partecipazione più ampia nel governo e nelle attività di partito.[137]

Gli aspri conflitti razziali, religiosi e nazionali che avvelenarono gli esordi del potere sovietico nel Turkestan, ostacolarono anche i tentativi bolscevichi di ristabilire il controllo sull'Azerbaidjan, la Georgia e l'Armenia. Nel Turkestan la contrapposizione era stata in primo luogo tra musulmani turchi e russi, ma nella Transcaucasia si rivelò ancora ben più complessa e aspra. I tartari azerbaidjani di religione musulmana e gli armeni cristiani erano stati nemici per secoli, e i pogrom scatenati dai musulmani contro gli armeni a Baku nei primi anni del XX secolo erano stati non meno feroci di quelli organizzati da ucraini e russi contro gli ebrei nello stesso periodo. A parte Baku, che era di gran lunga la città più vasta e più cosmopolita dell'intera regione, gli armeni godevano del predominio numerico nel distretto azerbaidjano di Karabak, e in compenso azerbaidjani erano presenti in parecchie *enclaves* armene. Nelle regioni montane occidentali della Transcaucasia, i georgiani nutrivano per gli azerbaidjani un odio di poco inferiore a quello degli armeni, e sia i georgiani che gli armeni, i quali abitavano gli altipiani sovrastati dal monte Ararat che si leva a sudovest, avevano ben poco in comune tra loro, a parte la fede cristiana. Nel corso della storia erano anzi stati nemici, sebbene a Tiflis, capitale della Georgia, gli armeni fossero molto superiori numericamente ai georgiani.

A rendere vieppiù esplosivi i conflitti razziali e religiosi intervenivano tensioni economiche e sociali. Nell'Azerbaidjan, bey e khan esercitavano un potere feudale sui contadini, devotamente musulmani e quasi completamente analfabeti, e in maniera non diversa regnavano sui loro agricoltori i principi cristiani della Georgia. All'inizio del XX secolo, in Armenia e in Georgia era andato formandosi un piccolo ceto mercantile, mentre nell'Azerbaidjan gli uomini d'affari tatari si potevano letteralmente contare sulle dita. A parte qualche ferroviere, né l'Armenia né la Georgia avevano un proletariato industriale degno di tal nome; solo a Baku era presente una popolazione operaia di un certo peso. Le tensioni erano esacerbate da conflitti politici che s'aggiungevano al ribollente calderone delle agitazioni religiose, razziali, nazionali, economiche e sociali. In Armenia, il *Dašnaktsutiun*, che nei resoconti occidentali era anche definito Partito Dašnak, si batteva per la liberazione di tutti gli armeni dal giogo russo e turco e manteneva legami alquanto allentati con i socialisti rivoluzionari russi, mentre il Partito Musavak dell'Azerbaidjan, composto principalmente da membri degli sparuti ceti colti e dediti alla mercatura, tentava di istituire nessi più solidi con i turchi per contrapporsi a russi, armeni e georgiani. Duecentomila profughi sfuggiti ai massacri di armeni compiuti dai turchi in Anatolia nel 1915 costituivano un'altra fonte di conflitto tra Armenia e Azerbaidjan alla vigilia della guerra civile[138].

In Georgia, il Partito bolscevico aveva un ruolo dominante: sebbene alleato con l'omonimo russo, i suoi membri facevano proprio un programma nazionalista inteso ad assicurare l'indipendenza della Georgia e a rafforzarne il predominio sulle altre nazionalità viventi nei suoi confini. Ben più dei loro equivalenti russi, i menscevichi di Georgia erano ostili ai bolscevichi. «Preferiamo gli imperialisti d'Oc-

cidente», dichiarò un giorno esplicitamente il leader menscevico georgiano Noj Žordanija, «ai fanatici dell'est»[139]. I menscevichi di Georgia nel maggio 1938 strinsero pertanto un'alleanza con la Germania, che si tradusse nell'installazione di una guarnigione tedesca a Tiflis e nella disponibilità per Berlino, durante il restante periodo della Prima guerra mondiale, di tutte le materie prime georgiane, soprattutto il manganese[140]. Così facendo, i menscevichi si assicurarono una momentanea protezione contro i bolscevichi, risparmiando a se stessi la sorte che toccò a buona parte dell'Armenia e dell'Azerbaidjan che in primavera erano state occupate dagli eserciti della Turchia alleata dei tedeschi.

Mentre gli atteggiamenti politici di Armenia e Georgia dopo la Rivoluzione d'ottobre rimanevano tenacemente antirussi e antibolscevichi, gli operai di Baku erano di ben diverso orientamento. Situata sulla riva occidentale del Caspio, la città sorgeva al centro di quelli che all'epoca erano i più vasti campi petroliferi mondiali: da essi, alla vigilia della Grande Guerra, circa tremila pozzi avevano rifornito di greggio tutta la Russia. La popolazione della città, che per almeno quattro decenni prima della guerra aveva conosciuto uno straordinario sviluppo economico, era aumentata di oltre il duecento per cento a partire dalla metà del settimo decennio del XIX secolo, toccando le 334.000 unità, incremento dovuto in gran parte all'afflusso di operai qualificati russi e armeni. Nel 1917, oltre il 60 per cento degli impiegati e oltre il 70 per cento dei lavoratori qualificati di Baku erano russi o armeni, mentre il 70 per cento della manodopera non qualificata era composta da musulmani. Gran parte di costoro vivevano senza donne e conducevano un'esistenza grigia e squallida che nulla sembrava poter redimere. Solo l'aristocratico centro della città era risparmiato dalla presenza di fetenti pozzi di petrolio, i cui vapori sporcavano indumenti, cute e polmoni. Esalazioni sotterranee sgorgavano da vulcanelli di fango o da fissurazioni del suolo e, in almeno un sito, da una sorgente sottomarina[141]. «Penso che la strada dell'inferno sia assai simile» notò una visitatrice dopo essere passata, qualche anno prima della guerra, per la foresta di torri di trivellazione che circondava Baku. «Era un'immagine di squallore senza rimedio e senza speranza»[142]. Ciò nonostante, gli operai di Baku si erano mostrati lenti alle rivendicazioni e ancora più riluttanti alla radicalizzazione. «Qui non c'è il minimo interesse per la politica», aveva lamentato un bolscevico in una lettera indirizzata a Lenin nella primavera del 1914[143].

Benché avessero rafforzato le loro posizioni a Baku quando, nel 1917, la Transcaucasia si era sottratta al dominio russo, i bolscevichi continuarono ad appoggiare un governo di coalizione per parecchi mesi dopo che i loro compagni si erano impadroniti del potere a Pietrogrado, ma lo fecero non senza disagio. Nessuno di loro aveva dimenticato i pogrom antiarmeni scatenati dagli azerbaidjani nel 1905, ed essi temevano che le atrocità commesse dai turchi nel 1915 contro gli armeni in Anatolia inducessero i loro correligionari a Baku a seguirne l'esempio. Li preoccupava l'idea che i musulmani locali da un momento all'altro dessero il via a una controrivoluzione nazionalista capace di travolgere nella sua furia russi e armeni insieme, e i bolscevichi di Baku avevano pertanto fatto causa comune con i seguaci del Dašnak durante i tre giorni di sanguinosi scontri di strada che nella prima metà di aprile del 1918 erano costati la vita a quasi tremila musulmani[144]. Mentre Georgia e Armenia dichiaravano, quella primavera, la propria indipendenza, i bolscevichi di Baku, guidati da Stepan Šaumian, un armeno nativo della Georgia dotato di straordinario magnetismo personale, che da qualcuno è stato definito il Lenin del Caucaso, assunsero il controllo della città e si avvicinarono alla Russia[145].

Il 25 aprile 1918 Šaumian e i suoi seguaci costituirono la Comune di Baku ricalcata sull'interpretazione che Marx e Lenin avevano dato della Comune parigina del 1871 e iniziarono quello che un commentatore ha definito un «esperimento di breve durata di amministrazione socialista massimalista»[146]. Pochi mesi dopo il suo trentanovesimo compleanno, Šaumian divenne presidente del Soviet dei commissari del popolo e commissario agli Affari esteri di Baku, e i bolscevichi locali si dedicarono al compito di assicurare i rifornimenti di greggio ai loro compagni di Mosca, in un primo tempo con esiti a tal punto favorevoli che le esportazioni, che nel marzo erano state di 26.500 tonnellate, crebbero di quasi venti volte entro la fine di giugno[147]. Ma gli alleati moscoviti non erano in grado di inviare in cambio a Šaumian il frumento necessario a saziare la spaventosa fame di Baku, e la troppo rapida nazionalizzazione dell'industria petrolifera provocò il risentimento di quegli industriali stranieri le cui compagnie controllavano la produzione di greggio azerbaidjano. Tra operai affamati e petrolieri indignati non poteva certo esserci valida alleanza in un momento in cui Šaumian e i suoi compagni avevano bisogno di sostegno contro i leaders del Musavat che avevano cominciato a raccogliere un esercito contro di loro; e quando queste forze, appoggiate da truppe turche reduci dalla riuscita invasione dell'Armenia, avanzarono su Baku, i seguaci del partito Dašnak abbandonarono i bolscevichi. Temendo per le loro vite, come era logico aspettarsi in qualsiasi città in cui ad avere il dominio fossero turchi azerbaidjani, i dašnaki chiedevano adesso che il Soviet di Baku si cercasse difensori più validi[148].

Opponendo alle decise obiezioni di Šaumian e compagni gli ancor freschi ricordi dei massacri di armeni perpetrati dagli azerbaidjani nel 1905, i dašnaki riuscirono a convincere un'esigua maggioranza del Soviet di Baku a mettersi sotto la protezione di un corpo di spedizione britannico allora presente nella Persia settentrionale al comando del generale Dunsterville. Come si leggeva nel loro messaggio di

addio, i leaders bolscevichi – più tardi passati alla storia con il nome di «ventisei commissari di Baku» – alla fine di luglio abbandonarono la città «con l'amarezza in cuore e maledizioni sulle labbra»[149]. Ma le loro speranze di trovare rifugio nell'Astrakhan, tenuto dai sovietici, si rivelarono illusorie. Mentre i loro successori a Baku tentavano di fermare i turchi alle porte della città, i ventisei commissari vennero arrestati e imprigionati, e alla fine tradotti dai loro carcerieri in una remota località nel deserto tra Krasnovodsk e Asčhabad, dove vennero fucilati il mattino del 20 settembre[150]. Nel frattempo le truppe di Dunsterville avevano abbandonato Baku, disgustate della politica e delle angurie locali («un frutto insignificante venduto a prezzi enormi», nell'opinione di Dunsterville)[151] e la città era stata occupata dall'esercito turco-azerbaidjano, che la tenne fino al collasso degli Imperi centrali nel novembre del 1918[152].

La vittoria riportata dagli alleati su Austria e Germania ebbe per effetto che l'Inghilterra si sostituì a Berlino e alla Turchia quale principale influenza straniera, non solo in Azerbaidjan, da cui gli inglesi assetati di petrolio esportarono in meno di un anno oltre quattro milioni di tonnellate di greggio e quasi mezzo milione di tonnellate di manganese[153], ma anche in Armenia e in Georgia. Delle due, l'Armenia era quella che conduceva l'esistenza più precaria. Quando, nel 1918, si era dichiarata indipendente, truppe turche occupavano due terzi del suo territorio e metà degli abitanti delle altre zone erano profughi. Salvato dalla fame solo grazie all'American Relief Administration, con l'economia ridotta a mal partito da una valuta il cui valore in otto mesi era diminuito di oltre il 500 per cento, il governo armeno nei due anni di indipendenza spese più di dieci volte i propri introiti, campando in larga misura grazie ai contributi di armeni viventi all'estero. Ma questa schiacciante combinazione di povertà, fame e debolezza militare non impedì ai suoi leaders di dedicarsi a politiche bellicose nei confronti dei vicini. Nel dicembre 1918, meno di un mese dopo che gli eserciti della Turchia sconfitta si erano ritirati dalla Transcaucasia, l'Armenia scese in guerra contro la Georgia per il possesso della regione di Borčalinsk; l'anno dopo combatté con l'Azerbaidjan per il Karabach e quello successivo per la regione di Zangezur. Durante il primo inverno di indipendenza, l'Armenia mandò proprie truppe a occupare parti dell'Anatolia orientale turca, nel maggio 1919 proclamò l'annessione dell'Armenia turca e nel 1920 fece guerra alla Turchia a sostegno delle proprie pretese territoriali[154].

Come nell'Azerbaidjan, dopo la vittoria alleata forze britanniche si sostituirono in Georgia a quelle degli Imperi centrali; e, seguendo l'esempio dei tedeschi prima di essi, gli inglesi trasferirono punto o poco negli affari interni del governo locale dominato dai menscevichi che varò un vasto programma di riforma agricola, nazionalizzò le poche industrie e si sforzò di mantenere un esercito con cui muovere guerra ai vicini. I continui scontri mandarono in fumo le speranze che Georgia, Armenia e Azerbaidjan si unissero sotto un unico governo, lasciando ciascuna di esse particolarmente vulnerabile agli attacchi dell'Armata Rossa quando nel 1919 gli inglesi ritirarono i loro reparti. Dalla sua roccaforte nel Kuban, immediatamente a nord, Denikin non fece che peggiorare le cose con una politica miope che indebolì ulteriormente quelle regioni. Agli occhi di Denikin, la Georgia menscevica e l'Azerbaidjan musavat erano nemici giurati della sua visione di una «Russia grande, unita e indivisa». E, andatisene i britannici, Denikin fece in modo di esasperare ulteriormente le tensioni tra quelle «entità autocostituitesi... che sono apertamente ostili alla statalità russa»[155], bloccando i rifornimenti di generi alimentari alle loro popolazioni affamate[156].

Mentre gli eserciti di Denikin, Judenič e Kolčak crollavano, il comando supremo rosso elaborava piani per la riconquista della Transcaucasia. Assillati dalla necessità di tornare ad assicurarsi i rifornimenti petroliferi di Baku, i bolscevichi decisero di lanciare i primi assalti contro l'Azerbaidjan, il cui governo aveva poco saggiamente spostato gran parte delle proprie forze armate nelle regioni sudoccidentali nel quadro di una nuova campagna contro l'Armenia, nel febbraio-marzo 1920. Appoggiata da treni corazzati, l'XI Armata Rossa, composta da veterani, ai primi di aprile prese posizione a Derbent, appena al di là delle indifese frontiere settentrionali dell'Azerbaidjan; nel frattempo, agenti bolscevichi organizzavano una forza clandestina di circa quattromila uomini destinata ad assumere il potere quando l'armata si fosse mossa verso Baku. Ben concepita e ben eseguita, la campagna si concluse in cinque giorni con la caduta della città in mano ai Rossi il 28 aprile.

Vittoriose senza quasi colpo ferire, le forze bolsceviche senza concedersi riposo compirono una conversione a ovest, irrompendo in Georgia e in Armenia una settimana dopo[157], fermandosi solo quando truppe polacche condussero i primi attacchi contro Kiev e la Bielorussia. Finché i polacchi e Wrangel non furono sconfitti, i bolscevichi si limitarono a consolidare il proprio potere in Azerbaidjan e ad alimentare i loro sogni di rivoluzione asiatica con atti simbolici come il Primo Congresso dei Popoli dell'Oriente, da essi organizzato a Baku ai primi di settembre.

Sotto la presidenza dell'esuberante Zinov'ev, esperto di pirotecnie verbali e che sfruttò l'occasione per evocare la visione di 800 milioni di asiatici in marcia per «una vera e propria guerra santa contro i capitalisti inglesi e francesi», il Congresso raccolse a Baku circa 2000 delegati, tra cui turchi, persiani, armeni, cinesi, oltre a rappresentanti di gran parte delle nazionalità asiatiche viventi in territorio sotto controllo sovietico. Mentre rievocavano il ricordo dei trionfi riportati da Gengis Khan e da Tamerlano e parlavano del giorno in cui l'Oriente Rosso si sarebbe levato a dar vita a una nuova cultura comunista, i delegati udirono John Reed, che sarebbe morto solo cinque settimane

dopo a Mosca, pronunciare la sua definitiva condanna dei capitalisti americani e ammonire ancora una volta che «chiunque crede alle promesse dello Zio Sam lo pagherà col proprio sangue»[158]. Dal punto di vista pratico, il Congresso fece ben poco, sebbene sia assai probabile che Stalin e il suo intimo collaboratore Grigorij Ordžonikidze, il rivoluzionario georgiano noto per la sua spietata efficienza, se ne siano serviti per dar vita al Comitato rivoluzionario della Repubblica Socialista Sovietica di Armenia, al quale i bolscevichi alla fine di novembre chiesero che il governo locale delegasse la propria autorità[159].

Poco più di tre settimane dopo la conclusione del Congresso di Baku, gli eserciti turchi invasero l'Armenia per contestarne l'occupazione dell'Anatolia orientale. Dopo due giorni di combattimenti, interruppero la loro offensiva per un mese e quindi avanzarono rapidamente su Erivan, capitale dell'Armenia; mentre gli statisti locali intavolavano trattative di pace, l'XI Armata Rossa attraversò le frontiere orientali del paese e, sostenuto dalle baionette sovietiche, il Comitato rivoluzionario della Repubblica Socialista di Armenia si impadronì del potere il 29 novembre. «Viva l'Armenia sovietica!» esultò Stalin sulla «Pravda». «L'Armenia, per tanto tempo martirizzata e tormentata, con la sua popolazione condannata, per grazia dell'Intesa e del Dašnak, alla fame e alla rovina..., ha ora trovato la salvezza proclamandosi terra sovietica»[160]. Ben prima del Natale del 1920, i leaders dašnak erano stati tratti in arresto, era nata l'Armata Rossa di Armenia e al paese erano state imposte le leggi decretate dal Sovnarkom per la Russia. Spietate requisizioni forzate di generi alimentari divennero parte della vita quotidiana nell'Armenia neosovietizzata all'inizio del nuovo anno ed entro la fine del gennaio 1921 gli ufficiali dell'esercito locale vennero tutti deportati in Azerbaidjan o in Russia[161]. Adesso che l'Azerbaidjan e l'Armenia erano state assorbite, la sola Georgia, patria di Stalin, da lui un tempo definita «la principale base delle operazioni imperialistiche inglesi e francesi», era esente dall'occupazione russa. Ma il suo turno sarebbe venuto: «La Georgia», promise Stalin alla fine di novembre, «è al suo ultimo respiro»[162].

Patria di bolscevichi feroci e intransigenti come Stalin, Ordžonikidze e Lavrentij Berja, la Georgia era tuttavia una tradizionale roccaforte dei menscevichi: gran parte di quelli tra loro che avevano fatto parte della Duma zarista prima della rivoluzione, provenivano dalla Georgia; parecchi di essi avevano avuto parti di primo piano negli eventi rivoluzionari del marzo-aprile 1917 a Pietrogrado, mentre altri, come Akakij Ckhenkeli, Evgenij Gegečkori e lo statista Noj Žordanija, nato lo stesso anno di Lenin, erano stati alla testa delle attività rivoluzionarie tra la popolazione, accesamente nazionalistica, della loro patria. Ben noti nei circoli socialisti europei e russi, essi rimasero sempre in primissimo luogo georgiani, con la conseguenza che gli interessi nazionali non mancarono mai di avere per loro la precedenza sull'internazionalismo socialista, e la forza schiacciante del partito menscevico in Georgia assicurò loro una base politica di cui ben pochi godevano altrove. In Georgia mancavano centri di robusta resistenza alla politica nazionale come quelli costituiti dagli azerbaidjani del Musavat a Baku o dagli armeni del Dašnak nei loro distretti turchi azerbaidjani o georgiani. Dopo il 1917, la Georgia fu uno stato assai più compatto di ogni altra nazione transcaucasica.

Ma fu proprio l'appassionato nazionalismo dei georgiani a metterli in gravi difficoltà. Nel 1918 e 1919, tutti i non georgiani furono espulsi dall'esercito e dall'amministrazione civile, e lo sciovinismo locale divenne non meno estremistico del livellamento rivoluzionario bolscevico in Russia. Uniti da una causa comune, i leaders georgiani si affrettarono ad allargare i propri confini a spese dei loro vicini armeni e azerbaidjani, dando prova di una bramosia territoriale che lasciò stupefatti osservatori stranieri[163]. «Lo stato socialdemocratico libero e indipendente di Georgia resterà sempre, nel mio ricordo, quale un classico esempio di "piccola nazione" imperialista», scrisse un anno dopo un giornalista britannico. «Il suo sciovinismo supera ogni limite sia in fatto di depredazioni territoriali all'estero che in fatto di tirannide burocratica all'interno»[164].

Se la Georgia era in grado di imporre le proprie esigenze all'Armenia crollante e all'Azerbaidjan diviso, non aveva però la forza per resistere all'Armata Rossa. Evidentemente timoroso di un intervento britannico, Lenin si era opposto al progetto di Stalin di impadronirsi della Georgia con la forza, ma il commissario alle Nazionalità e il suo luogotenente Ordžonikidze non si diedero per vinti, rassicurati a quanto sembra dalla dichiarazione, fatta da Lloyd George al rappresentante russo in sede di trattative commerciali anglo-sovietiche, che l'Inghilterra considerava l'intero Caucaso appartenente alla sfera d'influenza sovietica[165]. Quando, il 17 febbraio 1921, l'Armata Rossa lanciò il suo primo attacco contro la Georgia, gli inglesi non mossero un dito; un mese dopo firmarono l'accordo commerciale anglo-russo che garantiva la rimozione di «tutti gli ostacoli che finora hanno impedito il ripristino degli scambi tra il Regno Unito e la Russia»[166]. Al pari del Turkestan, dell'Armenia e dell'Azerbaidjan prima di essa, la Georgia si trovò così ad affrontare l'Armata Rossa da sola.

Le truppe bolsceviche, superati gli aspri monti del Caucaso per il Passo Darial a nord, mentre altre unità avanzavano verso ovest dall'Azerbaidjan, conversero su Tiflis due giorni dopo. I georgiani, alle prese con un nemico tre volte più numeroso, resistettero per una settimana finché rinforzi provenienti da Baku non ne travolsero le ultime difese; il 25 febbraio, l'Armata Rossa entrava a Tiflis. «La rossa bandiera del regime sovietico sventola su Tiflis!» telegrafò trionfalmente Ordžonikidze a Lenin. «Viva la Georgia sovietica!»[167]

Pur sempre preoccupato dei formidabili sentimenti antirussi per

cui i georgiani andavano celebri, Lenin continuava a consigliare prudenza anche nella vittoria. «Tenete presente», ricordò a Ordžonikidze pochi giorni dopo, «che la situazione interna e internazionale della Georgia esige che i comunisti evitino ogni meccanico ricalco del modello russo. Devono operare secondo tattiche autonome e flessibili, basate su più ampie concessioni»[168].

Negli anni successivi, continue sollevazioni dei duri montanari georgiani contro le autorità sovietiche dimostrarono quanto saggio fosse stato l'invito alla prudenza di Lenin, ma comunque nel marzo 1921 tutta la Transcaucasia era ormai sotto controllo sovietico. Per parecchi anni ancora, rivolte sarebbero scoppiate tra i monti del Caucaso, nella provincia di Tambov nella Russia centrale e nelle remote terre della Siberia orientale, nessuna però tale da mettere a repentaglio l'egemonia bolscevica come invece i grandi movimenti bianchi del 1918-1920. Dopo oltre tre anni di guerra civile, la nuova «messe delle terre russe» era giunta al termine. «L'ultimo degli eserciti nemici è stato espulso dal nostro territorio», riferì Lenin ai bolscevichi radunati al X Congresso del Partito comunista russo inaugurato l'8 marzo 1921. «La nostra impresa è compiuta!»[169]

XIV
GLI AMARI FRUTTI DELLA VITTORIA

All'inizio del marzo 1921, i bolscevichi esercitavano pieno dominio su tutte le terre che avevano fatto parte dell'impero russo, salvo pochi lembi delle stesse. Da Murmansk e Arcangelo a nord, a Odessa, Tiflis e Baku al sud, da Minsk a ovest a Chabarosk in Estremo Oriente, la bandiera rossa sventolava fieramente là dove un tempo volavano alte le aquile imperiali. La Russia sovietica, con sbocchi su quattro mari, accoglieva ora navi provenienti da ogni parte del globo. Non più la «fortezza assediata dal capitale mondiale», quale Lenin l'aveva descritta circa venti mesi prima[1], essa si era fatta decisamente largo sul palcoscenico internazionale, imponendosi quale stato legittimo agli occhi dei suoi antichi avversari. «In Russia è in corso un grande mutamento... rispetto alle feroci stravaganze del comunismo di un anno o due fa o anche solo di pochi mesi prima», assicurò Lloyd George alla Camera dei comuni. «Si è verificato un cambiamento totale nell'atteggiamento del governo bolscevico nei confronti del cosiddetto capitalismo, dell'iniziativa privata, degli sforzi comunitari, della nazionalizzazione»[2].

Quella che gli europei consideravano una straordinaria trasformazione degli atteggiamenti sovietici era cominciata dopo il 1919, anno in cui la Russia di Lenin era vissuta in completo isolamento rispetto al mondo esterno. Quattordici nazioni, convinte che il bolscevismo fosse, come lo aveva definito Churchill, «una folle idiozia»[3] e che, per dirla con il «Times» londinese, «la sorte migliore che possiamo augurare al bolscevismo è che esso si suicidi»[4], quell'anno avevano inviato truppe per combattere al fianco dei Bianchi. Ma l'isolamento del 1919 non poteva continuare, dal momento che né la Russia sovietica né i suoi nemici disponevano delle risorse indispensabili a condurre una guerra senza fine. Quasi sei anni di combattimenti avevano logorato sia i Rossi che i Bianchi, e tutti ormai desideravano tornare alla pace e al benessere. Gli stabilimenti industriali europei, impegnati nella conversione dalla produzione di armamenti ai beni di consumo, erano affamati di materie prime russe e, come Lenin ebbe a dire all'VIII Congresso dei Soviet nel 1919, il paese aveva necessità «di acquistare al più presto dall'Inghilterra i macchinari indispensabili

ai nostri vasti piani di ricostruzione dell'economia nazionale», minata da tanti anni di disordini[5]. Gli europei, che non erano riusciti a distruggere il bolscevismo, si decisero pertanto a integrarlo nel contesto della politica internazionale mediante mezzi pacifici. «Non siamo riusciti a riportare la Russia alla salute con la forza», osservò Lloyd George poco prima che Denikin rinunciasse al comando nella Russia meridionale. «Credo che possiamo salvarla con i commerci»[6].

Quando la ritirata britannica dalla Russia settentrionale e meridionale, dalla Siberia e dalla Transcaucasia rese evidente che gli alleati occidentali rinunciavano al tentativo di riplasmare la Russia rivoluzionaria secondo la loro concezione della democrazia, leaders bolscevichi pubblicamente riaffermarono la loro visione del trionfo della rivoluzione mondiale in un futuro più remoto, ma ormai entrambe le parti parlavano di pace. In un «indirizzo al popolo polacco» del febbraio 1920, si affermava che il governo sovietico «non tenta, né può tentare, di impiantare con la forza il comunismo in altri paesi». Quando, al IX congresso del partito bolscevico, inaugurato un mese dopo, Lenin parlò di continuazione della «lotta per la pace con la massima energia», la Russia sovietica aveva già fatto pace con l'Estonia e aveva concluso un accordo con l'Inghilterra per il rimpatrio dei prigionieri di guerra. «Bisogna trovare un *modus vivendi*, per far sì che i nostri stati socialisti e gli stati capitalisti coesistano pacificamente, mantenendo tra loro rapporti normali», insistette nei mesi successivi il commissario agli Affari esteri Čičerin: «È una necessità nell'interesse di tutti»[7]. Trockij sottolineò in termini ancor più concilianti il desiderio del suo governo di giungere a un accomodamento: «Non solo possiamo convivere con governi borghesi», disse in settembre al giornalista americano John Reed, «ma possiamo collaborare con essi entro limiti assai ampi»[8]. E in un'intervista concessa lo stesso giorno a un corrispondente inglese, specificò: «Noi non riteniamo che la storia abbia imposto al governo russo l'obbligo di portare la rivoluzione in ogni paese... In realtà, noi pensiamo che gli operai e i contadini di Russia possano rendere maggiori servizi ai lavoratori di tutto il mondo, in questo momento, concentrando i loro sforzi sulla soluzione di problemi economici e culturali»[9].

Quando, alla metà di gennaio 1920, gli alleati sospesero il blocco economico contro la Russia sovietica, il *modus vivendi* di cui avevano parlato Čičerin e Trockij cominciò a tradursi in una serie di intese, accordi e trattati. Alla pace con l'Estonia e alla convenzione anglo-sovietica per il rimpatrio dei prigionieri fecero seguito un accordo commerciale ufficioso con la Svezia e trattati di pace con Lituania, Lettonia e Finlandia. Un armistizio dell'ottobre 1920, confermato da un trattato formale dell'inizio del 1921, mise termine alla guerra russo-polacca che aveva ritardato gli sforzi dei negoziatori britannici e sovietici per concludere, l'estate precedente, il suddetto trattato commerciale. «Abbiamo ottenuto enormi successi e ci siamo assicurati, non soltanto una pausa di respiro, ma qualcosa di assai più importante», comunicò Lenin a un gruppo di bolscevichi della provincia di Mosca in novembre. «Siamo entrati in un nuovo periodo in cui abbiamo acquisito il diritto alla nostra fondamentale esistenza internazionale nella rete degli stati capitalisti»[10]. Forse più di ogni altro evento di quell'anno, il trattato commerciale anglo-sovietico che nel marzo 1921 inaugurò una nuova era nei rapporti economici tra la Russia e l'Occidente, e che Čičerin proclamò essere «una svolta nella politica estera sovietica»[11], parve sostanziare le affermazioni di Lenin.

Seguirono altri accordi commerciali con la Germania, l'Italia, l'Austria e numerosi stati minori, il che non fece della Russia sovietica un alleato volonteroso o disponibile delle nazioni occidentali, né ebbe per effetto quella grande fioritura degli scambi est-ovest superata da alcuni dei suoi architetti, ma in compenso attenuò il duro antagonismo che aveva caratterizzato i rapporti est-ovest durante la guerra civile ed effettivamente inaugurò una nuova era di reciproche relazioni. Purtroppo, la Russia in quegli anni strinse la sua più ferma alleanza con la Germania di Weimar; durante i primi cinque anni del trattato anglo-sovietico, la Gran Bretagna si limitò con Mosca a scambi riluttanti che non superarono la modesta entità di poco più di cento milioni di sterline[12], ma Germania e Russia divennero partner economici assai più stretti a partire dal momento in cui, nella primavera del 1922, lasciarono di stucco l'Europa firmando il trattato di Rapallo. Con il quale, come ebbe a scrivere un esperto, «i due reietti della società europea, superando la barriera delle differenze ideologiche, si diedero la mano e, così facendo, ricuperarono il loro statuto e la stima di sé quali membri indipendenti della società»[13]. Meno di due decenni dopo, la storia rivelò le tragiche conseguenze di quell'unione con l'alleanza tra Stalin e Hitler.

Nonostante i promettenti esordi diplomatici della Russia sovietica nel 1920-1921, i frutti della vittoria all'interno si rivelarono più amari che dolci. Oltre sei anni di guerra avevano causato devastazioni in ogni settore della vita russa. Alla fine della guerra civile, solo due terzi della terra sottoposta a coltura all'inizio della Prima guerra mondiale lo erano ancora[14] e, in assenza di fertilizzanti, di macchinari o anche solo di manodopera sufficiente, la produzione era di gran lunga inferiore rispetto all'anteguerra. Nel 1920, pertanto, i raccolti russi furono appena due quinti di quelli che erano stati nel 1916, l'anno prima che la tempesta della rivoluzione e della guerra civile piombasse sul paese. A peggiorare le cose, nell'estate del 1920 non caddero piogge e nell'inverno successivo la neve fu scarsissima. Nell'estate del 1921 le temperature nelle zone cerealicole del medio Volga salirono a livelli degni del Cairo, e molti dei migliori coltivi diedero rese inferiori alle semine. Prima della fine dell'estate, la «Pravda» informò che la carestia provocata dalla siccità aveva coinvolto «circa venticinque milioni» di persone[15].

I contadini, le cui riserve da un pezzo erano state sottratte dai reparti di requisizione bolscevichi, completarono le loro scarse scorte di farina con ghiande, erba, corteccia, persino argilla e concime secco. Un anno dopo, oltre il 75 per cento degli abitanti della Russia sudorientale era ridotta alla fame[16], e allora si videro uomini e donne resi furibondi dall'inedia divorare carni strappate a carcasse di animali in decomposizione e già sepolti. «Un villaggio morente di fame si riconosceva dalla assoluta desolazione che vi regnava», testimoniò un osservatore. «Per la via, non un'anima vivente, e la strada sembrava aver rinunciato alla propria funzione per ridursi a semplice linea divisoria tra file di capanne silenziose»[17]. Come in tutti i gruppi umani ridotti all'inanizione, il cannibalismo fece la sua spettrale comparsa. Gli abitanti del villaggio parlavano di antropofagia «con una curiosa tranquillità», riferì un rappresentante dell'American Relief Administration. A Orenburg, nella Siberia occidentale, le autorità municipali vietarono la vendita di carne macinata quando vennero a sapere che un assassino aveva venduto al bazar locale la carne della sua vittima[18]. «Chiedo un pronto aiuto a tutti gli onesti europei e americani», scrisse Gorkij in un disperato appello. «Dateci pane e medicinali»[19].

I funzionari bolscevichi, non osando ridurre le razioni quotidiane dei lavoratori dopo tre anni durante i quali erano vissuti appena al di sopra del livello minimo di sussistenza, avevano preferito ignorare il disastroso raccolto del 1920, rimandando alle calende greche l'inevitabile resa dei conti. Poi, quando la produzione cerealicola si rivelò decisamente inferiore alle aspettative, si videro costretti a ridurre le assegnazioni quotidiane di generi alimentari addirittura a un terzo, proprio mentre i lavoratori d'ambo i sessi avevano bisogno di calorie supplementari per affrontare un altro inverno in cui i combustibili sarebbero stati scarsi. «Non ci siamo resi conto del pericolo della crisi che si avvicinava con la primavera e abbiamo ceduto al naturale desiderio di aumentare le razioni dei lavoratori affamati», riferì Lenin al X Congresso del Partito nel marzo 1921. «Si è trattato di un errore tipico di tutta la nostra attività... La transizione dalla guerra alla pace ci ha posto di fronte a un gran numero di difficoltà e problemi senza che noi avessimo l'esperienza né l'addestramento né i requisiti materiali per risolverli, cosa questa che ha enormemente intensificato e aggravato la crisi»[20].

Una volta ancora, gli operai restarono a stomaco vuoto e la loro fame unita alla carenza di combustibili e materie prime ebbe effetti disastrosi sugli sforzi di ricostruzione dell'industria. Ai primi di febbraio del 1921, le carenze obbligarono le autorità a chiudere oltre cinquanta dei massimi stabilimenti di Pietrogrado, comprese le Officine Kutilov, i cui lavoratori avevano sostenuto così efficacemente i bolscevichi nel 1917. Anche qualora si reperissero sufficienti combustibili e materie prime, le deficienze alimentari riducevano la produttività degli operai addirittura a due terzi di quella che era stata nel 1913[21], cosa che a sua volta causava una gravissima scarsità di prodotti industriali nelle città e nelle campagne, al punto che funzionari del commissariato ai Rifornimenti alimentari riferirono di non aver potuto inviare frumento alle città della Russia, dalla Siberia e dal Kuban, perché la scarsità di macchine per cucire aveva reso impossibile la preparazione di un numero sufficiente di sacchi[22].

Per tre anni, i contadini e gli operai avevano messo a disposizione della causa bolscevica il loro grano e la loro manodopera; sia pure a contraggenio, avevano permesso ai nuovi governanti di posporre il prospero, libero e giusto futuro promesso da Lenin, per sconfiggere Kolčak, Denikin, Judenič, i polacchi, Wrangel e gli stati occidentali che li sostenevano. Finché i combattimenti erano continuati, avevano sopportato le carenze, la coercizione, la mobilitazione del lavoro, le requisizioni imposte dal comunismo di guerra; ma una volta che i Bianchi ebbero abbandonato la partita, il popolo lavoratore di Russia si aspettò una diminuzione dei gravami, soprattutto delle odiate requisizioni cerealicole. La goffa politica del comunismo di guerra, caratterizzata da instabilità, sprechi, oppressione e dal campare alla giornata, che continuò fin oltre la metà del 1920, aumentò pertanto l'insoddisfazione dei cittadini; poi, allorché il governo cominciò a smobilitare i cinque milioni di soldati dell'Armata Rossa, masse umane rifluirono nella vita civile, andando a gonfiare gli eserciti di disoccupati nelle città e nelle campagne. Uomini affamati e senza lavoro e in cerca del mondo migliore promesso dai bolscevichi, aggiunsero un ulteriore elemento di instabilità a una situazione già traballante. Individui che durante i mesi e gli anni nei quali avevano combattuto contro i Bianchi avevano fatto propria la legge del fucile, non erano facilmente disposti ad accettare luoghi comuni compuntamente spacciati da piccoli burocrati che si erano ingrassati mentre essi rischiavano la vita; e contadini che per tradizione avevano saputo combattere le repressioni governative solo con falci e forconi, adesso sapevano farlo con armi moderne.

Mentre operai, contadini e soldati smobilitati cercavano occasioni migliori, scelte più articolate per cambiare la società coercitiva, militarizzata, frutto del comunismo di guerra, Lenin insisteva che «non dobbiamo rinunciare alle misure costrittive», pena altrimenti che il paese sprofondasse nell'«abisso del collasso economico, all'orlo del quale ci troviamo»[23]. Gli aveva replicato un vecchio contadino all'VIII Congresso dei Soviet, esprimendo la rabbia dei suoi simili per l'ambiguità con cui i bolscevichi avevano formulato le loro promesse rivoluzionarie. «La terra appartiene a noi, ma il pane appartiene a voi», tale la sua amara affermazione. «L'acqua appartiene a noi, ma il pesce a voi; le foreste sono nostre, ma il legname è vostro»[24]. E un altro contadino aggiunse ironico: «Noi salutiamo il potere sovietico, ma dateci aratri, erpici e macchinari, e smettetela di requisire il nostro grano, il nostro latte, le nostre uova e la nostra carne»[25]. Nien-

t'affatto propensi a rinunciare ai loro sogni di terra e libertà in cambio di altre promesse di un futuro migliore sempre remoto, i lavoratori d'ambo i sessi cominciarono a esprimere le loro proteste nell'antico linguaggio delle rivolte di massa. Nel giugno 1920, per la prima volta dal 1918, non lungi dalle pendici occidentali degli Urali, nei boschi di conifere della provincia di Vjatka, tornarono ad accendersi i fuochi della guerra contadina, aspri, elementari e crudeli.

Da Vjatka, le rivolte in settembre si diffusero a Vladimir, poco più di 150 chilometri a nordest di Mosca, e da lì l'incendio si propagò all'Ucraina, alla Crimea, al territorio del Don, al Kuban, alle terre della Transvolga, alla Siberia occidentale, allorché i contadini, per la prima volta sostenuti da soldati rossi smobilitati, si scagliarono contro i reparti di requisizione di granaglie che quell'autunno vennero a impadronirsi dei loro raccolti[26]. Nel febbraio 1921, la Čeka registrò non meno di 118 rivolte nel paese[27]. «Ci troviamo in una guerra di nuovo tipo, una nuova forma di guerra, che è ben sintetizzata dal termine "banditismo"», disse Lenin al X Congresso del partito che si riunì il mese dopo. «È quello che si verifica quando decine e centinaia di soldati smobilitati, abituati alle fatiche della guerra, che considerano quasi il loro unico mestiere, ritornano impoveriti, rovinati, e non riescono a trovare lavoro». Non era certo il momento di ricamare sulla realtà, e Lenin non si provò neppure a dilungarsi sul pericolo rappresentato per il paese da uomini che sia lui che Trockij tanto spesso avevano proclamato essere gli eroi della rivoluzione. Alla luce delle «condizioni assai peggiori e incredibili difficoltà delle campagne», disse senza mezzi termini ai delegati, la smobilitazione aveva portato a «una continuazione della guerra, però in una nuova forma»[28]. E qualche giorno dopo, in un discorso conclusivo, ammise che «decine e centinaia di migliaia, e forse masse ancora maggiori..., non vedono come uscire da questa situazione disastrosa... I contadini hanno fondatissimi motivi di insoddisfazione»[29].

Soprattutto nella provincia di Tambov, nel pieno delle «terre nere», circa 400 chilometri a sudest di Mosca, gli agricoltori avevano di che lamentarsi. Quasi tutti gli abitanti della provincia, precisamente il 927 per mille dei suoi 3.650.000, vivevano della terra, ciò che ne faceva una delle zone rurali più densamente popolate del paese. Per quanto discutibili siano le statistiche della guerra civile, forse addirittura il 93 per cento delle famiglie contadine della provincia nel 1920 disponeva di meno di quindici acri, e molti di loro ogni primavera aravano ancora con la *sokha*, primitivo strumento di legno tirato da uomini, donne e animali, con cui si riusciva appena a grattare il suolo in superficie; la semina avveniva manualmente, e le donne procedevano al raccolto mediante falci e alla trebbiatura con i correggiati. Stando a un'inchiesta condotta dal governo di Kerenskij, soltanto una famiglia della zona di Tambov su sette possedeva semplici macchinari agricoli come seminatrici e mietitrici[30].

A partire dall'emancipazione della servitù della gleba nel 1861, l'abbondanza di manodopera e la ricchezza del suolo non erano bastate ad assicurare messi abbondanti nella provincia sovrappopolata e affamata di terra, e una grande povertà continuava a essere la norma. E siccome la provincia disponeva di un numero assai maggiore di lavoratori di quanti potessero trovare impiego sui suoi coltivi, le coscrizioni della Prima guerra mondiale erano state, sotto sotto, una piccola benedizione perché avevano interessato soprattutto manodopera in soprannumero, e prima del 1917 la modesta produzione cerealicola della zona non era sensibilmente diminuita. Ma la guerra civile, combattuta in zone molto più vicine a Tambov, aveva aggravato le annose difficoltà economiche locali; l'avanzata di Denikin su Mosca aveva comportato la devastazione di vaste parti della provincia e una combinazione di danni di guerra e resistenza contadina alle requisizioni di granaglie aveva ridotto bruscamente le superfici sottoposte a coltura[31]. Il fatto che troppi contadini troppo a lungo si fossero affannati a coltivare terre troppo esigue con troppo scarsi strumenti dell'agricoltura moderna, aveva causato profonde tensioni economiche e sociali. «Era davvero malefica la discordia che qui regnava», aveva rivelato nel 1914 un osservatore[32], e rivoluzione e guerra civile l'avevano reso assai più aspra. I contadini della provincia di Tambov avevano bisogno solo di mettere a fuoco ed esprimere la loro insoddisfazione, e nel 1920 trovarono il modo di farlo.

Per secoli, banditi erano vissuti di espedienti e a sfida delle autorità nei burroni della parte orientale della provincia, rifugi fittamente coperti di betulle, salici e abeti, in diretta comunicazione con le grandi foreste che dagli Urali si estendevano attraverso il medio Volga fino all'estremo nord, e uomini alla macchia potevano percorrervi centinaia di chilometri senza mai uscire allo scoperto. Alla vigilia della rivoluzione, disertori dell'esercito avevano cominciato a trovare ricovero nei burroni dei ladroni; e durante la primavera del 1918 si unirono a essi contadini energici e abili che più degli altri si risentivano delle depredazioni del regime sovietico nelle campagne del Tambov. Si definivano «Verdi», nome che probabilmente derivava dalle foreste in cui vivevano. Alcuni di loro erano tutt'altro che incolti e avevano una più ampia conoscenza del mondo; lo sguardo di altri non andava al di là della provincia o del distretto da cui provenivano.[33] Benché a volte si alleassero con i coltivatori locali e rimanessero ostili sia ai Rossi che ai Bianchi, i Verdi di Tambov non costituirono una seria minaccia per le autorità bolsceviche se non dopo la sconfitta dei Bianchi; nel 1920, uomini smobilitati dell'Armata Rossa ne gonfiarono le file e i Verdi divennero i paladini dei contadini contro i bolscevichi.

Nella misura in cui non nutrivano simpatie politiche, i Verdi condividevano i punti di vista di quei socialisti rivoluzionari di sinistra che erano sopravvissuti alla sollevazione del luglio 1918[34]. Il socialista

rivoluzionario era sempre stato, di tutti i partiti radicali di Russia, quello più attento alle problematiche contadine, e la zona di Tambov era stata una loro roccaforte fin dall'inizio del secolo. Al pari dei campagnoli, i socialisti rivoluzionari spregiavano la cultura e la politica urbane e ne condividevano l'odio per gli uomini di città che strappavano loro il grano e li costringevano a mangiare pane fatto di radici e corteccia. Inutile dire che i socialisti rivoluzionari ebbero parte di primo piano nella creazione del Sindacato dei contadini lavoratori che nel maggio 1920 giurò di «combattere i bolscevichi sino alla fine» e che creò una vasta rete di rappresentanti nei villaggi e cascinali della zona. Sebbene il Partito socialista rivoluzionario ufficialmente si esprimesse contro la rivolta aperta, molti suoi membri nel 1920 presero le armi al fianco dei Verdi. Aleksandr Antonov, un pittoresco, rude individualista fra i trenta e i trentacinque, le cui audaci imprese ben presto ne fecero, nella fantasia dei contadini, un moderno Robin Hood, divenne il loro condottiero[35].

Antonov, che aveva trascorso l'infanzia in una cittadina ai margini della foresta, conosceva per esperienza diretta la vita rurale pur non provenendo da ceppo contadino. Durante l'adolescenza ebbe molti guai con l'autorità: entrato a far parte del Partito socialista rivoluzionario, subito dopo la rivoluzione del 1905 fu condannato a dodici anni di lavori forzati in Siberia per rapina, e tornò a casa solo dopo la rivoluzione di febbraio. Scontento della passività dimostrata dai socialisti rivoluzionari durante l'era Kerenskij e deciso a promuovere attività più energiche nelle province, Antonov era passato all'ala sinistra del partito, che dopo la Rivoluzione d'ottobre si era alleata per breve tempo con i bolscevichi, e i socialisti rivoluzionari di sinistra lo avevano messo alla testa della milizia nel suo distretto natio. Antonov continuò a guidarla finché la sfortunata sollevazione dei socialisti rivoluzionari di sinistra a Mosca non l'obbligò a cercare rifugio nelle foreste. Quando i reparti di requisizioni del grano durante l'autunno e la primavera successiva misero le mani sugli sparuti raccolti dei contadini di Tambov, Antonov si dedicò all'organizzazione dei Verdi per farne una forza temibile[36].

Accontentandosi di limitate incursioni contro quei Rossi e quei Bianchi che ne minacciassero il santuario forestale, durante quasi due anni Antonov si tenne nell'ombra; poi, allorché i polacchi verso la fine dell'estate del 1920 bloccarono le armate di Tuchačevskij a Varsavia e Wrangel penetrò nell'Ucraina dalla sua base nella Tauride settentrionale, guidò i suoi seguaci all'aperta ribellione contro i Rossi. Profondo conoscitore della topografia della provincia, Antonov ne batteva in lungo e in largo le contee meridionali; aveva meno di 600 uomini ai suoi comandi, ma le autorità ben poco potevano fare per fermarlo e i suoi partigiani massacrarono parecchi cospicui reparti rossi che si avventurarono al di fuori dei maggiori centri della zona[37]. I contadini cominciavano a vedere in Antonov l'«invincibile vendicatore dei loro calpestati diritti»[38], e gli offrivano ricovero e cibo; e durante quell'autunno e quell'inverno, le fiamme della guerra contadina cominciarono a divampare in tutte le campagne di Tambov.

Quello che i commentatori sovietici hanno definito «terrore nero, cieco e spietato»[39], nell'autunno causò centinaia di morti. I partigiani di Tambov inchiodavano agli alberi bolscevichi noti o sospettati tali, spesso piantando un unico bullone di traversine nel braccio sinistro e nel piede della vittima, lasciandola a dondolarsi agonizzante a poca distanza dal terreno[40]. Con una ferocia degna dei selvaggi eserciti che Gengis Khan aveva guidato per le loro terre settecento anni prima, i Verdi mutilavano le loro vittime, alcune ne uccidevano a colpi di frusta oppure squartandole o sventrandole. Partigiani animati da spirito di vendetta cavavano occhi, tranciavano membra, tagliavano organi sessuali, secavano tendini, strappavano intestini; non di rado seppellivano vivi i nemici catturati, avendo però cura di lasciarne fuori la testa per permettere alle contadine di urinarvi sopra prima che i cani del villaggio si avventassero a strappare lembi di carne viva dai volti e dai crani dei disgraziati[41]. Alla fine dell'anno, i Verdi avevano liquidato il potere sovietico in parecchie vaste contee del Tambov meridionale, e Lenin cominciò a temere che il «fuoco di Antonov», la *antonovščina*, come lo chiamavano i russi, sfuggisse a ogni controllo. «La *rapida e completa liquidazione*» della *antonovščina*, scrisse Lenin al vice di Trockij al commissariato della Guerra alla metà di ottobre, doveva essere attuata senza indugi. «La più rapida ed esemplare liquidazione» delle forze di Antonov, aggiunse in una nota indirizzata a Dzeržinskij qualche giorno dopo, era divenuta «assolutamente indispensabile»[42].

In obbedienza alle esortazioni di Lenin e dei suoi luogotenenti, nell'inverno del 1920-1921 il Terrore Rosso piombò su Tambov. Privi della forza istituzionale e delle risorse umane per imporlo con la stessa spietatezza con cui lo avevano fatto nelle città maggiori, i bolscevichi dapprima oscillarono tra la crudeltà più spietata, dando alle fiamme interi villaggi sospettati di appoggiare i Verdi, e la massima clemenza, per esempio mandando liberi gruppi interi di prigionieri. Poi, Antonov-Ovse'enko, il tattico della guerriglia urbana che aveva avuto un ruolo di primo piano nelle attività militari dei bolscevichi da quando, all'alba del 26 ottobre 1917, aveva tratto in arresto i membri del governo provvisorio, assunse la guida della campagna contro i ribelli di Antonov; noto con il soprannome di «Baionetta» prima della rivoluzione, Antonov-Ovse'enko non era secondo a nessun in fatto di brutale decisione, e quando divenne evidente che il suo maggior talento trovava espressione nella guerra contro i civili, il Comitato Centrale assegnò a Tuchačevskij il comando delle operazioni militari contro Antonov ai primi di maggio del 1921, lasciando a Baionetta il compito di sfogare la propria crudeltà tramite la Čeka di Tambov[43].

Libero dai gravami della guerra contro i polacchi e contro Wrangel, e con Lenin che ricordava al commissariato della Guerra la necessità di «spingere a calci i comandanti» per affrettare la cattura di Antonov[44], il Comando Supremo sovietico gettò uomini e materiali nelle boscaglie della provincia infestata dai ribelli; prima del disgelo primaverile, le forze rosse vi ammontavano a 40.000 uomini, appoggiati da quasi 500 mitragliatrici, una sessantina di pezzi d'artiglieria, autoblindo, treni corazzati e due squadriglie di velivoli, mentre i Verdi probabilmente non furono mai più di 20.000 uomini male armati[45]. Mentre Tuchačevskij conduceva le operazioni militari vere e proprie, Antonov-Ovse'enko dava il via a un'attività terroristica che comportava la presa in ostaggio di interi villaggi in risposta alle azioni di parenti, vicini e amici di ribelli. Qualsiasi arma trovata addosso a un contadino o in casa sua significava fucilazione immediata; le famiglie che dessero ricetto a un «bandito» o a familiari di un «bandito» perdevano ogni proprietà, venivano scacciate e mettevano a repentaglio la vita del capo famiglia[46]. Agli ostaggi era riservata sorte simile, e molti furono i contadini della provincia che pagarono con la vita gli atti dei loro vicini, mentre altri subirono la deportazione nei campi di concentramento della Čeka nell'estremo nord[47]. «La guerra è la guerra», disse chiaro e tondo Lenin. «I fucili non hanno solo una funzione ornamentale»[48].

Preparandosi a schiacciare i Verdi di Antonov, i bolscevichi tentarono di scinderli dai loro sostenitori contadini abolendo le requisizioni di cereali, sostituite con una meno gravosa imposta in natura la quale, come Lenin spiegò a una riunione plenaria del Soviet di Mosca alla fine di febbraio 1921, segnò il tentativo di risolvere le carenze alimentari in maniera «accettabile per contadini non aderenti al partito e per la massa del popolo»[49]. Il che significava che, consegnato al governo circa un quarto dei loro raccolti, i coltivatori potevano disporre a piacimento del resto. «L'imposta in natura», scrisse Lenin in un opuscolo dello stesso titolo, «costituisce una transizione dal comunismo di guerra a un regolare scambio socialista di prodotti»[50].

In realtà, l'imposta in questione segnò l'inizio di una frettolosa rinuncia ai principi dogmatici del comunismo di guerra a favore della Nuova Politica Economica proclamata a Mosca il 21 marzo 1921, la quale incoraggiava l'iniziativa privata nel quadro di quello che Lenin ammetteva essere un tentativo di servirsi della «libertà di commercio» e di un limitato ritorno al capitalismo per indurre i produttori di alimenti a «lavorare i loro poderi con maggior fiducia e di buon grado». Solo così la Russia bolscevica poteva superare le devastazioni della guerra civile e la tenace resistenza dei contadini e approdare al socialismo vero e proprio. «L'economia nazionale dev'essere rimessa a ogni costo in piedi», insistette Lenin. «La prima cosa da fare è ripristinare, consolidare e migliorare l'attività del contadino»[51]. A Tambov, i bolscevichi offrivano ai ribelli sia «i denti del lupo» che «la coda della volpe», come suonava il detto popolare[52]: chi lo voleva, poteva deporre le armi e tornare ai villaggi della zona; coloro che rifiutassero quest'ultima offerta di pace, sarebbero stati trattati con la massima spietatezza da Antonov-Ovse'enko e da Tuchačevskij.

Sotto la pressione delle forze sovietiche, i partigiani di Antonov si scissero in gruppi minori che rispondevano alle puntate bolsceviche con crescenti omicidi terroristici, e il «terrore nero» raggiunse il culmine della ferocia durante l'estate del 1921, quando i Rossi sterminarono un gruppo partigiano dopo l'altro e i Verdi replicarono con la disperazione di chi abbia perduto ogni speranza di vittoria. Alla fine di agosto, tutti i luogotenenti di Antonov erano caduti, il Sindacato dei contadini lavoratori non esisteva più e il «fuoco di Antonov» era stato spento. Quanto ad Antonov, si era forse rifugiato nella provincia di Saratov, sempre che non fosse rimasto nascosto nei burroni di Tambov; stando a fonti sovietiche, per ancora quasi un anno sopravvisse al crollo del suo movimento; poi, il 29 luglio 1922, la «Pravda» pubblicò una notizia di poche righe: «Il 24 luglio, dopo uno scambio a fuoco durato due ore tra la sezione della GPU [acronimo della riorganizzata Čeka] di Tambov e il ben noto capo del movimento socialista rivoluzionario, Antonov, con suo fratello Dmitrij, entrambi i banditi sono stati uccisi»[53]. Non è mancato chi ha messo in dubbio le affermazioni sovietiche sulla morte di Antonov[54], ma sembra praticamente certo che questi non sia sopravvissuto al suo movimento. Le autorità sovietiche avevano tutti i diritti di affermare, come fece la «Pravda» alla fine del 1922, che il «banditismo kulako» era stato eliminato[55].

La conseguenza della repressione dell'*antonovščina* e di rivolte consimili in Siberia, nel Kuban e nell'Ucraina fu l'emergere di un ordine economico e sociale di tipo nuovo che rappresentava un arretramento rispetto ai rigidi principi che avevano caratterizzato il comunismo di guerra. Per «un lungo periodo, da valutarsi in anni» spiegò la III Conferenza panrussa del Partito bolscevico alla fine di maggio del 1921, il contadino doveva essere lasciato libero di fare quel che voleva delle sue eccedenze, poiché la «chiave di volta della Nuova Politica Economica (NEP)» doveva essere «lo scambio di beni»[56]. Sebbene il cambiamento di rotta non giungesse in tempo per scongiurare la terribile carestia del 1921-1922, che costò milioni di vite umane, la NEP contribuì in larga misura a riportare ai livelli prebellici la produzione di alimenti e beni di consumo prima che Stalin l'abolisse nel 1928[57]. Siffatti successi produttivi ben presto comportarono nuovi problemi, tra cui una spettacolosa rimonta di quella che fedeli bolscevichi definirono «borghesia commercial-industriale» i cui componenti, stando alle stime più attendibili, prima della fine del 1924 superarono i due milioni[58]. Ma in fin dei conti, per costoro non c'era posto, nel sistema sovietico, più di quanto ce ne fosse per altri residui del vecchio regime: al pari degli avanzi della

società zarista, la nuova «borghesia commercial-industriale» sarebbe stata liquidata prima della fine del decennio.

Con oltre 40.000 chiese, 50.000 sacerdoti di vario grado, 20.000 monaci, quasi 75.000 monache, e un finanziamento annuo, alla vigilia della rivoluzione, di oltre 60 milioni di rubli (pari, al cambio ufficiale, a 30 milioni di dollari dell'epoca), la Chiesa russo-ortodossa occupava un posto di primo piano in quelle istituzioni del vecchio regime che i bolscevichi intendevano distruggere. Per secoli, essa aveva sostenuto l'autorità dello zar, pregando per la sua salvezza e invitando i fedeli a seguirne l'esempio. Il clero aveva fatto appello ai rispettivi greggi perché difendessero la Santa Russia contro i polacchi nel 1611, contro gli eserciti invasori svedesi di Carlo XII nel 1708, contro la Grande Armata di Napoleone nel 1812 e contro le moderne schiere degli Asburgo e degli Hohenzollern nel 1914. Poi, quando si era profilata la minaccia della rivoluzione, aveva esortato i russi a schierarsi con lo zar. «Temete Dio e onorate lo zar», aveva detto al popolo di Russia, esattamente un mese prima della rivoluzione di febbraio, il metropolita di Mosca Makarij. «Uniamoci attorno al nostro potente zar ortodosso! Leviamoci a difesa delle autorità volute da Dio, nominate dallo zar!»[59]. Combattere per l'imperatore e il paese equivaleva a combattere per Dio e la Vera Fede, e prendere le armi contro di loro significava schierarsi contro Dio e Cristo. Il metropolita di Mosca l'aveva detto chiaro e tondo, mezzo millennio prima, condannando come avversari del Cristo quanti si opponevano alla sottomissione dei domini di altri sovrani russi da parte del Grande Sovrano di Mosca. In quei lontani giorni, la Chiesa russo-ortodossa puniva con la scomunica gli avversari dello zar, e la scomunica era rimasta un'arma del suo arsenale per molto tempo dopo la scomparsa della Russia medioevale: ancora nel 1902, il procuratore generale del Santo Sinodo della Russia imperiale aveva fulminato la scomunica contro il romanziere Lev Tolstoj.

Nonostante le sue ricchezze, i suoi templi, le sue legioni di pope, monaci e monache, la Chiesa influì sugli atteggiamenti delle masse nei confronti della rivoluzione assai meno di quanto si aspettassero i conservatori. Fin da quando Pietro il Grande aveva abolito il patriarcato e fatto della Chiesa uno strumento della politica di stato, milioni di contadini avevano cominciato a nutrire sospetti nei riguardi dell'ortodossia. Il popolo di Russia, legato alla Chiesa ufficiale solo tramite il prete di villaggio, da lui dipendente quale unico accesso alla salvezza, ne aveva fatto oggetto di crudeli beffe e barzellette oscene perché troppo spesso parlava a pro del governo e troppo di rado in nome di Dio. Agli inizi del XX secolo, molti abitanti delle campagne rispettavano soltanto quei santi folli che vagabondavano di villaggio in villaggio e i sant'uomini itineranti, e uno dei molti, anche se il più evoluto, era stato Rasputin.

Ecclesiastici di lunga vista ignoravano la necessità di riforme, ma

siccome la Chiesa agiva nell'ampio contesto del governo russo, si trovavano alle prese con difficoltà ignote ai loro equivalenti occidentali. Solo dopo la rivoluzione del 1905 erano riusciti a convincere Nicola II a permettere loro di elaborare programmi per la convocazione del primo Concilio Ecclesiastico da quasi duecentocinquant'anni a quella parte. Ostacolati di continuo dalla burocrazia laica e religiosa, gli organizzatori del Concilio si erano mossi con estrema prudenza; siccome la rivoluzione di febbraio era venuta e andata prima che si potessero ottenere elezioni degne di tal nome, i delegati si trovarono alle prese con una situazione politica assai diversa da quella che avessero potuto prevedere durante i preparativi per l'assemblea a Mosca, e la rivoluzione aveva così sorpreso la Chiesa ortodossa in una situazione di incertezza, mal preparata ad affrontare il mondo in rapido mutamento in cui all'improvviso si trovò a dover agire quando, alla metà d'agosto del 1917, a Mosca si aprì il primo Concilio ecclesiastico dal 1667.

L'assemblea, cominciando le sue sedute proprio mentre Kerenskij convocava la Conferenza di Stato a Mosca, durante la quale russi con la testa sulle spalle chiesero la restaurazione della legge e dell'ordine, si trovò a essere travolta dal vortice degli eventi che ben presto avrebbero trascinato la Russia sempre più a fondo nel turbine rivoluzionario. Per oltre due mesi, ecclesiastici liberali e conservatori battibeccarono mentre la Russia giungeva sull'orlo dell'insurrezione armata[60]; poi, ai primi di novembre, mentre l'artiglieria bolscevica sparava contro le Porte Borovitskij del Cremlino, il Concilio votò a favore della restaurazione del Patriarcato, rimasto vacante dal 1700. Dei tre nomi posti in un'urna e collocati di fronte all'icona della Benedetta Vergine di Vladimir, il monaco più anziano presente al Concilio estrasse quello di Tichon Belavin, testé eletto metropolita di Mosca e che nel ballottaggio precedente aveva raccolto il minor numero di voti dei tre candidati[61]. Il cinquantunenne Tichon, vescovo delle Aleutine, di Jaroslav e di Vilna prima di diventare metropolita di Mosca nella primavera del 1917, non aveva molte ragioni di fierezza. Gli avversari lo descrivevano quale un «uomo umile, che non faceva spicco da nessun punto di vista, mite, privo di carattere e ignorante»; e sebbene ecclesiastici simpatizzanti lo ritenessero «splendente della semplicità e modestia popolari russe»[62], anch'essi ammettevano che tra le sue virtù non si contavano certo cultura, acume politico ed eloquenza.

Viste le circostanze dell'elezione, il Concilio considerò Tichon la scelta di Dio e sperò che riuscisse a «ispirare unità e fraterna armonia a tutti i figli della nostra patria sofferente». Alcuni dei delegati continuavano a credere che gli sarebbe bastato prendere la parola perché il popolo rispondesse. «Se facesse la propria comparsa un uomo forte, capace di parlare con voce possente, autorevole», esclamò un pope, «milioni di russi gli presterebbero orecchio e la pace e la tranquillità

tornerebbero a regnare»[63]. Così era accaduto in passato, ma la Russia del novembre 1917 non era più quella che i membri del Concilio avevano conosciuto quando si erano radunati in agosto. Nel mondo cui Tichon si presentò al termine dell'assemblea, le virtù dell'umiltà e della pietà, tanto a lungo pregiate dalla Chiesa russa, non toccavano più come un tempo i cuori umani. «Nessuno ci dà la salvezza/ non Dio né lo zar né gli eroi», tale il coro intonato dalle Guardie Rosse in marcia per le strade di Mosca quando il nome di Tichon era stato estratto dalla sacra urna. «L'ultimo colpo per la liberazione/dobbiamo sferrarlo con le nostre mani»[64].

E ben presto i colpi cominciarono a piombare sulla Chiesa. Prima della fine del 1917, i bolscevichi ne confiscarono tutte le terre e gli edifici, sottrassero al suo controllo tutte le scuole, trasformarono il matrimonio in una cerimonia civile, abolirono il secolare divieto del divorzio[65]. Tichon ebbe un bel lanciare anatema su anatema contro i «nemici del Cristo» che adesso regnavano nella terra russa e giurare che tutti i figli della Chiesa credenti e sinceri «si sarebbero levati in sua difesa»: esortazioni che non ebbero, sulla politica dei bolscevichi, più effetto di quanto ne avesse avuto la precedente promessa del metropolita di Pietrogrado, Venjamin, che «il popolo si drizzerà come un muro a difesa delle sue cose sante»[66]. Vero è che la folla di Pietrogrado un giorno aveva impedito alla Kollontaj di requisire il grande monastero intitolato ad Aleksandr Nevskij e che il popolino di altre città di tanto in tanto sosteneva la Chiesa, ma gli uomini della strada in generale non si levarono in sua difesa contro i bolscevichi. E quando il Sovnarkom annunciò la completa separazione di Chiesa e Stato alla fine di gennaio del 1918, il Concilio ecclesiastico non poté che replicare con parole che rivelavano la sua sgomentante incapacità di affrontare il mondo in cui si trovava a dover vivere adesso. «Abbiamo abbattuto lo zar e ci siamo assoggettati a ebrei», lamentò un delegato in un discorso che dimostrò che le avversità non avevano affatto moderato l'antisemitismo dei chierici. «Il popolo russo è ormai divenuto il balocco delle organizzazioni giudaico-massoniche dietro le quali si leva l'Anticristo in forma di zar internazionale», concluse il pope. «Il popolo russo sta costruendosi un servaggio giudaico-massonico»[67].

Convinti che la Chiesa mai sarebbe stata se non una forza controrivoluzionaria, i bolscevichi vietarono l'insegnamento della dottrina religiosa a tutti i minori di diciott'anni, confiscarono tesori ecclesiastici, trasformarono chiese in scuole, circoli operai e magazzini. Sebbene contassero nemici mortali tra gli ecclesiastici, durante la guerra civile i bolscevichi a quanto pare non se la presero tanto con i singoli rappresentanti della Chiesa quanto con le sue istituzioni e con il ruolo che essa si ostinava ad avere nella vita russa. Non pochi furono i Rossi che si scagliarono contro i «neri corvi» della Chiesa[68], e molti pope e monaci durante la guerra civile subirono una morte crudele, ma a quanto pare gli ecclesiastici linciati da folle ostili o ammazzati per aver guidato sollevazioni antisovietiche locali, furono molto più numerosi di quelli vittime di esecuzioni eseguite a capriccio. Sebbene nessuna delle cifre di decessi relativi agli anni della guerra civile possa essere considerata attendibile, pare che altri gruppi sociali e professionali abbiano avuto a soffrire più dei sacerdoti. Una commissione incaricata dal generale Denikin di indagare sulle atrocità bolsceviche giunse alla conclusione che il numero di maestri e professori morti per mano dei bolscevichi era stato cinque volte maggiore di quello dei sacerdoti, e addirittura oltre sette volte maggiore risultava il numero dei medici uccisi[69].

Sebbene Tichon si rifiutasse di concedere loro la benedizione della Chiesa, il clero ortodosso organizzò parecchi «Reggimenti di Gesù», un «Ordine della Santa Croce» e una «Confraternita della Croce fonte di vita» per combattere contro i bolscevichi[70], e quei fanatici difensori della Chiesa sino agli ultimi giorni della guerra civile proclamarono il loro odio per bolscevichi ed ebrei. Meno di un mese prima della definitiva sconfitta di Wrangel, importanti ecclesiastici di Crimea esortarono i loro greggi a un pogrom contro gli ebrei «che avevano reso schiavo il popolo russo tramite i bolscevichi», e a Simferopol fu necessario il diretto intervento di Wrangel per impedire che il pogrom avesse luogo[71]. Questi sforzi intesi a mobilitare le masse contro i bolscevichi non mutarono la realtà rappresentata dall'impotenza della Chiesa nei loro confronti; e infatti i bolscevichi, proprio perché constatarono che essa era un avversario meno temibile di quanto si fossero aspettati essi e i conservatori, non la fecero oggetto di molta attenzione se non una volta sconfitto l'ultimo dei Bianchi. Allora, nel quadro della lotta contro la carestia del 1921-1922, il Sovnarkom ordinò la confisca dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose che ornavano icone e sacre reliquie e comminò severe punizioni alle autorità ecclesiastiche che cercassero di opporvisi[72]. Da parte delle masse, nessuna protesta neppure quando membri della Gioventù comunista presero a recitare parodie antireligiose per le strade: altri erano i problemi che ne monopolizzavano l'attenzione[73]. Con ogni evidenza, alla fine della guerra civile l'autorità bolscevica era ormai troppo forte perché la Chiesa osasse sfidarla.

Contro i loro disorganizzati oppositori clericali e laici, i bolscevichi si avvalsero dei precetti formulati da Lenin quasi due decenni prima ai fini della costruzione di un'organizzazione politica monolitica, autoritaria, capace di assumere il pieno controllo del paese[74]. Prima del 1917, il centralismo democratico, elemento chiave del sistema organizzativo leninista, aveva mantenuto i leaders del partito in stretto contatto con gli uomini e le donne che guidavano, permettendo loro di esercitare una guida efficace in tempi di temperie rivoluzionaria; d'altra parte, la disciplina imposta dall'alto non poteva non entrare in conflitto con la democrazia dal basso, e fin troppo facile divenne

sacrificare questa in nome della convenienza immediata. Il dibattito sulla ratifica del trattato di Brest-Litovsk nel marzo 1918 era stata l'ultima grande questione politica su cui il partito bolscevico aveva deciso a maggioranza di voti durante un suo congresso[75]; da allora, la politica divenne monopolio esclusivo dei capi i quali sostenevano che soltanto la centralizzazione delle decisioni poteva essere un'efficace risposta alle molte crisi della Guerra civile. «Il partito si trova in una situazione tale per cui il più rigido centralismo e la più rigida disciplina sono assolutamente essenziali», dichiarò nel 1919 l'VIII Congresso. «Ogni decisione del partito dev'essere applicata, e soltanto dopo è lecito appellarsi contro di essa presso il competente organismo del partito»[76].

Dopo il 1917, i bolscevichi voltarono le spalle alla democrazia, anche perché il loro partito era divenuto troppo grande troppo rapidamente. Nell'aprile di quell'anno, quando Lenin era tornato in Russia, erano stati meno di 25.000, divenuti 390.000 un anno dopo, e 732.501 nel marzo del 1921[77]. Ormai partito di massa, il bolscevico cessò di essere un partito delle masse. Alla metà del 1919, neppure il 10 per cento dei suoi membri lavoravano effettivamente in una fabbrica, il 60 per cento erano impiegati in uffici governativi o del partito, e un quarto di tutti i membri prestavano servizio nell'Armata Rossa, spesso con compiti di comando politico o militare[78]. Combattere nella guerra civile, non già cospirare contro lo zarismo, divenne l'esperienza chiave nella formazione della visione del mondo di quegli uomini e donne, facendo nascere in loro interessi d'altro genere. Le loro virtù non erano quelle che avevano costituito il pilastro morale dei rivoluzionari che avevano dedicato la propria esistenza alla lotta contro lo zarismo: l'accanimento della perseveranza, la volontà di lavorare per un mondo ideale di uguali opportunità e giustizia sociale superando enormi difficoltà. Troppo spesso mossi da interessi egoistici e troppo di rado dalla disponibilità all'autosacrificio, troppi di quegli uomini e donne intraprendenti e brutali erano impazienti di cogliere i frutti del potere e del privilegio che solo il partito poteva distribuire alla fine della guerra civile. Corruzione, brama di possesso e vorace appetito di benefici personali – quegli stessi peccati che avevano macchiato il governo della Russia imperiale – fecero pertanto molto presto la loro comparsa tra coloro che, aveva a suo tempo insistito Lenin, avrebbero dovuto dedicare tutta la loro esistenza alla rivoluzione. Il partito che in precedenza aveva affermato di trarre la propria forza dalle masse, ben presto si isolò da esse grazie alla posizione di privilegio dei suoi membri nel nuovo ordine.

E come sempre, il privilegio generò arroganza, e questa a sua volta promosse illeciti. «Orripilanti casi di ubriachezza, depravazione, corruzione, malversazione e comportamento irresponsabile di molti attivisti del partito», lamentò un membro del Comitato Centrale all'VIII congresso del marzo 1919, erano divenuti frequenti al punto da «far drizzare i capelli in testa»[79], e un altro aggiunse che «il termine "commissario" è divenuta una parolaccia... L'uomo in giacca di cuoio... è diventato odioso alla gente»[80]. Ben pochi si mostrarono disposti a contraddirlo, e qualche giorno dopo il Congresso approvò una mozione contenente l'affermazione che «si cominciano a notare sintomi quanto mai deplorevoli nell'organizzazione del partito... Vi stanno affluendo elementi non abbastanza comunisti e che sono perlopiù semplici opportunisti... Una *epurazione* seria in seno alle organizzazioni del Soviet e del partito è assolutamente necessaria»[81].

Per quanto desiderosi di far pulizia nelle loro file, i bolscevichi non erano però disposti ad ammettere che proletari potessero essere altrettanto corruttibili degli uomini e delle donne del vecchio regime, e l'VIII Congresso decise pertanto di procedere con la massima cautela per quanto riguardava l'ammissione di non proletari ma, siccome «la crescita numerica del partito può continuare solo nella misura in cui nelle sue file vengano ammessi elementi proletari sani delle città e delle campagne», bisognava continuare, insistette, «a spalancare le porte del partito a lavoratori d'ambo i sessi». La corruzione, tentarono di autoconvincersi i bolscevichi, proveniva da quegli opportunisti che si erano uniti a loro dopo la caduta del governo provvisorio. «Perché speciali misure di controllo possano essere applicate a coloro che sono entrati nelle file del partito dopo l'ottobre 1917», annunciò l'VIII Congresso, a tutti i bolscevichi sarebbe stato chiesto di ripresentare domanda di ammissione al partito[82].

La campagna di ri-registrazione della metà del 1919 eliminò un bolscevico su dieci, e ancora più drasticamente il loro numero fu falcidiato dalle vittorie riportate quell'estate dai Bianchi: quando i leaders mobilitarono dirigenti e base contro Denikin, Kolčak e Judenič, furono decine di migliaia coloro che rassegnarono le dimissioni piuttosto che andare al fronte; e furono tanti i rimasti nel partito che restarono uccisi nei combattimenti della primavera e dell'estate, che nell'agosto del 1919 l'organizzazione si era ridotta a contare meno della metà dei membri che vantava in marzo[83]. «Vigliacchi e buoni a nulla se ne sono andati dal partito» annunciò Lenin. «E che liberazione!» proseguì. «Questa riduzione numerica rappresenta un enorme aumento del peso e della forza del partito»[84]. In una serie di speciali «Settimane del partito», organizzate tra settembre e ottobre, i bolscevichi reclutarono da 160.000 a 200.000 nuovi membri tra operai, soldati e contadini[85]. Per definizione, dicevano a se stessi, quelle reclute dovevano risultare affidabili grazie alle loro origini proletarie, e d'altra parte una nuova serie di vittorie bianche sembrava aver reso poco propizio il momento perché opportunisti proclamassero le proprie simpatie bolsceviche. «Solo sinceri sostenitori del comunismo... entreranno adesso nel partito», spiegò Lenin mentre le armate di Denikin si avvicinavano a Orël[86]. Il Bollettino del Comitato Centrale qualche mese dopo era ancora più esplicito in merito: «Chiedere la

tessera del nostro partito in questa situazione... significava, entro certi limiti, divenire un candidato alle forche di Denikin»[87].

Ritenere che operai, soldati e contadini fossero più onesti e più pronti di altri a sacrificare i propri interessi personali ai fini della costruzione di una società comunista rivelava un'ingenuità ideologica che trascendeva i limiti del buon senso. La verità pura e semplice era che il sistema sovietico – il «sistema ferreo» con la «ferrea disciplina», per dirla con Lenin[88] – spalancava la strada al potere; e per uomini e donne nati e allevati nel sistema russo, in cui potere e corruzione per secoli erano andati di pari passo, le tentazioni si rivelarono troppo forti perché si potesse resistere. Per epurare nuovamente le loro schiere i bolscevichi durante la seconda metà del 1921 espulsero un quarto dei membri del partito, senza tuttavia riuscire a vincere la propria cecità ideologica. Il Comitato Centrale esortò le commissioni di epurazione a essere particolarmente severe nei confronti di membri provenienti da ambienti «borghesi», «impiegatizi» o «kulaki», e continuò a proclamare che genuini «contadini poveri» e operai dovevano essere trattenuti nel partito «a ogni costo»[89].

La credenza bolscevica nella versione marxiana del «buon selvaggio» comportò che i veri obiettivi dell'epurazione con cui essi celebrarono la vittoria della guerra civile non furono i corrotti funzionari che abusavano del proprio potere quali membri del partito, bensì gli appartenenti a vari gruppi di opposizione emergenti in seno al partito stesso[90]. Nonostante l'incombere della crisi, avvertita dai bolscevichi tra il 1917 e il 1921, e nonostante la rigida disciplina e la crescente centralizzazione del partito, molti vecchi seguaci di Lenin non erano ancora disposti a permettere ai loro capi di chiudere definitivamente un dibattito degno di tal nome sulle decisioni del partito. Ogni membro del Comitato Centrale si trovò così a dover difendere quelle decisioni ai congressi e alle conferenze che ebbero luogo durante quegli anni, e le critiche mosse da membri di grado inferiore alle opinioni sostenute dai leaders a volte erano tutt'altro che sfumate. Più volte, lo stesso Lenin si era trovato in minoranza e aveva dovuto dar fondo a tutta la sua abilità oratoria e politica per far accettare i propri punti di vista.

Nonostante critiche e discussioni, i bolscevichi avevano presentato un fronte unitario ai nemici interni ed esterni; ma quando la guerra civile s'avvicinò alla fine ed essi ebbero finalmente il destro di dirigere il corso della Russia secondo le loro idee, un'effettiva opposizione – l'opposizione costituita da divergenti visioni circa il futuro del paese – cominciò a dividere i bolscevichi in maniera più netta che in ogni altro momento da quando, all'inizio del secolo, avevano rotto con i menscevichi. Disaccordi circa la forma del futuro e la direzione in cui procedere divennero così un altro, amaro frutto della vittoria dei bolscevichi. Al pari dei contadini e degli operai ai quali avevano richiesto tanti sacrifici, essi, dirigenti o base che fossero, si convinsero di aver sopportato troppo a lungo le restrizioni della ferrea disciplina imposta dall'alto; e, al pari degli uomini e delle donne che avevano sofferto le carenze di cibo e combustibile e tollerato l'oltraggio delle requisizioni coattive di granaglie, aspirarono a un allentamento di quelle restrizioni mentre le forze di Wrangel se ne andavano dalla Crimea. Di conseguenza, richieste di ancor maggior disciplina e di ulteriori sacrifici provocarono, tra i membri del partito, animosità che i capi bolscevichi non si erano aspettati.

Durante il 1920, un gruppo composto per lo più da intellettuali che si autodefinivano «centralisti democratici» si scagliò contro l'atrofia della democrazia di partito, frutto dell'importanza attribuita dal Comitato Centrale alla centralizzazione durante la guerra civile. Molti dei centralisti democratici un tempo avevano fatto parte di quegli audaci giovani comunisti di sinistra che, rispondendo all'appello di Nikolaj Bucharin, avevano chiesto una «guerra rivoluzionaria» senza quartiere contro la Germania anziché accettare gli umilianti termini della resa di Brest-Litovsk, e adesso costoro contestavano la maniera autoritaria con cui i patriarchi del partito prendevano decisioni e invocavano l'imposizione di un vero centralismo democratico. «Il compagno Lenin afferma che l'essenza del centralismo democratico consiste nel fatto che il Congresso elegge il Comitato Centrale e il Comitato Centrale dirige il partito», dichiarò al IX Congresso Obolenskij-Osinskij. «Noi dissentiamo da questa definizione "originale"», proseguì. «Noi riteniamo che il centralismo democratico... consista nell'applicazione delle direttive del Comitato Centrale da parte di organi locali di partito, nell'indipendenza di questi organi locali e nel fatto che si assumono la responsabilità di ciò che fanno»[91].

Riandando ai quasi quindici anni della sua attività di partito, Obolenskij-Osinskij esprimeva il timore che la centralizzazione distruggesse la capacità dell'organizzazione di rispondere efficacemente alle crisi, impedendo che nuovi talenti si affermassero; quanto all'immediato, pensava che l'appello di Trockij alla militarizzazione delle forze lavorative per i compiti della ricostruzione del tempo di pace minasse le fondamenta stesse sulle quali i bolscevichi speravano di costruire una società giusta. Stretto collaboratore di Bucharin fin dai giorni lontani del 1910, quando avevano organizzato un'assemblea di studenti all'università di Mosca[92], doveva adesso subire lo scherno del vecchio compagno che gli impartiva lezioni in pubblico sui principi secondo i quali bisognava costruire il socialismo. «La militarizzazione non è che autorganizzazione della classe lavoratrice e organizzazione da parte della classe lavoratrice di altre classi che le sono vicine», spiegò Bucharin con aria altera esortando il Congresso a respingere le critiche del vecchio amico. «Per noi la militarizzazione non è autoasfissia», concluse, «per noi è autorganizzazione»[93]. La difesa della militarizzazione da lui fatta nel 1920 segnò il culmine della centralizzazione tanto temuta da Obolenskij-Osinskij e da quelli che la pen-

savano come lui, ma essi preferirono sopportare lo scherno dei loro compagni che rischiare una scissione del partito che avevano così a lungo servito. Mentre altri oppositori della militarizzazione si accingevano a contestarne i paladini perché questi minacciavano di trasformare i sindacati in istituzioni rappresentanti lo stato anziché i lavoratori, i centralisti democratici misero la sordina alla loro opposizione nella speranza di preservare l'unità del partito.

Un più ampio sostegno dei lavoratori e la volontà di portare avanti le loro organizzazioni diedero modo all'«opposizione operaia» di contestare, più validamente di quanto avessero fatto i centralisti democratici, il controllo centralizzato del partito. Guidato da Aleksandr Šljapnikov, un metalmeccanico assurto alla carica di commissario del popolo al Lavoro nel primo Sovnarkom, il gruppo traeva forza soprattutto dai sindacati comunisti predominanti nelle fabbriche della regione di Mosca e nelle miniere di carbone del Donbas[94]. Fin dal 1917 aveva avuto corso un contrasto latente tra leaders bolscevichi e quei sindacati, i quali ritenevano che il modo migliore per ricostruire l'industria del paese consistesse nell'affidarne gli stabilimenti agli stessi operai. Indubbiamente, l'appello lanciato dai bolscevichi al controllo delle fabbriche da parte degli operai che vi lavoravano prima della Rivoluzione d'ottobre aveva cattivato loro le simpatie dei proletari, ma la grossolana incompetenza degli operai in fatto di gestione aveva consigliato Lenin, poco dopo la conquista bolscevica del potere, di smetterla di parlare in termini esaltati del talento delle masse per l'organizzazione, la produzione e la pianificazione. La gestione operaia, aveva avvertito all'inizio del 1920, «comporta un enorme spreco di forze e non è adatta al lavoro rapido e preciso che è richiesto dall'attività industriale centralizzata su larga scala». Per valutare le prestazioni e mantenere alla testa dell'industria uomini e donne sui quali si potesse far conto, Lenin insisteva che «il principio della responsabilità individuale costituisce l'unico metodo corretto di lavoro, l'unico "sistema" in grado di assicurare la più efficace utilizzazione delle risorse umane»[95].

Come Trockij aveva attinto largamente al corpo degli ufficiali zaristi per guidare l'Armata Rossa nei giorni più bui della guerra civile, così Lenin esortò i bolscevichi a reclutare «specialisti borghesi» del vecchio regime per rimettere in piedi le malconce industrie del paese. D'altra parte, la sua idea di affidarle alla gestione di singoli minacciava di privare i sindacati di ogni effettivo controllo sugli stabilimenti in cui lavoravano i suoi membri; e, di fronte a questa preoccupante prospettiva, l'opposizione operaia propose al Sovnarkom di trasferire tutta l'amministrazione economica del paese ai sindacati, e quando i suoi portavoce contestarono le proposte di Lenin di affidare la responsabilità della gestione industriale a «specialisti borghesi», il capo del partito bolscevico convinse il IX Congresso a convalidare i suoi punti di vista. «Deve esserci una miglior comprensione dei complessi problemi economici che la nazione si trova a dover affrontare e dell'importanza dell'istruzione tecnica e dell'esperienza», suonava una risoluzione del Congresso del marzo 1920, nella quale si leggeva che tutti i membri del partito dovevano impegnarsi in una «lotta senza quartiere contro la rozza concezione di coloro che ritengono che la classe operaia possa risolvere i suoi problemi senza affidare posizioni di alta responsabilità a specialisti borghesi»[96].

Messa momentaneamente a tacere, l'opposizione operaia non si diede però per vinta. Alla radice della sua insoddisfazione nel 1920 erano i tentativi improvvisati di Lenin di ripristinare la crollante rete di trasporti ferroviari e fluviali. Nella sua qualità di commissario del popolo ai Trasporti e di presidente del Comitato centrale dei Trasporti, Trockij non aveva tenuto minimamente conto dell'aspirazione dei sindacalisti al controllo operaio[97], e aveva esortato il Sovnarkom ad applicare le sue stesse tattiche al resto dell'industria russa, ciò che aveva provocato una valanga di proteste da parte dei sindacati. Questi sostenevano che, senza fede nel proletariato e propenso a soffocare la partecipazione delle masse alla rivoluzione, il partito aveva cominciato a favorire la «borghesia» a loro spese, e una volta di più l'opposizione operaia chiese che fossero i sindacati ad assumere la diretta gestione dell'economia. Questa volta parve che essa potesse assicurarsi il sostegno di una base bolscevica che tendeva a ribellarsi ai metodi dittatoriali di Lenin[98].

Verso la fine del 1920, questi cominciò a perdere la pazienza. «Quando... l'opposizione si trasforma in opposizione fine a se stessa, dobbiamo senza dubbio metterla a tacere», disse in novembre a una conferenza provinciale del partito a Mosca. «Abbiamo sprecato moltissimo tempo in diatribe, litigi e recriminazioni, e dobbiamo farla finita con questo andazzo» continuò. «Altrimenti, circondati come siamo da nemici interni ed esterni, non potremo sopravvivere»[99]. A differenza di Trockij, Lenin preferiva intavolare trattative anziché lanciare provocanti sfide ai suoi oppositori, ma anche i suoi erano ammonimenti gravidi di minacce. «Ai sindacati spetta un ruolo della massima importanza in ogni fase della dittatura del proletariato», fece notare ai delegati all'VIII Congresso dei Soviet alla fine di dicembre. «I sindacati non sono soltanto storicamente necessari, ma sono anche storicamente inevitabili». Il che però non significava, sottolineò Lenin, che i sindacati dovevano controllare la vita economica della Russia sovietica. «Un sindacato non è un'organizzazione statale», ricordò con tono didattico agli ascoltatori. «Il sindacato è in realtà una scuola: una scuola di amministrazione, una scuola di gestione economica, una scuola di comunismo»[100]. Come aveva fatto tante altre volte in passato, Lenin seppe magistralmente contemperare fermezza e lusinghe e fare promesse non accompagnate da effettive concessioni. Questa volta, però, sarebbe occorso ben altro per riportare la pace: la contestazione dell'opposizione operaia ebbe fine solo

dopo che, al X Congresso del partito, i suoi portavoce ebbero apertamente sfidato l'autorità di Lenin.

Quando, nel gennaio 1921, Aleksandra Kollontaj, l'apostola della liberazione delle donne ed ex commissario all'Assistenza pubblica, si unì all'opposizione operaia, la sua passione per la libertà non tardò a sposarsi all'odio delle masse per la nuova aristocrazia di privilegiati che trovava la propria incarnazione nella figura arrogante del commissario bolscevico. La «opposizione operaia», scrisse la Kollontaj in febbraio in un opuscolo pubblicato a sue spese[101], lungi dall'essere composta da individui aventi di mira solo i propri interessi, era invece sgorgata «dalle profondità del proletariato industriale della Russa sovietica». Mossa più da passione che da una vera comprensione della realtà del paese, essa affermò che «una nuova, omogenea, unitaria industria comunista perfettamente organizzata» sarebbe sorta con la massima rapidità «dagli sforzi collettivi degli stessi lavoratori», anziché essere frutto di decreti imposti dall'alto; quanto ai sindacati, dovevano essere ben più che non le mere «scuole di comunismo» di cui parlava Lenin; gli unici in grado di «ideare nuovi metodi di organizzazione del lavoro e di direzione dell'industria» essendo gli operai, i sindacati dovevano diventare i «gestori e creatori dell'economia comunista»[102]. Lenin riteneva che si trattasse di insensati sogni utopistici; ma, anziché discutere le opinioni della Kollontaj, preferì attaccarla sul piano personale con perfide allusioni al suo legame con Šljapnikov, unico motivo, diede a capire, del sostegno che essa dava alle tesi dell'opposizione operaia[103]. Erano attacchi che rivelavano quanto grande fosse la sua irritazione, ma anche che la leadership bolscevica era divenuta assai più sensibile di quanto non fosse prima alle critiche dal basso.

L'8 marzo 1921, il X Congresso del partito si riunì a Mosca sotto l'ombra minacciosa proiettata dalla sollevazione di Kronštadt, la più grave rivolta con cui i bolscevichi si fossero mai trovati alle prese, manifestazione della profonda insoddisfazione della base per la disciplina di ferro imposta dal partito, e insieme riprova che i capi bolscevichi non erano assolutamente disposti a tollerare contestazioni della loro autorità assoluta. Di conseguenza, quando Šljapnikov propose che ai sindacalisti fossero affidati compiti più importanti nella gestione dell'economia e della vita politica, Lenin dichiarò che era venuto il momento, per i sindacati stessi, di metter fine a critiche e lamentele. «La conclusione politica che non si può non ricavare dall'attuale situazione, è che il partito dev'essere unito e ogni opposizione bandita», affermò senza mezzi termini sintetizzando il rapporto presentato al congresso dal Comitato Centrale. Troppi erano i pericoli che minacciavano il partito perché questo sprecasse le proprie energie in dibattiti, e doveva dunque mostrarsi severo con i suoi critici. «Questo non è tempo di opposizioni», ammonì Lenin. «O si è da una parte o dall'altra, ma in tal caso la vostra arma dev'essere un fucile, non un'opposizione... Io ritengo che il Congresso debba giungere alla conclusione che il tempo dell'opposizione è morto e sepolto», concluse con tono reciso. «Non vogliamo più opposizioni!»[104]

Lasciò che i delegati rimuginassero sulle sue dure parole per oltre una settimana; poi, l'ultimo giorno del congresso, il 16 marzo 1921, presentò le mozioni «Sull'unità del partito» e «Sulle deviazioni sindacaliste e anarchiche nel nostro partito», destinate appunto a mettere la pietra tombale sull'opposizione. Nel complesso, le proposte suonavano condanna all'opposizione operaia definita «radicalmente errata», un «radicale distacco dal marxismo» e «un'espressione di deviazionismo sindacalista e anarchico» che era «incompatibile con l'appartenenza» al Partito Comunista di Russia, tale la denominazione assunta dai bolscevichi nel 1918[105]. Venivano così chiuse le ultime strade aperte ai bolscevichi per esprimere legittimo dissenso, in pari tempo condannando quelle che in precedenza erano state considerate oneste divergenze di opinioni tra camerati, considerate adesso invece un sintomo di palese slealtà. «Tutti gli operai dotati di coscienza di classe devono rendersi inequivocabilmente conto che il frazionismo di ogni genere è dannoso e inammissibile», affermava la mozione di Lenin sull'unità del partito; pur essendo «assolutamente necessaria» la critica alle «deficienze» di questo, Lenin sottolineava che «ogni critico deve fare in modo che la sua critica sia formulata in modo da tener conto della situazione del partito, che è assediato da una cerchia di nemici». Nella migliore delle ipotesi, critiche che danneggiassero il partito erano pericolose, e a volte potevano essere senz'altro equiparate a tradimento. Il Congresso doveva dunque ordinare all'opposizione operaia e ai centralisti democratici di sciogliersi immediatamente. «Il non rispetto di questa decisione», concludeva Lenin, «comporterà l'espulsione immediata e incondizionata dal partito»[106].

Le mozioni di Lenin furono approvate dai delegati a schiacciante maggioranza, e in tal modo il X Congresso cancellò le ultime vestigia di democrazia rivoluzionaria nella Russia sovietica. Da quel momento, ogni opposizione era da considerarsi controrivoluzionaria, che a promuoverla fossero superstiti del vecchio regime, operai, contadini o fedeli membri del partito. Alcuni delegati, è vero, in un primo momento esitarono a seguire Lenin lungo quella strada, ma molti pensarono che così facendo avrebbero consolidato il potere del Partito Comunista e assicurato il trionfo della rivoluzione. «Votando questa mozione, sono convinto che potrebbe essere benissimo rivolta contro di noi, ma ciò nonostante mi dichiaro favorevole», tale la dichiarazione di un dirigente bolscevico al momento della votazione. «Che il Comitato Centrale in un momento di pericolo prenda le misure più severe contro i migliori compagni», proseguì. «Che il Comitato Centrale sbagli pure! Sarà meno pericoloso che non le incertezze alle quali assistiamo attualmente»[107]. Ciò che il X Congresso aveva in realtà fatto, era quello che un esperto definì «il consolidamento del pote-

re nell'apparato centrale»[108], e il Partito Comunista da quel momento assunse un'importanza ancora maggiore di quella che aveva avuta in precedenza. Il partito, non il popolo, e neppure i lavoratori, governava la Russia. Come avrebbe reso evidente l'ascesa al potere di Stalin, chiunque fosse alla testa dell'apparato era in grado di imporre la propria volontà ai russi con maggior efficacia di quanto fosse mai stato possibile a un autocrate.

Le decisioni del X Congresso cominciarono così a impartire una forma rigida alla nuova Russia dei bolscevichi. Questa era divenuta monolitica, bolscevica e antidemocratica, con i processi decisionali concentrati ai massimi livelli del partito. E ciò significava che le modeste concessioni della Nuova Politica Economica, fatte meno di una settimana dopo, non comportavano affatto la promessa di allentare la rigidità del sistema bolscevico. Proprio perché il partito ormai esercitava l'indiscusso controllo sui livelli superiori dell'amministrazione, esso poteva permettere un temporaneo ripristino dell'iniziativa privata ai più bassi livelli dell'economia nazionale, allo scopo di spegnere le fiamme della protesta contadina che ancora ardevano a Tambov, in Ucraina e nella Siberia occidentale. La NEP non aveva pertanto nessuna vera incidenza, nessuna capacità di modificare la forma del sistema politico della Russia sovietica o il modo con cui venivano prese al vertice le fondamentali decisioni politiche.

Lenin e i bolscevichi nel 1917 si erano insediati al potere promettendo pace, terra e giustizia sociale ai proletari poveri, affamati e stanchi della guerra; per un momento, al II Congresso panrusso dei Soviet, essi avevano condiviso con le masse la visione di un futuro illuminato dalla speranza, sebbene le dimensioni non ne fossero state, confessatamente, definite. Tre anni e mezzo dopo, quella visione era stata per sempre obnubilata dalla repressione. Lo zar era stato rovesciato, la guerra civile vinta, ma i servizi di sicurezza bolscevichi continuarono a essere più imponenti di quelli che avevano avuto a disposizione i predecessori imperiali dei bolscevichi, e lo stesso valeva per la loro burocrazia. Nelle città e nelle campagne, il livello di vita delle masse restava di gran lunga inferiore a quello del 1917. La percentuale di decessi si era raddoppiata e quella tetra statistica non teneva conto dei circa 7 milioni di uomini, donne e bambini che erano morti di fame e malattie da che i bolscevichi avevano assunto il potere[109].

Nei centri urbani, qualcuno cominciava a borbottare che la chiave del futuro la si poteva trovare pronunciando alla rovescia le parole *molot* e *serp* (falce e martello), in modo da ottenere *prestolom*, vale a dire «al trono», in altre parole una restaurazione della monarchia. Altri affermavano che i russi dovevano pagare il fio della loro stupidità e della mancanza di preveggenza di cui avevano dato prova permettendo ai bolscevichi di impadronirsi del potere. «Non ha senso lasciare la croce addosso a chicchessia» annotò con cupo fatalismo lo scrittore Jurij Gote nel suo diario moscovita assai prima che si riunisse il X Congresso del partito. «Un popolo che si è rovinato con le proprie mani, non ha il diritto di chiedere l'aiuto e la simpatia di nessuno»[110].

A differenza dei contadini, che mai erano stati spontanei compagni di strada dei bolscevichi e il cui risentimento era ancora vivissimo a Tambov e in altre zone rurali, gli operai si erano rassegnati con maggior buona volontà a reggere i loro fardelli durante i bui giorni della guerra civile. Ma l'ondata di malcontento urbano che si manifestò nelle settimane precedenti il X Congresso stava a indicare che la pazienza anche di quei fedeli bolscevichi era agli sgoccioli e che Šljapnikov, la Kollontaj e l'opposizione operaia parlavano in nome di un settore della popolazione assai più vasto di quanto ammettessero i bolscevichi. Né abili manovre politiche né la minaccia di far uso della forza poteva ormai attenuare la delusione del proletariato per un sogno infranto. Nel febbraio del 1921, a Pietrogrado si erano verificati scioperi; poi, alla fine del mese, il risentimento dei proletari esplose apertamente nella base navale baltica di Kronštadt, tra quei marinai che avevano fatto parte dell'avanguardia rivoluzionaria fin dal momento in cui per le strade di Pietrogrado si erano fatti udire i primi spari della rivoluzione di febbraio. Erano stati i primi a plaudire al ritorno di Lenin, e da quel momento erano stati un bastione del bolscevismo. Quando quei fedeli eroi della rivoluzione presero le armi contro il partito in nome della rivoluzione, i bolscevichi si trovarono di fronte alla massima minaccia interna e alla suprema prova per la decisione che avevano preso di seguire la rotta tracciata da Lenin.

XV
LA SOLLEVAZIONE DI KRONŠTADT

L'isola di Kotlin, situata 33 chilometri a ovest di Pietrogrado, quasi esattamente a mezza strada tra la riva settentrionale e quella meridionale del Golfo di Finlandia, si presenta in forma di un triangolo lungo circa 13 chilometri e largo al massimo poco più di un chilometro e mezzo. La base del triangolo è rivolta verso Pietrogrado, mentre il vertice affilato e leggermente ricurvo punta verso il mare aperto. All'inizio del XVIII secolo, Pietro il Grande aveva gettato, all'estremità orientale dell'isola, le fondamenta di un centro abitato e di fortificazioni destinate a sbarrare l'accesso marittimo alla sua nuova capitale, Sankt Petersburg. Battezzato Kronštadt, il sistema difensivo era divenuto la principale base navale russa nel Baltico; fino alla metà del XIX secolo, le sue principali componenti erano state tre fortezze in pietra, ognuna munita di tre file di grossi cannoni. Successivamente, i russi avevano esteso le difese di Kronštadt all'intera insenatura, larga 28 chilometri, costruendo, nelle acque basse che separavano l'isola dalla terraferma, sette fortificazioni basse con tredici batterie in casematte di pietra e cemento, in cui erano piazzati cannoni costruiti dalla Krupp tedesca da 152, 280 e 305 millimetri. Tutte le acque della parte orientale del Golfo di Finlandia venivano così a trovarsi entro i settori di tiro incrociato dei pezzi d'artiglieria. Circa 25 chilometri a est, le pesanti batterie costiere di Krasnaja Gorka sulla riva meridionale del Baltico potevano rafforzare con il loro il fuoco di sbarramento di Kronštadt. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, il Baedeker sulla *Russia* informava i suoi lettori che le fortificazioni di Kronštadt erano considerate «inespugnabili»[1].

Per uno di quei molti paradossi che costellano le pagine della storia russa, Kronštadt, l'inespugnabile bastione che difendeva l'impero zarista contro le incursioni navali di nemici stranieri, divenne uno dei più fertili vivai di rivoluzione del paese. Vi alloggiavano circa 25.000 marinai e artiglieri, una forza armata poderosa ma quanto mai volubile. Gli uomini di Kronštadt, animati da fiero spirito di indipendenza, inquieti, pronti all'ira come tanto spesso sono i marinai, mantenevano stretti ancorché sottintesi legami di parentela con quegli spiriti liberi e indomiti che un tempo avevano vissuto entro le frontiere

della Russia. Il *buntarstvo*, lo spirito della ribellione spontanea, ardeva nei loro petti non meno che in quello dei seguaci dei grandi capi ribelli Sten'ka Razin ed Emeljan Pugačëv. Addestrati a combattere e a morire per la Russia, erano però anche non meno pronti a sollevarsi contro di essa[2].

Per questo motivo, i marinai e i lavoratori del porto di Kronštadt avevano avuto intimi legami con la marea di tensioni popolari che all'inizio del XX secolo aveva cominciato a scuotere la Russia. Quegli uomini che vivevano in un tetro mondo che vietava a soldati e marinai di salire sui tram e di camminare nella parte soleggiata delle strade, e in cui cartelli proibivano l'accesso ai giardini pubblici a essi e ai cani, non potevano non essere sensibili alle promesse rivoluzionarie di un mondo migliore, di uguaglianza per tutti. Quando, nel 1901, i marxisti russi avevano cominciato a pubblicare, in Germania, il loro giornale «Iskra», alcune delle prime copie entrate in Russia vi erano giunte attraverso Kronštadt, e in seguito tra la guarnigione di questa avevano avuto ampia circolazione opuscoli rivoluzionari. Per soffocare il ribellismo dei loro uomini, gli ufficiali della fortezza avevano fatto ricorso a metodi di efferata brutalità, e la loro crudeltà aveva ben presto assicurato a Kronštadt il soprannome di «Sachalin dei marinai», dal nome dell'isola del Pacifico settentrionale adibita a colonia penale[3].

Nell'ottobre 1905, marinai e artiglieri di Kronštadt si unirono ai lavoratori in sciopero in ogni parte della Russia. Per due giorni imperversarono per le strade di Kronštadt, eressero barricate, diedero alle fiamme edifici. Truppe fedeli della guarnigione di Sankt Petersburg ne schiacciarono la sollevazione al prezzo di circa 100 tra morti e feriti e trassero in arresto oltre 300 ribelli. Nove mesi dopo, la sollevazione si riaccese, e le autorità fucilarono 36 uomini, ne condannarono 228 ai lavori forzati in Siberia, e ne spedirono in carcere oltre 1000[4]. Per un decennio, il ribellismo di Kronštadt covò sotto le ceneri, eccezion fatta per un breve istante nel 1910, quando le autorità soffocarono sul nascere un nuovo tentativo di rivolta fucilando oltre 100 marinai e annegandone in mare molti altri a barcate intere[5]. La rivolta esplose con rinnovata furia nel febbraio 1917, quando gli uomini di Kronštadt uccisero, in una notte, una quarantina dei loro ufficiali superiori. La Piazza dell'Ancora, l'enorme terreno da parata che si estendeva all'ombra dell'immensa Cattedrale dei Marinai dominante il centro di Kronštadt, divenne il luogo di esecuzione dei marinai e degli artiglieri e il loro centro di riunione. Nel corso dei comizi di massa che vi si tennero, essi composero una particolare mistura di radicalismo libertario, anarchico e socialista, proclamando che la Comune di Parigi del 1871 era rinata nella Kronštadt del 1917.

Ignorando il governo provinciale e ogni altra autorità che non fosse la loro, gli uomini di Kronštadt si autoproclamarono «l'unico potere»

nella Pietrogrado rivoluzionaria; ebbero parte di primo piano nelle dimostrazioni che in aprile rovesciarono il primo governo provvisorio, e furono al centro delle violenze di piazza che nelle giornate di luglio per poco non costarono la vita al leader socialista rivoluzionario Černov. Furono i marinai di Kronštadt i primi a esigere l'arresto e l'esecuzione del generale Kornilov al momento della sua abortita «sollevazione» in agosto, contro il governo di Kerenskij; presero parte all'assalto al Palazzo d'Inverno durante la Rivoluzione d'ottobre, fornirono il grosso dei reparti di cui si servirono i bolscevichi per liquidare l'Assemblea Costituente e, in uno dei più vergognosi episodi della rivoluzione russa, assassinarono nei loro letti d'ospedale due decaduti ministri del governo provvisorio. Nei primi, precari giorni del potere bolscevico, Lenin se ne servì come di pretoriani a difesa del suo governo[6].

Quarantamila marinai in casacca nera di Kronštadt e della flotta baltica combatterono per la causa rossa a Pulkovo, a Svijažsk e decine di meno celebri campi di battaglia durante la guerra civile. Ma, pur lottando contro i Bianchi, marinai e artiglieri di Kronštadt cominciarono a nutrire il sospetto che i bolscevichi stessero tradendo la rivoluzione e mirassero a instaurare una nuova autocrazia. Alcuni degli uomini di Kronštadt si schierarono con quei comunisti di sinistra che esortavano i bolscevichi a scatenare una «guerra rivoluzionaria» contro la Germania all'epoca di Brest-Litovsk. Altri nel luglio 1918 combatterono al fianco dei socialisti rivoluzionari di sinistra, e altri ancora lanciarono la parola d'ordine della resistenza armata contro i tedeschi in Ucraina. Nel corso di comizi in Piazza dell'Ancora, nella primavera del 1918 gli uomini di Kronštadt condannarono le aggressioni della Čeka contro gli anarchici e denunciarono coloro che facevano parte dei reparti bolscevichi di requisizione di cereali come «ladri» e «saccheggiatori dei contadini»[7]. Sempre gli uomini di Kronštadt si erano levati a difesa della democrazia proletaria opponendosi a ogni forma di limitazione politica e coercizione governativa; ogni allontanamento dalle più elementari forme di socialismo comunitario provocava la loro reazione.

Mentre la guerra civile imponeva il proprio prezzo, gli uomini di Kronštadt si fecero più irrequieti. All'inizio del 1921, molti non avevano ancora ricevuto le assegnazioni di indumenti di loro spettanza per il 1920, il cibo che mangiavano – una tradizionale fonte di proteste nella marina russa – era sempre peggiore, ed era stato loro chiesto di cedere le ultime riserve di nafta alle fabbriche di Pietrogrado a corto di carburanti. Sebbene gran parte dei marinai appartenenti agli equipaggi delle grandi navi da guerra all'ancora nel porto di Kronštadt quell'inverno avessero iniziato a prestare servizio prima della rivoluzione, e pertanto avessero minori legami con le campagne da cui provenivano, nella guarnigione di Kronštadt vera e propria era notevolmente maggiore il numero di militari di recente origine contadina[8]. I bolscevichi avevano sostituito molti dei componenti la guarnigione stessa, caduti durante la guerra civile, con reclute contadine, con la conseguenza che le pessime condizioni di vita nei villaggi provocavano malumori nella fortezza isolana, soprattutto perché molti dei rincalzi provenivano dalla turbolenta Ucraina. Ogni lettera in cui si parlasse di fame, ogni voce di carestia, ogni lamentela per l'arroganza dei commissari bolscevichi che avevano assunto il controllo delle campagne dopo la sconfitta di Wrangel, non faceva che rinfocolarne la collera[9].

A Kronštadt, gli iscritti al partito si ridussero della metà in meno di sei mesi, e oratori bolscevichi comunicarono che riusciva loro particolarmente difficile farsi ascoltare dai componenti la guarnigione. In certi casi, la colpa ne andava attribuita a scelte errate, dal momento che le conferenze patrocinate dal partito sull'«origine dell'uomo», l'«arte italiana», la «scultura greca», la «morale e le costumanze degli austriaci»[10], non erano certo fatte per attrarre vasti uditori in periodi così turbolenti. Ma nell'indifferenza dei marinai c'era qualcosa di più che non semplice disinteresse. «L'opera di istruzione culturale si è arenata», riferì un attivista del partito. «Smobilitazione dell'esercito, la possibilità di tornare a casa, ecco gli argomenti... di cui i marinai vogliono che si parli»[11]. Come avevano fatto tanti soldati durante l'estate e l'autunno del 1917, anche gli uomini di Kronštadt a questo punto cominciarono a disertare. Nei soli primi mesi del 1921, lo fecero quasi 500 componenti la guarnigione[12]. «Il terreno per una sollevazione a Kronštadt e nella flotta», scrisse in seguito un commentatore sovietico, «era ormai pronto»[13].

Nella vicina Pietrogrado la situazione era non meno esplosiva, e forse più ancora, che sull'isola. La città durante l'inverno del 1920-1921 soffrì di una tale carenza di combustibili che in dicembre, essendosi quasi esaurite le forniture di carbone del Donbas, e la nafta disponibile essendosi ridotta a un quarto dei quantitativi presenti a ottobre, i leaders locali cercarono di vicariare alle carenze ricorrendo alla legna, ma in città giunse meno di un sesto degli 80.000 vagoni di legname indispensabili in gennaio a causa delle tempeste di neve che bloccarono i pochi treni che le squadre di ferrovieri mobilitate da Trockij erano riuscite a mantenere funzionanti. In gennaio, il Sovnarkom acquistò all'estero 300.000 tonnellate di carbone, sufficienti però solo a ritardare di un altro mese la crisi. Tra il novembre e la fine di gennaio, le autorità di Pietrogrado autorizzarono la cittadinanza ad abbattere 175 edifici per ricavarne legname, e in febbraio ne permisero la distruzione di 50 altri[14].

Non erano certo iniziative bastanti a riscaldare la città o ad alimentarne le fabbriche nel cuore dell'inverno. «Alla luce dei problemi che ostano al trasporto di combustibile», decretò il 18 gennaio 1921 il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, «tutte le fabbriche e gli opifici della città resteranno chiusi dal 19 al 23 gennaio compresi»[15].

Poi, prima della metà di febbraio, il Soviet di Pietrogrado ridusse di un terzo le razioni alimentari dei lavoratori e chiuse novantatré dei maggiori stabilimenti locali. Al freddo, con poco cibo in corpo e disoccupati, i lavoratori di Pietrogrado erano alle prese con un'ascesa verticale dei prezzi dei generi alimentari mentre i loro salari erano in rapida diminuzione: alla fine del 1920, quelli reali erano pari a meno di un decimo dei salari del 1913, mentre in quel solo anno il prezzo del pane era cresciuto del mille per cento. Poi, tra gennaio e febbraio del 1921, i prezzi delle patate e del pane di segale aumentarono di quasi tre volte, mentre quello della libbra di burro saliva a oltre 2000 rubli, e il costo di una libbra di zucchero cresceva di un terzo nello stesso periodo di trenta giorni, giungendo a quasi 20.000 rubli[16]. Nel 1918, il rublo d'oro aveva avuto un valore leggermente inferiore a otto volte quello del rublo di carta, mentre adesso occorrevano 10.000 rubli di carta per acquistarne uno d'oro, e il metallo prezioso era preso in una spirale che nel maggio 1922 lo portò a raggiungere quota 240.000 rubli di carta[17].

Gli operai di Pietrogrado protestarono con sporadiche interruzioni del lavoro, ma fino al febbrario 1921 gli scioperi avevano avuto carattere discontinuo, erano stati di limitata entità e non avevano avuto grande incidenza. La chiusura dei massimi stabilimenti della città provocò proteste più vigorose verso la metà del mese, da parte di operai furibondi che esigevano che i bolscevichi «rispondessero ai rappresentanti del popolo dei loro inganni, delle loro ruberie e di tutti i loro crimini»[18]. Il Soviet locale, incapace di valutare la pericolosità degli umori operai, ricorse a reparti speciali di *kursanty*, allievi ufficiali sulla cui assoluta fedeltà ai bolscevichi si poteva sempre contare, per soffocare una protesta di piazza alla quale oltre 2000 lavoratori avevano partecipato il 24 febbraio; non contente ancora, le autorità imposero la legge marziale che vietava riunioni pubbliche, imponeva il coprifuoco alle 19 e privava i lavoratori delle rispettive razioni alimentari chiudendo ogni fabbrica dove avesse avuto luogo una dimostrazione. Il giorno dopo, però, altri lavoratori si unirono ai loro compagni dando origine a proteste che ricordavano assai da vicino quelle che avevano dato il via, quattro anni e un giorno prima, alla rivoluzione di febbraio.

Tuttavia, le differenze erano assai maggiori delle affinità tra queste dimostrazioni di piazza e quelle che nel 1917 avevano rovesciato i Romanov. I lavoratori di Pietrogrado, indeboliti da quasi quattro anni di fame, demoralizzati da carenze senza fine, terrorizzati dalla Čeka, non se la sentivano di impegnarsi in un diretto confronto con i nuovi padroni della Russia, né del resto ne avevano la forza. «Gli scioperanti si lasciarono intimidire», scrisse l'anarchico americano in esilio Alexander Berkman. «I disordini operai furono schiacciati con mano di ferro»[19]. Per tutti coloro che non si mostrarono disposti a rinunciare alle proteste in cambio della promessa dei bolscevichi di

speciali razioni festive comprendenti ben 4 libbre di carne, 125 grammi di cioccolato, un barattolo di latte condensato e due libbre di riso, le pattuglie armate di *Kursanty* continuarono a ricordare che un enorme bastone si nascondeva dietro la minuscola carota offerta dalle autorità[20]. La stessa funzione svolsero le squadre armate che i comitati di difesa delle fabbriche organizzarono per trattenere ai posti di lavoro gli operai quando le fabbriche riaprirono i battenti. «Si era portati a credere», scrisse uno dei rappresentanti di Kronštadt che alla fine di febbraio visitò gli stabilimenti di Pietrogrado, «che quelle non fossero fabbriche, bensì gli stabilimenti di lavoro forzato in epoca zarista»[21].

Alla fine del mese restava all'ordine del giorno la punizione per quanti si rifiutassero di tornare al lavoro. «Il trattamento inflitto agli scioperanti», ricordò Emma Goldman con profonda tristezza, «non fu affatto degno di compagni»[22]. Le notizie delle dimostrazioni operaie giunsero a Kronštadt insieme a incontrollate voci di repressioni a opera dei plotoni di esecuzione della Čeka, racconti che, per quanto non rispondenti al vero, esasperarono lo stato d'animo dei marinai[23]. In pari tempo, l'aspra contesa tra Zinov'ev e Trockij che durava dal 1917, da quando il secondo aveva sostituito il primo quale confidente intimo di Lenin, assunse nuove e complesse dimensioni che incrementarono la tensione a Kronštadt. Zinov'ev si presentava quale campione della democrazia di partito e accusava di centralizzazione dittatoriale Trockij che, quale commissario alla Guerra, aveva il controllo della flotta al cui comando Zinov'ev aspirava. Questa accusa, tradotta in concreti termini politici, significava che Zinov'ev in quanto capo dell'organizzazione di partito di Pietrogrado esigeva di avere la responsabilità politica della flotta del Baltico, cosa alla quale si opponevano Trockij e i suoi luogotenenti. I marinai di Kronštadt, la cui tradizione di resistenza a ogni autorità imposta dall'alto aveva a suo tempo indotto Trockij a definirli «orgoglio e gloria della rivoluzione», adesso erano prontissimi a sostenere le richieste di «democrazia» di Zinov'ev di contro alla difesa della «dittatura» fatta da Trockij[24]. Sebbene né il capo del partito di Pietrogrado né il commissario alla Guerra avessero in mente di ripristinare quel tipo di «democrazia» che aveva permesso agli uomini di Kronštadt di avere tanta parte negli eventi del 1917, la loro contesa allentò il controllo esercitato dai bolscevichi sulla fortezza insulare proprio nel momento in cui, all'inizio del 1921, questa cominciava a risentire delle carenze di combustibili e generi alimentari di Pietrogrado.

Sulle grandi navi da battaglia *Petropavlovsk* e *Sevastopol*, ancorate nel porto di Kronštadt, bloccate dai ghiacci a brevissima distanza una dall'altra e unite assieme da un pontone coperto a sua volta di ghiaccio, la tensione era al massimo. Come ricordò in seguito uno dei commissari della flotta del Baltico, «i comunisti a bordo non avevano autorità alcuna». I dodici cannoni da 350 millimetri e sedici da 120,

che costituivano l'armamento complessivo delle due corazzate, potevano battere qualsiasi obiettivo a terra[25]. Nel 1917 i loro equipaggi e le loro bocche da fuoco avevano avuto importanza vitale per il successo dei bolscevichi, ma il ricordo del comune trionfo non significava affatto che gli equipaggi fossero disposti ancora una volta ad appoggiare i bolscevichi. La censura li aveva tenuti all'oscuro di notizie sulle dimostrazioni operaie a Pietrogrado, ma gli uomini avevano inviato in città una delegazione speciale per informarsi dell'andamento della protesta, e il 28 febbraio la delegazione aveva riferito quanto aveva visto, nel corso di un comizio che aveva riunito sulla *Petropavlovsk* gli equipaggi di entrambe le navi, ed erano notizie che in aggiunta alle impressioni riportate da alcuni degli uomini recatisi in licenza ai loro villaggi, non fecero che aumentare la rabbia dei marinai. «Quando arrivammo a casa», scrisse in seguito Stepan Petričenko, ufficiale superiore d'amministrazione della *Petropavlovsk*, «i nostri genitori ci chiesero perché combattevamo per gli oppressori, e questo ci diede da pensare»[26]. Fedeli alla loro tradizione rivoluzionaria, gli uomini di Kronštadt ben presto non si limitarono a pensare, ma cominciarono a presentare richieste di carattere politico, questa volta rivolte contro i bolscevichi.

L'assemblea sulla *Petropavlovsk*, presieduta da Petričenko, si concluse con la richiesta di libertà di assemblea, parola e stampa e la scarcerazione di tutti i contadini, operai, marinai e soldati «imprigionati in relazione ai movimenti di operai e contadini», nonché la liberazione di «tutti i prigionieri politici appartenenti a partiti socialisti». I marinai esigevano inoltre nuove elezioni «in considerazione del fatto che gli attuali Soviet non esprimono la volontà degli operai e dei contadini», volevano che razioni uguali fossero assegnate a tutti i lavoratori, uomini e donne, eccezion fatta per gli addetti ad attività particolarmente pesanti e pericolose, domandavano l'abolizione degli odiati blocchi stradali che interferivano negli scambi privati tra città e campagna nonché l'abolizione di tutti i reparti di educazione politica, agitazione e propaganda in fabbriche, villaggi e unità militari[27]. Erano tutte richieste in cui non c'era traccia di simpatia per i valori del vecchio regime e che non rispondevano certo a quegli «atteggiamenti piccoloborghesi» che i bolscevichi non si stancavano mai di rinfacciare ai contadini russi. La risoluzione approvata sulla *Petropavlovsk*, oltre a contestare quei principi del comunismo di guerra che Lenin e compagni erano comunque sul punto di abbandonare, conteneva molti di quei principi socialisti e rivoluzionari cui lo stesso Lenin si era richiamato nel 1917. Ma il 1921 non era il 1917, e le richieste di libere elezioni e di libertà d'espressione per tutti i proletari suonavano sfida all'ormai saldo monopolio bolscevico del potere; e in quanto tale, insistevano Lenin e Trockij, erano controrivoluzionarie. Non si poteva definire altrimenti nessuna contestazione mossa ai bolscevichi quali guardiani, autonominatisi tali, della rivoluzione.

I bolscevichi inviarono pertanto «Papà» Kalinin a rappresentarli al comizio di massa che i marinai tennero il giorno successivo sulla Piazza dell'Ancora di Kronštadt. Più di Lenin e perfino di Trockij, Kalinin, che aveva imparato a leggere e a scrivere in una scuoletta di campagna e se n'era andato dal natio villaggio prima dei diciott'anni per lavorare in uno stabilimento di Pietrogrado, parlava il linguaggio della gente comune; era stato lui a convincere uomini di Pietrogrado a far parte di reparti di requisizione cerealicola durante la primavera di fame del 1918 ed era stato lui, solo una settimana prima, a persuadere molti irritati proletari di Pietrogrado a ritornare al lavoro.

La direzione politica bolscevica indubbiamente contava su Kalinin perché ripetesse quei successi a Kronštadt, e forse lo stesso facevano alcuni dei marinai che si consideravano leali oppositori dei bolscevichi, non già controrivoluzionari. Per questa ragione, Kalinin sulla Piazza dell'Ancora venne accolto con bande e una guardia d'onore, ma ogni manifestazione di buona volontà scomparve quando i marinai che si erano recati a Pietrogrado ripeterono il resoconto che già avevano fatto, il giorno prima, sulla *Petropavlovsk*; all'udire come bolscevichi armati avessero obbligato affamati operai di Pietrogrado a tornare ai loro posti in fabbrica, la folla di uomini e donne sulla Piazza dell'Ancora si fece più ostile.

Kalinin attaccò a parlare, ma contestatori ne soffocarono le parole. «Falla finita», gridò una voce. «Voi vivete al caldo» e «Per voi di lavoro ce n'è fin che si vuole» gridò, da un altro angolo della piazza, un barbuto soldato dell'Armata Rossa. «Pronto a scommettere che di razioni alimentari per voi ce ne sono molte!»[28] Nikolaj Kuzmin, il commissario della flotta baltica che aveva accompagnato Kalinin, cercò di placare la folla ricordando come, durante la guerra civile, comune fosse stata l'opera a difesa della rivoluzione. Ma quando attaccò a parlare delle gloriose tradizioni rivoluzionarie di Kronštadt, una voce rabbiosa si levò a chiedere: «Hai dimenticato di aver ordinato una decimazione quando ti hanno assegnato al fronte settentrionale?». Kuzmin aveva fatto parte del Consiglio militare rivoluzionario della VI Armata sul fronte settentrionale nel periodo dei massimi successi dei Bianchi, e più volte era accaduto che commissari ordinassero la fucilazione di un uomo su dieci quando unità dell'Armata Rossa voltavano le spalle al nemico. Altri, compreso lo stesso Lenin, avevano fatto lo stesso, e gli uomini della Kronštadt rossa lo avevano approvato. Ma adesso, quando Kuzmin risvegliò quei ricordi, non fece che suscitare ostilità. «Abbiamo fucilato traditori della causa operaia e lo faremo anche in futuro», ribatté agli uomini che avevano rievocato la sua sanguinosa opera sul fronte orientale. Nel 1919, discorsi sulla fucilazione dei nemici di classe avrebbero provocato applausi, mentre ora suscitarono grida di: «Basta! Mandatelo via! Buttatelo fuori!»[29]. E sedicimila voci si levarono entusiaste quando Petričenko lesse la risoluzione che era stata approvata durante il

comizio sulla *Petropavlovsk*. Soltanto Kalinin, Kuzmin e il presidente del Soviet di Kronštadt, che avevano accompagnato il primo sulla piazza, si dichiararono contro la mozione riproposta al voto.[30]

La sera del 1° marzo, i marinai di Kronštadt furono vicinissimi a uno scontro aperto con le autorità sovietiche. L'anarchica Emma Goldman che alloggiava al celebre Astoria Hotel di Pietrogrado e che con Alexander Berkman stese la cronaca degli eventi di Kronštadt, scrisse in seguito che «anche dopo che Kalinin e i suoi compagni ebbero polemizzato con i marinai, condannandone la mozione, furono accompagnati alla stazione con una scorta e nella massima cordialità»[31]. Da altre fonti risulta però che gli uomini di Kronštadt trattennero Kalinin per parecchie ore, prima di permettergli di tornare a Pietrogrado; in pari tempo, trenta delegati che la folla sulla Piazza dell'Ancora aveva inviato a esaminare le condizioni di vita a Pietrogrado venivano tratti in arresto non appena messo piede in città[32]. «Fu il primo colpo sferrato dal governo comunista contro Kronštadt», riferì il rattristato Berkman. «La sorte dei delegati», soggiunse, «rimase un mistero»[33].

Quella notte e il mattino successivo, i militari a bordo delle navi e nelle caserme di Kronštadt scelsero rappresentanti incaricati di eleggere un nuovo Soviet della base, e quando costoro si riunirono alla Casa della cultura (ex Scuola imperiale di ingegneria navale) nel pomeriggio del 2 marzo, misero di sentinella marinai della *Petropavlovsk* armati per essere al sicuro da interferenze esterne. Stando al giornale che i ribelli cominciarono a pubblicare il giorno dopo, il commissario della flotta del Baltico Kuzmin provocò nuovamente l'indignazione dei marinai affermando esplicitamente che «se i delegati volevano una lotta armata, l'avrebbero avuta, perché i comunisti mai avrebbero ceduto volontariamente il potere ed erano disposti a combattere fino all'ultimo respiro»[34]. Dopo ore di discussione circa il modo per garantire che l'elezione di un nuovo Soviet di Kronštadt fosse davvero libera e segreta, l'assemblea risolse, fra grida di approvazione, di arrestare immediatamente Kuzmin e il presidente del soviet di Kronštadt[35]. Gli uomini della base si erano dunque spinti molto in là nella rottura col governo.

Mentre lo iato tra i marinai e le autorità sovietiche si allargava, Stepan Petričenko assunse la guida di Kronštadt. Si trattava di un uomo sulla trentina, proveniente da una famiglia di contadini dell'Ucraina; robusto e piacente, aveva prestato servizio nella marina russa dal 1912 e sapeva parlare in maniera chiara e diretta ai contadini tra i quali era nato. Capo naturale ed esperto marinaio, era un rivoluzionario dedito alla causa che credeva nel sistema di uguaglianza e di giustizia sociale che i marinai di Kronštadt, avevano difeso con tanta tenacia contro il governo provvisorio nel 1917; e, sebbene avesse frequentato solo per due anni una scuola vera e propria, sapeva servirsi bene delle parole e sapeva accattivarsi le menti altrui[36]. Quando, durante i dibattiti del 2 marzo, un marinaio della *Petropavlovsk* entrò di corsa nella Casa della cultura per annunciare che quindici camion di comunisti armati fino ai denti stavano per attaccare l'assemblea, Petričenko invitò i compagni a creare un Comitato rivoluzionario provvisorio di cinque elementi (in seguito portati a dieci) che governasse Kronštadt finché non si potessero tenere le elezioni per un nuovo Soviet[37]. «Il Partito comunista che attualmente governa il paese si è isolato dalle masse e non è in grado di salvare la Russia dal completo crollo economico», proclamò alla gente di Kronštadt nel primo numero di «Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta» (Notizie del Comitato rivoluzionario provvisorio) apparso il giorno dopo. Il partito, sottolineava, aveva perso la fiducia delle masse lavoratrici, e solo un governo che invece l'avesse era in grado di «assicurare pane, legna da ardere, carbone, scarpe e vestiti a quanti ne hanno bisogno, impedendo alla repubblica di proseguire lungo l'attuale strada senza uscita». I Soviet dovevano tornare a essere i «veri rappresentanti dei lavoratori d'ambo i sessi» grazie a nuove elezioni, giusta espressione di tutti i lavoratori del paese[38].

Gli storici hanno dibattuto a lungo se gli arresti di Kuzmin e del presidente del Soviet di Kronštadt o non piuttosto la formazione del Comitato rivoluzionario provvisorio abbiano segnato l'inizio della sollevazione, ma la combinazione dei due eventi tra il pomeriggio e la sera del 2 marzo rese evidente che al governo sovietico non restava che schiacciare i dissidenti di Kronštadt, pena altrimenti la perdita del monopolio del potere.

Mentre a Kronštadt i pochi bolscevichi fedeli al partito cominciavano ad andarsene alla spicciolata, Petričenko e i suoi compagni facevano della *Petropavlovsk* la sede del Comitato rivoluzionario provvisorio e occupavano i punti chiave dell'isola. Bisognava che si facesse udire, affermavano, la voce di tutto il popolo e «il compito del Comitato rivoluzionario provvisorio consiste nel creare, mediante uno sforzo amichevole e cooperativo, nella città di Kronštadt e nella sua fortezza, le condizioni necessarie a giuste elezioni per un nuovo Soviet», come l'«Izvestija» locale riferì il giorno dopo. «E dunque, compagni», spiegò Petričenko nel suo primo proclama, il popolo di Kronštadt doveva lavorare all'unisono «per l'ordine, la tranquillità civica, per la fermezza e una nuova, onesta organizzazione socialista allo scopo di promuovere il benessere dell'intero popolo lavoratore»[39].

Il punto di vista dei bolscevichi, secondo i quali ogni sfida alla loro autorità doveva essere trattata come controrivoluzionaria, significava che a quella esplicitamente lanciata dal Comitato rivoluzionario provvisorio bisognava rispondere armi alla mano, e la ritirata dei comunisti di Kronštadt sulla terraferma nel pomeriggio del 2 marzo tracciò i fronti della più violenta battaglia tra russi e russi nel paese dei Soviet. Ma quella di Kronštadt non era una semplice rivolta di elementi disamorati e ribelli: marinai e artiglieri continuavano a

credere nella rivoluzione e a esigerne la difesa. Kronštadt «è stata in prima linea durante le rivoluzioni di febbraio e di ottobre», facevano notare. «E ora è la prima a levare il vessillo della rivolta per la terza rivoluzione dei lavoratori d'ambo i sessi»[40].

Tutti gli antichi puntelli dei movimenti di massa in Russia – populismo, anarchia e fervente nazionalismo slavo – avevano parte nella coscienza rivoluzionaria di Kronštadt quale trovava espressione nelle prediche di Petričenko e dei suoi compagni e nella loro messianica dottrina di una terza rivoluzione. «L'autocrazia è caduta», sostenevano. «L'Assemblea costituente è sprofondata nel regno dei dannati. La commissariocrazia sta andando a pezzi. È suonata l'ora di un vero governo dei lavoratori, un governo di soviet»[41]. Una volta di più si trattava dell'odio dei contadini contro l'autorità estranea e una statalità imposta dall'alto, e ormai si era al «noi e loro» come affermava, l'8 marzo, un titolo dell'«Izvestija»: uomini di Kronštadt che dicevano la verità contrapposti a comunisti menzogneri, la democrazia popolare di Kronštadt contrapposta alla commissariocrazia con relativi privilegi[42]. Kronštadt esigeva «eguali diritti per tutti, privilegi per nessuno», per dirla con Alexander Berkman. Nei Soviet, ritrasformati in tribune dei lavoratori di tutto il paese, i ribelli di Kronštadt speravano di trovare «la vera strada della liberazione dall'oppressione della burocrazia comunista»[43].

E per una settimana, i titoli dell'«Izvestija» ribelle lanciarono il messaggio rivoluzionario di Kronštadt:

TUTTO IL POTERE AI SOVIET, NON AI PARTITI POLITICI!
ABBASSO LA CONTRORIVOLUZIONE DI SINISTRA E DI DESTRA!
IL POTERE DEI SOVIET LIBERERÀ I CONTADINI LAVORATORI
DAL GIOGO COMUNISTA!
VITTORIA O MORTE!

Ormai i comunisti denunciavano i marinai di Kronštadt quali «strumenti di ex generali zaristi che, in comunella con traditori, socialisti rivoluzionari, hanno messo in piedi una cospirazione controrivoluzionaria contro la repubblica proletaria». Non c'era più nessun terreno comune sul quale potessero collocarsi individui che in precedenza erano stati compagni[44]. Mentre influenti anarchici stranieri come Berkman, Emma Goldman e Victor Serge invano invocavano una mediazione, i soldati, i marinai e gli operai di Kronštadt si apprestavano ad affrontare quello che in seguito Berkman definì «il dispotismo tataro della dittatura comunista»[45].

Il 5 febbraio Trockij giunse a Pietrogrado per vedersela con gli uomini che nel 1917 erano stati i suoi più fedeli alleati nei giorni in cui quelli di Kronštadt l'avevano portato in trionfo sulle spalle, ne avevano applaudito i discorsi, erano accorsi in sua difesa quando il governo provvisorio ne aveva ordinato l'arresto. I marinai rossi di Kronštadt avevano aiutato Trockij a rovesciare la situazione nelle

oscure giornate del 1918, quando la vittoria sembrava così lontana, e a loro Trockij si era rivolto l'anno successivo esortandoli a difendere Pietrogrado quando le divisioni di Judenič erano giunte in vista dei suoi sobborghi. Ora invece Trockij non offriva loro né compromessi né concessioni. «Solo quanti si arrenderanno incondizionatamente», ammonì, «potranno contare sul perdono della Repubblica Sovietica»[46]: ultimatum che venne rabbiosamente respinto dai marinai. «La rivoluzione dei lavoratori», suonò la loro risposta, «spazzerà via dalla faccia della Russia sovietica i luridi diffamatori e rapinatori»[47]. Ma fu Zinov'ev, non già Trockij, a portare a incandescenza la collera degli uomini di Kronštadt. Il giorno dell'arrivo di Trockij a Pietrogrado, il comitato di difesa della città, presieduto da Zinov'ev, aveva ingiunto agli insorti di Kronštadt di «arrendersi entro ventiquattr'ore..., altrimenti verrete abbattuti come pernici»[48], e aveva anche ordinato l'arresto di tutti i familiari e parenti dei ribelli reperibili in terraferma. «Se anche un solo capello viene torto a un compagno detenuto», dichiarò il comitato di difesa di Pietrogrado riferendosi ai tre funzionari bolscevichi ai quali il Comitato rivoluzionario provvisorio non aveva permesso di far ritorno in città, «a pagarlo saranno con le loro teste gli ostaggi»[49]. Anche questa volta i ribelli respinsero inflessibilmente la minaccia. «I comunisti sperano di restaurare la loro tirannide al prezzo del sangue dei lavoratori e della sofferenza dei loro familiari arrestati, e intendono obbligare marinai, soldati e operai a tornare a inchinarsi di fronte a loro», suonò la risposta dei ribelli. «Ma adesso basta! I lavoratori non si lasceranno più ingannare! Le vostre speranze, comunisti, sono vane, e le vostre minacce sono a vuoto».[50]

Parole davvero audaci, da parte di quei quindicimila uomini che affrontavano le forze armate dell'Unione Sovietica composte da milioni di soldati. Indubbiamente, le robuste fortificazioni e i poderosi armamenti dell'isola potevano suscitare qualche sentimento di fiducia, e il fatto che gli attaccanti dovessero attraversare almeno otto chilometri di scoperta superficie ghiacciata sotto il tiro delle mitragliatrici pesanti e delle artiglierie era sufficiente a dare animo a combattenti coraggiosi. Ma, se Kronštadt disponeva di armi possenti, le sue scorte di munizioni erano scarse, e ancora di più lo erano le riserve di generi alimentari e combustibili. Di pane ce ne sarebbe stato al massimo per altre due settimane, né molto più a lungo sarebbero durati patate, carbone, nafta e legname[51]. C'era però un'altra speranza non del tutto infondata: se Kronštadt fosse riuscita a respingere gli attacchi fino al disgelo – e in marzo questo poteva verificarsi da un momento all'altro – i bolscevichi non sarebbero più stati in grado di raggiungere l'isola camminando sul ghiaccio; e allora, siccome i ribelli di Kronštadt disponevano delle massime navi della flotta rossa del Baltico, viveri, munizioni e rinforzi potevano giungere loro via mare.

Alcuni gruppi di emigrati si erano posti proprio questo obiettivo. Se è vero che le accuse bolsceviche, secondo le quali la sollevazione di Kronštadt era parte integrante di una più vasta congiura organizzata dai Bianchi in Occidente, non hanno dalla loro nessun elemento di prova se non indizi assai dubbi e di secondaria importanza[52], i Bianchi indubbiamente salutarono la ribellione di Kronštadt con un giubilo che era in stridente contrasto con gli obiettivi radicali della sollevazione stessa. Il Centro Nazionale, che ormai si era ripreso dalle decimazioni inflittegli dalla Čeka nel 1919 e aveva riacquistato almeno una sembianza dell'antica autorità politica tra gli emigrati che affollavano le capitali dell'Occidente, vedeva nella sollevazione di Kronštadt l'ultima occasione di liberare la Russia. E i gruppi di emigrati, accantonando per il momento i piccoli litigi che ne avevano prosciugato le energie, si misero all'opera con efficienza del tutto insolita, raccogliendo due milioni di marchi finlandesi, quasi un milione di franchi francesi, 5000 sterline, 25.000 dollari e 900 tonnellate di farina per i difensori di Kronštadt in due sole settimane. Sebbene costituiscano una valida testimonianza della capacità degli emigrati, sempre in rissa tra loro, di far fronte comune contro i bolscevichi, gli sforzi in ultima analisi si rivelarono infruttuosi. La Finlandia, come rivelò un diplomatico americano, fu «zelantemente rispettosa» del trattato di pace che aveva concluso con il governo sovietico nell'autunno del 1920 e si rifiutò di permettere che materiali militari o generi alimentari destinati agli insorti attraversassero le sue frontiere. Il Golfo di Finlandia essendo ancora ghiacciato, Kronštadt non ricevette nessun aiuto esterno: dall'inizio al termine della sollevazione, i difensori dell'isola affrontarono da soli i loro nemici di terraferma[53].

Mentre gli uomini di Petričenko montavano la guardia alle difese dell'isola, Tuchačevskij ammassava le forze sovietiche a Sestroeck e a Lisij Nos sulla costa carelofinnica, oltre che a Krasnaja Gorka e a Oranjenbaum, sulla riva meridionale del golfo. Tuchačevskij sapeva di dover trovare il modo di indurre uomini riluttanti e timorosi ad attraversare da 8 a 25 chilometri di distesa gelata scoperta sotto il fuoco nemico. Ogni proiettile d'artiglieria che esplodesse tra loro avrebbe sprofondato quanti si trovavano vicini al punto di impatto in una tomba sott'acqua, e ogni mitragliatrice di Kronštadt avrebbe avuto di fronte un campo di tiro senza ostacoli capaci di offrire copertura a chi avanzasse verso l'isola. Ma non c'era altro modo per raggiungerla, e Tuchačevskij pertanto assegnò a battaglioni di *kursanty* il compito di guidare l'assalto, schierando alle loro spalle le migliori unità regolari dell'esercito rosso e dietro a queste mitraglieri della Čeka per assicurare, sì, fuoco di copertura, ma anche, secondo gli ordini impartiti loro da Tuchačevskij stesso, per sparare sui reparti sovietici che avessero ripiegato sotto il tiro nemico[54].

Alle 18.45 del 7 marzo, i cannoni di Tuchačevskij, piazzati a Lisij Nos e a Sestroeck, aprirono il fuoco, facendo piovere quel giorno sui forti tra Kronštadt e la costa finnica, 2435 granate[55]. «Echeggiarono così i primi spari», ricordava Petričenko. «Immerso fino alla cintola nel sangue dei lavoratori russi, il feroce feldmaresciallo Trockij aprì il fuoco contro la Kronštadt rivoluzionaria»[56]. Pochi minuti dopo, anche i cannoni di Krasnaja Gorka presero a sparare contro le difese e ben presto i pesanti pezzi della *Sevastopol* e della *Petropavlovsk* si unirono a quelli dei forti di Kronštadt nel tiro di controbatteria. Ad Alexander Berkman, che si trovava a Pietrogrado, giunse l'eco delle cannonate, e non poteva certo ingannarsi sul loro significato. La battaglia dei Rossi contro i Rossi cancellò in lui le ultime vestigia di fiducia nell'esperimento bolscevico. «Qualcosa dentro di me è morto», annotò quel giorno nel suo diario. «La gente per le strade se ne va curva sotto il peso del dolore e dello stupore. Nessuno più osa aprire bocca»[57]. Il dolore e lo stupore erano destinati a durare, perché gli echi che giunsero quella notte alle orecchie di Berkman furono solo l'esordio di dieci giorni di pesanti bombardamenti. Emma Goldman ricordava «la spaventosa ansia, i giorni e le notti pieni del rombo delle artiglierie» che seguirono, e gli amici, gli uomini e le donne «che un tempo erano stati alfieri della rivoluzione» e che adesso si sentivano «troppo avviliti dal crollo di tutti i valori umani» per levare la voce contro l'assalto bolscevico[58].

Quella prima notte, tormente di neve e densa nebbia obbligarono i cannonieri a sospendere lo scambio di colpi che del resto avevano prodotto ben pochi danni: qualche edificio di Sostroeck e di Oranjenbaum lesionato e due soldati feriti a Kronštadt[59]. Non si trattava però di una tempesta di breve durata come quelle che tanto spesso colpiscono città del Baltico orientale quando l'inverno è prossimo alla fine. Nella notte tra il 7 e l'8 marzo, infatti, gli uomini che combattevano a Kronštadt si trovarono alle prese con una *metel-purga*, vale a dire una accecante tormenta di neve[60], con visibilità zero e neve accumulata in mucchi che si spostavano come dune di sabbia in un deserto. Ben prima dell'alba, Tuchačevskij ordinò un attacco nella speranza che i reparti riuscissero a serrare sotto all'isola approfittando della scarsa visibilità. Coperti di tute mimetiche bianche, i suoi soldati avanzavano da entrambe le rive, ben distanziati l'uno dall'altro per timore che il ghiaccio cedesse sotto il loro peso. Occultati dalla neve, i *kursanty* partiti da Sostroeck raggiunsero Kronštad prima di essere avvistati, ma sopraffatti dal numero vennero costretti a ripiegare. Ancora peggio andarono le cose per i reparti che avanzavano da sud: granate sparate dai cannoni della fortezza e dalle navi da battaglia sfondarono il ghiaccio facendo annegare parecchi attaccanti, e tre migliatrici Colt, piazzate all'estremità del frangiflutti che penetrava profondamente nel porto dell'isola, aprirono vasti vuoti nelle file degli attaccanti. Ridotto alla disperazione, il comandante di un battaglione sferrò l'assalto a quelle postazioni, impadronendosi delle tre

mitragliatrici solo per essere investito dal fuoco partito da altre postazioni. Parecchie unità di Tuchačevskij subirono la stessa sorte, e prima di mezzogiorno erano quasi tutte in ritirata, lasciando sul ghiaccio alle loro spalle 500 morti e quasi 2000 feriti[61]. Fu così che l'8 marzo i difensori di Kronštadt celebrarono insieme il Giorno Internazionale della donna e il quarto anniversario della Rivoluzione di febbraio con una vittoria sui loro avversari bolscevichi. «Tra il tuono delle artiglierie e il fragore degli scoppi noi... inviamo il nostro saluto dalla rossa Kronštadt, dal regno della libertà», suonò il loro messaggio radiotrasmesso dalla *Petropavlovsk*. «Viva le donne lavoratrici rivoluzionarie! Viva la rivoluzione socialista mondiale!»[62] In un articolo apparso quello stesso giorno sull'«Izvestija» dei ribelli e intitolato *Per che cosa combattiamo*, si affermava che «non c'è via di mezzo: dobbiamo vincere o morire!... Una nuova, grande fase rivoluzionaria sta giungendo al termine. La bandiera della ribellione è stata alzata per liberare uomini e donne da tre anni di violenza e oppressione dei comunisti... Finalmente il poliziesco bastone dell'autocrazia comunista è stato fatto a pezzi»[63].

Erano parole coraggiose. Un'atmosfera di ebbrezza regnò a Kronštadt nei giorni in cui Petričenko e i suoi compagni lottarono per prendere nelle proprie mani i destini della rivoluzione. Privi di un programma e di una strategia, vissero e operarono giorno per giorno, guidati soprattutto da quella visione di libertà assoluta che nel 1917 li aveva spinti a combattere contro ogni forma di autorità governativa; e ai loro occhi quei tempi euforici, quando la rivoluzione era in piena fioritura e uomini e donne avevano lavorato fianco a fianco per costruire un mondo esente da burocrazia, coercizione e controlli statali, sembravano nuovamente a portata di mano, e più volte ne parlarono durante gli ultimi, gloriosi giorni della ribellione di Kronštadt. «Vittoria o morte!» era la loro parola d'ordine, la stessa risuonata nei giorni in cui avevano sferrato l'assalto al governo di Nicola II. «Che il mondo intero lo sappia», proclamarono: «Il potere dei Soviet libera i contadini lavoratori dal giogo dei comunisti». Su altri numeri dell'«Izvestija» ribelle si leggeva che «il trono dei comunisti traballa» e il 12 marzo, quarto anniversario dell'abdicazione di Nicola II, il giornale ricordava che «oggi è l'anniversario del rovesciamento dell'autocrazia e la vigilia del crollo della commissariocrazia»[64].

Mentre nelle due prime settimane di marzo i difensori di Kronštadt celebravano la loro liberazione dal giogo bolscevico, Tuchačevskij si trovava in una situazione sempre più difficile. L'8 marzo si era aperto a Mosca il X Congresso del partito, e l'assalto iniziale contro l'isola era stato in parte un tentativo di porre fine alla sollevazione prima dell'arrivo dei delegati; Lenin era stato costretto a dedicare parecchi minuti del suo rapporto sul lavoro politico del Comitato Centrale, destinato a dare il «la» al congresso, alla «controrivoluzione piccoloborghese di Kronštadt»[65], e l'imbarazzo dei presenti diventava maggiore di giorno in giorno, con quelle tempestose nuvole sospese sopra il loro capo. Alla fine Kronštadt divenne una questione cruciale al congresso, al punto che la sera dell'11 marzo 320 delegati, moltissimi dei quali avevano una vasta esperienza di commissario politico, si offrirono volontari per partecipare alla repressione della sollevazione[66]. Data la loro qualità di personaggi di primo piano, la loro partenza per unirsi alle forze di Tuchačevskij la mattina del 12 marzo trasformò la sollevazione di Kronštadt, da quell'incidente di poco conto che, secondo Lenin, sarebbe stato soffocato «nei prossimi giorni se non addirittura fra poche ore»[67], in uno dei momenti chiave della politica sovietica. «Questo è Termidoro, ma non ci rassegneremo a farci ghigliottinare», a quanto si dice ebbe ad affermare allora Lenin. «Un Termidoro lo faremo noi»[68].

Intanto, la primavera andava rapidamente avvicinandosi. Da un momento all'altro i ghiacci attorno a Kronštadt potevano frantumarsi, vanificando le speranze di Tuchačevskij di invadere l'isola in forze. Durante la seconda settimana di marzo, l'alto comando rosso inviò uomini, armi e munizioni al «fronte di Kronštadt», ma Tuchačevskij era alle prese con problemi che la massiccia aggiunta di uomini e materiali non bastava a risolvere, in primo luogo il fatto che coloro che avevano affrontato allo scoperto il fuoco delle mitragliatrici e avevano visto i loro compagni morire annegati sotto il ghiaccio l'8 marzo, non avevano nessuna voglia di tornare a esporsi al tiro delle armi dei ribelli. E l'attacco lanciato il 10 marzo da Tuchačevskij muovendo da Sestroeck e da Lisij Nos fu un fallimento, come del resto un altro partito due giorni dopo da Oranjenbaum. I bombardamenti dell'artiglieria, per quanto pesanti, non sembravano avere effetto sulle difese dell'isola, immuni anche dai goffi tentativi di bombardare la fortezza dall'aria. D'altro canto, le truppe di Tuchačevskij si facevano sempre più peritose e piene di dubbi circa la necessità di sparare su uomini con cui avevano combattuto fianco a fianco durante la guerra civile. Su entrambe le rive del Golfo di Finlandia, tra le unità bolsceviche si verificarono sporadici ammutinamenti. «Non intendiamo andare all'attacco», proclamarono gli uomini di una divisione, uno su venti dei quali era un comunista dedito alla causa. «C'è stata abbastanza guerra. Dateci pane!»[69]

I comunisti pertanto, oltre ad armi, munizioni e rinforzi, inviarono sul posto schiere di giovani comunisti e *kursanty* facendoli affluire da Smolensk, Rjazan, Pskov e dal centro tessile di Ivanovo-Voznesensk per rafforzare il morale delle truppe. Per le strade di Pietrogrado sfilarono, diretti al fronte, uomini che intonavano in coro l'*Internazionale* e ognuno dei quali «sentiva profondamente che era con loro una sorta di grande forza "sacra"», come ricordò uno dei delegati al X Congresso del partito. «Ognuno sapeva che venir meno al suo dovere verso la repubblica era inammissibile e che quelli erano gli individui migliori della nazione, pronti a sacrificare la propria vita»[70]. Stando

alle valutazioni di certi esperti sovietici, le unità di Tuchačevskij che si apprestavano all'assalto finale contro Kronštadt contavano nelle loro file la più alta percentuale di comunisti, rispetto ai combattenti non iscritti al partito, di tutte le forze schierate in campo durante la guerra civile[71], e indubbiamente si trattava di una proporzione notevole: dal 15 al 30 per cento in alcune unità, e addirittura il 70 per cento in altre[72]. Ma neppure così si poteva star certi che gli uomini non volgessero in fuga sotto il fuoco dei cannoni di Kronštadt.

Poi, il 15 marzo, Tuchačevskij e i suoi commissari ricevettero l'arma morale di cui avevano bisogno, e fu quando Lenin propose al X Congresso di abolire le odiate requisizioni forzose di cereali per sostituirle con un'imposta in natura e la garanzia, per i contadini, di poter vendere al mercato libero il resto del loro prodotto. Neppure Lenin avrebbe potuto immaginare con quanta prontezza l'abolizione di uno dei più odiosi programmi del comunismo di guerra valesse a schierare i russi dietro i bolscevichi e contro Kronštadt. Quasi dal giorno alla notte, commissari bolscevichi cominciarono a riferire che «un totale cambiamento di umore» si era manifestato tra i soldati chiamati ad affrontare i cannoni di Kronštadt[72A]. Non che i gregari di Tuchačevskij fossero meno peritosi all'idea di trovarsi sotto il tiro nemico sulle acque gelate del Golfo di Finlandia: semplicemente, le parole di Lenin avevano dato loro la sensazione che tre anni di promesse bolsceviche stavano finalmente per essere mantenute. «L'effetto», ha scritto qualche anno fa uno studioso americano, «fu notevolissimo»[73].

La stampa sovietica e centinaia di agitatori bolscevichi si affrettarono a trarre partito da questo improvviso cambiamento di umore fra le truppe per enfatizzare la minaccia che i ribelli di Kronštadt rappresentavano per la smobilitazione, il nuovo programma di Lenin, la ripresa economica del paese. Ovunque, leaders bolscevichi richiamavano l'attenzione sul pericolo che il tradimento della causa comunista perpetrato dai difensori dell'isola faceva pesare sul futuro, di continuo sottolineando il carattere «controrivoluzionario» della rivolta e condannando gli «atteggiamenti piccoloborghesi» di cui essa era il frutto. «Abbiamo sofferto tre anni di fame, freddo e simili», proclamava un giornale. «E adesso a quelli gliela facciamo vedere noi!»[74]

Mentre i soldati rossi di Tuchačevskij muovevano contro i marinai rossi di Kronštadt sul ghiaccio sempre più sottile, Lenin si rendeva conto, esattamente come lo avevano capito gli zar ottocenteschi, che nessuna minaccia alla sopravvivenza di un governo russo era maggiore di quella rappresentata dalle anarchiche ondate di rivolta in massa come quelle che nel XVII e XVIII secolo avevano imperversato nel paese. A differenza degli zar, Lenin capiva che quello spirito ribelle era ben radicato nella tradizione di Kronštadt, dove però non era stato generato: lì era stato semplicemente nutrito, lì si era concentrato, i difensori dell'isola avendone portato la fiamma dai remoti villaggi da cui erano giunti; ed era uno spirito che legava quelli di Kronštadt alle masse e ai villaggi. Se l'incendio della ribellione si fosse diffuso da Kotlin, rifluendo verso le fonti da cui era sgorgato, la Russia si sarebbe trasformata in un ammasso di cocci.

E, mentre Tuchačevskij rafforzava i suoi schieramenti, gli uomini di Kronštadt erano sorretti dalla ferma convinzione che la loro rivolta era solo la prima ondata di una marea destinata a travolgere la Russia e a liberarla dalla tirannide bolscevica, e intanto erano costretti ad andare di pattuglia sui ghiacci in sandali perché non avevano stivali, tirando avanti con cento grammi al giorno di gallette fatte di segale e patate oltre che di qualche pezzo di carne di cavallo e di tanto in tanto una manciata di avena[75]. Convinti che la loro terza rivoluzione valesse a cancellare «la triennale opera sanguinosa e distruttiva» dei comunisti, invitavano tutti i russi a unirsi alla loro causa. «Kronštadt ha iniziato l'eroica lotta contro l'odiato governo bolscevico per la liberazione degli operai e dei contadini», annunciarono l'11 marzo. «Gli uomini di Kronštadt hanno levato il vessillo della ribellione e sono certi che decine di milioni di operai e contadini risponderanno al loro appello. È impossibile che il giorno che qui è spuntato non diventi una giornata radiosa per tutta la Russia... Avanti, compagni, alla lotta contro l'autocrazia dei comunisti!»[76] Ma i russi erano ormai troppo demoralizzati e apatici per rispondere. In nessuna regione del paese si ebbero sollevazioni a sostegno dell'isola, e persino Pietrogrado, le cui agitazioni operaie avevano spronato i ribelli all'azione, rimase tranquilla. «Gli scioperanti di Pietrogrado», riferì Emma Goldman, «erano indeboliti dalla lunga inedia, le loro energie erano esaurite... Non avevano più spirito combattivo né fede sufficiente a indurli ad accorrere in aiuto dei loro compagni di Kronštadt che tanto altruisticamente ne avevano sposato la causa e stavano sacrificando le proprie vite per essi. Kronštadt», tale la sua conclusione, «era dimenticata da Pietrogrado e tagliata fuori da tutto il resto della Russia»[77].

Per i difensori della fortezza era suonata l'ultima ora. Alla metà di marzo, le forze di Tuchačevskij ammontavano ormai a circa 45.000 uomini, guidati da alcuni dei migliori comandanti formatisi nelle battaglie della guerra civile[78]. Erano stati schierati in appoggio aerei e altre artiglierie, e abbondantissime erano le riserve di granate e bombe. Spronati da agitatori e propagandisti appartenenti al gruppo di élite formato dai partecipanti al X Congresso, quei soldati avevano messo da parte i dubbi e cominciavano ad attribuire ai ribelli di Kronštadt tutte le difficoltà che assillavano il paese. E Tuchačevskij, rassicurato dai rapporti dei comandanti delle unità schierate sulle due rive del Golfo di Finlandia, emanò gli ordini definitivi. Datati Pietrogrado, 15 marzo, ore 23,45, cominciavano con la frase: «La notte del 16-17 marzo, la fortezza di Kronštadt dovrà essere presa con un assalto frontale»[79].

Alle 14,20 del 16 marzo, i cannoni del Gruppo Meridionale di Tuchačevskij aprirono il fuoco sull'isola da Oranjenbaum e da Krasnaja Gorka[80]. Esattamente due ore e quaranta minuti dopo, cominciarono a tirare anche le artiglierie del Gruppo Nord, continuando il martellamento per parecchie ore. I cannoni di Kronštadt e quelli della *Petropavlovsk* e della *Sevastopol* non tardarono a rispondere. A Pietrogrado, Emma Goldman e Alexander Berkman udivano il «tuono incessante dei pezzi di artiglieria»[81]. I proiettili dei ribelli avevano scarso effetto sulle rive, né d'altra parte la fortezza ebbe molto a soffrire dallo sbarramento di Tuchačevskij; assai meno fortunate furono invece la *Petropavlovsk* e la *Sevastopol* che durante le successive ventiquattr'ore incassarono colpi diretti sparati dai pesanti pezzi di Krasnaja Gorka. Sebbene le perdite fossero inferiori al centinaio, gli scoppi delle enormi granate da 305 millimetri nell'angusto spazio delle navi cominciarono a minare il morale dei ribelli[82]. Notti insonni passate a vegliare in attesa di eventuali attacchi di sorpresa dei bolscevichi avevano ulteriormente logorato le energie dei difensori, mentre razioni alimentari extra, distribuzione di caldi indumenti e incessanti esortazioni a difendere la rivoluzione contro guardie bianche e controrivoluzionari avevano indurito la volontà dei loro avversari; e quando Tuchačevskij lanciò i suoi attacchi conclusivi, i difensori di Kronštadt non furono in grado di opporre una resistenza altrettanto valida di quella di dieci giorni prima.

Questa volta l'assalto si sviluppò lungo tre direttrici. Tuchačevskij assegnò al Gruppo Nord, muovente da Lisij Nos e da Sestroeck sulla riva settentrionale del Golfo di Finlandia, il compito di impadronirsi della collana di forti tra l'isola e la terraferma, partendo poi da essi per attaccare la riva settentrionale di Kotlin; contemporaneamente il Gruppo Meridionale sarebbe avanzato in due colonne da Oranjenbaum, attaccando il lato meridionale e l'estremità orientale dell'isola. Di fronte a loro si estendevano i ghiacci del golfo, qua e là coperti da acqua prodotta dall'iniziale disgelo: in certi punti l'acqua aveva una profondità di soli pochi centimetri, e sotto il ghiaccio era ancora compatto; in altri invece mascherava enormi squarci nel ghiaccio, tali da inghiottire intere unità e farle scomparire nelle scure profondità del golfo. Non c'era modo di individuare un percorso sicuro tra quelle insidiose pozze, sulla cui superficie galleggiavano ormai solo ammassi di neve non ancora sciolta, e del resto i servizi di informazione di Tuchačevskij ignoravano che i ribelli di Kronštadt avevano trasformato le zone innevate in letali campi minati.

Nelle prime ore del mattino del 17 marzo, le truppe cominciarono l'avanzata, in testa reparti d'assalto formati dai migliori *kursanty*, le uniformi coperte di tute e cappucci bianchi perché si confondessero con la neve e il ghiaccio; alle 3 si mossero i reparti di Lisij Nos e di Sestroeck, e un'ora dopo fu la volta di quelli di Oranjenbaum. In un primo momento, una fitta nebbia ne mascherò i movimenti. Poi, quando serrarono sotto ai forti e alle batterie sparsi nel golfo, presero a strisciare a quattro zampe; ma a questo punto riflettori e bengala illuminarono a giorno la notte, accecando gli assaltatori e indicando chiaramente i bersagli ai mitraglieri e agli artiglieri di Kronštadt. Gli uomini di Tuchačevskij, che erano fuggiti di fronte a ostacoli di minore entità durante gli attacchi del 7-8, del 10 e del 12 marzo, non lo fecero adesso che le loro unità erano state rafforzate con l'immissione di comunisti e *kursanty*, e si scagliarono contro i nidi di mitragliatrici delle fortificazioni esterne, mentre i proiettili aprivano enormi vuoti nelle loro file. Più e più volte si raggrupparono e tornarono all'attacco, aprendosi un varco nella muraglia di fuoco a colpi di bombe a mano. In un battaglione di *kursanty* che attaccò le batterie fortificate nella parte settentrionale di Kotlin restarono vivi solo 18 uomini, mentre altri subirono perdite di poco inferiori quando la morte sopra e sotto il ghiaccio li trasportò in un gelido Walhalla quale mai era stato immaginato da Odino e da Sigfrido[83].

I combattimenti crebbero di intensità quando nel corso della mattinata il sole disperse la nebbia, sorprendendo la 79ª Brigata di fanteria sul ghiaccio senza riparo del porto di Kronštadt. La brigata era già riuscita a impadronirsi di tre batterie fortificate a sud della città e, certa ormai che la vittoria fosse a portata di mano, aveva continuato l'assalto; ma a questo punto incappò in un violento fuoco di mitragliatrici, che ne bloccò l'avanzata; gli uomini si riorganizzarono e tornarono alla carica al grido di «Urrah!», lo stesso con cui le fanterie russe per secoli avevano gettato lo sgomento nei cuori dei loro avversari. Quando la 79ª Brigata sfondò finalmente le difese portuali e avanzò nelle strade, aveva ormai perso metà dei suoi effettivi. Un po' più a est, alla destra della provatissima 79ª, i resti del Gruppo Meridionale sfondarono le mura in pietra di Kronštadt e si aprirono un varco verso il centro della città; a mezzogiorno, l'avanzata aveva assunto un ritmo metodico, con combattimenti strada per strada e casa per casa. Da ogni finestra, uscio e tetto continuarono a piovere proiettili finché i comandanti di Tuchačevskij non ordinarono che pezzi d'artiglieria di Oranjenbaum fossero trasferiti in città per appoggiare l'avanzata delle truppe. Nel tardo pomeriggio, *kursanty* del Gruppo Nord irruppero in Kronštadt da nordest e le due forze iniziarono a convergere sul centro. Poco prima di mezzanotte, i *kursanty* conquistarono la *Petropavlovsk* e la *Sevastopol* e inviarono un messaggio di vittoria a Pietrogrado. Le ultime sacche di resistenza ressero fino al giorno dopo, 18 marzo 1921, cinquantesimo anniversario della Comune parigina, l'antenata rivoluzionaria di cui si proclamavano discendenti sia i comunisti che i difensori di Kronštadt; e quel pomeriggio i comandanti di Tuchačevskij annunciarono che i cannoni della fortezza erano stati messi a tacere.

A Pietrogrado, la mattina del 17 marzo, Emma Goldman e Alexander Berkman avevano udito i cannoni cessare il fuoco e si erano

chiesti il perché dell'improvviso silenzio. «La quiete che calò su Pietrogrado era ancora più spaventosa dell'incessante rombo delle artiglierie della notte precedente», ricordò Emma Goldman. Quella sera seppero che la fortezza era caduta. «Eravamo come storditi», scrisse lei in preda all'angoscia. «Sasha», vale a dire Berkman, «il cui ultimo filo di fiducia da lui riposto nei bolscevichi era ormai spezzato, si aggirava senza posa per le strade». E mentre lui vagabondava, lei se ne stava nella sua stanza, a guardare dalla finestra le strade della culla della rivoluzione russa. «Restavo lì, stremata, affondando lo sguardo nella notte», confessò. «Avvolta in un manto nero, Pietrogrado era uno spaventoso cadavere. I lampioni mandavano una luce gialla, simili alle candele di una veglia funebre». Il giorno dopo essa udì alcuni vittoriosi battaglioni di Tuchačevskij cantare l'*Internazionale* mentre passavano marciando per la città. «Quelle note che un tempo erano risuonate liete alle mie orecchie», concluse tristemente, «ora parevano un rintocco funebre che segnava la fine dell'infiammata speranza dell'umanità»[84].

Nel frattempo, erano cominciati gli arresti. Petričenko e gran parte dei componenti il Comitato rivoluzionario provvisorio erano fuggiti in Finlandia quando le unità di Tuchačevskij avevano cominciato ad aprirsi un varco nelle strade di Kronštadt, e nelle ore successive forse 8000 loro compagni attraversarono la frontiera finlandese per iniziare la triste esistenza degli esiliati finché, allettati da false promesse di amnistia, molti di loro non tornarono in Russia solo per essere spediti in campi di concentramento[85]. Parecchie centinaia di uomini catturati durante i combattimenti sull'isola furono passati per le armi dai bolscevichi e migliaia d'altri finirono nei terribili campi di Solovki, sul Mar Bianco.

Lo spirito di Kronštadt, che tanta parte aveva avuto nel trionfo della rivoluzione del 1917, quello spirito che aveva rifiutato come oppressiva l'autorità dello stato, poteva dirsi ormai spento, e le autorità sovietiche provvidero a far sì che mai più rinascesse. Per riprendersi dalla malattia controrivoluzionaria, tale la loro conclusione, «l'organismo malsano» della flotta del Baltico «esigeva interventi chirurgici»[86], e di conseguenza dispersero 15.000 componenti dei suoi equipaggi, assegnandoli a unità del Mar Nero, del Caspio, dell'Estremo Oriente e del sistema fluviale russo. Solo così, spiegò un commentatore sovietico, Kronštadt e la flotta del Baltico potevano «guarire dalle loro ferite» e «divenire una volta ancora le vigili sentinelle rosse sulle rive del Mar Baltico»[87].

Schiacciato il loro movimento, cancellato il loro spirito dalla vita sovietica, i marinai di Kronštadt lasciarono tuttavia un estremo retaggio. Toccò a loro, mentre la sollevazione volgeva al termine, scrivere l'epitaffio dei sogni rivoluzionari russi. «Per tre anni, i lavoratori della Russia sovietica hanno urlato nelle camere di tortura della Čeka» proclamò la «Izvestija» di Kronštadt. «I contadini sono stati

trasformati nella più umile versione di braccianti e l'operaio è divenuto un semplice schiavo del salario nelle fabbriche dello stato. L'intellighenzia della classe lavoratrice è stata nullificata... È divenuto impossibile respirare... Tutta la Russia sovietica è stata trasformata in una colonia penale panrussa»[88].

Epilogo
LA RIVOLUZIONE DIVORA I SUOI ARTEFICI

La feroce repressione della sollevazione di Kronštadt a opera di Tuchačevskij, l'appello lanciato al X Congresso del partito da Lenin ai bolscevichi perché mettessero una pietra tombale sull'opposizione e gli esordi della Nuova Politica Economica furono tutti eventi che si verificarono nella terza settimana del marzo 1921 e ciascuno di essi fu l'espressione di un aspetto importante dello stato sovietico emerso dalle devastazioni della guerra civile. Monolitico, intollerante della diversità, il Partito bolscevico, ora denominato comunista, aveva assunto il pieno controllo della Russia dando prova dell'indiscussa capacità di reprimere ogni dissenso. Partendo dalla loro vecchia formula del centralismo democratico, i bolscevichi avevano fatto del centralismo stesso un principio sovrano, in pari tempo relegando la democrazia di partito in un angolino buio dal quale non sarebbe mai più riemersa. «Limitazione della libertà politica, terrore, centralismo e disciplina militari, e l'impiego di ogni mezzo e risorsa ai fini della creazione di un apparato statale offensivo e difensivo», come informò il giornale «Krasnyi Kronštadt» (Kronštadt rossa) subito dopo la vittoria di Tuchačevskij, avrebbero contrassegnato la «fase iniziale» della restaurazione del potere comunista sull'isola-fortezza[1], e questa divenne la norma dell'azione politica in ogni zona del paese.

In un momento in cui la Russia sovietica affrontava la peggiore carestia da un secolo a quella parte, con le ferrovie disastrate, l'agricoltura in ginocchio e la produzione industriale stagnante, un assolutismo autoritario del genere sembrava indispensabile ai fini della ricostruzione, e del resto era in accordo con la tradizione «rivoluzionaria ed eroica» del bolscevismo che chiamava a un «implacabile assalto» contro i nemici del paese dei Soviet. Trockij aveva edificato l'Armata Rossa e bloccato la marea bianca nel 1918-1919 con «implacabili assalti», e lo stesso principio era stato alla base degli sforzi dei bolscevichi per affrontare le gravissime crisi economiche succedutesi durante la guerra civile, ed era stato sotteso a tutte le radicali trasformazioni sociali venute sulla scia della Rivoluzione d'ottobre[2]. Ma, per definizione, la tradizione «rivoluzionaria ed eroica» meglio si adattava alla guerra che alla pace. Aveva dato modo al governo e al partito

di adeguarsi alle circostanze in rapido cambiamento della guerra civile e aveva liberato elementi energici dalle costrizioni delle procedure formali e delle rigide istituzioni quando le emergenze avevano richiesto azioni decisive. Al risvolto negativo apparteneva la propensione del partito a ricompensare coloro che sparavano prima di fare domande, atteggiamento che incoraggiava all'arroganza, rendendo i commissari bolscevichi troppo indifferenti all'opinione pubblica e troppo scettici circa la partecipazione del popolo al governo. Erano uomini e donne decisamente contrari all'affermazione fatta da Lenin nel settembre 1917, che la rivoluzione bolscevica sarebbe stata «invincibile se non avrà paura di se stessa e se trasferirà tutto il potere al proletariato»[3], e in effetti sia costoro che lo stesso Lenin alla fine della guerra civile erano ben decisi a mantenere fermamente il potere nelle mani del Partito comunista monolitico, intollerante, fortemente centralizzato.

Per qualche tempo, le conseguenze di questa transizione dal centralismo democratico a quella che i marinai di Kronštadt avevano definito «commissariocrazia», vale a dire potere illimitato esercitato da commissari arroganti, vennero mascherate dalla presenza di Lenin il quale anche in seno al Comitato Centrale mai esercitò il potere assoluto, e dal sensazionale passaggio alla Nuova Politica Economica che trasformò la vita sociale ed economica del paese. La NEP era l'espressione di quello che è stato definito «prudente pragmatismo», un'altra, più cauta, tradizione del «bolscevismo storico»[4]. Mentre Trockij dopo il 1921 continuava a proporre la tradizione «rivoluzionaria ed eroica» ai compagni, Lenin e il brillante Nikolaj Bucharin li invitavano a far proprio un programma più prudente, grazie al quale l'economia del paese sarebbe stata trasformata, per dirla con Bucharin, non già «con un fendente della spada rivoluzionaria», ma con il ricorso a metodi più graduali, progressivi[5]. «L'elemento nuovo nella fase attuale della nostra rivoluzione» spiegò Lenin, «è la necessità di far ricorso a un metodo "riformista", gradualistico, di cauto aggiramento, nelle fondamentali questioni di ricostruzione economica». E nel 1922 in un'intervista comparsa sulla «Pravda» disse che «il mio desiderio è che nei prossimi cinque anni si realizzi pacificamente non meno di quanto abbiamo ottenuto in precedenza con le armi»[6].

La NEP, pensava Lenin, sarebbe stata un lento processo che avrebbe richiesto assai più tempo di quanto prevedessero molti bolscevichi; solo reintroducendo l'iniziativa individuale e un limitato commercio privato, i contadini potevano essere indotti a produrre i generi alimentari e le materie prime capaci di rimettere in movimento la stagnante economia del paese. Le coercizioni del comunismo di guerra, la tendenza a servirsi di «impetuosi assalti» per risolvere problemi economici, non erano valse a creare quei solidi legami tra operai e contadini che tutti i bolscevichi concordavano nel ritenere essenziali in una società socialista rivoluzionaria. «Solo l'accordo con i contadi-

ni può salvare la rivoluzione socialista in Russia», disse Lenin al X Congresso del partito, proponendo di sostituire le requisizioni obbligatorie con un'imposta in natura. «I contadini», concluse, «non continueranno a vivere come hanno fatto finora: la situazione che a tutt'oggi ha avuto corso, non può continuare più a lungo»[7].

Commentando le opinioni di Lenin, Bucharin sostenne che soltanto mediante il commercio privato l'unione di operai e contadini poteva diventare realtà, e che soltanto un saldo e duraturo nesso tra proletariato e abitanti dei villaggi poteva garantire la stabilità del partito. Il modo con cui assicurare l'unione stessa, insistette Bucharin nel 1922, era divenuta «la questione fondamentale della nostra rivoluzione»[8].

La NEP riapriva dunque le porte all'iniziativa individuale, all'impresa privata, alla libertà di commerci che i bolscevichi avevano sbarrata all'inizio della guerra civile. Una volta consegnato al governo un quarto dei loro raccolti, i contadini potevano vendere tutto il resto nei modi che ritenessero opportuni. Non c'erano più blocchi stradali e pattuglie, la polizia e l'esercito non confiscavano più le uova, la carne, il grano e gli altri prodotti che i contadini portavano a vendere in città. Riapparvero piccole industrie per fornire quei prodotti minori che prima della Grande Guerra avevano formato il tessuto connettivo della vita economica quotidiana, e che tornarono ad essere le principali fonti di beni di consumo. Persino imprese su grande scala, che durante la guerra civile avevano dato pochissimo in cambio di cospicui sussidi statali, ora dovevano produrre in maniera economica, equilibrando costi e vendite e dimostrando di produrre profitti. Nonostante le aspre critiche mosse da Lenin contro il lavoro a cottimo, da lui denunciato come una delle peggiori forme di sfruttamento capitalistico prima del 1917, sia egli che i pianificatori del partito a questo punto lo reintrodussero allo scopo di incrementare la produttività della manodopera indolente. Quelle misure misero fine all'incredibile spreco e alla bassissima produttività degli anni del comunismo di guerra, d'altra parte rendendo impossibile, alle fabbriche in ripresa, di assorbire il flusso di uomini e donne in cerca di lavoro che affluivano alle città dalle campagne o dalle file dell'Armata Rossa frettolosamente smobilitata. Essendoci troppi aspiranti a troppo pochi posti di lavoro, i salari crollarono al punto che nel 1925 minatori, meccanici e conducenti di locomotive guadagnavano notevolmente meno che nel 1914, mentre i prezzi continuavano a crescere secondo le leggi della domanda e dell'offerta. Il quadro complessivo appariva tuttavia meno cupo. Gli scambi si infittivano, negozi riaprivano i battenti, tornava un'atmosfera di normalità. Senza più il caos della guerra civile e del comunismo di guerra, la gente cominciava a condurre, o a tentare di condurre, esistenze normali.

Il risvolto negativo negli anni Venti va cercato nella situazione politica, perché i semi che in meno di un decennio avrebbero portato alla dittatura di Stalin cominciarono allora a germogliare. Sotto la

libertà economica e sociale della NEP continuava a sussistere il rigido, solido autoritarismo con la sua arroganza, intolleranza e coercizione decretate dal X Congresso del partito. Proprio mentre la NEP incoraggiava l'iniziativa e un'organizzazione più lasca in campo commerciale, industriale e agricolo, il Partito comunista mirava a un'ancor maggiore centralizzazione e a un'organizzazione più compatta nelle proprie file, e dunque in tutta l'Unione Sovietica. Lenin aveva sempre tentato di dirigere i bolscevichi tramite una ristretta cerchia intima di consiglieri chiave ma nel 1921 e 1922, col peggiorare delle sue condizioni di salute, il controllo del partito passò a nuovi organismi amministrativi che permettevano ad altri di esercitare il potere in modi mai immaginati da Lenin. Emersero così, accanto al Comitato Centrale, l'istituzione bolscevica fondamentale fin dalla fondazione del partito, il Politbjuro che, per dirla con Lenin,«decide la politica», l'Orgbjuro che, spiegò lo stesso Lenin, «assegna le forze»[9], e il Segretario che si occupava delle attività quotidiane del partito.

Con il costante diminuire delle energie di Lenin, un certo numero di elementi cominciarono a esercitare il potere in sua vece. Sebbene mai si fosse costruito una base di potere in seno al partito, Trockij rimase commissario alla Guerra e continuò a valersi della capacità di convincere gli uditori con la sua appassionata eloquenza per mantenere la propria autorità. Sempre suo acerrimo nemico, Zinov'ev governava Pietrogrado, così come Lev Kamenev, che si era schierato con lui contro il progetto di Lenin di impadronirsi del potere nell'ottobre 1917, reggeva Mosca. Il «ferreo Feliks» Dzeržinskij, che aveva perso molti capelli e i cui tratti erano stati induriti dall'incessante lotta ai controrivoluzionari, era tuttora alla testa della Čeka riorganizzata e ribattezzata GPU. Aleksej Rykov, di due anni più anziano di Kamenev, vicepresidente sia del Consiglio supremo dell'Economia nazionale che del Soviet dei Commissari del popolo finché Lenin fu in vita, lo sostituì durante il 1923 e nel 1924 ne assunse le funzioni presidenziali. Tutti costoro godevano di immensa autorità, ma a partire dal 1922 fu uno, e uno solo, a detenere alti incarichi in tutti e quattro gli organismi del partito cui spettavano le fondamentali decisioni amministrative e politiche e tra i quali sussistevano complesse interconnessioni: soltanto Stalin faceva parte del Comitato centrale, del Politbjuro, dell'Orgbjuro e del Segretariato. Diventato Segretario generale del partito nel marzo 1922, Stalin fu in grado di manipolare come nessun altro gli strumenti chiave dell'autorità del partito con le proprie finalità.

Il potere autocratico del Partito comunista divenne così il retaggio politico della rivoluzione e della guerra civile, e in questa forma la rivoluzione si volse a divorare coloro che un tempo avevano sognato di sostituire l'autocrazia con una democrazia di operai e contadini. Martov, Černov e decine di menscevichi e socialisti rivoluzionari che

avevano condiviso l'odio dei bolscevichi per l'autocrazia ma avevano contestato la loro interpretazione del socialismo, alla fine della guerra civile erano in carcere o in esilio. Le prime perdite in campo bolscevico si ebbero subito dopo, allorché alcuni dei leaders dell'opposizione operaia scomparvero dalla scena in seguito al X Congresso del partito. Sebbene nel marzo 1921 Lenin avesse insistito perché Sljapnikov, che era stato il suo principale luogotenente dal 1915 al 1917, continuasse a far parte del Comitato Centrale[10], in agosto ne chiese l'esclusione dopo che Šljapnikov ebbe mosso critiche alle carenze e alla spocchia dei burocrati sovietici. Dal canto suo la Kollontaj, le cui critiche agli eccessi burocratici e alla tirannide del partito avevano suscitato la collera di Lenin più ancora di quelle di Šljapnikov, ebbe modo di uscire in maniera meno traumatica di scena accettando la nomina ad ambasciatore sovietico in Norvegia[11].

Verso la metà del 1921, Lenin stesso aveva cominciato a svolgere un ruolo più limitato nel partito e nel governo[12]. Non stava bene; soffriva di insonnia, vertigini ed esaurimento, aveva i nervi a fior di pelle, lamentava continue emicranie. Lo disturbava il suono del telefono, e tecnici furono incaricati di sostituire la suoneria con luci ammiccanti. I medici non riuscivano a individuare le cause delle sue cattive condizioni di salute e gli prescrivevano riposo; dello stesso avviso erano specialisti fatti venire dalla Germania. Poi, il 26 maggio 1922, Lenin fu colpito da una trombosi cerebrale con conseguente paralisi del braccio e della gamba destra e difficoltà di parola. «La morte», scrisse il medico personale di Lenin rievocando l'episodio, «per la prima volta agitò inequivocabilmente il dito ammonitore»[13], ma Lenin ne tenne conto solo per breve tempo, precisamente finché la ferrea volontà e la robusta costituzione che gli avevano permesso di dominare per trent'anni la socialdemocrazia russa non gli diedero modo di riprendersi: nel giro di sei settimane, ricuperò in parte almeno la capacità di scrivere, in ottobre tornò al suo posto di lavoro al Cremlino, presiedendo riunioni del Politbjuro, del Comitato Centrale e del Sovnarkom. Stando ai calcoli della sua segretaria privata, tra i primi di ottobre e la metà di dicembre del 1922 scrisse 224 lettere, ricevette 171 visitatori ufficiali e presiedette a 32 riunioni[14]. Alla fine di novembre, queste fatiche cominciarono a farsi sentire: Lenin tornò a essere stanco e debole, il suo umore a peggiorare, i nervi a cedere. Il 13 dicembre ebbe due altri ictus di entità minore e tre giorni dopo ne subì uno più grave.

Dopo il 12 dicembre, non fu più in grado di governare la Russia. Nei brevi momenti in cui i medici gli permettevano di lavorare, dettò alcune lettere e quell'insieme di annotazioni che avrebbero formato il testamento politico in cui delineava la sua concezione del futuro e passava in rassegna le debolezze e i punti di forza degli uomini impostisi come leaders del partito. Continuava a vedere in Trockij un uomo di «straordinario talento» che era «forse il più capace componente dell'attuale Comitato Centrale». Lo preoccupava tuttavia «l'eccessivo interesse» di Trockij «per gli aspetti puramente amministrativi, come pure l'eccessiva fiducia in se stesso». In pari tempo, guardava con apprensione al potere in rapida crescita di Stalin in seno al partito. «Il compagno Stalin, divenendo Segretario generale, ha concentrato nelle proprie mani un'autorità illimitata», ammoniva alla fine di dicembre. «Non sono certo che saprà far uso di questa autorità con sufficiente prudenza»[15].

Nel febbraio 1923, Lenin dettò un articolo per la «Pravda» intitolato *Meglio meno ma meglio*, in cui lamentava la crescita della burocrazia, delle lungaggini e della corruzione e muoveva critiche a Stalin per la sua incapacità a porvi rimedio. Fu il suo ultimo sforzo. Il 9 maggio venne colpito da un grave ictus che ne paralizzò tutto il lato destro e lo rese incapace di parlare; ma continuò a vivere nonostante la gravissima arteriosclerosi cerebrale che aveva a tal punto calcificato alcuni vasi sanguigni che, stando al medico incaricato di compiere l'autopsia, «battuti con una pinzetta davano il suono di un sasso»[16]. Nell'autunno del 1923, Lenin si riprese tanto da poter camminare con l'aiuto di altri e servendosi di un bastone. Comunicava con piccoli cenni del capo, con movimenti degli occhi e delle mani. Alla fine, fu in grado solo di borbottare «*vot, vot*» («proprio così, proprio così»), l'unica parola che riusciva a pronunciare abbastanza chiaramente. Ebbe poi inizio il declino conclusivo, con un alternarsi di momenti di speranza e di mortali certezze. Alle 18 del 21 gennaio 1924 si manifestò un improvviso aumento della temperatura e Lenin fu colpito da un altro, gravissimo ictus; trenta minuti dopo, moriva. Aveva cinquantatré anni. Le cerimonie funebri in onore di un uomo che detestava le cerimonie, e le adulazioni di cui fu oggetto l'uomo che preferiva la modestia e la semplicità, non bastarono a nascondere il fatto che la Russia era ormai avviata lungo una rotta assai diversa.

Altri che avevano contribuito alla rivoluzione lo seguirono nella morte. Michail Frunze, figlio di un medico condotto e di una contadina, bolscevico dall'età di diciannove anni e uno dei più brillanti comandanti dell'Armata Rossa emersi dalla guerra civile, morì in circostanze sospette all'età di quarant'anni, nell'ottobre del 1925, meno di un anno dopo aver assunto il posto di Trockij come commissario alla Guerra e alla Marina militare. Evidentemente in obbedienza alle insistenti esortazioni di Stalin, Frunze accondiscese a sottoporsi a un intervento chirurgico per un'ulcera gastrica che dieta e riposo tenevano agevolmente sotto controllo. «Mi sento in perfetta salute ed è alquanto ridicolo, non soltanto andare all'ospedale, ma semplicemente pensare a un'operazione», scrisse alla moglie pochi giorni prima dell'intervento. Chiaramente riluttante a sottoporvisi, decise tuttavia di farlo. «Stalin insiste per l'operazione perché mi liberi una volta per sempre delle mie ulcere», disse alla fine d'ottobre a un amico intimo. «Per questa ragione, ho deciso di andare sotto i ferri»[17].

Frunze era un uomo forte che aveva sopportato senza difficoltà le privazioni della guerra, ma stando alle ipotesi più attendibili i sessanta grammi di cloroformio che gli furono somministrati dai chirurghi (nessuno sa perché scelsero proprio il cloroformio anziché l'etere, di più facile tollerabilità) per il breve intervento che rivelò che l'ulcera era perfettamente guarita, si rivelarono eccessivi per il suo fegato. Trenta ore dopo, il 31 ottobre 1925, Frunze morì, probabilmente di insufficienza epatica[18]. Sebbene molti lo ritennero responsabile di quel decesso, la responsabilità di Stalin resta pur sempre ipotetica. Ma a sostituire Frunze alla carica di commissario della Guerra fu Kliment Vorošilov, intimo di Stalin e suo alleato politico fin da quando erano stati assieme all'assedio di Caricyn nel 1918.

Nove mesi dopo, Dzeržinskij fu stroncato dalle immani fatiche cui aveva dovuto sottoporsi per guidare la Čeka contro «nemici» interni oltre che esterni. Eccezion fatta forse per Lenin, nessuno era stato devoto alla causa bolscevica più di Dzeržinskij che per servire la rivoluzione aveva rinunciato alle comodità personali, alla salute e perfino alla famiglia. Prima ancora della fine della guerra civile, la tubercolosi aveva cominciato a minarlo, e il fardello della presidenza del Consiglio supremo dell'Economia nazionale, aggiungendosi ai suoi doveri quale capo della Čeka-GPU, pochi giorni dopo la morte di Lenin si rivelò eccessivo per il suo corpo malato. Per oltre due ore, quando il Comitato Centrale si riunì nel luglio 1926, Dzeržinskij si scagliò rabbiosamente contro l'opposizione anti Stalin che era andata formandosi; sceso dal podio, si recò nell'atrio e qui morì stroncato da un infarto, cinque settimane prima del suo quarantanovesimo compleanno, sotto gli occhi degli uomini che aveva con tanta durezza attaccato. In seguito al suo decesso, il governo delle forze di sicurezza passò nelle mani dei suoi vice, in primo luogo Genrich Jagoda, un altro beniamino di Stalin che esattamente un decennio dopo avrebbe curato la messa in scena del primo teatrale processo voluto da quest'ultimo. Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Bucharin, Rykov e Stalin, vale a dire gli uomini che avevano ereditato il potere di Lenin e avevano cominciato a disputarselo, portarono la bara di Dzeržinskij sulla Piazza Rossa[19].

Tra il 1917 e il 1923, Lenin aveva imposto ai bolscevichi la sua visione del futuro socialista del paese; soprattutto Zinov'ev, Kamenev, Bucharin e Trockij l'avevano contestata più volte, ma l'intelligenza, la sapienza e l'abilità politica di Lenin erano sempre valsi a riportarli al suo fianco. A volte con l'aria di un paziente maestro, altre con gli accenti di un sacerdote furibondo e altre ancora con il tono di un severo genitore, Lenin aveva definito l'ortodossia comunista e tenuto il partito legato a essa. Tuttavia, la sua visione era lungi dall'essere statica, e Lenin aveva cambiato la definizione degli obiettivi e dei mezzi per raggiungerli col mutare della situazione in Russia e nel mondo occidentale. Aveva sempre pronta una spiegazione che

collegava il presente e il futuro al passato, ed era riuscito persino, almeno a un esame superficiale, a far passare la sensazionale transizione dal comunismo di guerra alla NEP quale una continuazione della teoria e della prassi bolsceviche. Le sue sottili alterazioni di significati e definizioni erano così valse a coprire con il mantello della legittimazione teorica cambiamenti di rotta dovuti alla pressione degli eventi: una prassi che i leaders sovietici continuano tuttora a far propria e che ha permesso loro di reggere l'eredità della vittoria bolscevica nella guerra civile attraverso le epoche di Stalin, di Chruščëv e di Brežnev. Anche le attuali riforme di Gorbačëv contengono fondamentali elementi delle formule per troppo breve tempo messe al banco di prova del periodo della NEP. In pari tempo, questa prassi rende ardua la istituzione di una cornice salda e agevole di teoria leninista in cui collocare le esperienze sovietiche, e la definizione dell'ortodossia leninista continua pertanto a essere, nell'Unione Sovietica, questione di grave momento. Come ha dimostrato fin troppo chiaramente Stalin, chiunque potesse far proprio quel compito in una società e in uno stato che si proclamavano fondati sui precetti del leninismo, era in grado di esercitare immenso potere in veste di vero erede e apostolo di Lenin.

L'unità ideologica e politica dei bolscevichi, durante e subito dopo la guerra civile, fu una creazione artificiale in cui concezioni divergenti e personalità incompatibili erano state fermamente tenute assieme, nelle file del partito, dalla ferrea volontà di Lenin; ma, privo del suo fermo controllo, il partito ben presto si polarizzò, e all'ala sinistra si collocò Trockij, sempre brillante e i cui discorsi e scritti continuavano ad essere come sempre efficacissimi. Tra tutti coloro che si disputarono il potere dopo il secondo ictus di Lenin, l'uomo che aveva portato l'Armata Rossa alla vittoria contro difficoltà che sembravano insuperabili durante la guerra civile, agli occhi del popolo appariva il più vicino a Lenin; di tutti i successori di questi, nessuno più di Trockij ne faceva proprio l'appassionato spirito rivoluzionario, e nessuno più di lui concepiva la lotta per il socialismo in termini di nuovi «implacabili assalti» contro nemici interni ed esterni. Sebbene le prospettive di rivoluzione in Occidente apparissero sempre più pallide, Trockij continuava a insistere che, senza la rivoluzione mondiale, il socialismo in Russia sarebbe stato condannato.

Ma se Trockij era popolare tra il popolo, non lo era certo ai supremi vertici del partito, sede nella quale, come temeva Lenin, si era rivelato troppo presuntuoso, troppo sicuro di sé, troppo pronto a liquidare l'opposizione con un semplice gesto della mano o con poche, taglienti parole. E siccome questi atteggiamenti gli avevano messo contro molti autorevoli bolscevichi, Trockij dopo il 1923 non ebbe più una base di potere istituzionale in seno al partito; i poteri di cui godeva gli venivano dalla sua funzione di commissario alla Guerra e di membro del Politbjuro, dove però doveva vedersela con Zinov'ev, con Ka-

menev e con Stalin, che avevano tutti maggiore influenza nel partito e che durante gli ultimi giorni di vita di Lenin avevano formato una «troika» contro Trockij. Dei tre, Zinov'ev era di gran lunga il più imprevedibile; con un aspetto che era quasi una caricatura del rivoluzionario, gli occhi molto spesso cerchiati di nero, scompigliati i capelli dello stesso colore, Zinov'ev sapeva versare sugli uditori veri e propri diluvi oratori pieni di esagerazioni. Ben pochi erano in grado di stargli alla pari quanto a resistenza sul podio, e ben pochi trovavano attraente la sua personalità piena di difetti. Gran parte dei bolscevichi di alto rango lo consideravano un vile, e quasi nessuno si fidava di lui. «Zinov'ev copia i miei difetti», si dice che Lenin abbia un giorno affermato. Sverdlov, il genio organizzativo bolscevico, morto prematuramente nel 1919, aveva definito Zinov'ev «la personificazione del panico»[20]. Kamenev, che qualcuno ha chiamato «una sorta di gemello siamese politico di Zinov'ev»[21], riusciva più simpatico. A differenza di Zinov'ev, che detestava il lavoro cartaceo, Kamenev lo amava e con metodo e precisione presiedeva il Soviet di Mosca mentre Zinov'ev regnava in maniera vistosa quanto incerta a Pietrogrado, ribattezzata Leningrado pochi mesi dopo il decesso di Lenin.

L'uomo che in quel periodo sembrava meno pericoloso era Stalin che con attenta cura, ma senza dar troppo nell'occhio, era andato costruendosi una formidabile posizione in seno al partito, presentandosi quale il modesto custode e difensore dell'eredità di Lenin. Mentre Trockij, in convalescenza in Georgia al momento del decesso di questi, non era rientrato a Mosca (in parte almeno su consiglio di Stalin) in tempo per assistere ai funerali, Stalin si era mosso con consumata cautela, proclamando la propria fedeltà e quella dei bolscevichi al retaggio del defunto leader. «Noi comunisti siamo gente di tempra speciale», affermava. «Siamo fatti di una materia particolare»; e Stalin auspicava che lui e tutti gli uomini e le donne appartenenti all'«esercito del compagno Lenin» assolvessero ai doveri da questi affidati loro. Pronunciò un discorso che era una litania, formulato nel linguaggio del devoto e del fedele che aveva appreso durante gli anni in cui, adolescente, aveva studiato al seminario. «Dipartendosi da noi, il compagno Lenin ci ha ordinato di tenere alta e di custodire la purezza del grande titolo di membro del partito», esordì. «Noi ti promettiamo, compagno Lenin, che faremo onore al tuo comandamento». Altre quattro volte, Stalin intonò la stessa litania, rispondendo al desiderio di Lenin con la promessa dei fedeli comunisti. La dittatura del proletariato, l'alleanza di operai e contadini, l'unione delle repubbliche socialiste e l'internazionale comunista sarebbero state tutte tenute care e rafforzate. Tutti coloro ai quali «nulla stava più a cuore del titolo di membro del partito il cui fondatore e capo era il compagno Lenin» non avrebbero «risparmiato sforzi» per eseguire questi ordini «con onore»[22].

Stalin, il discepolo di Lenin, il difensore del suo retaggio, fu al centro delle lotte tra fazioni che si manifestarono dopo la morte del leader. A differenza di Trockij, affermava che la vittoria del socialismo in Russia era possibile e probabile anche senza il trionfo della rivoluzione nei più avanzati stati industriali dell'Occidente; e indubbiamente era un punto di vista che aveva grande presa su uomini e donne poco propensi a credere che la loro lunga lotta rivoluzionaria era stata invano o che la mancata comparsa della rivoluzione in Occidente liquidasse l'esperimento rivoluzionario della Russia. La Rivoluzione d'ottobre, insisteva Stalin, rappresentava non soltanto «la prima fase della rivoluzione mondiale», ma «una possente base per il suo ulteriore sviluppo»; in pari tempo, egli non mancava di richiamare l'attenzione sull'«enorme abisso» che separava le teorie di Trockij dagli insegnamenti di Lenin e denunciava il concetto trockijsta di «rivoluzione permanente» come «una varietà di menscevismo»[23]. Rafforzando la propria posizione quale interprete di Lenin e autorità suprema nella definizione dell'ortodossia leninista, Stalin si muoveva agevolmente tra sinistra e destra, e così facendo mise i suoi rivali l'uno contro l'altro, e uno dopo l'altro li eliminò.

A completare lo spettro di concezioni politiche che divisero i bolscevichi dopo la morte di Lenin, era la destra rappresentata da Nikolaj Bucharin, un uomo piccolo e minuto che, come Trockij, riteneva che la rivoluzione mondiale dovesse un giorno avere parte cospicua nel trionfo definitivo del socialismo in Russia, ma che d'altra parte respingeva le ripetute esortazioni di Trockij alla militanza all'interno. Bucharin temeva che ogni allontanamento dai compromessi della NEP mettesse in pericolo l'alleanza tra contadini e proletari, senza la quale, insisteva, la vittoria del socialismo in Russia sarebbe stata impossibile. «La nostra salvezza sta nella capacità di giungere a un'intesa con i contadini», proclamò senza mezzi termini. «Il problema del blocco operaio-contadino costituisce la questione centrale. È la questione di tutte le questioni»[24]. Anziché forzare il ritmo dell'industrializzazione con il rischio di alienarsi il mondo contadino, come era avvenuto durante il comunismo di guerra, Bucharin sottolineava la necessità, per il governo sovietico, di continuare lungo la strada della NEP; la sua convinzione che l'alleanza tra contadini e proletari era la chiave dell'affermazione del socialismo in Russia, si accordava con le assicurazioni di Stalin che il socialismo in un solo paese era possibile, ed entrambi vedevano il loro comune nemico nell'ardente internazionalismo di Trockij e nei suoi sforzi intesi ad accelerare il passo della rivoluzione in Russia.

Se era sembrato che i suoi rapporti con Zinov'ev e Kamenev fossero vicini al punto di rottura subito dopo la morte di Lenin, Stalin seppe invece trascinarli nella sua campagna contro Trockij, il suo più ovvio rivale per il possesso delle spoglie di Lenin, dopodiché li tradì entrambi. Con una magistrale serie di manovre e contromanovre, al XV Congresso che ebbe luogo alla fine del 1927, Stalin riuscì a escluderli

tutti e tre dal partito. Inizialmente esiliato ad Alma Ata, nella profondità dell'Asia centrale, Trockij lasciò definitivamente l'Unione Sovietica nel febbraio del 1929, mentre Zinov'ev e Kamenev davano il via a una stupefacente serie di ritrattazioni; dopodiché Stalin li riammise nel partito per poi espellerli una seconda e una terza volta.

Adesso che aveva sconfitto la cosiddetta opposizione di sinistra, e che la sua dottrina del «socialismo in un solo paese» era stata ufficialmente accettata come strada che la Russia doveva percorrere opponendosi all'internazionalismo di Trockij, Stalin abbandonò la NEP e diede il via a una politica volta a obbligare i contadini a pagare i costi dell'industrializzazione forzata della Russia, che ben presto avrebbe portato alla collettivizzazione. A questo punto, l'avversario ufficiale dell'interpretazione che Stalin dava dell'ortodossia leninista divenne Bucharin e con lui la «opposizione di destra». Nel novembre del 1929, Stalin pretese pertanto che Bucharin, Rykov e il capo dei sindacati, Michail Tomskij, rinunciassero alle loro «opinioni erronee», pena altrimenti di cadere in disgrazia come era toccato a Trockij e ai suoi involontari alleati Zinov'ev e Kamenev. Rykov rimase al Politbjuro, e Bucharin e Tomskij continuarono a far parte del Comitato Centrale, ma ormai tutti e tre erano ridotti all'impotenza politica e non avevano la minima speranza di opporsi a Stalin. Al XVII Congresso del partito, il «Congresso dei vincitori» che si riunì all'inizio del 1934, Stalin si presentò trionfante al partito e alla Russia. «Ogni suo grosso dito si agita come una grassa larva», aveva scritto pochi mesi prima Osip Mandel'štam nel suo *L'alpinista del Cremlino*, una poesia di sedici versi che gli sarebbe costata la vita. «Ogni morte per lui è una saporita bacca»[25].

Non contento di vedere i suoi rivali a terra, Stalin volle il loro sangue. Nell'agosto del 1936, Zinov'ev e Kamenev furono processati sotto l'accusa di complotto con Trockij e vennero condannati e fucilati. Nel giugno del 1937, Tuchačevskij che aveva riportato la vittoria su Kolčak, Denikin, gli insorti di Kronštadt e l'insurrezione contadina di Tambov, che nel 1920 aveva portato l'Armata Rossa fino alle porte di Varsavia e aveva avuto la funzione di capo di stato maggiore dell'Armata Rossa fino al momento dell'arresto, fu a sua volta processato per tradimento e fucilato. Nel 1938 fu la volta di Rykov e di Bucharin: riconosciuti colpevoli di aver complottato con i tedeschi e i giapponesi per ripristinare il capitalismo in Russia, furono a loro volta fucilati. Ex commissari del popolo, alti funzionari della polizia segreta, amici di Trockij e di Lenin e decine di persone che dovevano la propria ascesa alla protezione di Stalin furono processati per spionaggio e tradimento, riconosciuti colpevoli e fucilati.

Il solo Trockij, tra tutti i rivali di Stalin, era ancora in vita quando gli eserciti della Germania nazista invasero la Polonia nel 1939. Dopo essere stati deportati in Turchia nel 1939, Trockij, sua moglie, suo figlio e parecchi loro compagni si erano insediati in una villetta nelle isole Prinkipo dove rimasero finché il governo francese non offrì loro asilo politico nel 1933[26]. Ma in Francia rimasero solo per breve tempo: costretto a rifugiarsi in Norvegia nel 1936, alla fine di quell'anno Trockij dovette fuggire in Messico, avendo il governo sovietico minacciato rappresaglie contro la Norvegia se gli fosse stato concesso di restarvi. In Messico, Trockij, i familiari e gli amici trovarono protezione; presero dimora in una vasta casa a Coyoacan, fecero costruire un alto muro attorno al giardino, e guardie del corpo vigilavano notte e giorno. Lì Trockij lavorò al suo ultimo libro, che avrebbe dovuto intitolarsi *Stalin*. «Lev Davidovič non era cambiato affatto dai vecchi tempi», ha ricordato sua moglie. «Andava a testa alta, con passo agile e fermo, e i suoi gesti erano animati. Non sembrava affatto invecchiato, benché i capelli sempre arruffati si fossero ingrigiti»[27]. Ma la bellezza tropicale del rifugio messicano nascondeva gravi pericoli: il 24 maggio 1940, sicari assalirono la villa di Coyoacan aprendo il fuoco con mitragliatori e lanciando bombe incendiarie contemporaneamente da quattro lati. Miracolosamente, Trockij e i familiari ne uscirono illesi; i protettori di Trockij munirono allora le finestre della sua stanza da letto di persiane di acciaio. «Questo mi ricorda il primo carcere in cui sono finito», disse Trockij a una delle sue guardie del corpo quando l'installazione fu completata. «Non è una casa, questa, ma un carcere medioevale»[28]. Costruiti muri più alti e torrette di guardia, messe in opera porte e persiane di acciaio, cessarono gli attacchi diretti contro Trockij e la sua «piccola fortezza». Era davvero possibile, si chiedevano lui e sua moglie, che fossero finalmente al sicuro? Di tanto in tanto, Trockij ci scherzava su. «Eccoci qua», diceva alla moglie al mattino. «Abbiamo dormito tutta notte senza che nessuno ci accoppasse»[29].

Ma, all'insaputa di lui, dei familiari e delle guardie del corpo, la minaccia non veniva più dall'esterno bensì dall'interno. Già da parecchi mesi «Jacson», alias Jacques Mornard, alias Ramon Mercader aveva cominciato a farsi strada nella cerchia degli intimi di Trockij. Quasi certamente addestrato a Mosca, «Jacson», il cui vero nome è tuttora ignoto, era «snello, con le ossa sottili, grandi occhi verdi e ricciuti capelli scuri»[30]. Al contrario di Trockij, che era di corporatura pesante, era agile e svelto; un giorno si era vantato di essere in grado di «spaccare un grosso blocco di ghiaccio con un unico colpo di piccozza»[31]. Prima dell'inizio di agosto si era recato più volte in casa di Trockij e verso la metà del mese lo convinse a leggere un articolo che aveva scritto. Il 20 agosto, «Jacson ricomparve poco dopo le 17 con l'articolo ribattuto a macchina, e chiese a Trockij di giudicare le correzioni che vi aveva apportato». Mentre nel suo studio Trockij si chinava sul manoscritto, «Jacson» cavò da sotto alla giacca una di quelle piccozze di cui si servono gli alpinisti per scavare gradini nella roccia o nel ghiaccio, e ne conficcò per quasi otto centimetri la punta d'acciaio nel cranio della vittima, aspettandosi – quasi certamente

era stato addestrato ad aspettarselo – che Trockij crollasse morto ai suoi piedi.

Al contrario, come «Jacson» ebbe a riferire in seguito a chi lo interrogava, Trockij lanciò «un urlo che ricorderò per tutta la vita»[32] e si gettò contro l'aggressore. Pochi istanti dopo, la moglie e le guardie del corpo irruppero nella stanza e, mentre la donna tentava di arrestare l'emorragia, gli uomini si impadronirono dell'aggressore, gettandolo a terra e percuotendolo più e più volte. Ma era ormai troppo tardi. Il medico locale che visitò Trockij prima dell'arrivo dell'ambulanza, affermò che la ferita non era grave, ma Trockij non era affatto dello stesso parere. «Sento... qui... che questa è la fine», disse a una delle guardie del corpo indicandosi il cuore. «Questa volta... ce l'hanno... fatta»[33]. All'ospedale, Trockij baciò tre volte la moglie e sprofondò nel coma. Morì trenta ore dopo, alle 19,25 del 21 agosto 1940. Al Cremlino, il più grigio e il più spietato degli uomini che avevano fatto la rivoluzione russa, Iosif Dzugašvili soprannominato Stalin, era adesso al vertice del potere, incontrastato e solo.

NOTE

Abbreviazioni

AdAE:	Archives des Affaires Etrangères, Paris
AHR:	American Historical Review
ARR:	Archiv russkoj revoliucii
ASEER:	American Slavic and East European Review
AG-CV:	Archives de la Guerre. Service historique de l'armée de la terre. Château de Vincennes. Vincennes
B:	Byloe
BA:	Belyi archiv
BACU:	Bakhmetieff Archives of Russian and East European History and Culture. Columbia University, New York
BSE:	Bol'šaja soveckaja enciklopedija
BD:	Beloe delo
CSS:	California Slavic Studies
DesSRKP:	Devjatyi s'ezd RKP(b), mart 1921 goda: Stenografičeskij otčet
DevSRKP:	Deviatyi s'ezd RKP(b). Protokoly
HIA:	Hoover Institution Archives. Stanford
HSS:	Harvard Slavic Studies
IP:	Izbrannye proizvedenija
IS:	Izbrannye sočinenija
IWM:	Imperial War Museum Archives. London
IZ:	Istoričeskij zapiski
IZb:	Istoričeskij žurnal
JMH:	The Journal of Modern History
KA:	Krasnyi archiv
KL:	Krasnaja letopis'
KVR:	L. Trockij, Kak vooružalas' revoliucija (na voennoj rabote)
Lenin, CW:	V.I. Lenin, Collected Works
MERSH:	Modern Encyclopedia of Russian and Soviet History
PR:	Proletarskaja revoliucija
PRO:	Public Records Office. Kew
RR:	Russian Review
SAP:	St. Antony's Papers
SEER:	Slavonic and East European Review
SIE:	Soveckaja istoričeskaja enciklopedija
SR:	Slavic Review
SS:	Sobranie sočinenii

TsGIAL: Central'nyi gosudarstvennyi istoričeskij archiv SSSR Leningrad
VI: Voprosy istorii
VIKPSS: Voprosy istorii KPSS
ViR: Voina i revoliucija
VKP: Vsesojuznaja kommunističeskaja partija (bol'ševikov) v rezoljucijach s'ezdov, konferencij, i plenumov TsK
VSRKP: Vos'moj s'ezd RKP(b): Protokoly

Prologo

[1] Sassoon, p. 115.
[2] Cit. in Fussell, p. 72.
[3] Cit. in Tuchman, p. 348.
[4] Bernhardi, p. 11, 37, 27, 258.
[5] Aldington, p. 221.
[6] Alessandra a Nicola, 24 settembre, 1914, in *Letters*, p. 9.
[7] Bernhardi, p. 37.
[8] Cit. in Hafkesbrink, p. 64.
[9] *Ibid.*, p. 67.
[10] Cit. in Ehrenburg (1961), p. 68.
[11] Aldington, p. 323.
[12] Cit. in Wohl, p. 102.
[13] La frase è in Fussell, V. Fussell, p. 36.
[14] Cit. in Wohl, terza pagina dell'inserto fotografico p. 100.
[15] Cit. in Hafkesbrink, p. 69.
[16] Knox, I, p. 319.
[17] Golovin (1931), pp. 220-221.
[18] Cit. in Polivanov, p. 186.
[19] Cit. in Florinsky, II, pp. 1378, 1377.
[20] «Vojna i Mir», in Majakovskij (1968), I, pp. 160, 173-175.
[21] *Ibid.*, pp. 187, 189.
[22] Cit. in Florinsky, II, p. 1365.
[23] Cit. in Lincoln (1986), p. 205.
[24] Florinsky II, p. 1364.
[25] Paléologue (1921), II, p. 107.
[26] Alessandra a Nicola, 2 marzo, 1916, in *Letters*, p. 283.
[27] Paléologue (s.d.), III, p. 119.
[28] M.V. Rodzjanko, pp. 141-144; e Paléologue (1921), III, pp. 38-39.
[29] Alessandra a Nicola, 10 novembre, 1916, in *Letters*, pp. 438-439.
[30] *Ibid.*, p. 439.
[31] Alessandra a Nicola, 11 novembre, 1916, in *ibid.*, p. 440.
[32] Puriškevič, p. 6.
[33] Šul'gin, pp. 100-101.
[34] Paléologue (1921), III, p. 24.
[35] «Telegramma segreto di M. Paléologue al Ministero degli Affari Esteri», Pietrogrado, 14 gennaio 1917, n. 646/78-79.
[36] Cit. in Pearson, p. 132-133.
[37] Cit. in Lincoln (1986), p. 311.
[38] Cit. in Granduca Alessandro, p. 283-284.
[39] Cit. in Hasegawa, p. 201.
[40] *Ibid.*, p. 200.

[41] Paustovskij (1956), III, p. 546.
[42] Gippius (1929), pp. 75-76.
[43] Majakovskij, «Revoliucija», in *SS*, I, pp. 224-225.
[44] Šul'gin, p. 308.
[45] Suchanov (1922), I, pp. 229, 232.
[46] «Prikaz no. 1 Petrogradskogo soveta rabočich i soldackich deputatov po vojskam Petrogradskogo voennogo okruga», pp. 17-18.
[47] Paustovskij (1966), I, pp. 641, 633.
[48] «Pis'mo Aleksandra Bloka k materi, 23 marta 1917 g.», in Blok, II, p. 339.
[49] Cit. in Pyman (1979), p. 241.
[50] «Pis'mo Aleksandra Bloka k materi, 23 marta 1917 g.», p. 339.
[51] «Sekretnyi doklad ego prevoschoditel'stvu gospodinu tovarišču ministra vnutrennich del. Otdelenia po ochraneniju obščestvennoj bezopasnosti i poriadka v stolice»; «Sekretnaja zapiska otdelenija po ochraneniju obščestvennoj bezopasnosti i poriadka v stolice».
[52] Šul'gin, p. 168.
[53] Milijukov (1955), II, p. 304.
[54] Kerenskij (1927), p. 59.
[55] Cit. in Florinsky, II, p. 1387.
[56] Paustovskij (1956), III, p. 573.
[57] Paléologue (1921), III, pp. 339-340.
[58] Lockhart (1933), p. 177.
[59] Cit. in Florinsky, II, p. 1387.
[60] Cit. in Trockij (1960), II, pp. 136-137.
[61] *Ibid.*, p. 137.
[62] Voznesenskij, pp. 33-34.
[63] Kerensky (1927), p. 75.
[64] Knox, II, pp. 581-582.
[65] Paustovskij (1956), III, p. 577.
[66] Baklanova, p. 38.
[67] Sidorov, pp. 213-220; Liaščenko, II, pp. 632-633; *Rossiia v mirovoj vojne 1914-1918 goda v cifrach*, p. 30.
[68] Fussell, pp. 65-67.
[69] Paléologue (1921), III, p. 244.
[70] Golder, p. 324.
[71] Suchanov (1922), II, p. 204.
[72] Browder e Kerenskij, II, p. 1045.
[73] *Ibid.*, p. 1098.
[74] Kerensky (1927), p. 195.
[75] Cit. in *ibid.*, pp. 193-195.
[76] Cit. in Denikin (1922), p. 175.
[77] Cit. in *ibid.*, p. 257.
[78] Cit. in Kerensky (1965), p. 282.
[79] Suchanov (1922), IV, p. 137.
[80] Cit. in *ibid.*, p. 153.
[81] Browder e Kerensky, II, p. 943.
[82] *Ibid.*, p. 968.
[83] Buchbinder, pp. 30, 49.
[84] Kerensky (1927), p. 290.
[85] Denikin (1922), p. 298.
[86] Cit. in Katkov (1980), p. 31.

[87] N. Ja. Ivanov, p. 41.
[88] Per il testo del discorso di Kornilov si vedano Pokrovskij e Jacovlev, pp. 61-66.
[89] Per un resoconto sommario della «rivolta» di Kornilov si veda Lincoln (1986), pp. 414-424. Per una più vasta trattazione, si veda N. Ja. Ivanov, Vladimirova e Martynov. In inglese degno di nota il magistrale tentativo di Alexander Rabinowitch di srotolare l'aggrovigliato gomitolo del conflitto tra Kornilov e Kerenskij, in Rabinowitch, pp. 116-150.
[90] Tolstoj, III, pp. 299, 298, 299.
[91] Gor'kij (1968), p. 83.
[92] Cit. in Rabinowitch, p. 180.
[93] Lenin, *CW*, XXVI, p. 20.
[94] *Ibid.*, p. 77.
[95] «Revoljucija Central'nogo komiteta RSDRP(b) o podgotovke vooružënnogo vosstanija, predložennaja V.I. Leninym», p. 49.
[96] Cit. in Mel'gunov (1953), p. 35.
[97] Trockij (1930), II, p. 59.
[98] Pokrovskij e Jakovlev, p. 63.
[99] Williams, p. 125.
[100] Gippius (1929), pp. 219, 221. Vedi anche Polikarpov, pp. 73-90.
[101] Pubblicato in Pachmuss, p. 199.
[102] Gippius (1929), p. 221.
[103] Denikin, II, p. 86. Vedi anche «Bychovskij al'bom», pp. 5-8.
[104] Lukomskij, I, pp. 266-267; Denikin, II, pp. 85-130; Lehovich, p. 165.
[105] Nesterovič-Berg, pp. 44-46; Lincoln (1986), p. 509.
[106] Luckett, pp. XV-XVI.
[107] Il resoconto dei prigionieri di Bychov e la loro fuga verso il sud è stato tratto dalle seguenti fonti: Denikin, II, pp. 85-185; Lukomskij, I, pp. 260-267; Kenez (1971), pp. 49-67; Lehovich, pp. 164-175.
[108] Denikin, II, pp. 147-148.
[109] Trockij, *KVR*, I, p. 165.
[110] K.N. Nikolaev, pp. 150-151; Denikin, II, pp. 154-155.
[111] Cit. in Kenez (1971), p. 66.
[112] Robien, p. 206.
[113] Denikin (1930), pp. 96-98.
[114] Cit. in Chamberlin, II, p. 78.
[115] Cit. in *ibid.*, p. 77.
[116] Lukomskij, II, p. 206.

Capitolo I

[1] Paustovskij (1966), I, pp. 641, 653.
[2] Knox, II, p. 581.
[3] Buchanan, II, p. 114.
[4] Gor'kij (1968), p. 141.
[5] Lenin, *CW*, XXVII, pp. 106, 108.
[6] Trockij, *KVR*, I, pp. 29-30.
[7] Tolstoj, II, p. 298.
[8] Šklovsky, p. 133.
[9] Sorokin, p. 133.
[10] Gippius (1929), p. 232.
[11] Beatty, p. 324.

[12] Robien, pp. 220, 186.
[13] Trockij, *KVR*, I, p. 310. Vedi anche Robien, p. 228; Tyrkova-Williams, pp. 386-389; Beatty, pp. 294-301.
[14] Tyrkova-Williams, p. 433.
[15] Robien, p. 222.
[16] Stites, p. 372.
[17] Si vedano gli acquarelli conservati nella Vladimirov Collection negli archivi della Hoover Institution, Stanford, California.
[18] Tyrkova-Williams, p. 439.
[19] Robien, pp. 165-166.
[20] Gor'kij (1968), p. 138.
[21] Robien, p. 165.
[22] Tyrkova-Williams, p. 395.
[23] Lockhart, p. 239.
[24] Gor'kij (1968), p. 140.
[25] Antonov-Ovseenko, I, pp. 19-20. Una più ampia versione se ne trova in Lincoln (1986), p. 435.
[26] Robien, p. 164.
[27] *Ibid.*, p. 176.
[28] *Ibid.*, pp. 175, 225. Vedi anche Tyrkova-Williams, p. 440.
[29] Cit. in Serge (1972), p. 97.
[30] Chamberlin, I, p. 358.
[31] Traduzione di un manifesto russo ristampato in Reed, p. 267.
[32] Tolstoj, III, pp. 297-300.
[33] Beatty, pp. 314, 319-321.
[34] Robien, p. 147.
[35] Cit. in Fraiman, p. 319.
[36] Cit. in *ibid.* Vedi anche pp. 320-321.
[37] *Ibid.*, p. 289; Davydov, pp. 20-21.
[38] Fraiman, pp. 289, 321-322.
[39] *Ibid.*, pp. 292-293; Davydov, pp. 23-24; Konev, pp. 114-115.
[40] Davydov, pp. 26-27; Konev, pp. 108-110.
[41] Fraiman, pp. 295, 306, 321.
[42] Cit. in Baburin, p. 343.
[43] Gladkov, pp. 263, 267; Fraiman, pp. 304-305; Konev, pp. 130-131.
[44] *God raboty*, pp. 43-45; Orlov, p. 354.
[45] Geresimiuk, p. 81; Keep, pp. 420-421.
[46] Karpinskij, pp. 4-5, 17.
[47] J. Maynard, pp. 48-52.
[48] Sautin, pp. 130-134.
[49] Vinogradov, p. 93.
[50] Chamberlin, I, p. 417.
[51] *God raboty*, p. 47; Davydov, pp. 74-75.
[52] Il'ina, pp. 89-90.
[53] Cit. in *ibid.*, p. 91.
[54] *Statističeskij sbornik*, pp. 3-4.
[55] Lenin, *CW*, XXVI, pp. 257-261.
[56] Pershin, II, pp. 157-219.
[57] Okinskij, pp. 60-63; Keep, pp. 397-398.
[58] Cit. in S.A. Sokolov, p. 25.
[59] Strižkov, pp. 54-55; Davydov, p. 74.

[60] Sorokin, p. 234.
[61] Chamberlin, II, p. 337.
[62] Davydov, p. 75.
[63] Cit. in Gulevič e Gassanova, p. 103.
[64] Cit. in Konev, p. 108. Vedi anche Gimpel'son (1968), pp. 28-36; Gulevič e Gassanova, p. 103.
[65] Cit. in Iskrov, p. 77.
[66] Cit. in Gulevič e Gassanova, p. 104.
[67] *Ibid.*, p. 108.
[68] Paustovskij (1966), I, pp. 709-710.
[69] *Sobranie uzakonenij*, p. 437.
[70] Cit. in Chamberlin, I, p. 426.
[71] Bunyan, p. 463.
[72] Cit. in Strižkov, p. 56.
[73] Cit. in Keep, p. 429. Vedi anche *Sobranie uzakonenij*, pp. 437-438
[74] Trockij, *KVR*, I, pp. 81-82.
[75] *Ibid.*, p. 82.
[76] Bunyan, p. 468.
[77] Iskrov, p. 77.
[78] Cit. in Strižkov, p. 57.
[79] Cit. in Iskrov, p. 80.
[80] Cit. in *ibid.*, p. 79.
[81] Cit. in Yaney (1982), p. 492.
[82] Cit. in Strižkov, pp. 62-63.
[83] Cit. in *ibid.*, p. 69.
[84] Cit. in Semanov (1972), pp. 115-116.
[85] Cit. in Strižkov, p. 68.
[86] Cit. in Semanov (1972), p. 116.
[87] *Ibid.*, pp. 116-117; Strižkov, p. 68.
[88] Trockij, *KVR*, I, p. 85.
[89] Strižkov, pp. 70-72.
[90] Gordienko, p. 162.
[91] Trockij, *KVR*, I, pp. 85-86.
[92] Davydov, p. 76.
[93] Bunyan, pp. 447-448.
[94] Okinskij, pp. 101-104.
[95] Kazakov, p. 132.
[96] Storožev, pp. 188-189; S.A. Sokolov, pp. 59-60; Strižkov, pp. 91-92.
[97] Bunyan, p. 481.
[98] Šestakov, p. 55.
[99] Kon'kova, pp. 139-140.
[100] *Ibid.*, pp. 136-138; Atkinson, pp. 191-194; Šestakov, pp. 18-19; Šarapov, p. 162; S.A. Sokolov, p. 61-63.
[101] Orlov, pp. 281-335; Keep, pp. 432-434.
[102] Vladimirov, pp. 3-9; J. Maynard, p. 101.
[103] Yaney (1982), p. 488.
[104] Keep, pp. 423-434.
[105] S.A. Sokolov, p. 64; Vladimirov, pp. 12-20.
[106] *Sobranie uzakonenij*, pp. 690-691.
[107] Sorokin, p. 212.
[108] Cit. in S.A. Sokolov, p. 72.

[109] *Ibid.*, pp. 74-75.
[110] Bunyan, p. 191.
[111] Vladimirova, (1927), p. 199.
[112] Bunyan, p. 277, nota.
[113] Denikin, II, p. 205.
[114] *Ibid.*

Capitolo II

[1] Karlinsky, pp. 72-73.
[2] Cvetaeva, «Don», in Cvetaeva, pp. 47-49. Vedi anche p. 46.
[3] Per le comunità cosacche lungo i corsi inferiori dei grandi fiumi meridionali della Russia, si vedano: Golubuckij; Platonov, pp. 107-114; Borisenko, I, pp. 21-22; Golovin, III, pp. 19-30; e recentissimamente, Gordon, pp. 11-97.
[4] *Taras Bul'ba*, in Gogol' (1959), II, pp. 48-49.
[5] Cit. in Avrich (1976), p. 59.
[6] *Ibid.*, pp. 251, 122.
[7] K.N. Nikolaev, p. 149; Kenez (1971), pp. 39-40.
[8] Lemke, p. 142.
[9] M.V. Alekseev (1929), p. 50; M.V. Alekseev (1928), pp. 77-82. Vedi anche K.N. Nikolaev, pp. 149-150.
[10] Denikin, II, pp. 156-157, 159.
[11] Cit. in Polikarpov, p. 68.
[12] Cit. in Kirienska, pp. 69-73.
[13] *Ibid.*, pp. 61-62. Vedi anche pp. 63-64.
[14] Rosenberg, pp. 308-309.
[15] Denikin, II, pp. 160-161; Lukomskij, II, pp. 276-280.
[16] Pokrovskij, pp. 12-14.
[17] Smagin, p. 16; Kenez (1971), pp. 38-39.
[18] Borisenko, II, pp. 52-54; Dobrynin, pp. 39-42.
[19] Denikin, II, p. 173. Vedi anche Babičev, pp. 161-165.
[20] K.N. Sokolov, p. 4; Zaicov, pp. 36-38.
[21] Rosenberg, pp. 310-311.
[22] Vedi Trubeckoj, pp. 3-5.
[23] Lukomskij, I, pp. 280-282; Denikin, II, pp. 188-190; Zaicov, pp. 38-41
[24] Cit. in Denikin, II, p. 198.
[25] K.N. Nikolaev, p. 150.
[26] Denikin, II, p. 200; Denisov, p. 80; Kenez (1971), pp 62, 68.
[27] Lukomskij I, p. 287.
[28] Denikin, II, pp. 201-202.
[29] Dobrovol'českaja armija, pp. 5-18; Nesterovič-Berg, pp. 91, 105-106, 110-116, 129; K.N. Nikolaev, p. 149; Astrov, «Zapiska», p. 7; Lukomskij, I, pp. 289-290 Kenez (1971), pp. 72-73.
[30] Kenez (1971), p. 73.
[31] Sulla durevole fiducia degli alleati per Kaledin, vedi Kirienko, pp. 128-129
[32] *Ibid.*, p. 128. Vedi anche Babičev, pp. 157-158.
[33] Cit. in Ullman (1961), pp. 46, 52. Sulle precoci simpatie degli alleati per i Bianchi, vedi anche Dumov, pp. 88-96.
[34] Ullman (1961), p. 56.
[35] Vladimirova (1927), pp. 139-140; Denikin, II, pp. 219-220.
[36] Kirienko, pp. 202-203.

[37] Trubeckoj, p. 3.
[38] Lisovoj, «Rol oficerov», pp. 4-5.
[39] «Michail Dmitrevič Bonč-Bruevič»; «Vladimir Dmitrevič Bonč-Bruevič»; Lincoln (1986), pp. 458-459.
[40] Lincoln (1986), pp. 239-240.
[41] Denikin, II, p. 198.
[42] Maljantovič, p. 130.
[43] Polikarpov, pp. 348-352.
[44] *Ibid.*, pp. 352-353; Kirienko, pp. 138-139.
[45] Antonov-Ovseenko, I, pp. 90-92; Kuz'min, pp. 22-24.
[46] Antonov-Ovseenko, I, pp. 76-77.
[47] Kakurin, I, pp. 172-183.
[48] Gul' (1925), p. 22.
[49] Cit. in Kenez (1971), p. 79.
[50] Cit. in Nesterovič-Berg, p. 96.
[51] Cit. in Luckett, p. 97.
[52] Lenin, *CW*, XXIV, p. 374.
[53] Borisenko, I, p. 70.
[54] Denikin, II, p. 206.
[55] *Ibid.*, p. 208.
[56] *Ibid.*, p. 224.
[57] K.N. Nikolaev, p. 153.
[58] *Ibid.*, p. 150.
[59] Borisenko, I, pp. 110-112, 130-140.
[60] *Ibid.*, pp. 138-140; Gul' (1925), pp. 115-120.
[61] Cit. in Denikin, II, p. 294.
[62] Cit. in *ibid.*, p. 296.
[63] Cit. in K.N. Nikolaev, p. 153.
[64] Cit. in Denikin, II, p. 295.
[65] Bogaevskij, p. 82.
[66] Denikin, II, pp. 298, 303.
[67] K.N. Nikolaev, p. 165.
[68] Kenez (1971), p. 100.
[69] Denikin (1953), pp. 21-80.
[70] Cit. in Wheeler-Bennett, pp. 268-269.
[71] Bunyan e Fisher, pp. 523-524.
[72] Lenin, *CW*, XXVII, p. 159; *ibid.*, p. 109.
[73] Suprunenko, pp. 21-42; Reshetar, pp. 117-120; Pipes (1954), pp 130-131
[74] Piontkovskij, p. 355. Vedi anche Adams, pp. 7-10; Fedyshyn, pp 133-135; Reshetar, pp. 125-128.
[75] Cit. in Rosenberg, p. 315.
[76] Miljukov, «Dnevnik», pp. 20-30.
[77] Kenez (1971), pp. 139-140.
[78] Krasnov, pp. 206-210. Vedi anche Trubeckoj, pp. 38-40
[79] Cit. in Denikin, III, pp. 131-132.
[80] Cit. in Miljukov, «Dnevnik», pp. 47-48.
[81] Cit. in Rosenberg, p. 315.
[82] Cit. in Denikin, III, p. 67.
[83] Cit. in *ibid.*, p. 130.
[84] *Ibid.*, p. 132.
[85] Cit. in Zaicov, p. 153.

[86] Golovin, X, p. 52; Trubeckoj, pp. 40-43.
[87] Denikin, III, p. 130.
[88] Cit. in Zaicov, p. 155.
[89] Klevanskij, pp. 10-21; Kalvoda (1985), pp. 420-422
[90] Klevanskij, pp. 128-147; Miljukov (1927), II, pp. 24-25; Vladimirova (1927), pp. 219-223; Kalvoda (1982), pp. 215-238.
[91] Maksakov e Turunov, p. 168.
[92] Česka družina, pp. 5-8; A.M. Nikolaev, pp. 38-40; Parfenov, pp. 26-27; Antonov, pp. 62-66. Per mappe particolareggiate delle posizioni occupate dalla Legione cecoslovacca durante vari momenti del 1918-1919, si vedano quelle d'archivio che ne riguardano i movimenti in BACU, Denikin Collection, box 23.
[93] Gins, I, p. 60.
[94] Mel'gunov, I, p. 71.
[95] Cit. in *ibid.*, p. 73.
[96] Cit. in Ullman (1961), p. 169.
[97] Cit. in *ibid.*, p. 186.
[98] Cit. in *ibid.*, pp. 169-170.
[99] Cit. in *ibid.*, p. 171.
[100] J. White, pp. 14-15; Dunsterville, pp. 15-17; Ullman (1961), pp. 92-95; Kennan (1956), pp. 307-309.
[101] Cit. in J. White, p. 228.
[102] Ward, p. 268.
[103] «Ataman Grigorij Michailovič Semenov», p. 614a; Stewart, pp. 265-270.
[104] Cit. in Unterberger, p. 60.
[105] Cit. in J. White, pp. 239-240.
[106] Cit. in *ibid.*, p. 71.
[107] *Ibid.*, p. 159.
[108] «The American Commercial Invasion of Russia», pp. 362-363.
[109] Fisher, «The American Railway Mission», pp. 1-6; Stevens.
[110] Cumming e Petit, pp. 28-29.
[111] Cit. in Kennan (1958), p. 88.
[112] Cit. in White, p. 192.
[113] Kennan (1958), p. 105.
[114] Cit. in *ibid.*, p. 101.
[115] Zaicov, p. 126; Kuz'min, pp. 84-86.
[116] K.V. Gusev, pp. 230-233; Gins, I, pp. 74-83, 86-101.
[117] Gins, I, pp. 102-131; Maksakov e Turunov, pp. 197-199, 208-209, 224-225.
[118] Garmiza, pp. 34-35.
[119] Cit. in Chamberlin, II, p. 15.
[120] Cit. in Mints (1974), p. 47. Vedi anche pp. 54-55, e Gusev e Eritsian, pp. 323-352; Piontkovskij, pp. 219-220.
[121] Piontkovskij, pp. 237-238.
[122] Bunyan, pp. 288-290.
[123] *Ibid.*, p. 292.
[124] A.M. Nikolaev, pp. 41-42.
[125] Cit. in Chamberlin, II, p. 18.
[126] Cit. in *ibid.*, p. 118.

Capitolo III

[1] Trockij (1930), II, pp. 59-60.

[2] Krupskaja, p. 338.
[3] Rigby (1979), pp. 238-242.
[4] Cit. in *ibid.*, p. 47.
[5] Cit. in Yaney (1982), p. 463.
[6] Lenin *CW*, XXVI, pp. 114, 111.
[7] *Ibid.*, XXV, p. 421.
[8] *Ibid.*, XXVI, pp. 115, 114.
[9] Krupskaja, p. 338.
[10] «Vladimir Aleksandrovič Antonov-Ovseenko»; «Pavel Efimovič Dybenko»; «Nikolaj Vasil'evič Krylenko»; «Viktor Pavlovič Nogin»; «Nikolaj Il'ic Podvoiskij»; «Ivan Ivanovič Skvorcov-Stepanov»; «Ivan Adol'fovič Teodorovič»; e «Josif Vissarionovič Stalin (Džugasvili)».
[11] Gurovič, p. 304.
[12] Vasjukov, pp. 207-209.
[13] Irošnikov (1973), p. 63.
[14] Gurovič, p. 316.
[15] Irošnikov (1973), pp. 46-66; Yaney (1971), pp. 3-35.
[16] Lenin, *CW*, XXV, p. 420.
[17] Fedjukin, pp. 40-42; Irošnikov (1966), pp. 258-259. Per il modo in cui questi funzionari furono alla fine sostituiti da neoaddestrati «specialisti» sovietici, si veda Sternheimer, pp. 316-354.
[18] Bryant (1918), pp. 46-47.
[19] Trockij (1941), p. 256. Vedi anche Fitzpatrick, p. 18; Foteva, pp. 138-141.
[20] Rigby (1979), p. 56.
[21] Atkinson, pp. 155-164; Keep, pp. 200-216.
[22] Gaponenko (1958), p. 10.
[23] Lenin, *CW*, XXVI, p. 138.
[24] *Ibid.*, pp. 257-261.
[25] Krupskaja, p. 338.
[26] Reed, p. 184.
[27] Gor'kij (1922), p. 43.
[28] Atkinson, pp. 180-181.
[29] «Obzor polozenija Rossii za tri mesiaca revoliucij», delo no. 4/251-252.
[30] Crankshaw, p. 369. Per il programma di Stolypin, vedi Dubrovskij, pp. 65-230, e Robinson, pp. 208-343. La migliore sintesi della riforma agraria di Stolypin si trova in Bazyłow, pp. 196-228.
[31] Vedi, per esempio, Šestakov, p. 55; Kačorovskij, pp. 575-576; Atkinson, pp. 191-196.
[32] Lenin, *CW*, XXI, pp. 71, 74.
[33] *Ibid.*, pp. 329-330. Vedi anche Malle, pp. 153-154; Gladkov, p. 114.
[34] Lenin, *CW*, XXVI, p. 107.
[35] Gindin, pp. 24-26, 32-33; Epstein, pp. 74-95; Carr, II, pp. 134-135.
[36] Gindin, pp. 27-29; Lenin, *CW*, XXVI, p. 389.
[37] Lenin, *CW*, XXVI, p. 391.
[38] Cit. in Gindin, p. 45. Vedi anche pp. 41-44.
[39] Lenin, *CW*, p. 467. Vedi anche Gindin, pp. 47-56.
[40] Gindin, pp. 73-79, 89-90; Berkhin, p. 53; Malle, pp. 158-160; Carr, II, pp. 138-139.
[41] Cit. in Tyrkova-Williams, p. 375.
[42] Got'e, p. 453.
[43] Lenin, *CW*, XXVI, pp. 169-173.
[44] Cohen, pp. 53-55, 402, nota 35.

[45] Baklanova, pp. 89-95; Venediktov, I, pp. 44-47.
[46] Cit. in Gaponenko, p. 372.
[47] Browder e Kerenskij, II, p. 725.
[48] Cit. in Baklanova, p. 132.
[49] Chugaev, p. 191.
[50] Egorova, p. 231; Liaščenko, III, p. 31.
[51] Rosenberg e Koenker, pp. 323-324. L'articolo contiene una nuova, interessante analisi dell'attivismo operaio e delle proteste sociali del 1917.
[52] Cit. in Wade, pp. 89-90.
[53] Freidlin, pp. 115-118; Carr, II, p. 70; Keep, pp. 74-76; Wilton, p. 180.
[54] Lenin, *CW*, XXVI, pp. 105, 109, 107, 110.
[55] Malle, p. 93-94.
[56] Cit. in Carr, II, pp. 68-69.
[57] Lenin, *CW*, XXVI, p. 468.
[58] *Ibid.*, p. 413.
[59] Malle, p. 55. Vedi anche pp. 48-54.
[60] Voroneckaja, p. 18.
[61] Cit. in Venediktov, p. 171. Vedi anche Ankudinova, pp. 41-59.
[62] Venediktov, p. 233.
[63] Malle, p. 61. Vedi anche *ibid.*, pp. 51-68; e Ankudinova, pp. 60-78.
[64] Malle, p. 67.
[65] Gimpel'son (1974), pp. 28-30; Koenker, pp. 424-425.
[66] Lenin, *CW*, XXVII, p. 519.
[67] Woroszylski, p. 229.
[68] Lenin, *CW*, XXVI, p. 429.
[69] Cit. in *ibid.*, p. 431.
[70] Cit. in Malle, p. 55.
[71] Lenin, *Sočinenija*, V, pp. 478, 438.
[72] Radkey (1958), p. 455.
[73] Cit. in *ibid.*, p. 457.
[74] *Ibid.*, pp. 439-442.
[75] Trockij, III, pp. 304, 302, 306.
[76] Sukhanov (1955), p. 635.
[77] Reed, p. 131.
[78] Sukhanov (1922), VII, p. 203.
[79] *Ibid.*, p. 659.
[80] Si veda l'imponente, recente studio di Brovkin, specialmente pp. 49-104.
[81] Sviatickij, *passim*; Lenin, *CW*, XXX, pp. 256-257, 261.
[82] Serge (1972), p. 131.
[83] Reed, pp. 329, 335.
[84] Cit. in Serge (1972), p. 133.
[85] Il precedente resoconto della riunione dell'Assemblea costituente ricavato da Gusev e Eritsian, pp. 195-218; K.V. Gusev, pp. 184-220; Sokolov (1924), pp. 62-69· Minor, pp. 125-132; Radkey (1963), pp. 386-416; Serge (1972), pp. 125-135.
[86] Lenin, *CW*, XXVI, p. 436.
[87] Cit. in Tyrkova-Williams, p. 369.
[88] Cit. in Radkey (1963), p. 430.
[89] Cit. in *ibid.*, p. 438.
[90] Brovkin, pp. 49-196; Haimson (1979), pp. 454-473; Haimson (1980), pp. 181-207
[91] Cit. in Serge (1972), p. 358.
[92] Lenin, *CW*, XXVIII, pp. 212-213.

93 *Ibid.*, p. 221. Vedi anche Brovkin, pp. 285-293.
94 Cohen, pp. 62-65.
95 Cit. in Deutscher (1959), p. 381.
96 Cit. in Wheeler-Bennett, p. 188.
97 Cit. in Deutscher (1959), p. 392.
98 Cit. in Cohen, p. 65.
99 Lockhart, pp. 292-293.
100 *Ibid.*, pp. 294-295.
101 Bunyan, p. 208.
102 Sadoul, p. 395.
103 *Ibid.*
104 Lockhart, p. 295; Paustovskij (1966), I, p. 721.
105 *Ibid.*
106 Lockhart, p. 296.
107 Bunyan, p. 210.
108 *Ibid.*, p. 211.
109 Sadoul, p. 397.
110 Lockhart, p. 297.
111 Paustovskij (1966), I, p. 720.
112 *Ibid.*, p. 724.
113 Questa frase fu pronunciata da Palmer (1941), p. 42.
114 Cit. in Carr, I, p. 141.
115 Lenin, *CW*, XXVI, p. 374.

Capitolo IV

1 Figner, I, p. 207. Per la storia di questi primi terroristi russi, si veda Footman (1945) e Volk.
2 Cit. in Steinberg (1953), p. 132.
3 Florinsky, II, p. 1195; Footman (1945), p. 137.
4 Steinberg (1953), p. 134.
5 Palmer (1941), p. 44.
6 *Ibid.*, pp. 55-57.
7 Palmer (1957), p. 360.
8 Cit. in Salisbury, p. 218.
9 Cit. in Florinsky, II, p. 1387; Kerensky (1927), p. 59.
10 Lincoln (1986), pp. 393-394; Znamenskij, pp. 77-106.
11 Queste frasi provengono dagli scritti e discorsi di Lenin, novembre-dicembre 1917, e dalle note di Trockij per una biografia di Lenin. Si veda Lenin, *CW*, XXVI, pp. 255, 250, 253, 319, 374, 404, 411, 297, 342; e Trockij (1925), p. 133.
12 Gor'kij (1968), p. 99.
13 Cit. in Bunyan, p. 227.
14 Lenin, *CW*, XXVI, p. 374.
15 Trockij (1925), pp. 134, 133.
16 Lenin, *CW*, XXVIII, p. 71.
17 Cit. in Trockij (1925), p. 137.
18 Cit. in *ibid.*, pp. 137, 139; Lenin, *CW*, XXVII, p. 33.
19 Lenin, *CW*, XXVI, p. 501.
20 Cit. in Gul' (1936), p. 12.
21 Cit. in Zubov, p. 179.
22 Bunyan, p. 227.

23 Mel'gunov (1925), p. 47.
24 Lockhart, p. 254.
25 Steinberg (1935), p. 196.
26 Cit. in Gul' (1936), p. 49. Vedi anche Drabkina, pp. 198-199; e Dzeržinskaja, pp. 282-284.
27 Cit. in Leggett, pp. 250-251.
28 Stasova, p. 165.
29 Cit. in Rozvadovskaja e Slutskaja, p. 282.
30 Cit. in Gul' (1936), p. 51.
31 Cit. in Chamberlin, II, p. 76.
32 Il precedente abbozzo biografico di Dzeržinskij proviene principalmente da. Zubov, pp. 34-169; e Chatsevič, pp. 50-219. Una mappa dei vagabondaggi di Dzeržinskij, fuggiasco in Siberia si trova in Elkina e Minsakova.
33 Zubov, pp. 182-184; Leggett, pp. 29-30.
34 Leggett, pp. 35-37; Scott, pp. 4-5.
35 Cit. in Scott, p. 5.
36 Cit. in Steinberg (1953), p. 145.
37 Lenin, *CW*, XXVI, p. 411.
38 Le citazioni di Lenin riportate nel paragrafo precedente provengono da: Leggett, p. 55; Lenini, *CW*, XXVI, p. 501; *ibid.*, XXVII, pp. 33, 35.
39 Steinberg (1953), p. 145.
40 Abramovič, p. 313.
41 Cit. in Deutscher (1959), p. 109.
42 Cit. in Leggett, p. 252.
43 *Ibid.*, pp. 262-263; Mel'gunov (1925), pp. 248-249.
44 Cit. in *Osobaia Komissija*, p. 149.
45 Cit. in Gul' (1936), p. 84.
46 Lenin, *CW*, XXVII, pp. 263, 268, 269, 271.
47 Makintsian, pp. 197-198.
48 *Ibid.*, pp. 368-370; Vladimirova (1927), pp. 270-271; Karkov (1962), p. 58.
49 Makintsian, pp. 215-218; Karkov (1962), pp. 64-65.
50 Vladimirova (1927), p. 271.
51 Makintsian, p. 365.
52 *Ibid.*, p. 277.
53 Il precedente resoconto dell'assassinio di Mirbach e della sollevazione dei socialrivoluzionari di sinistra a Mosca è tratto da: Vladimirova (1927), pp. 273-281; Bonč-Bruevič, III, pp. 231-256; Makintsian, pp. 279-288, 293-314, 331-366; Piontovskij, pp. 167-170; Leggett, pp. 70-83.
54 Vladimirova (1927), pp. 243-47; Gopper, pp. 297-299.
55 Latsis, «Sojuz», pp. 1-3.
56 Cit. in Vladimirova (1927), p. 255.
57 Gopper, p. 312.
58 Latsis, «Sojuz», p. 119.
59 Vladimirova (1927), pp. 261-264.
60 Aronson (1929), pp. 228-232.
61 Piontkovskij, pp. 161-163.
62 Vladimirova (1927), p. 257.
63 Latsis, «Sojuz», pp. 172-173.
64 Vladimirova (1927), p. 260.
65 Cit. in *ibid.*, p. 261.
66 Aronson (1929), pp. 226-227.

[67] Chamberlin, II, p. 56.
[68] Cit. in Leggett, p. 104.
[69] Cit. in *ibid.*, p. 105.
[70] Kerensky (1936), pp. 162-165; Buchanan, II, pp. 90-106.
[71] Gilliard, p. 217.
[72] Cit. in Kerensky (1936), p. 165, 166-167, e Mel'gunov (1951), pp. 162-171.
[73] Kerensky (1927) p. 259.
[74] Cit. in Leggett, p. 66.
[75] Kerensky (1928), p. 268. Vedi anche Mel'gunov (1951), pp. 172-179.
[76] Cit. in Mel'gunov (1951), pp. 192-193.
[77] *Ibid.*, pp. 192-198.
[78] Witte, II, p. 292.
[79] Massie, p. 449.
[80] Gilliard, p. 254.
[81] Nicola II (1934), pp. 176-200; Nicola II (1928), p. 118; Trewin, p. 101.
[82] Lincoln (1981), pp. 741-743; Mel'gunov (1951), pp. 276-296; Massie, pp. 482-484.
[83] N. Sokolov, pp. 130-132; Trewin, pp. 106-109; Mel'gunov (1951), pp. 370-374; Alfer'ev, p. 385.
[84] N. Sokolov, p. 131.
[85] Alfer'ev, pp. 430-433.
[86] N. Sokolov, p. 125.
[87] Bykov, p. 313.
[88] Nicola II (1934), p. 214.
[89] N. Sokolov, pp. 134-136.
[90] Cit. in Trewin, pp. 111-112.
[91] Leggett, p. 65; N. Sokolov, pp. 132-134; Bykov, pp. 312-314.
[92] Trockij (1963), p. 80.
[93] Chamberlin, II, p. 90.
[94] Trockij (1963), p. 81.
[95] N. Sokolov, pp. 173-179, 230-231, 233, 235.
[96] N. Sokolov, pp. 204-205.
[97] Cit. in Trewin, p. 113.
[98] Questa descrizione delle ultime ore e dell'esecuzione dei Romanov è ricavata soprattutto dal rapporto contenente una massa enorme di particolari e assai accuratamente stilato da Nikolaj Sokolov, un investigatore zarista di grande talento cui l'ammiraglio Kolčak affidò l'incarico di ricostruire le circostanze della morte dei Romanov dopo la conquista di Ekaterinburg da parte dei Bianchi. L'intero rapporto è degno di nota, ma in particolare si vedano le pp. 142-148 e 212-238. Le notizie ivi contenute sono state convalidate da materiali forniti da Bykov, pp. 313-315; Mel'gunov (1951), pp. 382-402; Diteriks, *passim*; Alfer'ev, pp. 395-410; Lincoln (1981), pp. 744-746; Chamberlin, II, pp. 90-92.
[99] N. Sokolov, pp. 194-199, 206-218.
[100] *Ibid.*, pp. 191-194; Diteriks, I, pp. 161-162.
[101] N. Sokolov, p. 249.
[102] Trockij (1963), p. 81.
[103] Vladimirova (1927), p. 291.
[104] Cit. in Leggett, p. 103.
[105] Cit. in Steinberg (1935), p. 226.
[106] *Ibid.*, pp. 226-231.
[107] Uralov, pp. 106-117; Golinkov, I, pp. 187-188; Adamovič, Aldanov e Ivanov, pp. 20-34.

[108] Chacevič, p. 259; Zubov, p. 208.
[109] Lenin, *CW*, XXVIII, pp. 90-92; Shub, p. 321.
[110] Bonč-Bruevič, III, pp. 275-277, 277-283, 286-290.
[111] Cit. in Golinkov, I, p. 188.
[112] Semënov, pp. 33-35; Johnson, pp. 236-237; Steinberg (1935), pp. 98-100.
[113] Mal'kov, p. 162.
[114] Cit. in Steinberg (1935), p. 236.
[115] Globačev, pp. 138-139.
[116] Bunyan, pp. 238-239.
[117] Cit. in Leggett, p. 108.
[118] Cit. in Shub, p. 323.
[119] Bunyan, pp. 239-240.
[120] *Ibid.*, p. 239.
[121] *Ibid.*, p. 241.
[122] *Ibid.*, p. 242.
[123] Leggett, p. 111.
[124] Mel'gunov (1925), pp. 5-7.
[125] Goldman, II, p. 745.
[126] Bunyan, pp. 244-245.
[127] *Ibid.*, p. 243.
[128] Mel'gunov (1925), p. 10.
[129] Bunyan, p. 261.
[130] *Osobaja komissija*, pp. 149-150.
[131] Latsis (1920), p. 75.
[132] Leggett, p. 116.
[133] Cit. in Chamberlin, II, pp. 77-78.
[134] Mel'gunov (1925), pp. 62-63.
[135] Beglecov, p. 77.
[136] Cit. in *ibid.*, p. 38. Vedi anche Golinkov, I, pp. 183-192.
[137] Gorkij (1968), pp. 233-234.
[138] Cit. in Leggett, p. 104.
[139] Gorkij (1968), p. 173.
[140] Trockij (1963), p. 83. Vedi anche Trockij (1971), p. 160.
[141] Trockij (1971), pp. 160-161.
[142] *Ibid.*, p. 161.

Capitolo V

[1] Francis, pp. 343, 283, 143.
[2] Buchanan, II, pp. 255, 196.
[3] Lenin, *CW*, XXVIII, pp. 62, 72, 66-67, 65, 75.
[4] Kennan (1956), p. 35.
[5] Cit. in *ibid.*, p. 36, nota 10.
[6] Francis, p. 3.
[7] Noulens, I, p. 185.
[8] Lockhart, p. 246.
[9] Kennan (1956), p. 41.
[10] Sadoul, p. 127.
[11] Cit. in Lockhart, p. 222.
[12] *Bolševik Propaganda*, p. 889.
[13] Lockhart, p. 225.

[14] Hard, p. 67.
[15] *Ibid.*, pp. 70-71.
[16] Efremenkov, p. 143.
[17] Francis, p. 237.
[18] *Ibid.*, pp. 241-242.
[19] Lockhart, p. 246.
[20] Cit. in *ibid.*, p. 247.
[21] Cumming e Petit, p. 82.
[22] «Zasedane TsK RSDRP», p. 208.
[23] Lenin, *CW*, XXVII, pp. 366, 369-370.
[24] *Ibid.*, p. 361.
[25] Cit. in Kakurin, I, p. 142.
[26] Kovalenko, pp. 98-116, 130.
[27] Lenin, *CW*, XXVII, p. 79.
[28] Lincoln (1986), pp. 349-350, 404. Per maggiori dettagli della discussione dell'Ordine n. 1, si veda Tokarev, pp. 56-65.
[29] Trockij, *KVR*, I, p. 45.
[30] *Ibid.*, pp. 31-45. Questa citazione proviene dal titolo *Trud, disciplina i poriadok spasujut Soveckuju Respubliku* col quale fu pubblicata un'edizione autonoma del discorso di Trockij (Mosca, 1918). Si veda *ibid.*, nota 9, p. 402.
[31] Trockij, *KVR*, I, pp. 30, 29.
[32] *Ibid.*, p. 125.
[33] *Ibid.*, p. 29.
[34] *Ibid.*, p. 135.
[35] Il'in Ženevskij, p. 87.
[36] Cit. in Deutscher (1954), p. 412.
[37] Trockij, *KVR*, I, p. 135.
[38] Deutscher (1954), p. 411.
[39] Trockij, *KVR*, I, p. 165.
[40] Sulla scuola degli «Ufficiali rossi» si veda Šatagin, pp. 50-52.
[41] Efimov, pp. 92-96; Erikson, pp. 31-34.
[42] Trockij, *KVR*, I, p. 151.
[43] Erikson, p. 41.
[44] Cit. in Šatagin, p. 52.
[45] Denikin, III, p. 146. Vedi anche Lisovoi, «Rol'oficerov», p. 4.
[46] Zaiončkovskij, pp. 58-75; Rostunov, pp. 355-359.
[47] Kovalenko, pp. 116-118.
[48] *Ibid.*, pp. 126-139; Movčin, pp. 87-89. Vedi anche Dounè, pp. 100-103.
[49] Cit. in Kennan (1958), p. 46.
[50] Efremenkov, pp. 145-150.
[51] Long (1952), pp. 38-64; Mašerzeskij, pp. 122-135; C.J. Smith, pp. 92-125.
[52] Maynard, p. 24.
[53] Long (1972), pp. 53-54.
[54] Arthur Balfour, segretario degli Esteri a R.H. Bruce Lockhart, n. 80, 17 aprile, 1918, PRO: F0371/3307; R.H. Bruce Lockhart a Arthur Balfour, Segretario degli Esteri, n. 163, 7 maggio, 1918, PRO: F0371/3285; Lockhart, pp. 250-252; Churchill, pp. 82-83.
[55] Long (1972), pp. 70-73.
[56] Lenin, *CW*, XXVII, p. 380.
[57] Cit. in Long (1972), pp. 73-74.
[58] Cit. in Kennan (1958), p. 270.

[59] Cit. in *ibid.*, p. 364.
[60] *Ibid.*, pp. 366-367; Long (1972), pp. 53-54, 87-89; Ullman (1961), pp. 175-179.
[61] Maynard, pp. 39, 26.
[62] *Ibid.*, pp. 27-29.
[63] Cit. in Ullman (1961), p. 180. Vedi anche p. 181.
[64] Cit. in Kennan (1958), p. 33. fn. 3. Vedi anche pp. 32-33.
[65] Tarasov, p. 67.
[66] Cit. in Long (1972), p. 105.
[67] Cit. in *ibid.*, p. 106.
[68] Cit. in *ibid.*, pp. 106-107.
[69] Bunyan, pp. 133-134.
[70] Cit. in Kennan (1958), p. 375.
[71] Tarasov, p. 73; Kiselev e Klimov, p. 161.
[72] Cit. in Ullman (1961), pp. 184-185.
[73] Cit. in *ibid.*, p. 185.
[74] Cit. in Long (1972), p. 108, nota 66.
[75] *Ibid.*, pp. 85-88.
[76] Golovin, III, libro 7, p. 27.
[77] Long (1972), pp. 189-191.
[78] Kennan (1958), pp. 438-439.
[79] Francis, p. 253.
[80] Bunyan, p. 305.
[81] Sobolev, pp. 5-6.
[82] Cit. in Ullman (1961), p. 186.
[83] Cit. in *ibid.*, p. 258.
[84] Lenin, *CW*, XXVIII, p. 18.
[85] Cit. in Kennan (1958), pp. 396-397.
[86] «*Aide-Memoire*», pp. 236-237.
[87] Baedeker, p. 539.
[88] Kuz'min, pp. 84-85; J.A. White, pp. 258-259; Zaicov, p. 126.
[89] Kalvoda (1982), p. 225.
[90] Long (1972), pp. 227-236.
[91] Cit. in Unterberger, p. 86.
[92] Boldyrev, pp. 75, 83.
[93] Cit. in Ullman (1961), p. 273.
[94] Lenin, *CW*, XXVII, p. 368.
[95] Cit. in Unterberger, p. 103.
[96] Graves, pp. 55-56.
[97] Lenin, *CW*, XXVIII, p. 74.
[98] Trockij (1930), II, pp. 123-125.
[99] *Ibid.*, pp. 140-153.
[100] *Ibid.*, p. 145.
[101] *Ibid.*, p. 139; Stites, p. 319.
[102] Trockij (1930), II, p. 139.
[103] Cit. in Serge (1972), p. 293.
[104] Kakurin, I, pp. 244-245.
[105] Trockij (1930), II, pp. 140, 130-131.
[106] Mints (1974), pp. 89-95.
[107] Gusev, pp. 100-109; Serge (1972), p. 293.
[108] Gorelik.
[109] Mints (1974), pp. 101-103; Nenarokov, pp. 215-223.

[110] Kakurin, I, p. 245.
[111] Černomorcov, *passim*; «Joakim Joakimovič Vatsetis».
[112] Trockij (1930), II, p. 127.
[113] Le precedenti citazioni provengono dagli ordini e decreti di Trockij dell'agosto 1918. Trockij, *KVR*, I, pp. 239, 240, 241, 245, 244.
[114] Mints (1974), pp. 94-100; Nenarokov, pp. 210-215; Kakurin, I, pp. 243-245.
[115] Trockij, *KVR*, I, p. 249.
[116] Cit. in Mints (1974), p. 98.
[117] Trockij, *KVR*, I, p. 140.
[118] Trockij (1930), II, p. 140.
[119] Tolstoj, III, p. 612.

Capitolo VI

[1] Per gli effettivi delle forze rosse sui vari fronti del 1919, si veda Belov (1961), II, pp. 200-202, 326, 375, 377, 500-503. Per stime delle forze bianche, si veda il bisettimanale segreto «Obščaja Svodka», con il suo particolareggiato supplemento ultrasegreto «Boevoe raspisanje», pubblicato dal quartier generale a Omsk dalla fine del 1918 alla tarda estate del 1919, copie dei quali sono reperibili in AG-CV, 17N625, ed «Effectif des combattants sur le front vers le 15 avril 1919» del pari in AG-CV, 17N625.
[2] Lenin, *CW*, XXVIII, p. 103.
[3] Movčin (1928), pp. 82, 87-89.
[4] Aleksašenko, pp. 120-123; Denikin, IV, p. 86. Si veda anche «Etat du matériel d'artillérie éxistant aux armées et en depôt au 15 novembre 1918», AG-CV, 17N624; «Etat de situation de l'armée sibérienne au 6 novembre 1918», AG-CV, 17N624, e Belov (1961), II, pp. 299-303, che contiene un breve paragrafo relativo ai crediti concessi ai Bianchi dagli alleati.
[5] Tomilov, pp. 212-215.
[6] Cit. in Luckett, pp. 233-234.
[7] Il'in, pp. 8-9.
[8] Denikin, «Rech'... v stanice Egorlyckoj», e «Iz reči».
[9] Lenin, *CW*, XXVIII, p. 54.
[10] Trockij, *KVR*, I, pp. 74, 91.
[11] Bunyan, p. 296.
[12] *Ibid.*, p. 310.
[13] Denikin, «Reč'k Rabočim».
[14] Smagin, p. 26.
[15] Piontkovskij, p. 219.
[16] Cit. in Dobrynin, p. 50.
[17] *Ibid.*, p. 111. Vedi anche *ibid.*, pp. 49-63; Krasnov, pp. 231-235.
[18] Cit. in Trockij (1941), p. 289.
[19] «Kliment Efremovič Vorošilov».
[20] Il precedente sunto della vita e carriera di Stalin prima del 1918 proviene dai seguenti: Tucker, pp. 69-199; Ullman (1973), pp. 16-174; Trockij (1941), pp. 162-190; e Medvedev, pp. 3-10.
[21] Cit. in Tucker, p. 193.
[22] Cit. in Trockij (1941), pp. 288-289.
[23] Cit. in *ibid.*, p. 289.
[24] Žloba, pp. 32-34; «Dmitrij Petrovič Žloba».
[25] Dobrynin, pp. 62-63, 111.

[26] Krasnov, pp. 244-245.
[27] Leonidov, pp. 15-22; Denikin, IV, pp. 74-80.
[28] Denikin, «Iz reči».
[29] Denikin, III, p. 262.
[30] Denikin, «Iz reči».
[31] Denikin, III, pp. 133, 132.
[32] *Ibid.*, pp. 148-149; Suchorukov, pp. 41-43.
[33] Denikin, III, pp. 156-176; Zaicov, pp. 219-223; Kakurin, I, pp. 249-251.
[34] Denikin, II, pp. 308-309, III, pp. 160-161.
[35] *Ibid.*, III, p. 160.
[36] Šavel'skij, p. 60.
[37] Smagin, p. 34.
[38] «Protokol 1919 goda», pp. 17-19; Kalinin, p. 35.
[39] Savel'skij, pp. 57-60; «Protokol 1919 goda», pp. 19-22.
[40] Denikin, IV, p. 46.
[41] *Ibid.*, III, p. 187.
[42] *Ibid.*, p. 210.
[43] *Ibid.*, p. 200.
[44] Pokrovskij, pp. 164-168.
[45] Denikin, IV, pp. 46-47.
[46] Filimonov, p. 324.
[47] Denikin, IV, p. 52.
[48] Cit. in Rosenberg, pp. 318-319.
[49] *Ibid.*, pp. 320-340; Kenez (1971), pp. 191-210.
[50] Cit. in *ibid.*, p. 341.
[51] *Ibid.*, pp. 320-340; Kenez (1971), pp. 191-210.
[52] Škuro, p. 164.
[53] Krasnov, p. 239.
[54] Vinaver, pp. 4-16; Gukovskij (1928), pp. 142-144.
[55] Cit. in Rosenberg, p. 360. Vedi anche Miljukov, «Dnevnik», pp. 20-38.
[56] Kenez (1971), pp. 271-277; Rosenberg, pp. 346-351, 361-366.
[57] Vinaver, pp. 14-16; Reshetar, pp. 194-204; Lehovič, p. 256.
[58] McNeal (1963), pp. 221-236.
[59] *Ibid.*, Miljukov, «Dnevnik», pp. 263-362; Astrov, «Iasskoe»; Kenez (1971), pp. 263-268; Brinkley, pp. 80-86.
[60] Carley, pp. 142-158; Ullman (1968), pp. 44-51; Brinkley, pp. 77-103.
[61] Trockij, *KVR*, II, p. 26.
[62] Svečnikov, pp. 137-150.
[63] Kakurin (1926), pp. 97-100; Denikin, V, pp. 73-80.
[64] Wrangel (1930), p. 87.
[65] Makarov, p. 17.
[66] Denikin, V, pp. 75-85; Kenez (1977), pp. 31-36; Lehovič, pp. 281-284.
[67] Wrangel (1930), p. 4.
[68] *Ibid.*, p. 59.
[69] Cit. in Chamberlin, II, p. 318.
[70] Wrangel (1930), pp. 83-88; Wrangel (1928), pp. 158-160.
[71] Denikin, «Reč... v Caricyne».
[72] Denikin, V, pp. 108-109.
[73] Wrangel (1930), p. 89.
[74] Bubnov, Kamenev, Eidemann e Tuchačevskij, III, pp. 247-248; «Boevoj i čislennyi sostav južnogo i jugo-vostočnogo frontov», pp. 72-81; Naida, IV, pp. 202-203.

[75] Hodgson, p. 181.
[76] Kakurin, II, pp. 179-181.
[77] Kenez (1977), pp. 64-65.
[78] Cit. in Kolesnikov, p. 207.
[79] Šavel'skij, p. 8.
[80] Lehovič, p. 297; Kenez (1977), p. 63.
[81] Cit. in Lehovič, p. 298.
[82] Wrangel (1930), pp. 92-93.
[83] Šavel'skij, pp. 31-32.
[84] Cit. in Lehovič, p. 298.
[85] Hodgson, pp. 181-183.
[86] Trockij (1927), XVII, p. 587; Trockij (1941), p. 312.
[87] Erikson, p. 63.
[88] Trockij (1941), pp. 314-315.
[89] Eikhe, pp. 190-204.
[90] Trockij (1930), II, pp. 187-188.
[91] Trockij (1941), pp. 313-315; Deutscher (1954), pp. 436-438.
[92] Trockij (1941), p. 314.
[93] Cit. in Deutscher (1954), p. 436.
[94] «Prikaz komandirovanija»; Aleksašenko, pp. 148-154; Kenez (1977), p. 43.
[95] Lenin, «Zapiska... v Revvoensovet respubliki».
[96] Wrangel (1930), pp. 96-98.
[97] Egorov, pp. 114-116, 119-121; Golubincev, 107-121.
[98] Cit. in Chamberlin, II, pp. 280.
[99] Trockij, *KVR*, II, p. 279.
[100] «Cirkuliarnoe pis'mo TsK RKP(b)».
[101] Cit. in Palij, p. 194.
[102] Rakovskij (1921), p. 3.
[103] Chamberlin, II, p. 251.
[104] Cit. in Rosenberg, p. 328.
[105] Palij, pp. 195-208; Kubanin, pp. 79-80; Piontkovskij, pp. 542-549.
[106] Aleksašenko, p. 171.
[107] *Ibid.*, Egorov, p. 144.
[108] Trockij, *KVR*, II, p. 288.
[109] «Semën Mikhailovič Budënnyi»; Erikson, pp. 70-74; Egorov, pp. 182-185; Budënnyi (1928), pp. 108-114, Lehovič, pp. 353-354.
[110] Kenez (1977), pp. 220-222.
[111] Cit. in Lehovič, p. 381.
[112] Cit. in Kenez (1977), p. 254.
[113] Cit. in Chamberlin, II, p. 178.

Capitolo VII

[1] Dmitriev-Mamonov e Zdiarski, p. 71.
[2] Kennan (1891), I, pp. 56-57.
[3] Tupper, pp. 348-349.
[4] Kennan (1891), I, p. 353.
[5] *Ibid.*, pp. 78-79; Okladnikov, col. 840.
[6] Borzunov, pp. 21, 90-150.
[7] Carr (1961), pp. 245-248.
[8] Kennan (1891), I, p. 330.

[9] Tupper, p. 198.
[10] J.A. White, p. 197.
[11] Maksakov e Turunov, pp. 49-60.
[12] *Ibid.*, pp. 66-87.
[13] Mel'gunov (1930), I, p. 193.
[14] Gins, I, p. 133. Vedi anche *ibid.*, pp. 183-184; e Golovin, VIII, pp. 66-70.
[15] Mel'gunov (1930), I, p. 63-65.
[16] Boldyrev, p. 31. Vedi anche pp. 33-34.
[17] Cit. in Mel'gunov (1930), I, p. 194.
[18] Boldyrev, p. 35. Per la crescita della popolazione di Ufa tra il 1900 e il 1914 si confronti Dmitrev-Mamonov e Zdzjarski, p. 96, e Baedeker, p. 369.
[19] Golovin, VIII, pp. 77-78; Boldyrev, pp. 35-36.
[20] Bunyan, p. 340.
[21] «Konstitucija Ufimskoj direktorij», p. 189.
[22] Gins, I, pp. 256-261.
[23] Cit. in Golovin, VIII, pp. 99-100.
[24] Gins, I, pp. 260-261.
[25] Boldyrev, p. 54.
[26] Piontkovskij, p. 286.
[27] Cit. in Mel'gunov (1930), I, p. 233.
[28] Boldyrev, p. 85.
[29] Cit. in Gins, I, p. 266.
[30] Cit. in Chamberlin, II, p. 177.
[31] Bunyan, p. 370.
[32] Boldyrev, pp. 73, 91.
[33] Cit. in Chamberlin, II, p. 176.
[34] Boldyrev, p. 91.
[35] Cit. in *ibid.*
[36] *Ibid.*, nota 82, pp. 524-525.
[37] Boldyrev, p. 87.
[38] Varneck e Fisher, pp. 9-148; Taylor, pp. 110-113. Si veda anche estratto da diario di Kolčak citato in Lipkina, p. 37, e pp. 36-40.
[39] Varneck e Fisher, p. 142.
[40] Cit. in Ullman (1961), p. 272.
[41] Cit. in *ibid.*, p. 273.
[42] Cit. in Ullman (1968), p. 34.
[43] Cit. in Mel'gunov (1930), II, p. 165.
[44] Zenzinov, p. 191.
[45] Cit. in Ullman (1968), p. 34.
[46] Mel'gunov (1930), II, p. 113.
[47] Per una breve trattazione della relativa prosperità delle classi inferiori in Siberia paragonata a quelle della Russia europea del periodo, si veda Long «Iževsk-Votkinsk Revolt», pp. 1-7.
[48] Cit. in Rosenberg, p. 395. Vedi anche pp. 394-396, e Ioffe, pp. 120-121
[49] «Vyderžki iz reči... Žardeckogo», p. 207.
[50] Janin (1933), pp. 30-34; Janin (1939), p. 233; Rouquerol, pp. 44-45; e le osservazioni del Lt. Col. Pichon, un altro membro della Missione Militare Francese che sono riportate in Mel'gunov (1930), II, p. 109.
[51] Avkent'ev, p. 177; Mel'gunov (1930), II, pp. 144-146.
[52] Cit. in Gins, II, p. 306.
[53] Mel'gunov (1930), II, p. 146.

[54] Cit. in Gins, II, p. 308.
[55] *Ibid.*, pp. 307-308.
[56] Ioffe, p. 145; Golovin, IX, p. 36.
[57] Kolčak (1919), p. 11.
[58] *Ibid.*
[59] Bunyan, p. 373, nota 94.
[60] Kolčak (1919), p. 11.
[61] Conferenza stampa di Kolčak del 28 novembre, 1918, cit. in Golovin, IX, pp. 83-87.
[62] Lipkina, p. 52.
[63] Cit. in Ullman (1968), p. 34.
[64] Cit. in Unterberger, p. 149.
[65] Cit. in *ibid.*, p. 157.
[66] Kolčak (1919), p. 11.
[67] Cit. in Unterberger, p. 150.
[68] Graves, p. 101.
[69] Cit. in Lipkina, pp. 45-46.
[70] Kolčak (1925), p. 299.
[71] Budberg (1929), pp. 96-97.
[72] Luckett, p. 263.
[73] Kakurin, I, pp. 243-248, II, pp. 120-122; «Votkinskoe vosstanie» e «Iževskoe vosstanie», in Markov, pp. 126, 279; Long, «Iževsk-Votkinsk Revolt», pp. 1-8; Šorin, pp. 147-150.
[74] Stalin, IV, p. 202.
[75] *Ibid.*, pp. 202-204, 213-214; Kakurin, II, pp. 123-126.
[76] Stalin, p. 229.
[77] Kakurin, II, p. 166.
[78] Šiškin (1960), p. 69; Gai (1926), pp. 11-12.
[79] Gins, II, p. 127.
[80] Lenin, *CW*, XXIX, p. 244.
[81] *Ibid.*, pp. 257-258.
[82] *Ibid.*, XXIX, p. 276.
[83] *Ibid.*
[84] *Ibid.*, p. 275.
[85] Cit. in Šiškin (1960), p. 70.
[86] Kakurin, II, pp. 173-174, 191.
[87] Piontkovskij, p. 108.
[88] Šiškin (1960), pp. 71-73; Naida, IV, pp. 82-83, 92.
[89] Cit. in Naida, IV, p. 83.
[90] Cit. in *ibid.*, p. 88.
[91] Stalin, IV, pp. 202-232.
[92] *Ibid.*, pp. 214, 218-219.
[93] Golubev, «Frunze»; Erikson, p. 59; Naida, IV, pp. 96-99.
[94] Parfenov, p. 72; Gins, II, pp. 94-97; Molotov, pp. 90-97.
[95] Mel'gunov (1930), III, pp. 36-43; Kolosov, pp. 61-62; Varneck e Fisher, p. 202. Vedi anche *ibid.*, pp. 198-210.
[96] Varneck e Fisher, pp. 201, 210.
[97] Cit. in Mel'gunov (1930), III, p. 57.
[98] Wrangel (1930), p. 6.
[99] Šiškin (1957), pp. 13-14, 22-26; Grondijs, pp. 485-489; Komissija po istorij oktiabr'skoi revoliucij i R.K.P. (bol' ševikov), I, p. 79; «Ataman Grigorij Mikhailovič Semënov», p. 614; Kavtaradze.
[100] Graves, p. 86.
[101] *Ibid.*, p. 313.
[102] *Ibid.*, pp. 258-264; J.A. White, p. 272-273.
[103] Komissija po istorij oktjabr'skoj revoliucij i R.K.P. (bol' ševikov), p. 80.
[104] Graves, p. 242.
[105] J. White, pp. 265-266.
[106] Wrangel (1930), pp. 6-7.
[107] Budberg, «Dnevnik», p. 279.
[108] Volkov, p. 10.
[109] Riabuchin, pp. 12, 2. Vedi anche *ibid.*, pp. 1-42; e Volkov, pp. 1-53.
[110] Su Kalmykov, si veda Andriuškevič, pp. 120-137, e J. White, pp. 198-199, 266-267.
[111] Graves, p. 90.
[112] Andriuškevič, p. 131; Budberg, «Dnevnik», p. 263.
[113] Budberg, «Dnevnik», pp. 265, 263.
[114] Graves, pp. 129-130.
[115] Cit. in Chamberlin, II, p. 197.
[116] Budberg, «Dnevnik», p. 290; Graves, p. 215.
[117] Budberg, «Dnevnik», p. 297. Vedi anche Varneck e Fisher, pp. 244-246; J. White, pp. 118-119, 267-268.
[118] Budberg (1929), p. 11.
[119] Budberg, «Dnevnik», p. 290.
[120] Cit. in J. White, p. 119.
[121] Graves, pp. 102-103.
[122] Gins, II, pp. 294-295.
[123] Budberg (1929), pp. 187, 191, 211, 218.
[124] *Ibid.*, p. 97.
[125] Ustrialov, p. 1 (annotazione del 9 febbraio, 1919).
[126] *Ibid.*
[127] *Ibid.*, pp. 5-6.
[128] Ioffe, pp. 221-222; Gins, II, pp. 206, 220-221.
[129] Cit. in Vas'kovskij, p. 318.
[130] Lipkina, p. 97.
[131] Cit. in Chlebnikov, p. 120.
[132] Frunze, I, pp. 166-167.
[133] Cit. in Vas'kovskij, p. 320. Vedi anche pp. 309-310.
[134] Frunze, I, p. 198.
[135] Budberg (1929), p. 40.
[136] *Ibid.*, p. 62.
[137] Cit. in Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 202-203.
[138] Cit. in *ibid.*, pp. 328-329.
[139] *Ibid.*, pp. 326-330; Naida, IV, pp. 117-120, 134.
[140] Kakurin, II, pp. 263-269.
[141] Cit. in Naida, IV, pp. 116-117.
[142] Erikson, p. 64; Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 201-209· Kakurin, II, pp. 270-274.
[143] Graves, p. 227.
[144] Budberg (1929), p. 156.
[145] J. White, p. 120.
[146] Ustrjalov, pp. 16, 20.

147 Budberg (1929), p. 156.
148 Naida, IV, p. 132.
149 *Ibid.*, p. 133.
150 Budberg (1929), pp. 149, 226, 212, 211.
151 Cit. in Chamberlin, II, p. 199.
152 Molotov, pp. 120-121; Erikson, p. 64.
153 Cit. in Naida, IV, p. 143. Vedi anche *ibid.*, pp. 134-148; Žigalin, pp. 98-114; Erikson, pp. 65-65.
154 Ustrialov, pp. 26-27.
155 Ioffe, pp. 232-233.
156 Budberg (1929), p. 291.
157 Molotov, p. 130.
158 Zankevič, pp. 150-154.
159 Varneck e Fisher, pp. 240-241.
160 Ioffe, pp. 233-256.
161 *Ibid.*, p. 257.
162 Varneck e Fisher, p. 217.
163 C.F. Smith, pp. 72-174.
164 Cit. in Ullman (1968), nota 23, p. 261.

Capitolo VIII

1 C.J. Smith, pp. 68-91.
2 Churchill, p. 164.
3 *«Aide-memoire»*, p. 236.
4 Cit. in Churchill, p. 164.
5 *Ibid.*, p. 166.
6 *Ibid.*, p. 171.
7 Cit. in *ibid.*, pp. 166-167.
8 Cit. in Graves, p. 4.
9 Cit. in Long (1972), p. 229, nota 114.
10 Mints (1926), pp. 41-42.
11 Cit. in Long (1972), p. 219.
12 Cit. in *ibid.*, p. 214.
13 Si veda l'eccellente sunto della discussione del cosiddetto Colpo Chaplin di Long, *ibid.*, pp. 220-222.
14 Noulens, II, pp. 180-181.
15 Cit. in Ullman (1961), p. 239.
16 Francis, pp. 272-273.
17 Cit. in Strakhovsky, p. 90.
18 Ironside (1953), p. 55.
19 *Ibid.*, p. 11.
20 Soutar, pp. 294-295.
21 Francis, pp. 294-295.
22 Cit. in Long (1972), pp. 268-269.
23 Ironside (1953), p. 40.
24 Ironside, «Note», p. 2.
25 Ironside, «Manoscritto quasi completo», p. 2.
26 Ironside (1953), p. 50.
27 Ironside, «Notes», p. 2.
28 Ironside, «Almost Complete Draft», p. 9.

29 Ironside (1953), p. 41.
30 *Ibid.*, pp. 50-51.
31 Ironside, «Notes», p. 1.
32 *Ibid.*, p. 2.
33 Ironside, «Almost Complete Draft», pp. 12-13.
34 C. Maynard, pp. 183-187.
35 C.J. Smith, pp. 130-133.
36 Ironside, «Notes», p. 3, app. C, p. 2; «Memorandum», Administrative app. 5, p. 5; Maynard, p. 169; Strakhovsky, pp. 124-125.
37 «Memorandum», Administrative app. 6, pp. 1-3.
38 «Unusual Medical Conditions», pp. 1-3; Long (1972), pp. 246-247
39 Pubblicato in Naida, IV, p. 185. Vedi anche Long (1972), p. 282.
40 Ironside (1953), p. 105.
41 Maruševskij, I, pp. 49-53.
42 Ironside (1953), pp. 112-113.
43 Cit. in Long (1972), pp. 330-331.
44 Ironside (1953), p. 114.
45 Long (1972), pp. 295-296, 320-321, 332-333.
46 Cit. in *ibid.*, p. 302.
47 Queste citazioni provengono da diversi discorsi che Churchill pronunciò in Inghilterra e in un incontro del Supremo Consiglio di Guerra a Parigi durante la terza settimana del febbraio 1919. Si veda Churchill, pp. 164, 176.
48 Cit. in Thompson, p. 136.
49 Cit. in *ibid.*, p. 138.
50 Dobrovol'skij, pp. 24-25.
51 Cit. in Long (1972), p. 293, nota 137.
52 Sokolov (1923), p. 27.
53 Dobrovol'skij, p. 27.
54 C. Maynard, p. 161.
55 Ironside (1953), pp. 115, 123, 127.
56 *Ibid.*, pp. 126-127, 157-158, 161-163; Maruševskij, II, pp. 38, 47-48, 55-56; Tarasov, pp. 254-260; Jakuškin e Poluin, pp. 224-226.
57 Tarasov, p. 260.
58 Ironside (1953), p. 108.
59 Cit. in Strakhovsky, p. 152.
60 Cit. in *ibid.*, p. 158.
61 Mints (1931), pp. 190-196; Long (1972), p. 314.
62 C. Maynard, p. 214.
63 Long (1972), p. 315.
64 Cit. in Strakhovsky, p. 182.
65 Dobrovol'skij, pp. 75-76.
66 *Ibid.*, p. 68.
67 Miller, p. 10.
68 Sokolov (1923), p. 58.
69 Miller, p. 10.
70 Cit. in Mints (1931), p. 236.
71 Sokolov (1923), pp. 67-72; Dobrovol'skij, pp. 134-141; Alachverdov e Rybakov, p. 234.
72 Cit. in Luckett, p. 318.
73 Gorn, p. 287.
74 Mannerheim, p. 221.

[75] C.J. Smith, p. 135.
[76] Tomilov, pp. 30-45.
[77] Stalin, IV, pp. 172-173.
[78] Bubnov, Kamenev, Tukhačevskij e Eideman, III, pp. 151-156.
[79] Mannerheim, p. 207.
[80] Smirnov, p. 116.
[81] *Ibid.*, p. 121.
[82] Tomilov, p. 6.
[83] Smirnov, p. 139.
[84] A.P. Rodzjanko, pp. 3-31; Gorn, pp. 34-39, 48-49.
[85] Ullman (1968), p. 256.
[86] C.J. Smith, p. 142.
[87] Bulak-Balakhovič.
[88] Margulies, II, pp. 183-184.
[89] Cit. in *ibid.*, p. 120. Vedi anche Gorn, pp. 57-58.
[90] Tomilov, pp. 160-161, 176-178, app. 7.
[91] *Ibid.*, pp. 179-212, app. 8.
[92] *Ibid.*, p. 213.
[93] *Ibid.*, p. 170; C.J. Smith, p. 151.
[94] Cit. in Naida (1958), p. 155.
[95] Stalin, IV, p. 269.
[96] Cit. in Naida (1958), p. 160. Vedi anche pp. 155-159.
[97] *Ibid.*, pp. 160, 155; C.J. Smith, p. 143.
[98] Tomilov, pp. 152-158; Naida (1958), pp. 162-163; Kakurin, II, pp. 211-216.
[99] A.P. Rodzjanko, p. 58. Vedi anche pp. 56-57.
[100] C.J. Smith, p. 144; Luckett, pp. 202-203.
[101] Stalin, IV, p. 273.
[102] C.J. Smith, pp. 151-159.
[103] Tomilov, p. 178.
[104] Gučkov, pp. 2-3; Gorn, p. 71.
[105] Tomilov, p. 179.
[106] *Ibid.*, pp. 336-346; Naida (1958), p. 168.
[107] Gorn, p. 86.
[108] *Ibid.*, pp. 86-87.
[109] La precedente esposizione si basa su materiali frutto dei resoconti dei seguenti testimoni, tutti sostanzialmente d'accordo tra loro, anche se ognuno di essi aggiunge particolari secondari: Margulies, II, pp. 202-207; Gorn, pp. 106-110; N.N. Ivanov, pp. 95-100; e Kartašev-Kuz'min-Karavaev, e Suvorov, pp. 297-305. Le citazioni sono tutte tratte da Margulies, II, p. 204.
[110] Cit. in Ullman (1958), p. 272.
[111] Cit. in *ibid.*, p. 270.
[112] Cit. in *ibid.*, p. 272.
[113] Cit. in Bennett, p. 157. Vedi anche pp. 137-156.
[114] Bubnov, Kamenev, Tukhačevskij e Eideman, pp. 159-160; Naida (1958), p. 169.
[115] Gough, pp. 199-200.
[116] Cit. in Ullman (1958), p. 256. Vedi anche Gučkov, pp. 7-11, e Waite, *passim*.
[117] Dmitrev, p. 104; Tallents, pp. 362-363; Luckett, p. 315.
[118] Dmitrev, pp. 101-126.
[119] «Doklad o sostojanii Petrograda», pp. 1-2.
[120] «Svedenija o potrebnostiach v prodovol'stvij», p. 4.
[121] «Memorandum on the Feeding of the Civil Population of Petrogad», pp. 1-2.

[122] A.P. Rodzjanko, pp. 93-97; Tomilov, pp. 373-374.
[123] Cit. in Deutscher (1954), p. 422.
[124] A.P. Rodzjanko, pp. 103-107.
[125] Cit. in Gorn, p. 286.
[126] *Ibid.*, pp. 286-287; Tomilov, pp. 380-386; Kakurin, II, pp. 336-338; Naida (1958), pp. 330-334.
[127] Cit. in Gorn, p. 286.
[128] Trockij (1930), II, p. 155.
[129] Tomilov, pp. 386-387; A.P. Rodzjanko, pp. 113-115; Stewart, p. 232.
[130] Trockij (1930), II, p. 155.
[131] Trockij, *KVR*, II, p. 383.
[132] Cit. in Trockij (1930), II, p. 156.
[133] *Ibid.*, p. 159.
[134] Trockij, *KVR*, II, p. 399.
[135] Cit. in Deutscher (1954), p. 445.
[136] Trockij (1930), II, p. 159.
[137] Trockij, *KVR*, II, p. 407.
[138] *Ibid.*, pp. 441-442.
[139] Tomilov, pp. 405-444; Vencov, pp. 268-272; Kakurin, II, pp. 342-344; Naida (1958), pp. 339-346.
[140] Tomilov, pp. 437-438.
[141] Trockij, *KVR*, II, p. 444.
[142] Cit. in Tomilov, p. 447.
[143] Gorn, p. 355; Stewart, p. 235.
[144] «Užasy Narvy», p. 343.
[145] *Ibid.*

Capitolo IX

[1] Mawdsley, p. 252.
[2] Paustovskij (1966), I, pp. 791-792.
[3] Billington, p. 4.
[4] Cit. in Chamberlin, II, p. 225.
[5] Adams, pp. 4-5.
[6] Billington, p. 117.
[7] Cit. in Chamberlin, II, p. 225.
[8] Cit. in Antonov-Ovseenko, I, p. 47.
[9] Cit. in Adams, p. 5.
[10] Stalin, IV, pp. 7, 14.
[11] *Ibid.*, p. 18.
[12] *Ibid.*, p. 22.
[13] Gol'denveizer, p. 204; Sumskij, p. 103.
[14] Cit. in Antonov-Ovseenko, I, p. 155. Vedi anche pp. 135-136.
[15] Cit. in *ibid.*, pp. 156-157.
[16] Cit. in Reshetar, pp. 117-118.
[17] Fedyšyn, pp. 91-92.
[18] Cit. in *ibid.*, p. 95.
[19] Cit. in Reshetar, p. 119.
[20] Cit. in Fedyšyn, p. 107.
[21] *Ibid.*, pp. 87-104. Vedi anche Eudin, pp. 90-105.
[22] Cit. in Reshetar, p. 122. Vedi anche *ibid.*, pp. 120-121; e Hunczak, pp. 65-67.

[23] Cit. in Reshetar, p. 122.
[24] Cit. in *ibid*., p. 124.
[25] Cit. in *ibid*., p. 125.
[26] Bunyan, p. 16. Vedi anche Hunczak, pp. 67-68; e Reshetar, pp. 145-147.
[27] Cit. in Reshetar, p. 130.
[28] Cit. in *ibid*., p. 88.
[29] Cit. in *ibid*., p. 152.
[30] Gol'denveizer, p. 219.
[31] Gul' (1921), pp. 60-61.
[32] Paustovskij (1966), I, p. 757.
[33] Cit. in Rosenberg, p. 307. Vedi anche pp. 304-306.
[34] Cit. in *ibid*., pp. 320, 317.
[35] Cit. in Reshetar, pp. 158, 155, 157.
[36] Gol'denveizer, p. 219.
[37] Fedyšyn, p. 187.
[38] Reshetar, pp. 170-171.
[39] Mogilianskij, p. 102.
[40] Fedyšyn, pp. 190-194.
[41] Cit. in Hunczak, p. 79.
[42] Cit. in Reshetar, p. 198, nota 58.
[43] Mogilianskij, p. 104.
[44] Cit. in Vinničenko, pp. 293, 296.
[45] *Ibid*., pp. 294-295. Per un valido sunto della storia del Direttorio, si veda Bohačevsky-Čomiak, pp. 82-103.
[46] Reshetar, p. 264.
[47] Paustovskij (1966), I, p. 783.
[48] Gol'denveizer, p. 232.
[49] Paustovskij (1966), I, pp. 783, 791-793.
[50] *Ibid*., p. 785.
[51] Suprunenko, p. 106.
[52] Paustovskij (1966), I, p. 796.
[53] Vinničenko, p. 300.
[54] Trockij, *KVR*, II, p. 28.
[55] Paustovskij (1966), I, pp. 795-796; Ehrenburg (1962), p. 79.
[56] Gol'denveizer (1922), p. 236.
[57] Leggett, pp. 262-263.
[58] Cit. in Kubanin, p. 66.
[59] Cit. in Antonov-Ovseenko, III, p. 291.
[60] Kubanin, p. 69.
[61] Per uno speciale e ben delineato ritratto di Grigor'ev, si veda Adams, pp. 147-157. Vedi anche Kubanin, pp. 64-70; e Ščadenko, pp. 68-95.
[62] Il resoconto della campagna bolscevica contro Odessa si basa sui seguenti: Carley, pp. 146-181; Kenez (1977), pp. 180-191; Adams, pp. 186-214; Kakurin, II, pp. 78-92; Antonov-Ovseenko, III, pp. 178-250.
[63] Cit. in Carley, p. 164.
[64] Cit. in Adams, p. 193.
[65] Sannikov, pp. 9-24.
[66] Cit. in Carley, pp. 177, 176.
[67] Cit. in Antonov-Ovseenko, III, pp. 249-250.
[68] «Dnevnik i vospominanija kievskoj studentki», p. 227.
[69] Gol'denveizer, p. 259.

[70] Cit. in *ibid*., p. 260.
[71] Cit. in Kenez (1977), p. 152.
[72] Černikover, pp. 18-19.
[73] Kastnel'son, pp. 183-188; Frederic, p. 200; «Evrei v Moskve», pp. 153-157.
[74] Višniak, p. 136.
[75] Davitt, pp. 167-169.
[76] *Ibid*., p. 129; Korolenko, IX, pp. 409, 420.
[77] Kuropatkin, p. 43.
[78] Pubblicato in Davitt, pp. 276-277.
[79] Černikover, pp. 20-21.
[80] Jachontov, p. 57.
[81] Cit. in Paléologue (1921), II, p. 16. Vedi anche Gruzenberg, pp. 157-158; Greenberg, II, pp. 94-96.
[82] «Dokumenty o presledovanij evreev», n. 30, 32, pp. 260-262.
[83] Paléologue (1921), II, p. 37.
[84] Heifetz, pp. 175-181.
[85] Si veda, per esempio, *ibid*., p. 144; e Štif, p. 28. Sul problema della sifilide epidemica che infurió attraverso la Russia rurale alla fine del XIX secolo, si veda Šingarev, pp. 263-269; Kušner, pp. 145-147.
[86] Heifetz, p. 213.
[87] Gusev-Orenburgskij, pp. 40-49.
[88] *Ibid*., pp. 30-39.
[89] Heifetz, pp. 148-157.
[90] «Universale» del 7 maggio di Grigor'ev, pubblicato in Antonov-Ovseenko, IV, pp. 203-205.
[91] Heifetz, pp. 152, 279.
[92] «Report of an Assembly of Party Workers».
[93] *Ibid*. Vedi anche Gusev-Orenburgskij, pp. 51-55.
[94] Gusev-Orenburgskij, p. 10.
[95] Cit. in Štif, p. 66.
[96] Cit. in Kenez (1977), p. 173.
[97] Gol'denveizer, p. 268.
[98] Cit. in Štif, p. 65.
[99] Heifetz, pp. 112-114; Gol'denveizer, pp. 268-269. Vedi anche «Dnevnik i vospominanija kievskoj studentki», pp. 232-233.
[100] Rosenberg, p. 421.
[101] Kenez (1977), pp. 174-175.
[102] Štif, pp. 27-28; Heifetz, p. 111.
[103] Štif, pp. 10-12.
[104] Gusev-Orenburgskij, p. 137. Vedi anche Heifetz, p. 111.
[105] Heifetz, p. 113. Vedi anche Gusev-Orenburgskij, pp. 138-142.
[106] Andreev, Gor'kij e Sollogub, p. 61.
[107] Štif, p. 42.
[108] Kenez (1977), p. 170.
[109] Palij, pp. 67-69; Peters, pp. 13-27; Aršinov, pp. 51-53.
[110] Cit. in Palij, p. 61.
[111] Machno (1929), pp. 9-11.
[112] Cit. in Palij, p. 73.
[113] Machno (1928), p. 16.
[114] Machno (1929), p. 9.
[115] Machno (1937), pp. 7-8.

[116] Machno (1929), p. 64.
[117] Cit. in Peters, p. 32.
[118] Footman (1961), p. 252.
[119] Si veda la dedica in Machno (1929), e p. 9.
[120] Cit. in Palij, p. 60.
[121] *Ibid.*, p. 192.
[122] Cit. in *ibid.*, p. 59.
[123] *Ibid.*, pp. 110-111, 155.
[124] Denikin, V, p. 142.
[125] Arbatov, p. 94.
[126] Hodgson, p. 184.
[127] Kubanin, pp. 84-88.
[128] Cit. in Palij, p. 201.
[129] Cit. in *ibid.*, p. 208.
[130] Lenin, *CW*, XXIX, pp. 437, 453, 444.
[131] Trockij, *KVR*, I, p. 402, nota 9.

Capitolo X

[1] Cit. in Beatty, p. 380.
[2] Lenin, *CW*, XXVII, pp. 263, 271.
[3] Cit. in Clements, pp. 147-148.
[4] Goldman (1931), II, p. 756.
[5] Sadoul, p. 95.
[6] Bryant (1973), p. 113.
[7] Kollontaj (1972), p. 25.
[8] Kollontaj, «Sexual Relations and the Class Struggle», p. 245.
[9] Kollontaj, «The New Woman», p. 86.
[10] *Ibid.*, p. 94.
[11] *Ibid.*, p. 74.
[12] Kollontaj (1972), pp. 22-25.
[13] Cit. in Stites, p. 355. Opportunamente integrata dalle puntuali osservazioni di Clements, Lapidus e Farnsworth, l'opera di Stites rimane a tutt'oggi il saggio definitivo sul movimento di liberazione femminile in Russia.
[14] Cit. in *ibid.*, p. 355.
[15] Cit. in *ibid.*, p. 267.
[16] Kollontaj, «Working Woman and Mother», p. 134.
[17] *Ibid.*
[18] Cit. in Halle, p. 149.
[19] Kollontaj, «Working Woman and Mother», pp. 84, 96, 90, 86.
[20] Cit. in Stites, p. 353.
[21] *Ibid.*
[22] *Ibid.*, p. 347.
[23] Kollontaj (1971), pp. 11-12.
[24] Lenin (1966), p. 26.
[25] *Ibid.*, p. 30.
[26] Cit. in Lapidus, p. 42.
[27] Cit. in *ibid.*, p. 61.
[28] Lenin (1966), p. 42.
[29] Lapidus, pp. 40-50.
[30] Lenin (1966), p. 24.

[31] Cit. in Clements, p. 122.
[32] Cit. in Farnsworth, p. 102.
[33] Itkina, pp. 164-176.
[34] Kollontaj (1971), pp. 37-38; Clements, pp. 126-129.
[35] Cit. in Farnsworth, p. 98.
[36] J. Smith, p. 172.
[37] Kollontaj (1974), pp. 331-335; Itkina, pp. 172-173.
[38] Itkina, pp. 173-174.
[39] Sadoul, p. 96.
[40] Kollontaj (1974), p. 341.
[41] *Ibid.*, pp. 340-344; Kollontaj (1971), pp. 37-38.
[42] Sadoul, pp. 96, 316.
[43] Questa è una frase di Trockij. Trockij (1941), p. 243.
[44] Cit. in Palencia, p. 120.
[45] Wolfe (1963), pp. 98-99.
[46] McNeal (1972), p. 135.
[47] Armand, p. 247.
[48] Clements, pp. 77-78.
[49] Lapidus, pp. 48-49.
[50] Kollontaj, *Izbrannye*, p. 405, nota 75.
[51] Cit. in Clements, p. 126. Vedi anche Stites, p. 330.
[52] Stites, p. 330. Vedi anche Kollontaj, *Izbrannye*, pp. 254-259; e Itkina, pp. 196-197.
[53] Lenin, *CW*, XXVIII, p. 181
[54] Cit. in Stites, p. 330.
[55] Cit. in Clements, p. 155.
[56] Itkina, p. 202.
[57] J. Smith, p. 7.
[58] Halle, pp. 220-221.
[59] Cit. in *ibid.*, p. 222.
[60] Kruze e Krucentov, pp. 115-120, 142-144; Halle, pp. 218-223; Stites, pp. 182-185, 224-227.
[61] Kollontaj, «Prostitution and Ways of Fighting It», pp. 262, 265.
[62] *Ibid.*, pp. 265-267, 273.
[63] J. Smith, pp. 6-7.
[64] Farnsworth, pp. 197-202.
[65] Cit. in Fitzpatrick, pp. 1-2.
[66] Reed, p. 36.
[67] Cit. in Wolfe (1948), p. 506.
[68] Cit. in Fitzpatrick, p. 10.
[69] Čukovskij, p. 171.
[70] Cit. in Fitzpatrick, p. 26.
[71] Lunačarskij, «Proletariat iskusstvo», p. 201.
[72] Cit. in Reed, pp. 326, 342.
[73] Fitzpatrick, pp. 15-16; Rosenberg, pp. 278-281.
[74] Lunačarskij (1968), pp. 183, 181.
[75] Levidova e Pavlotskaja, pp. 6-38; McNeal (1972), pp. 7-165.
[76] Cit. in Fitzpatrick, p. 28.
[77] Cit. in McNeal (1972), p. 194.
[78] Cit. in Fitzpatrick, pp. 35, 39.
[79] Kenez (1985), p. 72.

[80] Cit. in Elkina, p. 27.
[81] Kumanev, p. 48.
[82] Cit. in *ibid.*
[83] *Ibid.*, p. 66.
[84] Cit. in *ibid.*, p. 60.
[85] Cit. in *ibid.*, p. 34.
[86] Cit. in *ibid.*, p. 86.
[87] *Ibid.*, p. 94.
[88] Si veda soprattutto Lunačarskij (1908, 1911), *passim*.
[89] Cit. in Fitzpatrick, pp. 124-125.
[90] Un ricordo di Kornelij Zelinskij, in Woroszylski, p. 200.
[91] Ehrenburg (1962), pp. 62-63.
[92] Ransome (1920), pp. 140-141.
[93] Cit. in Rosenthal, p. 111.
[94] Cit. in Gippius-Merežkovskaja (1951), p. 208.
[95] Belyi (1933), pp. 321-322.
[96] Cit. in Maslenikov, p. 208.
[97] Erenburg (1962), p. 66.
[98] Cit. in Slonim, p. 93.
[99] Cit. in Erenburg (1962), p. 65.
[100] *Ibid.*, pp. 63-64.
[101] Cit. in *ibid.*, p. 64.
[102] *Ibid.*, pp. 67, 69.
[103] Questa descrizione del Caffè dei poeti è tratta dai seguenti resoconti di prima mano: Spasskij, pp. 161-177; Erenburg (1962), pp. 38-40, 62-69; nonché dai ricordi di Kornelij Zelinskij e Boris Lavrenev, riportati in Woroszylski, pp. 200-201, 209-212.
[104] Erenburg (1962), p. 68.
[105] *Ibid.*, p. 40.
[106] Cit. in Spasskij, p. 166.
[107] Bonč-Bruevič, «Vladimir Il'ič i ukraščenie krasnoj stolicy», p. 409.
[108] Erenburg (1962), p. 55.
[109] Bonč-Bruevič, «Vladimir Il'ic i ukraščenie krasnoj stolicy», pp. 409-411.
[110] Ransome (1920), p. 34.
[111] Lunačarskij, «The Preface of the People's Commissar for Education», p. 244.
[112] Cit. in Fitzpatrick, p. 157.
[113] Cit. dai ricordi di Kornelij Zelinskij, riportati in Woroszylski, p. 246.
[114] Majakovskij, «Vystoplenie», p. 402.
[115] *Iskusstvo kommuny*, n. 4 (29 dicembre 1918).
[116] Cit. in Majakovskij (1970), p. 18.
[117] Majakovskij, «Radovat'sja rano», p. 248.
[118] Majakovskij, «Prikaz po armij iskusstva», p. 246.
[119] Majakovskij, «Levyi marš», pp. 255-256.
[120] Majakovskij, «150.000.000», p. 51.
[121] Questa descrizione del lavoro della Rosta si basa sui seguenti: Čeremnych, pp. 198-204; Majakovskij, «Doklad», pp. 449-451; Bryljakov, *passim*; Lincoln (1976), pp. 302-309; e Kenez (1985), pp. 111-118.
[122] Čeremnych, p. 202.
[123] Cit. in Lincoln (1976), p. 305.
[124] Il seguente resoconto sui treni e sui battelli propagandistici è tratto in particolare da: Maksakova, *passim*; Sergeev, pp. 93-168; Kenez (1985), pp. 58-62; Gofman, pp. 63-70; Ransome (1921), pp. 108-118.
[125] Fitzpatrick, pp. 54-57; Maksakova, pp. 9-20; Gofman, pp. 63-65.
[126] Si veda, per esempio, il punto di vista di Kalinin in «Poezdka predsedatelja», p. 98.
[127] «Iz besedy M.I. Kalinina», pp. 110-114.
[128] «Reči M.I. Kalinina i M.V. Frunze», p. 141.
[129] Figner, I, pp. 153-155.
[130] Šklovskij, p. 184.
[131] *Ibid.*, p. 193.
[132] Got'e pp. 223, 61, 95.

Capitolo XI

[1] Lenin, *CW*, XXIX, pp. 437, 436, 444, 453.
[2] «Količestvo graždan».
[3] Per un esempio di particolare evidenza, si veda Mawdsley, p. 181.
[4] Trockij (1930), II, pp. 131, 170.
[5] Ulam (1973), p. 173.
[6] «Boevoj i cislennyi sostav Krasnoj armij».
[7] «Vypusk glavneišich predmetov»; Movčin, p. 87; Kovalenko, pp. 382-394; Vol'pe, pp. 391-392.
[8] Mawdsley, p. 185.
[9] Chamberlin, II, p. 291.
[10] Šklovsky, pp. 176-177.
[11] Brailsford, p. 23.
[12] Sorokin, p. 218.
[13] Got'e, p. 338.
[14] Šklovsky, p. 177.
[15] *Ibid.*, p. 175.
[16] Got'e,-p. 310.
[17] Erenburg (1962), pp. 139-142, 149.
[18] Šklovsky, p. 175.
[19] Wells, p. 17.
[20] Brailsford, p. 24.
[21] Ransome (1920), p. 42.
[22] Šklovsky, p. 180.
[23] Sorokin, p. 220.
[24] Šklovsky, pp. 232, 180.
[25] Ransome (1920), p. 40.
[26] Erenburg (1962), p. 139.
[27] Got'e, p. 319.
[28] Sorokin, pp. 227, 220, 228.
[29] Brailsford, p. 26.
[30] Goldman (1923), p. 34.
[31] Got'e, pp. 307, 317, 329, 342, 315.
[32] Lenin, *CW*, XXIX, pp. 521-522.
[33] Got'e, p. 304.
[34] Chamberlin, II, p. 341.
[35] Goldman (1923), pp. 16-17.
[36] Paustovskij (1966), II, p. 36.
[37] Got'e, pp. 315, 317, 320, 338-339.

[38] Šklovsky, p. 176.
[39] Chamberlin, II, p. 336.
[40] Šklovsky, pp. 174, 176, 235.
[41] Sorokin, p. 218.
[42] Gerua.
[43] Berkman (1925), p. 157.
[44] *Ibid.*, p. 146.
[45] Erenburg (1962), pp. 140-141.
[46] Sorokin, p. 222.
[47] Rapoport, p. 105.
[48] Šklovsky, p. 235.
[49] Got'e, pp. 310, 367.
[50] Sorokin, pp. 224, 223.
[51] «Doklad o sostojanij i Petrograda», p. 7.
[52] Sorokin, pp. 229-231.
[53] Got'e, pp. 337, 339.
[54] Sorokin, p. 231.
[55] Got'e, pp. 323-325, 327-328.
[56] Goldman (1923), p. 170.
[57] Goldman (1924), pp. 5-6.
[58] Berkman (1925), p. 219.
[59] Wells, p. 115.
[60] Berkman (1925), pp. 167-168.
[61] Paustovskij (1966), II, p. 33.
[62] Wells, p. 64.
[63] Cit. in Chamberlin, II, p. 291.
[64] Mikhailov, pp. 96-111; Trockij, XV, pp. 452-453, 352.
[65] Cit. in Chamberlin, II, p. 108.
[66] Mawdsley, pp. 236-237.
[67] Liaščenko, III, p. 77.
[68] Švittau, pp. 213-226.
[69] Lenin, *CW*, XXX, p. 524.
[70] Liaščenko, III, pp. 76-79; Carr, II, pp. 191-195.
[71] Ransome (1921), p. 26.
[72] *Ibid.*, p. 21; Brailsford, p. 30; Got'e p. 317.
[73] Kricman, p. 162.
[74] Strumilin, p. 56, diagramma 2, 3; Ransome (1921), pp. 35-37; Carr, II, p. 194.
[75] Bucharin, p. 48.
[76] Gimpel'son (1974), pp. 185-186; Strumilin, p. 18; Bergson, p. 183; Malle, p. 179.
[77] Berkman (1925), p. 158.
[78] Kricman, pp. 51-52; Gimpel'son (1973), p. 87; Carr, II, p. 195.
[79] Si veda il discorso di Bucharin alla seconda sessione del VII Congresso del partito, *Sed'moj ekstrennyi s'ezd RKP(b)*, p. 25.
[80] Cohen, p. 101.
[81] Si veda il discorso di Bucharin alla sesta sessione del X Congresso del Partito, *Desiatyi s'ezd RKP(b)*, p. 225. Le preoccupazioni di Bucharin per la «contadinizzazione» del proletariato, in fin dei conti si rivelarono esagerate. Nelle principali città del paese, rimase un nucleo di uomini e donne dai solidi valori di classe, i quali trasmisero i valori stessi e lo spirito della cultura della classe lavoratrice alla nuova generazione operaia apparsa dopo la Guerra civile. Si veda Koenker, pp. 424-450.

[82] Gimpel'son (1973), pp. 89-90; Carr, II, pp. 194-195.
[83] Cit. in Lenin, *CW*, XXIX, pp. 411-414.
[84] *Ibid.*, pp. 412, 415.
[85] *Ibid.*, pp. 418-419.
[86] *Ibid.*, pp. 415, 434.
[87] *Ibid.*, XXXI, pp. 125, 123.
[88] Goldman (1924), pp. 34-35.
[89] Cit. in Gimpel'son (1973), p. 91.
[90] «Programma Rossijskoj kommunističeskoj partij (bol'ševikov)» p. 390; Gimpel'son (1973), pp. 91-93.
[91] Trockij, XV, pp. 10-14.
[92] *Ibid.*, p. 52.
[93] Deutscher (1954), p. 493.
[94] Trockij, XV, pp. 5-6, e note delle pp. 523-528.
[95] *Ibid.*, p. 325.
[96] *Ibid.*, p. 316.
[97] Deutscher (1954), p. 495.
[98] Cit. in *ibid.*
[99] Cit. in Chamberlin, II, p. 295.
[100] Cit. in Deutscher (1954), p. 502.
[101] *Ibid.*, p. 496.
[102] Gimpel'son (1982), p. 80. Si veda anche Rigby (1968), pp 78 80-83
[103] Cit. in Chamberlin, II, p. 366.
[104] «Rezoliucija vos'mogo s'ezda RKP(b)», p. 306.
[105] Gimpel'son (1982), p. 87.
[106] Lenin, *CW*, XXX, p. 485.
[107] Cit. in S. White, p. 68.
[108] Lenin, *CW*, XXXI, p. 68.
[109] Trockij, XV, pp. 115-116.
[110] Cit. in Chamberlin, II, p. 113.
[111] S. White, pp. 68-69.
[112] «Obraščenie TsK RKP(b)», p. 250.
[113] Dzeržinskij, pp. 254-255.
[114] Lenin, «Reč... na 4-i konferencij», pp. 370-371.
[115] Cit. in Leggett, p. 187.
[116] Cit. in Mel'gunov (1925), p. 265.
[117] «Obraščenie TsK RKP(b)», p. 250.
[118] Cit. in Gerson, p. 150.
[119] Mel'gunov (1925), pp. 177-186, 214-219.
[120] Si veda, per esempio, Berkman (1925), p. 166.
[121] Latsis (1921), p. 9.
[122] Mel'gunov (1925), p. 111.
[123] Chamberlin, II, p, 75; Gerson, pp. 172-176; Leggett, pp. 466-468
[124] Mel'gunov (1925), pp. 78-81, 172-187.
[125] Chamberlin, II, p. 83, nota 16; Leggett, p. 200; Mel'gunov (925) pp 73-74, 74-175.
[126] Mel'gunov (1925), p. 176.
[127] *Ibid.*, pp. 75-85; Leggett, p. 200.
[128] Stites, p. 275.
[129] Cit. in *Pravda, stavšaia legendoj*, p. 7.
[130] Cit. in Chamberlin, II, p. 495. Su Zemljacka, si veda ancne *Pravda stavšaia*

legendoj, pp. 7-26; e Stites, pp. 275, 321.
[131] Cit. in Mel'gunov (1925), p. 234.
[132] Cit. in Leggett, p. 193.
[133] Mel'gunov (1925), pp. 229-232.
[134] Berkman (1925), p. 57; Paustovskij (1966), II, p. 33.
[135] Gerson, pp. 140-141.
[136] Cit. in Leggett, p. 193.
[137] *Ibid.*, p. 178; Gerson, p. 176.
[138] Mel'gunov (1925), pp. 69, 180; Leggett, p. 180.
[139] Mel'gunov (1925), pp. 189-190, 241.
[140] Il seguente resoconto del campo di concentramento di Soloveckij è tratto da: *Ibid.*, pp. 241-244; e Malsagoff, pp. 39-56.
[141] Cit. in Gerson, pp. 257-258.
[142] Leggett, p. 180.
[143] Cit. in *ibid.*, p. 203.
[144] Cit. in Mel'gunov (1925), p. 194.
[145] Lenin, *CW*, XXXI, pp. 291, 293.
[146] *Deviatyi s'ezd RKP(b)*, p. 377.
[147] Poljakov, p. 205.
[148] Singleton, p. 499.
[149] Gerson, p. 182.
[150] Poljakov, p. 204.
[151] Lenin, *CW*, XXXII, p. 179.
[152] Radkey (1976), p. 324.
[153] Si veda, per esempio, «Iz Prikaza No. 41».

Capitolo XII

[1] Cit. in Riasanovskij, pp. 97-98.
[2] Gogol' (1913), VIII, p. 41.
[3] Cit. in Kennan (1972), p. 77.
[4] Pogodin, p. 254.
[5] Cit. in Kennan (1972), pp. 91-92.
[6] Cit. in Wandycz (1969), p. 3.
[7] Cit. in Komarnicki, p. 84.
[8] Cit. in *ibid.*
[9] Cit. in *ibid.*, p. 9.
[10] Cit. in *ibid.*, p. 86.
[11] Cit. in *ibid.*, p. 114.
[12] Cit. in Davies, p. 39.
[13] D'Abernon, p. 39.
[14] Howard, II, p. 320.
[15] Piłsudski (1931), pp. 10-11.
[16] Landau, p. 192.
[17] Howard, II, p. 333.
[18] Piłsudski (1931), p. 11.
[19] Dziewanowski, pp. 46-59.
[20] Davies, p. 25.
[21] Stalin, IV, pp. 187, 189. Vedi anche Vaitkiavičius, pp. 49-53, 56-57
[22] Naida (1957), III, pp. 293-294; Kakurin (1922), pp. 11-16, «Iz doklada» pp. 156-157.

[23] Davies, pp. 41-45.
[24] Senn, p. 137.
[25] Wandycz (1969), p. 119; Łossovski, p. 55-68.
[26] Cit. in Davies, p. 51.
[27] Lenin, «Telegramma».
[28] Bubnov, Kamenev, Tukhacevskij e Eideman, III, pp. 156-158; Kakurin (1922), pp. 19-25.
[29] Cit. in Weygand, p. 46.
[30] Wandycz (1965), pp. 432-436.
[31] *Ibid.*, p. 439.
[32] Lenin, *CW*, XXX, p. 78. Vedi anche Deutscher (1954), p. 458.
[33] Meijer, pp. 764-768.
[34] Wandycz (1965), pp. 446-448.
[35] Wandycz (1969), pp. 107-108; Wandycz (1965), pp. 447-448.
[36] Sosnkovski, «Memorial», pp. 379-380.
[37] Paderewski, pp. 398-399.
[38] Davies, pp. 85-86.
[39] «Protokoł posiedzenia Rady», pp. 352, 355.
[40] «Z depeszy przewodniczaciego Rady Obrony RSFRR», p. 613.
[41] Cit. in Davies, p. 69.
[42] Budënnyi (1960), p. 63.
[43] Cit. in Komarnicki, p. 539.
[44] Cit. in Falls, p. 225.
[45] Kukiel, p. 49.
[46] Cit. in Komarnicki, pp. 563-564.
[47] Davies, p. 66.
[48] Senn, pp. 104-130; 152-198; Łossovski, pp. 55-85, 128-149.
[49] Wandycz (1969), pp. 190-191; Kakurin (1922), pp. 39-40.
[50] «Umowa»; «Konwencja».
[51] Bubnov, Kamenev, Tukhačevskij e Eideman, III, pp. 327-341; Kakurin (1922), pp. 39-42.
[52] Cit. in Davies, p. 111.
[53] Cit. in *ibid.*, p. 114.
[54] Wollenberg, pp. 58-61, 196-197; Erikson, pp. 57-58, 63-64, 73-75; V.N. Ivanov, pp. 93-168; Budënnyi (1958), pp. 435-437.
[55] Tukhačevskij (1964), I, p. 115.
[56] Lenin, «Zapiska v Sekretariat TsK RKP(b)», p. 29.
[57] Cit. in Davies, p. 136.
[58] Cit. in Fedotoff White, pp. 92-93.
[59] Cit. in Wollenberg, p. 196.
[60] Budënnyi (1965), II, pp. 26-28; Fedotoff White, pp. 104-105.
[61] Trockij (1930), II, p. 173.
[62] Cit. in Budënnyi (1965), II, p. 47.
[63] Questa descrizione di Budënnyi è tratteggiata nelle sue memorie (1958, 1965), voll. I e II, *passim*: «Semën Michailovič Budënnyi»; e Erikson, pp. 70-71
[64] Budënnyi (1965), II, pp. 97-201.
[65] Piłsudski (1941), p. 92.
[66] «Aleksandr Il'ič Egorov».
[67] Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 352-362.
[68] Lenin, *CW*, XXXI, pp. 133-134.
[69] Trockij, *KVR*, II, p. 99.

[70] *Ibid.*, p. 131.
[71] Davies, p. 135.
[72] Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 365-367; Erikson, p. 93; Davies, pp. 142-143; V.N. Ivanov, pp. 182-183. Nella sua conferenza tenuta tre anni dopo all'Accademia dello Stato Maggiore Tuchačevskij valutava il totale degli effettivi al suo comando all'inizio dell'offensiva da lui scatenata in giugno a poco più di 160.238. Tuchačevskij (1964), I, pp. 129-131.
[73] Davies, pp. 143-144; Korickij, p. 238.
[74] Cit. in Senn, p. 219.
[75] Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 365-377; Tuchačevskij (1964), I, pp. 134-142; V.N. Ivanov, pp. 181-190.
[76] Gai, I, pp. 300-301.
[77] Tuchačevskij (1964), I, pp. 142-145; V.N. Ivanov, pp. 189-191.
[78] «Deklaracija Verchovnogo soveta Antanty», pp. 431-432.
[79] Trockij (1930), II, pp. 191-192.
[80] «Nota narodnogo komissara inostrannych del RSFSR».
[81] «Direktiva Glavnogo komandovanija o nanesenij», p. 643.
[82] Cit. in Dziewanowski, p. 299.
[83] Cit. in Davies, p. 149.
[84] Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 391-405; Tuchačevskij (1964), I, pp. 146-152.
[85] Cit. in Carr (1953), III, p. 188.
[86] Trockij, *KVR*, II, p. 166.
[87] Suslov, pp. 97-99.
[88] Davies, p. 187.
[89] «Direktiva Glavnogo komandovanija Komandovaniju iugozapadnogo i zapadnogo frontov»; Trockij (1930), II, pp. 192-193; Trockij (1941), pp. 328-330.
[90] Cit. in Erikson, p. 99.
[91] Mawdsley, p. 268.
[92] Stalin, IV, p. 352.
[93] Sosnkowski, «Reč».
[94] Wandycz (1969), pp. 230-231; Davies, pp. 192-194.
[95] Cit. in Mawdsley, p. 257.
[96] D'Albernon, p. 9. Vedi anche pp. 8-12.
[97] Piłsudski (1941), pp. 165, 114-115.
[98] Kakurin (1922), pp. 56-66; Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 436-461; Piłsudski (1941), pp. 104-145; Kukiel, pp. 61-65; Davies, pp. 198-208; Erikson, pp. 98-102; Tuchačevskij (1964), I, pp. 152-163.
[99] Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 462-469; Tuchačevskij (1964), I, pp. 163-167; Davies, pp. 226-237; Budënnyi (1965), II, pp. 340-376; Budënnyi (1960), V, pp. 172-183.
[100] Cit. in Davies, p. 238.
[101] Cit. in Wandycz (1969), p. 272.
[102] Lenin, *CW*, XXXI, p. 321.
[103] Komarnicki, pp. 733-737.
[104] Lenin, *CW*, XXXI, p. 318.

Capitolo XIII

[1] Rakovskij (1920), pp. 223-256.
[2] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 9.

[3] *Ibid.*, pp. 9, 44.
[4] Kenez (1977), p. 262.
[5] Vrangel' «Zapiski», VI, pp. 6-7.
[6] *Ibid.*, p. 219.
[7] Ross, p. 49.
[8] Rakovskij (1921), p. 45.
[9] Golubev (1930), p. 62.
[10] Questa frase è tratta dal titolo che Wrangel diede alla seconda parte delle sue memorie.
[11] Ross, pp. 66-68; Pipes (1980), p. 282.
[12] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 16.
[13] *Ibid.*
[14] Pipes (1980), p. 285.
[15] Cit. in Pipes (1970), p. 319.
[16] Pipes (1980), pp. 268-285; Vrangel', «Zapiski», V, pp. 302-303
[17] Cit. in Obolenskij, p. 7.
[18] Vrangel', «Zapiski», V, pp. 302-303; VI, pp. 42-44.
[19] *Ibid.*, VI, p. 42.
[20] *Ibid.*, p. 45.
[21] *Ibid.*, p. 44; Obolenskij, pp. 14-15.
[22] Cit. in Ross, pp. 144-145.
[23] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 63.
[24] Obolenskij, pp. 20-21.
[25] Valentinov, p. 17.
[26] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 44.
[27] Cit. in Treadgold, p. 488.
[28] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 45.
[29] *Ibid.*, p. 39.
[30] Cit. in Rakovskij (1921), p. 39.
[31] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 44.
[32] *Ibid.*, p. 52.
[33] Obolenskij, p. 60.
[34] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 51.
[35] Obolenskij, pp. 55-56.
[36] Treadgold, p. 486.
[37] Vrangel', «Zapiski», VI, pp. 52-53.
[38] Cit. in Ullman (1972), p. 69.
[39] Cit. in Vrangel', «Zapiski», V, p. 305.
[40] Cit. in Ullman (1972), p. 71.
[41] Cit. in Vrangel', «Zapiski», V, p. 305.
[42] Cit. in *ibid.*
[43] Kenez (1977), p. 262.
[44] Vrangel', «Zapiski», VI, p. 11.
[45] Queste citazioni sono tratte dal testo della risposta che Wrange inviò agli inglesi il 4 aprile, 1920. Si veda Vrangel', «Zapiski», VI, pp. 13- 4.
[46] Kenez (1977), pp. 289-290; Brinkley, pp. 262-264.
[47] Cit. in Brinkley, p. 248.
[48] Pipes (1980), pp. 286-287.
[49] Bradley, p. 177.
[50] *Ibid.*, pp. 172-176; Brinkley, pp. 249-251.
[51] Korotkov, p. 31; Golubev, p. 61.

52 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 90.
53 Cit. in Valentinov, p. 11.
54 Cit. in Ullman (1972), p. 84.
55 Cit. in *ibid.*, p. 86.
56 Cit. in Brinkley, p. 252.
57 Cit. in Ullman (1972), p. 87.
58 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 92; Lipatov, pp. 126-127.
59 Slaščev-Krymskij, pp. 16-21; Korotkov, p. 60; Golubev, p. 65
60 Rakovskij (1921), p. 62; Korotkov, pp. 61-62.
61 Valentinov, p. 14.
62 *Ibid.*, p. 13.
63 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 81.
64 Cit. in Golubev, p. 71.
65 Cit. in Ullman (1972), p. 88. Vedi anche Slaščev-Krymskij, pp. 22-24; e Golutincev, pp. 192-196.
66 Churchill, p. 271.
67 Kenez (1977), p. 263.
68 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 151.
69 Ross, p. 82.
70 Brinkley, p. 264.
71 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 121; Chamberlin, II, p. 324.
72 Wrangel (1957), p. 63.
73 *Ibid.*
74 Vrangel', «Zapiski», VI, pp. 138-139.
75 Valentinov, p. 38.
76 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 139.
77 Le valutazioni sovietiche e bianche del numero di combattenti che presero parte alla spedizione di Ulagaj variano notevolmente. Stando a Wrangel, solo 5000 degli effettivi di Ulagaj erano combattenti, mentre le valutazioni sovietiche sono più alte, e si va dagli 8050 di Korotkov ai 10000 di Lipatov. Vrangel', «Zapiski», VI, p. 139; Korotkov, p. 140; Lipatov, p. 209.
78 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 139.
79 Cit. in *ibid.*, p. 154.
80 Rakovskij (1921), pp. 116-119; Korotkov, pp. 137-140.
81 Trockij, *KVR*, II, p. 197.
82 *Ibid.*, p. 200.
83 Golubev, pp. 74-78; Korotkov, pp. 141-146; Chamberlin, II, pp. 324-327; Lipatov, 209-225; Rakovskij (1921), pp. 120-129.
84 Vrangel', «Zapiski», VI, pp. 190-191.
85 *Ibid.*, p. 178.
86 Ullman (1972), p. 87.
87 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 187.
88 Korotkov, pp. 118-135; Lipatov, pp. 225-228.
89 Golubev, pp. 82-84; Korotkov, pp. 161-165; Vrangel', «Zapiski», VI, p. 178; Mawdsley, p. 266.
90 Trockij, *KVR*, p. 218.
91 Korotkov, pp. 178-183.
92 Cit. in Wrangel (1957), pp. 296-297.
93 Korotkov, p. 206.
94 Cit. in Rakovskij (1921), p. 163. Vedi anche pp. 151-154, 162-164.
95 Frunze (1950), p. 114.

96 Korotkov, p. 206.
97 Budënnyi (1960), V, p. 199.
98 Cit. in Korotkov, p. 167.
99 Vrangel', «Zapiski», VI, pp. 208-209,
100 Frunze, «Telegramma», pp. 418-419.
101 Budënnyi (1960), V, p. 202.
102 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 224.
103 Lenin, *CW*, XXXI, p. 311.
104 Cit. in Mawdsley, p. 270.
105 Korotkov, p. 206-245; Budënnyi (1960), V, pp. 195-203; Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 519-534.
106 Budënnyi (1960), V, p. 203.
107 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 226.
108 Budënnyi (1960), V, p. 205.
109 Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, p. 513.
110 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 226.
111 Korotkov, pp. 245-255; Budënnyi, V, pp. 204-206.
112 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 229.
113 Cit. in Valentinov, p. 82.
114 Kenez (1977), p. 64.
115 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 144.
116 Tenendo presente l'avvertimento di Richard Luckett che «è quasi impossibile mettere d'accordo i resoconti russi e bianchi dell'assalto a Perekop» (Luckett, p. 377), la mia descrizione delle ultime battaglie di Wrangel si basano largamente sui seguenti: Korotkov, pp. 255-278; Budënnyi (1960), V, pp. 204-213; Vrangel', «Zapiski», VI, pp. 222-242; Lipatov, pp. 316-333; Rakovskij (1921), pp. 175-183; Luckett, pp. 377-381; e Chamberlin, II, pp. 329-332.
117 Cit. in Korotkov, p. 255.
118 Cit. in *ibid.*, p. 261.
119 Vrangel', «Zapiski», VI, p. 230.
120 *Ibid.*, p. 232.
121 *Ibid.*, pp. 234-235.
122 *Ibid.*, p. 242.
123 Valentinov, p. 98.
124 Cit. in Korotkov, p. 318.
125 Cit. in Budënnyi (1960), V, p. 212.
126 Lenin, *CW*, XXXI, p. 397.
127 Per un sunto dell'iniziale storia di questa regione, si veda lo studio pioneristico di Kazemdadeh, pp. 3-7.
128 Lincoln (1980), p. 32.
129 Baedeker, pp. 514-519.
130 Stalin, IV, pp. 174-175.
131 *Ibid.*, p. 170.
132 Meijer, I, p. 265.
133 Safarov, pp. 71-74; Batyrov, pp. 372-386; Pipes (1954), pp. 175-176.
134 Safarov, pp. 75-86; Ellis, pp. 26-48.
135 Chamberlin, II, p. 419.
136 Cit. in Naida (1959), IV, p. 367.
137 *Ibid.*, pp. 333-337, 366-374; Budënnyi (1960), V, pp. 255-279; Safarov, pp. 74-103; Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 542-557; Chamberlin, II, pp. 418-426; Mawdsley, pp. 235-239; Carr, I, pp. 330-339; Pipes (1954), pp. 178-179.

138 Suny, p. 25.
139 Cit. in Chamberlin, II, p. 409.
140 L precedente sintesi delle premesse della Guerra civile nell'Azerbaidjan, Armenia e Georgia è ricavata dalle seguenti fonti: Mints (1971), pp. 16-17; Chamberlin, II, pp. 407-409; Mawdsley, pp. 226-227; Carr, I, pp. 339-340; Suny, pp. 83-88; Kazemzadeh, pp. 54-78.
141 Suny, p. 15; Arutjunov, pp. 33-34, 42-44; Baedeker, pp. 455-458.
142 Broido, pp. 68-69.
143 Cit. in Suny, p. 53.
144 Kazemzadeh, pp. 74-77.
145 Chamberlin, II, p. 408.
146 Suny, p. 234. Vedi anche Kadišev, pp. 94-105.
147 Suny, p. 238.
148 *Ibid.*, pp. 288-306; Kadišev, pp. 127-130; Surguladze, pp. 155-165.
149 Cit. in Chamberlin, II, p. 412.
150 Čaikin, pp. 79-81.
151 Dunsterville, p. 250.
152 *Ibid.*, pp. 239-317; Suny, p. 238; Kadišev, pp. 138-156; Surguladze, pp. 180-182; Kazemzadeh, pp. 221-222.
153 Budënnyi (1960), V, p. 215.
154 Pipes (1954), pp. 208-210; Kazemzadeh, pp. 167-169, 211-220.
155 Cit. in Pipes (1954), p. 215.
156 *Ibid.*, pp. 210-215; Kazemzadeh, pp. 184-210; Kadišev, pp. 160-177; Mints (1971), pp. 361-373.
157 Pipes (1954), pp. 225-227; Budënnyi (1960), V, pp. 220-231; Mints (1971), pp. 431-448.
158 Cit. in Chamberlin, II, pp. 393.
159 Pipes (1954), p. 232.
160 Stalin, IV, p. 426.
161 Kazemzadeh, pp. 286-293; Mints (1971), pp. 480-507; Surguladze, pp. 395-417.
162 Stalin, IV, p. 423.
163 Questo breve sommario della storia della Georgia tra il 1917 e il 1921, ivi compresi gli eventi che portarono alla vittoria bolscevica, è tratta dalle seguenti fonti: Kazemzadeh, pp. 184-210, 294-328; Mints (1971), pp. 538-596; Surguladze, pp. 418-454; Pipes (1954), pp. 210-214, 233-240; Budënnyi (1960), V, pp. 242-254.
164 Bechofer, p. 14.
165 Pipes (1954), p. 236.
166 Cit. in Ullman (1972), p. 474.
167 Cit. in Kazemzadeh, p. 323.
168 Lenin, *CW*, XXXII, p. 160.
169 *Ibid.*, p. 168.

Capitolo XIV

1 Lenin, *CW*, XXIX, p. 437.
2 Cit. in Ullman (1972), p. 397.
3 Churchill, p. 164.
4 Cit. in Ullman (1968), p. 99.
5 Lenin, *CW*, XXXI, p. 472.
6 Cit. in Ullman (1972), p. 3.
7 Cit. in Carr, III, pp. 160-161.

8 Trockij, *KVR*, II, p. 284.
9 *Ibid.*, p. 282.
10 Lenin, *CW*, XXXI, p. 412.
11 Cit. in Carr, III, p. 289.
12 Ullman (1972), p. 454.
13 Carr, III, p. 380.
14 Bubnov, Kamenev e Eideman, I, p. 360.
15 Fisher (1927), p. 96.
16 *Ibid.*
17 *Ibid.*, pp. 49-51; Singleton, p. 498; Anfimov, pp. 308-312; Yaney (1982), pp. 411-413; Radkey (1976), p. 34.
18 Fisher (1927), pp. 99, 108.
19 Cit. in *ibid.*, p. 52.
20 Lenin, *CW*, XXXII, p. 174.
21 Kritsman, pp. 189-191.
22 Malle, p. 451.
23 Lenin, *CW*, XXXI, pp. 499-502.
24 Cit. in Malle, p. 451.
25 Cit. in Poliakov, p. 197.
26 Singleton, pp. 498-499.
27 *Ibid.*
28 Lenin, *CW*, XXXII, p. 172.
29 *Ibid.*, pp. 264-265.
30 Donkov, pp. 15-18; Radkey (1976), pp. 12-16.
31 Donkov, pp. 15-16.
32 Robinson, p. 245.
33 Okinskij, pp. 299-300, 311-312.
34 Radkey (1976), p. 127.
35 Singleton, pp. 501-502.
36 Radkey (1976), pp. 48-52.
37 Singleton, pp. 504-505; Radkey (1976), pp. 204-214; Trifonov (1964), pp. 245-247.
38 Cit. in Singleton, p. 504.
39 Donkov, p. 39.
40 Gor'kij (1922), p. 18.
41 Radkey (1976), pp. 319-320.
42 Cit. in Donkov, p. 40. Vedi anche p. 41.
43 *Ibid.*, pp. 90-91.
44 Cit. in Radkey (1976), p. 224.
45 *Ibid.*, pp. 236-237; Donkov, pp. 51, 91; Tuchačevskij (1926), pp. 6-7; Trifonov (1964), pp. 248-250.
46 Trifonov (1964), pp. 238-239.
47 Radkey (1976), pp. 324-329.
48 Cit. in Donkov, p. 41.
49 Lenin, *CW*, XXXII, p. 156.
50 *Ibid.*, p. 364.
51 *Ibid.*, p. 367.
52 Cit. in Radkey (1976), p. 225.
53 Cit. in Donkov, p. 120.
54 Radkey (1976), pp. 284-286.
55 Poljakov, pp. 457-458.

[56] *VKP*, I, pp. 396-397.
[57] Hosking, p. 125.
[58] Trifonov (1969), p. 67.
[59] Curtiss (1953), p. 10.
[60] Titlinov, *passim*.
[61] Struve, pp. 23-24; Spinka, pp. 87-92.
[62] Cit. in Curtiss (1953), pp. 38-40.
[63] Cit. in *ibid.*, p. 40.
[64] Cit. in Paustovskij (1956), III, pp. 598-599.
[65] Titlinov, pp. 109-110.
[66] Cit. in Curtiss (1953), pp. 48-49.
[67] Cit. in *ibid.*, p. 51.
[68] Cit. in Fedotoff, p. 39.
[69] Miljukov (1927), I, p. 194.
[70] Curtiss (1953), pp. 96-99.
[71] Obolenskij, pp. 45-46.
[72] Struve, pp. 31-36.
[73] Titlinov, pp. 183-192; Stratonov, pp. 7-68. In questo contesto di particolare interesse è un confronto tra le carnevalesche manifestazioni antireligiose cui assistette Georgij Fedotoff durante il Natale del 1922 (Fedotoff, p. 47), e le scene descritte dal diplomatico austriaco Johann Korb durante il regno di Pietro il Grande nel febbraio del 1699 (Korb, I, p. 256). Si veda anche Lincoln (1981), pp. 273-278.
[74] Lenin, *Sočinenija*, V, p. 478.
[75] La precedente descrizione dell'organizzazione iniziale del Partito bolscevico è tratta dalle seguenti fonti: Carr, I, pp. 184-190; Schapiro (1960), pp. 159-179; Rigby (1968), pp. 57-67; Service, *passim*.
[76] *VSRKP*, p. 426.
[77] Rigby (1968), p. 52.
[78] *Ibid.*, p. 81.
[79] Cit. in Carr, I, p. 205.
[80] Cit. in Chamberlin, II, p. 364.
[81] *VSRKP*, p. 429.
[82] *Ibid.*, pp. 429, 423.
[83] Rigby (1968), p. 77.
[84] Cit. in *ibid.*
[85] *Ibid.*, p. 78.
[86] Lenin, *CW*, XXX, p. 64.
[87] Cit. in *ibid.*, nota 30, p. 540.
[88] *Ibid.*, p. 455.
[89] Rigby (1968), pp. 96-98.
[90] *Ibid.*, pp. 97-99.
[91] *DevSRKP*, pp. 121-122.
[92] Cohen, p. 12.
[93] *DevSRKP*, p. 138.
[94] Schapiro (1956), pp. 227-228.
[95] Lenin, *CW*, XXX, pp. 310, 309.
[96] *VKP*, I, p. 334.
[97] Schapiro (1956), pp. 256-257.
[98] Clements, p. 186.
[99] Lenin, *CW*, XXXI, p. 424.

[100] *Ibid.*, XXXII, pp. 20, 19, 20.
[101] Clements, p. 189.
[102] Kollontaj, «The Worker's Opposition», pp. 159, 160, 182, 184.
[103] Lenin, *CW*, XXXII, p. 198. Vedi anche Stites, p. 347.
[104] Lenin, *CW*, XXXII, pp. 193, 200.
[105] *Ibid.*, pp. 246, 248.
[106] *Ibid.*, pp. 243-244.
[107] Cit. in Schapiro (1956), p. 320.
[108] *Ibid.*, p. 359.
[109] *Ibid.*, pp. 215-217; Avrich (1970), p. 23; Kritsman, pp. 184-187.
[110] Got'e, pp. 400, 398.

Capitolo XV

[1] Questa descrizione di Kronštadt è tratta dalle seguenti fonti: Avrich (1970), pp. 51-53; Zverev; Baedeker, pp. 184-185; «Kronštadt», pp. 927-928; Voline, pp. 5-6; Semanov (1973), pp. 53-54.
[2] Avrich (1970), pp. 53-55.
[3] Sivkov, pp. 7-24; Getzler (1983), pp. 9-18.
[4] Sivkov, pp. 24-46.
[5] Voline, p. 9.
[6] Cit. in Suchanov (1955), p. 446. Per un importante e dettagliato studio della rivoluzione del 1917 a Kronštadt, si veda Getzler (1983), pp. 19-183. Vedi anche Sivkov, pp. 83-336; Avrich (1970), pp. 57-63.
[7] Cit. in Avrich (1970), p. 64.
[8] Semanov (1973), p. 66.
[9] *Ibid.*, pp. 64-68.
[10] *Ibid.*, p. 69.
[11] Cit. in Puchov, p. 51. Vedi anche *ibid.*, pp. 40-50; Avrich (1970), pp. 68-69; e Fedotoff White, pp. 139-141.
[12] Semanov (1973), p. 56.
[13] Puchov, p. 54.
[14] Semanov (1973), pp. 27-31.
[15] Cit. in *ibid.*, p. 35.
[16] *Ibid.*, pp. 26-27, 34-35; Kritsman, pp. 189-190.
[17] Puchov, pp. 11-12, 23-24; Got'e, pp. 422, 435, 452.
[18] Berkman (1922), p. 8.
[19] *Ibid.*
[20] Semanov (1973), pp. 42-52.
[21] Cit. in Avrich (1970), p. 72.
[22] Goldman (1931), II, p. 874.
[23] *Ibid.*, p. 875.
[24] Schapiro (1956), p. 299; Avrich (1970), pp. 70-71.
[25] Semanov (1973), pp. 53-54.
[26] Cit. in Avrich (1970), p. 67.
[27] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, pp. 46-47.
[28] Cit. in Semanov (1973), p. 82.
[29] Cit. in *ibid.*
[30] Il precedente resoconto del comizio di massa in Piazza Ancora si basa sulle seguenti fonti: Semanov (1973), pp. 81-83; Katkov (1959), pp. 27-28; Berkman (1922), pp. 8-10; Daniels (1951), pp. 242-243; Puchov, pp. 60-63; Getzler (1983), pp.

214-216; e il miglior resoconto complessivo è Avrich (1970), pp. 76-80. Per il testo della mozione approvata, si veda *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, pp. 46-47.
[31] Goldman (1931), II, p. 83.
[32] Puchov, p. 62; Semanov (1973), p. 83.
[33] Berkman (1922), p. 11.
[34] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, p. 116.
[35] *Ibid.*, pp. 115-117; Petricenko, pp. 7-8; Puchov, pp. 65-68; Semanov (1973), pp. 85-87.
[36] Avrich (1970), pp. 81-82.
[37] Daniels (1951), p. 244.
[38] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, p. 45.
[39] *Ibid.*, p. 46.
[40] *Ibid.*, p. 128.
[41] *Ibid.*
[42] *Ibid.*, p. 82.
[43] Berkman (1922), pp. 21, 19.
[44] Goldman (1931), II, p. 878.
[45] Berkman (1922), p. 39; Serge (1963), pp. 127-128.
[46] Cit. in Avrich (1970), p. 144.
[47] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*. p. 68.
[48] Cit. in Avrich (1970), p. 146.
[49] Cit. in *ibid.*, p. 147.
[50] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, p. 68.
[51] Semanov (1973), pp. 115-116.
[52] Per un'attenta analisi dei documenti che sono stati usati per convalidare l'affermazione che furono i Bianchi a organizzare la sollevazione, si veda Avrich (1970), pp. 102-114.
[53] Cit. in *ibid.*, p. 120. Si veda anche pp. 116-130 per un eccellente sommario degli sforzi compiuti dalle organizzazioni russe antisovietiche occidentali per avere aiuti per i ribelli di Kronštadt, così come Semanov (1973), pp. 122-135.
[54] Katkov (1959), pp. 32-35; Avrich (1970), pp. 152-153.
[55] Semanov (1973), p. 153.
[56] Petričenko p. 13.
[57] Berkman (1922), p. 303.
[58] Goldman (1931), II, pp. 884-885.
[59] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, p. 80.
[60] Puchov, p. 140.
[61] *Ibid.*, pp. 141-143; Semanov (1973), pp. 152-154; Avrich (1970), pp. 154-155.
[62] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, p. 80.
[63] *Ibid.*, pp. 82-84.
[64] *Ibid.*, pp. 82, 108, 126.
[65] Lenin, *CW*, XXXII, p. 185.
[66] Rafael, pp. 4-5.
[67] Lenin, *CW*, XXXII, p. 185.
[68] Cit. in Serge (1963), p. 131
[69] Cit. in Puchov, p. 147; *ibid.*, pp. 145-155, e Semanov (1973), pp. 158-162.
[70] Rafael, p. 8. Vedi anche pp. 5-7.
[71] Semanov (1973), p. 164.
[72] *Ibid.*, p. 150; Puchov, p. 150.
[73] Avrich (1970), p. 198.

[74] Cit. in *ibid.*, p. 203.
[75] *Ibid.*, pp. 200-201.
[76] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, pp. 119-121.
[77] Goldman (1931), II, p. 884.
[78] Semanov (1973), p. 170.
[79] Bubnov, Kamenev e Eideman, I, p. 366.
[80] Il resoconto dell'assalto di Kronštadt si basa sulle seguenti fonti: Semanov (1973), pp. 170-183; Voline, pp. 63-66; Berkman (1922), pp. 36-38; Puchov, pp. 160-170; Avrich (1970), pp. 202-217; Goldman (1931), II, pp. 884-887; Bubnov, Kamenev e Eideman, I, pp. 367-374; Rafael, pp. 20-26.
[81] Goldman (1931), II, p. 886.
[82] Puchov, p. 167.
[83] Bubnov, Kamenev e Eideman, I, pp. 370-371.
[84] Goldman (1931), II, p. 886.
[85] Avrich (1970), pp. 209, 216.
[86] Puchov, p. 179.
[87] *Ibid.*, pp. 179-181.
[88] *Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta*, p. 128.

Epilogo

[1] Getzler (1983), p. 245.
[2] Cohen, pp. 129-132.
[3] Lenin, *CW*, XXVI, p. 127.
[4] Cohen, p. 129.
[5] Cit. in *ibid.*, p. 133.
[6] Cit. in *ibid.*
[7] Lenin, *CW*, XXXII, pp. 215-216.
[8] Cit. in Cohen, p. 145.
[9] Cit. in Schapiro (1960), p. 240.
[10] Schapiro (1956), p. 316.
[11] Clements, pp. 222-223.
[12] Il seguente resoconto delle ultime infermità di Lenin proviene soprattutto dalle seguenti fonti: Lewin (1970), pp. 65-75, 91-103; Ulam (1965), pp. 524-579; Fischer, pp. 545-675; Shub, pp. 366-387.
[13] Cit. in Fischer, p. 600.
[14] Ulam (1965), p. 555.
[15] Cit. in Lewin (1970), p. 80.
[16] Cit. in Fischer, p. 673.
[17] Cit. in Medvedev, p. 48.
[18] *Ibid.*, pp. 47-50. Sono grato a Darrell Wiley, chirurgo a Dekalb, nell'Illinois, per le informazioni sugli effetti collaterali del cloroformio.
[19] Medvedev, p. 50.
[20] Cit. in Daniels (1960), p. 174.
[21] Ulam (1973), p. 236.
[22] Stalin, VI, pp. 47-53.
[23] Stalin, VI, pp. 419, 386.
[24] Cit. in Daniels (1960), p. 250.
[25] Mandel'stam, p. 130.
[26] Il miglior resoconto degli ultimi giorni di Trockij è contenuto in Deutscher (1963), pp. 483-509.

[27] Serge e Trockij, p. 253.
[28] Cit. in Deutscher (1963), p. 494.
[29] Cit. in Serge e Trockij, p. 266.
[30] Levine, p. 161.
[31] Cit. in Deutscher (1963), p. 497.
[32] Cit. in Sanchez-Salazar, p. 160.
[33] Cit. in Serge e Trockij, p. 268.

OPERE E FONTI CITATE

Quanto segue non è inteso quale una vera e propria bibliografia, e neppure un quadro esaustivo dei materiali disponibili sulla Russia durante la guerra civile, come non è un elenco completo del materiale compulsato durante le ricerche per il presente volume. Come risulta dal titolo della sezione, si tratta unicamente di un elenco delle opere e fonti citate nelle note del libro.

Abramovitch, Rafael R., *The Soviet Revolution, 1917-1918*, New York, 1962.
«Account of the Activities of the Factory Committees and Their Relation to the Trade Union Movement» in Browder e Kerenskij, II, pp. 725-726.
Adamovič, Georgij, M.A. Aldanov e Georgij Ivanov, *Leonid Kannegiser*, Parigi, 1928.
Adams, Arthur E., *Bolsheviks in the Ukraine: The Second Campaign, 1918-1920*, New Haven, 1963.
«*Aide-memoire* of the Secretary of State to the Allied Ambassadors», 17 luglio, 1918, ristampato in Unterberger, pp. 235-238.
Alachverdov, G.G. e M.V. Rybakov, «Krach inostrannoj intervencii na severe», in Naida e Kovalenko, pp. 212-235.
Aldington, Richard, *Death of a Hero*, New York, 1929.
Aleksandr Michailovič, Gran Duca di Russia, *Once a Grand Duke*, New York, 1932.
Aleksandra Fëdorovna, Imperatrice, *Letters of the Tsaritsa to the Tsar, 1914-1916*, a cura di Sir Bernard Pares, Londra, 1923.
Aleksašenko, A.P., *Krach denikinščiny*, Mosca, 1966.
Alekseev, M.V., *Iz dnevnika generala M.V. Alekseeva*, a cura di Ian Slavik, «Russkij istorickij archiv: Sbrnik prvni» (1929): 15-56.
–, *Pis'mo generala ot infanterij M.V. Alekseeva k generalleitenantu M.K. Diderik-su, 8-go nojabrja 1917 g.*, BD (1928), pp. 77-82.
Alekseev, S.A., a cura di, *Načalo graždanskoj voiny*, Mosca-Leningrado, 1926.
–, a cura di, *Revoljucija na Ukraine po memuaram belych*, Mosca-Leningrado, 1930.
Alfer'ev, E.D., a cura di, *Pis'ma carskoj sem'i iz zatočenija*, Jordanville, 1974.
The American Commercial Invasion of Russia, «Harper's Weekly», 46 (22 marzo, 1902): 361-363.
Andreev, L., M. Gork'kij e F. Sologub, a cura di, *Ščit: Literaturnyi sbornik*, Mosca, 1916.
Andrjuškevič, N.A., *Poslednjaja Rossija (vospominanija o Dal'nem Vostoke)*, BD, IV, pp. 108-145.

Anfimov, A.M., *Rossijskaja derevnja v gody pervoj mirovoj voiny (1914-fevral' 1917 g.)*, Mosca, 1962.
Ankudinova, E., *Nacionalizacija promyšlennosti v SSSR (1917-1920 g.)*, Leningrado, 1963.
Antonov, A.E., *Boevoj vosemnadcatyi god: Voennye deistvija Krasnoj armii v 1918-načale 1919 g*, Mosca, 1961.
Antonov-Ovseenko, V.A., *Zapiski o graždanskoj voine*, 4 voll., Mosca, 1924-1927.
Arbatov, Z. Ju., *Ekaterinoslav 1917-1920 gg.*, ARR. XII (1923), pp. 83-148, «Archiv graždanskoj voiny», 2 voll., Berlino, 1922-1923.
Armand, Inessa, *Stat'i, reči, i pis'ma*, Mosca, 1975.
Aronson, Grigorii, *Na zare krasnogo terrora*, Berlino, 1929.
Arshinov, Peter, *History of the Makhnovist Movement (1918-1921)*, trad. Lorraine e Fredy Perlman, Detroit e Chicago, 1974.
Arutjunov, G.A., *Rabočee dviženie v Zakavkaz'e v period novogo revoljucionnogo pod'ema, 1910-1914 gg.*, Mosca-Baku, 1963.
Ascher, Abraham, *Pavel Akselrod and the Development of Menshevism*, Cambridge, 1972.
Astrov, N.I., «Jasskoe soveščanie», BACU, Denikin Collection, box 24.
–, «Zapiska o moskovskich političeskich organizacii 1917-1918 gg.», BACU, Denikin Collection, box 24.
«Ataman Grigorij Michailovič Semënov», in Markov, pp. 614-614a.
Atkinson, Dorothy, *The End of the Russian Land Commune, 1905-1930*, Stanford, 1983.
Avksent'ev, N., «Rasskaz g. Avksent'eva», in Zenzinov, a cura di, *Gosudarstvennyi perevorot Admirala Kolčaka v Omske*, pp. 117-185.
Avrich, Paul, *Kronstadt 1921*, Princeton, 1970.
–, *Russian Rebels 1600-1800*, New York, 1976.
Babichey, D.S., *Donskoe trudovoe kazačestvo*, Rostov-on-the-Don, 1969.
Baburin, D.S., *Narkomprod v pervye gody soveckoj vlasti*, IZ 61 (1957): 333-369.
Baedeker, Karl, *Russia, with Teheran, Port Arthur, and Peking: A Handbook for Travellers*, Lipsia, 1914.
Baklanova, I.A., *Rabočie Petrograda v periode mirnogo razvitija revoljucii, mart-ijun' 1917 g.*, Leningrado, 1978.
Balfour, Arthur, Lettera a R. H. Bruce Lockhart, n. 80, 17 aprile 1918, PRO: FO 371/3307.
Batykov, Sh. B e altri, *Pobeda soveckoj v Srednej Azii i Kazachstane*, Taškent, 1967.
Bazylow, Ludwik, *Ostatnie Lata Rossii Carskiej. Rzady Stolpina*, Varsavia, 1972.
Beatty, Bessie, *The Red Heart of Russia*, New York, 1918.
Bechhofer, C.E., *In Denikin's Russia and the Caucasus, 1919-1920*, Londra, 1921.
Beglecov, Nikolaj, «V dni "krasnogo" terrora», in *Che-Ka*, pp. 69-84.
Belov, G.A., e altri, a cura di, *Direktivy glavnogo komandovanija Krasnoj armii (1917-1920). Sbornik dokumentov*, Mosca, 1969.
–, *Iz istorii graždanskoj voiny v SSSR*, 3 voll., Mosca 1961.
–, *Iz istorii Vserossiiskoj črezvyčainoj komissii, 1917-1921 gg. Sbornik dokumentov*, Mosca, 1958.
Belyi (Bugaev), Andrej, *Lug zelënyi*, New York e Londra, 1967.
–, *Načalo veka*, Mosca-Leningrado, 1933.

Bennett, Geoffrey, *Cowan's War: The Story of British Naval Operations in the Baltic, 1918-1920*, Londra, 1964.
Bergson, Abram, *The Structure of Soviet Wages: A Study in Socialist Economics*, Cambridge, Mass., 1944.
Berchin, I.B., *Ekonomičeskaja politika soveckogo gosudarstva v pervye gody soveckoj vlasti*, Mosca, 1970.
Berkman, Alexander, *The Bolshevik Myth (Diary, 1920-1921)*, New York, 1925.
–, *The Kronstadt Rebellion*, Berlino, 1922.
Bernhardi, General Friedrich von, *Germany and the Next War*, trad. Allen H. Powles, New York e Londra, 1914.
Billington, James H., *The Icon and the Axe: An Interpretative History of Russian Culture*, Londra, 1966.
Blok, Aleksandr, *Pis'ma Aleksandra Bloka k rodnym*, A cura di M.A. Beketova, 2 voll., Mosca-Leningrado, 1932.
«Boevoj i čislennyi sostav južnogo i jugo-vostočnogo frontov v period s 1 ijulja do 15 oktjabrja 1919 g.,» in Dušen'kin, IV, pp. 72-81.
«Boevoj i čislennyi sostav Krasnoj armii k 1 nojabrja 1920 g.», in Dušen'kin, IV, pp. 220-227.
Boevoe raspisanie vojsk protivnika na vostočnom i pročich frontach, Omsk, 1918-1919.
Bogaevskij, A., «Pervyi kubanskij pochod (Ledjanoj pochod)», BACU.
Bohačevsky-Chomjak, Martha, «The Directory of the Ukrainian National Republic», in Hunczak, a cura di, *The Ukraine*, pp. 82-103.
Boldyrev, V.G., *Direktorija. Kolčak. Interventy Vospominanija*, Novonikolaevsk, 1925.
Bol'šaja Soveckaja Enciklopedija, 1ª edizione 65 voll., Mosca, 1926-1947.
Bolshevik Propaganda. Hearings before a Sub-Committee of the Committee on the Judiciary, U.S. Senate, 65th Congress, Washington, D.C. 1919.
Bonč-Bruevič, V.D., *Izbrannye sočinenii*, 3 voll., Mosca, 1963.
–, «Kak pisal Vladimir Il'ič dekret o zemle» in Muštukov, pp. 435-440.
–, «Ubiistvo germanskogo posla Mirbacha i vosstanje levych eserov», in Bonč-Bruevič, IS, III, pp. 231-256.
–, «Vladimir Il'ič ukraščenie krasnoj stolicy», in Bonč-Bruevič, *Vospominanija o Lenine*, pp. 407-415.
–, *Vospominanija o Lenine*, 2ª edizione Mosca, 1969.
–, «Vospominanija o V. I. Lenine, 1917-19124 gg.», in Bonč-Bruevič, IS, III, pp. 231-418.
–, *Vsja vlast' sovetam*, Mosca, 1964.
Borisenko, I., *Soveckie respubliki na severnom Kavkaze v 1918 godu*, 2 voll., Rostov sul Don, 1930.
Borzunov, V.F., *Proletarjat Sibiri i Dal'nego Vostoka nakanune pervoj russkoj revoliucii*, Mosca, 1965.
Bradley, John, *Allied Intervention in Russia*, New York, 1968.
Brailsford, Henry Noel, *The Russian Workers' Republic*, Londra, 1921.
Brinkley, George A., *The Volunteer Army and Allied Intervention in South Russia, 1917-1921*, Notre Dame, 1966.
Broido, Eva, *Memoirs of a Revolutionary*, trad. ingl. di Broido, New York, 1967.
Brovkin, Vladimir N., *The Mensheviks After October Socialist Opposition and the Rise of the Bolshevik Dictatorship*, Ithaca, 1987.
Browder, Robert Paul e Alexander Kerensky, a cura di, *The Russian Provisional Government, 1917*, 3 voll., Stanford, 1961.

Bryant, Louise, *Mirrors of Moscow*, New York, 1923; ristampato nel 1973.
–, *Six Red Months in Russia: An Observer's Account of Russia Before and During the Proletarian Dictatorship*, New York, 1918.
Bryljakov, N.A., *Rossiiskoe telegrafnoe... (agenctvo)*, Mosca, 1976.
Bubnov, A.S., S.S. Kamenev, R.P. Eideman e [solo per il vol. 3] M.N. Tuchačevskij, a cura di, *Graždanskaja voina, 1918-1921*, 3 voll., Mosca, 1928.
Buchanan, Sir George, *My Mission to Russia*, 2 voll., Londra, 1923.
Bucharin, Nikolaj, *Ekonomika perechodnogo perioda: Obščaja teorija transformacionnogo processa*, Mosca, 1920; ristampato nel 1980 a Letchworth; trad. it. *Economia del periodo di trasformazione*, Jaca Book, Milano 1971.
Buchbinder, N., a cura di, *Na fronte v predoktiabr'skie dni. Po sekretnym materialam Stavki*, KL, n. 6 (1923): 9-64.
Budberg, Aleksej, *Dnevnik belogvardeica (kolčakovskaja epopeja)*, a cura di P.E. Ščegolev, Leningrado, 1929.
–, *Dnevnik*, ARR, XII, pp. 197-290; XIII, pp. 197-312.
Budënnyi, S. e altri, a cura di, *Istorija graždanskoj voiny v SSSR*, vol. 5, Mosca, 1960.
–, «Iz istorii Krasnoij konnicy», in Bubnov, Kamenev e Eideman, I, pp. 105-122.
–, *Proidënnyi put'*, 3 voll., Mosca, 1958-1965.
«Budënnyi, Semën Michailovič», BSE, VII, coll. 803-804.
Bulak-Balachovič, generale, «Prizyv Bat'ki», HIA, Iudenich Collection, file 111, box 17.
Bunyan, James, a cura di, *Intervention, Civil War, and Communism in Russia, April-December 1918*, Baltimore, 1936.
–, e H.H. Fisher, a cura di, *The Bolshevik Revolution, 1917-1918: Documents and Materials*, Stanford, 1934.
Bychovskij al'bom, BD, I, pp. 5-8.
Bykov, P.M., *Poslednie dni poslednego carja*, ARR, XVII (1926), pp. 306-315.
«The Capture of Kazan», in Bunyan, p. 292.
Čaikin, Vadim, *K istorii rossiiskoj revoljucii: Kazn' 26 bakinskich komissarov*, Mosca, 1922.
Carley, Michael Jabara, *Revolution and Intervention: The French Government and the Russian Civil War, 1917-1919*, Kingston e Montreal, 1983.
Carr, E.H., *The Bolshevik Revolution, 1917-1923*, 3 voll., Londra 1950-1953; trad. it. *La rivoluzione bolscevica*, in *Storia della Russia sovietica*, vol. 1°, Einaudi, Torino 1971.
–, *Michail Bakunin*, New York, 1961.
Če-Ka: Materialy po dejatel'nosti črezvyčainych komissii, Berlino, 1922.
Čeremnych, M.N. «Majakovskij v ROSTA», in Grigorenko, pp. 198-204.
Černikover, I., *Antisemitizm i pogromy na Ukraine 1917-1918 (k istorii ukrainskoevrejskich otnošenii)*, Berlino, 1923.
Černomorcev, A., «Vožd' krasnych I. I. Vatsetis», BACU, Denikin Collection, box 20.
Česka družina, Hlavni stab, «The Operations of the Czechoslovak Army in Russia in the Years 1917-1920», HIA, Československy strelecky pulk, xx510-10.v.
Chamberlin, William Henry, *The Russian Revolution*, 2 voll., New York, 1965, trad. it. *Storia della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1976.
Chapman, Guy, *A Passionate Prodigality: Fragments of Autobiography*, New York, Chicago e San Francisco, 1966.

Chatsevič, A. F., *Soldat velikich boev: Zhizn' i dejatel'nost' F. E. Dzeržinskogo*, 3ª ed., Minsk, 1970.
Chlebnikov, N.M. et al., *Legendarnaja čapaevskaja*, Mosca, 1970.
Chrenov, I. A., et al., a cura di, *Dokumenty i materialy po istorii sovecko-pol'skich otnošenii*, 3 voll., Mosca, 1965.
Churchill, Winston S., *The Aftermath*, New York, 1929.
Cioran, Samuel, *The Apocalyptic Symbolism of Andrej Belyi*, L'Aia e Parigi, 1973.
«Cirkuliar Ts.K RKP ob armeiskom stroitel'stve», 23 aprelja 1919 g., in Piontkovskij, pp. 108-110.
«Cirkuliarnoe pis'mo TsK RKP(b) k partiinym organizacijam ob organizacii otpora Denikiny», 30 sentjabrja 1919 g., in Belov, *Iz graždanskoj voiny*, II, n. 414, pp. 462-463.
Clements, Barbara Evans, *Bolshevik Feminist: The Life of Aleksandra Kollontai*, Bloomington e Londra, 1979.
Cohen, Stephen F., *Bukharin and the Bolshevik Revolution: A Political Biography, 1888-1938*, Oxford, 1980.
Crankshaw, Edward, *In the Shadow of the Winter Palace: Russia's Drift to Revolution, 1825-1917*, New York, 1976.
Čugaev, D.A. a cura di, *Revolujucionnoe dviženie v Rossii v mae-ijune 1917 g.*, Mosca, 1959.
Čukovskii, Kornej, «Lunačarskij», in Glagolev, pp. 159-185.
Cumming, C.K., e Walter W. Petit, *Russian-American Relations, March 1917-March 1920: Documents and Papers*, New York, 1920.
Curtiss, J.S., a cura di, *Essays in Russian and Soviet History*, New York, 1963.
–, *The Russian Church and the Soviet State, 1917-1956*, Boston, 1953.
Cvetaeva, M., *Lebedinnyi stan. Perekop*, Parigi, 1971.
D'Abernon, [Sir Edgar Vincent] Viscount, *The Eighteenth Decisive Battle of the World: Warsaw, 1920*, Londra, 1931.
Daniels, Robert V., *The Conscience of the Revolution: Communist Opposition in Soviet Russia*, Cambridge, Mass., 1960.
–, «The Kronštadt Revolt of 1921: A Study in the Dynamics of Revolution», ASEER 10, n. 4 (dicembre 1951): 241-254.
Davies, Norman, *White Eagle, Red Star: The Polish Soviet War, 1919-1920*, New York, 1972.
Davitt, Michael, *Within the Pale*, Londra, 1903.
Davydov, M.L., *Bor'ba za chleb: Prodovol'stvennaja politika kommunističeskoj partii i soveckogo gosudarstva v gody graždanskoj voiny*, 1917-1920, Mosca, 1971.
Degras, Jane, a cura di, *Soviet Documents on Foreign Policy, 1917-1924*, Londra, 1951.
«Deklaracija Verchovnogo soveta Antanty o vremennych vostočnych granicach Pol'ši», 8 dekabrja 1918 g., Parigi, in Chrenov, II, n. 269, pp. 431-432.
«Deklaracija Vremennago sibirskogo pravitel'stva o gosudarstvennoj samostojatel'nosti Sibiri, 4 ijulia 1918 g.», in Maksakov e Turunov, pp. 197-198.
«Dekret Soveta narodnych kommissarov Rossiiskoj Soveckoj Federativnoj Socialističeskoj Respubliki o priznanii nezavisimosti Litovskoj Soveckoj Respubliki», in Vaitkiavichius, pp. 56-57.
«Dekret Vserossiiskogo central'nogo ispol'nitel'nogo komiteta sovetov rabočich, soldackich, krest'janskich i kazach'ich deputatov ob organizacii derevenskoj bednoty i snabženii eë chlebom, predmetami pervoj neobchodimo-

sti i sel'skochozjaistvennymi orudijami», 11 ijunia 1918 g, in Šestakov, pp. 52-55.
Denikin, A. I., *Collected Papers*, BACU.
–, «Iz pis'ma gen. Denikina komanduiuščemu "Dobrovol'českoj" armiej gen. Maj-Maevskomu o demoralizacii voinskich častej armii», 10 sentjabrja 1919 g, in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, II, pp. 518-519.
–, «Iz reči generala Denikina na kazač'em verchovnom kruge, 16 janvarja 1920 g.», BACU, Denikin Collection, box 20.
–, *Očerki russkoj smuty*, 5 voll., Parigi e Berlino, 1921-1925.
–, *Put' russkogo oficera*, New York, 1953.
–, «Reč generala Denikina oficeram Dobrarmii v konce maja 1918 g., v stanice Egorlyckoj», BACU, Denikin Collection, box 20.
–, «Reč generala Denikina v Caricyne, 20 ijunja 1919 g.», BACU, Denikin Collection, box 20.
«Reč' k rabočim v Odesse, 27 sentjabrja 1919 g.», BACU, Denikin Collection, box 20.
–, *The Russian Turmoil. Memoirs: Military, Social, Political*, Londra, 1922.
–, *The White Army*, trad. ingl. di Catherine Zvegintzov, Londra, 1930.
Denisov, S.V., «Načalo graždanskoj voiny na Donu», in Alekseev, *Načalo*, pp. 80-108.
Desjataja Vserossiiskaja Konferencija RKP(b), 26-28 maja 1921 g., «Rezoljucii i postanovlenija konferencii ob ekonomičeskoj politike», in *VKP*, I, pp. 396-399.
Desjatyi s'ezd RKP(b), mart 1921 goda: Stenografičeskij otčet, Mosca, 1963.
Deutscher, Isaac, *The Prophet Armed: Trockij, 1879-1921*, New York, 1954; trad. it. *Il profeta armato*, Longanesi, Milano 1983.
–, *The Prophet Outcast: Trockij, 1929-1940*, Londra, 1963.
–, *The Prophet Unarmed: Trockij, 1921-1929*, New York, 1959.
Devjatvyi s'ezd RKP(b), Protokoly, Mosca, 1960.
«Direct-Wire Conversation Between Chicherin and Iurev, Chairman of the Murmansk Soviet, Midnight, July 1 1918», in Bunya, pp. 133-134.
«Direktiva Glavnogo komandovanija Komandovaniju jugo-zapadnogo i zapadnogo frontov o vključenij 12 i 1 konnoj armii v sostave zapadnogo fronta», 13 avgusta 1920 g, in Belov, *Direktivy*, n. 709 pp. 711-712.
«Direktiva Glavnogo kommandovanija o nanesenij okončatel'nogo poraženija protivniku i ovladenij Varšavoj», 23 ijulija 1920 g, in Belov, *Direktivy* n. 635, pp. 643-644.
Diterichs, General M.K., *Ubiistvo carskoj semi'i členov doma Romanovych na Urale*, 2 voll., Vladivostok, 1922.
Dmitriev, S., *Doklad glavnokomandujuščemu vooružennymi silami juga Rossii o položenii del na zapadnom fronte voobšče i ob armii polkovnika Bermonta Avalova v častnosti k 15 oktjabrja 1919 goda*, in BA 1 (1926): 101-126.
Dmitrev-Mamonov, A.I. e A.F. Zdziarski, *Guide to the Great Siberian Railway*, trad. ingl. di L. Kukol-Jasnopolsky rivista da John Marshall, St. Petersburg, 1900.
«Dmitrij Petrovič Žloba», SIE, V, col. 556.
Dnevnik i vospominanija kievskoj studentki, ARR, XV (1924), pp. 209-253.
Dobrovol'sčeskaja armija. Glavnyi kaznačej, «Prichodnaja-rascodnaja kniga», HIA, pp. 5-18.
Dobrovol'skij, S., *Bor'ba za vozroždenie Rossii v severnoj oblasti*, ARR, III (1921), pp. 5-146.

Dobrynin, V., *Bor'ba s bol'ševizmom na juge Rossii, Učastie v bor'be donskogo kazačestva*, Praga, 1921.
«Doklad o sostojanii Petrograda k 10 ijulia 1919 g», HIA, Judenič Collection, file 120, box 18.
«Doklad t. Dzeržinskogo Sovnarkomu o vosstanii 1. s.-r», in Piontkovskij, pp. 167-170.
«Doklad tt. Podvojskogo i Muralova», in Makincian, pp. 279-228.
Documenty o presledovanii evreev, ARR, XIX (1928), pp. 245-284.
Donkov, I.P., *Antonovščina: Zamysly i deistvitel'nost'*, Mosca, 1977.
Doune, E., «Zapiski krasnogvardeica», BACU, Dune Collection.
Drabkina, Elizaveta, *Černye sukhari: Povest' o nenapisannoj knige*, Mosca, 1963.
Dubrovskij, S.M., *Stolypinskaja zemel'naja reforma*, Mosca, 1963.
Dumov, N.G., *Kadeckaja kontrrevoliucija i eë razgrom (oktjabr' 1917-1920 gg.)*, Mosca, 1982.
Dunsterville, generale L.C., *The Adventures of Dunsterforce*, Londra, 1920.
Dunšen'kin e altri, a cura di, *Direktivy komandovanija frontov Krasnoj armii (1917-1922 gg.), Sbornik dokumentov, 4 voll*, Mosca, 1978.
Dzeržinskaja, S., *V gody velikich boev*, Mosca, 1964.
Dzeržinskij, F.E., «Stenogramma vstuplenija F.E. Dzeržinskogo na 8-om zasedanii VTsIK», 17 fevralja 1919 g., in Belov, *Iz istorii Vserossiiskoj*, pp. 251-257.
Dziewanowski, M.K., *Joseph Pilsudski: A European Federalist, 1918-1922*, Stanford, 1969.
«Effectif des combattants sur le front vers le 15 avril 1919», AG-CV, 17N625.
Efimov, N., «Komandnyi sostav Krasnoj armii», in Bubnov, Kamenev e Eideman, II, pp. 91-109.
Efremenkov, I. G., «Bor'ba s anglo-franko-amerikanoskoj intervencej na severe v 1918 g», in Naida, *Iz istorii*, pp. 142-170.
Egorov, A. I., *Razgrom Denikina 1919*, Mosca, 1934.
«Alesandr II'ič Egorov», BSE, 1ª ed., XXIV, coll. 422-423.
Egorova, A. G., *Partija i profsojuzy v oktjabr'skoj revoljucii*, Mosca, 1970.
Ehrenburg, Il'ja, *First Years of Revolution, 1918-1921*, trad. inglese di Anna Bostock, Londra, 1962.
–, *People and Life: Memoirs of 1891-1917*, trad. ingl. di Anna Bostock e Yvonne Kapp, Londra, 1961.
Eiche, G. Kh., «5-aja armija v bor'be za zapadnuj Sibir'», in Bubnov, Kamenev e Eideman, I, pp. 190-204.
Eichenbaum, Vsevolod, *Vedere* Voline.
Elkina, S. I., *Na kul'turnom fronte*, Mosca, 1959.
–, e I. M. Minšakova, a cura di, *Feliks Edmundovič Dzeržinskij: Žizn' i dejatel'nost' v fotografijach i dokumentach*, Mosca, 1972.
Ellis, C. H., *The British «Intervention» in Transcaspia, 1918-1919*, Berkeley e Los Angeles, 1963.
Epstein, E., *Les banques de commerce russes*, Parigi, 1925.
Erikson, John, *The Soviet High Command: A Military-Political History, 1918-1941*, Londra, 1962.
«Establishment of the Supreme Administration of the North», 2 agosto 1918, in Bunyan, pp. 304-306.
«État du matériel d'artillerie éxistant aux armées et en dépôt au 15 novembre 1918», AG-CV, 17N624.
«État de situation de l'armée sibérienne au 6 novembre 1918», AG-CV, 17N624.

Eudin, Xenia Joukoff, *The German Occupation of the Ukraine in 1918*, RR 1 (1941): 90-105.
Evrej v Moskove po neopublikovannym dokumentam, B, no. 9 (settembre 1907): 150-161.
Falls, Cyril B., *A Hundred Years of War*, London, 1961.
Farnsworth, Beatrice, *Aleksandra Kollontaj: Socialism, Feminism, and the Bolshevik Revolution*, Stanford, 1980.
Fedjukin, S. A., *Soveckaja vlast' i buržuaznye specialisty*, Mosca, 1965.
Fedotoff, G. P., *The Russian Church Since the Revolution*, Londra, 1928.
Feodotoff White, D., *The Growth of the Red Army*, Princeton, 1944.
Fedyshyn, Oleh S., *Germany's Drive to the East and the Ukrainian Revolution, 1917-1918*, New Brunswick, 1971.
Figner, Vera, *Zapečatlënnyi trud: Vospominanija v dvuch tomach*, 2 voll., Mosca, 1964.
Filimonov, generale A. P., *Razgrom Kubanskoj rady*, ARR, V, pp. 322-329.
Fischer, Louis, *The Life of Lenin*, New York, 1964.
Fisher, H. H., «The American Railway Mission to Russia», con note marginali e commenti di John F. Stevens, HIA, John Frank Stevens Papers, file n. 1.
–, *The Famine in Soviet Russia, 1919-1923: The Operations of the American Relief Administration*, New York, 1927.
Fitzpatrick, Sheila, *The Commissariat of Enlightenment: Soviet Organisation of Education and the Arts under Lunacharsky*, Cambridge, 1970.
Florinsky, M. T., *Russia: A History and an Interpretation*, 2 voll., New York, 1968.
Fomin, F. T., «Čelovečnost', skromnost', prostota», in Rozvadovskaja e Sluckaja, pp. 282-292.
Footman, David, *Civil War in Russia*, Londra, 1961.
–, *Red Prelude: The Life of the Russian Terrorist Željabov*, New Haven, 1945.
Foteva, L. A., *Iz žisni V. I. Lenina*, Mosca, 1967.
Fraiman, A. L., *Forpost socialističeskoj revoljucii: Petrograd v pervye mesjacy soveckoj vlasti*, Leningrado, 1969.
–, e altri, a cura di, *Istorija rabočich Leningrada*, Vol. 2, Leningrado, 1972.
Francis, David R., *Russia from the American Embassy, April 1916-November 1918*, New York, 1921.
Frederic, Harold, *The New Exodus: A Study of Israel in Russia*, New York e Londra, 1892.
Freidlin, B. M., *Očerki istorii rabočego dviženija v Rossii v 1917 g.*, Mosca, 1967.
Frunze, M. V., *Izbrannye proizvedenija*, Mosca, 1950.
–, *Izbrannye proizvedenija*, 2 voll., Mosca, 1957.
–, «Obraščenie k voiskam južnoj gruppy vostočnogo fronta», 10 aprelja 1919 g., in Frunze, IP, I, pp. 166-167.
–, «Telegramma M. V. Frunze V. I. Leninu o. podgotovke obščego nastuplenija na Vrangelia», 26 oktjabrja 1920 g, in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, pp. 418-419.
Fussell, Paul, *The Great War and Modern Memory*, New York e Londra, 1975; trad. it. *La Grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984.
Gaj, G. D., «III Konnyi korpus pod Grodno», in Bubnov, Kamenev, Tuchačevskij e Eideman, III, pp. 295-301.
–, *Pervyi udar' po Kolčaku*, Mosca, 1926.
Gaponenko, L. S., *Rabočii klass Rossii v 1917 godu*, Mosca, 1970.
–, e altri, a cura di, *Revoljucionnoe dviženie v Rossii v aprele 1917 g. Aprel'skij krizis*, Mosca, 1958.

Garmiza, V. V., *Iz istorij samarskoj učredilki*, IZB 8 (1940): 33-43.
Gasiorowska-Grabowska, Natalia, e altri, a cura di, *Dokumenty i materialy do historii stosunkov polsko-radzieckich*, 3 voll., Varsavia, 1961.
Gavrilov, L. M., a cura di, *Voiskovye komitety deistvuiuščej armii, mart 1917 g.-mart 1918 g.*, Mosca, 1982.
Geresimiuk, V. R., *V. I. Lenin i bor'ba za chleb v pervye mesjacy soveckoj vlasti (oktjabr' 1917 g.-aprel' 1918 g.)*, *VIKPSS* (gennaio 1966): 75-84.
Gerson, Lennard D., *The Secret Police in Lenin's Russia*, Philadelphia, 1976.
Gerua, Generale, «O sostojanii Petrograda», 16/29 janvarja 1919 g., Helsingfors, HIA, Iudenich Collection, file 55, box 9, p. 9.
Getzler, Israel, *Kronstadt, 1917-1921: The Fate of a Soviet Democracy*, Cambridge, 1983; trad. it. *L'epopea di Kronštadt*, Einaudi, Torino 1985.
–, *Martov: A Political Biography of a Russian Social Democrat*, Cambridge, 1967.
Gilliard, Pierre, *Thirteen years at the Russian Court*, New York, 1970.
Gimpel'son, E. G., *Rabočij klass v upravlenii soveckim gosudarstvom, nojabr' 1917-1920 gg.*, Mosca, 1982.
–, *Soveckij rabočij klass 1918-1920 gg. Social'no-političeskie izmenenija*, Mosca, 1974.
–, *«Voennyi Kommunizm»: Politika, praktika, ideologia*, Mosca, 1973.
Gindin, A., *Kak bol'ševiki nacionalizirovali častnye banki (fakty i dokumenty posleoktiabr'skich dnej v Petrograde)*, Mosca, 1962.
Gins, G. K., *Sibir', sojuzniki, i Kolčak, 1918-1920*, 2 voll., Pechino, 1921.
Gippius [-Merežkovskaja], Zinaida, *Dmitrii Merežkovskij*, Parigi, 1951.
–, *Sinjaja kniga. Petersburgskij dnevnik, 1914-1918*, Belgrado, 1929.
Gladkov, I. A., *Očerki stroitel'stva soveckogo planovogo chozjaistva, 1917-1928 gg.*, Mosca, 1950.
Glagolev, N. A., a cura di, *O Lunačarskom. Issledovanija. Vospominanija*, Mosca, 1976.
Globačev, N. K., «Pravda o russkoj revolucii. Vospominanija byvšago načal'nika Petrogradskogo ochrannego o otdelenija», BACU, Globačev Collection.
God raboty Moskovskogo gorodskogo prodovol'stvennogo komiteta (mart 1917 g.-mart 1918 g.), Mosca, 1918.
Gofman, Ts., *K istorii pervogo agitparachoda VTsIK «Krasnaja zvesda»*, VI, n. 9 (1948): 63-70.
Gogol', N. V., *Polnoe sobranie sočinenii N. V. Gogolja*, Vol. 8, Mosca, 1913.
–, *Sobranie sočinenii N. V. Gogolja v šesti tomach*, 6 voll., Mosca, 1959.
Gol'denveizer, A. A., *Iz kievskich vospominanij (1917-1921 gg.)*, ARR, VI (1922), pp. 161-303.
Golder, F.A., a cura di, *Documents of Russian History, 1913-1917*, trad. ingl. di Emanuel Aronsberg, New York, 1927.
Goldman, Emma, *Living My Life*, 2 voll., New York, 1931; trad. it. *Vivendo la mia vita*, La Salamandra, Milano 1980-1985.
–, *My Disillusionment in Russia*, Garden City, 1923.
–, *My Further Disillusionment in Russia*, Garden City, 1924.
Golikov, G. N., a cura di, *Oktjabr'skoe vooružënnoe vosstanie v Petrograde*, Mosca, 1957.
Golinkov, D. L., *Krušenie antisoveckogo podpol'ja v SSSR*, 2 voll., Mosca, 1978.
Golovin, (Golovine) N. N., *Rossiiskaja kontrrevoljucija v 1917-1918 gg.*, 5 voll., Parigi, 1937.
–, *The Russian Army in the World War*, New Haven, 1931.

Golubev, A. V., «Bor'ba Krasnoj armii na krymskom fronte», in Gukovskij, *Razgrom*, pp. 55-99.
–, «Michail Vasil'evič Frunze», *SIE*, XV, coll. 450-453.
Golubincev, generale, *Russkaja Vandeja: Očerki graždanskoj voiny na Donu, 1917-1920 gg.*, München, 1959.
Golubuckij, V. A., *Zaporožskoe kazačestvo*, Kiev, 1957.
Gopper, generale, «Belgovardejskie organizacii i vosstanija vnutri Soveckoj respubliki», in Alekseev, *Načalo*, pp. 293-321.
Gordon, Linda, *Cossack Rebellions*, Albany, 1983.
Gordenko, I., *Iz boevogo prošlogo (1914-1918 gg.)*, Mosca, 1957.
Gorelik, Ja. M., «Michail Nikolaevič Tuchačevskij» *SIE*, XIV, coll. 599-600.
Gor'kij, Maksim, *O russkom krest'janstve*, Berlino, 1922.
Gorky (Gor'kij), Maxim, *Untimely Thoughts: Essays on Revolution, Culture, and the Bolsheviks, 1917-1918*, trad. it. di H. Ermolaev, New York, 1968; trad. it. *Pensieri intempestivi*, Jaca Book, Milano, 1978.
Gorn, V. L., *Graždanskaja voina na severo-zapade Rossii*, Berlino, 1923.
Got'e, Iu. V., *Time of Troubles: The Diary of Iurii Vladimirovich Got'e, Moscow, July 8, 1917 to July 23, 1922*, trad. ingl. di Terence Emmons, Princeton, 1988.
Gough, Hubert, *Soldiering On: The Story of British Naval Operations in the Baltic, 1918-1920*, Londra, 1964.
«Gramota Vserossiiskogo vremennogo pravitel'stva ko vsem narodam Rossii», 24 sentjabrja 1918 g., in Piontkovskij, pp. 284-286.
Graves, William S., *America's Siberian Adventure, 1918-1920*, New York, 1941.
Greenberg, Louis, *The Jews in Russia*, 2 voll., New Haven, 1951.
Grigorenko, V. V., et al., a cura di, *V. Majakovskij v vospominanijach sovremennikov*, Mosca, 1963.
Grondijs, L. H., *Le Cas-Koltchak: Contribution à l'histoire de la révolution russe*, Leiden, 1939.
Gruzenberg, O. O., *Yesterday: Memoirs of a Russian Jewish Lawyer*, a cura e con introduzione di Don C. Rawson, trad. ingl. di Don C. Rawson e Tatiana Tipton, Berkeley e Los Angeles, 1981.
Gučkov, A. I., «Memorandum o Russkoj severo-zapadnoj armii», HIA, Iudenich Collection, file 103, box 16.
Gukovskij, A. I., *Krym v 1918-1919 gg.*, *KA* 28 (1928): 142-181; 29 (1928): 55-85.
–, a cura di, *Razgrom Vrangelja 1920: Sbornik statej*, Mosca, 1930.
Gul', Roman, *Dzeržinskij*, Parigi, 1936.
–, *Kievskaja epopeja*, *ARR*, II(1921), pp. 59-86.
–, *Ledjanoj pochod (s Kornilovym)*, Mosca-Leningrado, 1925.
Gulevič, K., R. Gassanova, *Iz istorii bor'by prodovol'stvennych otrjadov rabočich za chleb i ukrepleine soveckoj vlasti (1918-1920 gg.)*, *KA* 89-90 (1938): 103-154.
Gurovič, A., *Vysšii soviet narodnogo chozjajstva: Iz vpečatlenii goda služby*, *ARR*, VI (1922), pp. 304-331.
Gusev, K. V., *Partija eserov: Ot melko-buržuaznogo revoliucionarizma k kontrrevoliucii*, Mosca, 1975.
–, E. Kh. A. Erician, *Ot soglašatel'stva k kontrrevoljucii: Očerki istorii političeskogo bankrotstva i gibeli partii socialistov-revoliucionerov*, Mosca, 1968.
Gusev, S.I., *Svijžskje dni (1918 g.)*, *PR* 26, no. 2 (1924): 100-109.
Gusev-Orenburgskij, S. I., *Kniga o evreiskich pogromach na Ukraine v 1919 g.*, Pietrogrado, s. d.

Hafkesbrink, Hanna, *Unknown Germany: An Inner Chronicle of the First World War Based on Letters and Diaries*, New Haven, 1948.
Haimson, Leopold, *The Mensheviks After the October Revolution*, *RR* 38 (1979): 454-473; 39 (1980): 181-207.
Halle, Faninna W., *Woman in Soviet Russia*, Londra, 1934.
Hard, William, *Raymond Robin's Own Story*, New York, 1971.
Hasegawa, Tsuyoshi, *The February Revolution: Petrograd, 1917*, Seattle e Londra, 1981.
Heifetz, Elias, *The Slaughter of the Jews in the Ukraine in 1919*, New York, 1921.
Hillerson, A. I., «Report of A. I. Hillerson», pubblicato in Heifetz, pp. 185-234.
Hodgson, John E., *With Denikin's Armies, Being a Description of the Cossack Counter-Revolution in South Russia, 19181-1920*, Londra, 1932.
Hoffman, Max von, *The War of Lost Opportunities*, trad. dal tedesco, New York, 1925.
Hosking, Geoffrey, *The First Socialist State: A History of the Soviet Union from Within*, Cambridge, Mass., 1985.
Howard, Sir Esme, *Theatre of Life: Seen from the Stalls, 1905-1936*, 2 voll., Londra, 1936.
Hunczak, Taras, «The Ukraine Under Hetman Pavlo Skoropadskyi», in Hunczak, a cura di, *The Ukraine*, pp. 61-81.
–, a cura di, *The Ukraine, 1917-1921: A Study in Revolution*, Cambridge, Mass., 1977.
Il'in, I. A., «Belaja idea», *BD*, I. 7-15.
Il'in-Ženevskij, *Bolševiki u vlasti*, Leningrado, 1929.
Il'ina, G.I. «Čislennost, sostav i material'noe položenie rabočich Petrograda v 1918-1920 gg», in Fraiman, *Istorija*, pp. 88-99.
Ironside, William Edmund, «Almost Complete Manuscript Draft... of the October 1919 Report», IWM. A. E. Sturdy Papers.
–, *Archangel, 1918-1919*, Londra, 1953.
–, «Notes on Operations from October 1st 1918 to May 26th 1919», IWM. A.E. Sturdy Papers.
Irošnikov, M.P. «K voprosu o slome buržuaznoj gosudarstvennoj mašiny v Rossii», in Tokarev, *Problemy*, pp. 46-66.
–, *Sozdanie soveckogo central'nogo gosudarsvennogo apparata. Sovet narodnych komissarov i narodnye komissariaty (oktjabr' 1917 g.-janvar' 1918 g)*, Mosca, 1966.
Iskrov, M. V., *O razrabotke V. I. Leninym prodovol'stvennoj politiki 1918 g*, *VIKPSS* (luglio 1963): 74-86.
Itkina, A. M., *Revolucioner, tribun, diplomat: Straicy žizni Aleksandry Michailovnoj: Kollontaj*, Mosca, 1970.
«Ivan Adol'fovič Teodorovič», *SIE*, XIV, coll. 188-189.
«Ivan Ivanovič Skvorcov Stepanov», *SIE*, XII, coll. 951-952.
Ivanov, N. Ia., *Kornilovščina i eë razgrom: Iz istorii bor'by kontrrevoljuciej v 1917 g.*, Leningrado, 1965.
Ivanov, N. N., «O sobytijach pod Petrogradom v 1919 godu», *Archiv graždanskoj voiny*, I, pp. 9-175.
Ivanov, V. N., *Maršal M. N. Tuchačevskij*, Mosca, 1985.
«Iz besedy M. I. Kalinina s krest'janami Novo-Mainskoj volosti Melekesskogo uezda Samarskoj Gubernii, 13 maja 1919 g.» in Sergeev, pp. 110-114.
«Iz doklada glavnogo komandovanija V. I. Leninu i revvoensovetu respubliki

o strategičeskom položenii Soveckoj respubliki i zadačach Krasnoj armii», 23-525 fevralja 1919 g. in Belov, *Direktivy*, 153-169.

«Iz plana komandovanja južnogo fronta po razgromu armiii Denikina», 24 ijnja 1919 g, in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, II, pp. 500-503.

«Iz Prikaza No. 41 komandujuščego voiskami Tambovskoj gubernii M. N. Tuchachevskogo o nagraždenii sotrudnikov osobogo otdela brigady Kotovskogo Gažalova N. A. i Ogolia S.M. ordenami krasnogo znameni», 25 sentjabrja 1921 g. In Belov et al., a cura di, *Iz istorij Vserossiikoj*, pp. 467-468.

«Iz svodki operativnogo otdela razvedyvatel'nogo otdelenija polevogo štaba revvoensoveta respubliki o sostave voisk protivnika k 20 ijunja 1919 g.» in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, II, n. 339, p. 377.

«Iz svodki operativnogo upravlenija polevogo štaba revvoensoveta respubliki o boevom sostave armii zapadnogo fronta k 15 ijunja 1919 g.» in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, II, n. 337, p. 375.

«Iz svodki operativnogo upravlenja polevogo štaba revvoensoveta respubliki o čislennosti voisk Krasnoij armii i sil protivnika na zapadnom fronte k 1 ijunja 1919 g» in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, II, n. 281, p. 326.

Izvestija Vremennogo revoljucionnogo komiteta matrosov, krasnoarmeicev i rabočich goroda Kronštadta, numeri 1-14, 3-16 marzo, ristampato a *Pravde o Kronštadte*, pp. 45-183.

Jachontov, A. N., *Tiažëlye dni (sekretnye zasedanija Soveta ministrov 16 ijulia-2 sentjabrja 1915 goda)*, *ARR* (1926): 5-136.

Jakovlev, Ja. A., a c. dura, 1917 god v derevne, Mosca, 1967.

Jakuškin, E., e S. Polunin, *Anglijskaja intervencija v 1918-1920 gg.*, Mosca-Leningrado, 1928.

Janin, Maurice, *Ma mission en Siberie, 1918-1920*, Parigi, 1933.

–, «Note sur ma mission en Siberie», Paris, le 20 juin 1920, in Grondijs, pp. 229-239.

Jaremenko, A. N., «Dnevnik kommunista», in *Revoliuciia na Dal'nem Vostoke*, pp. 133-180.

«Joakim Joakimovič Vatsetis», *SIE*, II, coll., 1019-1020.

Joffe, G.Z., *Kolčakovskaja avantijura i eë krach*, Mosca, 1983.

Johnson, Richard, «Fania Efimovna Kaplan», *MERSH*, XV, pp. 235-237.

«Josif Vissarionovič Stalin (Džugašvili)», *SIE*, XIV, coll. 780-785.

Kachrovoskij, K. R., *The Russian Landed Commune in History and Today*, *SEER* 7 (1928-1929): 565-576.

Kadišev, A. E., *Intervencija i graždanskaja voina v Zakavkaz'e*, Mosca, 1960.

Kakurin, N., *Kak sražalas' revoliucija*, 2 voll., Mosca-Leningrado, 1925.

–, *Russko-pol'skaja kampanija 1918-1920 gg. Politiko-strategičesjij očerk*, Mosca, 1922.

–, *Strategičeskij očerk graždanskoj voiny*, Mosca-Leningrado, 1926.

Kalinin, I. M., *Russkaja Vandeja*, Mosca-Leningrado, 1926.

Kalvoda, Josef, *Czech and Slovak Prisoners of War in Russia During the War and Revolution*, *War and Society in East Central Europe* 5 (1982): 215-238.

–, *The Origins of the Czechoslovak Army, 1914-1918*, *War and Society in East Central Europe* 19 (1985): 419-435.

Karlinsky, Simon, *Marina Tsvetaeva: The Woman, Her World and Her Poetry*, Cambridge, 1985.

Karpinskij, V. A., *V pochod protiv carja goloda!*, Mosca, 1918.

Kartšev, A. V., V. D. Kuz'min-Karavaev, M. N. Suvorov, «Iz doklada Kartaseva, Kuz'mina-Karaveava, i Suvorova», in «Obrazovanie», pp. 295-308.

Katkov, George, *The Assassination of Count Mirbach*, *SAP*, n. 12 (Soviet Affairs, n. 3, 1962): 53-93.

–, *The Kornilov Affair: Kerensky and the Break-up of the Russian Army*, Londra e New York, 1980.

–, *The Kronstadt Rising*, *SAP*, n. 6 (1959): 9-74.

Kacnel'son, A., *Iz martirologa Moskovskoj obščiny. Moskovskaja sinagoga v 1891-1906 gg*, «Evreiskaja starina» 1 (1909): 175-188.

Kavtaradze, A. G., «Grigorij Michailovič Semënov», *SIE*, XII, col. 729.

Kazakov, A. «Vospominanija», in Jakovlev, pp. 130-133.

Kazamzadeh, Firuz, *The Struggle for Trascancaucasia (1917-1921)*, New York, 1951.

Keep, J.L.H., *The Russian Revolution: A Study in Mass Mobilization*, New York, 1976.

Kenez, Peter, *Civil War in South Russia, 1918: The First Year of the Volunteer Army*, Berkeley e Los Angeles, 1971.

–, *Civil War in South Russia, 1919-1920: The Defeat of the Whites*, Berkeley e Los Angeles, 1977.

–, *The Birth of the Propaganda State: Soviet Methods of Mass Mobilization, 1917-1929*, Cambridge, 1985.

Kennan, George, *Siberia and the Exile System*, 2 voll., New York, 1891.

Kennan, George F., *The Decision To Intervene*, Princeton, 1958.

–, *The Marquis de Custine and His* Russia in 1839, Londra, 1972.

–, *Russia Leaves the War*, Princeton, 1956.

Kerensky, Alexander, *The Catastrophe: Kerensky's Own Story of the Russian Revolution*, New York, 1927.

–, *La révolution russe, 1917*, Parigi, 1928.

–, *Russia and History's Turning Point*, New York, 1965.

–, *La vérité sur le massacre des Romanovs*, Parigi, 1936.

Kirienko, Ju. K, *Krach kaledinščiny*, Mosca, 1976.

Kiselëv, A. A. e Klimov, Ju. N., *Murman v dni revoliucii i graždanskoj voiny*, Murmansk, 1977.

Klevanskij, A. Ch., *Cechoslovackie internacionalisty i prodannyi korpus: Čechoslovackie političeskie organizacii i voinskie formirovanija v Rossii, 1914-1921 gg.*, Mosca, 1965.

«Kliment Efremovič Vorošilov», *SIE*, III, coll. 715-716.

Knox, Sir Alfred, *With the Russian Army, 1914-1917. Being Chiefly Extracts from the Diary of a Military Attache*, Londra, 1921.

Kočakov, B. M., et al., a c. di, *Očerki istorii Leningrada*, 3 voll., Mosca-Leningrado, 1956.

Koenker, Diane, *Urbanization and Deurbanization in the Russian Revolution and Civil War*, *JMH* 57, n. 3 (settembre 1985): 424-450.

Kolčak, Admiral A. V., «K naseleniju Rossii», 18 nojabrja 1918 goda, in Zenzinov, *Gosudarstvennyi*, p. 11.

–, «Manifest Kolčaka, 23 nojabrja 1918 g.», in Piontkovskij, pp. 298-301.

Kolesnikov, B., *Professional'noe dviženie i kontr-revoliucija. Očerki iz istorii professional'nogo dviženija na Udraine*, Kiev, 1923.

«Količestvo graždan, priniatych po mobilizacijam v Krasnuju armiju v dekabre 1918 g.-nojabre 1919 g.,», in Dušen'kin, IV, p. 276.

Kollontaj, Aleksandra, *The Autobiography of a Sexually Emancipated Communist Woman*, trad. ingl. di Salvator Attanasio, New York, 1971.

–, *Izbrannye stat'i i reči*, Mosca, 1972.

–, *Iz moej žizni i raboty*, Mosca, 1974.
–, «Kak i dlja čego sozvan byl I Vserossiiskij S"ezd Rabotnic», in Kollontaj, *Izbrannye*, pp. 254-259.
–, *Love and the New Morality*, trad. ing. di Alix Holt, Bristol, 1972.
–, «The New Woman», pubblicato come appendice di Kollontaj, *Autobiography*, pp. 51-103.
–, «Prostitution and Ways of Fighting It», in Kollontaj, *Selected Writings*, pp. 261-275.
–, *Selected Writings of Aleksandra Kollontaj*, trad. ingl. di Alix Holt, Londra, 1977.
–, «Sexual Relations and the Class Struggle», in Kollontaj, *Selected Writings*, pp. 237-249.
–, «The Worker's Opposition» in Kollontaj, *Selected Writings*, pp. 159-200.
–, «Working Woman and Mother», in Kollontaj, *Selected Writings*, pp. 127-139.
Kolosov, E. E., a cura di, *Sibir' pri Kolčake: Vospominaija, materialy, documenty*, Pietrogrado, 1923.
Kormanicki, Titus, *Rebirth of the Polish Republic: A Study in the Diplomatic History of Europe, 1914-1920*, Londra, 1957.
Komissija po istorii oktjabr'skoj revoliucii i R.K.P. (bol'ševikov), *Revoliucij na Dal'nem Vostoke*, vol. 1 Mosca-Pietrogrado, 1923.
Konev, A. M., *Krasnaja gvardija na zaščite oktjabrja*, Mosca, 1978.
Kon'kova, A. S., *Bor'ba Kommunističeskoj partii za sojuz rabočego klassa s bedneišim krest'janstvom v 1917-1918 gg*, Mosca, 1974.
«Konstitucija ufimskoj direktorii: Akt ob obrazovanii vserosiiskoj verchovnoj vlasti, 8-23 sentjabrja 1918 g», *ARR*, XII, pp. 189-193.
«Konwencja woiskova międzu przedstawiecielami Ministerstwa Spraw Wojskowych RP a rządem S. Petlury w sprawie wspolnej ofensywy przeciwko Ukrainie Radzieckiej», 1920 kwiecien 24, in Gąsiorowska-Grabowska, II, n. 381, pp. 749-753.
Korb, Johann Georg, *Diary of an Austrian Secretary of Legation at the Court of Czar Peter the Great*, 2 voll., Londra, 1863.
Korickij, N. I., et al., a cura di, *Marshal Tuchačevskij: Vospominanija druzej i soratnikov*, Mosca, 1965.
Korolenko, V. G., «Dom n. 13», in Korolenko, *SS*, pp. 406-422.
–, *Sobranie sočinenii v desjati tomach*, 10 voll., Mosca, 1955.
Korotkov, I. S., *Razgrom Vrangelja*, Mosca, 1955.
Kovalenko, D. A., *Oboronnaja promyšlennost' Soveckoj Rossii 1918-1920 gg*, Mosca, 1970.
Krasnov, P. N., «Vsevelikoe voisko donskoe», *ARR*, V, pp. 190-320.
Kricman, L., *Geroičeskii period velikoj russkoj revoliucij*, Mosca, s.d. [1924].
«Krostandt», *Encyclopedia Britannica*, 11ª edi. XV, pp. 927-928.
Krupskaja, N. K., *Vospominanija o Lenine*, Mosca, 1968.
Kruze, E. E. e D. C. Kucentov, «Naselenie Peterburga», in Kočakov, III, pp. 104-146.
Kubanin, M., *Machnovščina: Krest'janskoe dviženie v stepnoj Ukraine v gody graždanskoj voiny*, Leningrado, 1927.
Kukiel, Marjan, *The Polish-Soviet Campaign of 1920, SEER*, n. 22 (giugno 1929): 48-65.
Kumanev, V. A., *Socializm i vsenarodnaja gramotnost': Likvidacija massovoj negramotnosti v SSSR*, Mosca, 1967.

Kuropatkin, A. N., *Dnevnik A. N. Kuropatkina, KA* 2 (1922): 5-112.
Kušner, P. I., a c. di, *The Village of Viratino*, trad. ingl. di Sula Benet, New York, 1970.
Kuz'min, G. V., *Razgrom interventov i belogvardeicev v 1917-1922 gg*, Mosca, 1977.
Lampe, A. A. von, *Beloe delo: Letopis' beloj bor'by*, 6 voll., Berlino, 1926-1933.
Landau, Roman, *Pilsudski and Poland*, New York, 1929.
Lapidus, Gail Warshofsky, *Women in Soviet Society: Equality, Development, and Social Change*, Berkeley, 1978.
Latsis (Sudrabs), M. Ia, *Črezvyčainye komissii po bor'be s kontrrevoljuciej*, Mosca, 1921.
–, *Dva goda bor'by na vnutrennen fronte*, Mosca, 1920.
–, «Sojuz zaščity rodiny i svobody», in Makincian, pp. 1-196.
Leggett, George, *The Cheka: Lenin's Political Police*, Oxford, 1981.
Lehovich, Dimitry V., *White Against Red: The Life of General Anton Denikin*, New York, 1974.
Lemke, M., *250 dnej carskoj stavki (25 sentjabrja 1915-2 ijulja 1918 gg.)*, Pietroburgo, 1920.
Lenin, V. I., *Collected Works*, Vari traduttori, 45 voll., Mosca, 1960-1970; trad. it. *Opere complete*, 45 voll., Editori Riuniti, Milano 1971.
–, *The Emancipation of Women: From the Writings of V. I. Lenin*, pref. di Nadežda K. Krupskaja, in appendice «Lenin on the Woman Question» di Clara Zetkin, New York, 1966.
–, «Reč' V. I. Lenina na. 4-i konferencii gubernskich črezvyčainych kommissii», 6 febralja 1920, in Belov, *Iz istorii Vserossiiskoj*, pp. 365-371.
–, *Sočinenija*, 40 voll., Mosca, 1952-1959.
–, *Telegramma V. I. Lenina Glavkomu i Revvoensovetu zapadnogo fronta*, 24 aprelja 1919 g, in Belov, *Direktivy*, n. 316, p. 365.
–, «Zapiska V. I. Lenina v Revvoensovet respubliki», 10 avgusta 1919 g., in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, I, n. 462, p. 512.
–, «Zapiska v Sekretariat TsK RDP(b)», aprel' 1920 g, in Chrenov, III, n. 11, p. 29.
Leonidov, O., *Po tylam generala Krasnova*, Mosca, 1939.
Levidova, S. M., e S. A. Pavlockaja, *Nadežda Konstantinovna Krupskaja*, Leningrado, 1962.
Levine, Isaac Don, *The Mind of an Assassin*, New York, 1959.
Lewin, Moishe, *Lenin's Last Struggle*, tradotto dal francese da A. M. Sheridan Smith, New York, 1970.
–, *Russian Peasants and Soviet Power: A Study of Collectivization*, trad. ingl. di Irene Nove con l'assistenza di John Biggart, Evanston, 1968; trad. it. *Contadini e potere sovietico*, Angeli, Milano 1961.
Liaščenko, P. I., *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR*, 3 voll., Mosca, 1956.
Liddell Hart, B. H., a cura di, *The Soviet Army*, Londra, 1957.
Lincoln, W. Bruce, *In War's Dark Shadow: The Russians Before the Great War*, New York, 1983.
–, *Passage Through Armageddon: The Russians in War and Revolution, 1914-1918*, New York, 1986.
–, *Petr Petrovich Semenov-Tian-Shanskii: The Life of a Russian Geographer*, Newtonville, 1980.
–, *The Romanovs: Autocrats of All the Russias*, New York, 1981.
–, *Soviet Political Posters: Art and Ideas for the Masses*, «History Today» 26, n. 5 (Maggio 1976): 302-309.

Lipatov, N. P., *1920 god na Černom More: Voenno-morskje sily v razgrome Vrangelja*, Mosca, 1958.
Lipkina, A. G., *1919 god v Sibiri*, Mosca, 1962.
Lisovoi, Ia. M., a c. di, *Belyi archiv*, 3 voll., Parigi, 1926-1928.
–, «Rol' oficerov general'nogo štaba v revoliucii i v belom dviženiii (statistčeskii očerk po dannym k 1 dekabrja 1918 g)», BACU
Lockhart, R. H. Bruce, *British Agent*, New York e Londra, 1933.
–, Letter to Foreign Secretary Arthur Balfour, n. 163, 7 Maggio 1918, PRO: FO 371/3285-86.
Long, John W., «Civil War and Intervention in North Russia, 1918-1920», Ph. D.. dissertation, Columbia University, 1972.
–, «Iževsk-Votkinsk Revolt, 1918», *MERSH*, 49: 24-29.
Lossowki, Piotr, *Stosunki Polsko-Litewskie w latach 1918-1920*, Varsavia 1966.
Luckett, Richard, *The White Generals: An Account of the White Movement and the Russian Civil War*, New York, 1971.
Lukomskij, A. S., *Vospominanija A. S. Lukomskago*, 2 voll., Berlino, 1922.
Lunačarskij, A. V., «The Preface of the People's Commissar for Education to *The Unsifted World*», brani in Woroszylski, pp. 244-245.
–, «Proletariat i iskusstvo [tezisy doklada dlja Pervoj Vserossiiskoj Konferencii Proletkul'tov» in Lunačarskij, *SS*, II, p. 201.
–, *Religija i socializm*, 2 voll., Pietroburgo 1908, 1911.
–, *Sobranie sočinenii v vos'mi tomach*, Mosca, 1967.
–, *Vospominanija i vpečatlenija*, a cura di N. A. Trifonov, Mosca, 1968.
Machno, Nestor, *Machnovščina i eë včerašnie sojuzniki-bol'ševiki (otvet na knigu M. Kubanina «Machnovščina»*, Parigi, 1928.
–, *Russkaja revoliucija na Ukraine (ot marta 1917 g. do aprel' 1918 goda)*, Parigi, 1929; trad. it. *La rivoluzione russa in Ucraina*, La Rivolta, Ragusa 1987.
–, *Ukrainskaja revoljucija (ijul'-dekabr' 1918 g.)*, Parigi. 1937.
Majakovskij Vladimir, *Poesie*, trad. it. Mondadori, Milano 1990.
–, «Doklad o chudožestvennoj propagande na Pervom vserossiiskom s"ezde rabotnikov ROSTA», 19 maja 1920 goda, in *SS*, II, pp. 449-451.
–, «Levij marš», in *SS*, I, pp. 255-256.
–, «Prikaz po armii iskusstva», in *SS*, I, pp. 246-247.
–, «Radovacia rano», in *SS*, I, pp. 248-249.
–, *Sobranie sočinenii v vos'mi tomach*, Mosca, 1968.
–, «150 000 000» in *SS*, II, pp. 51-100.
–, «Vystuplenie na mitinge ob iskusstve», 24 nojabrja 1918 goda», in *SS*, I, p. 402.
Makarov, P. V., *Ad'jutant generala Mai-Maevskogo: Iz vospominanii načal'nika otrjada krasnych partizan v Krymu*, Leningrado, 1928.
Makincian, P., a c. di, *Krasnaja kniga V.Ch.K*, Mosca, 1920. [Copia dattiloscritta rinvenuta in the Hoover Institution Library.]
Maksakov, V., e A. Turunov, *Chronika graždanskoj voiny v Sibiri, 1917-1918*, Mosca, 1926.
Maksakova, L. M., *Agitpoezd «Oktjabr'skaja Revoliucija», 1919-1920 gg*, Mosca, 1956.
Maljantovič, P. N., *V Zimnem dvorce 25-26 oktjabrja 1917 goda. Iz vospominanij*, *B* 12, n. 6 (Giugno 1918): 111-141.
Mal'kov, P., *Zapiski kommendanta Moskovskogo kremlja*, 2ª ed., riv., Mosca, 1961.
Malle, Sylvana, *The Economic Organization of War Communism, 1918-1921*, Cambridge, 1985.

Malsagoff, S. A., *An Island Hell: A Soviet Prison in the Far North*, trad. ingl. di F. H. Lyon, Londra, 1926.
Mandel'štam, Osip, *Selected Poems*, testi russi e inglesi. Trad. di David McDuff, Cambridge, 1973; *Poesie*, trad. it., Guanda, Parma 1976.
«Manifest vremennogo revoliucionnogo, raboče-krest'janskogo pravitel'stva Litvy o provozglašenii v Litve soveckoj vlasti», 16 dekabrja 1918 g., in Vaitkiavichius, n. 23, pp. 56-57.
Mannerheim, Carl Gustav Emil, *The Memoirs of Marshal Mannerheim*, trad. di Eric Lewenhaupt, New York, 1954.
Marčlewski, Iu., «Pis'mo Iu. Marčlevskogo k L. D. Trockomu, 19 nojabrja 1919 g.», in Meijer, I, n. 426; pp. 764-768.
Margulies, M. S., *God intervencii*, 2 voll., Berlino, 1923.
Markov, Anatolii, «Enciklopediia belogo dviženija», HIA, Anatolii Markov Collection, file 1.
Martynov, E. I., *Kornilov: Popytka voennogo perevorota*, Leningrado, 1927.
Maruševksij, V. V., *God na severe (avgust 1918 g.-avgust 1919 g.)*, in *BD*, I, pp. 16-60; II, pp. 21-61.
Mašerzerskij, V. I., *Ustanovlenie soveckoj vlasti v Karelii, 1917-1918 gg*, Petrozavodsk, 1957.
Maslennikov, Oleg, *The Frenzied Poets: Andrey Biely and the Russian Symbolists*, Berkeley, 1952.
Massie, Robert, *Nicholas and Alexandra*, New York, 1978.
Mawdsley, Evan, *The Russian Civil War*, Boston, 1987.
Maynard, C., *The Murmansk Venture*, New York, 1971.
Maynard, John, *The Russian Pesant and Other Studies*, Vol. 1, Londra, 1942.
McLean, Hugh, Martin Malia e George Fisher, a cura di, «Harvard Slavic Studies», vol. 4, Cambridge, Mass., 1957.
McNeal, Robert, *Bride of the Revolution: Krupskaia and Lenin*, Ann Arbor, 1972.
–, «The Conference of Jassy: An Early Fiasco of the Anti-Bolshevik Movement», in Curtiss, pp. 221-236.
Medvedev, Roy A., *Let History Judge: The Origins and Consequences of Stalinism*, a cura di David Joravsky e Georges Haupt, trad. di Colleen Taylor, New York, 1971.
Meijer, Jan M., a c. di, *The Trotskii Papers, 1917-1922*, 2 voll., The Hague, 1964-1971.
Mel'gunov, S. P., *Kak bol'ševiki zachvatili vlast'*, Parigi, 1953.
–, *The Red Terror in Russia*, Londra, 1925.
–, *Sud'ba imperatora Nikolaja II posle otrečenija*, Parigi, 1951.
–, *Tragedija admirala Kolčaka: Iz istorii graždanskoj voiny na Volge, Urale, i v Sibiri*, 4 voll., Belgrado, 1920.
«Memorandum on R. E. Services, N.R.E.F. Administrative Appendix N. 5», IWM. A. E. Sturdy Papers.
«Memorandum on R. E. Service, N.R.E.F. Administrative Appendix N. 6», IWM. A. E. Sturdy Papers.
«Memoradum on the Feeding of the Civil Population of Petrograd and Its District, After Its Liberation from the Bolsheviks», 5 giugno 1919. HIA. B. V. Gerua Collection, file 120, box 18.
«Mjatžnym kazanskim voiskam, sražajuščimsia protiv rabočej i krest'janskoj Krasnoj armii, obmanutym čecho-slovakam, obmanutym krest'janam, obmanutym rabočim», 26 avgusta 1918 goda, in *KVR*, I, p. 240.

«Michail Dmitrevič Bonč-Bruevič», *SIE*, II, col. 615.
Michailov, I.D., *Evoljucija russkogo transporta 1913-1925*, Mosca, 1925.
Milijukov, P. N., «Dnevnik», BACU, Miljukov Collection.
–, «Miljukov's Note on the Policy of the Provisional Government», 5(18), marzo 1917, in Golder, pp. 324-325.
–, *Rossija na perelome: Bol'ševickij period Russkoj revoliucij*, 2 voll., Parigi, 1927.
–, *Vospominanija, 1859-1917*, 2 voll., New York, 1955.
Millar, James, a cura di, *The Soviet Rural Community*, Urbana, 1971.
Miller, E. K., «Bor'ba za Rossiju na severe, 1918-1920 gg.», in *BD*, IV, pp. 5-11.
Minor, O. S., «Odin den' Učreditel'nago sobranija: Očerk», *Perežitoe (v god revoliucij)*, Mosca, 1918, I, pp. 125-132.
Mints, I. I., a cura di, *Angličane na severe*, *KA* 19 (1926): 39-42.
–, *Angliiskaja intervencija i severnjaja kontrrevoliucija*, Mosca-Leningrado, 1931.
–, a c. di, *Lenin i oktjabr'skoe vooružënnoe vosstanie v Petrograde: Materialy vsesojuznoj naučnoj sessii, sostojavšeisja 13-16 nojabrja 1962 g. v Leningrade*, Mosca, 1964.
–, et al., a cura di, *Graždanskaja voina v Povolž'e, 1918-1920*, Kazan, 1974.
–, et al., a cura di, *Pobeda soveckoj vlasti v Zakavkaz'e*, Tbilisi, 1971.
«Minutes of the Ufa State Conference: Opening Session», in Bunyan, pp. 340-341.
Mogiljanskij, N. M., Tragedija Ukrainy (iz perežitogo v Kieve 1918 godu), *ARR*, XI (1923), pp. 75-105.
Molotov, Vladimir, *Bol'ševiki Sibiri v period graždanskoj voiny (1918-1919 gg.)*, Omsk, 1949.
Movčin, N., «Komplektovanie Krasnoj armii v 1918-1920 gg.» in Bubnov, Kamenev e Eideman, II, pp. 75-90.
Muštukov, V. E., a c. di, *Petrograd v dni velikogo oktjabrja. Vospominanija učastnikov revoljucionnych sobytii v Petrograde v 1917 godu*, Leningrado, 1967.
Naida, S. F., et al., a cura di, *Iz istorii bor'by soveckogo naroda protiv inostrannoj voennoj intervencii i vnutrennej kontrrevoliiucii v 1918 g. Sbornik statej*, Mosca, 1956.
–, *Istorija graždanskoj voiny v SSSR*, voll. 3-4, Mosca, 1957, 1959.
Naida, S. F., e D. A. Kovalenko, a cura di, *Rešajuščie pobedy soveckogo naroda nad interventami i belogvardeicami v 1919 g*, Mosca, 1960.
Nenarokov, A. P., *Vostočnyi front 1918*, Mosca, 1969.
Nesterovič-Berg, M. A., *V bor'be s bol'ševikami: Vospominanija*, Parigi, 1931.
Nicola II, *Dnevnik Nikolaja Romanova, KA* 20 (1927); 21 (1927); 22 (1927); 27 (1928).
–, *Journal intime de Nicolas II (juillet 1914-juillet 1918)*, Parigi, 1934.
Nicholas II, *Letters of the Tsar to the Tsaritsa, 1914-1917*, trad. ingl. di A. I. Hynes, Londra, 1929.
Nikolaev, A. M., «1918: Vtoroj god rossiiskoj graždanskoj voiny», BACU.
Nikolaev, K. N., «Moj žiznennyi put'», BACU, K. N. Nikolaev Collection.
«Nikolaj Il'ič Podvoiskij», *SIE*, XI, pp. 238-239.
«Nikolaj Vasil'evič Krylenko», *SIE*, VIII, coll. 194-195.
«Nota narodnogo komissara inostrannych del RSFSR G.B. Čičerina pravitel'stvu Velikobritanii po voprosu o peremirii i mire s Pol'šei», 17 ijulja 1920 g, in Chrenov, III, n. 93, pp. 157-162.
Noulens, Joseph, *Mon ambassade en Russie sovietique, 1917-1919*, 2 voll., Parigi, 1933.

«O mobilizacii Krest'janam i rabočim Kazanskoj gubernii», 27 avgusta 1918 g., in *KVR*, I, p. 240.
Obolenskij, V., *Krym pri Vrangele: Memuary belogvardeica*, Mosca-Leningrado, 1927.
«Obraščenie TsK RKP(b) k kommunistam-rabotnikam vsech črezvyčajnych komissii s ocenkoj dejatelnosti vserossiiskoj i mestnych črezvyčainych komissi», 8 fevralja 1919 g, in Belov, *Iz istorii Vserossiiskoj*, pp. 248-250.
«Obrazovanie severo-zapadnago pravitel'stva», *ARR*, I, pp. 925-308.
«Obščaia svodka svedenii o protivnike štaba verchvnogo glavnokomandujuščogo», bisettimanale, Omsk, 1918-1919, AG-CV, 17N625.
«Obzor položenija Rossii za tri mesjaca revoliucii po dannym otdela snošenii s provincijei Vremennogo komiteta Gosudarstvennoj dumy», TsGIAL, fond 1278, opis' 10, delo 4.
Okinskij, A., *Dva goda sredi krest'jan*, Riga, 1936.
Okladnikov, A. P., et al. «Sibir'», *SIE*, XII, coll. 840-850.
Orlov, N., *Prodovol'stvennaja rabota soveckoj vlasti*, Mosca, 1918.
«Osnovnye zakony vsevelikogo vojska donskogo», in Golovin, X, pp. 49-55.
Osobaja komissija po razsledovaniju zlodejanii bol'ševikov sostojaščaja pri glavnokomanduiuščem vooružennymi silami na juge Rossii. Svodka materjalov po gorody Char'kovu i Char'kovskoj gubernii, Rostov-na-Donu, 1919, BACU, Denikin Collection, box 24.
Pachmuss, Temira, *Zinaida Hippius: An Intellectual Profile*, Carbondale, 1971.
Paderewski, Ignacy, «Pismo prezydenta Rady Ministrów RP I. Paderewskiego do ministra wojny i lotnictwa Wielkiej Brytanii W. Churchilla o grozbie załamania się frontu antyradzieckiego w·wypadku neiudzielenia Polsce pomocy brytyjskiej», 1919 październik 15, in Gásiorowska-Grabowska, II, n. 222, pp. 398-399.
Palencia, Isabel de, *Alexandra Kollontay, Ambassadress from Russia*, New York e Londra, 1947.
Paléologue, Maurice, *An Ambassador's Memoirs*, trad. ingl. di F. A. Holt, 3 voll., New York, s. d.
–, *La Russie des tsars pendant la Grande Guerre*, 3 voll., Parigi, 1921.
Palij, Michael, *The Anarchism of Nestor Machno, 1918-1921: An Aspect of the Ukrainian Revolution*, Seattle 1976.
Palmer, R. R., *A History of the Modern World*, New York, 1957; trad. it. *Storia del mondo moderno*, Editori Riuniti, Milano 1985.
–, *Twelve Who Ruled*, Princeton, 1941.
Parfenov, P. S., *Graždanskaja vojna v Sibiri, 1918-1920*, Mosca, 1924.
Paustovskij, Konstantin, *Povest o žizni*, 2 voll., Mosca, 1966.
–, *Sobranie sočinenii v šesti tomach*, Mosca, 1956.
«Pavel Efimovič Dybenko», *SIE*, V, coll. 422-423.
Pearson, Raymond, *The Russian Moderates and the Crisis of Tsarism, 1914-1917*, Londra, 1977.
Pershin, P. N., *Agrarnaja revoliucija v Rossii: Agrarnye preobrazovanija velikoj oktjabr'skoj socialističeskoj revoljucii*, 2 voll., Mosca, 1966.
Peters, Victor, *Nestor Machno: The Life of an Anarchist*, Winnipeg, 1970.
Piłsudski, Jósef, *The Memories of a Polish Revolutionary and Soldier*, trad. di D. R. Gille, Londra, 1931.
–, *Rok 1920*, Londra, 1941.
Pinson, Koppel S., a cura di, *Essays on Anti-Semitism*, New York, 1946.
Pintner, Walter McKenzie, e Don Karl Rowney, a cura di, *Russian Officialdom:*

The Bureaucratization of Russian Society from the Seventeenth to the Twentieth Century, Chapel Hill, 1980.
Piontkovskij, S., a cura di, *Graždanskaja vojna v Rossii (1918-1921 gg.): chrestomatija*, Mosca, 1925.
Pipes, Richard, *The Formation of the Soviet Union: Communism and Nationalism, 1917-1923*, Cambridge, Mass., 1954.
–, *Struve: Liberal on the Left, 1870-1905*, Cambridge, Mass., 1970.
–, *Struve: Liberal on the Right, 1905-1944*, Cambridge, Mass., 1980.
«Pis'ma generala Pula k predsedatel'ju archangel'skogo pravitel'stva», 5 i 7 avgusta 1918 goda, in Mints, «Anglichane» pp. 41-43.
Platonov, S. F., *Očerki po istorii smuty v moskovskom gosudarstve XVI-XVII vv* Pietroburgo, 1910.
«Poezdka predsedatelja VTsIK M. I. Kalinina (iz stat'iv «Izvestijach» 1 maja 1919 g.)», in Sergeev, p. 98.
Pogodin, M. P., *Istoriko-političeskie pis'ma i zapiska v prodolženii Krymskoj voiny, 1853-1856 gg*, Mosca, 1974.
«Points of Dispute Between the Bolsheviks and the Socialist-Revolutionists of the Left», in Bunyan, pp. 205-209.
«Pokazanija F. Dzeržinskogo po delu ob ubiistve germanskogo poslannika grafa Mirbacha», in Makincian, pp. 293-308.
«Pokazanija Iakova Bljumkina», 8 maja 1919 g, in Makincian, pp. 367-386.
«Pokazanija Leitenanta L. G. Miullera», 7 ijulja 1918 g, in Makincian, pp. 215-218.
«Pokazanija M. Latsisa» in Makincian, pp. 308-314.
Pokrovskij, Georgij, *Denikinščina: God politiki i ekonomii na Kubani, 1918-1919 gg.*, Charkov, 1926.
Pokrovskij, M. N., e Ia. A. Jakovlev, a cura di, *Gosudarstvennoe soveščanie: Stenografičeskij otčet*, Mosca-Leningrado, 1930.
Poljakov, Ju. A., *Perechod k NEPu i soveckoe krest'janstvo*, Mosca, 1967.
Polikarpov, V. D., *Prolog graždanskoj voiny v Rossii, oktjabr' 1917-febral' 1918 gg.*, Mosca, 1976.
Polivanov, A. A., *Iz dnevnikov i vospominanii po dolžnosti voennogo ministra i ego pomoščnika, 1907-1916 gg.*, a cura di, A. M. Zajončkovskij, Mosca, 1924.
«Pomnite ob Jaroslavle!» avgust 1918 g., in *KVR*, I, p. 245.
Popov, P. P., «The People's Army» in Bunyan, pp. 288-290.
«Postanovlenie glavnonačal'stvujuščego Jaroslavskoj gub., komandujuščego vooružennymi silami Severnoj dobrovol'českoj armii Jaroslavskogo rajona», 13 ijulja 1918 g, in Piontkovskij, pp. 161-163.
«Postanovlenie Vremennogo sibirskogo pravitel'stva ob annulirovanii dekretov soveckoj vlasti, 4 ijulja 1918 g.» in Maksakov e Turunov, p. 198.
«Postanovlenie Vremennogo sibirskogo pravitel'stva ob ustranenii armii ot učastija v političeskoj dejatel'nosti 23 avgusta 1918 goda», in Maksakov e Turunov, pp. 224-225.
«Postanovlenie Vremennogo sibirskogo pravitel'stva o nedopuščenii soveckich organizacii, 6 ijulja 1918 goda», in Maksakov e Turunov, pp. 198-199.
«Postanovlenie Vremennogo sibirskogo pravitel'stva o vozvraščenii vladel'cam ich imenii, 6 ijulja 1918 g.» in Maksakov e Turunov, pp. 208-209.
Pravda o Kronštadte: Očerk geroiceskoj bor'by kronštadtcev protiv diktatury Kommunističeskoj partii, Praga, 1921.
Pravda, stavšaja legendoj, 2ª edizione, Mosca, 1969.
«Prikaz komandirovanija osoboj gruppy iužnogo fronta o nastuplenii v raione Chopra, Dona i Caricyna», 15 avgusta 1919, in Belov, et al., a cura di, *Iz istorii graždanskoj voiny v SSSR*, II, n. 464, pp. 512-515.
«Prikaz narodnogo komissara po voennym delam o razoruženii čechoslovakov», 25 maja 1918 g., in Maksakov e Turunov, pp. 168-169.
«Prikaz narodnogo komissara po voennym i morskim delam ot 24 avgusta 1918 g.», *KVR*, I, p. 239.
«Prikaz no. 1 Petrogradskogo soveta rabočich i soldackich deputatov po voiskam Petrogradskogo voennogo okruga», 1 Marta 1917 g., in Gavrilov, pp. 17-18.
«Prikaz predrevvoensoveta respubliki ot 30 sentjabrja 1918 g.», *KVR*, I, 151.
«Prikaz predsedatelja RVSR i Narkomvoenmora po Krasnoj armii i Krasnomu flotu ot 10 sentjabrja 1918 g.», n. 32, *KVR*, I, p. 249.
«Prikaz predsedatelja Revvoensoveta respubliki i Narkomvoenmora ot 24 oktjabrja 1919 g.», *KVR*, II(2), p. 408.
«Prikaz predsedatelja Revoljucionnogo voennogo soveta respubliki po krasnym voiskam, sražajuščimsia protiv belogvardeiskoj Pol'ši», 14 avgusta 1920 g., n. 233, *KVR*, II(2), p. 166.
«Proclamation of the All-Russian Provisional Government», novembre 4, 1918, in Bunyan, pp. 368-370.
«Programma Komiteta učreditel'nogo sobranija. Deklaracija Komiteta členov Vserossiiskogo učreditel'nogo sobranija», 24 ijulja 1918 g. in Piontkovskij, pp. 219-220.
«Programma Rossiskoj kommunističeskoj partii (bol'ševikov)», in *VKP*, I, pp. 281-295.
«Protokol 1919 goda, nojabrja 30 dnja», BACU, Denikin Collection, box 24.
«Protokoł posiedzenia Rady Najwyzszej Konferencji Pokojowej. Relacja premiera rządu Wielkiej Brytanii D. Lloyd George'a o projekcie prezydenta Rady Ministrów RP I. Paderewskiego wyslania 500-tysięcznej armii polskiej na Moskwe oraz oswiadczenie I. Paderewskiego i dyskusja w tej sprawie», 1919 wrzsien 15, in Gąsiorowska-Grabowska, II, n. 203, pp. 348-356.
«Protokol sobranie bol'ševikov-učastnikov Vserossiiskogo soveščanija Sovetov rabočich i soldackich deputatov», 4 aprelia 1917 g. in Gaponenko, et al., pp. 6-12.
«Protokol soveščanija, byvšego 16-go ijulja 1917 goda v Stavke», in Buchbinder, pp. 19-51.
«Protokol zasedanija Ts, K», 24 ijulja 1918 g. in Makincian, pp. 197-199.
Puchov, A. S., *Kronštadckij miatež v 1921 g.*, Mosca, 1931.
Puriškevič, V. M., *Dnevnik člena Gosudarstvennoj dumy Vladimira Mitrofanoviča Puriškeviča*, Riga s.d.
Pyman, Avril, *The Life of Aleksandr Blok: The Distant Thunder, 1880-1908*, Oxford, 1979.
–, *The Life of Aleksandr Blok: The Release of Harmony, 1908-1921*, Oxford, 1980.
Rabinowitch, Alexander, *The Bolsheviks Come to Power: The Revolution of 1917 in Petrograd*, New York, 1976.
Radkey, Oliver H., *The Agrarian Foes of Bolshevism: Promise and Default of the Russian Socialist Revolutionaries, February to October 1917*, New York, 1958.
–, *The Sickle Under the Hammer: The Russian Socialist Revolutionaries in the Early Months of Soviet Rule*, New York, 1963.
–, *The Unknown Civil War in Soviet Russia: A Study of the Green Movement in the Tambov Region, 1920-1921*, Stanford, 1976.
Rafael, M. A., *Kronštadckij miatež: Iz dnevnika politrabotnika*, Kiev, 1921.

Rakovskij, Grigorii, *Konec belych: Ot Dnepra do Bosfora*, Praga, 1921.
–, *V stane belych (ot Orle do Novorssijska)*, Costantinopoli, 1920.
Ransome, Arthur, *The Crisis in Russia*, New York, 1921.
–, *Russia in 1919*, New York, 1920.
Rapoport, I., «Poltora goda v soveckom Glavke», *ARR*, II, pp. 98-107.
«Reči M. I. Kalinina i M. V. Frunze na mitinge-parade v Orenburge, 19 sentjabrja 1919 g.», in Sergeev, pp. 141-146.
Reed, John, *Ten Days that Shook the World*, New York, 1960. Pubblicazione originale 1919; trad. it. *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, Milano 1983.
«The Regional Government of the Urals. Proclamation of August 20, 1918», in Bunyan, pp. 96-299.
«Report of an Assembly of Party Workers and People in Public Life in the City of Uman, called by the Regional Director of the Head Mission of the Russian Society of the Red Cross on the Question of the Course and Proportions of Local Pogroms», s.d., ristampato in Heifetz, pp. 316-336.
Reshetar, John S., *The Ukrainian Revolution, 1917-1920: A Study in Nationalism*, New York, 1972.
«Rezoliucija I Petrogradskoj konferencii fabrično-zavodskich komitetov ob ekonomičeskich merach bor'by s razruchoi,» 3 ijunja 1917 g., in Čugaev, pp. 290-291.
«Rezoliucija Tsentral'nogo komiteta RSDRP(b) o podgotovke vooružënnogo vosstanija, predložennaja V. I. Leninym», 10 oktjabrja 1917 g., in Golikov, n. 15, p. 49.
«Rezoliucija vos'mogo s"ezda RKP(b) po organizacionnomu voprosu», *VKP*, I, pp. 303-307.
Riabuchin, N. M., «The Story of Baron Ungern-Sternberg Told by His Staff Physician N. M. Riabuchin (Ribo)», HIA. N. M., Riabuchin Collection, file 1.
Riasanovsky N. V., *Nicholas I and Official Nationality in Russia, 1825-1855*, Berkeley e Los Angeles, 1959.
Rigby, T. H., *Communist Party Membership in the U.S.S.R., 1917-1967*, Princeton, 1968; trad. it. *Il Partito Comunista Sovietico*, Feltrinelli, Milano 1977.
–, *Lenin's Governement: Sovnarkom 1917-1920*, Cambridge, 1979.
Robien, Comte Louis de, *The Diary of a Diplomat in Russia, 1917-1918*, trad. ingl. di Camilla Sykes, Londra, 1969.
Robinson, G. T., *Rural Russia Under the Old Regime*, New York, 1957.
Rodzjanko, A. P., *Vospominanija o Severo-zapadnoj armii*, Berlino, 1920.
Rodzjanko, M. V. «Dopros M. V. Rodzjanko, 4 sentjabrja 1917 goda», in Ščegolev, VII, pp. 116-175.
Rosenberg, William G., *Liberals in the Russian Revolution: The Constitutional Democratic Party, 1917-1921*, Princeton, 1974.
–, e Diane P. Koenker, *The Limits of Formal Protest: Worker Activism and Social Polarization in Petrograd and Moscow, March to October 1917, AHR* 92, n. 2 (Aprile 1987): 296-326.
Rosenthal, Bernice Glatzer, *Eschatology and the Appeal of Revolution: Merezhkovsky, Belyi, Blok, CSS* 11 (1980): 105-140.
Ross, Nikolaj, *Vrangel' v Krymu*, Frankfurt-am-Main, 1982.
Rossiia v mirovoj voine 1914-1918 v cifrach, Mosca, 1925.
Rostunov, I. I., *Russkij front pervoj mirovoj voiny*, Mosca, 1976.
Rouquerol, J., *La guerre des rouges et des blancs: L'aventure de l'Amiral Koltchak*, Parigi, 1929.

Rozvadovskaja, M. F., e V. M. Sluckaja, a cura di, *Rytsar revoliucij: Vospominanija sovremennikov o Felikse Edmundoviče Dzeržinskom*, Mosca, 1967.
Sadoul, Jacques, *Notes sur la révolution bolchevique (octobre 1917-janvier 1919)*, Parigi, 1919.
Safarov, G., *Kolonial'naja revoliucija (opyt Turkestana)*, Mosca, 1921.
Salisbury, Harrison, *Black Night, White Snow: Russia's Revolutions, 1905-1917*, New York, 1978.
Sanchez-Salazar, Leandro A., *Murder in Mexico: The Assassination of Leon Trotsky*, Westport, 1973.
Sannikov, A. S., «Vospominanija gen.-Štaba general-leitenanta A. S. Sannikova», BACU, Sannikov Collection.
Šarapov, G. V., *Razrešenie agrarnogo voprosa v Rossii posle pobedy oktjabr'skoj revoliucij*, Mosca, 1961.
Sassoon, Siegfried, *Memoirs of an Infantry Officer*, Londra, 1930.
Šatagin, N. I. *Organizacija i stroitel'stvo Soveckoj armii v period inostrannoj voennoj intervencii i Graždanskoj voiny (1918-1920 gg.)*, Mosca, 1954.
Sautin, N., *Velikii, oktjabr' v derevne na severo-zapadnom Rossii: Oktjabr' 1917-1918 gg.*, Leningrado, 1959.
Šavel'skij, G. I., «V Dobrovol'českij armii», BACU, Šavel'skij Collection.
Ščadenko, E. A., «Grigor'evščina», in Bubnov, Kamenev e Eideman, I. pp. 68-95.
Ščegolev, P. E., a cura di, *Padenie carskogo režima*, 7 voll., Mosca-Leningrado, 1924-1927.
Schapiro, Leonard, *The Communist Party of the Soviet Union*, New York, 1960.
–, *The Origin of the Communist Autocracy: Political Opposition in the Soviet State*, Cambridge, Mass., 1956.
Scott, E. J., *The Cheka*, *SAP*, n. 1 (Soviet Affairs, n. 1, 1956): 1-23.
Sed'moj ekstrennyi s"ezd RKP(b), mart 1918 goda: Stenografičeskij otčet, Mosca, 1962.
«The Seizure of the Gold Reserve at Kazan», in Bunyan, p. 292.
«Sekretnaja zapiska otdelenija po ochraneniju obsščestvennoj bezopasnosti i poriadke v stolice», 2 sentjabrja 1915 g., TsGIAL, fond 1405, opis' 530, delo 1058/70-71.
«Sekretnyi doklad ego prevoschoditel'stvu gospodinu tovarišču ministra vnutrennich del. Otdelenija po ochraneniju obsščestvennoj bezopasnosti i poriadka v stolice», 13 avgusta 1915 g., TsGIAL, fond 1405, opis' 530, delo 1058/40-42.
Semanov, S. N., «V bor'be protiv inostrannych interventov i vnutrennej kontr-revoljucij», in Fraiman, *Istorija*, II, pp. 113-131.
–, *Likvidacija antisoveckogo kronštadckogo miateža 1921 goda*, Mosca, 1973.
«Semën Michailovič Budënnyi», *SIE*, II, coll. 794-795.
Semenov [Vasil'ev], G., *Voennaja i boevaja rabota partii socialistov-revoljucionerov za 1917-1918 gg.*, Mosca, 1922.
Senn, Alfred Erich, *The Emergence of Modern Lithuania*, New York, 1959.
Serge, Victor, *Memoirs of a Revolutionary, 1901-1941*, trad. ingl. di Peter Sedgwick, Londra, 1963; trad. it. *Memorie di un rivoluzionario*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
–, *Year One of the Russian Revolution*, trad. ing. di Peter Sedgwick, Chicago, New York, San Francisco, 1972; trad. it. *L'anno prima della Rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1967.
– e Natalia Sedova Trotsky, *The Life and Death of Leon Trotsky*, trad. ingl. di Arnold J. Pomerans, New York, 1975; trad. it. *Vita e morte di Trotsky*, Laterza, Bari 1973.

Sergeev, B., a cura di, *Agitpoezdki M. I. Kalinina v gody Graždanskoj voiny*, *KA* 86 (1938): 93-168.
Service, Robert, *The Bolshevik Party in Revolution.*
Šestakov, A. V., a cura di, *Kombedy RSFSR: Sbornik dekretov i dokumentov o komitetach bednoty*, Mosca, 1933.
Shklovosky [Šklovskij], Viktor, *A Sentimental Journey: Memoirs, 1917-1922*, trad. ingl. di Richard Sheldon, Ithaca e Londra, 1970.
Šingarev, A. I., *Vymiraiuščaja derevnija*, Pietroburgo, 1907. Ripubblicato in appendice a Šuvaev, pp. 149-347.
Šiškin, S. N., *Graždanskaja voina na Dal'nem Vostoke*, Mosca, 1957.
–, «Kontrnastuplenie Krasnoj armii na vostočnom fronte protiv Kolčaka (aprel'-ijun' 1919 g.)», in Naida e Kovalenko, pp. 69-120.
Shub, David, *Lenin: A Biography*, New York, 1948.
Škuro, A. G., *Zapiski belogo partizana*, Buenos Aires, 1961.
Šorin, V., «Bor'ba za Ural (iz boevoj žizni 2-oj armii)», in Bubnov, Kamenev e Eideman, I, pp. 136-163.
Štif, N. I., *Pogromuy na Ukraine (period Dobrovol'českoj armii)*, Berlino, 1922.
Šul'gin, V. V., *Dni*, Belgrado, 1925.
Šuvaev, K. M., *Staraja i novaja derevnja*, Mosca, 1937.
Švittau, G. G., *Revoljucija i narodnoe chozjajstvo v Rossii (1917-1921)*, Leipzig, 1922.
Sidorov, A. I., *Ekonomičeskoe položenie Rossii v gody pervoj mirovoj voiny*, Mosca, 1973.
Singleton, Seth, *The Tambov Revolt (1920-1921)*, *SR* 25, n. 2 (settembre 1966): 497-512.
Sivkov, P. Z., *Kronštadt: Stranicy revoliucionnoj istorii*, Leningrado, 1972.
Skoropadskij, Pavlo, «Gramota ko vseukrainskomu narodu», in Piontkovskij, pp. 355-356.
–, «Proclamation of Hetman Skoropadsky», 30 Aprile 1918, in Bunyan, pp. 16-17.
Slaščev-Krymskij, Ja. A., *Trebuju suda obščestva i glasnosti (oborona i sdača Kryma)*, Costantinopoli, 1921.
Slavin, N. F., «Oktjabr'skoe vooružënnoe vosstanie i predparlament», in Mints, *Lenin*, pp. 222-231.
Slonim, Marc, *From Chekhov to the Revolution: Russian Literature, 1900-1917*, New York, 1962.
Smagin, A. A., «Vospominanija», BACU, Smagin Collection.
Smirnov, K. K., «Načalo Severo-zapadnoj armii», in *BD*, I, pp. 109-158.
Smith, C. Jay, *Finland and the Russian Revolution*, Athens, Ga., 1958.
Smith, Canfield F., *Vladivostok Under Red and White Rule: Revolution and Counter-revolution in the Russian Far East, 1920-1922*, Seattle e Washington, 1975.
Smith, Jessica, *Women in Soviet Russia*, New York, 1928.
Sobolev, P. G., «Belyi sever: Protivobol'ševisckaja bor'ba na krajnem severe Rossii, 1918-1920 gg.», BACU, Sobolev Collection.
Sobranie uzakonenii i rasporiaženii rabočego i krest'sjanskogo pravitel'stva, 2ª edizione, Mosca, 1918.
Sokolov, Boris, *Padenie severnoj oblasti*, *ARR*, IX (1923), pp. 5-90.
–, *Žaščita Vserossiiskogo učreditel'nogo sobranija*, *ARR*, XIII (1924), pp. 5-70.
Sokolov, K. N., *Pravlenie generala Denikina*, Sofia, 1929.
Sokolov, N., *Ubiistvo carskoj sem'i*, Berlino, 1925.
Sokolov, S. A., *Revoliucija i chleb: Iz istorii soveckoi prodovol'stvennoj politiki v 1917-1918 gg*, Saratov, 1967.
Sorokin, Pitirim, *Leaves from a Russian Diary*, New York, 1924.

Sosnkowski, K., «Memoriał wiceministra spraw wojskowych gen. K. Sosnkowskiego do rządu francuskiego w sprawie konieczności udzielenia przez mocarstwa koalicij natychmiastowej wydatnej pomocy dla armii polskiej», 1919 [wrzesień nie później 27], in Gąsiorowska-Grabowska, II, n. 212, pp. 377-382.
–, «Reč' zamestitelja voennogo ministra K. Sosnokovskogo na konferencii načal'nikov otdelov General'nogo štaba Pol'skoj armii i departamentov Voennogo ministerstva o položenii na frontach i sostojanii armii», 2 ijulja 1920 g., in Chrenov, III, pp. 119-123.
«Socialističeskaja kljatva, utverždënnaja Vserossiiskim central'nym ispolnitel'nym komitetom Sovetov rabočich, soldackich, krest'ianskich, i kazach'ich deputatov, 22 aprelja 1918 g.», *KVR*, I, p. 135.
Soutar, Andrew, *With Ironside in North Russia*, New York, 1970.
Spasskij, S. D., «Moskva», in Grigorenko, pp. 161-177.
Spinka, Matthew, *The Church and the Russian Revolution*, New York, 1927.
«Spravka kolčakovskogo ministerstva finansov o prodáže za granicu časti zolotogo zapasa dlja pokrytija raschodov po voennym postavkam», dekabr' 1919 g., in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, II, pp. 299-303.
Stalin, J. V., *Works*, 14 voll., Mosca, 1953.
Stasova, E. D., *Vospominanija*, Mosca, 1969.
Statističeskij sbornik po Petrogradu i Petrogradskoj gubernii, Pietrogrado, 1922.
Steinberg, I. N., *In the Workshop of the Revolution*, New York, 1953.
–, *Spiridonova: Revolutionary Terrorist*, trad. ingl. di Gwenda David e Eric Mosbacher, Londra, 1935.
Sternheimer, Stephen, «Administration for Development: The Emerging Bureaucratic Elite, 1920-1930», in Pintner e Rowney, pp. 316-354.
Stevens, John Frank, «Memorandum on Russia», HIA, John Frank Stevens Papers, file 1.
Stewart, George, *The White Armies of Russia: A Chronicle of Counter-Revolution and Allied Intervention*, New York, 1933.
Stites, Richard, *The Women's Liberation Movement in Russia: Feminism, Nihilism, and Bolshevism, 1860-1930*, Princeton, 1978.
Storožev, V., *Sojuz rabočego klassa i bedneišego krest'janstva v socialističeskoj revoljucii*, Mosca, 1954.
Strakhovsky, Leonid I., *Intervention at Archangel: The Story of Allied Intervention and Russian Counter-Revolution in North Russia, 1918-1920*, Princeton, 1944.
Stratonov, Irinarch, *Russkaja cerkovnaja smuta, 1921-1931*, Berlino, 1932.
Strižkov, Ju. K., *Prodovol'stvennye otrjady v gody graždanskoj voiny i inostrannoj intervencii, 1917-1922*, Mosca, 1973.
Strumilin, S. G., *Zarabotnaja plata i proizvoditel'nost' truda v russkoj promyšlennosti v 1913-1922 gg.*, Mosca, 1923.
Struve, Nikita, *Les chrétiens en U.R.S.S.*, Parigi, 1963.
Suchanov, N. N., *The Russian Revolution 1917*, trad. ingl. abbreviata di Joel Carmichael, Londra, New York, Toronto, 1955.
–, *Zapiski o revoljucii*, 7 voll., Berlino-Pietroburgo-Mosca, 1922; trad. it. *Cronache della Rivoluzione russa*, Editori Riuniti, Milano 1967.
Suchorukov, V. I., *XI armija v bojach na severnom Kavkaze i nižnei Volge*, Mosca, 1961.
«Summary of Kamkov's Attack on Bolshevik Policies», in Bunyan, p. 211.
«Summary of Lenin's Arguments in Defense of Bolshevik Policies», in Bunyan, 209-210.

Sumskij, S., *Odinadcat' perevorotov*, *ARR*, VI (1922), pp. 99-114.
Suny, Ronald Grigor, *The Baku Commune, 1917-1918: Class and Nationality in the Russian Revolution*, Princeton, 1972.
Suprunenklo, N. I., *Očerki istorii graždanskoj voiny i inostrannoj voennoj intervencii na Ukraine*, Mosca, 1966.
Surguladze, A. N., *Zakavkaz'e v bor'be za pobedu socialisičeskoj revoljucii*, Tbilisi, 1971.
Suslov, P. V., *Političeskoe obespečenie sovecko-polskoj kampanii 1920 goda*, Mosca-Leningrado, 1930.
Svečnikov, M., *Bor'ba Krasnoj armii na severnom Kavkaze*, Mosca-Leningrado, 1926.
«Svedenija o potrebnostiach v prodovol'stvii dlja naselenja Petrograda, otnosjaščisja ko vremeni okolo oktjabrja 1919 g.», HIA, Iudenich Collection, file 120, box 18.
Sviatickij, N. V., *Itogi vyborov vo Vserossiiskoe učreditel'noe sobranie*, Mosca, 1918.
«Svodka operativnogo upravlenija polevogo štaba revvoensoveta respubliki o čislennosti voisk Krasnoj armii i sil protivnika na vostočnom fronte k 1 ijune 1919 g.», in Belov, *Iz istorii graždanskoj voiny*, II, n. 169, 200-202.
Tallents, Stephen, *Man and Boy*, Londra, 1943.
Tan-Bogoraz, V. G., a cura di, *Revoliucja v derevne. Očerki*, Mosca-Leningrado, 1924.
Tarasov, V. V., *Bor'ba interventami na severe Rossii (1918-1920 gg.)*, Mosca, 1958.
Taylor, P. R., «Aleksandr Vasil'evič Kolčak», *MERSH*, XVII, 110-113.
«Télégramme secret de M. Paléologue au Ministère des affaires étrangères», Pietrogrado, 14 gennaio 1917, AdAE. Guerre, 1914-1918, Russie, dossier général 646/78-79.
Thompson, John M., *Russia, Bolshevism, and the Versailles Peace*, Princeton, 1966.
Titlinov, B. V., *Cerkov' vo vremja revoljucii*, Pietrogrado, 1924.
Tokarev, Ju. S., *Petrogradskij sovet rabočich i soldackich deputatov v marte-aprele 1917 g.*, Leningrado, 1976.
–, et al., a c. di, *Problemy gosudarstvennogo stroitel'stva v pervye gody soveckoj vlasti: Sbornik statej*, Leningrado, 1973.
Tolstoj, A. N., *Ižrannye sočinenija v šesti tomach*, Mosca, 1951.
Tomilov, P. A., «Severno-zapadnyi front graždanskoj voiny v Rossii 1919 g.», HIA, Tomilov Collection.
«To the Citizens of Archangel! To the Citizens of the Northern Region! [Chaplin's Proclamation, September 6, 1918]», in Bunyan, pp. 309-310.
Treadgold, Donald, *The Ideology of the White Movement: Wrangel's «Leftist Policy from Rightist Hands»*, *HSS*, IV, pp. 481-497.
«Tret'ij dopros Ivana Ivanoviča Popova», 25 ijunja 1918 g.», in Makintcjan, pp. 79-81.
Trewin, J. C., *Tutor to the Tsarevich*, Londra, 1975.
Trifonov, I. Ja., *Klassy i klassovaja bor'ba v načale NEPa (1921-1923 gg.): Bor'ba s vooružënnoj kulakskoj kontrrevoljuciej*, Leningrado, 1964.
–, *Klassy i klassovaja bor'ba v načale NEPa (1921-1923 gg.): Podgotovka ekonomičeskogo nastuplenija na novuju buržuaziju*, Leningrado, 1969.,
Trotsky [Trockij], L., *The History of the Russian Revolution*, Trad. ingl. di Max Eastman, 3 voll., Ann Arbor, 1960; trad. it. Mondadori, Milano 1978.

–, *Kak vooružalas' revoljucija (na voennoj rabote)*, 3 voll., Mosca, 1923-1925; trad. it. *Come si arma la rivoluzione*, Newton Compton.
–, *Lenin: Notes for A Biographer*, trad. ingl. di Tamara Deutscher, introd. di, Bertram D. Wolfe, New York, 1971.
–, *Moja žizn'. Opyt avtobiografii*, 2 voll., Berlino, 1930; trad. it. *La mia vita*, Mondadori, Milano 1930.
–, *Sočinenija*, voll. 15 a 17, Mosca-Leningrado, 1926-1927.
–, *Stalin: An appraisal of the Man and His Influence*, trad. ingl. di Charles Malamuth, New York, 1941.
–, *Trotsky's Diary in Exile*, trad. ingl. di Elena Zarudnaja, New York, 1963; trad. it. *Diaro d'esilio*, Garzanti, Milano 1975.
Trubeckoj, Kniaz' G. N., «Otryvki iz dnevnika, 1918-1919 gg.», BACU, Denikin Collection.
Tuchman, Barbara, *The Guns of August*, New York, 1962.
Tucker, Robert C., *Stalin as Revolutionary, 1879-1929: A Study in History and Personality*, New York, 1973.
Tuchačevskij, M. N., *Bor'ba kontrrevoljucionnymi vosstanijami: Iskorenie tipičnogo banditizma (tambovskoe vosstanie)*, *ViR*, n. 8, (1926): 3-15.
–, *Izbrannye proizvedenija*, 3 voll., Mosca, 1964.
–, «Pochod za Vislu», in *IP*, I, pp. 114-168.
Tupper, Harmon, *To the Great Ocean: Siberia and the Trans-Siberian Railway*, Boston e Toronto, 1965.
Turkul, A. V., *Drozdovcy v ogne*, Monaco di B., 1948.
Tyrkova-Williams, Ariadna, *From Liberty to Brest-Litovsk: The First Year of the Russian Revolution*, Londra, 1919.
Ulam, Adam, *The Bolsheviks: The Intellectual and Political History of the Triumph of Communism in Russia*, New York e Londra, 1965.
–, *Stalin: The Man and His Era*, New York, 1973; trad. it. Garzanti, Milano 1978.
Ullman, Richard, *The Anglo-Soviet Accord*, Princeton, 1972.
–, *Britain and the Russian Civil War, November 1918-February 1920*, Princeton, 1968.
–, *Intervention and the War: Anglo-Soviet Relations, 1917-1921*, Princeton, 1961.
«Umowa między rządem Rzeczypospolitej Polskiej a rządem S. Petlury», 1920 kwiecień 21, in Gąsiorowska-Grabovska, II, n. 379, pp. 745-747.
Unterberger, Betty Miller, *America's Siberian Expedition, 1918-1920*, Durham, 1956.
«Unusual Medical Conditions in North Russia», in «Memorandum on R. E. Services, N.R.E.F. Administrative Appendix No. 7», IWM. A. E.. Sturdy Papers.
Uralov, S. G., *Moisei Urickii: Biografičeskij očerk*, Leningrado, 1929.
Ustrialov, N. V., «Dnevnik», HIA, Ustrialov Collection, box 1.
«Užasy Narvy: Iz častnago pis'ma», ristampato in Gorn, pp. 342-344.
Vaitkiavichius, B., et al., a cura di, *Bor'ba za soveckuju vlast' v Litve v 1918-1920 gg., Sbornik dokumentov*, Vilnius, 1967.
Valentinov, A. A., «Krymskaja epopeja (po dnevnikam učastnikov i po dokumentam)», *ARR*, V (1922), 5-101.
Varneck, Elena, e H. H. Fisher, a cura di, *The Testimony of Admiral Kolčak and Other Siberian Materials*, trad. ingl. di Elena Varneck, Stanford, 1935.
Vasjukov, V. S., *Predistorija intervencii, fevral' 1917-mart 1918*, Mosca, 1968.

Vas'kovskij, O. A., et al., *Graždanskaja voina i inostrannaja intervencija na Urale*, Sverdlovsk, 1969.
Venediktov, A. V., *Organizacija gosudarstvennoj promyšlennosti v SSSR*, Vol. 1, Leningrado, 1957.
Vencov, S., «Geroičeskij gorod: General Iudenič pod Petrogradom osen'ju 1919 g.», in Bubnov, Kamenev e Eideman, I, pp. 256-272.
«Viktor Pavlovič Nogin», *SIE*, X, coll. 299-300.
Vinaver, M., *Naše pravitel'stvo: Krymskie vospominanija 1918-1919 gg.*, Parigi, 1928.
Vinničenko, V., «Iz istorii ukrajnskoj revoliucii,» in Alekseev, *Revoliucja*, 277-358.
Vinogradov, A., «Ot burlaka do VUZ'a» in Tan-Bogoraz, pp. 87-104.
Višniak, Mark, «Antisemitism in Tsarist Russia», in Pinson, pp. 121-144.
«Vladimir Aleksandrovič Antonov-Ovseenko», *SIE*, I, coll. 634-635.
«Vladimir Dmitrevič Bonč-Bruevič», *SIE*, II, coll. 614-615.
Vladimirov, M., *Mešečničestvo i ego social'no-političeskie otraženija*, Charkov, 1920.
Vladimirova, V., *God služby socialistov kapitalistam: Očerki po istorii kontr-revoliucii v 1918 godu*, Mosca-Leningrado, 1927.
–, *Kontr-revoliucija v 1917 g. (kornilovščina)*, Mosca, 1924.
«Vnešniaja politika Komiteta učreditel'nogo sobranija, 3 avgusta 1918 g.», in Piontkovsij, pp. 237-239.
Voline [Vsevolod Eichenbaum], *The Unknown Revolution (Kronstadt 1921, Ukraine 1918-1919)*, trad. ingl. di Holley Cantine, Londra, 1955.
Volk, S. S., *Narodnaja volja, 1879-1882*, Mosca-Leningrado, 1966.
Volkov, Boris, «Ob Ungerne», HIA, Boris Volkov Collection, file 2.
Vol'pe, A., «Voennaja promyšlennost v graždanskoj voine», in Bubnov, Kamenev e Eideman, II, pp. 371-392.
Voroneckaja, A. A., «Organizacija Vyssego soveta narodnogo chozjajstva i ego rol' v nacionalizacii promyšlennosti», *IZ* 43 (1953): 3-38.
Vos'moj s"ezd RKP(b): Protokoly, Mosca, 1959.
Voznesenskij, A. N., *Moskva v 1917 godu*, Mosca-Leningrado, 1928.
Vrangel' [Wrangel], P. N., *Always with Honor*, introd. di Herbert Hoover, New York, 1957.
–, Collected Papers, HIA.
–, *The Memoirs of General Wrangel: The Last Commander-in-Chief of the Russian National Army*, trad. ingl. di Sophie Goulston, Londra, 1930.
–, «Zapiski (nojabrja 1916 g.-nojabrja 1920 g.)», *BD*, V (1928), pp. 9-311, VI (1928), pp. 5-266.
Vsesojuzanaja kommunističeskaja partija (bol'ševikov) v revoliucijach i rešenijach s"ezdov, konferencii, i plenumov TsK., 2 voll., Mosca, 1940.
«Vyderžki iz reči lidera omskich k.-d. Žardeckogo, na s"ezde torgovopromyšlennikov v Omske v ijule 1918 g.», n. 80, in Maksakov e Turonov, pp. 207-208.
«Vypiska iz žurnala zasedanii 7 ijulja 1918 goda V.Ch.K», in Makincjan, p. 277.
«Vypusk glaveneišich predmetov vooruženija armii za 1919 g. po pervuju polovinu 1920 g. (po sovetu voennoj promyšlennosti)», in Dučen'kin, IV, p. 386.
Wade, Rex A., *Red Guards and Workers' Militias in the Russian Revolution*, Stanford, 1984.

Waite, Robert G. L., *Vanguard of Nazism: The Free-Corps Movement in Postwar Germany, 1918-1923*, Cambridge, Mass., 1952.
Wandycz, Piotr S., *Secret Soviet-Polish Peace Talks in 1919*, *SR* 24 (settembre 1965): 425-449.
–, *Soviet-Polish Relations, 1917-1921*, Cambridge, Mass., 1969.
Ward, John, *With the «Die-Hards» in Siberia*, Londra, 1920.
Weygand, Maxime, «The Red Army in the Polish War, 1920», in Liddell Hart, pp. 45-51.
Wheeler-Bennett, *The Forgotten Peace: Brest-Litovsk, March 1918*, New York, 1939.
White, John Albert, *The Siberian Intervention*, Princeton, 1950.
White, Stephen, *Political Culture and Soviet Politics*, Londra, 1979.
Williams, Albert Rhys, *Journey into Revolution: Petrograd, 1917-1918*, a cura di Lucita Williams, Chicago, 1969.
Wilton, Robert, *Russia's Agony*, Londra, 1918.
Witte, S. Ju, *Vospominanija*, 3 voll., Mosca, 1956.
Wohl, Robert, *The Generation of 1914*, Cambridge, Mass., 1979; trad. it. *1914, Storia di una generazione*, Jaca Book, Milano 1984.
Wolfe, Bertram D., *Lenin and Inessa Armand*, *SR* 22, n. 1 (marzo 1963): 96-114.
–, *Three Who Made a Revolution: A Biographical History*, New York, 1948.
Wollenberg, Erich, *The Red Army: A Study in the Growth of Soviet Imperialism*, trad. ingl. di Claud W. Sykes, Londra, 1940.
Woroszylski, Wiktor, *The Life of Mayakovsky*, trad. ingl. di Boleslaw Taborski, New York, 1970.
Wrangel, *Vedere* Vrangel'.
Yaney, George, «Agricultural Administration in Russia from the Stolypin Land Reform to Forced Collectivization», in Millar, pp. 3-35.
–, *The Urge To Mobilize: Agrarian Reform in Russia, 1861-1930*, Urbana, 1982.
«Zajavlenie», 24 oktjabrja 1918 g., in Boldyrev, nota 82, pp. 524-525.
Zaiončkovskij, A. M., *Kampanija 1917 goda* [vol. 7 di *Strategičeskij očerk voiny 1914-1918 gg.*], Mosca, 1923.
Zaicov, A., *1918 god. Očerki po istorii russkoj graždanskoj voiny*, Parigi, 1934.
«Zaključenie obvinitel'noj kollegii», in Makincian, pp. 331-366.
Zankevič, generale, «Obstojatel'stva, soprovoždavšija vydaču admirala Kolčaka revoljucjonnomu pravitel'stvu v Irkucke», *BD*, II (1927), pp. 148-157.
«Zasedanie TsK RSDRP, 22 fevralja 1918 g.», in *Protokoly central'nogo komiteta RSDRP(b), avgust 1917-fevral' 1918*, Mosca, 1958.
«Z depeszy przewodniczącego Rady Oborony RSFRR W. Lenina do Rady Wojenno-Rewolucyjnej RSFRR w sprawie wzmocnienia frontu zachodniego», 1920 luty 27, in Gąsiorowska-Grabowska, II, n. 331, p.. 613.
Zenzinov, V., a c. di, *Gosudarstvennyi perevorot admirala Kolčaka v Omske, 18 nojabrja 1918 goda*, Parigi, 1919.
–, «Pravda o nepravde (pis'mo V. Zenzinova v redkaciju *Obščago dela*», 22 aprelja 1919 g., in Zenzinov, *Gosudarstvennyi*, pp. 186-193.
Žigalin, Ja., *Partizanskoe dviženie v zapadnoj Sibiri*, *PR* 11, n. 106 (1930): 98-114.
Žloba, D. P., «Ot Nevinnomyskoj do Caricyna», in Bubnov, Kamenev e Eideman, I, pp. 28-34.
Znamenskij, O. N., *Ijul'skij krizis 1917 goda*, Mosca, 1969.
Zubov, N. F., *E. Dzeržinskij: Biografja*, 3ª edizione, Mosca, 1971.
Zverev, B. I., «Kronštadt», *SIE*, VIII, coll. 175-176.

LA GUERRA CIVILE RUSSA
1918 - 1921
La guerra nella Russia europea

- Frontiere della Russia zarista, 1914
- Altre frontiere nel 1914
- Punta estrema dell'avanzata alleata
- Linea del «cessate il fuoco» russo-tedesco, 1918
- Confine dell'occupazione tedesca dopo il trattato di pace
- Linea del trattato di Riga, 1921
- Linea Curzon, 1919

Miglia 0 — 300
Km 0 — 300



MARE DI BARENTS
Sbarchi Alleati, 1918
NORVEGIA
Pečenega
Murmansk
SVEZIA
Kandalakša
CIRCOLO ARTICO
MAR BIANCO
Forze Bianche del Nord, ottobre 1919
Archangelsk
Kolmigorr
Kem
Onega
Segeža
Bolšie-Ozercki
Dvina sett.
Šenkursk
Kotlas
FINLANDIA
LAGO ONEGA
Petrozavodsk
LAGO LADOGA
Olonec
Helsinki
Kronštadt
Pietrogrado
Carskoe-Selo
Reval
Narva
Pulkovo
Kolpino
Gatčina
Judenič, 17 ottobre 1919
ESTONIA
LAGO PEIPUS
Luga
Novgorod
Pskov
MAR BALTICO
Vologda
Rybinsk
Jaroslavl
Kostroma
Kinešma
Tver
Volga
Vladimir
Nižnij-Novgorod
Vjatka
Legione Ceca, 1918
MINIERA DEI QUATTRO FRATELLI
Perm
Ekaterinburg
Čeljabinsk
Zlatoust
Miass
Iževsk
Kolčak, aprile 1919
Ufa
URALI
Kama
Kazan
Svijažsk
Bugulma
Komuč, settembre 1918
Bugurulan
LETTONIA
Libau
Riga
Murom
Vyska
Simbirsk
Samara
Buzuluk
Orenburg
Mosca
Podolsk
Rjazan
Penza
Drissa
Dvina
LITUANIA
Vitebsk
Kaunas
Tula
Kaluga
Moršansk
Uralsk
Smolensk
Ranenburg
Tambov
Vilno
Mogilëv
Volga
Saratov
COSACCHI DEGLI URALI
PRUSSIA ORIENTALE
Grodno
Minsk
Beresina
Avanzata di Tuchačevskij in Polonia, giugno-ag. 1920
Orël
Denikin, ottobre 1919
Ural
Bug
Bereza
Sluck
Bobruisk
Gomel
Kursk
Voronež
Varsavia
Brest-Litovsk
Pinsk
Černigov
Belgorod
Vistola
Lublino
POLONIA
Černobyl
Don
Radom
Chelm
Rowne
Žitomir
Chankov
COSACCHI DEL DON
Caricyn
Lwov (Leopoli)
Kiev
DONBAS
Brody
Berdičev
Poltava
Lugansk
Gorlice
Lemberg
Dnepr
UCRAINA
Don
Astrachan
GALIZIA
Ekaterinoslav
Novočerkaask
Dnestr
Taganrog
Rostov
Velikoknjaženskaja
Kosiče
Krivoj-Rog
Mariupol
Mečetinskaja
Prut
BESSARABIA
Melitopol
Nogaisk
MAR CASPIO
Nikolaevsk
Cherson
TAURIDE SETT.
MAR D'AZOV
Tichoreckaja
AUSTRIA-UNGHERIA
Jassy
Perekop
SIVASH
KUBAN
Stavropol
COSACCHI DEL TEREK
Odessa
Kerč
Kuban
Ekaterinodar
CRIMEA
Novorossiisk
Evpatorija
Feodosia
CAUCASO
Sebastopoli
Simferopol
Francesi, 1919
Balaklava
Jalta
ROMANIA
Tiflis
Baku
Danubio
TRANSCAUCASIA
MAR NERO
Batum
AZERBAGIAN
SERBIA
BULGARIA
Inglesi, 1919
ARMENIA
Erevan
Inglesi, 1918
palacios
TURCHIA
MONTE ARARAT

LA CADUTA DELLA CRIMEA

Aleksandrovsk
Taganrog
Ottobre-Novembre 1920
Wrangel Lug.-Ott. 1920
Mariupol
Učkelka
Melitopol
Berdjansk
Nogajsk
Kachovka
MAR D'AZOV
Cherson
Perekop
Kerč
Jušun
Evpatorija
Feodosia
Novorossiisk
Nov. 1920
Simferopol
MAR NERO
Nov. 1920
Sebastopoli
Jalta
0 Miglia 100
0 Km 100

LA GUERRA CIVILE IN SIBERIA 1918 - 1921

(Evacuazione alleata di Vladivostk, 1922)

Posizione dei Bianchi
Frontiere, 1921
Estensione del controllo sovietico alla fine della guerra civile
0 Miglia 500
0 Km 500

OCEANO ATLANTICO
Evacuazione di Arcangelsk e Murmansk, 1920
NORVEGIA
Oslo
SVEZIA
Stoccolma
GOLFO DI BOTHNIA
Murmansk
FINLANDIA
MAR BALTICO
Helsinki
Riga
ESTONIA
LITUANIA
LETTONIA
MAR BIANCO
Pietrogrado
Arkangelsk
MARE DI BARENTS
MARE DI KARA
CIRCOLO ARTICO
POLONIA
R U S S I A
Vologda
Kotlas
Kiev
Tula
Mosca
Vjatka
Charkov
Voronež
Kazan
Perm
Penza
Simbirsk
Kama
Saratov
Samara
Sett. 1919
Ekaterinburg
Don
Ufa
Tobolsk
Volga
Zlatoust
Tjumen
Rostov
Caricyn
Celjabinsk
Marzo 1920
Uralsk
Orenburg
Novorossiisk
Pavlovskij
Astrachan
Ural
Orsk
Omsk
TRANSIBERIANA
CAUCASO
Akmolinsk
Novo-Nikolaevsk
MAR CASPIO
Baku
MARE DI ARAL
Nov. 1919
Semipalatinsk
Giugno 1919
Sett. 1919
LAGO BALCHAŠ
Rešt
Luglio 1918
Krasnovodsk
CHANATO DI CHIVA
Chiva
TURKESTAN
Nov. 1920
Teheran
EMIRATO DI BUCHARA
Buchara
Aškabad
Taškent
PERSIA
Mešed
Merv
Samarcanda
Kokand
Agosto 1918
SINKIANG
AFGHANISTAN
C I N A
palacios
URALI
Ob
S I B E R I A
Turuchansk
Enisei
Eniseisk
Tomsk
Krasnojarsk
Taiga
Angara
Gennaio
Lena
OCEANO ARTICO
MARE DI LAPTEV
MARE DI BERING
KAMČATKA
Ott. 1922
Ochock
Dal Giappone
MARE DI OCHOCK
Jakuck
Amza
Marzo
Ayan
Verso la Russia
ISOLA DI SACHALIN
Aleksandrovsk
Nicolaevsk
Ottobre
Verso il Giappone
Amur
Nov. 1920
Ott. 1920
LAGO BAJKAL
Chabarovsk
Blagoveščensk
Dal Giappone
Sretensk
Mercinsk
Marzo 1922
Čita
TRANSIBERIANA
Irkutsk
Ott. 1920
FF. ORIENTALI CINESI
Pograničnaja
Charbin
Ussurisk
Vladivostok
MANCIURIA
Urga
MONGOLIA
MAR DEL GIAPPONE
GIAPPONE
Mukden
COREA
Pechino
Port Arthur
MAR GIALLO
Da Gran Bretagna e Francia
Dagli USA